


BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
16 C
7



NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe II.

STORIA

—

STORIA D'ITALIA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

STORIA
D'ITALIA

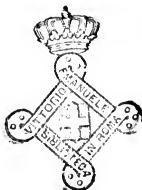
DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ALLA MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

DAL PROFESSORE

GIOVANNI ROSINI.



VOLUME PRIMO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

NAPOLI
Strada Nuova Monteoliveto, 6



ROMA
Via agli Uffici del Vicario, 19

1874

All'illustrissimo ed eccellentissimo signore

IL SIGNORE

COSIMO MEDICI

DUCA DI FIRENZE E DI SIENA

SIGNORE E PADRONE NOSTRO OSSERVANDISSIMO

Noi abbiamo finalmente, Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe, risoluto di mandare in luce la ISTORIA delle cose accadute in Italia dalla passata di CARLO VIII, Re di Francia, insino all'anno MDXXVI, scritta da M. FRANCESCO GUICCIARDINI nostro Zio, parendoci nostro debito soddisfare al comune desiderio, e alla gloria di così grave, e giudizioso Scrittore, non potendo ella al più lungamente tollerare che tale opera stesse sepolta, per la quale si può facilmente sperare, che il nome suo abbia a essere perpetuamente celebrato. E ancorachè al presente non sia nostra intenzione lodare o l'Autore, o l'Istoria scritta da lui, perchè l'uno e l'altro di questi si faranno per se stessi conoscere chiaramente; non lasceremo però di dire, che quelle leggi, che si devono nell'Istoria principalmente osservare, considerata l'opera, e la vita dell'Autore, essersi da quello inviolabilmente osservate, approvando ciascuno di quei che lo conobbero, lui essere stato non solo prudente; ma sincero e buono, dalle quali virtù è lontano ogni sospetto di grazia o d'amore, d'odio o di premio o di qualunque altro si voglia umano affetto, che possa aver forza di torcere dal vero l'animo degli Scrittori: onde si può fermamente credere le cose scritte da lui essere vere, e così seguite come elle si contano; perchè rari sono stati quegli in questi tempi, a' quali si sia porta maggiore comodità di sapere il vero delle cose, che a lui: il quale, essendo nella sua Città nato nobile, e dedicatosi dai primi anni suoi agli studi delle lettere, e conosciuto da molti insin da principio della sua giovinezza, altissimo a trattar cose grandi e onorate, fu adoperato da' suoi cittadini molto per tempo in faccende di gran momento, dove crescendo in lui insieme con l'età il giudizio, e il sapere, fu da potentissimi Principi con somma autorità proposto a grandissimi eserciti, a governi di terre, e amministrazioni di provincie, e insomma quasi per tutta la vita sua in cose grandissime, e gravissime, esercitato. Laonde e per averne egli trattate assai, ed essere intervenuto dove le più si trattavano, gli è stato facile venire alla cognizione di molte cose, che a infiniti altri sono state nascose; oltre a che egli fu diligentissimo investigatore delle memorie pubbliche non solo di questa città, dove se ne tiene diligente cura, ma ancora di molti

altri luoghi, donde per la sua autorità, e reputazione potette ottenere quanto volle. Essendo dunque stata tale e la volontà, e la comodità di M. FRANCESCO, possiamo credere, che questa opera abbia avuto tutto quello se gli aspettava; massimamente che egli molto tempo innanzi, intento a questo fine, a quello con tutto l'animo si preparava. Ora che le cose scritte da lui sieno da essere stimate molto, non fa mestiero, che noi altrimenti dimostriamo; perchè chi è quello, che non sappia dall'anno MCCCCXCIV insino al fine della sua Istoria, che sono circa quarant'anni, essere in Italia nati i più vari accidenti, le maggiori, le più orribili, e più atroci guerre, che da lunghissimo tempo in qualsivoglia parte del mondo sieno state? le quali non solamente in essa si raccontano, ma le cagioni, i consigli, la prudenza la temerità, la virtù, i vizi, e fortune degli uomini principali, che v'intervennero; talmente che noi possiamo di questa opera veramente affermare quello, che dire si suole; *La istoria essere testimonio de' tempi passati, luce del vero, vita della memoria, e finalmente maestra delle umane azioni.* Grande è adunque il frutto, che di tal sorte di scritture si trae, se con bello e distinto ordine, con gravi e giudiziose sentenze si descrivono: e se bene alla intera perfezione si convenisse un leggiadro e ornato parlare, il qual forse in qualche parte da alcuno sarà desiderato nella presente Istoria, diciamo ciò essere avvenuto, perchè M. FRANCESCO molto prima che alla sua età non pareva si convenisse, terminò la presente vita lasciando questa opera imperfetta, e quattro altri ultimi libri di essa, più presto abbozzati che finiti, i quali per tale cagione non si mandano fuori al presente; onde non potette a questa sua figura dare quegli ultimi lineamenti, che a perfetta opera si conveniva; benchè e ancora a molti uomini di buon giudizio sogliono parere belle molte figure non così ripulite, e limate, ma che con qualche poco di naturale rozzezza, e purità dieno segno d'antichità, e di gravità. Deliberati adunque noi suoi Nipoti di mandarla in luce, non ci è convenuto stare sospesi a chi dovessimo indirizzarla, e dedicarla; perchè essendo l'Autore stato sempre servitore dell'Illustrissima Casa de' Medici, e particolarmente di Vostra Eccellenza Illustrissima, e contenendo questa Istoria molti egregi fatti degli antecessori di quella, e in particolare del valorosissimo Padre suo; ed essendo noi tutti umilissimi Servitori, non potevamo ragionevolmente pur pensare di mandarla fuori, se non sotto il felicissimo nome di quella, sperando gli debba essere gratissima, avendola col suo sapientissimo giudizio più volte commendata. Si degnerà adunque Vostra Eccellenza Illustrissima riceverla, e accettarla come cosa sua, non solo da noi tutti, e da me in loro nome, ma da M. FRANCESCO stesso per mano nostra, aspettando poco appresso gli ultimi quattro Libri; e con questo facendo fine, a V. Eccellenza Illustrissima baciamo umilmente la mano, pregando Iddio che la conservi e feliciti.

Di Firenze, il giorno 3 di settembre MDLXI.

Di V. Eccellenza Illustrissima

Umilissimo e deditissimo servitore

AGNOLO GUICCIARDINI.

SAGGIO
SULLE AZIONI E SULLE OPERE
DI
FRANCESCO GUICCIARDINI
SCRITTO
dal professore
GIOVANNI ROSINI.

AI LETTORI,

Se l'istoria è la maestra della vita, nessun periodo di essa potrebbe servir meglio di norma agli uomini quanto quello descritto dal Guicciardini: come nessun uomo potrebbe più efficacemente correggere gli ambiziosi quanto l'istorico stesso col proprio esempio.

I quali due oggetti ho avuto in mira nel dettare lo scritto seguente: ove, costretto ad avvolgermi sempre fra ingiustizie, violenze, tradimenti e stragi, temo che pur troppo le parole abbiano preso colore dalle cose, e che la natura umana vi comparisca in un terribile aspetto,

Non temo però che mi si opponga di averla calunniata, poichè il tutto è avvalorato da istorici monumenti: nè v'ha concetto riflessione che non abbia appoggio ed autorità negli scrittori contemporanei.

Ma due grandi vantaggi se ne potranno forse trarre: primo, che essendo gli uomini diventati migliori, com'è incontrastabile, ci persuaderemo di leggieri che non potrebbe farsi mai fondamento di qualunque ben essere il dispregio de' nostri avi per la virtù: secondo, che le immense e quasi incredibili sventure le quali oppressero i nostri maggiori, ci debbono far lieti e contenti dell'attual condizione, qualora si paragoni la ferocia dei tempi andati colla mansuetudine de' presenti.

Accingendomi a scrivere delle azioni e delle opere di Francesco Guicciardini, consulto, più che le mie forze, il tempo in cui scrivo. Poco sin qui ne fu detto e come uomo pubblico e come scrittore politico; e il poco mescolato col falso, ed avvolto sempre nelle adulazioni: colpa meno degli uomini che de' tempi. Molti pregi dello storico furono imputati all'uomo come falli: molti suoi falli o furono taciuti, o ascrittigli a gloria. Giunse finalmente il giorno di porlo nella bilancia del giusto e del vero: e se le forze mancheranno a sì grande uopo, mi scusi l'ardentissimo desiderio della verità, e mi conforti il pensiero di trovarmi, per gran benefizio della fortuna, in tempi di sì rara felicità, che cessò qualunque cagion di mentire. Nè temo che la posterità voglia contraddirmi; se, insieme colla storia della presente età e dell'ottimo principe che ne governa, le perverranno mai queste carte.

Pochi uomini pubblici ebbero dalle circostanze un'educazione simile a quella del nostro politico. Mentre credevasi dalla moltitudine che interamente si applicasse alla scienza del diritto, gli avvenimenti d'Italia lo ammaestravano tacitamente nell'arte dello Stato (1). Ne' suoi più teneri anni, quando la mente incomincia appena ad aprirsi alla riflessione ed alla curiosità, aveva udito celebrare l'atto magnanimo di Pier Capponi (2), che, solo animoso fra tanti inviliti, liberò la patria dall'imminente servitù. Aveva intesa l'ingratitudine de' Bentivogli (3) e gli acerbi rimproveri al Medici, perchè avesse ceduto sì presto alla contraria fortuna: mentre poco di poi, per non aver ceduto all'avversità, ma coll'opporre la forza dell'animo al rigor della sorte, udì che il giovine Ferdinando di Napoli era fra i plausi di tutti ritor-

(1) Espressione del Machiavelli, che dinota come tutto riducevasi ad *arte*, poco importando il come impiegavasi. « E per questa cosa (il « libro del Principe), quando la fusse letta, si vedrebbe che quindici « anni, che io sono stato a studio dell'arte dello Stato, non gli ho nè « dormiti, nè giuocati ». *Lett. al Vettori del* 10 *dicembre* 1513.

(2) Che lacerò i capitoli ignominiosi per i Fiorentini in presenza di Carlo VIII.

(3) L'ingratitudine di Gio. Bentivoglio verso Pier de' Medici fu iniqua: ma giusto fu il rimprovero d'esser fuggitto sì presto da Firenze. Vero è per altro che non mostrò in seguito il Bentivoglio, fuggendo da Bologna, maggior fermezza di Piero.

nato in quel reame, che, all'approssimarsi delle armi francesi, abbandonato aveva colle lagrime di pochi.

Questi esempi gettarono nell'animo ancor tenero del Guicciardini i semi di quella costanza e forza di mente, che piegar mai non lo fece in qualunque evento della sua vita: dimodochè, quando in fine (deluso, siccome Tullio (1), dalla simulazione di un giovinetto imperante) voltò le spalle ai politici maneggi, lasciò le sue carte a testimonio di quell'alta ed invincibil fermezza di carattere, che quand'anco fa biasimare nell'uomo le azioni, fa rispettarne la causa. I più insigni cittadini, suoi contemporanei, il Machiavelli, lo Strozzi, il Vettori, l'Albizzi, il Salviati, e perfino il Capponi, chi più, chi meno, mostrarono di cedere o all'ambizione, o alle lusinghe, o al timore: il solo Guicciardini non cedè mai, nè cambiò.

A questi primi ammaestramenti si aggiunse un domestico esempio, che lasciar dovea lunga traccia di sè. Non erano scorsi per anco tre anni dalla fuga di Pier de' Medici dalla patria, che, confortato dai suoi, aiutato da segreti raggiri al di dentro, e da palesi aiuti al di fuori, giunge improvvisamente in armi ad una porta di Firenze. La moltitudine si atterrisce; i più ondeggiano; molti tremano; solo i pochi, nell'abbattimento universale, corrono alla difesa; e sta la vittoria per essi. Pier de' Medici si ritira, onde morire immaturamente esule dalla patria: i segreti fautori, discoperti, incontrano miserabilissimo fine. Qual miglior lezione di questa per apprendere che nelle circostanze più difficili, dalle stesse difficoltà nasce nei più l'incertezza; che all'incertezza succede il timore; al timore l'avvilimento: mentre coloro (e sieno anche i pochi) i quali vogliono fermamente ed operano con coraggio, assicurano i forti, strascinano gl'incerti, sgomentano i contrarii, e di tutti in fine trionfano!

Agli esempi di quanto possa la costanza dell'animo sugli avvenimenti, altri se ne aggiunsero a mostrare la potenza delle ricchezze, la forza delle armi, lo splendore del grado. Rimirò il Valentino in mezzo alle lance francesi tenere a sè devota Romagna, che ripiena avea di tradimenti, di rapine e di stragi: il

(1) Vedi Middelton, *Vita di Cicerone*, ove parla di Ottaviano.

decimosecondo Luigi (1), quel re sì celebrato per senno e per virtù, stringere fra le sue mani vittoriose quella destra ch'era bagnata e calda ancora del sangue dei Varani (2); tutto aver ceduto all'autorità pontificale d'Alessandro; l'istesso Savonarola, in mezzo a tanto favore di parti, esserne stato vittima sventurata: e la casa da Este sì grande, sì nobile, sì reputata, discesa fino ad ambire le nozze della spuria e contaminata figlia d'Alessandro.

Sicchè, mentre nello studio delle romane leggi apprendeva ed insegnava il Guicciardini quali erano i fondamenti del giusto e del diritto, gli avvenimenti esterni gli mostravano che il diritto era nella forza, il giusto nell'utile: nel tempo stesso che le interminabili gare domestiche, e le sacre cose miste alle profane (3), e i pergami della religione convertiti in bigonce di demagoghi, e un chiostro di mendicanti divenuto il centro dello Stato; considerar gli faceano che, ove la forza sola imperar debbe, la forza dei pochi è meno acerba di quella dei molti. Dal che nacque in lui quell'aperta propensione al reggimento degli ottimati, che non dissimulò giammai così nella prospera come nell'avversa fortuna dei diversi governi che agitaron Firenze.

Furono questi gli avvenimenti che cooperarono forse più di

(1) Per l'interesse di conquistare il regno di Napoli, e non esserne impedito dal papa. Rispetto a quello che sotto aggiungo di Lucrezia Borgia, senza diffondermi a rispondere all'ingegnosa difesa, che ne ha scritta il celebre signor Roscoe nella *Vita di Leone X*, farò notare che, se negli anni più maturi si mostrò Lucrezia diversa da quella che apparve nella gioventù, non men è vero che quasi tutti li scrittori contemporanei si accordano a parlare di lei, mentre visse a'la corte del papa, come di una donna di costumi pessimi. Del resto, aggiunge il Pignotti *l'età crescente per le donne è un gran missionario.*

(2) « Mentre trattava accordo con Giulio da Varano, sig. di Camerino, » conseguitò con inganni quella città, ed essendo Giulio con due figli- » uoli venuto in potestà sua, gli fece colla medesima inmanità che usava » con gli altri, strangolare ».

Ciò accadde in tempo che Luigi XII era già arrivato in Asti nel 1502; e poco di poi, giunto a Milano, ricevè il Valentino « *con eccessive carezze ed onori* ». Guicc., lib. V.

(3) I balli sulla piazza di San Marco, intrecciandosi un secolare ed un frate, ecc. Vedansi nel Pignotti (tom. VII, pag. 78) le laudi che si cantavano in quell'occasione, composte dal Benivieni, uno dei più purgati scrittori del secolo XV.

ogni altro alla sua politica educazione. E quindi in patria le più sacre leggi violate (1), e l'ingiusto supplizio del Vitelli: l'infamia degli Svizzeri a Novara, gli effetti della proditoria Lega degli Spagnuoli con Francia, e i tradimenti del gran capitano, che in sì valoroso petto più turpemente e più luminosamente apparivano, non poteano che contribuire a maggiormente radicare nell'animo suo quella semenza che aveva sì altamente germogliato.

Proseguiva egli intanto nell'esercizio delle leggi, nel quale era venuto in grandissima fama di sapienza, di accorgimento e di senno (2).

Ma i pericoli della fiorentina Repubblica, che seguendo con pertinacia la fortuna di Francia, e cedendo con imprudenza inescusabile ai desiderii del re, nell'adunare il conciliabolo a Pisa, si era concitata la violenta indignazione del pontefice, e avvicinarsi vedeva già quella tempesta da cui fu sommersa, indusser nell'animo di chi governava le cose il pensiero d'inviare al re cattolico (le cui armi parevano preponderanti in Italia) un oratore che facesse argine, coi maneggi e colle arti, alla cattiva fortuna.

La scelta cadde sul Guicciardini. E convien pur confessare che, se difficilissime furono le circostanze in cui si trovò non poteva la Repubblica rivolgersi a persona meno atta di lui a difendere il vacillante suo Stato. La volontà inflessibile di Giulio II e la lega con esso contratta dal re di Spagna, ponevano il re nella necessità o di alienarsi l'animo del pontefice, proteggendo la Repubblica fiorentina, o di lasciar questa alla sorte delle armi. La scelta non poteva essere incerta. Ma quand'anco fosse potuto cader nell'animo di Ferdinando il solo dubbio di proteggere la ragione altrui contro l'interesse proprio, l'oratore in cuor suo dispregiava troppo (3) la debolezza, l'incertezza e i divisi consigli

(1) Quella dell'appello. Vedi gli istorici di quei tempi. Essa contribuì certo all'infelice fine di Savonarola. Il Pagnotti svolge questo avvenimento con molta sagacità. Vedi tom. VII, pag. 71 e seg., ediz. in-8°.

(2) Nel 1506 si ammogliò con Maria di Alamanno Salviati; nel 1509 fu eletto avvocato del Capitolo Fiorentino e dell'Ordine Camaldolense.

(3) « Onde spesso nascevano consigli incerti e deliberazioni repugnanti « a se medesimo, senza riportarne grazie o merito presso ad alcuno ». Guicc., lib. X.

di coloro che governavano lo Stato di Firenze per difenderli con quel veemente e caldissimo affetto che deriva solo dalla persuasione di difendere il giusto. Non vi ha Stato che regger si possa nei pericoli se non ispira stima e fiducia chi lo governa. E quantunque in ogni tempo siasi andato predicando che altro sono le cose, altro gli uomini, l'esperienza nondimeno ci mostra pur troppo che essendo sempre gli uomini collegati colle cose, quelli fanno per lo più giudicare di queste, e il carattere, i talenti, la forza, la virtù o i vizi dei primi hanno una gran preponderanza sul destino delle seconde. I vizi di Tarquinio perderono il regno; le virtù di quei primi Romani stabilirono la Repubblica. Le violenze dei Gracchi ne crollarono i fondamenti; e Cesare, colle rare qualità sue, rivendicò il retaggio di Tarquinio (1).

La vita politica del Guicciardini comincia dalla sua ambasceria in Ispagna (2). Alla corte di un re di tanta simulazione qual era Ferdinando, traditore de' suoi stessi parenti (3), crudele (4), falso, ingrato; e non ostante felicissimo e celebratissimo, apprendere dovette di buon'ora il giovine fiorentino che tornati erano i giorni nei quali potea ripetersi il detto del latino satirico: *Virtus laudatur et alget.* Da questa scuola di luminosa perfidia contrar dovette quella tendenza a seguir nelle azioni più l'utile che il giusto, e ad abbracciare più soventi le parti della forza che quelle della ragione.

Ed in fatti, dove apparì mai spettacolo più atto a far maledire la virtù, di quello che offriva la corte di Ferdinando, sì ricca, sì frequentata, sì gloriosa, e nella quale ai vanti antichi per i Mori, tante volte rotti e dall'ultimo lor nido cacciati, eransi uniti i recenti per la conquista d'un nuovo regno (5), per la scoperta di un nuovo mondo? e dove le promesse erano un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede?

Risonava gloriosissimo il nome di Ferdinando da un capo al-

(1) « Di Cesare non parlo: maturo era il nostro servire, ecc. » Alfieri, *Panegirico di Plinio a Traiano.*

(2) Partì nel gennaio 1512, quando già Firenze e Pisa erano sotto lo *interdetto.*

(3) Gli Aragonesi di Napoli.

(4) Vedansi gli istorici.

(5) Il regno di Napoli conquistato da Consalvo.

l'altro d'Europa: e Consalvo, autore di tanta gloria, stava relegato in una montagna. Narravansi per la maraviglia le nuove regioni discoperte, i nuovi climi incontrati, le nuove ricchezze che a torrenti inondavano le Spagne: e Colombo da pochi anni, aveva chiuso nel letto di morte gli occhi affisi in quelle catene che erano state il guiderdone di tanta virtù (1).

La corte di Ferdinando fu pel Guicciardini una scuola politica, ma in vero pessima scuola, se considerar vorremmo gli ultimi anni della sua vita, e se riguarderemo a quella fama, che non si ottiene dai posteri piena ed intatta, se non quando i sommi talenti son congiunti, come in Cicerone, con somme virtù. L'alto suo animo, la costanza e la fermezza si manifestarono nei diversi reggimenti dei popoli: la simulazione, l'ingratitudine e la perfidia (apprese alla corte di Ferdinando) ne' diversi consigli dati a papa Clemente e al duca Alessandro.

Nel tempo della sua ambasciata, fu dai soldati spagnuoli posto a sacco miseramente Prato, espulso da Firenze il gonfalonier Soderini e distrutta la Repubblica.

Ma siccome, partendosi dal re cattolico, le armi del quale avevano ricondotti i Medici in patria, ne ricevè il Guicciardini presenti ed onori (2); così dopo il suo ritorno, dovè giustamente essere riguardato, piuttosto che un membro importante del vecchio governo, un utile stromento pel nuovo. Sì che quando Leone X passò di Firenze per recarsi in Bologna a parlamentar con Francesco I, fu il Guicciardini deputato al pontefice, accolto da lui con dimostrazioni di favore, eletto avvocato concistoriale, inviato a appresso con importanti affari or qua, or là, dove più occorreva e il chiamava l'utile del papa (3), dal quale fu creato finalmente, nel 1518, governatore di Modena e Reggio.

(1) Colle quali volle essere seppellito. Vedi Robertson, *Storia America.*

(2) Narra il Manni che incontrò il genio del monarca e della Repubblica, « cosa che assai di rado avviene ». Ma di qual Repubblica parla? fiorentina era già distrutta...... Gli eruditi di professione non debbono mai scrivere l'istoria.

(3) Il Manni cita una lettera de' 22 maggio 1516, scritta di Roma al Machiavelli, mostratagli dal canonico Salvini: come altra se ne ha di alla Costanza Alamanni, sua sorella, scritta di *Campo,* il 6 d'agosto quell'anno medesimo.

Da quest'epoca fino all'assedio di Firenze, si contano i più bei giorni della vita politica del Guicciardini. Le sue grandi qualità risplendettero in ogni avvenimento, poichè chi nacque d'alto animo, ancorchè ammaestrato alla scuola della simulazione, non la pone in opera se non quando manca la forza o l'autorità. Mostrò egli in ogni circostanza de' suoi governi con qual arte si conducono gli uomini; come la gran sicurezza in se stesso cresca forza ed animosità in altrui; come gl'ingegni eminenti nelle arti di pace, vagliano altresì negli esercizi di guerra; e come il senno e l'accorgimento, svelando agevolmente le trame, ricader ne facciano su i loro autori medesimi il danno e la vergogna (1).

Ed in vero se grande fu l'autorità che ricevè il Guicciardini dal pontefice, fu grandissima la sagacità con cui ne usò.

Con qual destrezza deluder non seppe la vana fiducia di chi, non credendolo esperto nelle armi, sperava d'insignorirsi (2) di Reggio? Creato governatore di Parma, con quale efficacia non persuade i cittadini a difendersi? Con quale accortezza, vedendoli impauriti, non gl'incatena? Con qual artifizio non alterna le ragioni ed i preghi; ed accorrendo or presso il popolo, or nel consiglio dei magistrati (3), non solo ottiene che respinti siano i soldati nemici, ma che si provveggano i danari onde pagare i fanti propri che già cominciavano a tumultuare!

Pe' quali meriti da lui manifestati nella milizia, dichiarato luogotenente generale del pontefice nel campo della Lega, egli divenne un de' primi regolatori delle cose militari in Italia. E quantunque infelice fine avessero le azioni di quell'esercito mal unito, apparisce sempre nei consigli del Guicciardini una tal giustezza di vedute, e un sì acuto presentimento di quanto avvenne, che maravigliosa ne sembrerà la sua perizia e la sua rara antiveggenza.

Nè essendo possibile, siccome in più luoghi ripete egli medesimo, sottrarsi alla volontà dei fati, se chiara prova di questa volontà fu la scelta del duca di Urbino a capitan generale della Lega (onde nelle mani del più gran nemico della famiglia Medi-

(1) Vedi lib. XIV, anno 1521.

(2) Ibid.

(3) Lib. XIV, anno 1521.

cea riposassero la difesa e la salute del membro più cospicuo di quella, dir non si potrà che dall'istorico preveduti non fossero gli effetti di quella cieca volontà dei destini.

Poco innanzi per altro che le armi del duca di Borbone recassero l'estremo eccidio a Roma, potè il Guicciardini sottrarre la patria dal pericolo in cui si trovò, d'essere assaltata e saccheggiata dal campo della Lega (1): servigio segnalatissimo, e pel quale, « sebbene allora ne fosse celebrato con somme laudi da « tutti, nondimeno e il cardinale di Cortona si *lamentò* poco poi « che egli, amando più la salute dei cittadini.... che la grandezza « dei Medici, procedendo artificiosamente, fosse cagione che in « quel giorno non si fosse stabilito in perpetuo con le armi e col « sangue dei cittadini lo Stato alla famiglia de' Medici; e la mol« titudine poi lo *calunniò* che, dimostrando, quando andò in pa« lagio, i pericoli maggiori che non erano, gli avesse indotti, per « beneficio de' Medici, a cedere senza necessità ». Solito premio di chi segue la giustizia ne' tempi di fazioni e di parti.

Ma quei *lamenti* avrebbero potuto far cangiare la sorte di Firenze, se gli autori di quelle *calunnie* avessero saputo prevederne gli effetti: tanto può talvolta nell'incertezza degli avvenimenti la preponderanza d'un uomo solo!

Ogniqualvolta ho meditato sulle cause che condussero le armi di Carlo V sotto le mura della nostra città, mi è sembrato che colla perdita del Guicciardini perdesse Firenze il suo Stato. Egli non amava il governo popolare, ma nè tampoco amava la tirannide; e, costituito un retto governo che sottentrasse a quella guasta Repubblica, la sua perizia nelle armi e la somma sua esperienza nei maneggi, lo avrebbe conservato e difeso.

Le animosità dei duchi di Ferrara e d'Urbino contro il pontefice; le segrete speranze dei Bentivogli; l'ambizione dei Veneziani; l'intervenzione del Doria, tanto preponderante nell'animo dell'imperatore, tutto sarebbe stato posto in opera per dargli fondamento. Cesare non amava Clemente (che amar non si può chi s'è atrocemente ingiuriato): ed i posteriori avvenimenti dimostrarono chiaramente che il papa non aveva mai scordato la ngiuria.

(1) Lib. XVIII, anno 1527.

La loro apparente riunione adunque, e la lega stabilita in Barcellona fra loro (consigliata dalla politica in Carlo, dalla vendetta in Clemente) poteva essere impedita da una politica più sagace (1), o interrotta almeno dalle rimostranze contro il pontefice di quei cospicui cittadini medesimi, che poscia in Bologna diedero, colla loro presenza ed autorità, apparente colore di giustizia alle querele del pontefice contro la patria.

Il Guicciardini nel profondo del cuore non amava nè stimava Clemente, il qual *concedeva più per paura che per grazia; riputato avaro, di poca fede, ed alieno per natura da beneficare gli uomini* (2): qualità che nei grandi raramente si conciliano la benevolenza degl'inferiori: ed infinite e luminose appariscono le testimonianze della poca sua stima per esso. Che più? non solo dopo il sacco da Roma, vedendo ruinar le cose della Lega, assai tiepido si mostrò nella difesa degli interessi del papa, ma per opera sua furono assoldate le più valorose fanterie, fra quante concorsero alla difesa di Firenze: tanta era l'inclinazione in lui di formar nella patria un nuovo governo! .

Ed in ciò concorreva in quel tempo l'opinione dei più savi: quali tutti fremevano in pensare che il retaggio di Lorenzo il Magnifico, acquistato per favore, per largità, per grandezza di animo, cader dovesse per assoluta volontà di Clemente nello spurio rampollo di un padre anche incerto. Nota era già la predilezione del papa per Alessandro; ed erano già stati di buon'ora

(1) Era sì facile che, non solo, come si ha dal Segni, il Moncada propose accordi alla città per collegarsi con Cesare (nel qual caso non avrebbe avuto effetto la lega col papa), ma anco dopo gli eccessi ai quali giunsero coloro che si appellavano, secondo il Varchi, gli ARRABBIATI, *e con più onesto vocabolo* i LIBERTINI, l'Alamanni confidavasi per mezzo del Doria, purchè la città lasciasse l'alleanza del re di Francia, e si stringesse con l'imperatore. Varchi, Segni, ecc.

(2) Lib. XX, cap. 2. Quello che dico in seguito non fu (per quello che io sappia) notato sinora da veruno. Ne abbiamo però la testimonianza nel Segni: « nella qual condotta di gente (i colonnelli delle Bande « nere) messer Francesco Guicciardini......... s'adoperò assai, perchè la « città gli avesse a' suoi servigi.......». Segni, tom. I, pag. 33, ediz. di Mil. Ed anco dopo che Firenze fu ridotta in potestà del pontefice, egli con Francesco Vettori e Roberto Acciaiuoli, mostrò il desiderio di volersi « governar più civilmente, e mantener più la riputazione del palazzo, ecc. ». *Ibid.* pag. 322.

riconosciuti in quel giovinetto feroce i lontani segni e i primi moti di un'indole che fecero in altri tempi tremar Burro e Seneca in Roma.

Se a tutto questo si aggiungono i ripetuti *lamenti* per non aver permesso il Guicciardini *che si stabilisse in perpetuo col sangue de' cittadini lo Stato alla famiglia de' Medici;* lamenti tanto più noiosi ed insopportabili per un uomo di sì elevato carattere, quanto meno meritati e più ingiusti; agevolmente si conoscerà che forse il destino di Firenze dipendeva da quel solo uomo.

Non seppero i suoi cittadini afferrar l'occàsione, e rimettere al Guicciardini ed agli amici suoi la somma delle cose. Costretto a partire dalla patria per gl'insolenti modi dei popolari (1), portò seco il rancore, il dispetto e quel desiderio profondo di vendetta, che negli animi di forte tempera diventa natura.

Agevol cosa fu per lui di simulare col pontefice, e raquistarne la grazia: il quale, finalmente liberato dalla carcere, e tornato in grandissimi onori, e quindi in forze ed autorità, lo creò, dopo l'accordo stipulato con Cesare, governatore di Bologna.

Nel reggimento della qual città ragguardevolissima, ed in sì burrascosi tempi, si condusse il Guicciardini con quella fermezza, giustizia ed integrità, colla quale amministrato avea gli antecedenti governi; come ne fanno fede le tenui sue sostanze ed i bisogni, nei quali si era trovato all'occasione di maritar la prima sua figlia (2).

E fortunato il Guicciardini, se nel governo di Bologna, lontano dalle vicende della patria, avesse avuto fine la sua vita politica. Ma col cominciare di quello, ebbe per lui principio una nuova carriera, onde forse più volte, mentre scriveva le istorie,

(1) Fuggitosi da Firenze in quei gran tumulti. Segni, *ibid.*, p. 111.

(2) Non ebbe il Guicciardini figli maschi, ma solo quattro femmine. È da vedersi una lettera del Machiavelli scrittagli verso la fine del 1525 (è la LX tra le Familiari, nell'ultima edizione del 1813 in-8°), dove l'esorta a domandare arditamente la dote a papa Clemente, sullo esempio di Filippo Strozzi, che n'ebbe 4000 fiorini, e di Paolo Vettori, che n'ebbe 2000: cosa che il Guicciardini non fece, essendo di più alto animo di tutti coloro. Questo periodo della Vita del Guicciardini è stato illustrato più d'ogni altro da' suoi biografi.

dovè tremargli in mano la penna, se mai pensò che in quella imparziale posterità (che non conosce parti, favori, affetti privati, o ragion di vendetta), dinanzi alla quale ei giudicava le colpe de' grandi, avrebbe interrogato altri intorno alle sue. Egl aveva sdegnato, è vero, di recarsi in campo, commissario del pontefice, per ridurre ad obbedienza la patria col ferro e col fuoco: ei non era stato testimone e promettitore di sacrosanti patti, prima che promessi, violati; ma pesa un gran sospetto sulla sua memoria, che altamente lo accusa di non essere affatto straniero a quelle inique sentenze, onde insanguinate sono ancora le pagine della sua medesima istoria (1). Che più? ridotta appena in mano dei vincitori la patria, ei diè tali consigli al pontefice, che non li avrebbe sgraditi Tiberio. E parrà cosa mirabile, che, mentre in Firenze (come già nel romano senato, al dir di Tacito) i cittadini stessi di una parte erano costituiti, con ischerno manifesto delle leggi, giudici de' cittadini della parte contraria; mentre gli offensori davansi in balla degli offesi, onde accrescere gli odii, le discordie e i rinascenti desiderii di nuove vendette; i consigli del Guicciardini infami troppo sembrassero a chi reggeva lo Stato! Macchia eterna per un tanto uomo, che, strascinato dall'ira, non conobbe limiti per saziarla; e senza la quale e Roma e la Grecia avrebbero potuto andar superbe di lui!

(1) *Partiti tutti i soldati, cominciarono i supplizi e persecuzioni, ecc.* Guicc., lib. XX, cap. I. E prosegue narrando che la persecuzione dei cittadini fiorentini fu *intenzione del pontefice;* che i giudici *cavillarono il senso delle parole : e che Cesare dissimulò la parte più importante dall'accordo*, cap. 2, *seguendo l'istruzione mandatagli dal papa.* Di Alessandro, dice solo che fu ammazzato con gran *nota d'imprudenza* : e in tutta la narrazione degli avvenimenti, che seguirono la caduta di Firenze, si affretta con sì straordinaria ansietà, che ben vi si conosce l'uomo che cammina su' carboni ardenti, e che ne anela il termine per uscire di angoscia. — Nè a torto; giacchè (come può vedersi dal Varchi) egli stesso nella risposta data in nome di Alessandro a Carlo V, contro le accuse de' fuorusciti, sostenne con tutta la forza la *cavillazione* medesima che condanna poi nelle istorie. Merita di essere attentamente esaminata quella risposta che il Varchi attinse ai fonti più sicuri.

Riguardo poi alla parte da lui presa in quelle persecuzioni, il Varchi apertamente lo accusa, con quelle parole: « Messer Francesco Guicciardini si scoperse più crudele e più appassionato degli altri », tom. IV, pag. 312.

Ma come fautore ardentissimo del reggimento dei pochi, a lui fu data la principal cura di restringere e riformare il governo; e quindi come profondo maestro nell'arte di dominare, ed espertissimo nelle più minute sagacità, che velar possono il vero, quando non giungono a dar colore di verità al falso, fu costituito ponderatore d'ogni consiglio, e regolatore d'ogni azione di Alessandro de' Medici, primo signor di Firenze.

Qual fu costui nel governo, uopo non è che si narri. Tutti gli storici ad una voce lo accusano: e gli stupri, e le violenze, e le tirannidi d'ogni sorte non sono poste in dubbio. E pur dianzi a Carlo V il Guicciardini lo difende! Ondeggia Cesare, incerto fra gl'incessanti clamori delle accuse, e l'arguzia (1) o la impudenza delle difese; fra la ragione e l'interesse (2). Alessandro vuol partire; i suoi consiglieri sono incerti; il Guicciardini solo, fermo nel suo proposto, lo ritiene; facendo aggiungere alla sottigliezza delle giustificazioni (3) una gran massa d'oro, che quando sia proporzionato, di rado non è preponderante. Alessandro fu assoluto: e Firenze sottoposta più aspramente a crudelissimo giogo (4).

E quantunque dir si possa, o che egli, come ponderatore d'ogni consiglio di lui, difendeva la propria causa, o che fedele al prin-

(1) Tra le altre che gli stupri, senza perdonare a sesso ed età senza rispettare pure i monasteri non erano delitti pubblici, ma privati: quasichè questi così detti *privati delitti* non potessero in lui punirsi da quelle leggi che li punivano in altrui. Fa poi ridere (quando non move ad ira) il Manni, il quale, parlando del Guicciardini, dice che, tornato a Firenze, si volse a regolare lo spirito *assai vivace* del duca. Certamente gli stupri, le violenze ed i sacrilegi son *vivacità* di nuovo genere! L'Ammirato poi celebrandone l'ingegno, paragona certi suoi giudizi a quelli di Salomone. E così si è scritta per tanto tempo l'istoria!

(2) D'aver Firenze, stata sempre di parte francese, a sua devozione, con un principe interamente dipendente da lui.

(3) Al quale oggetto fu spedito da Napoli a Firenze Girolamo Santi da Carpi, maestro di camera del duca Alessandro, a provveder danari. Vedi Varchi, pag. 239 e 243, tom. V, edizione di Milano. I danari erano destinati per i ministri; ma l'imperatore udendo che giungevano 200 ducati, se li prese per sè.

(4) V. Varchi, lib. XIV; Segni, lib. VII. Dice quest'ultimo, che i Fiorentini, usi sempre a proverbiare, posero al Guicciardini il sopranome di *Messer Cerrettieri*, stato ministro delle tirannidi del duca d'Atene, e che fu poi fatto in pezzi dal popolo.

cipe, eseguì per esso le parti che all'ufficio suo convenivansi; chi mirar può senza indignazione un tanto uomo prostrar l'animo in difesa di cotal principe? Ignorava ei forse quanto macchiata fino a noi pervenisse la memoria di Seneca? E non aveva il suo grande ingegno aperta dianzi a sè più bella strada alla gloria, verso la quale poco di poi ritirar si dovette, con tanto maggior suo rammarico, deluse le sue speranze, odiato dall'universale (1), e preso al laccio delle lusinghe d'un simulator quasi imberbe?

L'ingratitudine, verso il Guicciardini, principale autore della inaspettata sua elevazione, è una macchia di più fra le tante macchie di Cosimo. Nè di lui farò parola; ma solo ricordando e le inique leggi fiscali, e la morte data di man propria all'Almeni, e le insidie tese allo Strozzi (2); rivolto a' suoi passati e presenti adulatori, porrò come fondamento del mio ragionare, su quanto mi rimane a discorrere, che sono le lodi offerte dagli scrittori ai principi tristi uno scoraggiamento pei buoni, un insulto per gli ottimi. Nè Tacito o Plinio ardito avrebbero dinanzi a Nerva e Traiano di celebrar le virtù di Tiberio (3).

Per assai breve tempo rimase il Guicciardini presso il duca

(1) « E sopratutto dannavano e bestemmiavano il Guicciardino » con quel che segue. Segni, lib. VIII, pag. 151 e seg.

(2) Piero, il maresciallo di Francia. Vedasi nella prima edizione dell'*Osservatore Fiorentino* del Lastri riportata una lettera di mano propria di Cosimo al capitano Oradini di Siena, in cui lo prega a trovare uno che gne ne ammazzi, promettendogli, *sotto parola di principe*, diecimila scudi, tom. I, parte II, pag. 198 e seg.

Il Segni poi ci dice che Cosimo, innanzi la sua elevazione, era in trattato di sposare una figlia del Guicciardini, del quale era amicissimo, e sel teneva caro come dottore di leggi, per conto della lite mossagli da Lorenzino de' Medici suo cugino, nella quale trattavasi quasi della totalità delle sue sostanze. Segni, pag. 151, tom. II.

Questo trattato di matrimonio, e quello che avvenne in seguito, giova a rischiarar molte cose. Nè il Guicciardini allora poteva credersi al di sotto di lui, considerate le sue qualità: anzi si ha dal Machiavelli (nella LVII delle Familiari) che Niccolò Capponi gli aveva detto « che se il ma-« gnifico (Ippolito de' Medici) si volgesse a tòrre per donna una Fioren-« tina, e' sarebbe stato mal consigliato se non la cavasse di casa sua », pag. 169.

(3) Ciò non sia detto per defraudar la gloria de' regnanti Medicei; ma questa gloria è facile a dimostrare che non comincia se non col primo dei Ferdinandi.

Cosimo; ed in questo, lontano dai suoi consigli, ove non ne fosse richiesto, come avvenne per l'ultima volta, quando si trattarono accordi col conte di Sifonte inviato da Cesare, e il Giannotti inviato a Cosimo dai cardinali ed altri autorevoli fuorusciti fiorentini. Da indi in poi ritirato a Montici, si diede a scrivere le istorie dei suoi tempi che lasciò imperfette, rapito al mondo da miserabile ed anticipata morte, nel 22 di maggio dell'anno 1540, correndo il cinquantesimo ottavo della sua vita.

Oltre le istorie, restarono di lui varie lettere, il Discorso sulla Riforma di Firenze, e gli Avvertimenti politici. Ma queste minori opere sono più proprie a svelar l'uomo, che a caratterizzare lo scrittore, e tale si manifesta l'uomo soprattutto nell'accennato discorso (1), che dove altre prove mancassero, chiarissimo apparisce essere state la fede e la virtù nomi vani per lui (2). Colpa forse di quel secolo di corruzione, di veleni, d'oro e di sangue: ma in mezzo al sangue e ai veleni, quanto più bella mai non risplende l'anima di Tacito,

« Sotto l'usbergo del sentirsi pura, »

mentre consacra all'abborrimento dell'uman genere que' mostri il cui solo nome diverrà per lui principalmente un'ingiuria crudele pei più crudeli tiranni (3).

La fortuna non volle concedere altrettanto al fiorentino istorico, lontano dal romano scrittore meno per la mente che per l'animo. Pur tuttavolta, sono le istorie del Guicciardini il più

(1) Pei due consigli dati al papa, l'uno di porre gli amici di casa Medici (quelli che tutto avevano sacrificato per lei) in tanto odio dello universale, che non avessero altro scampo che nella protezione di essa: l'altro di far assegnare ai senatori dei denari del Comune 200 scudi l'anno, onde l'ira pubblica crescesse contro di quelli; consigli che il papa stesso pare che non accettasse. Dimodochè, dice il Segni: « nella « elezione che si fece de' Quarantotto, si ragionò di dar loro la provvi- « sione di scudi dugento per uno l'anno, per più *segnarli*, ma non andò « innanzi ». Lib. VII.

(2) Oltre molte altre, l'insistere ch'ei fa nelle storie, e l'adirarsi contro Clemente, perchè non volle vendere cappelli di cardinali: quasichè si trattasse di vendere le rendite di un patrimonio.

(3) « *Et ton nom parottra, dans la race future,*
« *Aux plus cruels tyrans une cruelle injure* ».
(Racine, *Britannicus*, acte V, sc. VI).



bel monumento di una età così ricca e gloriosa di monumenti.

Nè volle pur concedergli la fortuna ch'ei le lasciasse perfette. Ma quanta però maggiore è l'apparenza di trascuratezza, e quanto è più manifesto che la mente dello scrittore con impeto irresistibile si trae dietro la penna, tanto esser debbe maggiore l'ammirazione per un'opera di sì gran mole, sulla cui superficie appena scorsero passando i primi tocchi della lima. Leggendo quell'immenso volume, ove tanto profonde si mostrano le investigazioni delle cause, tanto chiaramente derivati gli effetti; ove la narrazione ha l'evidenza del vero; ove il nerbo e la forza del dire non lascian desiderio di sottile artificio rettorico; e avvolta nel parlar dei moderni tutta ritrovasi la gravità degli antichi; risalendo con esso ai tempi di Livio e di Tucidide, sorge in cuore uno sdegno segreto, che un ingegno sì fatto non nascesse, quando era in pregio la virtù.

Minore del Macchiavelli per l'ordine, per la miglior elocuzione, e maggiore uguaglianza nel racconto; lo vince nell'altezza delle cose, nella profondità de' giudizi, nella pittura dei caratteri, nella magniloquenza della narrazione.

Da lui s'impara essere i Francesi più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare (1): i popoli inclinati a sperar più di quel che si debbe, ad aver sempre in fastidio le presenti cose, a desiderar le future (2): nelle ardue deliberazioni, esser necessario insieme e pericoloso il consiglio (3): fare il desiderio e la speranza facile quello che difficile farebbe la ragione (4): niuno ingannar gli altri più agevolmente di chi ha fama di non ingannare (5): l'imitazione del male esser superiore all'esempio; l'imitazione del bene, inferiore (6): l'evento essere spesso giudice non imperito delle cose (7): non aver gli uomini maggior nemico che la troppa prosperità (8): alla moltitudine piacere più i consigli speciosi che i maturi (9): la vergogna del beneficio convertirsi sovente in isdegno per averlo ricevuto (10). — Quanti pensieri e quante considerazioni da sì pochi concetti!

(1) Lib. IV.
(2) Lib. II.
(3) Lib. I.
(4) Lib. IV.
(5) Lib. VI.
(6) *Ibid.*
(7) Lib. VIII.
(8) Lib. XIV.
(9) Lib. XVI.
(10) *Ibid.*

Pochi tratti ugualmente a lui bastano per disegnare i caratteri de' suoi personaggi. Parla di papa Alessandro? « Non si turbava « di quelle cose che gli offendevano l'onore, purchè l'utilità o i « piaceri non s'impedissero ». Di Giulio II? « Ogni dì più feroce « nelle difficoltà, non conoscendo nè impedimenti, nè pericoli... « in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, « quantunque vasto e smisurato ». Di Leon X? « Pieno d'arti- « ficii e di simulazioni . . . . . per natura liberale, ossequioso e « benigno a ciascuno . . . . . riuscì di maggior prudenza, ma di « molto minor bontà di quello ch'era giudicato da tutti ». Di Clemente VII? « Riputato avaro, di poca fede, ed alieno per « natura da beneficare gli uomini. Nelle sue azioni, molto grave, « molto circospetto, e molto vincitore di se medesimo, e di gran- « dissima capacità, se la timidità non gli avesse spesso corrotto « il giudizio ».

Massimiliano imperatore ci si presenta « Cupidissimo per sua « natura di cose nuove..... povero, disordinato, mal fortunato ». Carlo V, « d'animo moderato, e atto a resistere facilmente alla « prosperità della fortuna ». Francesco I, « re per natura tanto « scarso di fatti, quanto più abbondante di parole ».

I cardinali, che avevano aderito al conciliabolo di Pisa, compariscono « con le berrette nere per tutti i luoghi pubblici del « palazzo di Vaticano... concorrendo moltitudine grandissima a « vederli, e affermando ciascuno dovere questo vilipendio così « pubblico essere acerbissimo tormento alla superbia smisurata « di Bernardino (1), e all'arroganza non minore di Federigo ».

Dopo il sacco di Roma, il cardinal Colonna visita papa Clemente prigione in Castello, che artificiosamente a lui si raccomanda. « Dalle quali cose commosso quel cardinale elatissimo, « ventosissimo per natura, aiutò prontamente la sua liberazione: « credendo forse così facile al pontefice liberato, dimenticarsi di « tante ingiurie, come facilmente gli aveva prigione raccoman- « data umilissimamente con preghi e con lacrime la sua libe- « razione ».

Non v'ha scrittore italiano che non abbia presente nella memoria quella narrazione famosa, nella quale ci mostra nell'ultimo

(3) Carvajale, Spagnolo e Federigo da San Severino. Lib. XI.

de' suoi bei giorni a Savona in mezzo dei re di Francia e di Spagna il gran capitano, che di tanto ecclissava la gloria e lo splendore di quei monarchi.

Le parole che ei pone in bocca de' faziosi Romani alla creduta morte di papa Giulio (1), son di un calore e di una forza, che mal si ricercherebbe in qualunque altro italiano scrittore: e piene di tenerezza e di pietà quelle che il giovane Ferdinando rivolge a' suoi sudditi, innanzi di partire da Napoli: « Consolerannosi (dice loro) pel vostro bene le miserie mie, e molto più « mi consolerà, se io saprò che in voi resti qualche memoria « che io, nè primogenito regio, nè re, non ingiuriai mai persona « alcuna; che in me non si vide mai segno alcuno di avarizia, « segno alcuno di crudeltà! (2) ».

Mottino vuole incuorare i suoi Svizzeri a lavar l'onta di Novara sortendo ad assaltar di notte le artiglierie de' Francesi: « Non ardiranno i cavalli venire ad urtare le nostre picche: molto « meno quella turba vile di fanti francesi e guasconi verranno a « mescolarsi con noi. Apparirà in questa deliberazione non meno « la prudenza nostra, che la ferocia. È salita in tanta fama la « nostra nazione, che non si può più conservare la gloria del « nostro nome, se non tentando qualche cosa fuora della aspet- « tazione ed uso comune degli uomini. E poichè siamo intorno « a Novara, il luogo ci ammonisce che noi non possiamo in altro « modo spegnere l'antica infamia, pervenutaci quando con Lo- « dovico Sforza militavamo alla medesima Novara (3) ».

Vuol descrivere la memorabil ritirata degli Svizzeri da Marignano? Dopo aver essi con impeto e maravigliosa temerità assaltato i Francesi; attaccati dall'Alviano alle spalle « benchè « continuamente combattessero con grandissima audacia e va- « lore; nondimeno, vedendo sì gagliarda resistenza, e sopraggiungere l'esercito veneziano, disperati di potere ottenere la

(1) Lib. X. Fautori di quella sedizione furono il Savelli e Pompeo Colonna. Non parmi che dagli scrittori siasi abbastanza posto in luce il grave fallo commesso da Leon X nel crear cardinale costui, che fu poi la causa immediata del sacco di Roma, dopo avere indegnamente violati i patti stabiliti con Clemente VII.

(2) Lib. I.

(3) Lib. XI.

« vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il sole, suona-
« rono a raccolta: e postesi in sulle spalle le artiglierie che
« avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo
« continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento
« passo verso Milano, e con tanto stupor dei Francesi, che di
« tutto l'esercito, niuno de' fanti nè dei cavalli ebbe ardire di
« seguitarli (1) ».

Quindi il doge Loredano che offre i propri figli, inanimando i Veneziani alla difesa di Padova: il Foix che, prima della battaglia, aringa i soldati a Ravenna: il cardinal Sedunense che incita gli Svizzeri ad assaltare i Francesi a Marignano: il duca d'Alba che dissuade Carlo V a porre in libertà il re Francesco, poco lasciano a desiderare, in confronto delle concioni di Livio, di Tucidide e di Senofonte.

Ma il merito di queste concioni medesime ne conduce di per se stesso all'esame dell'opinione di coloro che bandite le vorrebbero dall'istoria. E dimanderò in primo luogo se l'istoria appartiene strettamente di sua natura all'eloquenza, o alla filosofia? Se alla seconda, basta la semplice e nuda esposizione dei fatti. Ma se appartiene alla prima, perchè trascurarne gli abbellimenti? Se ricercar si debbono nella narrazione, perchè tralasciarli nella parte drammatica? Si tolga da Livio tutto quanto non è strettamente necessario alla descrizione del passaggio dei Romani sotto al giogo, alla narrazione del combattimento degli Orazi e dei Curiazi, al racconto del passaggio di Annibale per le Alpi, resteranno i fatti quali sono, ma spogliati di tutti quegli ornamenti che distinguono lo storico dal biografo. E se gli ornamenti accrescono il diletto in una parte, perchè accrescere non lo dovranno nell'altra? E chi negherà che le concioni, non solo accrescano il diletto, ma risveglino anche l'attenzione?

Sono le concioni negl'istorici siccome un riposo dell'animo, che, stanco della narrazione di tanti avvenimenti, in mezzo dei quali è stato quasichè condotto per mano dallo scrittore, si sofferma ad udire i ragionamenti di quei virtuosi degli andati tempi, è fatto spettatore di quelle assemblee, giudice di quei dibatti-

(1) Lib. XII. Tutto il luogo, con quel che precede e quel che segue, è pieno di evidenza, di forza e di rapidità

menti; onde si accresce l'evidenza delle cose, si aumenta la forza de' concetti e dimostrasi l'utilità delle deliberazioni. Giovano infine a svolgere nel conflitto delle opinioni combattute, e nella esposizione delle differenti sentenze, le cause tutte e i pensieri che mal si potrebbero minutamente investigare, e presentarsi nei diversi loro aspetti, dalla penna dell'istorico.

Ma quando anco tuttociò poco valesse, di grandissima autorità resterebbe sempre anco l'esempio solo degli antichi scrittori. Avevano essi, è vero, per usarle un motivo di più de' moderni: l'essere cioè l'eloquenza tra loro una qualità inerente all'uomo di Stato: e Catone e Cesare non poteano forse, nel romano senato, parlar diversamente da quello che li fa parlar Sallustio nell'istoria. Ma se si rifletta che l'alta eloquenza nasce dall'animo e che nei politici maneggi, come nelle azioni di guerra, di grandissimo incitamento furono sempre le armi della parola, che furono esse anzi preponderanti, a parità di ragione o di diritto; e che mal comparirebbero nella luce della istoria, come al principio di grandissime azioni, un Foix, un Consalvo, un Pescara, dinanzi al loro esercito, muti: agevolmente si concluderà che, qualora uomini sì grandi parlar debbano, è più facile che lo storico non giunga all'altezza del subbietto, di quel che ne oltrepassi la verisimiglianza. Lo stesso diremo delle concioni politiche: e il senato veneziano, ed i consigli di un re di Spagna e di Francia, ed infine qualunque assemblea dalla quale dipendono i destini de'popoli, sono di tal grandezza e di tal maestà, che la penna dell'istorico non potrebbe essere mai grande e maestosa abbastanza. Sicchè, ove si scrivono istorie, sì moderne che antiche, penso che mal si potrebbero scrivere eloquentemente, ove anche in tal parte, con sobrietà per altro e convenienza, non si imitasse l'esempio de' nostri maggiori.

Ma meno che de' pregi di cui tanto favellarono, ed a' quali or si aggiunsero fra i moderni i più reputati, un Gravina fra gli altri ed un Parini (1), è prezzo dell'opera il favellare dei difetti di che vengono incolpate queste istorie.

(1) Poco ne favella il Tiraboschi, e quanto basta per non parere ingiusto o ignorante: poco l'Andres, e non da par suo. E in generale fanno creder quello che ho detto altrove, *essere stato il Guicciardini più lodato che letto.*

Il primo, e il più sovente ripetuto, è la lunghezza de' minuti ragguagli, e specialmente la narrazione delle guerre di Pisa e di Urbino. E qui distinguer conviene le parole dalle cose. Può forse rimproverarsi al Guicciardini la soverchia ricerca delle cose meno importanti, ma non la prolissità nell'esposizione di quelle. Nelle guerre di Pisa e di Urbino alcuni fatti d'arme ci appariscono di picciol rilievo, or che siamo tanto lontani dall'interesse di quelle fazioni: ma di sì poco momento non erano quando scriveva il Guicciardini: e se difetti essi sono, sono difetti inerenti a tutti gli scrittori contemporanei d'istorie. Il Varchi, il Segni, il Bentivoglio e molti altri ne fanno fede: oltrechè chi negar vorrebbe l'estrema importanza degli effetti che ridondarono da quei due celebri avvenimenti?

La guerra di Pisa svelò più apertamente l'ambizione de' Veneziani e le segrete mire dello Sforza: distrusse colla lunghezza e con le malattie il nerbo delle fiorentine milizie (1): dissipò, per l'insaziabilità delle truppe mercenarie assoldate dalla repubblica fiorentina, immense ricchezze, che ne depauperarono l'erario: mostrò alle nazioni guerriere la viltà de' fanti italiani (2), e fece chiaro il basso animo dei re francese e cattolico, i quali venderono ai Fiorentini la facoltà d'insignorirsi di Pisa (3); dando così l'esempio d'un traffico nuovo nell'istoria delle nazioni, ed ammaestrando gli ambiziosi che, ove non mancasse l'oro per comperare, non mancavano i mercatanti per vendere.

La guerra d'Urbino ugualmente, lasciando una gran macchia sul pontificato di Leone, ebbe grandissima parte su quanto avvenne di poi. Tanta ingratitudine nel papa operò che niuno dei grandi potentati che facevano guerra in Italia avesse fede nelle sue promesse. Concitatosi contro in principio (4) l'animo del re di Francia, non si conciliò quello del cattolico; e quando in appresso gli avvenimenti politici lo riunirono al primo, le offerte del re furono accompagnate da tante querele, che più assai dei

(1) Sicchè atte non furono a difendere lo Stato, quando scesero al suo danno i fanti spagnuoli.

(2) Che ricusarono di assaltarla. Vedi lib. VI, capo 4.

(3) Massimiliano venne dopo, e volle la sua parte ancor esso.

(4) Vedi lib. XIII, anno 1517.

patti, i quali stabilirono la confederazione, furon efficaci i sospetti che la seguitarono.

E poichè le querele contro il pontefice (che non bastandogli a saziare la mal concetta ira sua, l'aver cacciato un principe dello Stato proprio, avesse perfino, con esempio inaudito d'avarizia e di crudeltà, diniegato gli alimenti alle duchesse, a cui rapito aveva la dote) si ripetevano tuttodì dalla madre del re di Francia, donde si spargevano e magnificavano in Inghilterra ed in Alemagna, veniva con ciò a diminuirsi la reverenza per la sede Apostolica, ed a nutrirsi quel fuoco che cagionò poi tanto incendio.

Le gravezze straordinarie, a cui furono sottoposti i Fiorentini per tener viva quella guerra, esacerbarono talmente gli animi loro contro i Medici, che appena si presentò l'occasione, scoppiò l'odio universale; e furon essi scacciati per la terza volta di Stato, con tanto accordo di volontà così nei piccoli (1), come ne' grandi, che non vi sarebber tornati forse mai più, se avessero i Fiorentini usati altri modi, e se anche in ultimo non avessero con maravigliosa pertinacia chiuse le orecchie ai consigli ed alle preghiere dell'Alamanni, ed alle offerte del Doria (2).

In fine, il profondo sentimento di tanta ingratitudine, di tanta ingiustizia e di tanta empietà, che nelle violenze è maggiore in chi offende che negli offesi, dividendo per sempre due sì possenti e gloriose famiglie (una per grandezza, per ricchezza e per gradi; l'altra per amor di popoli, per costanza, per valore) accrebbero sempre più i danni della infelice Italia, che non terminarono nè colle rapine ed inaudite crudeltà di Milano, nè col sacco efferatissimo di Roma, ma che trarre dovevano la patria stessa del pontefice in comune alleanza d'inaudite miserie.

Nè aggiungerò, che esausto, per la guerra di Urbino, l'erario non solo dei Fiorentini, ma quello ancor del pontefice, alcuni modi, onde restaurarlo, somministrassero anch'essi pretesto alla eresia Luterana; poichè bastano le sovra esposte cagioni a dimo-

(1) Questo è manifesto da tutti gli scrittori di storie fiorentine; Francesco Vettori, Filippo Strozzi, Niccolò Capponi furono autori principali di quella mutazione.

(2) Vedi il Varchi, il Segni e tutti. Era giunta a tal punto l'ostinazione, che l'Alamanni stesso, perchè proponeva di stringersi con Carlo V, divenne sospetto, e dovè partirsene malcontento, e poco apprezzato.

strare a chi maturatamente riflette, che la guerra di Pisa era uno degli avvenimenti più importanti del primo periodo di questa istoria, il quale cominciando dalla discesa di Carlo VIII in Italia, termina colla morte di Ferdinando d'Aragona: e la guerra d'Urbino, uno dei più importanti del secondo, che principiando dall'avvenimento al trono di Spagna di Carlo d'Austria, termina colla pace d'Italia dallo stesso Carlo fermata con papa Clemente in Bologna.

Nè più solide per avventura appariranno le opposizioni del Foscarini e dello Speroni. Lo accusano ambedue d'aver tradito la verità nella narrazione dei veneti fatti, ed in ispecie nelle concioni politiche. Tostochè si ammetta, secondo quello che fu discorso di sopra, che in Senofonte, in Livio, in Tucidide ed in Sallustio ne offrono esse i più grandi esempi dell'eloquenza politica, cadono per se stesse le accuse di que' due veneti scrittori. Che rileva se il discorso del Trevisano (1) contro le proposizioni di papa Giulio non *ha appoggio* nelle venete memorie, quando il Foscarini medesimo confessa (2) *ch'è maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria?* La verisimiglianza, la convenienza e il decoro; ecco gli obblighi dell'istorico, in questa parte dell'opera sua: e se queste qualità eminentemente rifulgono nel Guicciardini, non farà più gran meraviglia se Bolingbroke lo antepone a Tucidide (3).

Aggiunge il Foscarini (seguendo in ciò l'Ammirato) che *in luogo di proporzionare il discorso alle cose che narra, cerca di vincerle e farle maggiori*, e (seguendo lo Speroni) *che il genio di lui è inclinato alla maldicenza* (4); accusa che, diretta contro qualche luogo particolare dell'istoria, potrebbe esser soggetta ad esame; ma che così generalmente esposta, non ha miglior difesa che nell'istoria medesima; imperocchè non vi ha certamente periodo di tempo ove mostrassero gli uomini più grandezza e dispiegassero maggiori talenti di quello in cui scoperti furono nuovi mondi, fondati nuovi regni, aperte nuove strade, tentate nuove e lontane navigazioni; ove la terribile arte della guerra facesse sì straordinari progressi; ove comparissero i più insigni

(1) Lib. VIII.
(2) Lettere Ven., p. 264.
(3) Lettera V.
(4) *Ibid.*, p. 265.

capitani, si udissero più inaspettati avvenimenti; ove la politica giungesse con maggior abilità a ristorare i danni delle armi, ove salissero le arti al più alto grado di splendore; ed ove insomma quanto vi ha di bello, di grande, di utile e d'ammirabile tra gli uomini, ricevesse un maggior incremento. Quale istorico in conseguenza potrebbe apparir più grande di quello ch'ei narra? L'altezza della narrazione deriva dall'altezza delle cose.

E per lo contrario, dopo l'età de' romani imperatori qual periodo mai presentò più nefandi delitti? allorchè si videro pontefici ministrar veleni a cardinali! (1) cardinali cospirare contro alla vita di pontefici: principi far trucidare capitani disarmati côlti al laccio delle lusinghe: vendersi la porpora all'incanto; e la tiara stessa patteggiarla e compra coll'oro! (2) Quindi armi invocate in soccorso, che perfidamente si rivolgono in ruina; ospizii offerti dai potenti, convertiti fra gli abbracciamenti (3) in insidie; patti giurati con sacramenti nella guerra (4), impudentemente violati nella pace; lo scherno che insulta ai vinti; la lussuria, che si fa bella del grado; l'incesto che non si nasconde; la frode, che fa pompa di sè (5); da per tutto la virtù negletta, od oppressa; la ragione minor della forza; e gli stupri, le violenze, gli assassinii quanto più noti ed impuniti, più rinascenti e maggiori, offrono alla penna dello storico un tal colore di turpitudine, che ha bisogno d'essere piuttosto ammorzato che rinvigorito, onde esser prossimo al vero.

(1) Al cardinal di Corneto. È opinione costante che anche il cardinale Orsini, arrestato, e quindi rilasciato, fosse fatto avvelenare prima di rilasciarlo.

(2) Non solo nell'elezione di Alessandro VI, me in quella di Clemente VII, a confessione perfino del Giovio. Ed anche il Varchi lo afferma con quelle parole: « Sì perchè era stato eletto pontefice con manifesta simonia ». T. IV, p. 531.

(3) Cousalvo che abbracciò il Valentino prima di farlo ritener prigione.

(4) Consalvo che tradì Federigo, e il piccolo Ferdinando, duca di Calabria.

(5) Udendo Ferdinando di Spagna che Luigi XII si lagnava di essere stato ingannato per due volte da lui. « Mente l'ubbriacone (rispose): l'ho ingannato più di dieci volte ». *Ligue de Cambray*, lib. V. vol. II. p. 535.

Il Guicciardini uccide sè col suo peso. Così comincia lo Sperone (1) le sue contumelie (che tali sono, anzichè osservazioni) sul nostro istorico: e mi scusi l'alta fama di cui egli gode, se non le passo sotto silenzio.

Lo accusa di dir male, non solo di *privati principi, ma di nazioni intere e di conclavi.*

Pei conclavi, nei quali furono assunti al pontificato Alessandro VI, Giulio II e Clemente VII, ei parlò di simonia (2); non così degli altri, che pur furono in numero maggiore: segno evidente, che in ciò seguiva, non l'*inclinazione*, ma il vero. Nè a sua colpa debbe apporsi, se scrivendo l'istoria de' tempi suoi parlar dovè di Alessandro e di Clemente: e sa chiunque ha letto il Varchi ed il Segni, ambedue contemporanei come il Guicciardini, che se non fu il secondo di sì perversa natura e di tanta empietà come il primo, fu mancatore di fede al pari di lui, ugualmente simulatore, più avaro e più ingrato, e che, strascinato da un infrenabile desiderio di vendetta, condusse la patria all'ultima rovina (3), la qual sarebbe stata agevolmente compiuta, senza il tradimento di Malatesta (4).

Quanto aggiunge sul duca d'Urbino (5), non è pur meritevole

(1) Opere, T. V., p. 529, e aggiunge « *come fa chi impicca se stesso* ».

(2) E in ciò concorda la maggior parte degli storici.

(3) Malatesta tradì i Fiorentini; ma forzandoli all'accordo, dopo la sconfitta e la morte di Ferruccio, salvò la città dal sacco.

(4) In quanto a dir male di *nazioni intere*, ell'è un'opposizione da fanciulli. Converrebbe rinunziare a scrivere le istorie, se adoprar non si potessero nella narrazione i nomi collettivi, lasciando il pensiero al lettore di estenderne o restringerne il senso, secondo le circostanze ed i luoghi.

(5) « Non fu offeso il duca da Roma..... però non si vendicava, lasciando ruinar Roma sotto Clemente ». Speroni, *loc. cit.*

Vendicavasi però contro la persona di Clemente (che era stato, mentre era cardinale, in campo di Lorenzo de' Medici contro di lui), facendolo imprigionare, vilipendere, e notando, per sì gran dappocaggine, con questa somma sventura, d'eterna macchia la memoria del suo pontificato.

« Se il duca avesse a bello studio lasciato prender Roma, ciò avrebbe fatto di commissione, non che di consenso dei Veneti ». *Ib.*

Come se un uomo, che aveva ucciso il cardinal di Pavia sotto gli occhi del papa, fosse persona da conoscere riguardi. Quello che fece

di confutazione, non che degno di un tanto uomo quale fu lo Sperone. Molto si disputò su quel duca: ma (nella impossibilità di penetrare i più segreti nascondigli del cuore), ponendo da una parte la sua feroce natura; la generosa ospitalità offerta alla famiglia Medicea; le violenze usategli da essa, in contraccambio; le insidie tesegli; la viltà dei pretesti; la fede mancata (1), e gli ingiusti interdetti; dall'altra, la leggerezza delle cagioni ch'ei poneva innanzi, ora per non combattere, ora per ritirare l'esercito; il dispregio dei soldati propri; la incessante dimanda di fanti svizzeri; gl'indugi nelle fazioni; la lentezza negli accampamenti; l'incertezza nei consigli; l'oscurità nelle dispute, e riflettendo quindi che l'istorico fu a tutto presente, ed esaminar potè non le parole solo ed i modi, ma gli atti stessi ed i minimi moti del volto di quel supremo capitano, agevolmente concluderemo che quanto narra il Guicciardini, debbe essere il vero. Sdegno contro il duca aver non poteva (nè sono cagioni di sdegno, capaci di far tradire la verità, le contraddizioni incontrate in campo con lui); non affezione pe' Medici de' quali apertamente condanna la violenza e l'ingiustizia: onde, chiunque non voglia illuder se stesso, dovrà convenire nell'opinione di lui, la quale in questo particolare è divenuta pressochè l'opinione di tutti (2).

per altro, lo fece con molta circospezione, onde avere l'apparenza di difender Clemente, e lasciarlo ruinare.

« I Fiorentini tolsero al loro servizio, nell'assedio, Malatesta, figliuolo « di Giampaolo; e, nonostante che suo padre fosse decapitato da Leone, « non restarono però di dubitare che per Clemente non bene li ser- « visse ». *Ib.*

Malatesta, di basso animo, si lasciò corrompere dalle promesse del papa: e ne potè in lui più la viltà che la vendetta. E aggiunse al tradimento pubblico anco il privato, avendo fatto consegnare al papa il Foiano, che si era fidato di lui. Malatesta perciò è passato alla posterità col nome di traditore: mentre al duca di Urbino non viene apposto altro, se non che abbia lasciato perir Clemente e saccheggiar Roma per vendetta privata.

(1) Dopo avergli dato salvocondotto per il suo segretario, fu questi ritenuto e torturato per ordine di Lorenzo de' Medici.

(2) Quando altre testimonianze mancassero, basterebbe quella del Varchi (come non amico del Guicciardini), il quale ci dice che il duca portava *odio inesplicabile al papa*, e prosegue a narrare gli indugi e i pretesti, onde non giungere a Roma in tempo. Vedi pag. 102 e seg. del tom. I, edizione di Milano.

All'accusa in fine che il Guicciardini *scrisse* (*il male d'Italia*, e il *mal secreto di Clemente e di Roma* (1); e che egli ed il Giovio (2) furono istorici indegni di questo titolo (3); null'altro potrebbe rispondersi, che lo scrivere ed il citar tali cose dimostra sempre più (quando altre prove mancassero) quanto l'umana miseria sia grande.

Tanto è ciò vero, che da questo argomento medesimo uno degli uomini più cospicui, e forse il moralista più filosofo della Francia, giudicò della veracità del Guicciardini, con quelle parole (4): « Non havvi apparenza, che per odio, per favore, o vanità abbia « nascosto le cose: di che fanno fede i liberi giudizi sui grandi ».

Poco merita il Garzoni, e per essere scrittore di picciol nome, e per la debolezza delle sue opposizioni. Talvolta o per ignoranza non ha inteso (5), o per malizia ha stravolto il senso dell'autore.

(1) *Ibid.*, pag. 532.
(2) *Ibid.*
(3) Paragonare il Giovio al Guiccciardini! Nota il Giannotti (ed eragli nemico ed esule dalla patria) in una lettera al Varchi, dopo aver detto esser le storie del Guicciardini lette e commendate da ciascuno, che di quelle del Giovio pareagli che si ragionasse *come di cosa* scritta per *buffoneria.*
(4) *Essais*, lib. II, cap. 10.
(5) Tra le altre, quando, riportate quelle parole: *Baiazet usando l'avarizia de' vicari di Cristo per istrumento a tenere in pace l'Imperio nemico alla fede cristiana pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo, ducati quarantamila al pontefice, ecc*, aggiunge: « Digressione veramente scandalosa; « perchè non tratta di Alessandro o di un solo pontefice, ma in gene- « rale tutti, dicendo *l'avarizia dei vicari di Cristo* ». Il Garzoni non si è accorto che non qui intendesi di tutti, ma de' due pontefici che ricceverono la pensione di Baiazet, Innocenzo VIII e Alessandro VI, fatto comprovato da cento testimonianze. E siccome i pontefici erano due, dice *de' vicari*: e non può cadere in mente se non d'un accusatore passionato, che il Guicciardini abbia voluto notar d'avarizia tutti i pontefici, da san Pietro in poi.

In altro luogo lo biasima il Garzoni, perchè, parlando del governo di Lorenzo de' Medici vecchio, lo dichiara *tirannide, benchè mansueta più dell'altre* (p. 30, ed. di Ven. del Pasquali), e riscontrando il passo da lui citato, non trovasi pur nominata *la tirannide*, ma invece vi si legge *più assoluta autorità.*

Lo rimprovera in altro luogo (p. 33 della detta edizione veneta) d'aver citato per accidente la decapitazione di Paolo Vitelli, in quella sen-

Nè m'arresterò sugli altri contraddittori, e perchè di poco conto per se stessi, e perchè trasformerebbero in un'opera di controversia questo mio saggio (1).

Dopo tre secoli in circa, l'istoria del Guicciardini è stata omai giudicata, per la sua veracità: e gli uomini più grandi, che le tributarono i loro encomii, lasciano ad un'immensa distanza le picciole considerazioni del Pallavicino, le chiacchere del Fontanini (2) e le inezie del Vannozzi e del Macci.

L'accusa che abbia maggiore apparenza di vero, è quella portata dal Montaigne (3): « Di tanti affetti, ch'egli giudica (dice « quel sommo filosofo), di tanti moti e consigli, non ne attribui- « sce un solo giammai alla religione, alla coscienza, alla virtù « come se fossero estinte affatto nel mondo ».

Quantunque non possa interamente purgarsi da quest'accusa il Guicciardini, si potrebbe agevolmente rispondere, che se vi furono tempi in cui la fede fosse bandita tra gli uomini (ed è la fede base e fondamento d'ogni virtù) furono quegli appunto da lui narrati e descritti. La colpa non è dell'istorico, ma degli uomini e degli avvenimenti.

E ponendo anco a parte coloro che, dotati di qualche apparenza di grandezza, hanno lasciato ricordanza lunga ed infame de' loro perversi costumi, e delle loro fortunate scelleraggini: quanti pochi non sono, fra tanti e tanti personaggi, quelli che rassomigliar si possano a quei grandi e virtuosi dell'antichità,

tenza generale che *Vitellozzo* (fatto strangolare dal Valentino) *non avea potuto fuggire il fato di casa sua, di morire di morte violenta:* e non si terminerebbe mai, se rispondere si volesse a tutte le inezie simili a queste.

(1) Nè m'arresterò tampoco sulle accuse della frequenza dei latinismi, della lunghezza de' periodi, delle costruzioni intralciate. Lievi falli in opera sì lunga! oltrechè i primi sono in minor numero di quel che si predica: dei secondi ne disparvero assai, tali essendo sembrati finora per colpa dei calligrafi, e per l'ignoranza degli editori: e in quanto alle locuzioni intralciate, si pensi sempre a quella giustissima sentenza dell'Alfieri, che un libro Ms. *è libro mezzo fatto*, il quale non può acquistar la sua perfezione che dall'autore, il quale presieda alla stampa.

(2) Il Fontanini aggiunge « la sua autorità..... fu da me confutata « più d'una volta..... anche per due malignissimi stracci..... non iscritti « *nelle storie* come non suoi, e pieni di falsità!.... ».

(3) *Essais*, lib. II, c. 10.

che respirano ancora nelle immortali pagine di Plutarco! Se vogliamo eccettuarne Lorenzo il Magnifico, il Dandolo, il Doria e il Colombo, difficilmente potrebbe trovarsene un quinto a lor pari.

Fu Lorenzo migliore di Pericle: animoso il Dandolo come Leonida: virtuoso com'Agide il Doria, e più fortunato di lui. Non vi ha gloria fra i moderni, e forse ancor fra gli antichi, che uguagli la gloria di Colombo. Dopo una vita senza macchia, morir potè senza rimorsi.

Ma tranne questi pochi, chi offrir si potrebbe, fra i tanti altri a modello ad un tempo di senno, di valore e di virtù?

Non il gran capitano sì glorioso e sì grande, perchè macchiato da due tradimenti. Non il Foix, tutto asperso del sangue dei cittadini inermi di Brescia.

Lodano i Francesi il saggio loro Luigi; ma non fu ingratissimo col Triulzio, vilissimo col Valentino?

Risplende per militari imprese il Triulzio; ma chi ne potrebbe difender la fede?

Fu di grand'animo Ferdinando di Napoli: ma oscurar volle il suo nome facendo lentamente perire un esercito che aveva patteggiato con lui. Integro fu Federigo; ma, ceder mostrando alla avversa fortuna con Francia, preparò la strada alle insidie di Aragona.

Il proditorio abbandono de' Fiorentini (1) lascia una macchia indelebile nel carattere del re Francesco: e il sacco di Roma, ed i patti sì spesso violati, oscurano d'assai la luce sparsa sul regno di Carlo V dalla vittoria e dalla fortuna.

Parlar si potrebbe di virtù con Francesco Maria della Rovere, dopo l'uccisione del cardinal di Pavia? Col Pescara, dopo l'infamia della sua delazione? Col Leva testimone e satellite a un tempo, giudice ed accusatore?

Del Moro non parlerò; che troppo di lui ricordasi Italia. Colla discesa di Carlo VIII, a cui ne aperse le porte, cominciò una lotta che non avrà mai più fine.

L'Alviano fu pressochè sempre perdente, e più che savio ca-

(1) Che avevano tutto sacrificato per lui, nè voluto udir parole d'accordo per parte dei ministri di Carlo V, nel 1527, onde restargli fedeli.

pitano, animoso soldato. Troppo fu tardo nella guerra il maggior dei Colonna (1); e più valente di consiglio che di mano.

Fu prode Giovanni de' Medici; ma il valore ne pareggiò l'avarizia; e la ferocia degenerò sovente in crudeltà.

Ed esperto nell'armi fu pure Alfonso da Este; ma prostrò l'animo altero dinanzi all'infamia dei Borgia.

Leon X diede il nome al suo secolo, ma l'imparziale posterità ha diminuito d'assai la gloria del figlio, per aumentar quella del padre.

Di Clemente e d'Adriano, chi parlar potrebbe con gloria? Felici ambedue, se la fortuna fosse stata loro meno propizia; o se, innalzandoli ad un grado sì elevato, non avesse avuta poi la crudeltà (2) d'abbandonarli a se stessi.

Da tutti spregiato fu Massimiliano imperatore: troppo debole fu il Soderini: maggiore nelle lettere che nei politici maneggi il Castiglione. I minori spariscono tra la moltitudine.

D'un solo non parmi che le virtù sieno state poste in quella luce che meritavano. Parlo di Giulio II.

Se le sue pubbliche azioni cominciassero dal giorno in cui fu cinto della tiara; e se invece che sulla cattedra pontificale, fosse stato assunto al trono d'un gran popolo, il suo profondissimo ingegno e l'elevato suo spirito, considerar lo farebbero come uno di que' grandi che di tanto in tanto compariscono sulla terra per dar fondamento, o consistenza alle nazioni.

Sdegnato contro i Veneziani, innalza contro di loro una sì fiera tempesta che minaccia già di sommergerli. Ma non sì tosto pentiti a lui si raccomandano, che l'interesse d'Italia, il quale avea gettate nel suo cuore le più profonde radici, lo spinge ad offrir loro la mano, e salvar dal naufragio imminente quella gloriosa Repubblica; mostrando all'Europa maravigliata che, siccome avvedutamente formar sapeva gli accordi e le leghe, aveva pronta sempre la volontà per dissiparle, o la forza per vincerle.

Invano Cesare ed il re di Francia, rivolgendo allora le armi contro di esse, le accompagnano con la terribile minaccia di

(1) Prospero.

(2) Perfino il Giovio, scrivendo la vita d'Adriano, non può astenersi dal narrare che alla sua morte fu coronata la porta della casa del suo medico, e apposłavi l'iscrizione *Liberatori Patriae.*

convocargli contro un concilio. Invano se ne cominciano gli atti a Pisa e a Milano. Il concilio è disciolto: scherniti e minacciati sono i suoi membri: i Fiorentini pagano colla perdita della libertà la momentanea loro irriverenza: e il più gran re dell'Europa (1) è costretto a sottomettersi e ad umiliare la fronte dinanzi al figlio di un pescatore (2).

Scherzò Voltaire quando scrisse di Giulia. Ma un principe settuagenario, che nell'inverno più fitto, tra i ghiacci, le bufere e le nevi, fa le parti di capitano e di soldato, e che prodigo del suo sangue, animosamente combatte in mezzo a' suoi sudditi, si schernisce più agevolmente che non si imita.

È vero che nel pontefice scordar bisogna il cardinal della Rovere; ed il pontefice nel guerriero: ma quando anco la *grandezza rarissima del suo animo*, la sua generosa natura (3), e la sua *costanza*, fossero controbilanciate dal soverchio *impeto*, e dalla mancanza in lui frequente di *moderazione* e di *prudenza;* e quando anco il non aver *dimostrato affetti privati*, non giovasse che a fare obliare qualche altro suo fallo (4), le arti da lui recate al sommo grado di splendore (5), ed i suoi straordinari concetti, gli meriterebbero in ogni età la riverenza e l'ammirazione.

Delle prime non dirò: che il Vaticano e il Laocoonte, e San Pietro e la Sistina, bisogno non hanno di parole. Venendo ai secondi, non havvi chi ignori con quanta profondità di giudicio

(1) « Enfin le roi de France se soumit d'une manière assez rampante ». Bayle, article *Jules II.* Cito questo scrittore, che non può esser sospetto.

(2) « Non era dubbio esser nato vilissimamente, e nutrito per molti anni in umilissimo stato ». Guicc.

(3) « Per natura si mitigava facilmente verso coloro contro ai quali era in potestà sua l'incrudelire ». Guicc. Ugualmente quanto è stampato in corsivo nel testo è preso dalle storie.

(4) La condotta specialmente contro il duca di Ferrara.

(5) Odasi come ne favella uno de' più colti cavalieri di Firenze, il signor A. Montalvi. (Parla del ritratto di Giulio II, dipinto da Raffaello). « Non è a mio credere professore o dilettante istruito alcun poco nella « storia delle Arti, che non senta moversi il core a venerazione e ri- « riconoscenza, in mirar qui viva più che dipinta la immagine di quel « pontefice immortale, al cui spirito nobile e intraprendente deesi la « lode d'aver fatta palese al mondo la virtù d'un Bramante, di un Mi-

discorra il Guicciardini i pericoli e le difficoltà di concetti sì grandi; e come le speranze e i timori sieno da esso librati nella bilancia della prudenza. Ma nelle ardue e magnanime imprese, alta cosa è il concepirle, più alta il tentarle: e nell'esecuzione e nel fine errerebbe colui che non lasciasse la sua parte alla fortuna.

Ma qualunque opposizione far si possa alle istorie del Guicciardini, l'averle esso lasciate morendo, senza poter loro prestare quelle ultime cure che sole dar possono la perfezione alle opere di ingegno, è scusa larghissima per qualunque altra mancanza.

La morte lo colpì, quando, lontano dal mondo e dagli uomini, avrebbe forse come Tacito cominciato a perdonar al suo secolo... Ma no: che fu la sua morte medesima un misfatto di più di quel secolo sì famoso in misfatti (1).

Quell'uomo che fu venerato come uno de' sette sapienti d'Italia, lasciò le spoglie mortali senza onore di lode: gli avanzi di colui che divise per tanti anni con Prospero Colonna l'onore della italiana milizia, furono recate al sepolcro senza funebre pompa e senza monumento: anzi senza una pietra che ricordasse pure il suo nome, venner restituite alla terra le ossa di quel grande, che nelle sue istorie dovea rendere il nome di tanti immortale.

Terribile, ma forse giusto castigo d'un'arcana Sapienza, per non aver egli creduto alla virtù! Che ove bandita fosse da ogni petto, dovrebbe racchiudersi nelle pagine de' sommi scrittori, donde, come la favilla dalla selce, tornar sempre potesse ad illuminare la terra.

« chelangelo, d'un Raffaello, i quali ei primo chiamò alla sua corte, « animò con onorificenze e stipendi, e promosse con vaste e grandiose « commissioni, atte a sviluppare il lor genio. Direbbesi che da uguali « sentimenti penetrato fosse l'artefice, tanta è la perfezione ch'ei si studiò « di porre in quest'opera, ecc. ».

(1) Il Segni dice chiaramente che fu fama essere stato avvelenato: e il silenzio degli altri nulla prova, potendosene facilmente comprendere la ragione. In cosa sì delicata l'autorità d'uno scrittore tanto savio, come il Segni, basta.

STORIA D'ITALIA

LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Nel presente libro si contiene l'origine delle guerre che furono in Italia, cominciando l'anno 1494; la venuta di Carlo VIII, re di Francia, chiamato da Lodovico Sforza; la cacciata di Pier de' Medici di Fiorenza; la ribellione de' Pisani da' Fiorentini; l'arrivo di esso re in Firenze e in Roma; la fuga d'Alfonso e di Ferdinando d'Aragona, re di Napoli; e come detto reame venne in mano dei Franzesi.

CAPITOLO PRIMO

Stato pacifico d'Italia — Quanto dovesse a Lorenzo de' Medici — Assunzione di Alessandro VI al pontificato — Stato di Firenze — Primi semi di discordia tra i principi italiani — Lodovico Sforza chiama i Franzesi in Italia — Ragioni di essi sul regno di Napoli — Ambasciadori di Lodovico a Carlo VIII, re di Francia — Carlo si apparecchia a passare in Italia.

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l'arme dei Franzesi, chiamate (1) dai nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia per la varietà e grandezza loro molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l'ira giusta d'Iddio, ora per l'empietà e scelleratezze degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto varii e tanto gravi, potrà ciascuno, e per se proprio e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempi evidentemente apparirà a

(1) I nostri principi che chiamarono i Franzesi in Italia, furono Lodovico Sforza, come si vede in questa più abbasso, per difendersi dagli Aragonesi.

quanta instabilità (nè altrimenti che un mare concitato da' venti) siano sottoposte le cose umane; quanto siano perniciosi il più delle volte a se stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando (avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani e le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune (si fanno, o (1) per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni. Ma le calamità d'Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è che (da poi che l'imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito) non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana 1490, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè, ridotta tutta (2) in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione; fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare, e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni, ma tra l'altre, di consentimento co-

(1) Principi imprudenti e ambiziosi, nocivi al ben pubblico. Degl'imprudenti parla in questo; più sotto, d'Alfonso duca di Calabria che usò parole ingiuriose contro a Lodovico Sforza; il che gli nocque; ma dell'ambizione e dell'imprudenza insieme parla nel principio del lib. VIII.

(2) Da questa quiete universale prende principio l'istoria del *Giovio*, non senza qualche imitazione del *Pontano*, che descrisse lo stato delle città d'Italia.

mune si attribuiva laude non piccola all'industria e virtù di (1) Lorenzo dei Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestar fede non mediocre ai consigli suoi Innocenzio VIII (2), pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità; e, conoscendo che alla Repubblica fiorentina e a se proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno dei maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un'altra parte non pendessero; il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona, re di Napoli, principe certamente prudentissimo e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria, suo primogenito, il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza, suo zio. Il quale, avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza e impudici costumi della madre (3) madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le for-

(1) Lorenzo de' Medici, quietato lo stato della Repubblica, abbellì la città, la fortificò verso Bologna col castel di Fiorenzuola, verso Siena principiando il Poggio Imperiale, e verso Genova acquistando Pietrasanta e Serezzana. Meritò molte lodi per essere stato gran fautore delle lettere, e per la prudenza sua singolare, siccome recita il PONTANO nel lib. IV e V della *Prudenza.*

(2) Il parentado fra papa Innocenzio e Lorenzo de' Medici, fu che Franceschetto Cibo, figliuolo naturale del papa, ebbe per moglie Maddalena figliuola di Lorenzo, come si legge più abbasso.

(3) Madonna Bona era duchessa di Milano, e insieme con Cecco Simonetta governava quello Stato. Ma Lodovico, tirando a sè tutta l'autorità, fece tagliar la testa a Cecco, che era stato suo nemico. Corio, par. 6.

tezze, le genti d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando (avendo più innanzi agli occhi l'utilità presente che l'antica inclinazione, o l'indignazione del figliuolo, benchè giusta) desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro a sè de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che, per la memoria delle cose passate, molti de'sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione ai Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrapeso alla potenza dei Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quelli che dominavano Milano, che agli altri il pericolo del senato veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d'Alfonso d'Aragona, nondimeno essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore ch'egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che, per la diversità degli animi, e antichi odii tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione, si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca di Milano, e della repubblica fiorentina, per difensione de' loro Stati; la quale, cominciata molti anni innanzi, e dipoi interrotta per varii accidenti, era stata nell'anno 1480, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia, rinnovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani, i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno dei confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni; e aspettando di crescere dall'altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a va-

lersi di ogni accidente che potesse aprir loro la via all'imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando (1), presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconte duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e più frescamente quando con guerra manifesta di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano, ma non congiungeva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra se medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti uno dell'altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni, per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione: il che non rendeva manco stabile la pace; anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrapesati in modo che, non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi, o con quali armi si avesse a muovere tanta quiete; quando, nel mese d'aprile dell'anno 1492, sopravenne (2) la morte di Lorenzo dei Medici; morte acerba a lui per l'età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni), acerba alla patria, la quale, per la reputazione e prudenza sua, e per l'ingegno attissimo a tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti quei beni ed ornamenti da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incomodissima ancora al resto d'Italia, così per le altre operazioni le quali da lui per la sicurtà comune continuamente si facevano, come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno nei dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d'ambizione e di potenza quasi pari,

(1) Questo fu l'anno 1447 e gli anni appresso, nei quali i Milanesi supplicarono i Veneziani che non lasciassero andare Sforza in man dei Franzesi; ma la guerra qui accennata contro Ferrara fu dal 1482 contro il duca Ercole I, e questa durò due anni.

(2) Pare che questo disturbo venuto all'Italia per la morte di Lorenzo de' Medici, seguita il dì 7 aprile 1492, sia imitato dal PONTANO al principio del lib. I della *Guerra di Napoli*, dove mostra, ch'essendo quell'età florida e in pace, fu turbata per la morte del re Alfonso.

spesse volte nascevano. Da che molti forse, non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeio e Cesare dissero gli antichi, l'assomigliavano a quello stretto, il quale, congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l'onde de' mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino.

Alla morte di Lorenzo, preparandosi già ogni dì più le occasioni alle future calamità, successe pochi mesi poi la morte del pontefice, la vita del quale inutile al pubblico bene, per altro era almeno utile per questo, chè avendo presto deposte le arme (mosse infelicemente, per gli stimoli di molti (1) baroni del regno di Napoli nel principio del suo pontificato, contro a Ferdinando) voltato poi totalmente l'animo ad oziosi diletti, non aveva più nè per sè nè per i suoi, pensieri accesi a cose che la felicità d'Italia turbare potessero. A Innocenzio succedette Roderigo Borgia di patria valenziano, una delle città regie di Spagna, antico cardinale e de' maggiori della corte di Roma, ma assunto al pontificato per le (2) discordie che erano tra i cardinali Ascanio Sforza e Giuliano di San Piero in Vincola, e molto più perchè, con esempio nuovo di quella età, comperò palesemente, parte con danari, parte con promesse degli uffizi e benefizi suoi, che erano amplissimi, molti voti di cardinali; i quali, disprezzatori dell'evangelico ammaestramento, non si vergognarono di vendere la facoltà di trafficare, col nome dell'autorità celeste, i sacri tesori nella più eccelsa parte del tempio. Indusse a contrattazione tanto abbominevole molti di coloro il cardinale Ascanio; ma non già più con le persuasioni e co' preghi che con l'esempio: perchè, corrotto dall'appetito infinito delle ricchezze, patteggiò per sè, per prezzo di tanta sceleratezza, la vicecancelleria, ufficio principale della corte romana, chiese, castella e il palagio suo di Roma, pieno di mobili di grandissima valuta. Ma non (3) fuggì perciò nè poi il giudicio divino, nè allora l'in-

(1) Di questi baroni furono capi i principi di Salerno e di Bisignano, che se ne tiraron dietro molti altri; ma alcuni scrivono che il papa s'indusse a questa guerra, perciocchè Ferdinando negava di pagare alla Chiesa i tributi debiti.

(2) Le discordie fra i due cardinali furono poi quietate allora che il cardinale di San Piero in Vincola fu fatto papa e chiamato Giulio II. Vedi questa istoria nel lib. VI.

(3) Dice che il cardinale Ascanio non fuggì il giudicio divino, perciocchè, cacciato di Milano col fratel Lodovico, fu fatto prigion da Corrado Lando, che lo diede a' Veneziani; ed essi lo consegnarono al

famia e l'odio giusto degli uomini, ripieni per questa elezione di spavento e d'orrore, per essere stata celebrata con arti sì brutte, e non meno perchè la natura e le condizioni della persona eletta erano conosciute in gran parte da molti. E tra gli altri è manifesto che il re di Napoli, benchè in pubblico il dolore conceputo dissimulasse (1), significò alla regina sua moglie con lacrime, dalle quali era solito astenersi eziandio nella morte de' figliuoli, essere creato un pontefice che sarebbe perniciosissimo a Italia e a tutta la repubblica cristiana: pronostico veramente non indegno della prudenza di Ferdinando; perchè in Alessandro VI (così volle essere chiamato il nuovo pontefice) fu solerzia e sagacità singolare, consiglio eccellente, efficacia a persuadere meravigliosa, e a tutte le faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Ma erano queste virtù avanzate di grande intervallo da' vizi; costumi oscenissimi, non sincerità, non vergogna, non verità, non fede, non religione, avarizia insaziabile, ambizione immoderata, crudeltà più che barbara, e ardentissima cupidità di esaltare in qualunque modo (2) i figliuoli, i quali erano molti; e tra questi qualcuno, acciocchè a eseguire i pravi consigli non mancassero pravi instrumenti, non meno detestabile in parte alcuna del padre.

Tanta variazione fecero, per la morte d'Innocenzo VIII, le cose della Chiesa: ma variazione d'importanza non minore avevano fatta, per la morte di Lorenzo de' Medici, le cose di Firenze; ove senza contraddizione alcuna era succeduto nella grandezza del padre, Piero maggiore di tre figliuoli (3), ancora molto giovane; ma nè per l'età nè per l'altre sue qualità atto a reggere peso sì grave, nè capace di procedere con quella moderazione, con la quale, procedendo e dentro e fuori il padre

re di Francia che lo domandò: il che è scritto al fine del lib. IV di questa istoria. Ma nel lib. VI pone, che fu menato a Roma dal cardinale di Roano che lo fece trar di prigione: e poi in ultimo fu avvelenato. Giovio.

(1) In questo atto del re Ferdinando si discopre la molta prudenza di che deve essere dotato il principe, antivedendo il futuro. Così leggiamo nel Corio, nella sesta parte, ch'essendo morto Galeazzo Sforza duca di Milano, papa Sisto, subito che n'ebbe udita la nuova, disse che era morta la pace d'Italia.

(2) Cesare, Francesco, Giuffrè e Lucrezia erano i figliuoli del papa; e qui per lo più detestabile, intende Cesare.

(3) Piero, Giovanni, che fu poi papa Leone X, e Giuliano erano i tre figliuoli di Lorenzo.

Lorenzo, e sapendosi prudentemente temporeggiare tra' principi collegati, aveva, vivendo, le pubbliche e le private condizioni amplificate; e morendo, lasciata in ciascuno costante opinione, che per opera sua principalmente si fosse la pace d'Italia conservata. Perchè non prima entrato Piero nell'amministrazione della Repubblica, che con consiglio direttamente contrario a' consigli paterni, nè comunicato coi cittadini principali, senza i quali le cose gravi deliberare non si solevano, mosso dalle persuasioni di Virginio Orsino parente suo (erano (1) la madre e la moglie di Piero nate dalla famiglia Orsino), si ristrinse talmente con Ferdinando e con Alfonso, dai quali Virginio dipendeva, che ebbe Lodovico Sforza causa giusta di temere che qualunque volta gli Aragonesi volessero nuocergli, avrebbero per l'autorità di Piero de' Medici congiunte seco le forze della repubblica fiorentina. Questa intelligenza, seme e origine di tutti i mali, se bene da principio fosse tratta e stabilita molto segretamente, cominciò quasi incontinente, benchè per oscure coniettture, ad essere sospetta a Lodovico, principe vigilantissimo e d'ingegno molto acuto. Perchè dovendosi, secondo la consuetudine inveterata di tutta la cristianità, mandare ambasciatori ad adorare come vicario di Cristo in terra, e ad offerire di ubbidire il nuovo pontefice, aveva Lodovico Sforza (del quale fu proprio ingegnarsi di parere, con invenzioni non pensate da altri, superiore di prudenza a ciascuno) (2) consigliato, che tutti gli ambasciatori dei collegati entrassero in un dì medesimo insieme in Roma, presentassinsi tutti insieme nel concistoro pubblico innanzi al pontefice, e che uno di essi orasse in nome comune: perchè da questo, con grandissimo accrescimento della reputazione di tutti, a tutta Italia si dimostrerebbe essere tra loro, non solo benevolenza e confederazione, ma piuttosto tanta congiunzione, che paressero quasi e un principe e un corpo medesimo: manifestarsi non solamente col discorso delle ragioni, ma non meno con fresco esempio l'utilità di questo consiglio;

(1) La Madre di Piero fu Clarice, che ebbe una sorella detta Aurante, maritata in casa Malaspina, come Tommaso Porcacchi ha scritto nella istoria e origine di detta casa; ma la moglie di Piero fu detta Alfonsina dell'istessa famiglia degli Orsini.

(2) In questa opera discopre il mirabile istorico, che Lodovico Sforza amava molto di essere tenuto prudente; ma in questo suo desio si faceva conoscer vano e ambizioso: il che oltre gli altri, massimamente si vede in due luoghi più a basso, cioè nel lib. I e nel lib. III, dove ottimamente è rappresentata la vanità di questo principe.

perchè, secondo che si era creduto, il pontefice ultimamente morto, preso argomento della disunione dei collegati, dall'avergli con separati consigli e in tempi diversi prestato l'ubbidienza, era stato più pronto ad assaltare il regno di Napoli. Approvò facilmente Ferdinando il parere di Lodovico: approvaronlo per l'autorità dell'uno e dell'altro i Fiorentini, non contraddicendo ne' consigli pubblici Piero de' Medici, benchè privatamente gli fosse molestissimo. Perchè, essendo egli uno degli oratori eletti in nome della Repubblica, e avendo deliberato di fare illustre la sua legazione con apparato molto superbo e quasi regio, si accorgeva che, entrando in Roma e presentandosi al pontefice insieme con gli altri ambasciotori de' collegati, non poteva in tanta moltitudine apparire agli occhi degli uomini lo splendore della pompa sua. La qual vanità giovanile fu confermata dagli ambiziosi conforti di Gentile vescovo aretino, uno medesimamente degli eletti ambasciatori, perchè aspettandosi a lui, per la dignità episcopale e per la professione, la quale negli studi che si chiamano di umanità fatta aveva, l'orare in nome dei Fiorentini: si doleva incredibilmente di perdere per questo modo insolito e inaspettato l'occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto sì onorato e sì solenne. E però Piero stimolato, parte dalla leggierezza propria, parte dall'ambizione d'altri, ma non volendo che a notizia di Lodovico Sforza pervenisse che da sè si contraddicesse al consiglio proposto da lui, richiese il re che (dimostrando d'avere da poi considerato che senza molta confusione non si potrebbero eseguire questi atti comunemente) confortasse che ciascuno, seguitando gli esempi passati, procedesse da se medesimo. Nella quale domanda il re desideroso di compiacergli, ma non tanto che totalmente ne dispiacesse a Lodovico, gli satisfece più dell'effetto che del modo; conciossiacosachè e' non celò, che non per altra ragione si partiva da quel che prima aveva consentito, che per l'instanza fattagli da Piero dei Medici. Dimostrò di questa subita variazione maggior molestia Lodovico, che per se stessa non meritava l'importanza della cosa; lamentandosi gravemente che, essendo già nota al pontefice e a tutta la corte di Roma la prima deliberazione, e chi ne fosse stato autore, ora studiosamente si ritrattasse per diminuire la sua reputazione: ma gli dispiacque molto più, che, per questo minimo e quasi non considerabile accidente, cominciò a comprendere che Piero de' Medici avesse occultamente intelligenza con Ferdinando: il che per le cose che seguitarono venne a luce ogni dì più chiaramente.

Possedeva l'Anguillara, Cervetri ed alcune altre piccole castella vicine a Roma, Franceschetto Cibo genovese, figliuolo naturale d'Innocenzo pontefice; il quale andato dopo la morte del padre sotto l'ombra di Piero de' Medici, fratello di Maddalena sua moglie, ad abitare a Firenze, non prima arrivò in quella città, che interponendosene Piero, vendè quelle castella per (1) quarantamila ducati a Virginio Orsino; cosa consultata principalmente con Ferdinando, il quale gli prestò occultamente la maggior parte de' danari, persuadendosi che a beneficio proprio risultasse quanto più la grandezza di Virginio (soldato, aderente e parente suo) intorno a Roma si distendesse. Perchè il re (considerando la potenza de' pontefici essere instrumento molto opportuno a turbare il regno di Napoli, antico feudo della chiesa romana, e il quale confina per lunghissimo spazio col dominio ecclesiastico; e ricordandosi le controversie, le quali il padre ed egli avevano molte volte avute con loro, ed essere sempre pronta la materia di nuove contenzioni per le giurisdizioni de' confini, per conto de' censi, per le collazioni de' beneficii, per il ricorso de' baroni, e per molte altre differenze che spesso nascono tra gli Stati vicini, nè meno spesso tra il feudatario e il signore del feudo) ebbe sempre per uno de' saldi fondamenti della sicurtà sua, che da sè dependessero o tutti o parte de' baroni più potenti del territorio romano, cosa che in questo tempo più prontamente faceva, perchè si credeva che appresso al pontefice avesse ad essere grande l'autorità di Lodovico Sforza per mezzo del cardinale Ascanio suo fratello. Nè lo moveva forse meno, come molti lo credettero, il timore che in Alessandro non fosse ereditaria la cupidità e (2) l'odio di Calisto III, pontefice suo zio, il quale, per desiderio immoderato della grandezza di Piero Borgia suo nipote, avrebbe, subito che fu morto Alfonso padre di Ferdinando, se la morte non si fosse interposta ai consigli

(1) Virginio Orsini compera i castelli di Franceschetto Cibo: ma si legge nel progresso di questa istoria, che a' re di Napoli fu simil compra cagione di molti mali, e il re Ferdinando stesso s'accorse dell'imprudenza propria, lamentandosi molte volte della durezza di Virginio; il che racconta l'autore nella seguente facciata.

(2) La cagione chè adduceva Calisto di questa guerra, che egli era per movere, se la morte non s'opponeva, fu che, essendo morto il re Alfonso, diceva che quel regno per ragion di feudo perveniva alla sedia apostolica. Altri tengono ch'egli avesse concitato odio contro Alfonso, perchè esso aveva stimolato Jacopo Piccinino a far guerra ai Senesi e a disturbar la pace d'Italia. Platina.

suoi, mosse l'arme per spogliarlo del regno di Napoli, ricaduto, secondo affermava, alla Chiesa: non si ricordando (tanto poco più spesso negli uomini la memoria de' beneficii ricevuti) che per opera di Alfonso (ne' cui regni era nato, e cui ministro lungo tempo era stato) aveva ottenuto l'altre dignità ecclesiastiche, e aiuto non piccolo a conseguire il pontificato. Ma è certamente cosa verissima, che non sempre gli uomini savii discernono, o giudicano perfettamente: bisogna che spesso si dimostrino segni della debolezza dell'intelletto umano. Il re, benchè riputato principe di prudenza grande, non considerò quanto meritasse d'essere ripresa quella deliberazione, la quale, non avendo in qualunque caso altra speranza che di leggierissima utilità, poteva partorire da altra parte danni gravissimi. Imperocchè la vendita di queste piccole castella incitò a cose nuove gli animi di coloro a' quali o apparteneva, o sarebbe stato utile di attendere alla conservazione della concordia comune; perchè il pontefice, pretendendo che, per l'alienazione fatta senza saputa sua, fossero secondo la disposizione delle leggi alla sedia apostolica devolute, e parendogli offesa non mediocremente l'autorità pontificale; considerando oltre a questo quali fossero i fini di Ferdinando, riempiè tutta Italia di querele contro a lui, contro a Piero dei Medici, e contro a Virginio, affermando che, per quanto si distendesse il poter suo, opera alcuna opportuna a ritenere la dignità e le ragioni di quella sedia, non permetterebbe. Ma non manco se ne commosse Lodovico Sforza, al quale erano sempre sospette le azioni di Ferdinando; e perchè, essendosi (1) vanamente persuaso il pontefice a' consigli d'Ascanio e suoi, aversi a reggere, gli pareva perdita propria ciò che si diminuisse della grandezza di Alessandro. Ma sopra tutto gli accresceva la molestia il non si poter più dubitare che gli Aragonesi e Piero de' Medici, poichè in opere tali procedevano unitamente, non avessero contratta insieme strettissima congiunzione: i disegni de' quali (come pericolosi alle cose sue) per interrompere e per tirare a sè tanto più con questa occasione l'animo del pontefice, l'incitò, quanto più gli fu possibile, alla conservazione della propria dignità; ricordandogli che si proponesse dinanzi agli occhi, non tanto quello che di presente si trovava, quanto quello che importava

(1) Viene a tacciar di vanità Lodovico; il quale, come ha detto di sopra, voleva di prudenza parer superiore a ciascuno, e in altro luogo più sotto lo conferma: ma nel lib. III apertamente lo pubblica per vano e pieno di jattanza.

l'essere stata, ne' primi dì del suo pontificato, disprezzata così apertamente da' suoi medesimi vassalli la maestà di tanto grado. Non credesse che la cupidità di Virginio, o l'importanza delle castella, o altra simile cagione avesse mosso Ferdinando, ma il volere con ingiurie, che da principio paressero piccole, tentare la sua pazienza e il suo animo. Dopo le quali, se queste gli fossero comportate, ardirebbe di tentare ogni giorno cose maggiori. Non esser l'ambizione sua diversa da quella degli altri re napoletani (1), inimici perpetui della Chiesa romana: perciò aver moltissime volte quei re perseguitati con l'arme i pontefici, occupato più volte Roma. Non avere questo medesimo re mandato due volte contro a due pontefici gli eserciti con la persona del figliuolo infino alle mura romane? Non avere quasi sempre esercitato inimicizie aperte co' suoi antecessori? Irritarlo di presente contro a lui, non solo l'esempio degli altri re, non solo la cupidità sua naturale nel dominare, ma di più il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute da Calisto suo zio. Avvertisse diligentemente a queste cose, e considerasse che, tollerando con pazienza le prime ingiurie, onorato solamente con cerimonie e nomi vani, sarebbe effettualmente dispregiato da ciascuno, e darebbe animo a più pericolosi disegni; ma risentendosene, conserverebbe agevolmente la pristina maestà e grandezza, e la vera venerazione dovuta da tutto il mondo a' pontefici romani. Aggiunse alle persuasioni offerte efficacissime, ma più efficaci fatti; perchè gli prestò prontissimamente quarantamila ducati, e condusse seco a spese comuni, ma perchè stessero fermi dove paresse al pontefice, trecento uomini d'arme. E nondimeno, desideroso di fuggire la necessità di entrare in nuovi travagli, confortò Ferdinando che disponesse Virginio a mitigare con qualche onesto modo l'animo del pontefice, accennandogli che altrimenti gravissimi scandali da questo lieve principio nascer potrebbero. Ma più liberamente e con maggior efficacia ammonì molte volte Piero de' Medici, che, considerando quanto fosse stato opportuno a conservare la pace d'Italia, che Lorenzo, suo padre, fosse proceduto come uomo di mezzo ed amico comune tra Ferdinando e lui, volesse piuttosto seguitare l'esempio domestico, avendo massimamente a pigliare l'imitazione da persona

(1) Si può dir veramente che siano antiche le inimicizie de're di Napoli con la Chiesa, giacchè fin contro papa Leone IX i Normanni l'esercitarono, come si raccoglie dall'istorie: indi contro Innocenzo II, Clemente V, Celestino III e gli altri.

stata di tanto valore, che credendo a' consigli nuovi, dare ad altri cagione, anzi piuttosto necessità, di fare deliberazioni, le quali alla fine avessèro a essere perniciose a ciascuno, e che si ricordasse quanto la lunga amicizia tra la casa Sforzesca e quella de' Medici avesse dato all'una e all'altra sicurtà e riputazione, e quante offese e ingiurie avesse fatto la casa d'Aragona al padre e a' maggiori suoi, e alla repubblica fiorentina: e quante volte Ferdinando e prima Alfonso suo padre avessero tentato di occupure, ora con arme, ora con insidie, il dominio di Toscana. Ma nocevano più che non giovavano questi conforti e ammonizioni, perchè Ferdinando, stimando essergli indegno il cedere a Lodovico e ad Ascanio, dagli stimoli de' quali si persuadeva che l'indegnazione del pontefice procedesse, come (secondo il costume degli uomini) erano in quella tranquillità soliti a trattare le cose leggieri con la medesima contenzione di animo, con la quale nei tempi difficili le più gravi trattate avrebbero: e spronato da Alfonso suo figliuolo, confortò segretamente Virginio che non ritardasse a ricevere per virtù del contratto la possessione delle castella, promettendo di difenderlo da qualunque molestia gli fosse fatta; e d'altra parte governandosi con le naturali sue arti, proponeva col pontefice diversi modi di composizione, confortando nondimeno Virginio occultamente a non consentire se non a quegli per i quali, satisfacendo al pontefice con qualche somma di danari, avesse a ritenersi le castella. Onde Virginio, preso animo (1), ricusò poi più volte di quei partiti, i quali Ferdinando, per non irritare tanto il pontefice, faceva instanza che egli accettasse.

Nelle quali pratiche, vedendosi che Piero dei Medici perseverava di seguitare l'autorità del re, ed esser vana ogni diligenza che per rimuoverlo si facesse, Lodovico Sforza, considerando seco medesimo quanto importasse che dagl'inimici suoi dipendesse quella città, il temperamento della quale soleva essere il fondamento principale della sua sicurtà; e perciò, parendogli che gli soprastassero molti pericoli, deliberò alla salute propria con nuovi rimedi provvedere; conciossiachè gli fosse notissimo il desiderio ardente che avevano gli Aragonesi che egli fosse rimosso dal governo del nipote. Il qual desiderio, benchè Ferdinando, pieno in tutte l'azioni d'incredibile simulazione e dissimulazione (2), si fosse sforzato di ricoprire, nondimeno Alfonso,

(1) Di questa durezza di Virginio si lamentò poi Ferdinando.

(2) La simulazione è, s'un tristo finge d'esser buono; e la dissimula-

uomo di natura molto aperta, non s'era mai astenuto di lamentarsi palesemente della oppressione del genero, dicendo (1), con maggiore libertà che prudenza, parole ingiuriose e piene di minacce. Sapeva oltre a questo Lodovico che Isabella moglie di Giovan Galeazzo, giovane di virile spirito (2), non cessava di stimolare continuamente il padre e l'avolo, che se non gli moveva l'infamia di tanta indegnità del marito e di lei, gli movesse almanco il pericolo della vita al quale erano esposti insieme con li propi figliuoli. Ma quel chę più angustiava l'animo suo, era il considerare essere sommamente esoso il suo nome a tutti i popoli del ducato di Milano, sì per molte insolite esazioni di danari che aveva fatte, come per la compassione che ciascun aveva di Giovan Galeazzo, legittimo signore. E benchè egli si sforzasse di fàre sospetti gli Aragonesi di cupidità d'insignorirsi di quello Stato, come se essi pretendessero appartenersi a loro, per le antiche ragioni (3) del testamento di Filippo Maria Visconte, il quale aveva instituito erede Alfonso padre di Ferdinando, e che, per facilitare questo disegno, cercassero di privare il nipote del suo governo; nondimeno non conseguiva con quest'arti la moderazione dell'odio concepito, nè che universalmente non si considerasse a quali sceleratezze soglia condurre gli uomini la sete pestifera del dominare. Però, poichè lungamente si ebbe rivolto per l'animo lo stàto delle cose, i pericoli imminenti, posposti tutti gli altri pensieri, indirizzò del tutto l'anima a cercare nuovi appoggi e congiunzioni; e a questo dimostrandogli grande opportunità lo sdegno del pontefice contro a Ferdinando, e il desiderio, che si credeva che avesse il senato veneziano che si scompigliasse quella confederazione, per la quale era stata

zione è, s'uno ci sia nemico, e ci porti odio, ch'ei lo tenga nascosto nel petto e non lo mostri. Questi alcune volte son vizi, e alcune altre virtù accomodate alla prudenza, di che leggi il Pontano nel lib. IV *De prudentia*, dove ne mette esempi. M. T. nondimeno nel III degli *Uffizii*, conchiude che all'uomo da bene, per comodo proprio, mai non è lecito simulare o dissimulare.

(1) Taccia Alfonso di quella imprudenza che ha detto di sopra esser molto nociva al ben pubblico, il che conferma con l'aggiunta dell'ambizione, così quivi, come di sotto nel lib. VIII.

(2) Il Giovio e il Corio registrano la lettera scritta da Isabella all'avo e al padre. Quegli nel lib. I, e questi al principio della VII parte.

(3) Di questo ho fatto annotazione di sotto, avendo tenuto alcuni che fosse codicillo e non testamento, e subito stracciato, morto Filippo.

fatta molt'anni opposizione a' disegni suoi, propose all'uno e altro di loro di fare insieme, per beneficio comune, nuova confederazione. Ma nel pontefice prevaleva allo sdegno e a qualunque altro affetto la cupidità sfrenata dell'esaltazione de' figliuoli; i quali amando ardentemente, primo di tutto i pontefici (che per velare in qualche parte l'infamia loro, solevano chiamarli nipoti) gli chiamava e mostrava a tutto il mondo come figliuoli. Nè se gli presentando per ancora opportunità di dare per altra via principio all'intento suo, faceva instanza di ottenere per moglie d'uno di loro una delle figliuole naturali d'Alfonso, con dote di qualche Stato ricco nel regno napoletano. Dalla quale speranza insino non (1) restò escluso, prestò più gli orecchi che l'animo alla confederazione proposta da Lodovico; e se in questo desiderio gli fosse stato corrisposto, non si sarebbe per avventura la pace d'Italia così presto perturbata. Ma benchè Ferdinando non ne fosse alieno, nondimeno Alfonso, il quale abborriva l'ambizione e il fasto del pontefice, ricusò sempre di consentirvi; e perciò, non dimostrando che dispiacesse loro il matrimonio, ma mettendo difficoltà nella qualità dello stato dotale, non satisfacevano ad Alessandro. Per il che egli sdegnato, si risolvè di seguitare i consigli di Lodovico, incitandolo la cupidità e lo sdegno, ed in qualche parte il timore, perchè agli stipendi di Ferdinando era, non solo Virginio Orsino (il quale, per gli eccessivi favori che aveva da' Fiorentini e da lui, e per il seguito della fazione guelfa, era allora molto potente in tutto il dominio ecclesiastico), ma ancora Prospero e Fabrizio, principali della famiglia de' Colonnesi, e il cardinale (2) di San Piero in Vincola, cardinale di somma estimazione, ritiratosi nella rôcca di Ostia, tenuta da lui, come da vescovo Ostiense, per sospetto che il pontefice non insidiasse alla sua vita, era, di inimicissimo di Ferdinando (contro al quale avea già concitato prima Sisto pontefice suo zio, e poi Innocenzio), amicissimo diventato. Ma non fu già pronto, come si credeva, il senato veneziano a questa confederazione; perchè, se bene gli fosse molto grata la disunione degli altri, lo ritardavano l'infedeltà del pontefice, sospetta già ogni dì più a ciascuno,

(1) Era fatale che in Alessandro VI fossero cagione di cose nuove le repulse dei parentadi avute dei re di Aragona. Leggi di sotto nel lib. IV, dove conclude questo medesimo; il che è tocco anco un poco più di sotto nel detto libro.

(2) Questo cardinale fu poi Giulio II papa, come è scritto al lib. VI, dove pienamente ragiona di lui.

el a memoria delle leghe fatte da loro con Sisto e con Innocenzio, suoi prossimi antecessori; perchè dall'una ricevettero molestie assai, senza comodo alcuno, e Sisto, quando più ardeva la guerra contro al duca di Ferrara, alla quale prima gli aveva concitati, mutata sentenza, procedè, non solamente con l'armi spirituali, ma prese ancora l'armi temporali insieme col resto d'Italia contro a loro. Ma, superando tutte le difficoltà appreeso al senato, e privatamente con molti senatori, l'industria e la diligenza di Lodovico si contrasse finalmente, nel mese d'aprile l'anno 1493, tra il pontefice, il senato veneto e Giovan Gaelazzo duca di Milano (espedivansi in nome suo tutte le deliberazioni di quello Stato) nuova confederazione a difensione comune, e a conservazione nominatamente del governo di Lodovico, con patto che i Veneziani e il duca di Milano fossero tenuti a mandare subito a Roma, per sicurtà dello Stato ecclesiastico e del pontefice, dugento uomini d'arme per ciascuno e aiutarlo con queste, e, se bisogno fosse, con maggiori forze all'acquisto delle castella occupate da Virginio.

Sollevarono questi nuovi consigli non mediocremente gli animi di tutta Italia, poichè il duca di Milano rimaneva separato da quella lega, la quale più di dodici anni aveva mantenuta la sicurtà comune, imperocchè in essa espressamente si proibiva che alcuno de' confederati facesse nuova collegazione senza consentimento degli altri. E perciò vedendosi rotta con ineguale divisione quella unione in cui consisteva l'egualità delle cose comuni, e ripieni di sospetto e di sdegno gli animi de' principi, che si poteva altro credere che in detrimento comune avessero a nascere frutti conformi a questi semi? Però il duca di Calabria e Piero de' Medici, giudicando essere più sicuro alle cose loro (1) il prevenire che l'essere prevenuti, udirono con grande inclinazione Prospero e Fabrizio Colonna, i quali, confortati occultamente al medesimo dal cardinale di San Piero in Vincola, offerivano d'occupare all'improvviso Roma con le genti d'arme delle compagnie loro e con gli uomini della fazione ghibellina, in caso che gli seguitassero le forze degli Orsini e che il duca s'accostasse prima in luogo, che, fra tre dì poi che vi fossero

(1) Pare che ciò sia imitato nel lib. VIII della Deca III di Livio, dove Scipione, facendo un'orazione in risposta a Fabio Massimo, dice, che più animo ha sempre colui che assalta e offende, che chi assaltato si difende. Nondimeno di sotto nel lib. V e nell'ottavo, questo autore mostra che ne' fatti d'arme avvenga il contrario.

entrati, potesse soccorrergli. Ma Ferdinando (desideroso, non d'irritare più, ma di mitigare l'animo del pontefice; e di ricorreggere quel che insino a quel dì imprudentemente s'era fatto, rifiutati totalmente questi consigli, i quali giudicava partorirebbero, non sicurtà, ma travagli e pericoli molto maggiori), deliberò di fare ogni opera, non più simulatamente, ma con tutto il cuore, per comporre la differenza delle castella; persuadendosi che, levata quella cagione di tanta alterazione, avesse con piccola fatica, anzi quasi per se stessa, Italia nello stato di prima a ritornarsi. Ma non sempre per il rimovere delle cagioni si rimuovono gli effetti, i quali da quelle hanno avuto la prima origine. Perchè (come spesso accade, che le deliberazioni fatte per timore paiono, a chi teme, inferiori al pericolo) non si confidava Lodovico d'avere trovato rimedio bastante alla sicurtà sua; ma dubitando, per i fini del pontefice e del senato veneziano diversi da' suoi, non poter fare lungo tempo fondamento nella confederazione fatta con loro, e che per ciò le cose sue potessero per varii casi ridursi in molte difficoltà, applicò i pensieri suoi più a medicare dalle radici il primo male che innanzi agli occhi se gli presentava, che a quelli che di poi ne potessero risultare; non si ricordando quanto sia pernicioso l'usare medicina più potente che non comporti la natura dell'infermità e la complessione dell'infermo. E come se l'entrare in maggiori pericoli fosse rimedio unico ai presenti pericoli, deliberò, per assicurarsi, con l'arme forestiere (poichè e nelle forze proprie e nelle amicizie italiane non confidava) di tentare ogni cosa per muovere Carlo VIII re di Francia, ad assalire il regno di Napoli, il quale, per le antiche ragioni degli Angioini, appartenersegli pretendeva.

Il reame di Napoli, detto assurdamente nelle investiture e bolle della Chiesa romana (della quale è feudo antichissimo) il regno di Sicilia di qua dal Faro, fu, come occupato ingiustamente da Manfredo, figliuolo naturale di Federico II imperatore, conceduto in feudo insieme con l'isola della Sicilia, sotto titolo delle Due Sicilie, l'una di qua, l'altra di là del Faro, insino nell'anno mille dugento settantaquattro (1) da Urbano IV, pontefice ro-

(1) Tengono molti nondimeno, che papa Urbano IV chiamasse Carlo d'Angiò contro Manfredo, con promessa d'investirlo del regno delle Due Sicilie; ma che, prevenuto dalla morte, l'investitura fosse poi concessa a Carlo dal successore, che fu Clemente IV, e ciò si cava dai registri de' papi salvati nella libreria di San Pietro in Roma, da Paolo Emilio da Verona nella *Vita di San Lodovico IX* e da altri. Ma alcuni scrivono

mano, a Carlo conte di Provenza e d'Angiò, fratello di quel Lodovico re di Francia, che, chiaro per la potenza, ma più chiaro per la santità della vita, meritò d'esser ascritto dopo la morte nel numero dei santi. Il quale, avendo con la possanza dell'arme ottenuto effettualmente quello di che gli era stato conferito il titolo con l'autorità della Chiesa; si continuò dopo la morte sua il regno di Napoli in Carlo suo figliuolo, chiamato dagli Italiani, per distinguerlo dal padre, Carlo II; e dopo lui in Roberto suo nipote. Ma essendo dipoi, per la morte di Roberto senza figliuoli maschi, succednta Giovanna figliuola di Carlo duca di Calabria, il qual giovane era morto innanzi al padre, cominciò presto ad essere dispregiata, non meno per l'infamia dei costumi che per l'imbecillità del sesso, l'autorità della nuova reina. Da che essendo nate in progresso di tempo varie discordie e guerre, non perciò tra altri che tra i discendenti medesimi di Carlo I, nati di diversi figliuoli di Carlo II; Giovanna, disperando di potersi altrimenti difendere, adottò per figliuolo Lodovico duca d'Angiò, fratello di Carlo V re di Francia, quello a cui, per avere (con fare piccola esperienza della fortuna) ottennto molte vittorie, dettero i Franzesi il sopranome di Saggio, il quale Lodovico, passato in Italia con potentissimo esercito, essendo prima stata violentemente morta Giovanna, e trasferito il regno in Carlo chiamato di Durazzo, discendente similmente di Carlo I, morì di febbre in Puglia, quando era già quasi in possessione della vittoria; in modo che agli Angioini non pervenne di questa adozione altro che la contea di Provenza, stata posseduta continuamente dai discendenti di Carlo I. Ebbe nondimeno da questa l'origine di pretesto, col quale poi e Lodovico d'Angiò, figliuolo del primo Lodovico, e in altro tempo il nipote del medesimo nome, stimolati da' pontefici, quando erano discordi con quei re, assaltarono spesso, benchè con poca fortuna, il regno di Napoli. Ma a Carlo di Durazzo era succeduto Ladislao suo figliuolo il quale, essendo mancato l'anno 1414 senza figliuoli, pervenne la corona a Giovanna II, sua sorella, nome infelice a quel reame, e non meno all'una e all'altra di loro, non differenti nè d'imprudenza, nè di lascivia di costumi. Perchè, mettendo Giovanna il

che Urbano mandasse a Carlo l'investitura per sue bolle in Francia; il che però dicono che fu due anni prima che in questa istoria non è scritto. Perciocchè, l'anno 1264 arrivò Carlo a Roma nel mese di maggio, ove da papa Clemente fu ricevuto.

governo del regno nelle mani di (1) quelle persone, nelle quali metteva ancora impudicamente il corpo suo, si ridusse presto in tante difficoltà, che, vessata dal terzo Lodovico con l'aiuto di Martino V, pontefice, fu finalmente costretta per ultimo sussidio ad adottare per figliuolo Alfonso re d'Aragona e di Sicilia. Ma venuta non molto poi con lui in contenzione, annullata sotto titolo d'ingratitudine l'adozione, adottò per figliuolo e chiamò in suo soccorso il medesimo Lodovico, per la guerra del quale era stata necessitata di fare la prima adozione; e cacciato con l'armi Alfonso da tutto il regno, lo conservò, mentre visse, pacificamente; e morendo senza figliuoli, instituì erede (come fu fama Renato duca d'Angiò e conte di Provenza, fratello di Lodovico figliuolo suo adottivo, morto per avventura l'anno medesimo. Ma dispiacendo a molti de' baroni del regno la successione di Renato, ed essendosi divulgato che il testamento era stato falsamente fabbricato da' Napoletani, fu da una parte dei (2) baroni e de' popoli chiamato Alfonso. Da questo ebbero origine le guerre tra Alfonso e Renato, le quali molti anni afflissero sì nobile regno, fatte da loro più con le forze del reame medesimo che con le proprie. Da questo per le volontà contrarie sorsero le fazioni, non ancora al dì d'oggi al tutto spente, degli Aragonesi ed Angioini; variando eziandio nel corso del tempo i titoli ed i colori delle ragioni; perchè i pontefici (seguitando più le sue cupidità, o la necessità de' tempi, che la giustizia) l'investiture diversamente concederono. Ma essendo delle guerre, tra Alfonso e Renato, rimasto vincitore Alfonso, principe di maggior potenza e valore, e morendo poi senza figliuoli legittimi, non fatta memoria di Giovanni suo fratello e successore ne' regni di Sicilia e d'Aragona, lasciò per testamento il regno di Napoli, come acquistato da sè, e però non appartenente alla corona d'Aragona, a Ferdinando figliuolo suo naturale. Il quale sebbene quasi incontinente dopo la morte del padre fu assaltato, con le spalle de' principali baroni del regno, da Giovanni figliuolo di Renato; nondimeno con la felicità e virtù sua, non solamente si difese, ma afflisse in modo gli avversari, che mai più in vita di Renato, il quale sopravisse

(1) Queste persone furono Pandolfello Alopo Napoletano, creato conte e camarlingo, e Giovanni Caràcciolo, da lei fatto gran siniscalco, e Urbano Aurigliano; nè hanno mancato alcuni di aggiugnervi Sforza Attendolo.

(2) Furono questi Gio. Antonio principe di Sessa, Cristoforo Gaetano conte di Fondi, e Francesco conte di Loreto. Collenuccio e Corio.

più anni al figliuolo, ebbe nè da contendere con gli Angioini, nè da temere. Morì finalmente Renato; e, non avendo figliuoli maschi, fece erede in tutti gli Stati e ragioni sue Carlo figliuolo del fratello; il quale, morendo poco dipoi senza figliuoli, lasciò per testamento la sua eredità a Luigi XI, re di Francia; a cui non solo ricadde, come a supremo signore, il ducato d'Angiò, nel quale, perchè è membro della corona, non succedono le femmine; ma (con tutto che il duca dell'Oreno, nato di una figliuola di Renato, asserisse appartenersi a sè la successione degli Stati) entrò in possessione della Provenza: e poteva per vigore del testamento medesimo pretendere essergli applicate le ragioni, che gli Angioini avevano sopra il reame di Napoli. Le quali, essendo per la sua morte continuate in Carlo VIII, suo figliuolo, incominciò Ferdinando re di Napoli ad avere potentissimo avversario: e si presentò grandissima opportunità a chiunque di offenderlo desiderava. Perchè il regno di Francia era in quel tempo più florido d'uomini, di gloria, d'armi, di potenza e di ricchezze e di autorità intra gli altri regni, che forse dopo Carlo Magno fosse mai stato; essendosi ampliato novellamente in ciascuna di quelle tre parti, nelle quali appresso gli antichi si divideva (1) tutta la Gallia. Conciossiachè non più che quaranta anni innanzi a questo tempo, sotto Carlo VII re, per molte vittorie ottenute con gravissimi pericoli, chiamato bene avventurato, si fossero ridotte sotto quell'imperio la Normandia e il ducato di Ghienna (provincie possedute prima dagli Inglesi) e negli ultimi anni di Luigi XI la contea di Provenza, il ducato di Borgogna, e quasi tutta la Piccardia, e di poi aggiunto, per nuovo matrimonio, alla potenza di Carlo VIII il ducato di Brettagna. Nè mancava nell'animo di Carlo inclinazione di acquistare con l'armi il regno di Napoli, come giustamente appartenente a sè, cominciata per un certo istinto quasi naturale insino da puerizia, e nutrita da' conforti di alcuni che gli erano molto accetti; i quali empiendolo di pensieri vani, gli proponevano questa essere occasione di avanzare la gloria de' suoi predecessori; perchè, acquistato il reame

(1) Si ha questa divisione particolarmente da Cesare al principio dei suoi *Commentari*; da Plinio nel lib. IV a c. 17; da Strabone al principio del lib. IV. Ma Tolomeo la divide in quattro, e Pomponio Mela non fa divisione alcuna della Francia, ma solo della Gallia, divisa da lui nella Francia e nella Lombardia. Di queste istorie qui tocche, si può legger Roberto Guagnano, Annone, Paolo Emilio, Filippo Cominco, detto altramente Argentone, ed altri.

di Napoli, gli sarebbe agevole vincere l'imperio de' Turchi. La qual cosa essendo già nota a molti, dette speranza a Lodovico Sforza di poter facilmente persuadergli il suo desiderio, confidandosi oltre a questo non poco nell'introduzione ch'aveva nella corte di Francia il nome Sforzesco (1); perchè ed egli sempre, e prima Galeazzo suo fratello avevano con molte dimostrazioni e uffici continuata l'amicizia cominciata da Francesco Sforza loro padre; il quale, avendo trent'anni innanzi ricevuto in feudo da Luigi XI (l'animo del qual re abborrì sempre le cose d'Italia) la città di Savona, e le ragioni ch'ei pretendeva avere in Genova, dominata già dal padre suo, non era giammai mancato a lui nei suoi pericoli nè di consiglio nè d'aiuto. E nondimeno Lodovico, parendogli pericoloso l'esser solo a suscitar movimento sì grande, e per trattare la cosa in Francia con maggior credito ed autorità, cercò prima di persuadere il medesimo al pontefice non meno con gli stimoli dell'ambizione che dello sdegno; dimostrandogli, che nè per favore de' principi italiani, nè per mezzo dell'armi loro poteva, nè di vendicarsi contro a Ferdinando, nè d'acquistare stati onorati per i figliuoli, avere speranza alcuna. Ed avendolo trovato pronto, o per cupidità di cose nuove, o per ottenere dagli Aragonesi per mezzo del timore quel che di concedergli spontaneamente ricusavano, mandarono segretissimamente in Francia uomini confidati a tentare l'animo del re, e di coloro che erano intimi ne' consigli suoi; i quali non si mostrando alieni, Lodovico drizzatosi in tutto a questo disegno, vi mandò (benchè spargendo nome di altre cagioni) scopertamente ambasciatore Carlo da Barbiano conte di Belgioioso. Il quale, poichè per qualche dì, e con Carlo in privata udienza, e separatamente con tutti i principali ebbe fatto diligenza di persuadergli; introdotto finalmente un giorno nel consiglio reale, presente il re, dove, oltre ai ministri regi intervennero tutti i signori, e molti prelati e nobili della corte, parlò (secondo si dice) in questa sentenza:

« (2) Se alcuno per qualsivoglia cagione avesse, cristianissimo

(1) Accennando la benevolenza che era fra i re di Francia e la casa Sforzesca, pare che si vaglia l'autore in parte del tenore della lettera scritta da Lodovico Sforza a esso re Carlo. La qual lettera è nella settima parte dell'istoria del Corio.

(2) Questa orazione fatta da Carlo da Barbiano conte di Belgioioso al re Carlo in genere deliberativo, è diversa da quella che introduce il Giovio, ma però è molto simile a quella lettera latina che fu scritta da Lodovico Sforza ad esso re, e dal Corio è registrata, dalla quale pare che il Guicciardini abbia preso il soggetto.

« re, sospetta la sincerità dell'animo e della fede, con la quale « Lodovico Sforza, offrendovi eziandio comodità di danari e « aiuto delle sue genti, vi conforta a muover l'armi per acqui- « stare il reame di Napoli; rimoverà facilmente da sè questa mal « fondata sospizione, se si ridurrà in memoria l'antica divozione « avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima « da Francesco suo padre, a Luigi XI padre vostro, e poi con- « tinuamente al vostro gloriosissimo nome; e molto più se « considererà di quest'impresa poter risultare a Lodovico gran- « dissimi danni con poca speranza d'alcuna utilità; e a voi tutto « il contrario, al quale un regno bellissimo della vittoria per- « verrebbe, con grandissima gloria e opportunità di cose mag- « giori; ma a lui poco altro che una giustissima vendetta contro « all'insidie e ingiurie degli Aragonesi. E da altra parte, se « tentata non riuscisse, non per questo diventerebbe minore la « vostra grandezza: ma chi non sa che Lodovico, fattosi esoso a « molti e divenuto in dispregio di ciascuno, non avrebbe in caso « tale rimedio alcuno a' suoi pericoli? E però come può essere « sospetto il consiglio di colui che ha in qualunque evento le « condizioni tanto ineguali, e con tanto disavantaggio dalle « vostre? Benchè le ragioni che v'invitano a fare così onorata « espedizione, sono tanto chiare e potenti per se stesse, che non « ammettono alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente « tutti i fondamenti, i quali nel deliberare l'imprese principal- « mente considerare si debbono (1); la giustizia della causa, la « facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria. Perchè « a tutto il mondo è notissimo quanto sieno efficaci sopra il reame « di Napoli le ragioni della casa d'Angiò, della quale voi siete « legittimo erede, e quanto sia giusta la successione che questa « corona pretende a' discendenti di Carlo, il quale, primo del « sangue reale di Francia, ottenne con l'autorità dei pontefici « romani, e con la virtù dell'armi proprie, quel reame. Ma non « è già minore la facilità a conquistarle, che la giustizia: perchè « chi è quello che non sappia quanto sia inferiore di forze e di « autorità il re di Napoli al primo e più potente re di tutti i cri- « stiani? Quanto sia grande e terribile per tutto il mondo il

(1) Questi sono i tre argomenti principali che noi usiamo nel genere consultativo, volendo persuadere, cioè argomentar dalla giustizia della causa, dalla facilità e dall'utile. Gli altri colori di questa e dell'altre orazioni di questo autore, restino in considerazione de' giudiziosi ed intendenti, ch'io non farò annotazioni d'altro che d'istorie.

« nome de' Franzesi? E di quanto spavento siano l'armi vostre « a tutte le nazioni? Non assaltarono giammai il reame di Napoli « i piccoli duchi d'Angiò, che non lo riducessero in gravissimo « pericolo. È fresca la memoria che Giovanni, figliuolo di Re- « nato, aveva in mano la vittoria contro al presente Ferdinando, « se non gliel'avesse tolta Pio pontefice, e molto più Francesco « Sforza, che si mosse (come ognun sa) per ubbidire a Luigi XI « padre vostro. Che faranno adunque ora l'armi e l'autorità di « tanto re, essendo massimamente cresciute le opportunità, e « diminuite le difficoltà ch'ebbero Renato e Giovanni? poichè « sono uniti con voi i principi di quegli Stati che impedirono la « loro vittoria, e che possono con somma facilità offendere il « regno di Napoli; il papa per terra per la vicinità dello Stato « ecclesiastico, il duca di Milano per la opportunità di Genova « ad assaltarlo per mare. Nè sarà in Italia chi vi si opponga, « perchè i Veneziani non vorranno esporsi a spese e a pericoli, « nè privarsi dell'amicizia che lungo tempo co' re di Francia hanno « tenuta, per conservare Ferdinando inimicissimo del nome loro. « E i Fiorentini non è credibile che si partano dalla divozione « naturale che hanno alla casa di Francia; e se pure volessero « opporsi, di che momento saranno contro tanta possanza? « Quante volte ha, contro alla volontà di tutta Italia, passate le « Alpi questa bellicosissima nazione, e nondimeno con inesti- « mabile gloria e felicità riportatone tante vittorie e trionfi? E « quando fu mai il reame di Francia più felice, più glorioso, « più potente che ora? E quando mai gli fu sì facile l'avere pace « stabile con tutti i vicini? Le quali cose, se per l'addietro con- « corse fossero, sarebbe stato pronto per avventura il padre « vostro a questa medesima espedizione. Nè sono manco accre- « sciute agl'inimici le difficoltà, che a voi l'opportunità: perchè « è ancora potente in quel reame la parte angioina; sono ga- « gliarde le dipendenze di tanti principi e gentiluomini scacciati « iniquamente pochissimi anni sono; e perchè sono ancora state « sì aspre le ingiurie fatte in ogni tempo da Ferdinando a' baroni « e ai popoli, e a quegli ancora della fazione aragonese. Tanto « è grande la sua infedeltà; tanto immoderata l'avarizia; tanto « orribili e sì spessi gli esempi della crudeltà sua e d'Alfonso « suo primogenito, che è notissimo, che tutto il regno (concitato « da odio incredibile contro a loro, e nel quale è verde la me- « moria della liberalità e della sincerità, dell'umanità, della giu- « stizia dei re franzesi) si leverà con allegrezza infinita alla fama « della vostra venuta, in modo che la deliberazione sola del fare

« l'impresa basterà a farvi vittorioso. Perchè come i vostri eserciti avranno passati i monti; come l'armata marittima sarà congregata nel porto di Genova, Ferdinando e i figliuoli, spaventati dalla coscienza delle loro scelleratezze, penseranno più a fuggirsi che a difendersi. Così con somma felicità avrete ricuperato al sangue vostro un regno, che, sebbene non è da agguagliare alla grandezza di Francia, è pure regno amplissimo e ricchissimo; ma da apprezzare molto più per il profitto e per i comodi infiniti che ne perverranno a questo reame, i quali racconterei tutti, se non fosse noto che maggiori fini ha la generosità franzese, che più degni e più alti pensieri sono quegli di sì magnanimo, di sì glorioso re, diretti, non all'interesse proprio, ma all'universale grandezza di tutta la repubblica cristiana. E a questo che maggior opportunità? Che più ampla occasione? Qual sito più comodo, più atto a fare la guerra contro agl'inimici della nostra religione? Non è più largo (come ognun sa) in qualche luogo che settanta miglia il mare, che è tra il regno di Napoli e la Grecia; dalla quale provincia, oppressata e lacerata dai Turchi, e che non desidera altro che vedere le bandiere de' Cristiani, quanto è facile l'entrare nelle viscere di quella nazione? percuotere Costantinopoli, sedia e capo di quell'imperio? E a chi appartiene più che a voi, potentissimo re, volger l'animo e i pensieri a questa santa impresa, per la potenza meravigliosa che Iddio vi ha data, per il cognome Cristianissimo che voi avete, per l'esempio de' vostri gloriosi predecessori; i quali, usciti tante volte armati di questo regno, ora per liberar la Chiesa d'Iddio oppressa dai tiranni, ora per assaltare gl'infedeli, ora per ricuperare il sepolcro santissimo di Cristo, hanno esaltato insino al cielo il nome e la maestà de're di Francia? Con questi consigli, con queste arti, con queste azioni, con questi fini diventò magno e imperatore di Roma quel gloriosissimo Carlo, il cui nome come voi ottenete, così vi si presenta l'occasione d'acquistare la gloria e il cogneme. Ma perchè consumo io più tempo in queste ragioni, come se non sia più conveniente e più secondo l'ordine della natura, il rispetto del conservare che dell'acquistare? Perchè chi non sa di quanta infamia vi sarebbe, invitandovi massimamente sì grandi occasioni, il tollerare più che Ferdinando vi occupi un regno tale, stato posseduto per continua successione (1) poco manco di dugento

(1) Cominciò la casa di Francia ad aver dominio nel regno di Napoli

« anni da' re del vostro sangue, il quale è manifesto giuridicamente aspettarsi a voi? Chi non sa quanto appartenga alla dignità vostra il ricuperarlo? Quanto sia pietoso il liberare quei popoli che adorano il glorioso nome vostro, che di ragione sono vostri sudditi, dalla tirannide acerbissima de' Catalani? « È dunque l'impresa giustissima, è facilissima, è necessaria, e non meno gloriosa e santa, e per se stessa, e perchè vi apre la strada all'imprese degne d'un Cristianissimo re di Francia; alle quali, non solo gli uomini, ma Dio è quello, o magnanimo re, che tanto apertamente vi chiama, con sì grandi e sì manifeste occasioni, proponendovi innanzi al principio somma felicità. Imperocchè, qual maggior felicità può avere principe alcuno, che le deliberazioni, dalle quali risulta la gloria e la grandezza propria, siano accompagnate da circostanze e conseguenze tali, che apparisca che elle si facciano non meno per beneficio e per salute universale, e molto più per l'esaltazione di tutta la repubblica cristiana? »

Non fu udita (1) con allegro animo questa proposta da' signori grandi di Francia; e specialmente da coloro, che per nobiltà e opinione di prudenza, erano di maggiore autorità; i quali giudicavano questa non poter essere altro che guerra piena di molte difficoltà e pericoli, avendosi a condurre gli eserciti in paese forestiero, e tanto lontano dal regno di Francia, e contro a inimici stimati molto potenti. Perchè grandissima era per tutto la fama della prudenza di Ferdinando, nè minore quella del valore (2) d'Alfonso nella scienza militare; e si credeva, che avendo regnato Ferdinando trent'anni, e spogliati e distrutti in vari tempi tanti baroni, avesse accumulato molto tesoro. Consideravano il re essere poco capace a sostenere da se solo un pondo sì grave, e nel

l'anno 1265, quando Carlo, figliuolo di Lodovico IX il Mansueto re di Francia, fu chiamato da papa Clemente IV contro al re Manfredo Bastardo, e fu tornato dal regno di Napoli in Roma a' 28 di giugno in San Giovanni Laterano.

(1) Tocca questo medesimo il Pontano nel lib. V *De prudentia*, dove biasima Lodovico Sforza, dicendo che i baroni di Francia non furon mai d'opinione che l'armi loro venissero in Italia contro al re di Napoli. Ma il Giovio non dice tal cosa, anzi afferma che avendo il re convocato il parlamento a Tournes ed esposto il desiderio suo, tutti con maravigliose lodi confermarono il partito reale. E questo medesimo dice il Corio; e che il Parlamento fu a Torse, dove include l'orazione fatta dal re Carlo agli Stati.

(2) Del valore di Alfonso discorre in questo poco appresso.

maneggio delle guerre e degli Stati debole il consiglio e l'esperienza di coloro che avevano fede appresso a lui più per favore che per ragione. Aggiugnersi la carestia de' danari, de' quali si stimava avesse a bisognare grandissima quantità; e doversi ciascuno ridurre nella memoria l'astuzie e gli artifici degl'Italiani; e rendersi certo che, non solo agli altri, ma nè a Lodovico Sforza, notato non che altro in Italia di poca fede, potesse piacere che in potestà d'un re di Francia fosse il reame di Napoli. Onde e il vincere sarebbe difficile, e più difficile il conservare le cose vinte (1). Però Luigi padre di Carlo, principe che aveva sempre seguitato più la sostanza che l'apparenza delle cose, non avere mai accettato le speranze propostegli delle cose d'Italia, nè tenuto conto delle ragioni pervenutegli del regno di Napoli; ma sempre affermato che il mandare eserciti di là dai monti, non era altro che cercar di comperar molestie e pericoli con infinito tesoro e sangue del reame di Francia: esser necessario, volendo procedere a questa espedizione, innanzi a ogni cosa, comporre le controversie co' re vicini, perchè con Ferdinando re di Spagna cagioni di discordie e di sospetti non mancavano, e con Massimigliano re de' Romani, e con Filippo arciduca d'Austria, suo figliuolo, erano molte, non solo emulazioni, ma ingiurie; gli animi dei quali non si potrebbero riconciliare senza concedere ad essi cose dannosissime alla corona di Francia. E nondimeno si riconcilierebbero più con le dimostrazioni che con gli effetti; perchè quale accordo basterebbe ad assicurare che, sopravenendo all'esercito regio qualche difficoltà in Italia, non assaltassero il regno di Francia? Nè doversi sperare, che in Enrico VII re d'Inghilterra, non avesse forze maggiori l'odio naturale degl'Inglesi contro ai Franzesi, che la pace fatta con lui pochi mesi avanti, perchè era manifesto averlo tirato, più che altra causa, il non corrisponder gli apparati del re de' Romani alle promesse, con le quali l'aveva indotto a porre il campo intorno a Bologna. Queste e altre simili cagioni s'allegavano da' signori grandi, parte tra loro medesimi, parte col re, a dissuadere la nuova guerra. Tra i quali la detestava, più efficacemente che alcun

(1) Questo medesimo afferma del re Luigi, o Lodovico XI, Paolo Emilio; e dice che quando Roberto Sanseverino ricorse a lui per aiuto, stimolandolo a venire in Italia, il re glielo negò, dicendo d'aver imparato per li suoi antichi che mai i re di Francia non avevan potuto conservare in Italia quel che vi avevano acquistato, fosse quanto si volesse; il che tocca questo autore nella seguente pagina.

altro, Jacopo Gravilla, ammiraglio di Francia; uomo al quale la fama inveterata in tutto il regno di esser savio, conservava la autorità, benchè gli fosse alquanto stata diminuita la grandezza.

E nondimeno si porgeva in contrario con grande avidità lo orecchio da Carlo. Il quale, giovane di anni ventidue, e per natura poco intelligente delle azioni umane, era trasportato da ardente cupudità di dominare e da appetito di gloria, fondato piuttosto in leggiere volontà, e quasi impeto, che in maturità di consiglio, e prestando, o per propria inclinazione o per l'esempio, e ammonizioni paterne, poca fede a' signori ed a' nobili del regno (poichè era uscito dalla tutela (1) d'Anna duchessa di Borbone, sua sorella, nè udendo più i consigli dell'ammiraglio e degli altri, i quali erano stati grandi in quel governo), si reggeva col parere d'alcuni uomini di piccola condizione, allevati quasi tutti al servizio della persona sua, de' quali, quegli di più favore veemente ne lo confortavano; parte (come sono venali spesso i consigli dei principi) corrotti da doni e da promesse fatte dallo ambasciatore di Lodovico (che non lasciò indietro diligenza o arte alcuna per farsi propizi quegli che erano di momento a questa deliberazione) parte mossi dalle speranze propostesi, chi d'acquistar stati nel regno di Napoli, chi d'ottenere dal pontefice dignità ed entrate ecclesiastiche. Capo di tutti questi era Stefano di Vers, di nazione di Linguadoca, di basso lignaggio, ma nutrito molt'anni nella camera del re, e da lui fatto (2) siniscalco di Belcari. A costui aderiva Guglielmo Brissonetto, il quale, di mercatante, divenuto prima generale di Francia, e poi vescovo di San Malò, non solo era preposto all'amministrazione dell'entrate regie, che in Francia dicono sopra le finanze, ma, unito con Stefano, per sua opera aveva già grandissima introduzione in tutte le faccende importanti, benchè di governare cose di Stato avesse piccolo intendimento. Aggiugnevansi gli stimoli d'Antonello da San Severino principe di Salerno, e di Bernardino della medesima famiglia, principe di Bisignano, e di molt'altri baroni sbanditi del reame di Napoli, i quali, ricorsi più anni prima in Francia, ave-

(1) Questa fu moglie di Piero duca di Borbone, che poi restò al governo della Francia, come è scritto sotto, e come notò il Giovio.

(2) Sono diversi, il Giovio, il Corio e questo autore, parlando di questo Stefano. Il Giovio dice che, per cognome era Belcaroto; il Corio lo chiama marescial di Belcari; e questo scrittore lo dice siniscalco. Il Giovio aggiugne che fu balio del re.

vano continuamente incitato Carlo a questa impresa, allegando la pessima disposizione, o più presto disperazione di tutto il regno, e le dipendenze e il seguito grande che in quello avere si promettevano. Stette in questa varietà di pareri sospesa molti giorni la deliberazione, essendo, non solo dubbio agli altri quello che s'avesse a determinare, ma incerto e incostante l'animo di Carlo; perchè, ora stimolando la cupidità della gloria e dello imperio, ora raffrenandolo il timore, era talvolta irresoluto, talvolta si volgeva al contrario di quello che pareva che prima avesse determinato. Pure ultimamente, prevalendo la sua prima inclinazione, e il fatto infelicissimo d'Italia ad ogni contraddizione, rifiutati del tutto i consigli quieti, fu fatta (ma senza saputa d'altri, che del vescovo di San Malò e del siniscalco di Belcari) convenzione coll'imbasciatore di Lodovico, della quale stettero più mesi occulte le condizioni; ma la somma fu che, passando Carlo in Italia, o mandando esercito per l'acquisto di Napoli, il duca di Milano fosse tenuto a dargli il passo per il suo Stato, a mandare con le sue genti cinquecento uomini d'arme pagati, permettergli che a Genova armasse quanti legni volesse, e a prestargli, innanzi partisse di Francia, dugentomila ducati; e da altra parte, il re si obbligò alla difesa del ducato di Milano contro a ciascuno, con particolare menzione di conservare l'autorità di Lodovico, e a tenere ferme in Asti, città del duca d'Orliens, durante la guerra, dugento lance, perchè fossero preste ai bisogni di quello Stato; e allora, o non molto dipoi, per una scritta sottoscritta di propria mano, promesse (ottenuto che avesse il reame di Napoli) concedere a Lodovico il principato di Taranto.

CAPITOLO SECONDO

Discorsi sulla venuta de' Franzesi in Italia — Macchinazioni di Lodovico Sforza — Capitolazioni tra Ferdinando re di Spagna, e Carlo VIII — Morte di Ferdinando re di Napoli — Alfonso gli succede nel regno — Cesare Borgia è fatto cardinale — Trattative tra i principi italiani — Oratori franzesi in Italia — Preparativi di Carlo VIII — Tentativi di Alfonso per opporsi a Carlo — Alfonso manda ambasciatori al Turco — Marcia delle sue armate.

Non è certo opera perduta, o senza premio il considerare la varietà de' tempi e delle cose del mondo (1). Francesco Sforza padre di Lodovico, principe di rara prudenza e valore, ancora che inimico degli Aragonesi per gravissime offese ricevute da Alfonso padre di Ferdinando, e amico antico degli Angioini, nondimeno quando Giovanni figliuolo di Renato, l'anno 1457, assaltò il regno di Napoli, aiutò con tanta prontezza Ferdinando, che da lui fu principalmente riconosciuta la vittoria, mosso non da altro, che dal parergli troppo pericoloso al ducato suo di Milano, che di uno Stato così potente in Italia, i Franzesi tanto vicini s'insignorissero: la qual ragione aveva prima indotto Filippomaria Visconte, che, abbandonati gli Angioini, favoriti insino a quel dì da lui, liberasse Alfonso suo inimico (2), il quale, preso da' Genovesi in una battaglia navale presso Gaeta, gli era stato condotto con tutta la nobiltà dei regni suoi prigione a Milano (3). Da altra parte Luigi padre di Carlo, stimolato spesse volte da molti e con non leggere occasioni alle cose di Napoli, e chiamato instantemente da' Genovesi al dominio della loro patria, stata posseduta da Carlo suo padre, aveva sempre ricusato di mescolarsi in Italia, come cosa piena di spese e difficultà, e all'ultimo perniciosa al regno di Francia. Ora variate l'opinioni degli uomini, ma non già forse variate le ragioni delle cose, e Lodovico chiamava i Franzesi di qua da' monti non temendo da un potentissimo re di Francia, se in mano sua fosse il regno di Napoli, di

(1) Leggi fra gli altri il Corio nella parte VI dell'*Istoria di Milano*.

(2) Il generale di quest'impresa fu Biagio Assareto, genovese, per il Visconte, e fece fatto d'arme in mare all'isola di Ponza, a' 7 d'agosto del 1435, nel qual restò preso Alfonso con due altri re, e molti principi. Corio, Giovio, Collenuccio, Giustiniano ed altri.

(3) Di ciò ho fatto annotazioni di sopra.

dal principe di Rossano e da altri grandi: l'espedizione per terra esser incomoda, sospetta a molti e lontana, avendosi a passare prima per la lunghezza di tutta Italia, di maniera che ciascuno degli altri avrebbe causa particolarmente di temerne, e forse più di tutti Lodovico Sforza, benchè, volendo dimostrare che fosse proprio d'altri il pericolo comune, simulasse il contrario: perchè, per la vicinità dello Stato di Milano alla Francia, aveva il re maggior facoltà, e verisimilmente maggior cupidità d'occuparlo; ed essendogli il duca di Milano congiuntissimo di sangue, come potere almeno assicurarsi Lodovico che il re non avesse in animo di liberarlo dalla sua oppressione? avendo massimamente pochi anni innanzi affermato palesemente, che non comporterebbe che Giovan Galeazzo suo cugino fosse oppressato sì indegnamente: non avere tali condizioni le cose Aragonesi, che la speranza della debolezza loro dovesse dare a' Franzesi ardire di assaltarle, essendo egli bene ordinato di (1) molta e fiorita gente d'arme, abbondante di bellicosi cavalli, di munizioni, di artiglierie e di tutte le provvisioni necessarie alla guerra. e con tanta copia di danari, che senza incomodità potrebbe quanto gli fosse necessario augumentarle; e oltre ai molti peritissimi capitani, preposto al governo degli eserciti e armi sue (2), il duca di Calabria suo primogenito, capitano di fama grande e di virtù non minore, e sperimentato per molti anni in tutte le guerre d'Italia: aggiugnersi alle forze proprie gli aiuti pronti de' suoi medesimi, perchè non essere da dubitare gli mancasse il soccorso del re di Spagna, suo cugino e fratello della moglie, sì per il vincolo doppio del parentado, come perchè gli sarebbe sospetta la vicinità de' Franzesi alla Sicilia. Queste cose si dicevano da Ferdinando pubblicamente, magnificando la sua potenza, ed estenuando quanto poteva le forze e l'opportunità degli avversari. Ma come era re di singolare prudenza e d'esperienza grandissima, intrinsecamente gravissimi pensieri lo tormentavano, avendo fissa nell'animo la memoria dei travagli avuti nel principio del regno suo da questa nazione. Considerava profondamente dover avere la guerra con inimici bellicosissimi e potentissimi, e molto superiori a sè di cavalleria, di fanteria, d'armate marittime, di

(1) Scrive il Collenuccio, che per questa tanta fertilità e copia del regno di Napoli di tutti i beni, è avvenuto che tutte le nazioni straniere si sono ingegnate occuparlo, e lo prova nel lib. I.

(2) Di sopra ha detto che in Francia era grandissima la fama d'Alfonso duca di Calabria nella scienza militare.

artiglierie, di danari e d'uomini ardentissimi a esporsi ad ogni pericolo per la gloria e grandezza del proprio re: a se per contrario sospetta ogni cosa; pieno il regno quasi tutto, o di odio grande contro al nome aragonese, o d'inclinazione non mediocre a' ribelli suoi; del resto la maggior parte cupida per l'ordinario di nuovi re, e nella quale (1) avesse a potere più la fortuna che la fede, ed essere maggiore la reputazione che il nervo delle sue forze: non bastare i danari accumulati alle spese necessarie per la difesa, ed empiendosi per la guerra ogni cosa di ribellione e di tumulti, annichilarsi in un momento tutte l'entrate: avere in Italia molti inimici, niuna amicizia stabile e fidata; perchè, chi non era stato offeso in qualche tempo o dall'armi o dall'arti sue? Nè di Spagna, secondo l'esempio del passato e le condizioni di quel regno, potere aspettar altri aiuti a' suoi pericoli, che larghissime promesse e fama grandissima d'apparati, ma effetti piccolissimi e tardissimi. Accrescevangli il timore molte predizioni infelici alla casa sua, venutegli a notizia (2) in diversi tempi, parte per scritture antiche ritrovate di nuovo, parte per parole d'uomini, incerti spesso del presente, ma che si arrogano qualche certezza del futuro: cose nella prosperità credute poco, come cominciano ad apparire le avversità, credute troppo. Angustiato da queste considerazioni, e presentandosegli maggiore senza comparazione la paura che la speranza, conobbe non essere altro rimedio a tanti pericoli che, o il rimuovere quanto più presto si poteva, con qualche concordia, la mente del re di Francia da questi pensieri, o levargli parte de' fondamenti che l'incitavano alla guerra. Perciò, avendo in Francia ambasciatori mandativi per trattare lo sposalizio di Carlotta figliuola di don

(1) Vedi di sotto sul fine del lib. II, dove si parla dei regnicoli e dell'instabilità loro. Ma Strabone geografo disse, che i poeti non per altro finsero le battaglie de' giganti in Flegra, ch'è in Terra di Lavoro, se non perchè questo paese, come qui dice, è di sua natura cupido a sollevar le guerre. E Livio, nel I della IV Deca, dice che questi regnicoli tanto stanno senza ribellione, quanto non hanno a chi darsi; e altrove dice più cose.

(2) Di queste scritture, una fu il lib. di San Cataldo, vescovo di Taranto, più di mille anni prima trovato per ordine d'esso santo, e rivelato al sagrestano della chiesa, nel quale erano scritte le miserie e le ruine ch'avevano a venire al regno di Napoli; il che recita Alessandro degli Alessandri nel III libro de' suoi *Geniali*. Di sotto è scritto ancora, che lo spirito di Ferdinando apparve a Jacopo cerusico, avvisandolo di quanto quivi si legge.

Federigo suo secondogenito col re di Scozia, il quale, per essere la fanciulla nata d'una sorella della madre di Carlo e allevata nella sua corte, si maneggiava da lui, dètte loro sopra le cose occorrenti nuove commissioni; e vi deputò, oltre a questi, Camillo Pandone, statovi altre volte per lui, affinchè tentando privatamente i principali con premii e offerte grandi, e proponendo al re, quando altrimenti non si potesse mitigarlo, condizioni di censo e altre sommessioni, si sforzasse di ottenere da lui la pace. Oltre questo, non solo interpose tutta la diligenza e autorità sua per comporre la differenza delle castella comperate da Virginio Orsino, la cui durezza si lamentava essere stata causa di tutti questi disordini, ma incominciò col pontefice le pratiche del parentado trattato prima tra loro. Ma il principale suo studio e deligenza s'indrizzò a mitigare e ad assicurare l'animo di Lodovico Sforza, autore e motore di tutto il male; persuadendosi che a così periglioso consiglio più il timore che altra cagione lo conducesse; e però anteponendo la sicurtà propria all'interesse della nipote e alla salute del figliuolo nato di lei, gli offerse per diversi mezzi di riferirsi in tutto alla sua volontà delle cose di Giovan Galeazzo e del ducato di Milano, non attendendo al parere d'Alfonso, il quale pigliando animo dalla timidità naturale di Lodovico, nè si ricordando che alle deliberazioni precipitose si conduce non meno agevolmente il (1) timido per la disperazione, che si conduca il temerario per l'inconsiderazione, giudicava che l'aspreggiarlo con spaventi e con minacce fosse mezzo opportuno a farlo ritirare da questi nuovi consigli. Composesi finalmente, dopo varie difficultà procedute più da Virginio che dal pontefice, la differenza delle castella, intervenendo alla composizione don Federigo, mandato a questo effetto dal padre a Roma. Convennero, che Virginio le ritenesse, ma pagando al pontefice tanta quantità di danari per quanti l'aveva prima comperate da Franceschetto Cibo; conchiusesi insieme lo sposalizio di madama Sances, figliuola naturale di Alfonso, in don Giuffrè, figliuolo minore del pontefice, inabili l'uno e l'altra per l'età alla consumazione del matrimonio. Le condizioni furono, che don Giuffrè andasse fra pochi mesi a stare a Napoli, ricevesse in dote (2) il principato di Squillace, con entrata di ducati diecimila

(1) Dice Marziale in un suo epigramma nel lib. II che *res est imperiosa timor;* e Diogene: *metus tam improbus est, ut multi rem, quam metuunt, anticipent.*

(2) Il Giovio dice il principato di Carinola, e vi aggiunge, che Fran-

l'anno, e fosse condotto con cento uomini d'armi agli stipendi di Ferdinando: donde si confermò l'opinione avuta da molti, che quel che avea trattato in Francia il pontefice, fosse stato trattato principalmente per indurre con timore gli Aragonesi a queste convenzioni. Tentò di più Ferdinando di confederarsi con lui a difesa comune: ma interponendo il pontefice molte difficultà, non ottenne altro che una promessa occultissima per un breve, d'aiutarlo a difendere il regno di Napoli, in caso che Ferdinando promettesse a lui di fare il medesimo dello Stato della Chiesa. Le quali cose espedite, si partirono (licenziate dal papa) del dominio ecclesiastico le genti d'arme che i Veneziani e il duca di Milano gli avevano mandate in aiuto. Nè cominciò Ferdinando con minore speranza di felice successo a trattare con Lodovico Sforza; il quale (1), con arte grandissima, ora mostrandosi mal contento dell'inclinazione del re di Francia alle cose d'Italia, come pericolosa a tutti gl'Italiani; ora scusandosi per la necessità, la quale, per il feudo di Genova e per la confederazione antica con la casa di Francia, l'aveva costretto a udire le richieste fattegli, secondo diceva, da quel re; ora promettendo qualche volta a Ferdinando, qualche volta separatamente al pontefice e a Piero de' Medici d'affaticarsi quanto potesse per raffreddare l'ardore di Carlo; si sforzava di tenergli addormentati in questa speranza, acciocchè, innanzi che le cose di Francia fossero bene ordinate e stabilite, contro a lui qualche movimento non si facesse. E gli era creduto più facilmente, perchè la deliberazione, di far passare il re di Francia in Italia era giudicata sì mal sicura ancora per lui, che non pareva possibile che finalmente non se n'avesse (considerato il pericolo) a ritirare.

Consumossi tutta la state in queste pratiche, procedendo Lodovico in modo che, senza dare ombra al re di Francia, nè Ferdinando nè il pontefice nè i Fiorentini delle sue promesse si disperavano, nè totalmente vi confidavano. Ma in questo tempo si gettavano in Francia sollecitamente in fondamenti della nuova espedizione, alla quale, contro il consiglio di quasi tutti i signori, era ogni dì maggiore l'ardore del re; il quale, per essere più espedito, compose le differenze che aveva con Ferdinando e con

cesco duca di Candia, figliuolo del papa, fu fatto capitano del re con stipendio grande.

(1) Di sopra in sul principio, e di sotto nel lib. III, si veggono gli artificii e le persuasioni di Lodovico Sforza, che per prudenza voleva parer superiore agli altri.

Isabella, re e regina di Spagna, principi in quel tempo molto celebrati e gloriosi per la fama della prudenza loro, per avere ridotti di grandissime turbolenze in somma tranquillità e obbedienza i regni suoi, e per aver nuovamente, con guerra continuata dieci anni, ricuperato al nome di Cristo il reame di Granata, stato posseduto da' Mori d'Africa poco meno d'ottocento anni; per la qual vittoria conseguirono dal pontefice, con grande applauso di tutti i cristiani, il cognome di re cattolici. Fu espresso in questa capitolazione, fermata molto solennemente e con giuramenti prestati in pubblico dall'una parte e dall'altra ne' templi sacri, che Ferdinando e Isabella (reggevasi la Spagna in nome comune) nè direttamente, nè indirettamente gli Aragonesi aiutassero, parentado nuovo con loro non contraessero, nè in modo alcuno per difesa di Napoli a Carlo s'opponessero: le quali obbligazioni egli per ottenere, cominciando dalla perdita certa, per speranza di guadagno incerto, restituì senza alcun pagamento (1) Perpignano con tutta la contea di Rossiglione, impegnato molti anni innanzi a Luigi suo padre da Giovanni re di Aragona, padre di Ferdinando; cosa molestissima a tutto il regno di Francia, perchè quella contea situata alle radici de' monti Pirenei, e però secondo l'antica divisione, parte della Gallia, impediva agli Spagnuoli l'entrare in Francia da quella parte. Fece per la medesima cagione Carlo pace con Massimiliano re de' Romani, e con Filippo arciduca d'Austria, suo figliuolo, i quali avevano seco gravissime cagioni antiche e nuove d'inimicizia, cominciate perchè Luigi suo padre, per l'occasione della morte di Carlo duca di Borgogna e conte di Fiandra, e di molti altri paesi circostanti, aveva occupato il ducato di Borgogna, il contado d'Artois e molte altre terre possedute da lui. Donde, essendo nate gravi guerre tra Luigi e Maria, figliuola unica di Carlo, la quale, poco dopo la morte del padre, s'era maritata a Massimiliano, era ultimamente (essendo già morta Maria, e succeduto nell'eredità materna Filippo, figliuolo comune di Massimiliano e di lei) fattasi, più per volontà de' popoli di Fiandra che di Massimiliano, concordia tra loro (2): per istabilimento della quale a Carlo, figliuolo di Luigi, fu Margherita, sorella di Filippo, sposata, e benchè fosse d'età minore condotta in Francia. Dove poi che fu stata più anni, Carlo, repudiatala, tolse per moglie Anna, alla quale, per

(1) Il Giovio è alquanto più diffuso in questa narrazione: e anco il Corio nella settima parte.

(2) Vedi Filippo Comineo e Paolo Emilio.

la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi, apparteneva il ducato di Bretagna, con doppia ingiura di Massimiliano, privato in un tempo medesimo del matrimonio della figliuola e del proprio (1); perchè prima per mezzo de' suoi procuratori aveva sposato Anna. E nondimeno, impotente a sostentare da se stesso la guerra incominciata per cagione di questa ingiuria, nè volendo i popoli di Fiandra (i quali, per essere Filippo pupillo, col consiglio e autorità propria si reggevano) stare in guerra col regno di Francia, e vedendo posate l'armi contro ai Franzesi dai re di Spagna e d'Inghilterra, consentì alla pace; per la quale Carlo restituì a Filippo Margherita sua sorella ritenuta insino a quel dì in Francia, e insieme le terre del contado d'Artois, riservandosi le fortezze, ma con l'obbligazione di restituirle alla fine di quattro anni, al qual tempo Filippo, divenuto di età maggiore, poteva validamente confermare l'accordo fatto; le quali terre nella pace fatta dal re Luigi erano state concordemente riconosciute come per dote di Margherita predetta. Stabilissi, per essere stata renduta al regno di Francia la pace di tutti i vicini, la deliberazione della guerra di Napoli per l'anno prossimo, e che in questo mezzo tante le provvisioni necessarie si preparassero, sollecitate continuamente da Lodovico Sforza. Il quale, come i pensieri degli uomini di grado in grado si distendono, non pensando più solo ad assicurarsi nel governo, ma sollevato a più alti pensieri, aveva nell'animo, con l'occasione dei travagli degli Aragonesi, di trasferire in sè il ducato di Milano; e per dare qualche colore di giustizia a tanta ingiustizia, e fermare con maggiori fondamenti le cose sue a tutti i casi che potessero intervenire (2), maritò Bianca Maria, sorella di Giovan Galeazzo e sua nipote, a Massimiliano succeduto nuovamente, per la morte di Federico suo padre, nell'imperio romano, promettendogli in dote

(1) Così avvenne poi che Lodovico XII promise a Massimiliano, detto Claudiano, sua figliuola per maritarla a Carlo V nipote dell'imperatore, e poi la diede a Francesco d'Angolem, che gli successe nel regno di Francia. Vedi di sotto nel lib. VII e il Giovio.

(2) Il Corio pone che questo parentado con Massimiliano fu fatto in vita di Federico imperator suo padre, il che apparisce per mandato di procura fatto da Lodovico Sforza in persona d'Erasmo Brasca, e per le capitolazioni fermate fra esso Massimiliano e il detto procurator Brasca; ed è chiaro che l'imperator Federico era vivo, come colui che morì in Linz a' 19 di agosto 1493: e la conclusion del parentado era stata fermata a' 24 di giugno precedente nel castello di Ginvanden.

in certi tempi quattrocentomila ducati in pecunia numerata, e in gioie e in altri apparati ducati quarantamila: e dall'altro canto Massimiliano, seguitando in questo matrimonio più i danari che il vincolo dell'affinità, s'obbligò di concedere a Lodovico, in pregiudizio di Giovan Galeazzo nuovo cognato, l'investitura del ducato di Milano per sè, per li figliuoli e per li discendenti suoi, come se quello Stato, dopo la morte di Filippomaria Visconte, fosse di legittimo duca sempre vacato; promettendo di consegnarli, al tempo dell'ultimo pagamento, i privilegi spediti in forma amplissima. I Visconti gentiluomini di Milano nelle parzialità sanguinosissime ch'ebb'Italia dei Ghibellini e dei Guelfi, cacciati finalmente i Guelfi, diventarono (è questo quasi sempre il fine delle discordie civili), di capi d'una parte di Milano, padroni di tutta la città; nella qual grandezza avendo continuato molt'anni, cercarono, secondo il progrèsso comune delle tirannidi (perchè quello ch'era usurpazione paresse ragione), di corroborare prima con legittimi colori, e dipoi d'illustrare con amplissimi titoli la loro fortuna. Però ottenuto dagl'imperatori, de' quali Italia cominciava già a conoscere più il nome che la possanza, prima (1) il titolo di capitani, poi di vicari imperiali; all'ultimo Giovan Galeazzo (il quale, per avere ricevuto la contea di Virtus da Giovanni re di Francia suo suocero, si chiamava il conte di Virtù) ottenne da Vincislao, re de' Romani, per sè e per la sua stirpe masculina la dignità di duca di Milano; nella quale gli succederono, l'uno dopo l'altro, Giovanmaria e Filippomaria suoi figliuoli. Ma finita la linea masculina per la morte di Filippo, benchè egli avesse nel (2) testamento suo istituito erede Alfonso re d'Aragona e di Napoli (mosso dall'amicizia grandissima, la quale per la liberazione sua aveva contratta seco, e molto più perchè il ducato di Milano, difeso da principe sì potente, non fosse occupato dai Veneziani, i quali già manifestamente v'aspiravano); nondimeno Francesco Sforza, capitano in quell'età valorosissimo, nè minore nell'arte della pace che della guerra, aiutato da molte occasioni

(1) Tratta di ciò pienamente il Corio nella parte III dell'*Istoria di Milano*, e dell'investitura di Gio. Galeazzo al principio della quarta.

(2) Alcuni tengono che, non nel testamento, ma in un codicillo il re Alfonso fosse stato lasciato erede; ma morto Filippo senza che il codicillo fosse stato sottoscritto dai testimoni, fu stracciato, e in questo modo Alfonso fu escluso da quella eredità. Giovio, nella *Vita di Filippo.* Ma di Francesco Sforza è da vedere fra tutti gli altri Cecco Simonetta, autore della *Sforziade.*

che allora concorsero, e non meno dall'avere stimato più il regnare che l'osservanza della fede, occupò con le armi quel ducato come appartenente a Biancamaria sua moglie, figliuola naturale di Filippo. Ed è fama che ei potette ottenerne poi con poca quantità di danari l'investitura da Federigo imperatore; ma che, confidando di potere con le medesime arti conservarlo con le quali l'aveva guadagnato, la dispregiò. Così senza investitura continuò Galeazzo suo figliuolo, e continuava Giovan Galeazzo suo nipote: onde Lodovico, in un medesimo tempo scelerato contro al nipote vivo, e ingiurioso contro alla memoria del padre e del fratello morti, affermando non essere stato alcun di essi legittimo duca di Milano, se ne fece, come di Stato devoluto all'imperio, investire da Massimiliano; intitolandosi per questa ragione non settimo, ma quarto duca di Milano: benchè queste cose alla notizia di pochi, mentre visse il nipote, trapassarono. Soleva oltre a questo dire, seguitando l'esempio di Ciro (1), fratello minore d'Artaserse re di Persia, e confermandolo con la autorità di molti iurisconsulti, che precedeva Galeazzo suo fratello, non per l'età, ma per essere stato il primo figliuolo che fosse nato al padre comune, poichè era diventato duca di Milano; la qual ragione insieme con la prima (benchè taciuto l'esempio di Ciro) fu espressa nei privilegi imperiali, a' quali, per velare, benchè con colore ridicolo, la cupidità di Lodovico, fu in lettere separate aggiunto non essere consuetudine del sacro imperio concedere alcuno Stato a chi l'avesse prima coll'autorità d'altri tenuto; e perciò essere stati da Massimiliano disprezzati i prieghi fatti da Lodovico per ottenere l'investitura per Giovan Galeazzo, che aveva prima dal popolo di Milano quel ducato riconosciuto. Il parentado fatto da Lodovico accrebbe la speranza a Ferdinando che e' s'avesse ad alienare dall'amicizia del re di Francia; giudicando che l'essersi aderito e somministrata a un emulo, e per tante cagioni inimico suo, quantità così grande di danari, fosse per generare diffidenza tra loro; e che Lodovico, preso animo da questa nuova congiunzione, avesse più arditamente a discostarsene. La quale speranza Lodovico nutriva con grandissimo artificio, e nondimeno (tanta era la sagacità e destrezza sua) sapeva in un tempo medesimo dare parole a Ferdinando e agli altri Italiani, e bene intrattenersi col re de' Romani e con quello di Francia. Sperava similmente Ferdinando che al senato veneziano, al quale aveva mandato ambasciatori avesse a essere

(1) Vedi Xenofonte nell'*Imprese di Ciro minore.*

molesto che in Italia, dove tenevano il primo luogo di potenza e d'autorità, entrasse un principe tanto maggiore di loro; nè conforti e speranze da' re di Spagna gli mancavano, i quali soccorso potente gli promettevano, in caso che con le persuasioni e con l'autorità non potessero questa impresa interrompere.

Da altra parte si sforzava il re di Francia, poichè aveva rimosso gl'impedimenti di là da' monti, rimuovere le difficultà e gli ostacoli che potessero essergli fatti di qua; però mandò (1) Perone di Baccie, uomo non imperito delle cose nostre in Italia, dov'era stato sotto Giovanni d'Angiò, il quale significata al pontefice, al senato veneziano e ai Fiorentini la deliberazione fatta dal suo re per recuperare il regno di Napoli, fece instanza con tutti che si congiugnessero con lui; ma non riportò altro che speranze e risposte generali; perchè essendo la guerra non prima che per l'anno prossimo disegnata, ricusava a ciascuno di scoprire tanto innanzi la sua intenzione. Ricercò medesimamente il re gli oratori de' Fiorentini (mandati prima a lui con consentimento di Ferdinando, per escusarsi dell'imputazione si dava loro d'essere inclinati agli Aragonesi) che gli fosse promesso passo e vettovaglia nel territorio loro per l'esercito suo, con pagamento conveniente, e di mandar con esso cento uomini d'arme, i quali diceva chiedere per segno che la repubblica fiorentina seguitasse la sua amicizia. E benchè gli fosse dimostrato non potersi senza grave pericolo far tale dichiarazione, se prima l'esercito suo non era passato in Italia, e affermato che di quella città si poteva in ogni caso promettere, quanto conveniva all'osservanza e devozione, che sempre alla corona di Francia portata aveva; nondimeno erano con impeto franzese stretti a prometterlo, minacciando altrimenti di privargli del commercio, che la

(1) Scrivono il Giovio e 'l Corio che gli ambasciatori mandati dal re di Francia in Italia per tirare i potentati italiani all'amicizia sua, furono Filippo Argentone a Venezia, ed Eberardo Obignino, scozzese, a papa Alessandro, il quale per la via fu a Ferrara ed a Bologna, ed acquistò al suo re l'amicizia dell'Estense e del Bentivoglio: indi a Fiorenza, dove Piero de' Medici per niun annunzio di pericolo volle romper l'accordo con gli Aragonesi: ma il Corio discorda nelle cose di Fiorenza dagli altri, siccome il Giovio è anco diverso da questo autore, il quale, di sotto in questo libro, mette l'Obignino nella seconda ambasceria, andando con tre altri al papa, venisse a tentar Piero de' Medici in Fiorenza, ed a stimolar quel Senato all'amicizia della corona di Francia; ed il Corio nella seconda ambasceria pone, che Perone Bacense solo fosse dal re di Francia mandato al papa a minacciarlo e a dirgli villania.]

nazione fiorentina aveva grandissimo di mercatanzie in quel reame: i quali consigli, come poi si manifestò, nascevano da Lodovico Sforza, guida allora e indirizzatore di tutto quello che per loro con gl'Italiani si praticava. Affaticossi Piero de' Medici di persuadere a Ferdinando queste dimande importare sì poco alla somma della guerra, che e' potrebbe giovargli più che la Repubblica, ed egli si conservassero in fede con Carlo; per la quale avrebbero forse opportunità d'essere mezzi a qualche composizione, che col diniegargliene diventare, senza suo utile, aperti inimici de' Franzesi. Allegava oltre a questo il carico grandissimo e l'odio, il quale contro a sè si conciterebbe in Firenze, se i mercatanti fiorentini fossero cacciati di Francia; e convenire alla buona fede, fondamento principale delle confederazioni, che ciascuno de' confederati tollerasse pazientemente qualche incomodità, perchè l'altro non incorresse in danni molto maggiori. Ma Ferdinando, il quale considerava quanto si diminuirebbe della reputazione e sicurtà sua se i Fiorentini si separassero da lui, non accettando queste ragioni, si lamentò gravissimamente, che la costanza e la fede di Piero cominciassero così presto a non corrispondere a quel che di lui s'aveva promesso; d'onde Piero, determinato conservarsi innanzi ogni cosa l'amicizia aragonese, fece allungare con varie arti la risposta da' Franzesi instantemente dimandata, rimettendosi in ultimo, che per nuovi oratori si farebbe intendere l'intenzione della Repubblica.

Nella fine di quest'anno cominciò (1) la congiunzione fatta tra il pontefice e Ferdinando a vacillare; o perchè il pontefice aspirasse con introdurre nuove difficultà ad ottenere da lui cose maggiori; o perchè si persuadesse di muoverlo con questo modo a ridurre il cardinale di San Piero in Vincola all'ubbidienza sua; il quale egli (offerendo per sicurtà la fede del collegio de' cardinali, di Ferdinando e de' Veneziani) desiderava sommamente che andasse a Roma; essendogli sospetta molto la sua assenza, per l'importanza della rôcca d'Ostia; perchè intorno a Roma teneva Ronciglione e Grottaferrata; per molte dipendenze e autorità grande ch'aveva nella corte; e finalmente per la natura sua desiderosa di cose nuove, e per l'animo pertinace a correre prima ogni pericolo che allentare un punto solo delle sue deli-

(1) Da quel che scrive il Bembo nel lib. II delle sue *Istorie*, tanto fu lontano il papa dal mantenere l'amicizia con gli Aragonesi, che esortò il re Carlo a venire in Italia.

berazioni. Scusavasi efficacissimamente Ferdinando di non poter piegare a questo il Vincola (insospettito tanto, che qualunque sicurtà gli pareva inferiore al pericolo); e si lamentava della sua mala fortuna col pontefice, che sempre attribuisse a lui quel che veramente procedeva da altri: così avere creduto che Virginio per li conforti e coi danari suoi avesse comperato le castella, e nondimeno la compera essere stata fatta senza sua partecipazione; ma essere ben egli stato quello ch'aveva disposto Virginio all'accordo; e che a questo effetto l'aveva accomodato de' danari che si pagarono in ricompensa delle castella. Le quali scuse, mentre che 'l pontefice non accetta, anzi con acerbe e quasi minatorie parole si lamenta di Ferdinando, pareva che nella reconciliazione fatta tra loro non si potesse fare stabile fondamento.

Incominciò in tale disposizione degli animi ed in tale confusione delle cose, tanto inclinate a nuove perturbazioni, l'anno 1494 (io piglio il principio secondo l'uso romano), anno infelicissimo all'Italia, e in verità anno primo degli anni miserabili, perchè aperse la porta a innumerabili e orribili calamità, delle quali si può dire, che per diversi accidenti abbia di poi partecipato una parte grande del mondo. Nel principio di quest'anno Carlo, alienissimo dalla concordia con Ferdinando, comandò agli oratori suoi che, come oratori di re nemico, si partissero subito dal reame di Francia: e quasi ne' medesimi dì morì per un catarro repentino Ferdinando, soprafatto più dai dispiaceri dell'animo, che (1) dall'età. Fu re di celebrata industria e prudenza, con la quale, accompagnato da prospera fortuna, si conservò nel regno acquistato nuovamente dal padre contro a molte difficultà, che nel principio del regnare se gli scopersero, e lo condusse a maggior grandezza, che forse molti anni innanzi l'avesse posseduto re alcuno: buon re, se avesse continuato di regnare con l'arti medesime con le quali aveva principiato; ma in progresso di tempo, o presi nuovi costumi (per non aver saputo, come quasi tutti i principi, resistere alla violenza della dominazione), o, come fu creduto quasi da tutti, scoperti i naturali (i quali prima con grande artificio aveva coperti), notato di poca fede e di tanta crudeltà, che i suoi medesimi degna più presto di nomi d'imma-

(1) Il Giovio nondimeno scrive che Ferdinando era in età di settanta anni. Egli regnò 35 anni, sei mesi e 25 giorni: e morì a' 25 di gennaio 1494. Il Corio similmente dice, che era per vecchiezza mal sano, ma che la sua morte fu agli 8 di febbraio.

nità la giudicavano. La morte di Ferdinando si tenne per certo che nuocesse alle cose comuni; perchè, oltre che avrebbe tentato qualunque rimedio atto a impedire la passata de' Franzesi, non si dubita che più difficile sarebbe stato fare che Lodovico Sforza della natura altiera e poco moderata d'Alfonso s'assicurasse, che disporlo a rinnuovare l'amicizia con Ferdinando; sapendo che nei tempi precedenti era stato spesso inclinato, per non avere cagione di controversie con lo Stato di Milano, a piegarsi alla sua volontà. E tra l'altre cose è manifesto, che quando Isabella figliuola di Alfonso andò a congiungersi col marito, Lodovico, come la vide, innamorato di lei, desiderò di ottenerla per moglie dal padre; e a questo effetto operò (così fu allora creduto per tutta Italia) con incantamenti e con malìe, che Giovan Galeazzo fu per molti mesi impotente alla consumazione del matrimonio. Alla qual cosa Ferdinando avrebbe acconsentito, ma Alfonso repugnò; donde Lodovico, escluso di questa speranza, presa altra moglie ed avutine figliuoli, voltò tutti i pensieri a trasferire in quegli il ducato di Milano (1). Scrivono oltre a questo alcuni che Ferdinando, parato a tollerare qualunque incomodo ed indegnità per fuggire la guerra imminente, aveva deliberato, come prima lo permettesse la benignità della stagione, andare in sulle galee per mare a Genova, e di quivi per terra a Milano, per satisfare a Lodovico in tutto quello desiderasse, e rimenarne a Napoli la nipote; sperando che, oltre agli effetti delle cose, questa pubblica confessione di riconoscere in tutto da lui la salute, avesse a mitigare l'animo suo; perchè era noto quanto egli con sfrenata ambizione ardesse di desiderio di parere l'arbitro e quasi l'oracolo di tutta Italia. Ma Alfonso, subito morto il padre, mandò quattro oratori al pontefice; il quale, facendo segni di essere alla prima inclinazione dell'amicizia franzese ritornato, aveva ne' medesimi dì per una bolla sottoscritta dal collegio dei cardinali promesso, a requisizione del re di Francia, al vescovo di San Malò (2) la dignità del cardinalato, e condotto

(1) Aggiunge il Giovio, che non avendo Alfonso voluto che suo padre in età di 70 anni si fosse messo a gravissimi travagli; esso, per divertir la guerra, mandò al re di Francia Camillo Pandone a offerire al re di rimettere il regno di Napoli nell'arbitrio del papa, che sentenziasse a chi di ragion dovesse pervenire.

(2) Tiene il Corio che 'l cappello da cardinale offerto a Guglielmo Brisonetto dal papa, fosse perchè divertisse il re Carlo dal venire in Italia, o almeno lo trattenesse, e che inoltre gli fece offerta che potesse riscuoter le decime in Francia.

a' stipendii comuni col duca di Milano Prospero Colonna soldato prima del re, ed alcuni altri condottieri di gente d'arme. E nondimeno si rendè facile alla concordia, per le condizioni grandi, le quali Alfonso, desiderosissimo d'assicurarsi di lui e d'obbligarlo alla sua difesa, gli propose. Convennero adunque palesemente che tra loro fosse confederazione a difesa degli Stati, con determinato numero di gente per ciascuno: concedesse il pontefice ad Alfonso l'investitura del regno con la diminuzione del censo ottenuta per Ferdinando, durante solo la vita sua, dagli altri pontefici, e mandasse un legato apostolico ad incoronarlo: creasse cardinale Lodovico, figliuolo di don Enrico fratello naturale di Alfonso, il quale fu poi chiamato il cardinale di Aragona: pagasse il re incontinente al pontefice ducati trentamila: desse al (1) duca di Candia Stati nel regno d'entrata di dodicimila ducati l'anno, e il primo de' sette ufficii principali che vacasse: conducesselo per tutta la vita del pontefice ai soldi suoi con trecento uomini d'arme, co' quali fosse tenuto servire parimente l'uno e l'altro di loro: a don Giuffrè, che quasi per pegno della fede paterna andasse ad abitare appresso al suocero, concedesse, oltre alle cose promesse nella prima convenzione, il protonotariato, uno medesimamente de' sette uffizii: ed entrate di beneficii nel regno a Cesare Borgia, figliuolo del pontefice, promosso poco innanzi dal padre al cardinalato, avendo (per rimovere l'impedimento d'essere spurio, a' quali non era solito concedersi tale dignità) fatto con falsi testimonii provare ch'era figliuolo legittimo d'altri. Promesse di più Virginio Orsino, il quale col mandato intervenne a questa capitolazione, che il re aiuterebbe il pontefice a ricuperare la rôcca d'Ostia, in caso che il cardinale di San Piero in Vincola di andare a Roma ricusasse: la quale promessa il re affermava essere stata fatta senza suo consentimento, o saputa. E giudicando che in tempo tanto pericoloso fosse molto dannoso l'alienarsi quel cardinale potente nelle cose di Genova, le quali, stimolato da lui, disegnava tentare (e perchè forse in agitazione sì grave si avrebbe a trattare di concilii o di materie pregiudiciali alla sedia apostolica), interpose grandissima diligenza per accordarlo col pontefice: al quale non satisfacendo in questa cosa condizione alcuna, se il Vincola

(1) Questo fu chiamato Francesco, ed è quegli che da Cesare suo fratello fu fatto gettar nel Tevere: ma Giuffrè dal Giovio e da altri è detto Gottifredo. Il Corio varia alquanto in queste convenzioni fra 'l papa e 'l re Alfonso.

non ritornava a Roma; ed essendo il cardinale ostinatissimo a non commettere mai la vita propria alla fede (tali erano le parole sue) di Catelani, restò vana la fatica e il desiderio d'Alfonso. Perchè il cardinale, poichè ebbe simulatamente dato speranza quasi certa di accettare le condizioni che si trattavano (1), si partì all'improvviso una notte sopra un brigantino armato da Ostia, lasciata bene guardata quella rôcca; e soprastato pochi dì a Savona, e poi in Avignone, della quale città era legato, andò finalmente a Lione, dove poco innanzi si era trasferito Carlo per fare con più comodità e maggiore reputazione le provvisioni per la guerra, alla quale già pubblicava volere andare in persona; e da lui ricevuto con grandissima festa e onore, si congiunse con gli altri che la turbazione d'Italia procuravano. Nè mancava Alfonso, sendogli diventato buon maestro il timore, di continuare con Lodovico Sforza quel ch'era stato cominciato dal padre, offerendogli le medesime satisfazioni; il quale, Lodovico, secondo il costume suo, s'ingegnava di pascere con varie speranze, ma dimostrando essere costretto a procedere con grandissima destrezza e considerazione, acciocchè la guerra disegnata contro ad altri non avesse principio contro a lui. Ma d'altra parte non cessava di sollecitare in Francia le preparazioni; e, per farlo con maggior efficacia, e stabilire meglio tutti i particolari di quel che s'avesse a ordinare, e acciocchè non si retardasse poi l'esecuzione delle cose deliberate, vi mandò, dando voce fosse chiamato dal re (2), Galeazzo da San Severino, marito d'una sua figliuola (3) naturale, il quale era in grandissima fede e favore appresso a lui. Per i consigli di Lodovico, mandò Carlo al pontefice quattro oratori, con commissione che, nel passar per Firenze, facessero instanza per la dichiarazione di quella Repubblica, Eberardo d'Obignì, capitano di nazione scozzese, il generale di Francia, il presidente del

(1) La partita da Ostia del cardinal di San Piero, dice il Corio, che fu perchè si vide essere entrato il Vigliamarino con alcune galee nel porto d'Ostia, e perciò egli, lasciatovi il prefetto, suo fratello, e Fabrizio Colonna, sopra un brigantino di notte fuggì e andò in Avignone, e poi fu chiamato dal re a Lione.

(2) Il Giovio, avanti che Galeazzo San Severino fosse mandato in Francia, racconta diffusamente in che modo gli animi de' baroni franzesi fossero raffreddati dall'impresa d'Italia, e l'inganno di Pier de' Medici per discoprire all'ambasciator franzese le falsità di Lodovico Sforza, onde per questo si mosse lo Sforza a mandare il San Severino in Francia.

(3) Questa figliuola era nominata Bianca, e fu sposata all'ultimo dell'anno 1489. Corio.

parlamento di Provenza, e il medesimo Perone di Baccie che l'anno precedente v'aveva mandato. I quali, secondo la loro instruzione, ordinata principalmente a Milano, narrarono nell'un luogo e nell'altro le ragioni le quali il re di Francia (come successore della casa d'Angiò, e per essere mancata la linea di Carlo I), pretendeva al reame di Napoli, e la deliberazione di passare l'anno medesimo personalmente in Italia, non per occupare cosa alcuna appartenente ad altri, ma solo per ottener quello che giustamente se gli aspettava; benchè per ultimo fine non avesse tanto il regno di Napoli, quanto il poter poi volgere l'armi contro a' Turchi per accrescimento ed esaltazione del nome cristiano. Esposero a Firenze quanto il re confidava di quella città, stata riedificata da Carlo Magno, e favorita sempre dai re suoi progenitori, e frescamente da Luigi suo padre nella guerra la quale sì ingiustamente fu fatta loro da Sisto pontefice, da Ferdinando prossimamente morto, e da Alfonso presente re; ridussero alla memoria i comodi grandissimi i quali, per il commercio delle mercatanzie, nella nazione fiorentina del reame di Francia pervenivano, dove era ben veduta e accarezzata, non altrimenti che se fosse del sangue franzese; col quale esempio del regno di Napoli, quando fosse signoreggiato da lui, i medesimi beneficii e utilità sperare potevano, così come dagli Aragonesi giammai altro che danni e ingiurie ricevute non avevano, ricercando volessero fare qualche segno d'esser congiunti seco a questa impresa: e quando pure per qualche giusta causa impediti fossero, concedessero almeno passo e vettovaglia per il dominio loro, a spese dell'esercito franzese. Queste cose trattarono con la Repubblica. A Piero de' Medici privativamente ricordarono molti beneficii ed onori fatti da Luigi XI al padre e ai maggiori suoi: avere nei tempi difficili fatte molte dimostrazioni per conservazione della grandezza d'essi: onorato in testimonio di benevolenza, le insegne loro con l'insegne proprie della casa di Francia; e dall'altro canto, Ferdinando, non contento d'avergli apertamente perseguitati con l'armi, essersi scelleratamente mescolato nelle congiure civili, nelle quali era stato ammazzato Giuliano suo zio, e ferito gravemente Lorenzo suo padre.

Partiti di Firenze gli ambasciatori senza risoluzione della città, si trasferirono a Roma, dove, ricordato al pontefice gli antichi meriti e la continua divozione della casa di Francia verso la sedia Apostolica, delle quali erano piene tutte le memorie antiche e moderne, la contumacia e spesse inubbidienze degli

Aragonesi, domandarono l'investitura del regno di Napoli nella persona di Carlo, come giuridicamente dovutagli; proponendo molte speranze e facendo molte offerte, quando fosse propizio a questa impresa, la quale, non meno per le persuasioni e autorità sua, che per altra cagione, era stata deliberata. Alla qual domanda rispose il pontefice, che essendo l'investitura di quel reame conceduta da tanti suoi antecessori successivamente a tre re della casa d'Aragona (perchè nell'investitura fatta a Ferdinando nominatamente si comprendeva Alfonso), non era conveniente concederla a Carlo, insino a tanto che per via di giustizia, non fosse dichiarato ch'egli avesse migliori ragioni, alle quali (1) l'investitura fatta ad Alfonso pregiudicato non avere; perchè, per questa considerazione, vi era stato specificato ch'ella s'intendesse senza pregiudizio di persona. Ricordò il regno di Napoli essere il dominio diretto della sedia Apostolica, l'autorità della quale non si persuadeva che il re (contro all'istituto de' suoi maggiori che sempre n'erano stati precipui difensori) volesse violare, come violerebbe, assaltandolo di fatto: convenire più alla sua dignità e bontà, pretendendovi ragione, cercarla per via della giustizia, la quale, come signore del feudo e solo giudice di questa causa, si offeriva parato ad amministrargli; nè dovere un re Cristianissimo ricercare altro da un pontefice romano, l'ufficio del quale era proibire, non fomentare le violenze e le guerre tra i principi cristiani: dimostrò, quando bene volesse fare altrimenti, molte difficultà e pericoli per la vicinità d'Alfonso e de' Fiorentini, l'unione dei quali seguitava tutta la Toscana, e per la dependenza dal re di tanti baroni, gli Stati dei quali insino in sulle porte di Roma si distendevano; e si sforzò nondimeno di non tagliarre loro interamente la speranza. con tutto che in se medesimo di non partire dalla confederazione fatta con Alfonso determinato avesse.

A Firenze era grande l'inclinazione in verso la casa di Francia, per il commercio di tanti Fiorentini in quel reame, per l'opinione inveterata (2), benchè falsa, che Carlo Magno avesse riedificata quella città distrutta da Totila re de' Goti; per la congiunzione

(1) Il Giovio scrive che il papa mandò Gio. Borgia cardinale a coronare Alfonso.

(2) L'autore in questo luogo dà contro a Gio. Villani, il quale avendo scritto nel lib. II delle sue istorie al cap. I, che Fiorenza fu disfatta da Totila, dove è scambiato il nome d'Attila in Totila, nel lib. III poi al cap. I, scrive che da Carlo Magno fu riedificata: il che tolse il Villani da Ricordano Malaspina, siccome tutto il resto dell'istoria di lui usurpò senza mai nominarlo.

grandissima avuta per lunghissimo tempo de' maggiori loro, come da' Guelfi con Carlo I re di Napoli, e con molti de' suoi discendenti, protettori della parte guelfa in Italia; per la memoria delle guerre che prima Alfonso vecchio, e dipoi, l'anno 1478, Ferdinando, mandatovi in persona Alfonso suo figliuolo, aveva fatte a quella città; per le quali cagioni tutto 'l popolo desiderava che 'l passo si concedesse. Ma non meno lo desideravano i cittadini più savi e di maggiore autorità nella Repubblica, i quali essere somma imprudenza reputavano il tirare nel dominio fiorentino, per le differenze d'altri, una guerra di tanto pericolo; opponendosi a un esercito potentissimo e alla persona del re di Francia, il quale entrava in Italia co' favori dello Stato di Milano e se non consentendo, almeno non contraddicendo il senato veneziano: confermavano il consiglio loro con l'autorità di Cosimo de' Medici (stato stimato nell'età sua uno de' più savi uomini d'Italia), il quale, nella guerra tra Giovanni d'Angiò e Ferdinando, benchè a Ferdinando aderissero il pontefice e il duca di Milano, aveva sempre consigliato che quella città non s'opponesse a Giovanni. Riducevano in memoria l'esempio di Lorenzo padre di Piero, il quale in ogni romore della ritornata degli Angioini, aveva sempre avuto il medesimo parere; le parole usate spesso da lui, spaventato dalla potenza de' Franzesi, poichè questo re medesimo aveva ottenuto la Bretagna, apparecchiarsi grandissimi mali agl'Italiani, se 'l re di Francia conoscesse le forze proprie. Ma Piero de' Medici, misurando più le cose con la volontà che con la prudenza, e prestando troppa fede a se stesso, e persuadendosi che questo moto s'avesse a risolvere piuttosto in romori cho in effetti (confortato al medesimo da qualcuno dei ministri suoi corrotto, secondo si disse, da' doni di Alfonso), deliberò pertinacemente di continuare nell'amicizia aragonese; il che bisognava che per la grandezza sua tutti gli altri cittadini finalmente acconsentissero. Ho autori da non disprezzare (1), che Piero (non contento dell'autorità, la quale aveva ottenuta il padre nella Repubblica, benchè tale, che secondo la disposizione sua i magistrati si creavano, da' quali le cose di maggior momento non senza il parere suo si deliberavano) aspirasse a più assoluta potestà, e a titolo di principe; non misurando saviamente le condizioni della città, la quale (essendo allora potente e molto

(1) Conferma questo medesimo di sotto in questo libro dove Piero si concitò contro l'odio della città di Fiorenza, e racconta il pronostico che Lorenzo, padre di Piero, fece sopra l'ingegno del figliuolo.

ricca, e nutrita già per più secoli con apparenza di repubblica, e i cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a' compagni, che a' sudditi non pareva che senza violenza grande avesse a tollerare tanta e sì subita mutazione; e perciò, Piero, conoscendo che a sostentare questa sua cupidità bisognavano estraordinarii fondamenti, s'era, per farsi un appoggio potente alla conservazione del nuovo principato, immoderatamente ristretto con gli Aragonesi, e determinato di correre con loro la medesima fortuna. E accadde per avventura che, pochi dì innanzi che gli oratori franzesi arrivassero in Firenze, erano venute a luce alcune pratiche, le quali Lorenzo e Giovanni de' Medici, giovani ricchissimi e congiuntissimi a Piero di sangue (alienatisi per cause ch'ebbero origini giovanili da lui), avevano, per mezzo di Cosimo Rucellai fratello cugino di Piero, tenute con Lodovico Sforza, e per introduzione sua col re di Francia, le quali tendevano direttamente contro alla grandezza di Piero. Per il che ritenuti dai magistrati, furono con leggerissima punizione relegati nelle loro (1) ville, perchè la maturità dei cittadini (benchè non senza molta difficultà) indusse Piero a consentire che contro al sangue proprio non si usasse il giudicio severo delle leggi. Ma avendolo certificato questo accidente che Lodovico Sforza era intento a procurare la sua rovina, stimò essere tanto più necessitato a perseverare nella prima deliberazione. Fu adunque risposto agli oratori con ornate e riverenti parole, ma senza la conclusione desiderata da loro; dimostrando da una parte la naturale divozione dei Fiorentini alla casa di Francia, e il desiderio immenso di satisfare a così glorioso re; dall'altra gl'impedimenti perchè niuna cosa era più indegna de' principi e delle Repubbliche, che non osservare la fede promessa, la quale, senza maculare espressamente, non potevano consentire le sue dimande; conciossiacosachè ancora non fosse finita la confederazione, la quale per l'autorità del re Luigi suo padre era stata fatta con Ferdinando, con patto che dopo la morte sua si distendesse ad Alfonso, e con espressa condizione d'essere, non solo obbligati alla difesa del regno di Napoli, ma a proibire il passo per il territorio loro a chi andasse a offenderlo: ricevere somma molestia di non potere deliberare altrimenti; ma sperare che il re sapientissimo e giustissimo, conosciuta la loro ottima disposizione, at-

(1) Di queste ville scrive di sotto in questo libro, che essi, rotti i confini, andarono a trovare il re Carlo a Piacenza il dì medesimo ch'egli se ne partì.

tribuirebbe quel che non si prometteva, agl'impedimenti tanto giusti. Da questa risposta sdegnato il re fece partir subito di Francia gli ambasciatori dei Forentini, e scacciò da Lione, secondo il consiglio di Lodovico Sforza, non gli altri mercatanti, ma solo i ministri del banco di Piero Medici; acciocchè a Firenze s'interpretasse lui riconoscere questa ingiuria dalla particolarità di Piero, non dalla universalità dei cittadini. Così dividendosi tutti gli altri potentati italiani, quali in favore del re di Francia, quali in contrario, soli i Veneziani deliberavano, standosi neutrali, aspettare oziosamente l'esito di queste cose; o, perchè non fosse loro molesto che Italia si perturbasse, sperando per le guerre lunghe degli altri potersi ampliare l'imperio loro, o perchè, non temendo per la grandezza loro dover essere facilmente preda del vincitore, giudicassero imprudente consiglio il fare proprie senza evidente necessità le guerre d'altri; benchè e Ferdinando non cessasse continuamente di stimolargli, e che il re di Francia l'anno dinanzi e in questo tempo medesimo v'avesse mandato ambasciatori, i quali avevano esposto che tra la casa di Francia e quella Repubblica non era mai stato altro che amicizia e benevolenza, e da ogni banda amorevoli e benigni uffici, dove fosse stata l'occasione: la qual disposizione il re desideroso d'aumentare, pregava quel sapientissimo senato che all'impresa sua volesse dare consiglio e favore (1). Alla qual esposizione avevano prudentemente e brevemente risposto: quel re Cristianissimo essere re di tanta sapienza, e avere appresso a sè tanto grave e maturo consiglio, che troppo presumerebbe di se medesimo, chiunque ardisse consigliarlo; soggiugnendo, che al senato veneziano sarebbero gratissime tutte le sue prosperità per l'osservanza avuta sempre a quella corona. E perciò essergli molestissimo di non potere con i fatti corrispondere alla prontezza dell'animo; perchè per il sospetto nel quale gli teneva continuamente il Gran Turco, che aveva cupidità e opportunità grandissima di offendergli, la necessità gli costringeva a tener sempre guardate con grandissima spesa tante isole e tante terre marittime vicine a lui; e però erano forzati astenersi sopratutto di implicarsi in guerre con altri.

Ma molto più che l'orazioni degli ambasciatori e le risposte

(1) Scrive il Bembo nel lib II che la risposta del Senato fu questa:: che Carlo era atto da sè a far questa impresa; e ch'essi non eran soliti romper guerra ad alcuno, se non sforzati; e che a lui volevano essere amici come prima.

fatte loro, importavano le preparazioni marittime e terrestri, le quali già per tutto si facevano; perchè Carlo aveva mandato Pierò d'Orfè suo grande scudiere a Genova (la qual città il duca di Milano, con le spalle della fazione Adorna e di Giovanluigi dal Fiesco, signoreggiava) a mettere in ordine (1) una potente armata di navi grosse e di galee sottili; e faceva oltre a questo armare altri legni nei porti di Villafranca e di Marsilia; onde era divulgato nella sua corte disegnarsi da lui di entrare nel reame di Napoli per mare, come già contro a Ferdinando aveva fatto Giovanni figliuolo di Renato. E in Francia, benchè molti credessero che per l'incapacità del re e per le piccole condizioni di quegli che ne lo confortavano e per la carestia dei denari, avessero finalmente questi apparati a diventar vani, nondimeno, per l'ardore del re, il quale nuovamente con consiglio dei suoi più vicini aveva assunto il titolo di re di Gerusalemme e delle due Sicilie (era questo allora il titolo dei re napolitani), s'attendeva ferventemente alle provvisioni della guerra, raccogliendo danari, riordinando le genti d'arme, e restringendo i consigli con Galeazzo da San Severino, nel petto del quale tutti i segreti e tutte le deliberazioni di Lodovico Sforza si rinchiudevano. E da altra parte Alfonso, il quale non aveva mai pretermesso di prepararsi per terra e per mare, giudicando non essere più tempo a lasciarsi ingannare dalle speranze date da Lodovico, e dover più giovare lo spaventarlo e il molestarlo, che l'affaticarsi per assicurarlo e mitigarlo, comandò all'oratore milanese che si partisse da Napoli; richiamò quello che per lui risedeva a Milano; e fece prendere la possessione e sequestrare l'entrate del ducato di Bari, stato posseduto da Lodovico molti anni per donazione fattagli da Ferdinando. Nè contento a queste più presto dimostrazioni di aperta inimicizia che offese, voltò tutto l'animo ad alienare dal duca di Milano la città di Genova: cosa nell'agitazione presente di grandissima importanza; perchè per la mutazione di quella città si acquistava grandissima facilità di perturbare contro a Lodovico il governo di Milano, e il re di Francia si privava dell'opportunità di molestare per mare il regno di Napoli. Però, convenutosi segretamente con Paolo Fregoso cardi-

(1) Il Giovio pone che Lodovico Sforza aveva apparecchiato a Genova sei galee e quattro navi di carico di tremila botti, d'artiglierie e d'armi, e raccolte all'insegne più di cinquecento uomini d'arme con altre provvisioni di vettovaglie e di danari per dare le paghe ai Franzesi; ma il Vescovo di Nebio scrive dodici galee e quattro navi.

nale, che era già stato doge di Genova, e il quale era seguitato da molti della medesima famiglia, e con Obietto dal Fiesco, capi tutti due di seguito grande in quella città e nelle sue riviere, e con alcuni degli Adorni, tutti per diverse cagioni fuorusciti di Genova, deliberò di tentare con armata potente di rimettergli dentro, solito a dire che (1) con le prevenzioni e con le diversioni si vincevano le guerre. Deliberò medesimamente di andare con valido esercito personalmente in Romagna per passare subito nel territorio di Parma; dove chiamando il nome di Giovan Galeazzo, e alzando le sue bandiere, sperava che i popoli del ducato di Milano contro a Lodovico tumultuassero. E quando bene in queste cose trovasse difficultà, giudicava essere utilissimo che la guerra si cominciasse in luogo lontano dal suo reame; stimando alla somma del tutto importare assai, che i Franzesi fossero sopraggiunti in Lombardia della vernata; come quello che (esperimentato solamente nelle guerre d'Italia, nelle quali gli eserciti, aspettando la maturità dell'erbe per nutrimento di cavalli, non solevano uscire alla campagna prima che alla fine del mese d'aprile) presupponeva, che per fuggire l'asprezza di quella stagione sarebbero necessitati fermarsi nel paese amico insino alla primavera; e sperava che in questa dilazione potesse facilmente nascere qualche occasione alla sua salute. Mandò ancora (2) ambasciatori in Costantinopoli a dimandare aiuto, come in pericoli comune, a Baisetto Ottomano principe dei Turchi, per quello che della intenzione di Carlo di passare in Grecia, vinto che avesse lui, si divulgava: il qual pericolo sapeva non essere da Baisetto disprezzato, perchè per la memoria dell'espedizioni fatte ne' tempi passati in Asia contro gl'infedeli dalla nazione franzese, non era piccolo il timore che i Turchi avevano dell'armi loro.

Le quali cose mentre che da ogni parte si sollecitavano, il papa mandò le genti sue a Ostia, sotto il governo di Niccolò Orsino conte di Pitigliano, porgendogli aiuto Alfonso per terra e per mare: e avendo presa senza difficoltà la terra, e cominciato a percuotere con l'artiglierie la rôcca, il castellano, per interposizione di Fabrizio Colonna (e consentendo Giovanni della Ro-

(1) Con la prevenzione denota la celerità, utilissima nelle guerre, e con la diversione, quanto è scritto di sotto nel libro IV e nel libro IX.

(2) Scrive il Giovio che fu mandato Camillo Pandone a Costantinopoli; ma di sotto in questo libro si legge, che Camillo fu mandato la seconda volta con Giorgio Bacciardo genovese.

vere, prefetto di Roma, fratello del cardinale di San Piero in Vincola, dopo non molti dì (1) la dette, con patto che il pontefice non perseguitasse, nè con le censure nè con l'armi, il cardinale nè il prefetto, se non gli fossero date da loro nuove cagioni. E a Fabrizio, in cui mano il cardinale aveva lasciato Grottaferrata, fu permesso che, pagando al papa diecimila ducati, continuasse di possederla con le medesime ragioni. Ma Lodovico Sforza, al quale il cardinale aveva, quando passò da Savona, manifestato quel che occultamente per consiglio e mezzo suo trattava Alfonso co' fuorusciti di Genova, dimostrato a Carlo quando grande impedimento ne risulterebbe a' disegni suoi, lo indusse ad ordinare di mandare a Genova duemila Svizzeri, e a far passare subito in Italia trecento lance, acciocchè, sotto il governo d'Obignì (il quale ritornato a Roma s'era per comandamento del re fermato a Milano), fossero pronte e ad assicurare la Lombardia, e a passare più avanti, se la necessità o l'occasione lo ricercassero; congiungendosi con loro cinquecento uomini d'arme italiani condotti nel tempo medesimo agli stipendii del re sotto Giovanfrancesco da San Severino conte di Gajazzo, Galeotto Pico, conte della Mirandola, e Ridolfo da Gonzaga, e cinquecento altri, i quali era obbligato a darli il duca di Milano.

E nondimeno Lodovico, non pretermettendo le solite arti, non cessava di confermare al pontefice e a Piero de'Medici la disposizione sua alla quiete e sicurtà d'Italia, dando ora una speranza, ora un'altra che presto dimostrazione evidente ne apparirebbe. Non può quasi essere che quello che molto efficacemente si afferma, non faccia qualche ambiguità eziandio negli animi determinati a credere il contrario; però sebbene alle promesse sue non fosse più prestata fede, non era perciò che per quelle in qualche parte non s'allentassero le imprese deliberate, perchè al pontefice e a Piero de' Medici sarebbe sommamente piaciuto il tentare le cose di Genova: ma perchè per questo lo Stato di Milano direttamente s'offendeva, il papa, richiesto da Alfonso delle galee e d'unir seco in Romagna le sue genti, concedeva che le genti si unissero per la difesa comune in Romagna, ma non già che passassero più avanti: e delle galee faceva diffi-

(1) Dice il Giovio che fu data in guardia al collegio dei cardinali, fin che Giuliano tornava a ubbidienza: ma poco dopo fu ripresa da due soldati, mandati sotto nome da Prospero Colonna e da Ascanio, i quali perciò sotto la fede furono dal papa imprigionati in castello.

cultà, allegando, non essere ancora tempo a metter Lodovico in tanta disperazione. E i Fiorentini, richiesti di dare ricetto e rinfrescamento all'armata regia nel porto di Livorno, stavano sospesi per il medesimo rispetto; e perchè essendosi scusati dalle domande fatte dal re di Francia, sotto pretesto della confederazione fatta con Ferdinando, mal volentieri si disponevano insino che la necessità non gli costrignesse a fare più oltre, che per virtù di quella fossero tenuti. Ma non comportando più le cose maggiore dilazione, finalmente l'armata sotto don Federigo ammiraglio del mare partì da Napoli; e Alfonso in persona raccolse l'esercito suo negli Abruzzi per passare in Romagna: ma gli parve necessario, innanzi procedesse più oltre, d'essere a parlamento col pontefice, desideroso del medesimo, per ristabilire tutto quello che fosse da fare per la salute comune.

Però il terzodecimo dì di luglio si convennero insieme a Vicovaro, terra di Virginio Orsino, dove dimorati tre giorni si partirono molto concordi (1). Deliberossi in questo parlamento per consiglio del pontefice, che la persona del re non passasse più avanti, ma che dell'esercito suo (quale il re affermava esser poco meno di cento squadre d'uomini d'arme, contando venti uomini d'arme per squadra, e più di tremila tra balestrieri e cavalli leggieri) si fermasse seco una parte ne'confini dell'Abruzzi, verso le Gelle e Tagliacozzo, per sicurtà dello Stato ecclesiastico e del suo: e che Virginio rimanesse in terra di Roma per fare contrapeso a' Colonnesi; per il sospetto de' quali stessero fermi in Roma dugento uomini d'arme del papa, e una parte de' cavalli leggieri del re: e che in Romagna andasse con settanta squadre, col resto della cavalleria leggiera, e con la maggior parte delle genti ecclesiastiche date solo per difesa, Ferdinando duca di Calabria (era questo il titolo de' primogeniti de' re di Napoli), giovane d'alta speranza, menando seco come moderatori della sua gioventù Giovan Jacopo da Triulzi, governator delle genti regie, e il conte di Pitigliano (2), il quale dal soldo del papa era passato al soldo del re, capitani d'esperienza e di reputazione grande. E pareva molto a proposito, avendosi a passare in Lombardia,

(1) Leggesi nel Giovio che il re Alfonso per sè valorosamente e magnificamente, e per Italia prudentemente e divinamente discorse; e che dal parlar suo il papa, non pur risolse di sostener la guerra, ma ancora d'andar a trovare i nemici con l'armi.

(2) Il Giovio vi aggiugne per terzo capitano Alfonso Davalo, marchese di Pescara.

la persona di Ferdinando, perchè era congiunto di stretto e doppio parentado a Giovan Galeazzo, marito d'Isabella sua sorella, e figliuolo di Galeazzo fratello d'Ippolita, la quale era stata madre di Ferdinando. Ma una delle più importanti cose che tra il pontefice e Alfonso si trattassero, fu sopra le cose de' Colonnesi; perchè per segni manifesti si comprendeva che aspiravano a nuovi consigli. Imperocchè, essendo stati Prospero e Fabrizio agli stipendi del re morto, e da lui ottenuti Stati e onorate condizioni; non solamente, morto lui, Prospero dopo molte promesse fatte ad Alfonso di ricondursi seco, si era condotto per opera del cardinale Ascanio a comune col pontefice e col duca di Milano; nè voluto poi consentire che tutta la sua condotta nel pontefice, che ne lo ricercava, si riducesse: ma Fabrizio, il quale aveva continuato negli stipendii d'Alfonso, vedendo lo sdegno del papa e del re contro Prospero, faceva difficoltà di andare col duca di Calabria in Romagna; se prima con qualche modo conveniente non si stabilivano e assicuravano le cose di Prospero e di tutta la famiglia de'Colonnesi. Questo era il colore delle loro difficoltà; ma in segreto amendue tirati dall'amicizia che avevano grande con il cardinale Ascanio (il quale, partitosi pochi dì innanzi di Roma per sospetto del papa, si era ridotto nelle loro terre), e da speranza di maggiori premii, e molto più per dispiacere che 'l primo luogo con Alfonso e più ampla partecipazione delle sue prosperità, fosse di Virginio Orsino, capo della fazione avversa, si erano condotti agli stipendii del re di Francia. Il che per tenere occulto insino a tanto giudicassero di poter sicuramente dichiararsi soldati suoi, simulando desiderio di convenire col pontefice e con Alfonso (i quali facevano instanza che Prospero, pigliando la medesima condotta da loro, perchè altrimenti non potevano essere sicuri di lui, lasciasse i soldi del duca di Milano), trattavano continuamente con loro; ma per non conchiudere movevano or una or un'altra difficultà nelle condizioni che erano proposte. Nella qual pratica era tra Alessandro e Alfonso diversità di volontà; perchè Alessandro, desideroso di spogliargli delle castella, le quali in terra di Roma possedevano, avea cara l'occasione di assaltargli; e Alfonso, non avendo altro fine di assicurarsi, non inclinava alla guerra se non per ultimo rimedio; ma non ardiva d'opporsi alla sua cupidità. Però deliberarono di costrignerli con l'armi, e si stabilì con che forze e con che ordine: ma fatta prima esperienza se fra pochi dì si potessero comporre le cose loro.

Trattavansi queste e molte altre cose da ogni parte; ma final-

mente dette principio alla guerra d'Italia l'andata di don Federigo all'impresa di Genova, con armata senza dubbio maggiore e meglio provveduta, che già molti anni innanzi avesse corso per il mar Tirreno armata alcuna; perchè ebbe trentacinque galee sottili (1), diciotto navi e più altri legni minori, molte artiglierie, e tremila fanti da porre in terra. Per i quali apparati, e per aver seco i fuorusciti, si era mosso da Napoli con grande speranza della vittoria. Ma la tardità della partita sua, causata dalle difficultà che hanno comunemente i moti grandi, ed in qualche parte dalle speranze artificiose date da Lodovico Sforza, e dipoi l'essere soprastata per soldare insino al numero di cinquemila fanti nei porti de'Senesi, aveva fatto difficile quel che, tentato un mese prima, sarebbe stato molto facile. Perchè, avendo gli avversari avuto tempo di fare potente provvisione, era già entrato in Genova il baglì di Digiuno con (2) duemila Svizzeri soldati dal re di Francia, e già in ordine molte delle navi e delle galee, le quali in quel porto s'armavano: arrivativi similmente una parte dei legni armati a Marsiglia; e Lodovico, non perdonando a spesa alcuna, vi aveva mandato Guasparri da San Sevevino, detto il Fracassa, e Antonio Maria suo fratello con molti fanti; e per aiutarsi non meno della benevolenza dei Genovesi medesimi che delle forze forestiere, stabilito con doni, con provvisioni, con danari, con promesse e con varii premii l'animo di Giovanluigi dal Fiesco, fratello d'Obietto degli Adorni, e di molti altri gentiluomini e popolari, importanti a tenere ferma alla sua divozione quella città; e dall'altra parte chiamato a Milano da Genova e dalle terre delle Riviere molti seguaci de' fuorusciti. A questi provvedimenti potenti per se stessi, aggiunse molto di riputazione e di fermezza la persona di Luigi duca d'Orliens, il quale, ne'medesimi giorni che l'armata aragonese si scoperse nel mare di Genova, entrò per commissione del re di Francia in quella città, avendo prima parlato in Alessandria sopra le cose comuni con Lodovico Sforza; il quale (come sono piene d'oscure tenebre le cose de'mortali!) l'aveva ricevuto lietamente e con grande onore, ma come pari; non sapendo

(1) Nel Giovio non si leggono più che 14 navi e 35 galee; ma nel Corio 30 galee, 4 galeoni, 18 navi da carico e 22 navili minori. Il Vescovo di Nebio non dice il numero; e il Bembo scrisse ch'era un'armata di 38 fra galee e navi.

(2) Il Vescovo di Nebio dice tremila: ma il Giovio dice sette compagnie guidate da Antonio Bassero bailivo di Digione.

quanto presto (1) in potestà di lui avesse a essere constituito lo Stato e la vita sua. Queste cose furono cagione che gli Aragonesi, che prima avevano disegnato di presentarsi con l'armata nel porto di Genova, sperando che i seguaci de'fuorusciti facessero qualche sollevazione, mutato consiglio, deliberarono d'assaltare le Riviere; e dopo qualche varietà d'opinione in quale riviera o di Levante o di Ponente fosse da cominciare, seguitato il parere d'Obietto, che si prometteva molto degli uomini della riviera di Levante, si dirizzarono alla terra di Portovenere, alla qual terra (perchè da Genova vi erano stati mandati quattrocento fanti, e gli animi degli abitatori confermati da Gianluigi dal Fiesco, ch'era venuto alla Spezie) dettero (2) più ore invano la battaglia; in modo che, perduta la speranza di espugnarla, si ritirarono nel porto di Livorno per rinfrescarsi di vettovaglie e accrescere il numero de'fanti; perchè intendendo le terre della riviera esser ben provvedute, giudicavano necessarie forze maggiori: dove don Federigo, avuta notizia l'armata franzese (3) inferiore alla sua di galee, ma superiore di navi, prepararsi per uscire del porto di Genova, rimandò a Napoli le navi sue, per potere con la celerità delle galee più speditamente dagl'inimici discostarsi, quando unite le navi e le galee andassero ad assaltarlo: restandogli nondimeno la speranza di opprimergli, se le galee dalle navi, o per caso o per volontà, si separassero.

Camminava in questo tempo medesimo con l'esercito terrestre il duca di Calabria verso Romagna, con intenzione di passare poi, secondo le prime deliberazioni, in Lombardia; ma, per avere il transito libero nè lasciarsi impedimenti alle spalle, era necessario congiungersi lo Stato di Bologna e le città d'Imola e di Forlì: perchè Cesena, città suddita immediatamente al pontefice, e la città di Faenza, suddita ad Astorre dei Manfredi, picciolo

(1) Perciocchè Lodovico, tradito dagli Svizzeri, fu dato in mano all'Orliens, che era re di Francia, il quale lo fece morire in prigione. Vedi di sotto nel fine del lib. IV.

(2) Sette ore dice il Giovio: il qual vi soggiugne l'astuzia del Frandaia, che con molto sego fece unger li scogli, acciocchè nel dismontare in terra i soldati, sdruccciolando cadessero, come avvenne, in acqua.

(3) Era l'armata franzese di 12 galee, 11 navi e 20 galioni, secondo il Vescovo di Nebio; ma secondo il Corio, di sette navi grosse, 20 galere e 16 galeoni con altri navili: ma il Giovio dice 12 navi da carico e 18 galere; e questo autore scrive di sotto in questo libro che erano 18 galere, 16 galeoni e 9 navi grosse.

fanciullo, soldato e che si reggeva sotto la protezione de' Fiorentini, erano per dare spontaneamente tutte le comodità all'esercito aragonese. Dominava Forlì e Imola, con titolo di vicario della Chiesa, Ottaviano figliuolo di Geronimo da Riario, ma sotto la tutela e il governo di Caterina Sforza, sua madre, con la quale avevano trattato già più mesi il pontefice e Alfonso di condurre Ottaviano a'soldi comuni, con obbligazione che comprendesse la difesa degli Stati suoi. Ma restava la cosa imperfetta, parte per difficultà interposte da lei per ottenere migliori condizioni, parte perchè i Fiorentini, persistendo nella prima deliberazione di non eccedere contro al re di Francia le obbligazioni le quali avevano con Alfonso, non si risolvevano di concorrere a questa condotta, alla quale era necessario il consenso loro; perchè il pontefice e il re ricusavano di sostenere soli questa spesa; e molto più perchè Caterina negava di mettere in pericolo quelle città, e insieme con gli altri i Fiorentini alla difesa degli Stati del figliuolo non si obbligavano. Rimosse queste difficultà, il parlamento ch'ebbe Ferdinando (mentre che per la via della Marecchia conducea l'esercito in Romagna) con Piero de' Medici al Borgo San Sepolcro, perchè nel primo congresso gli offerse, per commissione d'Alfonso suo padre, che usasse e sè e quell'esercito ad ogni intento suo delle cose di Firenze e di Siena e di Faenza: donde, diventata ardente in Piero la prima caldezza, ritornato a Firenze, volle, benchè dissuadendolo i cittadini più savi, che si prestasse il consenso a quella condotta, perchè con somma instanza n'era stato pregato da Ferdinando. La quale, essendosi fatta a spese comuni del pontefice, d'Alfonso e de' Fiorentini, si congiunsero, pochi dì poi, la città di Bologna, conducendo nel medesimo modo Giovanni Bentivogli, sotto la cui autorità e arbitrio si governava; al quale promesse il pontefice, aggiugnendovisi la fede del re e di Piero dei Medici, di creare cardinale Anton Galeazzo suo figliuolo, allora protonotario apostolico.

Dettero queste condotte reputazione grande nell'esercito di Ferdinando; ma molto maggiore l'avrebbero data, se con questi successi fosse entrato prima in Romagna. Ma la (1) tardità di

(1) Di sopra a carte 93 mostra similmente quest'autore, che se l'armata aragonese fosse stata più sollecita ad assaltar la riviera di Genova, avrebbe facilmente fatto progresso buono. Onde viene a verificarsi quanto ha scritto più addietro di bocca del re Alfonso, che con le prevenzioni si vincono le guerre. Di tutto può esser buon esempio, fra ogni altro, Cesare nelle sue spedizioni.

muoversi del regno, e la sollecitudine di Lodovico Sforza aveva fatto che, non prima arrivò Ferdinando a Cesena, che Obignì ed il conte di Gajazzo, governatore delle genti sforzesche, con parte dell'esercito destinato ad opporsi agli Aragonesi, essendo passati senza ostacolo per il Bolognese, entrarono nel contado d'Imola. Perciò, interrotte a Ferdinando le prime speranze di passare in Lombardia, fu necessitato fermare la guerra in Romagna: dove, seguitando l'altre città la parte aragonese, Ravenna e Cervia, città suddite ai Veneziani, non aderivano ad alcuno, e quel piccolo paese il quale, contiguo al fiume del Po, teneva il duca di Ferrara, non mancava di qualunque comodità alle genti franzesi e sforzesche. Ma nè per difficultà riscontrate nell'impresa di Genova, nè per l'impedimento sopravvenuto in Romagna, la temerità di Piero de' Medici si raffrenava; il quale, essendosi con segreta convenzione, fatta senza saputa della Repubblica col pontefice e con Alfonso, obbligato a opporsi scopertamente al re di Francia, non solo aveva consentito che l'armata napoletana avesse ricetto e rinfrescamento nel porto di Livorno, e comodità di soldare fanti per tutto il dominio fiorentino, ma non potendo più contenersi dentro a termine alcuno, operò che Annibale Bentivoglio, figliuolo di Giovanni, il quale era soldato dei Fiorentini, con la compagnia sua e la compagnia d'Astorre de' Manfredi, s'unissero con l'esercito di Ferdinando, subito che entrò nel contado di Forlì, al quale fece inoltre mandare mille fanti e artiglierie. Simile disposizione appariva continuamente nel pontefice, il quale, oltre alle provvisioni dell'armi, non contento di avere con un breve esortato prima Carlo a non passare in Italia, e a procedere per la via della giustizia e non coll'armi, gli comandò poi per un altro breve le cose medesime, sotto pena delle censure ecclesiastiche. E per il vescovo di Calagorra, nunzio suo in Venezia (dove al medesimo effetto erano gli oratori d'Alfonso, è benchè con dimande non così scoperte, quelli dei Fiorentini), stimolò molto il senato veneziano che, per beneficio comune di Italia, s'opponesse con l'armi al re di Francia, o almeno a Lodovico Sforza vivamente facesse intendere avere molestia di questa innovazione. Ma il senato, facendo rispondere per il doge non essere ufficio di savio principe tirare la guerra nella casa propria per rimoverla della casa d'altri, non consentì di fare nè con dimostrazioni, nè con effetti cosa che potesse dispiacere a niuna delle parti. E perchè il re di Spagna, ricercato instantemente dal pontefice e da Alfonso, prometteva di mandare la sua armata con molta gente in Sicilia,

per soccorrere, quando bisognasse, il regno di Napoli (ma scusava non potere essere sì presta per la difficultà che aveva di danari), il pontefice, oltre a certa quantità mandatagli da Alfonso, consentì ch'ei potesse convertire in quest'uso i danari riscossi con l'autorità della sedia Apostolica, sotto nome della Crociata in Ispagna, che spendere contro ad altri che contro agl'inimici della fede cristiana non si potevano. Ai quali opprimere tanto alieno era il pensiero loro, che Alfonso, oltre ad altri uomini mandati prima al Gran Turco, vi mandò di nuovo Camillo Pandone, con cui andò, mandato segretamente dal pontefice, Giorgio Bucciardo, genovese, che altre volte papa Innocenzio v'aveva mandato; i quali, onorati da Baisetto eccessivamente, ed espediti quasi subito, riportarono promesse grandi di aiuti. Le quali, benchè confermate poco poi da un ambasciatore mandato da Baisetto a Napoli, o per la distanza dei luoghi, o per essere difficile la confidenza tra i Turchi e i cristiani, effetto alcuno non partorirono. Nel qual tempo Alfonso e Piero de' Medici, non essendo prosperi i successi dell'armi nè per mare, nè per terra, s'ingegnarono d'ingannare Lodovico Sforza con l'astuzie e l'arti sue; ma non già con migliore evento dell'industria che delle forze (1).

(1) In questo discorso fatto sopra Lodovico, vedesi che l'autore conferma quanto ha di sopra detto sul principio, cioè che Lodovico, con invenzioni non pensate, aveva caro di parer superiore a ciascuno di prudenza; e di ciò tanto si gloria di sotto nel lib. III, che si scuopre molto ambizioso; e di sopra in questo medesimo si persuadeva, che papa Alessandro avesse avuto a governarsi con i consigli del cardinale Ascanio, suo fratello. Il Pontano, nel lib. V, *De Prudentia*, biasima grandemente Lodovico, secondo che io scrivo poco più sotto in postilla, e altrove.

CAPITOLO TERZO

Disegni di Lodovico Sforza discoperti per mezzo di Pier de' Medici dai Franzesi — Carlo VIII passa in Italia — Suo carattere — Rotta degli Aragonesi a Rapallo — Carlo VIII si ammala di vaiuolo — Corruttela della milizia italiana — Carlo VIII a Pavia — Giovan Galeazzo muore, e Lodovico Sforza è fatto duca di Milano — Pier de' Medici si reca presso Carlo VIII — S'incontra con Lodovico al campo franzese.

È stata opinione di molti che a Lodovico, per la considerazione del pericolo proprio, fosse molesto che il re di Francia acquistasse il regno di Napoli; ma che il disegno suo fosse, poichè avesse fatto sè duca di Milano e fatto passare l'esercito franzese in Toscana, interporsi a qualche concordia; per la quale riconoscendosi Alfonso tributario della corona di Francia, con assicurare il re dell'osservanza, e smembrate forse dai Fiorentini le terre le quali tenevano nella Lunigiana, il re se ne ritornasse in Francia. Così, restando sbattuti i Fiorentini, e diminuito il re di Napoli di forze e d'autorità, egli, diventato duca di Milano, avesse conseguito tanto che gli bastasse a essere sicuro senza incorrere ne'pericoli imminenti della vittoria dei Franzesi; avere sperato che Carlo, sopravenendone massimamente la vernata, s'avesse a trovare in qualche difficultà, la quale il corso della vittoria gli ritenesse; e attesa l'impazienza naturale dei Franzesi, l'essere il re mal provveduto di danari, e la volontà di molti de'suoi aliena da questa impresa, credeva che si potesse facilmente trovare mezzo di concordia. Quel che di tal cosa sia la verità, certo è che, sebbene nel principio Lodovico si fosse, per separare Piero de' Medici dagli Aragonesi, grandemente affaticato, cominciò poi occultissimamente a confortarlo a perseverare nella sua sentenza, promettendogli di operare, o che il re di Francia non passerebbe, o che, passando, ritornerebbe presto, e innanzi che avesse tentato cosa alcuna di qua dai monti. Nè cessava, per mezzo dell'oratore suo risedente in Firenze, fare seco spesso questa istanza; o perchè così fosse veramente la sua intenzione, o perchè determinato già alla rovina di Piero, desiderasse che procedesse tanto oltre contro al re, che non gli restasse luogo di reconciliazione. Deliberato adunque Piero con saputa di Alfonso di fare noto questo andamento al re di Francia, chiamò un dì a casa sua, sotto co-

lore d'essere indisposto della persona (1), l'ambasciatore milanese, avendo prima ascoso quello del re, che era in Firenze, in luogo donde comodamente i ragionamenti loro udire potesse. Quivi Piero, repetute con parole distese le persuasioni e le promesse di Lodovico, e che per l'autorità sua era stato pertinace a non consentire alle dimande di Carlo, si lamentò gravemente che egli con tanta istanza sollecitasse la sua passata; conchiudendo che, poichè i fatti non corrispondevano alle parole, era necessitato a risolversi di non si ristrignere in tanto pericolo. Rispondeva il Milanese non dovere Piero dubitare della fede di Lodovico, se non per altro, perchè almeno era similmente a lui pernicioso che Carlo pigliasse Napoli; confortandolo efficacemente a perseverare nella medesima sentenza, perchè, partendosene, sarebbe cagione di ridurre se stesso e l'Italia tutta in servitù. Del qual ragionamento l'oratore franzese dette subito notizia al suo re, affermando che era tradito da Lodovico. E nondimeno non partorì quest'astuzia l'effetto, il quale il re Alfonso e Piero avevano sperato; anzi rivelato dai Franzesi medesimi a Lodovico, rendè più ardente lo sdegno e l'odio conceputo prima contro a Piero, e la sollecitudine di stimolare il re di Francia che non consumasse più il tempo inutilmente.

E già, non solo le preparazioni fatte per terra e per mare, ma il consentimento de' cieli e degli uomini pronunziavano all'Italia le future calamità; perchè quegli che fanno professione d'avere, o per scienza, o per afflato divino, notizia delle cose future, affermavano con una voce medesima apparecchiarsi maggiori e più spesse mutazioni, accidenti più strani e più orrendi che già per molti secoli si fossero veduti in parte alcuna del mondo. Nè con minor terrore degli uomini risuonava per tutto la fama essere apparite in varie parti d'Italia cose aliene dall'uso della natura e dei cieli. In Puglia di notte tre soli in mezzo il cielo, ma nubilosi all'intorno, e con orribili folgori e tuoni (2): nel territorio d'Arezzo passati visibilmente molti dì per l'aria infiniti uomini armati sopra grossissimi cavalli, e con terribile

(1) Questo luogo è imitato da Livio nel lib. II della prima Deca, quando il Senato divise fra la plebe i beni de' Tarquini, ove dice che ciò fu fatto affinchè, partecipando essa della roba de' re, perdesse in perpetuo la speranza di trovar pace con la stirpe d'essi

(2) M. Alessandro degli Alessandri nel III libro de' suoi *Dì Geniali* racconta un esempio simile a questo, ma più spaventoso d'illusioni strane, vedute in aria, in Como, città di Lombardia, poco innanzi che Costantinopoli fosse presa dai Turchi.

strepito di suoni di trombe e di tamburi; avere in molti luoghi d'Italia sudato manifestamente le imagini e le statue sacre: nati per tutto molti mostri d'uomini e di altri animali: molte altre cose sopra l'ordine della natura essere accadute in diverse parti; onde d'incredibile timore si riempivano i popoli, spaventati già prima per la fama della potenza de' Franzesi e della ferocia di quella nazione, con la quale (come erano piene l'istorie) aveva già corso e depredato quasi tutta Italia, saccheggiata e desolata con ferro e con fuoco la città di Roma, soggiogato nell'Asia molte provincc; nè essere quasi parte alcuna del mondo che in diversi tempi non fosse stata percossa dall'armi loro. Dava solamente agli uomini ammirazione, che in tanti prodigi non si dimostrasse la stessa cometa, la quale gli antichi reputavano certissimo messaggiere della mutazione de' regni e degli Stati. Ma a' segni celesti, predizioni, pronostici e prodigi accresceva ogni dì più la fede l'appropinquarsi degli effetti. Perchè Carlo, continuando nel suo proposito, era venuto a Vienna città del Delfinato; non potendo rimoverlo dal passare personalmente in Italia, nè i preghi di tutto il regno, nè la carestia di danari che era tale, che e' non ebbe modo a provvedere a' presenti bisogni, se non con l'impegnare per non molta quantità di danari certe gioie prestategli dal duca di Savoia, dalla marchesana di Monferrato e da altri signori della corte: perchè quegli che aveva raccolti prima dell'entrate di Francia e quegli che gli erano stati prestati da Lodovico, n'avea spesi parte nell'armate di mare, nelle quali si collocava da principio speranza grande della vittoria, parte innanzi si movesse da Lione n'avea donati inconsideratamente a varie persone: nè essendo allora i principi pronti a estorquere danari da' popoli, come dipoi (conculcando il rispetto di Dio e degli uomini) ha insegnato loro l'avarizia e l'immoderate cupidità, non gli era facile l'accumularne di nuovo. Tanto piccoli furono gli ordini e i fondamenti di muovere una guerra così grave, guidandolo più la temerità e l'impeto, che la prudenza e il consiglio!

Ma come spesso accade, che quando si viene a dare principio all'esecuzione delle cose nuove, grandi e difficili, benchè già deliberate; si rappresentano pure all'intelletto degli uomini le ragioni, le quali si possono considerare in contrario; essendo già il re in procinto di partirsi, anzi camminando già verso i monti le genti d'arme, sorse un grave mormorio per tutta la corte, mettendo in considerazione chi le difficultà ordinarie di tanta impresa, chi il pericolo dell'infedeltà degl'Italiani, e sopra tutti

gli altri di Lodovico Sforza, ricordando l'avviso venuto da Firenze delle sue fraudi. E per avventura tardavano ad arrivare certi danari che s'aspettavano da lui, in modo che non solo contraddicevano audacemente (come interviene quando pare che 'l consiglio si confermi dall'evento delle cose) quegli che avevano sempre dannata questa impresa: ma alcuni di coloro che ne erano stati principali confortatori, e tra gli altri il vescovo di San Malò, cominciarono non mediocremente a vacillare. E ultimamente pervenuto agli orecchi del re questo romore, fece movimento tale in tutta la corte, e nella mente sua medesima, e tale inclinazione di non procedere più oltre, che subito comandò che le genti si fermassero: e perciò molti signori, i quali erano già in cammino, pubblicandosi essere deliberato che più non si passasse in Italia, se ne ritornarono alla corte. E andava (come si crede) facilmente innanzi questa mutazione, se il (1) cardinale di San Piero in Vincola (fatale instrumento e allora e prima e poi dei mali d'Italia) non avesse con l'autorità e veemenza sua riscaldati gli spiriti quasi agghiacciati; e ridirizzato l'animo del re alla deliberazione di prima, riducendogli, non solo in memoria le ragioni, le quali a sì gloriosa espedizione eccitato l'avevano, ma proponendogli innanzi agli occhi con gravissimi stimoli l'infamia, la quale per tutto il mondo dalla leggiera mutazione di così onorato consiglio gli perverrebbe. E perchè cagione avere adunque, con la restituzione delle terre del contado d'Artois, indebolito da quella parte le frontiere del regno suo? Perchè cagione con tanto dispiacere, non meno della nobiltà che de' popoli, avere aperto al re di Spagna, dandogli la contea di Rossiglione, una delle porte di Francia? Solere consentire simili cose gli altri re, o per liberarsi da urgentissimi pericoli, o per conseguirne grandissime utilità: ma quale necessità, quale pericolo avere mosso lui? quale premio aspettarne? quale frutto risultargliene, se non l'avere comperato con carissimo prezzo una vergogna molto maggiore? che accidenti esser nati? che difficultà sopravvenute? Che pericoli scopertesi dopo l'avere pubblicato l'impresa per tutto 'l mondo? Anzi crescere piuttosto manifestamente ognora la speranza della vittoria, essendo già restati vani i fondamenti, in sui quali gl'inimici avevano posta

(1) Questo cardinale, scrive il Giovio, ch'essendo anco fatto papa, diede cagioni di movimenti grandi all'Italia. Ma l'indurre il re Carlo a passare i monti, scrive, che fu allora che egli andò a trovare il re che s'allegrò molto della venuta di lui per le ragioni che racconta.

tutta la speranza della difesa. Perchè e l'armata aragonese rifuggita vituperosamente (dopo avere data invano la battaglia a Portovenere) nel porto di Livorno, non poter fare più frutto alcuno contro a Genova, difesa da tanti soldati e da armata più potente di quella: e l'esercito di terra, fermatosi in Romagna per la resistenza di (1) piccolo numero di Franzesi, non aver ardire di passare più innanzi. Che farebbero come corresse la fama per tutta Italia, che il re con tanto esercito avesse passato i monti? Che tumulti si susciterebbero per tutto? In che sbigottimento si ridurrebbe il pontefice, come dal proprio palagio vedesse l'armi de' Colonnesi in sulle porte di Roma? In che spavento Piero dei Medici, avendo inimico il sangue suo medesimo, la città devotissima del nome franzese, e cupidissima di recuperare la libertà oppressa da lui? Non potere cosa alcuna ritenere l'impeto del re insino a' confini del regno di Napoli; dove accostandosi sarebbero i medesimi tumulti e spaventi, nè altro per tutto che o fuga o ribellione. Temere forse che avessero a mancargli i danari? li quali, come si sentisse lo strepito dell'armi sue, il tuono orribile di quelle impetuose artiglierie, gli sarebbero portati a gara da tutti gl'Italiani: e se pure alcuno si mettesse a resistere, le spoglie, le prede, le ricchezze de' vinti gli nutrirebbero l'esercito; perchè in Italia, assuefatta, per molti anni più alle immagini delle guerre, che alle guerre vere, non era nervo da sostenere il furore franzese. Però, quale timore, quale confusione, quali sogni, quali ombre vane essere entrate nel petto suo? Dove essere perduta sì presto la sua magnanimità? dove quella ferocia con la quale quattro dì prima si vantava di vincere tutt'Italia unita insieme? Considerasse non essere più in potestà propria i consigli suoi: troppo oltre essere andate le cose, per la alienazione delle terre; per gli ambasciatori uditi, mandati e scacciati; per le tante spese fatte; per tanti apparati; per la pubblicazione fatta per tutto; per essere già condotta la sua persona quasi in sull'Alpi; strignerlo la necessità, quando bene l'impresa fosse pericolosissima a seguitarla; poichè tra la gloria e l'infamia, tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere o il più stimato re, o il più dispregiato di tutto 'l mondo, non gli restava più mezzo alcuno. Che adunque tardare a una vittoria, a un trionfo già preparato e manifesto?

(1) Questo numero di Franzesi era una squadra di Brettoni, e da 500 uomini d'arme franzesi, ed una banda di Svizzeri sotto Obignino, che si congiunse con Giovan Francesco San Severino, general di 600 uomini d'arme e tremila fanti sforzeschi. Giovio.

Queste cose dette in sostanza dal cardinale, ma secondo la sua natura, più con sensi efficaci, e con gesti impetuosi ed accesi, che con ornato di parole, commossero tanto l'animo del re, che non uditi più se non quegli che lo confortavano alla guerra, partì il dì medesimo da Vienna, accompagnato da tutti i signori e capitani del reame di Francia, eccetto il (1) duca di Borbone, al quale commesse in luogo suo l'amministrazione di tutto il regno, e l'ammiraglio, e pochi altri deputati al governo e alla guardia delle provincie più importanti: e passando in Italia per la montagna di Monginevra, molto più agevole a passare che quella di Monsanese (e per la quale passò anticamente, ma con incredibile difficultà, Annibale Cartaginese) entrò in Asti (2) il dì nono di settembre dell'anno 1494, conducendo seco in Italia i semi di innumerabili calamità, e d'orribilissimi accidenti e variazione di quasi tutte le cose. Perchè dalla passata sua, non solo ebbero principio mutazione di Stati, sovversione di regni, desolazione di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni, ma eziandio nuovi abiti, nuovi costumi, nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare; infermità (3) insino a quel dì non conosciute; e si disordinarono di maniera gl'instrumenti della quiete e concordia italiana, che non si essendo mai poi potuti riordinare, hanno avuto facultà altre nazioni straniere ed eserciti barbari di conculcarla miserabilmente e devastarla. E per maggiore infelicità, acciocchè per il valore del vincitore non si diminuissero le nostre vergogne, quello, per la venuta del quale si causarono tanti mali, sebbene dotato sì amplamente de' beni della fortuna, era spogliato quasi di tutte le doti della natura e dell'animo: perchè certo è che Carlo, insino da puerizia, fu di complessione molto debole e di corpo non sano, di statura piccolo, e d'aspetto (se tu gli levi il vigore e la dignità degli occhi) bruttissimo; e l'altre membra proporzionate in modo, che pareva quasi più simile a mostro che a uomo. Nè solo senza alcuna notizia delle buone arti, ma (4) appena gli furono cogniti i caratteri delle lettere: animo

(1) Questo duca di Borbone, chiamato, secondo Paolo Emilio, Giovanni, e secondo il Giovio, Pietro, fu marito d'Anna sorella del re, presso la quale esso re fu allevato, come ha scritto di sopra, e come scrivono il Corio, il Giovio e l'Emilio.

(2) Il Corio dice il dì undici.

(3) Cioè il mal franzese; di che al fine del secondo libro.

(4) Scrive Paolo Emilio che il padre di Carlo non volle che egli imparasse altro latino che questo: *Qui nescit simulare, nescit regnare.*

cupido d'imperare, ma abile più ad ogni altra cosa, perchè, aggirato sempre dai suoi, non riteneva con loro nè maestà, nè autorità: alieno da tutte le fatiche e faccende, e in quelle alle quali pure attendeva, povero di prudenza e di giudizio: se pure alcuna cosa pareva in lui degna di laude, risguardata intrinsecamente, era più lontan dalla virtù che del vizio: inclinazione alla gloria, ma più presto con impeto che con consiglio: liberalità, ma inconsiderata e senza misura, o distinzione, immutabile talvolta nelle deliberazioni, ma spesso più ostinazione mal fondata che costanza: e quello che molti chiamavano bontà, meritava più convenientemente nome di freddezza e di remissione d'animo.

Il dì medesimo che 'l re arrivò nella città di Asti, cominciando a dimostrarsegli con lietissimo augurio la benignità della fortuna, gli sopravennero da Genova desideratissime novelle. Perchè don Federigo, poichè ritiratosi da Portovenere nel porto di Livorno ebbe rinfrescata l'armata e soldato nuovi fanti, ritornato nella medesima riviera, pose in terra Obietto dal Fiesco con tremila fanti, il quale, occupata senza difficultà la terra di Rapalle, distante da Genova venti miglia, cominciò a infestare il paese circostante. Il quale principio non essendo di piccola importanza (perchè nelle cose di quella città è, per l'infezione delle parti, pericolosissimo ogni qualunque minimo movimento) non parve a quegli di dentro da comportare che per gl'inimici si facesse maggiore progresso: però, lasciata una parte delle genti alla guardia di Genova, si mossero col resto per terra alla vôlta di Rapalle i fratelli San Severini, e Giovanni Adorno fratello di Agostino governatore di Genova, co' fanti italiani, e il duca di Orliens con mille Svizzeri sull'armata di mare, nella quale erano (1) diciotto galee, sei galeoni e nove nàvi grosse: i quali, unitisi tutti presso a Rapalle, assaltarono con impeto grande gli inimici che avevano fatto testa al ponte che è tra il borgo di Rapalle e uno stretto piano, il quale si distende insino al mare. Combatteva per gli Aragonesi, oltre alle forze proprie, il vantaggio del sito, per l'asprezza del quale più che per altra muni-

Gli annali di Francia dicono che Carlo imparò in lingua franzese la cognizion delle cose.

(1) Di sopra ho notato quanto siano diversi nel numero dei legni di questa armata il Giovio, il Corio, il Vescovo di Nebio, e questo autore. Ma questa fazione a Rapalle è dal Giovio diffusamente raccontata, ma con qualche diversità. Con questo autore s'accorda il Vescovo di Nebio, benchè brevissimamente la scriva.

zione sono forti i luoghi del paese; e perciò il principio dell'assalto non si dimostrava infelice per gl'inimici; e già gli Svizzeri, essendo in luogo inabile a spiegare la loro ordinanza, cominciavano quasi a ritirarsi. Ma concorrendo tumultuosamente da ogni banda molti paesani seguaci degli Adorni, i qnali tra que' sassi e monti asprissimi sono attissimi a combattere, ed essendo oltre a questo nel tempo medesimo infestati gli Aragonesi per fianco dall'artiglierie dell'armata franzese, accostatosi al lido quanto poteva, cominciarono a sostenere difficilmente l'impressione degli inimici: ed essendo già spuntati dal ponte, sopragiunsero avvisi a Obietto, in favore del quale i suoi partigiani non si erano mossi, appropinquarsi Gianluigi dal Fiesco con molti fanti; per il che dubitando di non essere assaltati alle spalle, si mossero in fuga (e Obietto (1) il primo, secondo l'uso de' fuorusciti) per la via della montagna; restando, parte nel combattere, parte nel fuggire, morti di loro più di cento uomini: uccisione senza dubbio non piccola secondo le maniere del guerreggiare, le quali a quel tempo in Italia si esercitavano. Furono medesimamente fatti molti prigioni, tra' quali Giulio Orsino che, soldato del re Alfonso, aveva con quaranta uomini d'arme e alcuni balestrieri a cavallo seguitata l'armata, e Fregosino figliuolo del cardinal Fregoso, e Orlandino della medesima famiglia.

Assicurò al tutto questa vittoria le cose di Genova, perchè don Federigo, il quale, subito che ebbe posti i fanti in terra, s'era, per non essere costretto a combattere nel golfo di Rapalle con l'armata inimica, allargato in alto mare, disperandosi di poter fare per allora più frutto alcuno, ritirò un'altra volta l'armata nel porto di Livorno. E benchè quivi di nuovi fanti si provvedesse e avesse vari disegni d'assaltare qualche altro luogo delle Riviere, nondimeno, come per li principii avversi dell'imprese si perde e l'animo e la reputazione, non tentò più cosa alcuna di momento, lasciando giusta cagione a Lodovico Sforza di gloriarsi che aveva (2), con l'industria e consigli suoi, scherniti gli avversarii; perchè non altro avere salvato le cose di Genova, che la tardità della mossa loro, procurata con l'arti sue, e con le speranze vane che avea loro date.

(1) Dice il Vescovo di Nebio che essendo Obietto in questa fuga spogliato tre volte, si voltò al figliuolo Orlandino, e facetamente gli disse: Figliuolo, sarà bene camminar nudi come faceva Adamo, acciocchè per speranza di preda niuno più ci perseguiti.

(2) Confermasi di Lodovico Sforza quanto ho notato qui sopra, dove ho citato altri luoghi.

Ma a Carlo era andato subito in Asti Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie, con grandissima pompa e onoratissima compagnia di molte donne nobili e di forma eccellente del ducato di Milano, e insieme Ercole duca di Ferrara; dove, trattandosi delle cose comuni, fu deliberato che il più presto che si poteva si movesse l'esercito; e acciocchè questo più sollecitamente si facesse, Lodovico, che non mediocremente temeva che, sopravenendo i tempi aspri, non si fermassero per quella vernata nelle terre del ducato di Milano, prestò di nuovo danari al re, il quale ne aveva necessità non mediocre. E nondimeno, scoprendosegli quel male che i nostri chiamano vaiuolo, soggiornò in Asti circa un mese, distribuito l'esercito in quella città e nelle terre circostanti; il numero del quale, per quel ch'io ritraggo nella diversità di molti, per più vero, fu, oltre ai dugento gentiluomini della guardia del re (computati li Svizzeri, i quali prima col baglì di Digiuno erano andati a Genova, e quella gente sotto Obignì militava in Romagna), milleseicento uomini d'arme; dei quali ciascuno ha, secondo l'uso franzese, due arcieri, in modo che sei cavalli sotto ogni lancia (questo nome hanno i loro uomini d'arme) si comprendono: seimila fanti svizzeri, seimila fanti del regno suo, de'quali la metà erano della provincia di Guascogna, dotata meglio, secondo il giudicio dei Franzesi, di fanti atti alla guerra, che alcun'altra parte di Francia: e per unirsi con questo esercito erano state condotte per mare a Genova quantità grande d'artiglierie da battere le muraglie e da usare in campagna; ma di tal sorte che giammai non aveva veduto Italia le simiglianti.

Questa peste (1), trovata molt'anni innanzi in Germania, fu condotta la prima volta in Italia dai Veneziani nella guerra che, circa l'anno della nostra salute 1380, ebbero i Genovesi con

(1) Con l'opinione di questo autore si accordano, intorno a quel che dice dell'artiglierie, il Platina nella *Vita di papa Urbano VI*, il Volaterrano nel lib. XXX de' suoi *Commentarii Urbani*, Polidoro Virgilio e 'l Segretario Fiorentino, quegli nel lib. II, a cap. 11, e questi nel lib. I delle sue istorie, se la memoria non m'inganna, non gli avendo io veduti già più di venti anni: e con essi il Biondo da Forlì, Piero Spino e altri. Ma l'uso e l'invenzion delle artiglierie è più antico, come scrivono Gio. Villani nel lib. XII, cap. 65, e Piero Sublancia nel lib. *De' Fatti d'Alfonso XI re di Castiglia*, e 'l Petrarca nel lib. *De' Remedi dell'una dell'altra fortuna*, al dialogo 99, dove quell'autor dice che l'artiglieria fu trovata in Germania. È da vedere Antonio Cornazzano, che scrisse in versi volgari dell'arte della guerra, nel lib. III, al cap. 2.

loro: nella quale i Veneziani, vinti in mare e afflitti per la perdita di Chioggia, ricevevano qualunque condizione avesse voluto il vincitore, se a tanta preclara occasione non fosse mancato moderato consiglio. Il nome delle maggiori era bombarde, le quali, sparsa dipoi questa invenzione per tutta Italia, s'adoperavano nell'oppugnazioni delle terre, alcune di ferro, alcune di bronzo; ma grossissime in modo, che per la macchina grande e per l'imperizia degli uomini e mala attitudine degl'istromenti, tardissimamente e con grandissima difficultà si conducevano: piantavansi alle terre coi medesimi impedimenti; e piantate, era dall'un colpo all'altro tanto intervallo, che con piccolissimo frutto, a comparazione di quello che seguitò da poi, molto tempo consumavano: donde i difensori de' luoghi oppugnati avevano spazio di potere oziosamente fare di dentro ripari e fortificazioni. E nondimeno, per la violenza del salnitro col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, volavano con sì orribile tuono e impeto stupendo per l'aria le palle che questo instrumento faceva, eziandio innanzi che avesse maggiore perfezione, ridicoli tutti gl'instrumenti, i quali nella oppugnazione delle terre avevano, con tanta fama d'Archimede e degli altri inventori, usati gli antichi. Ma i Franzesi, fabbricando pezzi molto più espediti, nè d'altro che di bronzo, i quali chiamano cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra, e senza comparazione più grosse e di peso gravissimo si usavano, gli conducevano in sulle carrette tirate, non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli, con agilità tale d'uomini e di instrumenti deputati a questo servigio, che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano; e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile; e interponendosi dall'un colpo all'altro piccolissimo intervallo di tempo, sì spesso e con impeto sì gagliardo percuotevano, che quello che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo piuttosto diabolico che umano instrumento non meno alla campagna che a battere le terre, e coi medesimi cannoni e con altri pezzi minori, ma fabbricati e condotti secondo la loro proporzione, e con la medesima destrezza e celerità.

Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo, formidabile oltre a questo non per il numero, ma per il valore dei soldati. Perchè, essendo le genti d'arme quasi tutte di sudditi del re, e non di plebe, ma di gentiluomini, i quali non meramente ad arbitrio dei capitani si mettevano o rimuovevano, e pagate non da loro, ma dai ministri regii, ave-

vano le compagnie, non solo i numeri intieri, ma la gente fiorita, e bene in ordine di cavalli e d'armi, non essendo per la povertà impotenti a provvedersene: e facendo ciascuno a gara di servire meglio, così per l'istinto dell'onore, il quale nutrisce nei petti degli uomini l'essere nati nobilmente, come perchè dell'opre valorose potevano sperare premii, e fuora della milizia e nella milizia ordinata, in modo che per più gradi si saliva insino al capitanato. I medesimi stimoli avevano i capitani, quasi tutti baroni e signori, o almeno di sangue molto nobile, e quasi tutti sudditi del regno di Francia, i quali, terminata la quantità della sue compagnia (perchè, secondo il costume di quel reame, a niuno si dava condotta più di cento lance), non avevano altro intento che meritar laude appresso al suo re: donde non avevano luogo tra loro nè l'instabilità di mutare padrone o per ambizione o per avarizia, nè le concorrenze con gli altri capitani per avanzargli con maggiore condotta: cose tutte contrarie nella milizia italiana, dove molti degli uomini d'arme, o contadini, o plebei e sudditi ad altro principe, e in tutto (1) dipendenti dai capitani, coi quali convenivano dello stipendio, e in arbitrio dei quali era mettergli e pagarli, non avevano nè per natura nè per accidente stimolo estraordinario al ben servire. E i capitani rarissime volte sudditi di chi gli conduceva, e che spesso avevano interessi e fini diversi; pieni tra loro d'emulazione d'odii, non avendo prefisso termine alle condotte, e interamente padroni delle compagnie, nè tenevano il numero dei soldati che erano oro pagati, nè contenti delle condizioni oneste, mettevano in ogni occasione ingorde taglie a'padroni; e instabili al medesimo servigio passavano spesso a nuovi stipendii, sforzandogli qualche volta l'ambizione, o l'avarizia, o altri interessi, a essere non solo instabili, ma infedeli. Nè si vedeva minore diversità tra i fanti italiani e quegli che erano con Carlo, perchè gl'Italiani non combattevano in isquadrone fermo e ordinato, ma sparsi per la campagna, ritirandosi il più delle volte ai vantaggi degli argini e de'fossi: ma li Svizzeri (2), nazione bellicosissima, la quale con

(1) Si verifica ciò per le vite che si leggono de' capitani vecchi, scritte dal Campano, dal Giovio, dallo Spino e da altri, oltre alle istorie universali; e quel massimamente che ne scrive il Giovio nel lib. II dell'istoria in conformità di quanto è qui scritto, dove parla di Sforza, di Braccio, del Carmagnola e del Piccinino che avevano fornito le guerre solo co' soldati a cavallo.

(2) Discorre sopra questa nazione pienamente l'autore nel lib. X di questa istoria.

lunga milizia e con molte preclarissime vittorie aveva rinnovata la fama della antica ferocia, si presentavano a combattere con schiere ordinate, e destinate a certo numero per fila; nè uscendo mai dalla sua ordinanza s'opponevano agl'inimici a modo d'un muro stabili e quasi invitti, dove combattessero in un luogo largo da potere distendere il loro squadrone: e con la medesima disciplina e ordinanza, benchè non con la medesima virtù, combattevano i fanti franzesi e guasconi.

Mentre che'l re impedito dall'infermità si stava in Asti, nacque nel paese di Roma nuovo tumulto: perchè i Colonnesi (i quali, benchè Alfonso avesse accettate tutte le dimande immoderate che avevano fatte, si erano, subito che Obignì fu entrato con le genti franzesi in Romagna, deposta la simulazione, dichiarati soldati del re di Francia) occuparono la rôcca d'Ostia per trattato tenuto da alcuni fanti spagnuoli che v'erano a guardia. Costrinse questo caso il pontefice a querelarsi dell'ingiuria franzese con tutti i principi cristiani, e specialmente col re di Spagna e col senato veneziano, al quale, benchè in vano, domandò aiuto per l'obbligo della (1) confederazione contratta l'anno precedente insieme; e voltatosi con animo costante alle provvisioni della guerra, citati Prospero e Fabrizio, a'quali fece poi spianare le case che avevano in Roma, e unite le genti sue e parte di quelle d'Alfonso sotto Virginio in sul fiume del Teverone appresso a Tivoli, le mandò in sulle terre dei Colonnesi, i quali non aveano altre genti che dugento uomini d'arme e mille fanti. Ma dubitando poi il pontefice che l'armata franzese, la quale era fama dover andare da Genova al soccorso d'Ostia, non avesse ricetto a Nettuno, porto de'Colonnesi, Alfonso, raccolte a Terracina tutte le genti che il pontefice ed egli avevano in quelle parti, vi pose il campo, sperando d'espugnarlo agevolmente; ma difendendolo i Colonnesi francamente, ed essendo passato senza opposizione nelle terre loro la compagnia di Camillo Vitelli da Città di Castello, e de'fratelli, soldati di nuovo dal re di Francia, il pontefice richiamò a Roma parte delle sue genti ch'erano in Romagna con Ferdinando (2), le cose del quale non continuavano di procedere con quella prosperità la quale pareva che si fosse dimostrata da principio. Perchè arrivato a Villafranca

(1) La quale era a difesa comune, come ho scritto di sopra in principio, quando si fece lega tra il papa, i Veneziani e 'l duca di Milano.

(2) Con alquanto più distesa narrazione si leggono i progressi di questa guerra di Romagna nel Giovio.

tra Furlì e Faenza, e di quivi prendendo il cammino per la strada maestra verso Imola, l'esercito inimico, che era alloggiato appresso a Villafranca, essendo inferiore di forze, si ritirò tra la selva di Lugo e Colombara presso al fossato del Genivolo, alloggiamento per natura molto forte, luogo d'Ercole da Esti, del dominio del quale aveva le vettovaglie. Onde tolta a Ferdinando, per la fortezza del sito, la facoltà d'assaltargli senza gravissimo pericolo, partito da Imola, andò ad alloggiare a Toscanella appresso a castel San Piero nel territorio bolognese; perchè, desiderando di combattere, cercava con la dimostrazione di andare verso Bologna, mettere gl'inimici, per non gli lasciare libero d'andare innanzi, in necessità di condursi in alloggiamenti non tanto forti. Ma essi, dopo qualche dì approssimatisi a Imola, si fermarono in sul fiume del Santerno tra Lugo e Sant'Agata, avendo alle spalle il fiume del Po, in alloggiamento molto fortificato. Alloggiò Ferdinando il dì seguente vicino a loro sei miglia, in sul fiume medesimo, appresso a Mordano e Bubano; e l'altro dì con l'esercito ordinato in battaglia si presentò vicino a un miglio: ma poichè per spazio di qualche ora gli ebbe aspettati indarno nella pianura comodissima per la sua larghezza a combattere; essendo di manifesto pericolo assaltargli in quell'alloggiamento, andò ad alloggiare a Barbiano, villa di Cotignuola, non più verso la montagna, come insino allora aveva fatto, ma per fianco agl'inimici, avendo sempre il medesimo intento di costringerli, se avesse potuto, a uscire da alloggiamenti così forti.

Era paruto che insino a questo dì le cose del duca di Calabria fossero procedute con maggiore reputazione; perchè e gl'inimici avevano apertamente ricusato il combattere, difendendosi più con la fortezza degli alloggiamenti che con la virtù dell'armi, e in qualche riscontro fatto tra i cavalli leggieri erano piuttosto gli Aragonesi rimasi superiori; ma essendo poi continuamente aumentato l'esercito franzese e sforzesco, per il sopravenire delle genti che da principio erano restate indietro, cominciò a variarsi lo stato della guerra. Perchè il duca, raffrenato l'ardore suo dai consigli de'capitani che gli erano appresso, per non si commettere se non con vantaggio alla fortuna, si ritirò a Sant'Agata, terra del duca di Ferrara: dove, essendo diminuito di fanti e in mezzo delle terre ferraresi, e partita già quella parte delle genti d'arme della Chiesa la quale aveva revocata il pontefice, attendeva a fortificarsi; ma soprasedutovi pochi dì, avuta notizia aspettarsi di nuovo nel campo degl'inimici dugento lance e mille fanti svizzeri mandati dal re di Francia, subito che ei

fu arrivato in Asti, si ritirò nella Cerca di Faenza, luogo tra le mura di quella città e un fosso il quale, lontano circa un miglio dalla terra e circondandola tutta, rende quel sito molto forte; per la ritirata del quale gl'inimici vennero nell'alloggiamento abbandonato da lui in Sant'Agata. Dimostrossi certamente animoso l'un esercito e l'altro, quando vedde l'inimico inferiore; ma quando le cose erano quasi pareggiate, ciascuno fuggiva il tentare la fortuna; onde accadde quel che rarissime volte accade, che un medesimo consiglio piaccia a due eserciti inimici. Pareva a Franzesi ottenere l'intento per il quale si erano mossi di Lombardia, se impedivano che gli Aragonesi non passassero più innanzi; e il re Alfonso, reputando acquisto non piccolo che i progressi degl'inimici insino alla vernata si ritardassero (1), avea commesso espressamente al figliuolo, e ordinato a Gianiacopo da Triulzi e al conte di Pitigliano che non mettessero, senza grande occasione, in potestà della fortuna il regno di Napoli, che era perduto se quell'esercito si perdeva. Ma non bastavano questi rimedii alla salute; perchè Carlo, non ritenendo l'impeto suo nè la stagione del tempo nè alcun'altra difficultà, subito che ebbe recuperata la sanità, mosse l'esercito.

Giaceva nel castello di Pavia, oppresso da gravissima infermità, Giovan Galeazzo duca di Milano, suo fratello (2) cugino (erano il re ed egli nati di due sorelle, figliuole di Lodovico II duca di Savoia); il quale il re, passando per quella città e alloggiato nel medesimo castello, andò benignissimamente a visitare. Le parole furono generali, per la presenza di Lodovico, dimostrando molestia del suo male, e confortandolo ad attendere con buona speranza alla recuperazione della salute: ma l'affetto dell'animo non fu senza piccola compassione, così del re, come di tutti coloro che erano con lui, tenendo ciascuno per certo la vita dell'infelice giovane dovere, per l'insidie del zio, essere brevissima; e si accrebbe molto più per la presenza d'Isabella sua moglie, la quale, ansia, non solo della salute del marito e (3)

(1) Si legge nel Giovio che il conte di Pitigliano non volle mai che si combattesse; ma il Triulzio, il Pescara e il Liviano sempre instarono per la battaglia. Ferrando nondimeno, tuttochè pieno di ardor di combattere, ubbidì al Pitigliano, per le ragioni quivi addotte.

(2) La madre di Giovanni Galeazzo fu madonna Bona di Savoia, maritata a Galeazzo duca di Milano a' 6 luglio 1466. Ella ebbe una sorella, madre, come è qui scritto, di Carlo VIII.

(3) Era questo figliuolo, di età di anni 5, Francesco Sforza, di cui si

di un piccolo figliuolo che aveva di lui, ma mestissima oltre a questo per il pericolo del padre e degli altri suoi, si gittò molto miserabilmente nel cospetto di tutti a'piedi del re, raccomandandogli con infinite lagrime il padre e la casa sua d'Aragona. Alla quale il re, benchè mosso dalla età e dalla bellezza sua, dimostrasse averne compassione, nondimeno, non si potendo per cagioni così leggiere fermare un movimento sì grande, gli rispose che, essendo condotta l'impresa tanto innanzi, era necessitato a continuarla. Da Pavia andò il re a Piacenza, dove essendosi fermato, sopravvenne la morte di Giovan Galeazzo, per la quale Lodovico, che l'aveva seguitato, ritornò con grandissima celerità a Milano, dove da'principali del consiglio ducale, subornati da lui, fu proposto che, per la grandezza di quello Stato e per i tempi difficili i quali in Italia si preparavano, sarebbe cosa molto perniciosa che il figliuolo di Giovan Galeazzo, d'età d'anni cinque, succedesse al padre, ma essere necessario avere un duca che fosse grande di prudenza e d'autorità: e però doversi, dispensando, per la salute pubblica e per la necessità, alla disposizione della legge, come permettono le leggi medesime, constrignere Lodovico a consentire che in sè si trasferisse, per benefizio universale, la dignità del ducato, peso gravissimo in tempi tali; col quale colore, cedendo l'onestà all'ambizione, benchè simulasse fare qualche resistenza, assunse la mattina seguente i titoli e le insegne del ducato di Milano, protestato prima segretamente riceverle come appartenenti a sè, per l'investitura del re dei Romani. Fu pubblicato da molti, la morte di Giovan Galeazzo essere proceduta da coito immoderato; nondimeno si credette universalmente per tutta Italia che e' fosse morto, non per infermità naturale nè per incontinenza, ma (1) di veleno; e Teodoro da Pavia, uno de'medici regii, il quale era presente quando Carlo lo visitò, affermò averne veduto segni manifestissimi. Nè fu alcuno che dubitasse che, se era stato veleno, non gli fosse stato dato per opera del zio, come quello che (non contento di essere con autorità governatore del ducato di Milano, e avido,

parla in questo e nel lib. XIV e seg.; e Giovio dice che Giovan Galeazzo raccomandò i suoi figliuoli al re, cioè Francesco e Bona, che fu regina di Polonia.

(1) Il Pontano, al principio del lib IV *De Prudentia*, scrive che ciascun ordine di persone teneva la morte di Giovanni Galeazzo esser successa per opra di Lodovico, che lo fece avvelenare; e quivi perciò biasima, detesta e fortemente lacera esso Lodovico, il che similmente fa al fine del lib. V.

secondo l'appetito comune degli uomini grandi, di farsi più illustre coi titoli e con gli onori; e molto più per giudicare che alla sicurtà sua e alla successione de'figliuoli fosse necessaria la morte del principe legittimo) avesse voluto trasferire e stabilire in sè la potestà e il nome ducale; dalla quale cupidità fosse a così scelerata opera stata forzata la sua natura, mansueta per l'ordinario e abborrente dal sangue. E fu creduto quasi da tutti questa essere stata sua intenzione, insino quando cominciò a trattare che i Franzesi passassero in Italia, parendogli opportunissima occasione di metterla a effetto, in tempo nel quale (per essere il re di Francia con tanto esercito in quello Stato) avesse a mancare a ciascuno l'animo di risentirsi di tanta sceleratezza. Credettero altri questo essere stato nuovo pensiero, nato per timore che il re, come sono subiti i consigli de' Franzesi, non procedesse precipitosamente a liberare Giovan Galeazzo da tanta soggezione, movendolo o il parentado e la compassione dell'età, o il parergli più sicuro per sè che quello Stato fosse nella potestà del cugino che di Lodovico, la fede del quale non mancavano persone grandi appresso a lui che continuamente si sforzassero fargli sospetta. Ma l'avere Lodovico (1) procurata l'anno precedente l'investitura, e fatto, poco innanzi la morte del nipote, espedirne sollecitamente i privilegi imperiali, arguisce più presto deliberazione premeditata e in tutto volontaria, che subita e quasi spinta dal pericolo presente. Soprastette alcuni dì Carlo a Piacenza, non senza inclinazione di ritornarsene al di là dai monti, perchè la carestia de'danari e il non si scoprire per Italia cosa alcuna nuova in suo favore, lo rendevano dubbio del successo; e non meno il sospetto conceputo del nuovo duca, del quale era fama che, sebbene quando partì da lui gli avesse promesso di ritornare, che più non ritornerebbe. Nè è fuora del verisimile che, essendo quasi incognita appresso agli oltramontani la sceleratezza d'usare contro agli uomini veleni, frequente in molte parti d'Italia, Carlo e tutta la corte, oltre al sospettare della fede, avesse in orrore il nome suo; anzi si reputasse gravemente ingiuriato che Lodovico, per poter fare senza pericolo un'opera così abbominevo'e, avesse la sua venuta in Italia procurata. Debiberossi pure finalmente l'andare innanzi, come continualmente sollecitava Lodovico, promettendo di ritornare al re fra pochi giorni; perchè e il soprasedere del re in

(1) Questa investitura procurò Lodovico, nel maritar Bianca, sua nipote, a Massimiliano imperatore, come s'è detto di sopra.

Lombardia, e il ritornarsene precipitosamente in Francia, era del tutto contrario alla sua intenzione.

Al re, il dì medesimo che si mosse da Piacenza, vennero (1) Lorenzo e Giovanni de' Medici. i quali, fuggiti occultamente dalle loro ville, facevano instanza che 'l re s'accostasse a Firenze, promettendo molto della volontà del popolo fiorentino in verso la casa di Francia, e non meno dell'odio contro a Piero de' Medici, contro al quale era per nuove cagioni aumentato non poco lo sdegno del re. Perchè, avendo mandato da Asti un ambasciatore a Firenze a proporre molte offerte, se gli consentivano il passo e in futuro si astenevano dall'aiutare Alfonso; e in caso perseverassero nella prima deliberazione, molti minacci; e avendogli, per fare maggior terrore, commesso che se subito non si determinavano, si partisse, gli era stato, cercando scusa del differire, risposto che per essere i cittadini principali del governo, come in quella stagione è costume dei Fiorentini, alle loro ville, non potevano dargli risposta certa così subito: ma che per un ambasciatore proprio farebbero presto intendere al re la mente loro. Era nel consiglio reale senza contraddizione stato deliberato che fosse piuttosto da dirizzarsi con l'esercito per il cammino, il quale per la Toscana e per il territorio di Roma conduce diritto a Napoli, che per quello che per la Romagna e per la Marca, passato il fiume del Tronto, entra nell'Abruzzi; non perchè e' non confidassero di cacciare le genti aragonesi, le quali con difficultà resistevano a Obignì, ma perchè pareva cosa indegna della grandezza di tanto re e della gloria dell'armi sue, essendo il pontefice e i Fiorentini dichiarati contro a lui, dare causa agli uomini di pensare ch'egli fuggisse quel cammino, perchè si diffidasse di sforzargli; e più perchè si stimava pericoloso il fare la guerra nel reame di Napoli, lasciandosi alle spalle inimica la Toscana e lo Stato ecclesiastico. Onde, vôlti al cammino di Toscana, si deliberò di passare l'Appennino piuttosto per la montagna di Parma (come Lodovico Sforza, desideroso di insignorirsi di Pisa, aveva insino in Asti consigliato), che per il cammino diritto di Bologna. Però l'antiguardia, della quale era capitano Giliberto monsignore di Monpensieri della famiglia di Borbone del sangue de' re di Francia, seguitandola il re col resto dell'esercito, passò a Pontremoli, terra appartenente al ducato di Milano, posta al

(1) Di questi Lorenzo e Giovanni ha scritto di sopra, dove ha detto per qual cagione da' magistrati furono confinati alle lor ville, il che si legge anco nel Giovio.

piè dell'Appennino in sul fiume della Magra, il quale fiume divide il paese di Genova (chiamato anticamente *Liguria*) dalla Toscana. Da Pontremoli entrò Monpensieri nel paese della Lunigiana, della quale una parte ubbidiva a' Fiorentini, alcune castella erano dei Genovesi, il resto de' (1) marchesi Malespini; i quali, sotto la protezione chi del duca di Milano, chi de' Fiorentini, chi de' Genovesi i loro piccoli Stati mantenevano. Unironsi seco in quei confini li Svizzeri ch'erano stati alla difesa di Genova, e l'artiglierie venute per mare a Genova e dipoi alla Spezia; e accostatosi a Fivizzano, castello dei Fiorentini (dove gli condusse Gabriello Malespina marchese di Fosdinnovo loro raccomandato), lo presero per forza e saccheggiarono, ammazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro, e molti degli abitatori: cosa nuova e di spavento grandissimo all'Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre piuttosto belle di pompa e di apparati quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose. Facevano i Fiorentini resistenza principale in Serezana, piccola città, stata da loro molto fortificata; ma non l'avevano provveduta contro a inimico così potente, come sarebbe stato necessario, perchè non v'avevano messo capitano di guerra d'autorità, nè molti soldati, e quegli già ripieni di viltà per la fama sola dell'approssimarsi l'esercito franzese. E nondimeno non si reputava di facile espugnazione, massimamente la fortezza, e molto più (2) Serezanello, rôcca molto munita, edificata in sul monte sopra Serezana. Nè poteva dimorare l'esercito in questi luoghi molti dì, perchè quel paese, sterile e stretto, rinchiuso tra il mare e 'l monte, non bastava a nutrire tanta moltitudine, nè potendo venirvi vettovaglie se non di luoghi lontani, non potevano essere a tempo al bisogno presente. Da che pareva che le cose del re potessero facilmente ridursi in non piccole angustie; perchè sebbene non gli potesse essere vietato che, lasciatosi indietro la terra o la fortezza di Serezana e di Serezanello, assaltasse

(1) Questi marchesi Malespina hanno avuto antico dominio nella Lunigiana, e altrove, come si legge nell'istoria dell'origine e succession loro, scritta da Tommaso Porcacchi, fatta d'ordine del marchese Lodovico, illustre di sangue e d'animo che nuovamente, a' 22 di luglio passato del 1573, è da Dio stato chiamato a miglior riposo con grave jattura de' virtuosi, e con eterna gloria del nome suo. Ma la terra di Pontremoli, dice il Giovio, che per question nata andò in ruina poco dipoi; e soggiunge alcuni altri particolari di terre prese, che qui non si leggono.

(2) Serezanello si ritiene che fosse edificato da Castruccio signor di Lucca. Giovio.

Pisa, o per il contado di Lucca (la qual città per mezzo del duca di Milano aveva occultamente deliberato di riceverlo) entrasse in altra parte del dominio fiorentino; nondimeno mal volentieri si riduceva a questa deliberazione, parendogli che se non espugnava la prima terra che se gli era opposta, si diminuisse tanto della sua reputazione, che tutti gli altri piglierebbero facilmente animo a fare il medesimo.

Ma era destinato che, o per beneficio della fortuna, o per ordinazione d'altra più alta potestà (se però queste scuse meritano le imprudenze e le colpe degli uomini) a tale impedimento sopravenisse rimedio subito: imperocchè in Piero de' Medici non fu nè maggior animo nè maggiore costanza nell'avversità, che fosse stata o (1) moderazione o prudenza nelle prosperità. Era continuamente multiplicato il dispiacere, che la città di Firenze aveva da principio ricevuto dall'opposizione che si faceva al re, non tanto per essere stati di nuovo sbandeggiati i mercatanti fiorentini di tutto il reame di Francia, quanto per il timore della potenza de' Franzesi, cresciuto eccessivamente, come s'intese lo esercito avere cominciato a passare l'Appennino, e dipoi la crudeltà usata nell'occupazione di Fivizzano. E però da ciascuno era palesemente detestata la temerità di Piero de' Medici, che senza necessità, e credendo più a se medesimo, e al consiglio di ministri temerarii e arroganti ne' tempi della pace, inutili e vili nei tempi pericolosi, che a' cittadini amici e paterni, da' quali era stato saviamente consigliato, avesse con tanta inconsiderazione provocato l'arme di un re di Francia potentissimo, e aiutato dal duca di Milano; essendo massimamente egli imperito delle cose della guerra, la città e il dominio loro non fortificato, e poco provveduto di soldati e di munizioni per difendersi da tanto impeto; nè si dimostrando degli Aragonesi, per i quali s'erano esposti a tanto pericolo, altro che 'l duca di Calabria, impegnato con le sue genti in Romagna, per l'opposizione solo di una piccola parte dell'esercito franzese: e perciò la patria loro, abbandonata da ognuno, restare in odio smisurato, e in preda manifesta di chi aveva con tanta instanza cercato di non avere necessità di nuocere loro.

Questa disposizione, già quasi di tutta la città, era accesa da molti cittadini nobili (2), a' quali sommamente dispiaceva il go-

(1) Accusa l'immoderato e imprudente procedere di Piero de' Medici di sopra; il che si legge anco nel Giovio; il quale mostra ch'egli, tirato da giovenil leggerezza, commetteva i governi a ministri molto ignobili.

(2) Di sopra ha addotto le ragioni perchè il governo presente avesse

verno presente, e che una famiglia sola s'avesse arrogato la potestà di tutta la Repubblica; e questi, aumentando il timore di coloro che da se stessi temevano, e dando ardire a coloro che cose nuove desideravano, avevano in modo sollevato gli animi del popolo, che già si cominciava molto a temere che la città facesse tumultuazione, incitando ancora più gli uomini la superbia e il procedere immoderato di Piero, discostatosi in molte cose dai costumi civili e dalla mansuetudine dei suoi maggiori; donde quasi insino da puerizia era sempre stato odioso all'universalità de' cittadini, e in modo che è certissimo che il padre Lorenzo, contemplando la sua natura, si era spesso lamentato con gli amici più intimi, che l'imprudenza e arroganza del figliuolo partorirebbe la rovina della sua casa. Spaventato adunque Piero dal pericolo, il quale prima aveva temerariamente disprezzato, mancandogli i sussidii promessi dal pontefice e da Alfonso, occupati per la perdita d'Ostia, per l'oppugnazione di Nettuno, e per il timore dell'armata franzese, si risolvè precipitosamente di andar a cercare dagl'inimici quella salute la quale più non sperava dagli amici, seguitando l'esempio (1) del padre, il quale essendo, l'anno 1479, per la guerra fatta a' Fiorentini da Sisto pontefice e da Ferdinando re di Napoli, ridotto in gravissimo pericolo, andato a Napoli a Ferdinando, ne riportò a Firenze la pace pubblica e la sicurtà privata. Ma è senza dubbio molto pericoloso il governarsi con gli esempi, se non concorrono, non solo in generale, ma in tutti i particolari, le medesime ragioni; se le cose non sono regolate con la medesima prudenza; e se, oltre a tutti gli altri fondamenti, non v'ha la parte sua la medesima fortuna. Con questa determinazione partito da Firenze, ebbe poco lontano che arrivasse al re avviso che (2) i cavalli di Pagolo Orsino, e trecento fanti mandati da' Fiorentini per entrare in Serezana, erano stati rotti da alcuni de' Franzesi corsi di qua dalla Magra, e restati la maggior parte, o morti o prigioni. Aspettò a Pietrasanta il salvocondotto regio, dove andarono per condurlo sicuro il vescovo di San Malò e alcuni altri signori della

avuto a dispiacere ai nobili di Fiorenza; il che è scritto nel luogo da me citato di sopra.

(1) Questo esempio è recitato dal Pontano nel libro V *De Prudentia*, avendolo egli prima nel libro IV della istessa virtù commendato, come ho notato di sopra, nel principio di questo libro.

(2) Dice il Giovio che Paolo Orsino aveva i suoi cavalli in Serezana, la qual consegnata, esso li aveva menati a Fiorenza.

corte, dai quali accompagnato andò all'esercito il dì medesimo che il re col resto dell'esercito s'unì con l'antiguardia, la quale accampata a Serezanello batteva quella ròcca, ma non con tale progresso ch'avessero speranza di espugnarla. Introdotto innanzi al re, e da lui raccolto benignamente più con la fronte che con l'animo, mitigò non poco della sua indegnazione col consentire a tutte le sue (1) dimande, che furono alte e immoderate; che le fortezze di Pietrasanta e di Serezana e Serezanello (terre che da quella parte erano come chiave del dominio fiorentino) e le fortezze di Pisa e del porto di Livorno, membri importantissimi del loro Stato, si deponessero in mano del re, il quale per uno scritto di mano propria si obbligasse a restituirle come prima avesse acquistato il regno di Napoli; procurasse Piero che i Fiorentini gli prestassero dugentomila ducati, e il re gli ricevesse in confederazione e sotto la sua protezione; delle quali cose, promesse con semplici parole, si differisse a ispedirne le scritture in Firenze, per la quale città il re intendeva di passare. Ma non si differì già la consegnazione delle fortezze; perchè Piero gli fece subito consegnare quelle di Serezana, di Pietrasanta e di Serezanello, e pochi dì poi fu per ordine suo fatto il medesimo di quelle di Pisa e di Livorno, maravigliandosi grandemente tutti i Franzesi che Piero così facilmente avesse consentito a cose di tanta importanza, perchè il re senza dubbio avrebbe convenuto con molto minori condizioni.

Nè pare in questo luogo da pretermettere quel che argutamente rispose a Piero de' Medici Lodovico Sforza, che arrivò il dì seguente all'esercito; perchè scusandosi Piero che, essendo andatogli incontro per onorarlo, l'avere Lodovico fallito la strada era stato cagione che la sua andata fosse stata vana, rispose molto prontamente: *Vero è che uno di noi ha fallito la strada, ma sarete forse voi stato quello;* quasi rimproverandogli che per non avere prestato fede ai consigli suoi, fosse caduto in tante difficultà e pericoli; benchè i successi seguenti dimostrarono avere fallito il cammino diritto ciascuno di loro, ma con maggiore infamia e infelicità di colui il quale, collocato in maggiore grandezza, faceva professione d'essere con la prudenza sua la guida

(1) Il Giovio tace che 'l re domandasse a Piero queste fortezze, ma solo dice che furono consegnate; e soggiunge, che furono mandati ambasciatori fiorentini a Carlo; il che è scritto nelle carte seguenti, dove ho notato che il Bembo tiene opinione contraria a questo autore e al Giovio.

di tutti gli altri. La deliberazione di Piero, non solo assicurò il re delle cose della Toscana, ma gli rimosse del tutto gli ostacoli della Romagna, dove già declinavano molto gli Aragonesi: perchè (come è difficile a chi appena difende se stesso dagl'imminenti pericoli, provvedere in un medesimo tempo ai pericoli degli altri) mentre che Ferdinando sta sicuro nel forte alloggiamento della Cerca di Faenza, gl'inimici, ritornati nel contado di Imola (poichè con parte dell'esercito ebbero assaltato il castello di Bubano, ma invano, perchè per il piccolo circuito bastava poca gente a difenderlo, e per la bassezza del luogo il paese era inondato dalle acque), presero per forza il castello di (1) Mordano, con tutto che assai forte e provveduto copiosamente di soldati per difenderlo. Ma fu tale l'impeto dell'artiglierie, tale la ferocia dell'assalto dei Franzesi che, benchè nel passare i fossi pieni di acqua non pochi d'essi v'annegassero, quelli di dentro non poterono resistere; contro a' quali talmente in ogni età, in ogni sesso incrudelirono, che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore. Per il qual caso (2) Caterina Sforza, disperata di aver soccorso, s'accordò per fuggire il pericolo presente co' Franzesi, promettendo all'esercito loro ogni comodità degli Stati sottoposti al figliuolo. Donde Ferdinando, insospettito della volontà dei Faventini, e parendogli pericoloso lo stare in mezzo d'Imola e di Forlì, tanto più essendogli già nota l'andata di Piero de' Medici a Serezana, si ritirò alle mura di Cesena; dimostrando tanto timore che, per non passare appresso a Forlì, condusse l'esercito per i poggi, via più lunga e difficile, a canto a Castrocaro, castello de' Fiorentini; e pochi giorni poi, come ebbe inteso l'accordo fatto da Piero de' Medici, per il quale partirono da lui le genti de' Fiorentini, si dirizzò al cammino di Roma. E nel tempo medesimo don Federigo, partito dal porto di Livorno, si ritirò con l'armata verso il regno di Napoli, dove incominciavano a essere necessarie ad Alfonso per la difesa propria quell'armi le

(1) Dice il Giovio nel lib. II, che Mordano fu preso dai Franzesi, avendo essi con due colpi di falconetto rotta la catena del ponte levatoio, per il quale ruppero poi dentro; e che i difensori vi furono tagliati a pezzi tutti fino a' fanciulli per vendetta d'alcuni annegati nella fossa, essendosi rotto il ponte.

(2) Questa Caterina, di cui ha parlato di sopra, fu figliuola di Galeazzo Maria Sforza, ma naturale, e fu moglie del signor Girolamo Riario signore di Furlì e d'Imola; e poi di Giovanni de' Medici, come scrive di sotto nel lib. IV, benchè altri falsamente dica di Cosimo. Il successo di lei è scritto verso il fine di detto lib. IV, e dal Giovio.

quali aveva mandate con tanta speranza ad assaltare gli Stati d'altri, procedendo non meno infelicemente in quelle parti le cose sue che altrove. Perchè, non gli succedendo l'oppugnazione tentata di Nettunno, aveva ridotto l'esercito a Terracina; e la armata franzese, della quale erano capitani il principe di Salerno e monsignore di Serenon, si era scoperta sopra Ostia, benchè pubblicando di non voler offender lo Stato della Chiesa, non poneva gente in terra, nè faceva segno alcuno d'inimicizia col pontefice; con tutto che il re avesse pochi dì innanzi recusato di udire (1) Francesco Piccolomini cardinale di Siena, mandatogli legato da lui.

Pervenuta a Firenze la notizia delle convenzioni fatte da Piero de' Medici con tanta diminuzione del dominio loro, e con sì grave e ignominiosa ferita della Repubblica, si concitò in tutta la città ardentissima indegnazione, commovendogli, oltre a tanta perdita, l'aver Piero, con esempio nuovo nè mai usato da' suoi maggiori, alienato, senza consiglio de' cittadini, senza decreto dei magistrati, una parte tanto notabile del dominio fiorentino. Perciò e le querele erano acerbissime contro a lui, e per tutto si udivano voci di cittadini che stimolavano l'un l'altro a recuperare la libertà, non avendo ardire quegli che con la volontà aderivano a Piero, di opporsi nè con parole nè con forze a tanta inclinazione. Ma non avendo facultà di difendere Pisa e Livorno, sebbene si confidassero di rimuovere il re dalla volontà d'avere quelle fortezze, nondimeno, per separare i consigli della Repubblica dai consigli di Piero, e perchè almeno non fosse riconosciuto dal privato quel che al pubblico apparteneva, gli mandarono subito (2) molti ambasciatori di quegli che erano malcontenti della grandezza dei Medici; e perciò Piero, conoscendo questo essere principio di mutazione dello Stato, per provvedere alle cose sue innanzi nascesse maggiore disordine, si partì dal re sotto colore d'andare a dar perfezione a quello gli aveva promesso. Nel qual tempo, e Carlo partì da Serezana (3) per andare a Pisa, e

(1) Questo fu poi fatto papa e chiamato Pio III; e dice il Giovio ancora, ch'ei non fu udito nè ricevuto in campo, essendo in odio al re ed ai baroni, per la fresca memoria di papa Pio suo zio, fautor degli Aragonesi contro gli Angioni.

(2) Il Bembo mette che gli ambasciatori fiorentini fossero quegli che fuor della commissione avuta dessero le fortezze a Carlo e che perciò dalla Repubblica furon banditi, e confiscati i lor beni, il che discorda da questo autore e dal Giovio.

(3) Il Giovio e il Corio dicono che andò prima a Lucca, dove ebbe danari, cioè 40,000 scudi, secondo il Corio.

Lodovico Sforza, ottenuto, con pagare certa quantità di danari, che l'investitura di Genova, conceduta dal re pochi anni innanzi a Giovan Galeazzo per lui e per i discendenti, si trasferisse in sè e ne' discendenti suoi, se ne ritornò a Milano; ma con l'animo turbato contro a Carlo, per aver negato di lasciare a guardia sua, secondo diceva essergli stato promesso, Pietrasanta e Serezana: le quali terre, per farsi scala all'ardentissima cupidità che aveva di Pisa, domandava, come tolte ingiustamente pochissimi anni innanzi dai Fiorentini a' Genovesi.

CAPITOLO QUARTO

I Medici son cacciati da Firenze — I Pisani chieggono la libertà a Carlo VIII — Carlo in Firenze — Grand'animo di Pier Capponi contro i Franzesi — Accordo — Carlo a Roma — Sollevazione del regno di Napoli contro Alfonso — Sua fuga in Sicilia — Cede la corona a Ferdinando suo figlio — Partenza di Ferdinando da Napoli — Carlo vi entra.

Ritornato Piero de' Medici a Firenze, trovò la maggior parte de' magistrati alienata da lui, e sospesi gli animi degli amici di più momento, perchè contro al consiglio loro aveva tutte le cose imprudentemente governato, e il popolo in tanta sollevazione, che volendo egli il dì seguente, che fu il dì nono di novembre, entrare nel palagio nel quale risedeva la signoria, magistrato sommo nella Repubblica, gli fu proibito da alcuni magistrati che armati guardavano la porta, dei quali fu il principale (1) Jacopo de' Nerli, giovane nobile e ricco. Il che divulgato per la città,

(1) Il Giovio aggiunge a Jacopo de' Nerli il Gualterotto.

l popolo subito tumultuosamente pigliò l'armi, concitato con maggiore impeto, perchè Pagolo Orsini co' suoi uomini d'arme, chiamato da Piero, s'approssimava. Donde egli, che già alle sue case ritornato era, perduto d'animo e di consiglio, e inteso che la signoria l'aveva dichiarato ribello, si fuggì con grandissima celerità di Firenze, seguitandolo (1) Giovanni cardinale della chiesa romana, e Giuliano suoi fratelli, a' quali similmente furono imposte le pene ordinate contro i ribelli, e se ne andò a Bologna; ove Giovanni Bentivogli, desiderando in altrui quel vigore d'animo, il quale (2) non rappresentò poi egli nelle sue avversità, mordacemente nel primo congresso lo riprese, che in pregiudicio non solo proprio, ma non meno per rispetto dell'esempio di tutti quegli che opprimevano la libertà delle loro patrie, avesse così vilmente, e senza la morte d'un uomo solo, abbandonata tanta grandezza. In questo modo, per la temerità d'un giovane, cadde per allora la famiglia de' Medici di quella potenza, la quale, sotto nome e con dimostrazioni quasi civili, aveva sessanta anni continui ottenuta in Firenze; cominciata in Cosimo suo bisavolo, cittadino di singolare prudenza e di ricchezze inestimabili, e però celebratissimo per tutte le parti dell'Europa, e molto più perchè con ammirabile magnificenza e con animo veramente regio, avendo più rispetto alla eternità del nome suo, che alla comodità dei discendenti, spese più di quattrocentomila ducati in fabbriche di chiese, di monasteri e d'altri superbissimi edifici, non solo nella patria, ma in molte parti del mondo: del quale Lorenzo nipote, grande d'ingegno e di eccellente consiglio, nè di generosità d'animo minore dell'avolo, e nel governo della Repubblica di più assoluta autorità, benchè inferiore assai di ricchezze e di vita molto più breve, fu in grande estimazione per tutta Italia, e appresso a molti principi forestieri; la quale dopo la morte si convertì in memoria molto chiara, parendo che insieme con la sua vita, la concordia e la felicità d'Italia fossero mancate.

Ma (3) il dì medesimo, nel quale si mutò lo stato di Firenze, essendo Carlo nella città di Pisa, i Pisani ricorsero a lui popolarmente a domandare la libertà, querelandosi gravemente del-

(1) Travestito da frate. Giovio.

(2) Riprende di sotto nel lib. VII Giovanni Bentivoglio del medesimo errore, ch'egli qui tassa in Piero de' Medici; e nel lib. II l'autore tassa anco di questo medesimo vizio d'instabilità Giovanni Pontano, come qui ho notato.

(3) Aggiugne il Giovio anco nell'ora medesima; ed il capo dei Pisani dice che fu Simone Orlandi che andò a domandar la libertà.

l'ingiurie le quali dicevano ricevere da' Fiorentini, e affermandogli alcuni de' suoi che erano presenti esser domanda giusta, perchè i Fiorentini gli dominavano acerbamente, il re, non considerando quello che importasse questa richiesta e che era contraria alle cose trattate in Serezana, rispose subito essere contento; alla quale risposta il popolo pisano, pigliate l'armi e gettate per terra de' luoghi pubblici l'insegne de' Fiorentini, si vendicò cupidissimamente in libertà. E nondimeno il re, contrario a se medesimo nè sapendo che cose si concedesse, volle che vi restassero (1) gli ufficiali de' Fiorentini a esercitare la solita giurisdizione, e da altra parte lasciò la cittadella vecchia in mano de' Pisani, ritenendo per se la (2) nuova, ch'era d'importanza molto maggiore. Potette apparire in questi accidenti di Pisa e di Firenze quel che è confermato per proverbio comune, che gli uomini, quando s'approssimano i loro infortunii, perdono principalmente la prudenza con la quale avrebbero potuto impedire le cose destinate: perchè e i Fiorentini, sospettosissimi in ogni tempo della fede de' Pisani, aspettando una guerra di tanto pericolo, non chiamarono a Firenze i cittadini principali di Pisa, come per assicurarsene solevano fare di numero grande in ogni leggiere accidente: nè Piero de' Medici, appropinquandosi tante difficultà, armò di fanti forestieri la piazza e il palagio pubblico, come in sospetti molto minori s'era fatto molte altre volte; le quali provvisioni avrebbero fatto impedimento grande a queste mutazioni. Ma in quanto alle cose di Pisa è manifesto che a' Pisani, inimicissimi per natura del nome Fiorentino, dette animo principalmente a questo moto l'autorità di Lodovico Sforza, il quale aveva tenuto prima pratiche occulte a questo effetto con alcuni cittadini pisani sbanditi per delitti privati; e il dì medesimo Galeazzo d San Severino, il quale da lui era stato lasciato appresso al re concitò il popolo a questa tumultuazione, mediante la quale Lodovico si persuadeva il dominio di Pisa avergli presto a pervenire, non sapendo tal cosa dovere dopo molto tempo esser cagione di tutte le sue miserie. Ma è medesimamente manifesto, che comunicando la notte dinanzi alcuni Pisani quel che avevano nell'animo di fare al cardinal di San Piero in Vincola, egli, i quale insino a quel dì (3) non era forse mai stato autore di quieti

(1) Dice il Giovio che si fuggiron di Pisa; il che è al fine del lib. I; ma questo autor lo rafferma nel principio del lib. II.

(2) In questa lasciò Antracio, franzese, con una banda eletta di soldati. Giovio, al principio del lib. II.

(3) Anco il Giovio tiene che fin quando questo cardinale fu fatto papa,

consigli, gli confortò con gravi parole che considerassero, non solamente la superficie e i principii delle cose, ma più intrinsecamente quel che potessero in progresso di tempo partorire; essere desiderabile e preziosa cosa la libertà, e tale che meriti di sottomettersi ad ogni pericolo, quando almeno in qualche parte s'ha speranza verosimile di sostenerla: ma Pisa, città spogliata di popolo e di ricchezze, non avere facultà di difendersi dalla potenza de' Fiorentini, ed esser fallace consiglio il promettersi che l'autorità del re di Francia avesse a conservargli: perchè, quando ben non potessero più in lui i danari de' Fiorentini (come verosimilmente potrebbero, atteso massimamente le cose trattate a Serezana) non avere sempre i Franzesi a stare in Italia: perchè per gli esempi dei tempi passati si poteva facilmente giudicare il futuro; ed essere grande imprudenza l'obbligarsi ad un pericolo perpetuo sotto fondamenti non perpetui, e per speranze incertissime pigliare con inimici tanto più potenti la guerra certa, nella quale non si potevano promettere gli aiuti d'altri, perchè dependevano dall'altrui volontà, e quel che era più, da accidenti molto vari; e quando bene gli ottenessero, non per questo fuggirebbero, ma farebbero più gravi le calamità della guerra (vessandogli nel tempo medesimo i soldati degli inimici, e aggravandogli i soldati degli amici), tanto più acerbe a tollerare, quanto conoscerebbero, non combattere per la libertà propria, ma per l'imperio alieno, permutando servitù a servitù: perchè niun principe vorrebbe implicarsi ne' travagli e nelle spese d'una guerra, se non per dominarli, la quale, per le ricchezze e per le vicinità de' Fiorentini (quali mentre che avessero spirito, non cesserebbero mai di molestarli), sostenere, se non con grandissime dificultà, non si potrebbe.

Partissi in questa confusione di cose Carlo di Pisa, prendendo il cammino verso Firenze, non intieramente risoluto che forma volesse dare alle cose de' Pisani, e si fermò (1) a Signa, luogo propinquo a Firenze a sette miglia, per aspettare, innanzi che entrasse in quella città, che alquanto fosse cessato il tumulto del popolo fiorentino, il quale non avea deposte l'armi prese il dì ch'era stato cacciato Piero de' Medici, e per dar tempo a Obignì, il quale, per entrare con maggiore spavento in Firenze, aveva mandato a chiamare, con ordine che lasciasse l'artiglieria

e fu chiamato Giulio II, egli diede cagione di movimenti grandi all'Italia.

(1) Arrivò a Signa, venendo da Pisa, in tre alloggiamenti. Giovio.

a Castrocaro, e licenziasse dagli stipendi suoi i cinquecento uomini d'arme italiani che erano seco in Romagna, e insieme le genti d'arme del duca di Milano, in modo, che dei soldati sforzeschi non lo seguitò altri che il conte di Gaiazzo con trecento cavalli leggieri. E per molti indizi si comprendeva essere il pensiero del re d'indurre i Fiorentini col terrore dell'armi a cederli il dominio assoluto della città; nè egli sapeva dissimularlo con gli ambasciatori medesimi, i quali più volte andarono a Signa per risolver seco il modo dell'entrare in Firenze, e per dare perfezione alla concordia che si trattava. Non è dubbio che il re, per l'opposizione che gli era stata fatta, aveva contro al nome fiorentino grandissimo sdegno e odio conceputo; e ancora che e' fosse manifesto non essere proceduta dalla volontà della Repubblica, e che la città se ne fosse seco diligentissimamente giustificata; nondimeno non ne restava con l'animo purgato, indotto, come si crede da molti de' suoi, i quali giudicavano non dovere pretemettersi l'opportunità d'insignorirsene, o mossi da avarizia non volevano perdere l'occasione di saccheggiare sì ricca città; ed era vociferazione per tutto l'esercito che per l'esempio degli altri si dovesse punire, poichè prima in Italia d'opporsi alla potenza di Francia presunto aveva. Nè mancava tra i principali del suo consiglio chi alla restituzione di Piero de' Medici lo confortasse, e specialmente (1) Filippo monsignor di Brescia, fratello del duca di Savoia, indotto da amicizie private e da promesse, in modo che, o prevalendo la persuasione di questi (benchè il vescovo di San Malò consigliasse il contrario), o sperando con questo terrore fare inclinar più i Fiorentini alla sua volontà, o per aver occasione di prender più facilmente in sul fatto quel partito che più gli piacesse, scrisse una lettera a Piero, e gli fece scrivere da Filippo monsignore, confortandolo ad accostarsi a Firenze, perchè per l'amicizia stata tra i padri loro e per il buon animo dimostratogli da lui nella consegnazione delle fortezze, era deliberato di reintegrarlo nella pristina autorità. Le quali lettere non lo trovarono, come il re aveva creduto, in Bologna; perchè Piero, mosso dall'aspressa delle parole di Giovanni Bentivogli, e dubitando non essere perseguitato dal duca di Milano e forse dal re di Francia, era per sua infelicità andato a Venezia, dove gli furono mandate dal cardinal suo fratello, il

(1) Filippo Bressio lo chiama il Giovio, a cui aggiunge Brissonetto, ch'è il vescovo di San Malò, di cui questo autore scrive il contrario, e il Belcario.

quale era restato in Bologna. In Firenze si dubitava molto della mente del re; ma, non vedendo con quali forze o con quale speranza gli potessero resistere, avevano eletto per meno pericoloso consiglio il riceverlo nella città, sperando pur d'avere in qualche modo a placarlo; e nondimeno, per esser provveduti a ogni caso, avevano ordinato che molti cittadini si empissero le case occultamente d'uomini del dominio fiorentino, e che i condottieri, i quali militavano agli stipendi della Repubblica, entrassero, dissimulando la cagione, con molti de' loro soldati in Firenze, e che ciascuno nella città e nei luoghi circostanti stesse attento per pigliar l'armi al suono della campana maggiore del pubblico palagio (1).

Entrò di poi il re con l'esercito con grandissima pompa e apparato fatto con sommo studio e magnificenza, così dalla sua corte come dalla città; ed entrò in segno di vittoria armato egli e il suo cavallo, con la lancia in sulla coscia: dove si ristrinse subito la pratica dell'accordo, ma con molte difficultà; perchè, oltre al favore immoderato prestato da alcuni de' suoi a Piero de' Medici, e le dimande intollerabili che si facevano di danari, Carlo scopertamente il dominio di Firenze dimandava, allegando che per esservi entrato in quel modo armato, l'aveva, secondo gli ordini militari del regno di Francia, legittimamente guadagnato dalla quale dimanda benchè finalmente si partisse, voleva nondimeno lasciare in Firenze certi ambasciatori di roba lunga (così chiamano in Francia i dottori e le persone togate) con tale autorità che, secondo gl'instituti franzesi, avrebbero potuto pretendere essergli attribuita in perpetuo non piccola giurisdizione. E per il contrario i Fiorentini erano ostinatissimi a conservare intiera, non ostante qualunque pericolo, la propria libertà; donde, trattando insieme con opinioni tanto diverse, si accendevano continuamente gli animi di ciascuna delle parti, e nondimeno niuno era pronto a terminare le differenze con l'armi. Perchè il popolo di Firenze, dato per lunga consuetudine alle mercatanzie e non agli esercizi militari, temeva grandemente, avendo intra le proprie mura un potentissimo re con tanto esercito, pieno di nazioni incognite e feroci, e ai Franzesi faceva molto timore l'essere il popolo grandissimo, e l'avere dimostrato in quei dì che fu mutato il governo segni maggiori d'audacia,

(1) Questo giorno che 'l re entrò in Fiorenza, scrive il Giovio, morì Pico della Mirandola, per sopranome Fenice, datogli di comun consenso de' dotti.

che prima non sarebbe stato creduto, e la fama pubblica che al suono della campana grossa quantità d'uomini innumerabile di tutto il paese circostante concorresse; nella qual comune paura levandosi spesso romori vani, ciascuna delle parti per sua sicurtà tumultuosamente pigliava l'armi, ma niuna assaltava l'altra o provocava.

Riuscì vano al re il fondamento di Piero de' Medici, perchè Piero, sospettoso tra la speranza datagli e il timore di non essere dato in preda agli avversari, domandò sopra le lettere del re consiglio al senato veneziano. Niuna cosa è certamente più necessaria nelle deliberazioni ardue, niuna d'altra parte (1) più pericolosa che 'l domandare consiglio. Non è dubbio che meno è necessario agli uomini prudenti il consiglio che agli imprudenti, e nondimeno che molto più utilità riportano i savi del consigliarsi; perchè chi è quello di prudenza tanto perfetta, che consideri sempre e conosca ogni cosa da se stesso, e nelle ragioni contrarie discerna sempre la miglior parte? Ma che certezza ha chi domanda il consiglio d'essere fedelmente consigliato? Perchè chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a chi lo domanda, mosso, non solo da notabile interesse, ma per ogni piccolo suo comodo, per ogni leggera satisfazione, drizza spesso il consiglio a quel fine che più gli torna a proposito, o di che più si compiace; ed essendo questi fini il più delle volte incogniti a chi cerca d'esser consigliato, non s'accorge, se non è prudente, dell'infedeltà del consiglio. Così intervenne a Piero de' Medici; perchè i Veneziani, giudicando che l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a' suoi disegni (il che per l'interesse proprio sarebbe stato loro molestissimo), e però consigliando piuttosto se medesimi che Piero, efficacissimamente lo confortarono a non si mettere in potestà del re, il qual da lui si teneva ingiuriato; e per dargli maggiore cagione di seguitare il consiglio loro, offersero d'abbracciare le cose sue, e di prestargli, quando il tempo lo comportasse, ogni favore a rimetterlo nella patria; nè contenti di questo, per assicurarsi che allora di Venezia non si partisse, gli posero (se è stato vero quel che dipoi si divulgò) segretissime guardie.

(1) Di qui nasce che, quanto più è necessario il consigliarsi nelle deliberazioni ardue, tanto più deve essere avuto in reputazione il consigliero fedele; il che mostra Erodoto nel lib. I, nella persona di Creso re de' Lidi, cui Ciro, dopo avergli preso il regno, l'ebbe nondimeno in molta stima e gli fece grandissimi onori per la prudenza che in lui conobbe nel consigliare.

Ma in questo mezzo erano in Firenze da ogni parte esarcebati gli animi, e quasi trascorsi a manifesta contenzione, non volendo il re dall'ultime sue domande declinare, nè i Fiorentini a somma di danari intollerabile obbligarsi, nè giurisdizione o preminenza alcuna nel loro Stato consentirgli. Le quali difficultà quasi inesplicabili, se non con l'armi, sviluppò la virtù di Piero Capponi, uno de' quattro cittadini deputati a trattare col re; uomo d'ingegno e d'animo grande, e in Firenze molto stimato per queste qualità, e per essere nato di famiglia ornata, e disceso di persone che avevano potuto assai nella Repubblica; perchè, essendo un dì egli e i compagni suoi alla presenza del re, leggendosi da un segretario regio i capitoli immoderati i quali per l'ultimo per la parte sua si proponevano, egli, con gesti impetuosi, tolta di mano del segretario quella scrittura, la stracciò innanzi agli occhi del re, soggiugnendo con voce concitata (1): *poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, noi soneremo le nostre campane;* volendo espressamente inferire che le differenze si deciderebbero con l'armi. E col medesimo impeto, andandogli dietro i compagni, si partì subito dalla camera.

Certo è che le parole di questo cittadino, noto prima a Carlo e a tutta la corte, perchè molti mesi innanzi era stato in Francia ambasciatore dei Fiorentini, messero in tutti tale spavento (non credendo massimamente che tanta audacia fosse in lui senza cagione), che, chiamatolo, e lasciate le dimande alle quali si recusava di consentire, si convennero insieme il re e i Fiorentini in questa sentenza: Che, rimesse tutte le ingiurie precedenti, la città di Firenze fosse amica, confederata e in protezione perpetua della corona di Francia; che in mano del re, per sicurtà sua, rimanessero la città di Pisa, la Terra di Livorno, con tutte le loro fortezze, le quali (2) fosse obbligato a restituire senza alcuna spesa a Fiorentini, subito ch'avesse finita l'impresa del regno di Napoli, intendendosi finita ogni volta che avesse con-

(1) Vedi il Giovio al principio del lib. II. Di qui disse il Segretario Fiorentino:

« Lo strepito dell'armi e de' cavalli
« Non potè far sì che non fosse udita
« La voce d'un Cappon fra tanti Galli ».

(2) Questo capitolo di restituir le terre della Lunigiana ai Fiorentini, scrive il Vescovo di Nebio che fu una delle cagioni che fece sdegnare Lodovico Sforza contro ai Franzesi.

quistata la città di Napoli, o composte le cose con tregua almeno di due anni, o che per qualunque causa la persona sua d'Italia si partisse, e che i castellani giurassero di presente di restituirle nei casi sopraddetti: e in questo mezzo il dominio, la giurisdizione, il governo, l'entrate delle terre fossero de' Fiorentini, secondo il solito, e che le cose medesime si facessero di Pietrasanta, di Serezana e di Serezanello; ma che, per pretendere i Genovesi d'aver ragione in queste, fosse lecito al re di terminare le differenze loro o per concordia o per giustizia; ma che, non l'avendo terminate nel soprascritto tempo, le restituisse ai Fiorentini; che 'l re potesse lasciare in Firenze due ambasciatori, senza intervento de' quali durante la detta impresa, non si trattasse cosa alcuna appartenente a quella; nè potessero nel tempo medesimo eleggere, senza sua partecipazione, capitan generale delle genti loro: restituissersi subito tutte l'altre terre tolte o ribellatesi da' Fiorentini, a' quali fosse lecito recuperarle con l'armi, in caso ricusassero di riceverli: donassero al re, per sussidio della sua impresa, ducati (1) cinquantamila fra quindici dì, quarantamila per tutto marzo, e trentamila per tutto giugno prossimi: fosse perdonato a' Pisani il delitto della ribellione e gli altri delitti commessi di poi (2): liberassersi Piero de' Medici e i fratelli dal bando e dalla confiscazione; ma non potesse accostarsi Piero per cento miglia a' confini del dominio fiorentino (il che si faceva per privarlo della facultà di stare a Roma), nè i fratelli per cento miglia alla città di Firenze. Questi furono gli articoli più importanti della capitolazione tra 'l re e i Fiorentini, la quale, oltre all'essere stipulata legittimamente, fu con grandissima cerimonia pubblicata nella chiesa maggiore in tra gli uffici divini, dove il re personalmente, a richiesta del quale fu fatto questo, e i magistrati della città promisero l'osservanza con giuramento solenne, prestato in sull'altare principale, presente la corte e tutto 'l popolo fiorentino; e due dì poi (3) partì Carlo di Firenze, dove era dimorato dieci dì, e andò a Siena; la quale

(1) In tutta la somma, dice il Giovio, ducati centocinquantamila. Il Corio s'accorda in ciò con questo autore, sebben discordi nel resto.

(2) Dice il Giovio in contrario che Carlo giurò di non favorire i Medici.

(3) Aggiugne il Giovio che avanti il suo partir da Fiorenza scrisse lettere per tutta Italia, dichiarando che era venuto a liberare i popoli di servitù, e a trasferir la guerra contro ai Turchi.

città, confederata col re di Napoli e co' Fiorentini, aveva seguitato la loro autorità, insino a tanto che l'andata di Piero de' Medici a Serezana gli costrinse a pensare da se stessi alla propria salute

La città di Siena, città popolosa e di territorio molto fertile, e la quale ottenne in Toscana già lungo tempo il primo luogo di potenza dopo i Fiorentini, si governava per se medesima, ma in modo che conosceva più presto il nome della libertà che gli effetti; perchè, distratta in molte fazioni o membri di cittadini, chiamati appresso ai loro ordini, ubbidiva a quella parte la quale, secondo gli accidenti de' tempi e i favori de' potentati forestieri, era più potente che le altre; e allora vi prevaleva l'ordine del Monte dei Nove. In Siena, dimorato pochissimi giorni, e lasciatovi gente a guardia (perchè, per esser quella città inclinata alla divisione dell'Imperio, gli era sospetta), si indirizzò al cammino di Roma, insolente più l'un dì che l'altro per i successi molto maggiori che non erano giammai state le speranze; ed essendo i tempi benigni e sereni, assai più che non comportava la stagione, deliberato di continuare senza intermissione questa prosperità, terribile, non solo agl'inimici manifesti, ma a quegli o che erano stati congiunti seco, o i quali non l'avevano provocato in cosa alcuna. Perchè, e il senato veneziano e il duca di Milano, impauriti di tanto successo, dubitando, massimamente per le fortezze ricevute da' Fiorentini e per la guardia lasciata in Siena, che i pensieri suoi non terminassero coll'acquisto di Napoli, incominciarono, per ovviare al pericolo comune, a trattare di fare insieme nuova confederazione; e lo avrebbero data più presto perfezione; se le cose di Roma avessero fatta quella resistenza che fu sperato da molti: perchè l'intenzione del duca di Calabria, col quale s'erano unite presso a Roma le parti del pontefice, e Virginio Orsino, col resto dell'esercito aragonese, fu di fermarsi a Viterbo, per impedire a Carlo il passare più innanzi, invitandolo, oltre a molte cagioni, l'opportunità del luogo, circondato dalle terre della Chiesa e propinquo agli Stati degli Orsini. Ma tumultuando già tutto il paese di Roma, per le scorrerie che i Colonnesi facevano di là del fiume Tevere e per gl'impedimenti che per mezzo d'Ostia si davano alle vettovaglie, le quali solevano condursi a Roma per mare, non ebbe ardire di fermarvisi, dubitando oltre a questo della mente del pontefice, perchè insino quando intese la variazione di Piero de' Medici, aveva cominciato a udire le domande franzesi, per le quali andò allora a Roma a parlargli il cardinale Ascanio, es-

sendo andato prima, per sicartà sua, il cardinal di Valenza a Marino, terra dei Colonnesi; e benchè Ascanio si partisse senza certa risoluzione, perchè nel petto d'Alessandro la diffidenza della mente di Carlo e il timore delle sue forze insieme combattevano, nondimeno, come Carlo fu partito di Firenze, si ritornò di nuovo a' ragionamenti dell'accordo, per i quali il pontefice mandò a lui i vescovi di Concordia e di Terni, e maestro Graziano, suo (1) confessore, trattando di comporre insieme le cose sue e quelle del re Alfonso. Ma era diversa l'intenzione di Carlo, risoluto di non concordare se non col pontefice solo. Però mandò a lui monsignor della Tramoglia e il presidente di Gannai; e vi andarono per la medesima cagione il cardinale Ascanio e Prospero Colonna, i quali non prima arrivati che Alessandro, quale si fosse la causa, mutato proposito, messe subito il duca di Calabria con tutto l'esercito in Roma; e fatti ritenere Ascanio e Prospero, gli fece custodire nella mole d'Adriano, detta già il castello di Crescenzio, oggi castel Sant'Angelo, dimandando loro la restituzione di Ostia; nel qual tumulto furono dalle genti aragonesi fatti prigioni gli oratori franzesi; ma questi il pontefice fece subito liberare; nè molti dì poi fece il medesimo d'Ascanio e di Prospero, costringendoli nondimeno a partirsi da Roma subitamente. Mandò dipoi al re, il quale s'era fermato a Nepi, Federigo da San Severino cardinale, cominciando a trattare solamente delle cose proprie, e nondimeno con l'animo molto ambiguo: perchè, ora di fermarsi alla difesa di Roma deliberava, e però permetteva che Ferdinando e i capitani attendessero nei luoghi più deboli a fortificarla; ora (parendogli cosa difficile il sostenerla, per essere le vettovaglie marittime da quegli ch'erano in Ostia interrotte, e per il numero infinito de'forestieri pieni di varie volontà, e per la diversità delle fazioni tra i Romani) inclinava a partirsi di Roma, e però aveva voluto che nel collegio ciascuno dei cardinali gli promettesse per scrittura di mano propria di seguitarlo; ora spaventato dalle difficultà e dai pericoli imminenti a qualunque di queste deliberazioni, voltava l'animo all'accordo. Nelle quali ambiguità mentre che sta

(1) Il Giovio recita nel tenor di questa ambasceria, che si trattò solo di persuader il re Carlo di non lasciar violare la città di Roma da' soldati stranieri, e pone la risposta del re, che era di voler visitare le sante chiese, e baciare i piedi al papa. Indi soggiunge la paura che aveva il papa e le cagioni di essa; di che questo autor parla alla pag. 133.

sospeso, i Franzesi correvano di qua dal Tevere tutto il paese, occupando ora una terra, ora un'altra; perchè non si trovava più luogo niuno che resistesse, niuno più che non cedesse all'impeto loro; seguitando l'esempio degli altri sino a quegli che avevano cagioni grandissime d'opporsi, insino a Virginio Orsino, astretto con tanti vincoli di fede, d'obbligazione e d'onore alla casa di Aragona, capitan generale dell'esercito regio, gran contestabile del regno di Napoli, congiunto ad Alfonso con parentado molto stretto (perchè a Giordano suo figliuolo era maritata una figliuola naturale di Ferdinando, re morto), e che da loro aveva ricevuto gli Stati nel reame e tanti favori. Dimenticossi di tutte queste cose, nè meno dimenticatosi che dagl'interessi suoi le calamità aragonesi avevano avuto la prima origine, consentì con ammirazione dei Franzesi, non assueti a queste sottili distinzioni dei soldati d'Italia, che restando agli stipendii del re di Napoli la sua persona, i figliuoli convenissero col re di Francia, obbligandosi dargli nello Stato teneva nel dominio della Chiesa, ricetto, passo e vettovaglie, e depositare Campagnano e certe altre terre (1) in mano del cardinal Gurgense, il quale promettesse restituirle subito che l'esercito fosse uscito del territorio romano; e nel medesimo modo convennero congiuntamente il conte di Pitigliano e gli altri di famiglia Orsina. Il quale accordo come fu fatto, Carlo andò da Nepi a Bracciano, terra principale di Virginio, e a Ostia mandò Luigi, monsignor di Lignì, ed Ivo, monsignor di Allegri, con cinquecento lance e duemila Svizzeri, acciocchè, passando il Tevere ed uniti con i Colonnesi che correvano per tutto, si sforzassero di entrare in Roma, i quali, per mezzo dei Romani della fazione loro, speravano a ogni modo di conseguirlo, con tutto che per i tempi diventati sinistri le difficoltà fossero accresciute.

Già Civitavecchia, Corneto e finalmente quasi tutto il territorio di Roma era ridotto alla devozione franzese; già tutta la corte, già tutto il popolo romano in grandissima sollevazione e terrore chiamavano ardentemente la concordia. Però il pontefice, ridotto in pericolosissimo frangente, e vedendo mancare continuamente i fondamenti del difendersi, non si riteneva per altro che per la memoria di essere stato dei primi ad incitare il re alle cose di Napoli, e dipoi, senza essergliene data cagione alcuna, avere

(1) Si legge nel Giovio che Virginio Orsino fece da Carlo suo figliuolo dar le proprie terre in mano del re, e che esso suo figliuolo alloggiò la persona del re nella rôcca di Bracciano.

con l'autorità, con i consigli e con l'armi fattagli pertinace resistenza; onde meritamente dubitava dover essere del medesimo valore la fede che ei ricevesse dal re, che quella che il re aveva ricevuta da lui. Accresceva il terrore il vedergli appresso con autorità non piccola il cardinale di San Piero in Vincola, e molti altri cardinali inimici suoi, per le persuasioni dei quali, per il nome Cristianissimo del re di Francia, per la fama inveterata della religione di quella nazione e per l'espettazione ch'è sempre maggiore di quegli che sono noti per nome solo, temeva che il re non voltasse l'animo (1) a riformare, come già cominciava a divulgarsi, le cose della Chiesa; pensiero a lui sopra modo terribile, che si ricordava con quanta infamia fosse asceso al pontificato, e averlo continuamente amministrato con costumi e con arti non difformi da principio tanto brutto. Alleggerissi questo sospetto per la diligenza ed efficaci promesse del re, il quale, desiderando sopra ogni cosa accelerare l'andata sua al regno di Napoli. e però non pretermettendo opera alcuna per rimuoversi l'impedimento del pontefice (2), gli mandò di nuovo ambasciatori il siniscalco di Belcari, il maresciallo di Gies e il medesimo presidente di Gannai, i quali, sforzandosi di persuadergli non essere l'intenzione del re mescolarsi in quello che apparteneva all'autorità pontificale, nè domandargli se non quanto fosse necessario alla sicurtà del passare innanzi, fecero instanza che ei consentisse spontaneamente al re l'entrare in Roma affermando questo essere sommamente desiderato da lui, non perchè e' non fosse in sua potestà l'entrarvi con l'armi, ma per non essere necessitato di mancare a lui di quella riverenza la quale avevano ai pontefici romani portata sempre i suoi maggiori; e che subito che fosse entrato in Roma, le differenze state tra loro si convertirebbero in sincerissima benevolenza e congiunzione. Dure condizioni parevano al pontefice spogliarsi innanzi a ogni cosa degli aiuti degli amici, e rimettendosi totalmente in potestà dell'inimico, riceverlo prima in Roma, che stabilire seco le cose sue; ma finalmente, giudicando che di tutti i pericoli questo

(1) Pare che lecita cagione avesse il papa di temer questa riforma; poichè intendeva che i cardinali Colonna, Savello e altri aderenti dello Sforza, trattavano di raunare il concilio per deporlo dal papato. Giovio.

(2) Non si legge in questo autore quel che nel Giovio; cioè che in nome del papa e del popolo romano furon mandati alcuni oratori nobili romani al re Carlo ad offerir la città, le case, vettovaglie e altro.

fosse il minore, consentite queste dimande (1), fece partire di Roma il duca di Calabria col suo esercito, ma ottenuto prima per lui salvocondotto da Carlo, perchè sicuramente potesse passare per tutto lo Stato Ecclesiastico. Ma Ferdinando, avendolo magnificamente rifiutato, uscì di Roma per la porta di San Sebastiano (2) l'ultimo dì dell'anno 1494 nell'ora propria che, per la porta di Santa Maria del Popolo, v'entrava con l'esercito franzese il re armato con la lancia in sulla coscia, com'era entrato in Firenze; e nel tempo medesimo il pontefice, pieno d'incredibil timore e ansietà, s'era ritirato in castel Sant'Angelo, non accompagnato da altri cardinali, che da Battista Orsino e da Ulivieri Caraffa, napolitano. Ma il Vincola, Ascanio, i cardinali Colonnesi e Savello, e molt'altri non cessavano di fare istanza col re, che, rimosso di quella sedia un pontefice pieno di tanti vizi e abbominevole a tutto il mondo, se ne eleggesse un altro, dimostrandogli non essere meno glorioso al nome suo liberare dalla tirannide d'un papa scellerato la Chiesa di Iddio, che fosse stato a Pipino e a Carlo Magno suoi antecessori liberare i pontefici di santa vita dalle persecuzioni di coloro che ingiustamente gli opprimevano. Ricordavangli questa deliberazione essere non meno necessaria per la sicurtà sua, che desiderabile per la gloria: perchè, come potrebbe mai confidarsi nelle promesse d'Alessandro, uomo per natura pieno di fraude, insaziabile nella cupidità, sfacciatissimo in tutte le sue azioni, e come aveva dimostrato l'esperienza di ardentissimo odio contro al nome franzese, nè che ora si reconciliava spontaneamente, ma sforzato dalla necessità e dal timore? Per i conforti de'quali, e perchè il pontefice nelle condizioni che si trattavano, recusava di concedere a Carlo castel Sant'Angelo per assicurarlo di quello gli promettesse (3), furono due volte cavate l'artiglierie del palagio di San Marco, nel quale Carlo alloggiava, per piantarle intorno al castello. Ma

(1) Nel Giovio è scritto che Ferdinando era stato richiamato da Alfonso suo padre, essendo arrivato già ad Ostia Lignino, capitano della vanguardia de' Franzesi.

(2) Il Corio e gli altri autori scrivono che la entrata del re Carlo in Roma fu il primo di gennaio 1495. Ma nel Giovio è scritta l'ordinanza delle genti franzesi che in questa entrata fecero bella mostra.

(3) Furono anco fatti per Roma diversi ammazzamenti di persone e tumulti, intanto che uscì fuora la voce che la città andava a sacco: onde il papa mandò al re quattro cardinali a trattar l'accordo. Il Giovio che ciò scrisse, manca ne' capitoli dell'accordo.

nè il re aveva per sua natura inclinazione a offendere il pontefice, e nel consiglio suo più intimo potevano quegli i quali Alessandro con doni e con speranze s'aveva fatti benevoli; però finalmente convennero che tra 'l pontefice e 'l re fosse amicizia perpetua e confederazione per la difesa comune; che al re per sua sicurezza si dessero, per tenerle insino all'acquisto del reame di Napoli, le rôcche di Civitavecchia, di Terracina e di Spoleto, benchè questa non gli fu poi consegnata: non riconoscesse il pontefice offesa o ingiuria alcuna contro ai cardinali nè contro ai baroni sudditi della Chiesa, i quali avevano seguitato le parti del re: investisselo il pontefice del regno di Napoli: concedessegli (1) Gemin Ottomano fratello di Baiset, il quale, dopo la morte di Maumet, padre comune, perseguitato da Baiset, secondo la consuetudine efferrata degli Ottomani (i quali stabiliscono la successione del principato col sangue dei fratelli e di tutti i più prossimi), e perciò rifuggito a (2) Rodi, di quivi condotto in Francia, era finalmente stato messo in potestà d'Innocenzo pontefice, donde Baiset, usando l'avarizia de'vicari di Cristo per instrnmento a tenere in pace l'imperio inimico alla fede cristiana, pagava ciascun anno, sotto nome delle spese che si facevano in alimentarlo e custodirlo, ducati quarantamila a' pontefici, acciò che fossero meno pronti a liberarlo o a concederlo ad altri principi contro a sè. Fece istanza Carlo d'averlo per facilitarsi col mezzo suo l'impresa contro ai Turchi, la quale, enfiato da vane adulazioni de' suoi, pensava, vinti che avesse gli Aragonesi, d'incominciare; e perchè gli ultimi quarantamila ducati mandati dal Turco erano stati tolti a Sinigaglia dal (3) prefetto di Roma, che 'l pontefice e la pena e la restituzione d'essi gli rimettesse. A queste cose si aggiunse, che 'l cardinal di Valenza seguitasse come legato apostolico (4) tre mesi il re, ma in verità per statico delle promesse paterne. Fermata la concordia, il pontefice ritornò al palagio pontificale in Vaticano, e da poi, con la pompa e ceremonie consuete a ricevere i re grandi, ricevè il re nella chiesa di San Piero; il quale, aven-

(1) L'istoria di questo Gemin, che da altri è detto Gene, più copiosa si legge nel Giovio.

(2) Il gran maestro di Rodi Pietro Deubusson, a cui Gemin era rifuggito per aiuto, lo fece imprigionare, e poi lo mandò sotto custodia in Provenza, quindi a Roma al papa. Giovio.

(3) Era questi Giovanni della Rovere, fratello del cardinal Giuliano; di cui vedi il Giovio e 'l Bembo.

(4) Quattro mesi, dice il Giovio.

dogli, secondo il costume antico, genuflesso, baciati i piedi, e dipoi ammesso a baciargli il volto, intervenne un altro giorno alla messa pontificale, sedendo il primo dopo il primo vescovo cardinale, e secondo il rito antico dètte al papa, celebrante la messa, l'acqua nelle mani, delle quali cerimonie il pontefice, perchè si conservassero nella memoria dei posteri, fece fare pittura in una loggia del castello di Sant'Angelo. Pubblicò di più ad instanza sua cardinali il vescovo di San Malò e il vescovo di Unians, della casa di Luzimburgo; nè omesse dimostrazione alcuna d'essersi seco sinceramente e fedelmente reconciliato.

Dimorò Carlo in Roma (1) circa un mese, non avendo per ciò cessato di mandar gente a' confini del regno napoletano, nel quale già ogni cosa tumultuava, in modo che l'Aquila e quasi tutto l'Abruzzi aveva, prima che 'l re partisse di Roma, alzate le sue bandiere, e Fabrizio Colonna aveva occupato i contadi d'Albi e di Tagliacozzo. Nè era molto più quieto il resto del reame; perchè subito che Ferdinando fu partito da Roma, cominciarono i frutti dell'odio, che i popoli portavano ad Alfonso, ad apparire, aggiugnendosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre: donde, esclamando con grandissimo ardore delle iniquità de' governi passati e della crudeltà e superbia d'Alfonso, il desiderio della venuta de'Franzesi palesemente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della fazione angioina, benchè congiunte con la memoria e col seguito di tanti baroni stati scacciati e incarcerati in varii tempi da Ferdinando (cosa per sè di somma considerazione, e potente instrumento ad alterare), facevano in questo tempo, a comparazione dell'altre cagioni, piccolo momento; tanto senza questi stimoli era concitata e ardente la disposizione di tutto il regno contro ad Alfonso! Il quale, intesa ch'ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore che, dimenticatosi della fama e gloria grande la quale con lunga esperienza aveva acquistato in molte guerre d'Italia, e disperato di poter resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno, renunziando il nome e l'autorità reale a Ferdinando, e, avendo forse qualche speranza che, rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto re un giovane di somma espettazione, il quale non aveva offeso alcuno, e, quanto a sè, era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de'Franzesi. Il qual consiglio, se forse anticipato, avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo che le cose, non solo erano

(1) Perciocchè se ne partì a' 28 di gennaio. Corio.

in veemente movimento, ma già cominciato a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina. È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che (1) lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Jacopo, primo cerusico della corte, e che prima con mansuete parole, dipoi con molti minacci, gl' impose dicesse ad Alfonso in suo nome, che non sperasse di poter resistere al re di Francia, perchè era destinato che la progenie sua travagliata da infiniti casi, e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse: esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella che, per le persuasioni fattegli da lui, quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di San Lionardo in Chiaia appresso a Napoli, aveva commessa. Nè avendo espresso altrimenti i particolari, stimarono gli uomini che Alfonso lo avesse in quel luogo persuaso a far morire occultamente molti baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è che Alfonso, tormentato dalla coscienza propria, non trovando nè giorno nè notte requie nell'animo, e (2) rappresentandosegli nel sonno le ombre di quei signori morti, e il popolo, per pigliare supplicio di lui, tumultuosamente concitarsi, conferito quel che aveva deliberato solamente con la reina sua matrigna, nè voluto a' preghi suoi comunicarlo nè col fratello nè col figliuolo, nè soprastarsi pur due o tre giorni soli per finire l'anno intero del suo regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose, dimostrando nel partire tanto spavento, che pareva fosse già circondato dai Franzesi, e voltandosi paurosamente a

(1) Di sopra ho detto che anco a Ferdinando era accresciuto il timore da molte predizioni infelici, dove ho notato quanto scrive l'Alessandrini nel libro di San Cataldo.

(2) Queste immaginazioni vengono a chi ha la coscienza offesa. Così si legge in Procopio, nel lib. I delle cose dei Goti, che 'l re Teodorico, avendo fatto morir Boezio e Simmaco, ed essendogli poi a cena portato in tavola un pesce grandissimo, si spaventò fortemente, parendogli che la testa di quel pesce fosse di Simmaco, che si mordesse il labbro di sotto, e con occhi terribili lo minacciasse. Di che speventato, si gettò a letto e, piangendo la morte di coloro, poco appresso egli se ne uscì di vita, avendogli paruto sempre di aver quella testa innanzi gli occhi. Così fingono i poeti d'Oreste agitato dalle Furie per la morte della madre. Ma dove qui l'autore pone che Alfonso non conferì la sua partita col figliuolo, è contrario a quanto dice il Giovio, il quale gli fa fare un ragionamento sopra ciò in Castel Nuovo, e poi gli fa renunziare il regno, dettando l'instrumento Gio. Pontano.

ogni strepito, come temendo che gli fossero congiurati contro il cielo e gli elementi; e si fuggì a Mazari, terra in Sicilia, statagli prima donata da Ferdinando re di Spagna.

Ebbe il re di Francia, nell'ora medesima che si partiva di Roma, avviso della sua fuga; il quale come fu arrivato a Velletri, il cardinal di Valenza fuggì occultamente da lui: della qual cosa benchè il padre facesse gravi querele, offerendo d'assicurare il re in qualunque modo volesse, si credette fosse stato per suo comandamento, come quello che voleva fosse in sua facultà l'osservare o no le convenzioni fatte con lui. Da Velletri andò la antiguardia a Monte Fortino, terra posta nella Campagna della Chiesa e suddita a Jacopo Conti, barone romano, il quale condotto prima agli stipendii di Carlo, s'era dipoi, potendo più in lui l'odio de' Colonnesi che l'onore proprio, condotto con Alfonso; il qual castello, battuto dall'artiglierie, benchè fortissimo di sito, presero i Franzesi in pochissime ore, ammazzando tutti quei che v'erano dentro, eccetto tre suoi figliuoli, con alcuni altri che, rifuggiti nella fortezza, come videro dirizzarvisi l'artiglierie, si arrenderono prigioni (1). Andò dipoi l'esercito al Monte di San Giovanni, terra del marchese di Pescara posta in sui confini del regno nella medesima Campagna, la quale, forte di sito e di munizione non era meno munita di difensori, perchè v'erano dentro trecento fanti forestieri e cinquecento degli abitatori, dispotissimi a ogni pericolo, in modo si giudicava non si dovesse espugnare, se non in spazio di molti dì. Ma i Franzesi, avendola battuta con le artiglierie poche ore, gli dettero, presente il re che v'era venuto da Veruli, con tanta ferocia la battaglia, che, superate tutte le difficultà, l'espugnarono per forza il dì medesimo; dove, per il furore loro naturale e per indurre con questo esempio gli altri a non ardire di resistere, commessero grandissima uccisione: e, dopo avervi usata ogni altra specie di barbara ferità, incrudelirono contro gli edificii col fuoco; il qual modo di guereggiare, non usato molti secoli in Italia, empiè tutto 'l regno di grandissimo terrore, perchè nelle vittorie, in qualunque modo acquistate, l'ultimo dove soleva procedere la crudeltà dei vincitori, era spogliare, per liberare i soldati vinti, saccheggiare le terre prese per forza, e per fare prigioni gli abitatori, perchè

(1) Questa terra fu data poi a Prospero Colonna, che la domandava per ragion di eredità. Ma del Monte San Giovanni il Giovio dice che, mentre i valorosi eran tagliati a pezzi, i disarmati fuggirono dall'altra parte della terra.

pagassero le taglie, perdonando sempre alla vita degli uomini i quali non fossero stati ammazzati nell'ardore del combattere.

Questa fu quanta resistenza e fatica avesse il re di Francia nel conquisto d'un regno sì nobile e sì magnifico: nella difesa del quale non si dimostrò nè virtù nè animo nè consiglio, non cupidità d'onore, non potenza, non fede: perchè il duca di Calabria, il quale dopo la partita di Roma si era ritirato in su i confini del reame, poichè, richiamato a Napoli dopo la fuga del padre, ebbe assunto con le solennità (1), ma non già con la pompa nè con la letizia consueta, l'autorità e il titolo reale, raccolto l'esercito, nel quale erano (2) cinquanta squadre di cavalli, e seimila fanti di gente eletta e sotto capitani de' più stimati d'Italia, si fermò a San Germano per proibire che gli inimici non passassero più innanzi, invitandolo l'opportunità del luogo, cinto da una parte di montagne e aspre, dall'altra di paese paludoso e pieno d'acque, e a fronte il fiume del Garigliano (dicevanlo gli antichi Liri), benchè in quel luogo non sì grosso che qualche volta non si guadi: donde, per la strettezza del passo, è detto meritamente San Germano esser una delle chiavi delle porte del regno di Napoli. E mandò similmente gente in sulla montagna vicina alla guardia del passo di Cancelle; ma già l'esercito suo, incominciato ad impaurire nel nome solo dei Franzesi, non dimostrava più vigore alcuno. E i capitani, parte pensando a salvare se medesimi e gli Stati propri (come quegli i quali della difesa del regno si diffidavano), parte desiderosi di cose nuove, cominciavano a vacillare non meno di fede che di animo; nè si stava senza timore, essendo il reame tutto in grandissima sollevazione, che alle spalle qualche pericoloso disordine non nascesse. Però, soprafatto il consiglio dalla viltà, come, espugnato il Monte di San Giovanni, intesero avvicinarsi il maresciallo di Gies, col quale erano trecento lance e duemila fanti, si (3) levarono vituperosamente da San Germano, e con tanto timore, che lasciarono abbandonati

(1) Ferdinando fu salutato re, con molta festa e allegrezza di ognuno, per le molte virtù ch'erano ammirate in lui, scrive il Giovio, contrario a questo autore.

(2) Nel Giovio è scritto 2600 uomini d'arme e 500 cavalli leggieri; ma dove qui dice che la fanteria era di gente eletta, in quello si legge ch'era tumultuaria. Dei passi di San Germano è da vedere esso Giovio.

(3) Il Giovio vi aggiunge la cagione, che fu l'essere stata presa la città dell'Aquila da Fabrizio Colonna, e l'esser le genti franzesi venute alle spalle degli Aragonesi.

per il cammino otto pezzi di grossa artiglieria, e si ridussero in Capua; la qual città il nuovo re, confidandosi nell'amore dei Capuani verso la casa d'Aragona, e nella fortezza del sito, per avere a fronte il fiume Vulturno, che è quivi molto profondo, sperava difendere, e nel tempo medesimo, non distraendo le sue forze in altri luoghi, tenere Napoli e Gaeta. Seguivano dietro a lui di mano in mano i Franzesi, ma sparsi e disordinati, facendosi innanzi piuttosto a uso di cammino che di guerra, andando ciascuno dove gli paresse dietro all'occasione di predare, senza ordine, senza baudiere, senza comandamento dei capitani, e alloggiando il più delle volte una parte di loro la notte ne' luoghi doude la mattina erano diloggiati gli Aragonesi.

Ma nè a Capua si dimostrò maggiore virtù o fortuna; perchè, poi che Ferdinando v'ebbe alloggiato l'esercito, il quale dopo la ritirata da San Germano era molto diminuito di numero, inteso per lettere (1) della reina, essere in Napoli (nota la perdita di San Germano) sollevazione tale, che non vi andando lui si susciterebbe qualche tumulto, vi cavalcò con piccola compagnia per rimediare con la presenza sua a questo pericolo, avendo promesso di ritornare a Capua il dì seguente. Ma Gianiacopo da Triulzi, al quale, commessa la cura di quella città, avendo già occultamente chiesto al re di Francia un araldo, per avere facultà di andare sicuro a lui; il quale come fu arrivato, il Triulzio con alcuni gentiluomini capuani andò a (2) Calvi, dove il dì medesimo era entrato il re, nonostante che per molt'altri della terra, disposti ad osservare la fede a Ferdinando, con altiere parole contraddetto gli fosse. A Calvi subito introdotto innanzi al re così armato, com'era andato, parlò in nome de' Capuani e de' soldati: che vedendo mancare le forze di difendersi a Ferdinando, al quale, mentre v'era speranza alcuna, avevano servito fedelmente, deliberavano di seguitare la fortuna sua, quando fossero accettati con oneste condizioni, aggiugnendo che non sè diffidava di condurre a lui la persona di Ferdinando, purchè volesse riconoscerlo come sarebbe conveniente. Alle quali cose il re rispose con gratissime parole, accettando le offerte de' Capuani e de' soldati, e la venuta eziandio di Ferdinando, pure ch'e' sapesse non avere a ritenere parte alcuna, benchè minima, del reame di Napoli; ma a ricevere Stati ed onori nel regno di Francia. È dubbio quel che

(1) Di Federigo zio di Ferdinando, scrive il Giovio; il quale aggiunge la qualità del tumulto in Napoli.

(2) Calvi e Trano s'erano arrese al re Carlo. Giovio.

inducesse a tanta trasgressione Gianiacopo da Triulzi, capitano valoroso, e solito a far professione d'onore. Affermava egli di essere andato con volontà di Ferdinando per tentare di comporre le cose sue col re di Francia; dalla quale speranza essendo del tutto escluso, e manifesto non si poter più difendere con l'armi il regno di Napoli, gli era paruto, non solo lecito, ma laudabile provvedere in un tempo medesimo alla salute de' Capuani e dei soldati. Ma altrimenti sentirono gli uomini comunemente, perchè si credette averlo mosso il desiderare la vittoria del re di Francia, sperando che, occupato il regno di Napoli, avesse a volgere l'animo al ducato di Milano, nella qual città essendo egli nato di nobilissima famiglia, nè gli parendo avere appresso a Lodovico Sforza, o per il favore immoderato dei San Severini, o per altro rispetto, luogo pari alle virtù e meriti suoi, s'era totalmente alienato da lui: per la qual cagione molti avevano sospettato che prima in Romagna avesse confortato Ferdinando a procedere più cautamente, che forse qualche volta non consigliavano le occasioni. Ma in Capua già innanzi al ritorno del Triulzio era stato messo a sacco dai soldati l'alloggiamento e i cavalli di Ferdinando, le genti d'arme cominciate a disperdersi in vari luoghi, e Virginio e il conte di Pitigliano con le compagnie loro ritiratisi a Nola, città posseduta dal conte per donazione degli Aragonesi, aveva prima mandato a chiedere per sè e per le genti salvocondotto da Carlo.

Ritornava (1) al termine promesso Ferdinando, avendo, col dare speranza della difesa di Capua, quietati secondo il tempo gli animi de' Napoletani; nè sapendo quel che dopo la partita sua fosse accaduto, era già vicino a due miglia, quando intendendosi il ritorno suo tutto il popolo, per non lo ricevere, si levò in arme, mandatigli di consiglio comune incontro alcuni della nobiltà a significargli che non venisse più innanzi, perchè la città, vedendosi abbandonata da lui, andato il Triulzio governatore delle sue genti al re di Francia, saccheggiato da' soldati propri l'alloggiamento suo, partitisi Virginio e il conte di Pitigliano, dissoluto quasi tutto l'esercito, era stata necessitata per la salute propria

(1) Discordano questo autore e il Giovio; il quale dice che essendo uscite le fanterie tedesche fuor di Capua a scaramucciar co' Franzesi tutto che rimanessero superiori, furon serrate fuora della città, e appena rimesse dentro dieci per volta acciocchè dall'altra porta uscissero fuora, o che incontraron Ferdinando, il quale venuto a Capua, chiamò gli amici a parlamento; ma niuno mai comparve a rispondergli, già levate le insegne franzesi.

di cedere al vincitore. Donde Ferdinando, poichè insino con le lagrime ebbe fatta in vano instanza d'essere ammesso, se ne ritornò a Napoli, certo che tutto il regno seguiterebbe l'esempio de' Capuani, dal quale mossa la città d'Aversa, posta tra Capua e Napoli, mandò subito ambasciatori a darsi a Carlo (1); e trattando questo medesimo già manifestamente i Napolitani, deliberato l'infelice re di non repugnare all'impeto tanto repentino della fortuna, convocati in sulla piazza del Castel Nuovo, abitazione reale, molti gentiluomini e popolari, usò con loro queste parole:

« Io posso chiamare in testimono Dio, e tutti quegli uomini « ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, che io « mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, « quanto per dimostrare a tutto il mondo gli acerbi governi del « padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per « riguardare con le buone opere quell'amore, del quale essi « per le loro acerbità si erano privati. Non ha permesso l'infeli- « cità della casa nostra che io possa ricorre questo frutto, molto « più onorato che l'essere re; perchè il regnare depende spesso « della fortuna, ma l'essere re, che si proponga per unico fine « la salute e la felicità dei popoli suoi, depende solamente da se « medesimo e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in « angustissimo luogo; e potremmo più presto lamentarci noi « di avre perduto il reame per la infedeltà e poco valore dei ca- « pitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl'inimici di « averlo acquistato per propria virtù. E nondimeno non saremmo « privi del tutto di speranza, se ancora qualche poco di tempo « ci sostenessimo; perchè, e dai re di Spagna e da tutti i principi « d'Italia si prepara potente soccorso, essendosi aperti gli occhi « di coloro i quali non avevan prima considerato l'incendio, il « quale abbrucia il reame nostro, dovere, se non si provveg- « gono, aggiugnere similmente agli Stati loro; e almeno a me « non mancherebbe l'animo di terminare insieme il regno e la « vita con quella gloria che si conviene a un re giovane, disceso « per sì lunga successione di tanti re, ed all'espettazione che in- « sino ad ora avete tutti avuta di me. Ma perchè queste cose « non si possono tentare senza mettere la patria comune in gra- « vissimi pericoli, sono piuttosto di cedere alla fortuna deliberato,

(1) Anzi s'erano già di tal maniera sollevati, che più non volevano ricevere il re nella città con l'esercito, ond'egli, fatto un lungo giro di strada, menò le genti all'Incoronata, ed entrò nella rócca. Giovio.

« e di tenere occulta la mia virtù, che per sforzarmi di non perdere il mio regno, esser cagione di effetti contrari a quel fine per il quale io avevo desiderato d'esser re. Consiglio e conforto voi che mandiate a prendere accordo col re di Francia; e perchè possiate farlo senza macula dell'onor vostro, vi assolvo liberamente dall'omaggio e dal giuramento che pochi dì sono mi faceste, e vi ricordo che con l'ubbidienza e con la prontezza del riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Franzesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l'imperio loro, e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere aiutare la vostra volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pericolo, ma se l'imperio loro vi riuscirà benigno, da me non riceverà giammai questa città, nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà, se io saprò che in voi resti qualche memoria che io, nè primogenito regio nè re, non ingiuriai mai persona alcuna; che in me non si vide mai segno alcuno d'avarizia, segno alcuno di crudeltà; che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quegli de' padri miei; ch'io son deliberato di non esser mai cagione, che, o per conservare il regno o per ricuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame; che più mi dispiace il perdere la facultà d'emendare i falli del padre e dell'avolo, che 'l perdere l'autorità e lo stato reale. Benchè esule, e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando e a questo ultimo Alfonso. ».

Non potette essere che queste parole non fossero udite con molta compassione; anzi certo è che a molti commossero le lagrime; ma era tanto odioso in tutto il popolo, e quasi in tutta la nobiltà il nome de' due ultimi re, tanto il desiderio de' Franzesi, che per questo non si fermò in parte alcuna il tumulto; ma subito che esso fu ritirato in castello (1), il popolo cominciò a saccheggiare le stalle sue, che erano in sulla piazza; la quale

(1) Dice il Giovio che il sacco delle stalle reali fu avanti che il re fosse ricevuto dentro dal suo ritorno di Capua, e non mette egli l'orazione fatta dal re al popolo e a'nobili, che da questo autore con tanti bei colori è introdotta. Ma il Bembo scrive, che il re Ferrando donò a suoi cittadini 300 cavalli bellissimi, e non sommerse, ma abbruciò due navi che erano in porto.

indegnità non potendo egli sopportare, accompagnato da pochi, corse fuori con generosità grande a proibirlo; e potette tanto nella città, già ribellata, la maestà del nome reale, che ciascuno, fermato l'impeto, si discostò dalle stalle. Ma ritornato nel castello, e facendo abbrucciare e sommergere le navi le quali erano nel porto, poichè altrimenti non poteva privarne gl'inimici, incominciò per qualche segno a sospettare che i (1) fanti tedeschi, che in numero di cinquecento stati alla guardia del castello, pensassero di farlo prigione. Però con subito consiglio donò loro le robe che in quello si conservavano; le quali mentre che attendono a dividere, egli, avendo prima liberati di carcere (eccetto il principe di Rosano e il conte di Popoli) tutti i baroni avanzati alla crudeltà del padre e dell'avolo, uscito del castello per la porta del Soccorso, montò in sulle galee sottili che l'aspettavano nel porto, e con lui don Federigo e la reina vecchia, moglie già dell'avolo, con Giovanna sua figliuola; e seguitato da pochi de' suoi navigò alla isola d'Ischia, detta dagli antichi *Enaria*, vicina a Napoli a trenta miglia; replicando spesso con alte voci, mentre che aveva innanzi agli occhi il prospetto di Napoli, il versetto del salmo del profeta, che contiene essere vane le vigilie di coloro che custodiscono la città, la quale da Dio non è custodita. Ma non se gli rappresentando ormai altro che difficultà, ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù, e della ingratitudine ed infedeltà che si scuopre contro a coloro i quali sono percossi dalla fortuna; perchè non volendo il (2) castellano della rôcca riceverlo se non con un compagno solo, egli, come fu dentro, se gli gettò addosso con tanto impeto, che con la ferocia e con la memoria dell'autorità regia, spaventò in modo gli altri, che in potestà sua ridusse subito il castellano e la rôcca.

Per la partita di Ferdinando da Napoli ciascuno cedeva per tutto, come a uno impetuosissimo torrente, alla fama sola dei vincitori, e con tanta viltà, che dugento cavalli della compagnia di Lignì andati a Nola, dove con quattrocento uomini d'arme si erano ridotti (3) Virginio e il conte di Pitigliano, gli fecero senza

(1) Contrario a questo scrive il Giovio, che avendo il re ricevuti i Tedeschi cacciati di Capua nella rôcca, egli la lasciò loro in guardia sotto Alfonso Davalo. Il Corio dice che lasciò amendue i castelli con buon presidio.

(2) Era chiamato Giusto, come si legge nel Giovio, il quale scrive l'istesso atto del re, che, cacciato mano alla spada, si scagliò addosso al castellano.

(3) Erra il Corio dicendo il conte di Pitigliano e 'l Triulzio. Ma l'Ar-

ostacolo alcuno prigioni; perchè essi, parte confidandosi nel salvocondotto, il quale avevano avviso dai suoi essere stato conceduto dal re, parte menati dal medesimo terrore, dal quale erano menati tutti gli altri, senza contrasto s'arrenderono; donde furono condotti prigioni alla rôcca di Mondragone, e messe in preda tutte le genti loro. Avevano in questo mezzo trovato Carlo in Aversa gli ambasciatori napoletani mandati a dargli quella città, a' quali avendo conceduto con somma liberalità molti privilegi ed esenzioni (1), entrò il dì seguente, che fu il 21 di febbraio, in Napoli, ricevuto con tanto applauso e allegrezza di ognuno, che vanamente si tenterebbe d'esprimerlo, concorrendo con esultazione incredibile ogni sesso, ogni età, ogni condizione, ogni qualità, ogni fazione d'uomini, come se fosse stato padre e primo fondatore di quella città, nè manco degli altri, quegli, che o essi, o i maggiori loro erano stati esaltati o beneficati dalla casa d'Aragona. Con la quale celebrità andato a visitare la chiesa maggiore, fu dipoi (perchè Castelnuovo si teneva per gli inimici) condotto ad alloggiare in castel Capuano, già abitazione antica de' re franzesi, avendo con maraviglioso corso d'inaudita felicità, sopra l'esempio ancora di Giulio Cesare, prima vinto che veduto, e con tanta facilità che e' non fosse necessario in questa espedizione nè spiegare mai un padiglione, nè rompere mai pure una lancia, e fossero tanto superflue molte delle sue provvisioni, che l'armata marittima preparata con gravissima spesa, conquassata dalla violenza del mare, e trasportata (2) nell'isola di Corsica, tardò tanto ad accostarsi a' lidi del reame, che prima il re era già entrato in Napoli.

Così per le discordie domestiche, per le quali era abbagliata la sapienza tanto famosa de'nostri principi, si alienò con sommo vituperio e derisione della milizia italiana, e con grandissimo pe-

gentone, scrittore franzese, e 'l Giovio s'accordano con questo autore, e dicono che fu fatto torto a questi due baroni. Di sotto ancora nel lib. II questo autore racconta le ragioni loro e degli avversari.

(1) L'entrata del re Carlo fu a' 21 di febbraio; scrive il Vescovo di Nebio che fu a' 25 marzo; e il Corio aggiunge, che entrò a cavallo sopra una mula con gli sproni di legno a' piedi: è vero che, parendogli cosa ridicola, l'attribuisce alla fama.

(2) Di qui venuta con difficultà a Port'Ercole; i signori con la maggior parte de' soldati che v'eran sopra, a piedi vennero a Roma a trovar Carlo. Giovio.

ricolo e ignominia di tutti, una preclara e potente parte d'Italia dall' imperio degl'Italiani, all' imperio di gente oltramontana; perchè Ferdinando vecchio, sebbene nato in Ispagna, nondimeno, perchè insino dalla prima gioventù era stato, o re o figliuolo di re, continuamente in Italia, e perchè non aveva altro principato in altra provincia, e i figliuoli e i nipoti tutti nati e nutriti a Napoli, erano meritamente reputati Italiani.

LIBRO SECONDO

SOMMARIO

In questo secondo libro si contiene la ribellione manifesta di Pisa da' Fiorentini; le azioni de' Fiorentini col re di Francia intorno al riacquisto di Pisa; la nuova riforma della città di Fiorenza, persuasa da frà Girolamo Savonarola; la preparazione de' Veneziani e di Lodovico Sforza contra i Franzesi; il fatto d'arme del Taro; la ritornata di Ferdinando d'Aragona nel regno di Napoli; la pace tra il duca di Milano e il re di Francia; il ritorno di esso re di là dai monti; e quando cominciò a scoprirsi il mal franzese in Italia.

CAPITOLO PRIMO.

Ministri de' Fiorentini cacciati di Pisa — Querele de' Pisani a Carlo VIII in presenza degli oratori fiorentini — Risposte dell'oratore Soderini — Il re Carlo favorisce segretamente i Pisani — Dispute in Firenze per lo stabilimento del nuovo governo — Orazioni di Paol'Antonio Soderini e di Guid'Antonio Vespucci — Governo popolare favorito da frà Girolamo Savonarola — Costituzione del gran consiglio.

Mentre che queste cose si facevano in Roma e nel reame napoletano, crescevano in altra parte d'Italia le faville d'un piccol fuoco, destinato a partorire alla fine grandissimo incendio, in danno di molti, ma principalmente contro a (1) colui, che per troppa cupidità di dominare, l'avesse suscitato e nutrito. Perchè, ancora che il re di Francia si fosse convenuto in Firenze, che tenendo lui Pisa insino all'acquisto di Napoli, la giurisdizione e l'entrate appartenessero a'Fiorentini, nondimeno, partendosi da Firenze, non aveva lasciato provvisione, o posto ordine alcuno per l'osservanza di tale promessa, in modo che i Pisani, ai quali inclinava il favore del commissario e dei soldati lasciati dal re alla guardia di quella città, deliberati di non ritor-

(1) Cioè contro a Lodovico Sforza, che l'aveva suscitato.

nare più sotto il dominio fiorentino, avevano cacciati (1) gli ufficiali, e tutti i Fiorentini che v'erano rimasti, alcuni n'avevano incarcerati, occupate le robe e tutti i beni loro, e confermato totalmente con le dimostrazioni e con l'opere la ribellione, nella quale per potere perseverare, non solo mandarono ambasciatori al re, da poi che fu partito da Firenze, che difendessero la causa loro, ma disposti a fare ogni opere per ottenere aiuto da ciascuno, ne mandarono incontinente che furono ribellati a Siena e a Lucca, le quali città, essendo nimicissime al nome fiorentino, non potevano con animi più allegri la pisana ribellione avere udita; e perciò insieme gli provveddero di qualche quantità di danari; e i Senesi vi mandarono subito alcuni cavalli. Tentarono medesimamente i Pisani, mandati oratori a Venezia, l'animo di quel senato, dal quale, benchè ricevuti benignamente, non riportarono speranza alcuna. Ma il principale fondamento facevano nel duca di Milano, perchè non dubitavano che, siccome era stato autore della loro ribellione, sarebbe disposto a mantenergli; il quale, benchè ai Fiorentini dimostrasse altrimenti, attese in segreto a mettere loro animo con molti conforti e offerte, e persuase occultamente a' Genovesi che provvedessero i Pisani d'armi e di munizioni, e che mandassero un commissario in Pisa e trecento fanti. I quali, per la inimicizia grande che avevano coi Fiorentini, nata dal dispiacere ch'ebbero dell'acquisto di Pisa, e quando poi (2) comperarono a tempo di Tommaso Fregoso, loro doge, il porto di Livorno, il quale essi possedevano, e accresciuta ultimamente quando i Fiorentini tolsero loro Pietrasanta e Serezana, non solo furono pronti a queste cose, ma avevano già occupato la maggior parte delle terre, le quali i Fiorentini nella Lunigiana possedevano, e già, sotto pretesto d'una lettera regia ottenuta per la restituzione di certi beni confiscati, nelle cose di Pietrasanta s'intromettevano. Delle quali azioni querelaronsi i Fiorentini a Milano, il duca rispondeva non essere in sua potestà, secondo i capitoli che aveva co'Genovesi, di proibirle; e sforzandosi di satisfare loro

(1) Quelli, che di sopra nel lib. I ho detto, che il re Carlo volle che restassero in Pisa; sebbene il Giovio, al fine del suo libro I, scriva il contrario.

(2) Comperarono i Fiorentini da Tommaso Fregoso, doge di Genova, Livorno col suo porto, l'anno 1418, per 120 mila ducati, trovandosi Genova infestata dall'armi di Filippo Maria Visconti, duca di Milano. Vescovo di Nebio negli *Annali di Genova*, dove è scritto anco il soccorso dato da' Genovesi ai Pisani.

con le parole, e dando varie speranze, non cessava di operare co'fatti tutto il contrario; come quello che sperava, non ricuperando Pisa per i Fiorentini, avere facilmente a ridurla sotto il suo dominio, il che, per la qualità della città e per l'opportunità del sito, ardentissimamente desiderava; cupidità non nuova in lui, ma cominciata insino quando (1) cacciato di Milano, poco dopo la morte di Galeazzo suo fratello, per sospetto ch'ebbe di lui madonna Bona, madre e tutrice del piccolo duca, vi stette confinato molti mesi. Stimolavano oltre a questo la memoria che Pisa, innanzi venisse in potestà dei Fiorentini, era stata dominata da Giovan Galeazzo Visconte, primo duca di Milano; per il che, e stimava essergli glorioso recuperare quel che era stato posseduto da' suoi maggiòri e gli pareva potervi pretendere colore di ragione, come se a Giovan Galeazzo non fosse stato lecito lasciare (2) per testamento, in pregiudizio dei duchi di Milano suoi successori, a Gabriel Maria suo figliuolo naturale, Pisa acquistata da sè, ma con le pecunie e con le forze del ducato di Milano. Nè contenti i Pisani d'aver levata la città dalla ubbidienza dei Fiorentini, attendevano a occupare le terre del contado di Pisa, le quali, quasi tutte seguitando, come quasi sempre fanno i contadini, l'autorità della città, riceverono nei primi dì della ribellione i loro commissarii, non si opponendo da principio i Fiorentini, occupati, insino non composero col re, in pensieri più gravi, e aspettando dopo la partita sua di Firenze, che egli obbligato con sì pubblico e solenne giuramento vi provvedesse. Ma poichè da lui si differiva il rimedio, mandatovi gente, recuperarono, parte per forza, parte per accordo, tutto quello che era stato occupato, eccetto Cascina, Buti e Vicopisano nelle quali terre i Pisani, non essendo potenti a resistere per tutto, avevano ristrette le forze loro.

Nè a Carlo in segreto era molesto il procedere de'Pisani, la causa de' quali aveva fautori scopertamente molti de' suoi indotti alcuni da pietà, per l'impressione già fatta in quella corte che e' fossero stati dominati acerbamente, altri per opporsi al cardinale di San Malò; il quale si dimostrava favorevol a' Fiorentini, e sopra tutti il siniscalco di Belcari, corrotto con denari da' Pisani; ma molto più perchè, mal contento dell'essersi aumentata troppo la grandezza del cardinale, cominciava, secondo,

(1) Il che fu l'anno 1477. Corio.

(2) Fatto l'anno 1397 e corroborato l'anno 1401. Corio, nella quarta parte.

le variazioni delle corti, a essere discordante da lui per la medesima ambizione, per la quale, per avere compagnia a sbattere gli altri, l'aveva prima fomentato; e questi, non avendo rispetto a quello che convenisse all'onore e alla fede di tanto re, dimostravano essergli più utile tenere i Fiorentini in questa necessità, e conservare Pisa in quello stato, almeno insino a tanto che avesse acquistato il regno di Napoli. Le persuasioni de' quali prevalendo appresso a lui, e però sforzandosi di nutrire l'una parte e l'altra con speranze varie, introdusse, mentre era in Roma, gli ambasciatori de'Fiorentini a udire in presenza sua le querele che gli facevano i Pisani, per i quali parlò Burgundio Lolo, cittadino di Pisa, avvocato concistoriale nella corte di Roma, lamentandosi acerbissimamente i Pisani essere stati tenuti (1) ottantotto anni in sì iniqua e atroce servitù, che quella città, la quale aveva già con molte nobilissime vittorie disteso l'imperio suo insino alle parti dell'Oriente, e la quale era stata delle più potenti e gloriose città di tutta Italia, già fosse per la crudeltà e avarizia de'Fiorentini condotta all'ultima desolazione; essere Pisa quasi vôta d'abitatori, perchè la maggior parte dei cittadini, non potendo tollerare sì aspro giogo, l'aveva spontaneamente abbandonata; il consiglio de'quali essere stato prudentissimo, avere dimostrato le miserie di coloro i quali vi aveva ritenuti l'amore della patria, perchè per l'acerbe esazioni del pubblico, e per le rapine insolenti de' privati fiorentini, erano rimasti spogliati di quasi tutte le sostanze; nè avere più modo alcuno di sostentarsi, perchè con inaudita empietà e ingiustizia si proibiva loro il fare mercatanzie, l'esercitare arti di alcuna sorte, eccetto le meccaniche; non essere ammessi a qualità alcuna d'uffici o d'amministrazione del dominio fiorentino, eziandio di quelle le quali alle persone straniere si concedevano; già incrudelirsi dai Fiorentini contro alla salute e alle vite loro, avendo, per ispegnere in tutto le reliquie de'Pisani, fatto intermettere la cura di mantenere gli argini e i fossi del contado di Pisa, conservata sempre da'Pisani antichi con esattissima diligenza, perchè altrimenti era impossibile che, per la bassezza del paese, offeso immoderatamente dall'acque, ogni anno non fossero sottoposti a gravissime infermità; per queste cagioni

(1) Se è vero quanto dice il Corio, e io scrivo nella seguente postilla, verrebbero a essere 91 anni e non 88; ma in questo luogo l'autore non è tenuto a guardare ad altro che a recitar quel che nel suo parlamento esponeva l'oratore, o vero o falso che dicesse.

cadere per tutto in terra le chiese e palagi e tanti nobili edificii pubblici e privati, edificati con magnificenza e bellezza inestimabile da'maggiori loro; non essere vergogna alle città preclare, se dopo il corso di molti secoli cadevano finalmente in servitù, perchè era fatale che tutte le cose del mondo fossero sottoposte alla corruzione: ma la memoria della nobiltà e della grandezza loro, dovere più presto generare nella mente de'vincitori compassione, che accrescere acerbità e asprezza, massimamente che ciascuno aveva a considerare, potere, anzi dovere, a qualche tempo accadere a sè quel medesimo fine che è destinato che accaggia a tutte le città e a tutti gl'imperi; non restare ai Pisani più cosa alcuna dove potesse distendersi più l'empietà e appetito insaziabile de'Fiorentini, ed essere impossibile sopportare più tante miserie; e perciò aver tutti unitamente determinato di abbandonare prima la patria, d'abbandonare prima la vita, che ritornare sotto sì iniquo, sotto sì empio dominio; pregare il re con le lacrime, le quali egli s'immaginasse essere lacrime abbondantissime di tutto il popolo pisano, prostrato miserabilmente innanzi a'suoi piedi, che si ricordasse con quanta pietà e giustizia avesse restituita a' Pisani la libertà usurpata loro ingiustissimamente, che, come costante e magnanimo principe, conservasse il beneficio fatto loro, eleggendo piuttosto di avere il nome di padre e di liberatore di quella città, che, rimettendogli in tanta pestifera servitù, diventare ministro della rapacità e della crudeltà de'Fiorentini.

Alle quali accusazioni non con minore veemenza rispose Francesco Soderini vescovo di Volterra, il quale fu poi cardinale, uno degli oratori dei Fiorentini; dimostrando il titolo della sua Repubblica essere giustissimo, perchè avevano, insino nell'anno (1) 1404, comperato Pisa da Gabriel Maria Visconte, legittimo signore, dal quale non prima stati messi in possessione, i Pisani avernegli violentemente spogliati, e però essere stato necessario di recuperarla con lunga guerra, della quale non era stato meno felice il fine che fosse stata giusta la cagione, nè manco gloriosa la pietà de' Fiorentini che la vittoria; conciossiachè, avendo avuta occasione di lasciar morire per se stessi i Pisani consu-

(1) Il Corio dice 1403, e recita nella quarta parte che i Fiorentini spesero tanto in ricuperar Pisa, della quale furono spogliati subito fatta la compera, che ne' libri pubblici era domandata il Monte della Paura. Ma negli *Annali di Genova*, scritti dal Giustiniani vescovo di Nebio, è scritto l'anno 1405.

mati dalla fame, avessero, per rendere loro gli spiriti ridotti alle ultime estremità, nell'entrare con l'esercito in Pisa, condotto seco maggior quantità di vettovaglie che d'armi; non avere in tempo alcuno la città di Pisa ottenuto grandezza in terra ferma, anzi non avendo mai, non che altro, potuto dominare Lucca, città tanto vicina, essere stata sempre rinchiusa in angustissimo territorio, e la potenza marittima essere stata breve, perchè per giusto giudizio di Dio, concitato per molte loro iniquità e scelerate operazioni, e per le lunghe discordie civili e inimicizie tra loro medesimi, era, molt'anni prima che fosse venduta a'Fiorentini, caduta d'ogni grandezza e di ricchezze e d'abitatori, e diventata tanto debole, che e'fosse riuscito a (1) ser Jacopo d'Appiano, notaio ignobile del contado di Pisa, di farsene signore, e, dopo averla dominata più anni, lasciarla ereditaria a'figliuoli; nè importare il dominio di Pisa a' Fiorentini, se non per l'opportunità del sito e per la comodità del mare, perchè l'entrate, le quali se ne traevano, erano di piccola considerazione, essendo l'esazioni sì leggieri, che di poco sopravanzavano alle spese che per necessità vi si facevano, con tutto che la più parte si riscuotesse dai mercatanti forestieri, e per benefizio del porto di Livorno; nè essere circa le mercanzie, arti e uffizi legati i Pisani con altre leggi, che fossero legate le altre città suddite dei Fiorentini, le quali, confessando esser governate con imperio moderato e mansueto, non desideravano mutar signore, perchè non avevano quella alterigia e ostinazione, la quale era naturale a'Pisani, nè anche quella perfidia, che in loro era tanto notoria, che la fosse celebrata per antichissimo proverbio in tutta la Toscana, e se quando i Fiorentini acquistarono Pisa, molti Pisani spontaneamente e subito se ne partirono, essere proceduto dalla superbia loro impaziente ad accomodare l'animo alle forze proprie, e alla fortuna, non per colpa de'Fiorentini, i quali gli aveano retti con giustizia e con mansuetudine, e trattati talmente, che sotto loro non era Pisa diminuita nè di ricchezze, nè d'uomini, anzi avere con grandissima spesa (2) recuperato il porto di Livorno, senza il quale quella città era stata abbandonata d'ogni comodità, ed emolumento, e con l'introdurvi lo studio pubblico di tutte le

(1) Questa istoria è scritta da Leonardo Aretino nel libro I dell'*Istoria di Fiorenza*, dal Corio nella parte terza dell'*Istoria di Milano*, e da altri ancora; e successe l'anno 1392.

(2) Avendolo comprato da Tommaso Fregoso, doge di Genova, per 120,000 ducati, come ho notato di sopra.

scienze, e con molt'altri modi, ed eziandio col fare continuare diligentemente la cura dei fossi, essersi sempre sforzati di farla frequente di abitatori, la verità delle quali cose era sì manifesta, che con false lamentazioni e calunnie oscurare non si poteva; essere permesso a ciascuno il desiderare di pervenire a migliore fortuna; ma dovere anche ciascuno pazientemente tollerare quello che la sorte sua gli ha dato; altrimenti confondersi tutte le signorie e tutti gl'imperii, se a ciascuno, che è suddito, fosse lecito il cercare di diventar libero; nè reputare necessario ai Fiorentini l'affaticarsi, per persuadere a Carlo, cristianissimo re di Francia, quel che appartenesse a lui di fare; perchè essendo re sapientissimo e giustissimo, si rendevano certi non si lascerebbe sollevare da querele e calunnie tanto vane, e si ricorderebbe da se stesso quel che avesse promesso innanzi che l'esercito suo fosse ricevuto in Pisa, quel che sì solennemente avesse giurato in Firenze, considerando che quanto un re è più potente e maggiore, tanto gli è più glorioso l'usare la sua potenza per conservazione della giustizia e della fede.

Appariva manifestamente che da Carlo erano con più benigni orecchi uditi i Pisani, e che per beneficio loro desiderava che, durante la guerra di Napoli, l'offese tra tutte due le parti si sospendessero, o che i Fiorentini consentissero che il contado tutto si tenesse da lui, affermando che, acquistato che avesse Napoli, metterebbe subito a esecuzione le cose convenute in Firenze, il che i Fiorentini, essendo già sospette loro tutte le parole del re, costantemente recusavano, ricercandolo con grande istanza dell'osservanza delle promesse. A' quali per mostrar di satisfare, ma veramente per fare opera d'avere da loro innanzi al tempo debito i sessantamila ducati promessi, mandò, nel tempo medesimo che partì da Roma, il cardinale di S. Malò a Firenze, simulando coi Fiorentini di mandarlo per satisfare alle dimande loro; ma in segreto gli ordinò che pascendogli di speranza insino che gli desse i denari, lasciasse finalmente le cose nel grado medesimo; della qual fraude sebbene i Fiorentini avessero non piccola dubitazione, nondimeno gli pagarono quarantamila ducati, de' quali il termine era propinquo: ed egli ricevuti che gli ebbe, andato a Pisa, promettendo di restituire i Fiorentini nella possessione della città, se ne ritornò senza aver fatto effetto alcuno, scusandosi d'aver trovati i Pisani sì pertinaci, che l'autorità non era stata sufficiente a disporgli, nè avere potuto costrignerli, perchè dal re non aveva ricevuta questa commissione, nè a sè, che era sacerdote, essere stato conveniente pigliar deliberazione

alcuna, della quale avesse a nascere effusione di sangue cristiano Fornì nondimeno di nuove guardie la cittadella nuova, e avrebbe fornito la vecchia, se glie n'avessero consentito i Pisani, i quali crescevano ogni dì d'animo e di forze; perchè il duca di Milano, giudicando esser necessario che in Pisa fosse maggiore presidio, e un condottiere di qualche esperienza e valore, v'aveva, benchè coprendosi, con le solite arti, del nome de' Genovesi, mandato (1) Lucio Malvezzo con nuove genti; nè recusando occasione alcuna di fomentare le molestie dei Fiorentini, acciò che fossero più impediti ad offendere i Pisani, condusse Jacopo di Appiano, signore di Piombino, e Giovanni Savello a comune co' Senesi, per dare loro animo a sostenere Montepulciano, la qual terra, essendosi nuovamente ribellata da' Fiorentini a' Senesi, era stata accettata da loro senza rispetto della confederazione che avevano insieme.

Nè erano in questo tempo i Fiorentini in minore ansietà e travaglio per le cose intestine; perchè per riordinare il governo della repubblica aveano, subito dopo la partita da Firenze del re, nel parlamento, che, secondo gli antichi costumi loro, è una congregazione dell'università de' cittadini in sulla piazza del palagio pubblico, i quali con voci scoperte deliberano sopra le cose proposte dal sommo magistrato, constituita una specie di reggimento, che sotto nome di governo popolare tendeva in molte parti più alla potenza di pochi, che a partecipazione universale. La qual cosa essendo molesta a molti, che s'avevano proposta nell'animo maggior larghezza, e concorrendo al medesimo privata ambizione di qualche principale cittadino, era stato necessario trattare di nuovo della forma del governo; della quale consultandosi un giorno tra i magistrati principali e gli uomini di maggiore riputazione, Pagol'Antonio Soderini, cittadino savio e molto stimato, parlò, secondo che si dice, in questa forma:

« (2) E' sarebbe certamente, prestantissimi cittadini, molto fa-
« cile a dimostrare, che ancora che da coloro che hanno scritto
« delle cose civili, il governo popolare sia manco lodato che

(1) Dice il Giovio che Lucio menò seco da 500 soldati vecchi, e alquanti uomini d'arme e cavalli leggeri, e che i capitani dei Fiorentini furono Ercole Bentivoglio, Francesco Secco e Rinuccio Marziano.

(2) Quest'orazione del Soderini in genere deliberativo e suasorio nel Senato di Fiorenza, è tutta per ridurre il governo della Repubblica alla forma popolare e dei nobili; e in ciò si serve della forma Repubblica di Venezia, la qual tiene che partecipi di democrazia e di aristocrazia, sebbene tutta pare sola aristocrazia.

« quello d'un principe e che il governo degli ottimati, nondimeno « che, per essere il desiderio della libertà desiderio antico, e « quasi naturale in questa città, e le condizioni de' cittadini pro- « porzionate all'equità, fondamento molto necessario de' governi « popolari, debba essere da noi preferito senza alcun dubbio a « tutti gli altri; ma sarebbe superflua questa disputa, poichè in « tutte le consulte di questi dì si è sempre con universale con- « sentimento determinato, che la città sia governata col nome e « con l'autorità del popolo. Ma la diversità dei pareri nasce, che « alcuni nell'ordinazione del parlamento si sono accostati volon- « tieri a quelle forme di repubblica, con le quali si reggeva que- « sta città innanzi che la libertà sua fosse oppressa dalla famiglia « de' Medici; altri, nel numero de' quali confesso d'essere io, « giudicando il governo così ordinato avere in molte cose piut- « tosto nome che effetti di governo popolare, e spaventati dagli « accidenti che da simili governi spesse volte resultarono, desi- « derano una forma più perfetta, e per la quale si conservi la « concordia e la sicurtà dei cittadini, cosa che, nè secondo le « ragioni, nè secondo l'esperienza del passato, si può sperare « in questa città, se non sotto un governo dependente in tutto « dalla potestà del popolo, ma che sia ordinato e regolato debi- « tamente, il che consiste principalmente in due fondamenti. Il « primo è, che tutti i magistrati e ufficii, così per la città come « per il dominio, siano distribuiti tempo per tempo da un con- « siglio universale di tutti quegli, che secondo le leggi nostre « sono abili a partecipare del governo, senza l'approvazione del « qual consiglio leggi nuove non si possono deliberare. Così non « essendo in potestà di privati cittadini, nè d'alcuna partico- « lare cospirazione o intelligenza, il distribuire le dignità e le « autorità, non ne sarà escluso alcuno, nè per passione, nè a « beneplacito d'altri; ma si distribuiranno secondo le virtù, e « secondo i meriti degli uomini. E però bisognerà che ciascuno « si sforzi con le virtù, con i costumi buoni, col giovare al « pubblico e al privato, aprirsi la via agli onori; bisognerà « che ciascuno s'astenga dai vizi, dal nuocere ad altri, e final- « mente da tutte le cose odiose nelle città bene instituite; nè « sarà in potestà d'uno, o di pochi, con nuove leggi, o con l'au- « torità di un magistrato, introdurre altro governo, non si po- « tendo alterare questo, se non di volontà del consiglio universale. « Il secondo fondamento principale è, che le deliberazioni impor- « tanti, cioè quelle che appartengono alla pace e alla guerra « alla esaminazione di leggi nuove, e generalmente tutte le cose

« necessarie all'amministrazione di una città e dominio tale, si « trattino dai magistrati preposti particolarmente a questa cura, « e da un consiglio di cittadini esperimentati e prudenti, che si « deputi dal consiglio popolare, perchè non cadendo nell'intel- « letto d'ognuno la cognizione di queste faccende, bisogna siano « governate da quegli che ne hanno la capacità; e ricercando « spesso prestezza o segreto, non si possono nè consultare, nè « deliberare con la moltitudine. Nè è necessario alla conserva- « zione della libertà, che le cose tali si trattino in numeri molto « larghi; perchè la libertà rimane sicura ogni volta che la distri- « buzione de' magistrati, e la deliberazione delle leggi nuove, « dependano dal consentimento universale. Provveduto adunque « a queste due cose, resta ordinato il governo veramente popo- « lare, fondata la libertà della città, stabilita la forma lodevole « e durabile della Repubblica; perchè molte altre cose che ten- « dono a fare il governo, del quale si parla, più perfetto, è più « a proposito differire ad altro tempo, per non confondere tanto « in questi principii le menti degli uomini, sospettosi per la me- « moria della tirannide passata, e i quali, non assuefatti a trattare « governi liberi, non possono conoscere interamente quello che « sia necessario ordinare alla conservazione della libertà; e sono « cose che, per non essere tanto sostanziali, si differiscono sicu- « ramente a più comodo tempo e a migliore occasione. Ameranno « ogni dì più i cittadini questa forma di repubblica, ed essendo « per l'esperienza ogni dì più capaci della verità, desidereranno « che il governo continuamente sia limato e condotto all'intera « perfezione; e in questo mezzo si sostenterà mediante i due fon- « damenti sopradetti, i quali quanto sia facile ordinare, e quanto « frutto partoriscano, non solo si può dimostrare con molte ra- « gioni, ma eziandio appasisce chiarissimamente per l'esempio. « Perchè il reggimento de' Veneziani, sebben è proprio de' gen- « tiluomini, non sono però i gentiluomini altro che cittadini pri- « vati, e tanti in numero, e di sì diverse condizioni e qualità, « che egli non si può negare che e'non partecipi molto del governo « popolare, e che da noi non possa essere imitato in molte parti; « e nondimeno è fondato principalmente in su queste due basi, « in sulle quali quella Repubblica, conservata per tanti secoli, « insieme con la libertà l'unione e la concordia civile, è salita « in tanta gloria e grandezza. Nè è proceduta dal sito, come molti « credono, l'unione de' Veneziani (perchè, ed in quel sito potreb- « bero essere, e sono state qualche volta discordie e sedizioni), « ma dall'essere la forma del governo sì bene ordinata e sì bene

« proporzionata a se medesima, che per necessità produce effetti
« sì preziosi e ammirabili. Nè ci debbono meno muovere gli esempi
« nostri che gli alieni, ma considerandogli per il contrario; per-
« chè il non avere mai la città nostra avuto forma di governo si-
« mile a questo, è stato causa che sempre le cose nostre sono
« state sottoposte a sì spesse mutazioni, ora conculate dalla
« violenza delle tirranidi, ora lacerate dalla discordia ambiziosa
« e avara di pochi, ora conquassate dalla licenza sfrenata della
« moltitudine; e dove le città furono edificate per la quiete e fe-
« lice vita degli abitatori, i frutti de' nostri governi, le nostre
« felicità, i nostri riposi, sono stati le confiscazioni de' nostri beni,
« gli esilii, le decapitazioni de' nostri infelici cittadini. Non è il
« governo introdotto nel parlamento diverso da quegli che altre
« volte sono stati in questa città, i quali sono stati pieni di di-
« scordie e di calamità, e dopo infiniti travagli pubblici e privati
« hanno finalmente partorito le tirannidi: perchè, non per altro
« che per queste cagioni, oppresse appresso a' nostri antichi la
« libertà il duca di Atene, non per altro l'oppresse ne' tempi
« seguenti Cosimo de' Medici. Nè si debbe averne ammirazione;
« perchè, come la distribuzione de' magistrati, e la deliberazione
« delle leggi non hanno bisogno quotidiano del consenso comune,
« ma dependono dall'arbitrio di numero minore, allora intenti i
« cittadini, non più al beneficio pubblico, ma a cupidità e fini
« privati, sorgono le sètte e le cospirazioni particolari, alle quali
« sono congiunte le divisioni di tutta la città, peste e morte cer-
« tissima di tutte le repubbliche e di tutti gl'imperii. Quanto è
« adunque maggior prudenza fuggire quelle forme di governo,
« le quali con le ragioni e con l'esempio di noi medesimi, pos-
« siamo conoscere perniciose, e accostarsi a quelle le quali con
« le ragioni e con l'esempio d'altri, possiamo conoscere salutifere
« e felici? Perchè, io dirò pure, sforzato dalla verità, questa pa-
« rola, che nella città nostra sempre un governo ordinato in
« modo, che pochi cittadini vi abbiano immoderata autorità, sarà
« un governo di pochi tiranni, i quali saranno (1) tanto più pe-
« stiferi d'un tiranno solo, quanto il male è maggiore, è nuoce
« più quanto più è moltiplicato; e se non altro, non si può per
« la diversità dei pareri e per l'ambizione e per le varie cupidità

(1) Qui può valer l'esempio del decemvirato di Roma, e de' trenta tiranni in Atene. Livio, lib. III della prima Deca, e Tucid., libro VIII delle *Guerre della Morea*, e Giustino nell'*Istoria di Trogo*, libro V.

« degli uomini, sperarvi concordia lunga. E la discordia, perni-
« ciosissima in ogni tempo, sarebbe più perniciosa in questo,
« nel quale voi avete mandato in esilio un cittadino tanto po-
« tente, nel quale voi siete privati d'una parte tanto importante
« del vostro Stato, nel quale Italia, avendo nelle viscere eserciti
« forestieri, è tutta in gravissimi pericoli. Rare volte, e forse
« non mai, è stato assolutamente in potestà di tutta la città or-
« dinare se medesima ad arbitrio suo, la quale potestà poi che
« la benignità di Dio vi ha conceduta, non vogliate, nocendo som-
« mamente a voi stessi, e oscurando in eterno il nome della pru-
« denza fiorentina, perdere l'occasione di fondare un reggimento
« libero e sì bene ordinato, che, non solo mentre che e' durerà
« faccia felici voi, ma possiate promettervene la perpetuità, e
« così lasciare ereditario a' figliuoli e a' discendenti vostri tale
« tesoro e tale felicità, che giammai nè voi nè i passati vostri
« l'hanno posseduta o conosciuta. »

Queste furono le parole di Pagol' Antonio. Ma in contrario Guid' Antonio Vespucci, giureconsulto famoso, e uomo d'ingegno e destrezza singolare, parlò così:

« (1) Se il governo ordinato, prestantissimi cittadini, nella forma
« proposta da Pagol' Antonio Soderini, producesse sì facilmente
« i frutti che si desiderano, come facilmente si disegnano, avrebbe
« certamente il gusto molto corrotto chi altro governo nella pa-
« tria nostra desiderasse: sarebbe perniciosissimo cittadino chi
« non amasse sommamente una forma di repubblica, nella quale
« la virtù, i meriti e 'l valore degli uomini fossero sopra tutte le
« altre cose conosciuti e onorati: ma io non conosco già come
« si possa sperare, che un reggimento collocato totalmente nella
« potestà del popolo abbia a essere pieno di tanti beni. Perchè
« io so pure che la ragione insegna, che l'esperienza lo dimostra,
« l'autorità dei valenti uomini lo conferma, che in tanta mol-
« titudine non si trova tale prudenza, tale esperienza, tale ordine
« per il quale promettere ci possiamo, che i savi abbiano a es-
« sere anteposti agl'ignoranti, i buoni a' cattivi, gli sperimentati

(1) Guid'Antonio Vespucci risponde all'orazione del Soderino, e danna il governo popolare; e in questo Parlamento discuopre ottimamente la natura del volgo contraria, come dice Plutarco, alla sapienza; talchè Diogene, mentre che 'l popolo usciva dal teatro, solo esso voleva entrarvi con ogni suo sforzo, sentendo che il proprio del filosofo e sapiente sia discordar dal volgo, che si muove per appetito e non per ragione.

« a quelli che non hanno mai maneggiato faccenda alcuna. Per-
« chè, come da un giudice incapace e imperito non si possono
« aspettare sentenze rette, così da un popolo che è pieno di con-
« fusione e d'ignoranza, non si può aspettare, se non per caso,
« elezione, o deliberazione prudente o ragionevole. E quello che
« nei governi pubblici gli uomini savi, nè intenti ad alcun altro
« negozio, possono appena discernere, noi crediamo che una
« moltitudine inesperta, imperita, composta di tante varietà di
« ingegni, di condizioni e di costumi, e tutta dedita alle sue par-
« ticolari faccende, possa distinguere e conoscere? Senza che la
« persuasione immoderata che ciascuno avrà di se medesimo,
« gli desterà tutti alla cupidità degli onori; nè basterà agli uo-
« mini nel governo popolare godere i frutti onesti della libertà,
« che aspireranno tutti ai gradi principali, e a intervenire nelle
« deliberazioni delle cose più importanti e più difficili, perchè
« in noi, manco che in alcun'altra città, regna la modestia del
« credere a chi più sa e a chi più merita; ma persuadendoci che
« di ragione tutti in tutte le cose dobbiamo essere eguali si con-
« fonderanno, quando sarà in facoltà della moltitudine, i luoghi
« della virtù e del valore. E questa cupidità, distesa nella mag-
« gior parte, farà potere più quelli che manco sapranno, o manco
« meriteranno; perchè, essendo molto più numero, avranno più
« possanza in uno Stato ordinato in modo che i pareri s'anno-
« verino, non si pesino. Donde, che certezza avrete voi che,
« contenti della forma la quale introdurrete al presente, non
« disordinino presto i modi prudentemente pensati, con nuove
« invenzioni e con leggi imprudenti, alle quali gli uomini savii
« non potranno resistere? E queste cose sono in ogni tempo pe-
« ricolose in un governo tale, ma saranno molto più ora; perchè
« è natura degli uomini, quando si partono da un estremo nel
« quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente
« senza fermarsi nel mezzo all'altro estremo. Così chi esce da
« una tirannide, se non è ritenuto, si precipita a una sfrenata
« licenza, la quale anche si può giustamente chiamare tiran-
« nide, perchè, ed un popolo è simile a un tiranno quando dà a
« chi non merita, quando toglie a chi merita, quando confonde
« i gradi e le distinzioni delle persone, ed è forse tanto più pe-
« stifera la sua tirannide, quanto è più pericolosa l'ignoranza
« (perchè non ha nè peso, nè misura, nè legge) che la malignità,
« che pur si regge con qualche regola, con qualche freno, con
« qualche termine. Nè vi muova l'esempio dei Veneziani, perchè
« in loro, e il sito fa qualche momento, e la forma del governo

« inveterata fa molto, e le cose vi sono ordinate in modo, che le « deliberazioni importanti sono più in potestà di pochi che di « molti; e gl'ingegni loro non essendo per natura forse così acuti « come sono gl'ingegni nostri, sono molto più facili a quietarsi « e a contentarsi. Nè si regge il governo veneziano solamente « con quei due fondamenti i quali sono stati considerati, ma alla « perfezione e stabilità sua importa molto l'esservi un doge per- « petuo, e molte altre ordinazioni; le quali chi volesse introdurre « in questa Repubblica avrebbe infiniti contradditori, perchè la « città nostra non nasce al presente, nè ha ora la prima volta la « sua instituzione. Però repugnando spesso alla utilità comune « gli abiti inveterati, e sospettando gli uomini che, sotto colore « della conservazione della libertà, si cerchi di suscitare nuova « tirannide, non sono per giovargli facilmente i consigli sani, « così come in un corpo infetto e abbondante di pravi umori « non giovano le medicine, come in un corpo purificato. Per le « quali cagioni, e per la natura delle cose umane che comune- « mente declinano al peggio, è più da temere che quello che sarà « in questo principio ordinato imperfettamente, in progresso di « tempo interamente si disordini, che da sperare che o col tempo, « o con le occasioni si riduca alla perfezione. Ma non abbiamo « noi esempi nostri, senza cercare di quegli d'altri, che mai il « popolo ha assolutamente governata questa città, che ella non « si sia in tutto conquassata, e finalmente che lo Stato non abbia « presto avuto mutazione? E, se pure vogliamo ricercare per gli « esempi d'altri, perchè non ci ricordiamo noi che il governo « totalmente popolare fece in Roma tanti tumulti, che se non « fosse stata la scienza e la prontezza militare, sarebbe stata « breve la vita di quella Repubblica? Perchè non ci ricordiamo « noi che Atene, floridissima e potentissima città, non per altro « perdè l'imperio suo, e poi cadde in servitù de' suoi cittadini e « di forestieri, che per disporsi le cose gravi con le deliberazioni « della moltitudine? Ma io non veggo per qual cagione si possa « dire che nel modo introdotto nel parlamento non si ritrovi « interamente la libertà; perchè ogni cosa è riferita alla dispo- « sizione de' magistrati, i quali non sono perpetui, ma si scam- « biano, nè sono eletti da pochi, anzi approvati da molti, hanno, « secondo l'antica consuetudine della città, a essere rimessi ad « arbitrio della sorte: però come possono essere distribuiti per « sètte, o per volontà de' cittadini particolari? Avremo bene « maggiore certezza che le faccende più importanti saranno « esaminate e indiritte dagli uomini più savii, più pratichi e più

« gravi, i quali le governeranno con altro ordine, con altro se-
« greto e con altra maturità, che non farebbe il (1) popolo inca-
« pace delle cose, talvolta, quando manco bisogna, profusissimo
« nello spendere, talvolta ne' maggiori bisogni tanto stretto, che
« spesso per piccolissimo risparmio incorre in gravissime spese
« e pericoli. È importantissima, come ha detto Pagol'Antonio,
« l'infermità d'Italia, e particolarmente quella della patria no-
« stra; però, che imprudenza sarebbe, quando bisognano i me-
« dici più periti e più esperti, rimettersi in quegli che hanno
« minore perizia ed esperienza? È da considerare in ultimo, che
« in maggiore quiete manterrete il popolo vostro, più facilmente
« lo condurrete alle deliberazioni salutifere a se stesso e al bene
« universale, dandogli moderata parte e autorità; perchè, rimet-
« tendo a suo arbitrio assolutamente ogni cosa, sarà pericolo
« non diventi insolente, e troppo difficile e ritroso ai consigli
« de' vostri savii e affezionati cittadini. »

Avrebbe ne' consigli, ne' quali non interveniva numero molto grande di cittadini, potuto più quella sentenza che tendeva alla forma non tanto larga del governo, se nella deliberazione degli uomini non fosse stata mescolata l'autorità divina, per la bocca di Girolamo Savonarola da Ferrara, frate dell'ordine dei predicatori. Costui, avendo esposto pubblicamente il verbo di Dio più anni continui in Firenze, e aggiunto a singolare dottrina grandissima fama di santità, avea appresso la maggior parte del popolo vindicatosi nome e credito di profeta; perchè nel tempo che in Italia non appariva segno alcuno, se non di grandissima tranquillità, avea nelle sue predicazioni (2) predetto molte volte la venuta d'eserciti forestieri in Italia, con tanto spavento degli uomini, che e'non resisterebbero loro nè mura nè eserciti, affermando non predire questo e molte altre cose, le quali continuamente prediceva, per discorso umano nè per scienze di scritture, ma semplicemente per divina revelazione. E aveva accennato ancora qualche cosa della mutazione dello stato di Firenze;

(1) Demostene nella prima Olimp. dice: *Tam mutabile est vulgi ingenium ex perplexum, ut quid constanter velit, aut nolit, non facile intelligi possit.*

(2) Così scrive il Benedetti che l'anno 1494, predicando la quaresima un religioso in Novara, annunciò verissimamente che quei cittadini avrebbono udito intorno alle loro mura Spagnuoli, Franzesi, Svizzeri, Tedeschi e altre nazioni assai, siccome avvenne.

e in questo tempo, detestando pubblicamente la forma deliberata dal parlamento, affermava la volontà di Dio essere che e' s'ordinasse un governo assolutamente popolare, e in modo che non avesse a essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà nè la libertà degli altri; talmente che, congiunta la riverenza di tanto nome al desiderio di molti, non potettero quegli che sentivano altrimenti, resistere a tanta inclinazione. E però, essendosi ventilata questa materia in molte consulte, fu finalmente determinato che si facesse un consiglio di tutti i cittadini, non v'intervenendo, come in molte parti d'Italia si divulgò, la feccia della plebe, ma solamente coloro che, per le leggi antiche della città, erano abili a partecipare del governo; nel quale consiglio non s'avesse a trattare o a disporre altro, che eleggere tutti i magistrati per la città e per il dominio, e confermare i provvedimenti de' danari, e tutte le leggi, ordinate prima nei magistrati e negli altri consigli più stretti. E acciocchè si levassero l'occasioni delle discordie civili, e si assicurassero più gli animi di ciascuno, fu per pubblico decreto proibito, seguitando in questo l'esempio degli (1) Ateniesi, che i delitti e le trasgressioni commesse per il passato circa le cose dello Stato, non si potessero riconoscere. In su i quali fondamenti, si sarebbe forse constituito un governo ben regolato e stabile, se si fossero nel tempo medesimo introdotti tutti quegli ordini che caddero insino allora in considerazione degli uomini prudenti; ma, non si potendo queste cose deliberare senza consenso di molti, i quali, per la memoria delle cose passate, erano pieni di sospetto, fu giudicato che per allora si constituisse il consiglio grande, come fondamento nella nuova libertà, rimettendo a fare quel che mancava all'occasione dei tempi, e quando l'utilità pubblica fosse, mediante l'esperienza, conosciuta da quegli che non erano capaci di conoscerla mediante la ragione e il giudizio.

(1) Essendo gli Ateniesi stati tiranneggiati da trenta tiranni, finalmente uccisi i tiranni, si riunirono insieme; e acciocchè non nascesse alcun disparere de' fatti passati, tutti furono astretti da giuramento a doversi scordar dell'ingiurie, e questa fu detta la legge dell'amnestia, cioè dell'oblivione. Giustino al fine del lib. V, Mar. Tullio, Valerio e altri.

CAPITOLO SECONDO

Il regno di Napoli in potestà de' Franzesi — Ferdinando fugge in Sicilia — Morte di Gemin Ottomano — Timori de' Veneziani e di Lodovico Sforza — Lega dei principi italiani e spagnuoli contro i Franzesi — I Fiorentini ricusano d'entrarci — I Franzesi divengono odiosi ai Napoletani per la loro insolenza — Carlo VIII pensa di tornare in Francia — Ferdinando entra in Calabria con li Spagnuoli — Carlo dimanda al papa Alessandro l'investitura del regno di Napoli.

Travagliavano in maniera tale le cose di Toscana. Ma in questo mezzo il re di Francia, acquistato che ebbe Napoli, attendeva, per dare perfezione alla vittoria, a due cose principalmente; l'una a espugnare Castelnuovo e Castel dell'Uovo, fortezze di Napoli, le quali si tenevano ancora per Ferdinando, perchè con piccola difficultà aveva ottenuta la torre di San Vincenzio, edificata per guardia del porto; l'altra a ridurre a ubbidienza sua tutto il reame; nelle quali cose la fortuna la medesima benignità gli dimostrava; perchè Castelnuovo, abitazione dei re, posto in sul lito del mare, per la viltà e avarizia di cinquecento fanti tedeschi, che v'erano a guardia, fatta leggiera difesa (1), s'arrendè con condizione che ne uscissero salvi e con tutta la roba che essi medesimi potessero portarne; nel quale, essendo copia grandissima di vettovaglie, Carlo, senza considerazione di quello che potesse succedere, le donò ad alcuni de' suoi: e Castel dell'Uovo, il quale, fondato dentro al mare in su un masso già contiguo alla terra, ma separatone anticamente per opera di Lucullo, si congiugne con uno stretto ponte al lito poco lontano da Napoli, battuto continuamente dall'artiglierie, benchè potessero offendere la muraglia ma non il vivo del masso, si convenne dopo non molti dì di arrendersi in caso che fra otto giorni non fosse soccorso. E ai capitani e alle genti d'arme mandate in diverse parti del reame andavano incontro parecchie giornate i baroni e i sindachi delle comunità, facendo a gara tra loro di essere i primi a ricevergli, e con tanta o inclinazione o terrore di ciascuno, che i castellani delle fortezze quasi tutti,

(1) Il Giovio tratta l'ammutinamento di questi Tedeschi, e dice che essi saccheggiarono il tesoro reale che valeva più d'un milion d'oro. E il Bembo dice che i castelli di Napoli furono dal re Carlo espugnati, parte per forza e parte per danari.

senza resistenza, le dettero. E la rocca di Gaeta, ch'era ben provveduta, combattuta leggermente, s'arrendè a discrezione; in modo che (1) in pochissimi giorni con inestimabile facilità tutto il regno si ridusse in potestà di Carlo, eccetto l'isola di Ischia, e le fortezze di Brindisi e di Galipoli in Puglia, e in Calabria la fortezza di Reggio, città posta in sulla punta d'Italia all'incontro di Sicilia, tenendosi la città Carlo, e la Turpia, e la Manzia, le quali da principio rizzarono le bandiere di Francia, ma recusando di stare in dominio d'altri che del re, il quale l'aveva donate ad alcuni de' suoi, mutato consiglio ritornarono al primo signore. E il medesimo fece poco dipoi la città di Brindisi, alla quale non avendo Carlo mandato gente, anzi per negligenza, non solo non espediti, ma appena uditi i sindachi suoi mandati a Napoli per capitolare, ebbero quegli ch'erano per Ferdinando nelle fortezze, facultà di ritirare spontaneamente la città alla devozione aragonese; per il quale esempio la città di Otranto, che aveva chiamato il nome di Francia, non v'andando alcuno a riceverla, non continuò nella medesima disposizione.

Andarono, da Alfonso Davalo marchese di Pescara in fuori, il quale lasciato in Castelnuovo da Ferdinando l'aveva, come s'accorse della inclinazione de' Tedeschi ad arrendersi, seguitato, e due o tre altri, che, per aver Carlo donati gli Stati loro, s'erano fuggiti in Sicilia, tutti i signori e baroni del reame a fare omaggio al nuovo re, il quale, desideroso di stabilire totalmente per via di concordia sì grande acquisto, aveva, innanzi che ottenesse Castel dell'Uovo, chiamato a sè sotto salvacondotto don Federigo (il quale, per esser dimorato più anni nella corte del padre, e per la congiunzione del parentado avuta col re, era grato a tutti i signori franzesi), al quale offerse di dare a Ferdinando, in caso rilasciasse quelle che gli restava nel reame, Stati ed entrate grandi in Francia, e a lui dare ricompensa abbondante di tutto quello vi possedeva. Ma essendo nota a don Federigo la deliberazione del nipote, di non accettare partito alcuno se non restandogli la Calabria, rispose con gravi parole, che poichè Dio, la fortuna e la volontà di tutti gli uomini erano concorse a dargli il reame di Napoli, che Ferdinando, non volendo far resistenza a questa fatale disposizione, nè riputan-

(1) In tredici giorni scrive il Corio. Ma il Giovio recita che, dalla rócca di Brindisi in fuora, ogni altro luogo venne alla devozione dei Franzesi.

dosi vergogna il cedere a un tanto re, voleva, non manco che gli altri, stare a sua ubbidienza e divozione; purchè da lui gli fosse conceduta qualche parte del reame, accennando della Calabria, nella quale stando, non come re, ma come uno dei suoi baroni, potesse adorare la clemenza e magnanimità del re di Francia, al cui servigio sperava d'avere qualche volta occasione di dimostrare quella virtù, che la mala fortuna gli aveva vietato di potere per la salute di se medesimo esercitare; questo consiglio non poter essere a Carlo di maggior gloria, e simile ai consigli di quei re memorabili appresso all'antichità, i quali con tali opere avevano fatto immortale il nome loro, e conseguito appresso a' popoli gli onori divini; ma non essere consiglio meno sicuro che glorioso, perchè ridotto Ferdinando alla sua divozione, avrebbe il regno stabilito; nè avrebbe a temere della mutazione della fortuna, della quale era proprio, ogni volta che le vittorie non si assicuravano con moderazione e con prudenza, maculare con qualche caso inopinato la gloria guadagnata.

Ma parendo a Carlo che il concedere parte alcuna del reame al suo competitore mettesse tutto il resto in manifestissimo pericolo, don Federigo si partì discorde da lui; e Ferdinando, poichè furono arrendute le castella, se n'andò con (1) quattordici galee sottili male armate, con le quali si era partito da Napoli, in Sicilia, per essere parato ad ogni occasione, lasciato a guardia della rocca d'Ischia Inico Davalo fratello d'Alfonso, uomini amendue di virtù e di fede egregia verso il suo signore. Ma Carlo per privare gl'inimici di quel ricettacolo, molto opportuno a turbare il reame, vi mandò l'armata che finalmente era arrivata nel porto di Napoli, la quale, trovata la terra abbandonata, non combattè la rocca, disperandosi per la fortezza sua di poterla ottenere: però deliberò il re far venire altri legni di Provenza e da Genova per pigliare Ischia, e assicurare il mare infestato qualche volta da Ferdinando. Ma non era pari alla fortuna la diligenza, o il consiglio, governandosi tutte le cose freddamente, e con grandissima negligenza e confusione: perchè i Franzesi, diventati per tanta prosperità più insolenti che 'l solito, lasciando portare al caso le cose di momento, non attendevano ad altro che al festeggiare e a' piaceri, e quegli che erano grandi appresso al re, a cavare privatamente della vittoria più frutto potevano, senza considerazione alcuna della

(1) Le galee, con le quali il re Ferdinando partì da Napoli, dice il Giovio che furon 20; il Corio scrive 7.

dignità o dell'utilità del suo principe. Nel qual tempo morì (1) in Napoli Gemin Ottomano con sommo dispiacere di Carlo; perchè lo reputavano grandissimo fondamento alla guerra, la quale aveva in animo di fare contro l'imperio de' Turchi. E si credette molto costantemente che la sua morte fosse proceduta da veleno, datogli a tempo terminato dal pontefice, o perchè avendolo conceduto contro alla sua volontà, e per questo privatosi de' quarantamila ducati che ciascun anno gli pagava Baiset suo fratello, pigliasse per consolazione dello sdegno, che chi ne l'aveva privato non ricevesse di lui commodità, o per invidia che egli portasse alla gloria di Carlo; e forse temendo che, avendo prosperi successi contro agl'infedeli, volgesse poi i pensieri suoi (come, benchè per interessi privati, era stimolato continuamente da molti) a riformare le cose della Chiesa, le quali, allontanatesi totalmente dagli antichi costumi, facevano ogni giorno minore l'autorità della cristiana religione, tenendo per certo ciascuno che avesse a declinare molto più nel suo pontificato, il quale acquistato con pessime arti, non fu forse giammai alla memoria degli uomini amministrato con peggiori. Nè mancò chi credesse, perchè la natura facinorosa del pontefice faceva credibile in lui qualunque iniquità, che Baiset, come intese il re di Francia prepararsi a passare in Italia, l'avesse per mezzo di Giorgio (2) Bucciardo corrotto con danari a privare Gemin della vita. Ma non cessando per la sua morte Carlo, il quale più con prontezza d'animo che con prudenza e consiglio procedeva, di pensare alla guerra contro a' Turchi, mandò in Grecia l'arcivescovo di Durazzo di nazione Albanese, perchè gli dava speranza di suscitare per mezzo di certi fuorusciti qualche movimento in quella provincia. Ma nuovi accidenti lo costrinsero a volgere l'animo a nuovi pensieri.

(1) Della morte di questo Gemino par che s'accordino del tempo e del luogo questo autore e il Corio; ma il Giovio dice che esso morì in Gaeta, innanzi che il re Carlo fosse venuto da Napoli, il che fu poco dopo la fuga del cardinal di Valenza. Ma che esso morisse di veleno a termine fattogli dar dal papa ne' zuccheri, consente anco il Giovio, il quale dice che Bajazet aveva promesso al papa 500,000 scudi e la veste inconsutile di N. S, se esso lo faceva avvelenare.

(2) Giorgio Bucciardo fu Genovese, e dal papa era stato mandato a Costantinopoli al Turco a fargli sapere l'apparecchio del re di Francia contro a lui, onde esso lo rimandò con Dauzio suo chiaus al papa con danari, i quali gli furon tolti dal prefetto di Sinigaglia, fratello del cardinale Giuliano della Rovere.

È detto di sopra che la cupidità d'usurpare il ducato di Milano, e la paura che aveva degli Aragonesi e di Piero de' Medici, indussero Lodovico Sforza a procurare che 'l re di Francia passasse in Italia; per la venuta del quale (poi ch'ebbe ottenuto il suo ambizioso desiderio, e che gli Aragonesi furono ridotti in tante angustie, che con difficultà potevano la propria salute sostentare) cominciò a presentarsegli innanzi agli occhi il secondo timore, molto più potente e molto più giusto che 'l primo, cioè la servitù imminente a sè, e a tutti gl'Italiani, se alla potenza del re di Francia il reame di Napoli s'aggiungesse. Però aveva desiderato che Carlo trovasse nel dominio dei Fiorentini maggiore difficultà, e veduto essergli stato facilissimo di congiugnersi quella Repubblica, e che con la medesima facilità aveva superato l'opposizione del pontefice, e che senza intoppo alcuno entrava nel regno di Napoli, gli pareva ogni dì tanto maggiore il suo pericolo, quanto riusciva maggiore e più facile il corso della vittoria de' Franzesi. Il medesimo timore cominciava a occupare l'animo del senato veneziano, il quale, essendo perseverato nella prima deliberazione di conservarsi neutrale, s'era con tanta circospezione astenuto, non solo da' fatti, ma da tutte le dimostrazioni, che lo potessero fare sospetto di maggiore inclinazione all'una parte che all'altra, che avendo eletti ambasciatori al re di Francia Antonio Loredano e Domenico Trivisano (non però prima che quando intese che aveva passati i monti) aveva tardato tanto a mandargli, che 'l re prima di loro era arrivato a Firenze; ma vedendo poi l'impeto di tanta prosperità, e che il re come un folgore o senza resistenza alcuna per tutta Italia discorreva, cominciò a riputare pericolo proprio il danno alieno, e a temere che alla ruina degli altri avesse a essere congiunta la sua; e massimamente che l'avere Carlo occupato Pisa e l'altre fortezze de' Fiorentini, lasciata guardia in Siena, e fatto poi il medesimo nello stato della Chiesa, pareva segno pensasse più oltre,. che solamente al regno napoletano. Però prontamente prestò gli orecchi alle persuasioni di Lodovico Sforza, il quale, subito che a Carlo cederono i Fiorentini, aveva cominciato a confortare, che insieme con lui rimediassero ai pericoli comuni; e si crede che se Carlo o in terra di Roma, o nell'entrata del regno di Napoli avesse riscontrato in qualche difficultà, avrebbero prese le armi congiuntamente contro a lui. Ma la vittoria succeduta con tanta celerità, prevenne tutte le cose che si trattavano per impedirla. E già Carlo, insospettito degli andamenti di Lodovico, aveva dopo l'acquisto

di Napoli condotto Gianiacopo da Triulzio con cento lance e con onorata provvisione, e congiuntisi con molte promesse il cardinal Fregoso e Obietto dal Fiesco, questi per instrumenti potenti a travagliare le cose di Genova, quello per essere capo della parte guelfa in Milano, e avere l'animo alienissimo da Lodovico: al quale similmente ricusava di dare il principato di Taranto, allegando non essere obbligato, se non quando avesse conquistato tutto il reame. Le quali cose essendo molestissime a Lodovico, fece ritenere dodici galee che per il re si armavano a Genova, e proibì che alcuni legni per lui non vi armassero da che il re si lamentò essere proceduto che e' non avesse tentato di nuovo con maggior apparato di espugnare Ischia.

Crescendo adunque da ogni parte continuamente i sospetti e gli sdegni, e avendo l'acquisto tanto subito di Napoli rappresentato al (1) senato veneziano, e al duca il pericolo maggiore e più propinquo, furono necessitati a non differire di mettere in esecuzione i loro pensieri; alla quale deliberazione gli faceva procedere con maggior animo la compagnia potente che avevano; perchè al medesimo non era meno pronto il pontefice, impaurito sopramodo de' Franzesi, nè meno pronto Massimiliano Cesare, al quale per molte cagioni che aveva d'inimicizia colla corona di Francia, e per l'ingiurie gravissime ricevute da Carlo, furono in ogni tempo, più che a tutti gli altri, molestissime le prosperità franzesi. Ma quegli nei quali i Veneziani e Lodovico maggiore e più fermo fondamento facevano era Ferdinando e Isabella re e reina di Spagna; i quali, essendosi poco innanzi, non per altro effetto che per riavere da lui la contea di Rossiglione, obbligati a Carlo a non gl'impedire l'acquisto di Napoli, s'avevano astutamente insino allora lasciata libera la facultà di fare il contrario. Perchè (se è vero quel che essi pubblicarono) fu apposta ne' capitoli fatti per quella restituzione una clausola di non essere tenuti a cosa alcuna, che il pregiudizio della Chiesa concernesse: con la quale eccezione inferivano, che se il pontefice per l'interesse del suo feudo gli ricercasse ad aiutare il regno di Napoli, era in potestà loro il farlo

(1) Nel Bembo si legge che i Veneziani erano offesi anco da Carlo, perciocchè in Napoli borbottava contro loro dicendo che chi non s'era confederato con lui s'avrebbe potuto pentire in breve, e così, insuperbito per tante prosperità, non vedeva più gli ambasciatori di Venezia con buona cera.

senza contravenire alla fede data e alle promesse. Aggiunsero poi, che per i medesimi capitoli era proibito loro l'opporsi a Carlo, in caso constasse quel reame appartenersi a lui giuridicamente. Ma quale sia di queste cose la verità, certo è che subito che ebbero ricuperate quelle terre, non solo cominciarono a dare speranza agli Aragonesi di aiutargli, e a fare occultamente instanza col pontefice che non abbandonasse la causa loro, ma, avendo nel principio confortato il re di Francia con moderate parole, e come amatori della gloria sua, e mossi dal zelo della religione, a voltare piuttosto l'armi contro agl'infedeli che contro a' cristiani, continuavano nel confortarlo al medesimo, ma con maggiore efficacia e con parole più sospette, quanto più procedeva innanzi quella espedizione. Le quali, perchè avessero più autorità, e per nutrire con maggiore speranza il pontefice e gli Aragonesi, e nondimeno dall'altra parte spargendo fama di pensare solamente alla custodia di Sicilia, preparavano di mandarvi per mare una armata che vi arrivò dopo la perdita di Napoli, benchè con apparato, secondo il costume loro, maggiore nelle dimostrazioni che negli effetti; perchè non condusse più che (1) ottocento Giannettarii, e mille fanti spagnuoli. Con queste simulazioni erano proceduti insino a tanto, che l'avere i Colonnesi occupata Ostia, e i minacci che dal re di Francia si facevano contro al pontefice, dêtte loro più onesta occasione di mandare fuora quel che avevano conceputo nell'animo; la quale, abbracciando prontamente, fecero da (2) Antonio Fonseca, loro ambasciatore, protestare apertamente al re, quando era in Firenze, che, secondo l'officio di principi cristiani, piglierebbero la difensione del pontefice e del regno napoletano, feudo della Chiesa romana; e già avendo cominciato a trattare coi Veneziani e col duca di Milano di collegarsi, intesa che ebbero la fuga degli Aragonesi, gli sollecitavano con grandissima instanza ad intendersi con loro per la sicurtà comune contro ai Franzesi. Però finalmente (3) del mese d'aprile nella città di Venezia, dove erano gli ambasciatori di tutti questi

(1) Da cinquemila fanti e 600 cavalli dice il Giovio. E il Bembo scrive seimila fanti e 500 cavalli in 60 galee.

(2) Scrive il Giovio che non in Fiorenza, ma in Velletri Antonio Fonseca fu a parlamento col re Carlo; e registra il tenor del suo parlamento molto efficace; e poi soggiugne che esso stracciò i capitoli dell'accordo fra Spagna e Francia.

(3) Il Giovio e il Corio scrivono intorno alle calende d'aprile; e il Bembo più distintamente l'ultimo di marzo.

principi, fu contratta confederazione tra il pontefice, il re dei Romani, il re di Spagna, i Veneziani e il duca di Milano; il titolo e la pubblicazione della quale fu solamente a difesa degli Stati l'uno dell'altro, riserbando luogo a chiunque volesse entrarvi con le condizioni convenienti. Ma giudicando tutti necessario di operare che il re di Francia non tenesse il reame di Napoli, fu nei capitoli più segreti convenuto che le genti spagnuole venute in Sicilia aiutassero Ferdinando d'Aragona alla recuperazione di quel reame, il quale, con speranza grande della volontà dei popoli, trattava d'entrare nella Calabria, e che i Veneziani nel tempo medesimo assaltassero con l'armata loro i luoghi marittimi; sforzassesi il duca di Milano per impedire, se di Francia venisse nuovo soccorso, di occupare la città d'Asti, nella quale con piccole forze era rimasto il duca d'Orliens: e che ai re dei Romani e di Spagna fosse data dagli altri confederati certa quantità di danari acciocchè ciascuno di loro rompesse con potente esercito la guerra nel regno di Francia. Desiderarono, oltre a queste cose, i confederati che tutta Italia fosse unita in una medesima volontà; e perciò fecero instanza che i Fiorentini e il duca di Ferrara entrassero nella medesima confederazione. Ricusò il duca, richiestone innanzi che la lega si pubblicasse, di pigliare l'armi contro al re; e da altra parte con cautela italiana consentì che don Alfonso, suo primogenito, si conducesse col duca di Milano con centocinquanta uomini d'arme con titolo di luogotenente delle sue genti. Diversa era la causa dei Fiorentini invitati alla confederazione con offerte grandi, e che avevano giustissime cagioni d'alienarsi dal re; perchè, pubblicata che fu la lega, Lodovico Sforza offerse loro in nome di tutti i confederati, in caso vi entrassero, tutte le forze loro per resistere al re se ritornando da Napoli tentasse d'offendergli, e di aiutarli come prima si potesse alla recuperazione di Pisa e di Livorno. E da altra parte il re, disprezzate le promesse fatte in Firenze; nè da principio gli aveva reintegrati nella possessione delle terre, nè dopo l'acquisto di Napoli restituite le fortezze, posponendo la fede propria e il giuramento al consiglio di coloro che, favorendo la causa dei Pisani, persuadevano che i Fiorentini, subito che fossero rintegrati, si unirebbero con gli altri Italiani; ai quali si opponeva freddamente il cardinale di San Malò, benchè avesse ricevuti molti danari per non venire per causa loro in controversia con gli altri grandi. Nè solo in questa ma in molte altre cose aveva dimostrato il re non tener conto nè della fede nè di quello che gli potesse in

tempo tale importare l'aderenza dei Fiorentini; in modo che, querelandosi gli oratori loro della ribellione di Montepulciano, e facendo instanza che, come era tenuto, constrignesse i Senesi a restituirlo, rispose quasi deridendo: « Che posso io fare se i « sudditi vostri, per essere male trattati, si ribellano? » E nondimeno i Fiorentini, non si lasciando trasportare dallo sdegno contro alla propria utilità, deliberarono di non udire le richieste de' collegati, sì per non provocare di nuovo contro a sè nel ritorno del re l'armi franzesi, come perchè potevano sperare più la restituzione di quelle terre da chi le aveva in mano, e perchè confidavano poco in queste promesse, sapendo d'esser esosi ai Veneziani; per le opposizioni fatte in diversi tempi all'imprese loro, e conoscendosi manifestamente che Lodovico Sforza v'aspirava per sè.

Nel qual tempo era già la riputazione de' Franzesi cominciata a diminuire molto nel regno di Napoli; perchè (1) occupati dai piaceri, e governandosi a caso, non avevano atteso a cacciare gli Aragonesi di quei pochi luoghi, che si tenevano per loro, come, se avessero seguito il favore della fortuna, sarebbe succeduto facilmente. Ma molto più era diminuita la grazia, perchè, se bene ai popoli il re molto liberale e benigno dimostrato si fosse, concedendo per tutto 'l reame tanti privilegi ed esenzioni, che ascendevano ciascun anno a più di dugentomila ducati, nondimeno non erano state l'altre cose indirizzate con quell'ordine e prudenza che si doveva; perchè egli, alieno dalle fatiche, e dall'udire le querele e i desideri degli uomini, lasciava totalmente il peso delle faccende a' suoi, i quali, parte per incapacità, parte per avarizia, confusero tutte le cose. Perchè la nobiltà non fu raccolta nè con umanità, nè con premi; difficultà grandissima a entrare nelle camere e udienze del re; non fatta distinzione da uomo a uomo; non riconosciuti, se non a caso, i meriti delle persone; non confermati gli animi di coloro che naturalmente erano alieni dalla casa d'Aragona; interposte molte difficultà e lunghezze alla restituzione degli Stati e dei beni della fazione angioina e degli altri baroni, che erano stati scacciati da Ferdinando vecchio; fatte le grazie e i favori a chi gli procurava con doni e con mezzi straordinari; a molti

(1) Discorre il Giovio con bell'ornamento di parole intorno ai piaceri e alle delizie in che s'erano occupate le genti franzesi in Napoli, ma per mio parere, non con tanto rispetto alla gravità dell'istoria e de' negozi di Stato, con quanto si discorre qui da questo autore.

tolto senza ragione, a molti dato senza cagione; distribuiti quasi tutti gli uffici e i beni di molti ne' Franzesi; donate con grandissimo dispiacer loro quasi tutte le terre di dominio (così chiamano quelle che sono solite a ubbidire immediatamente ai re), e la maggior parte ai Franzesi; cose tanto più moleste a' sudditi, quanto più erano assuefatti a' governi prudenti e ordinati de' re aragonesi, e quanto più del nuovo re promesso s'avevano. Aggiugnevasi il fasto naturale dei Franzesi, accresciuto per la facilità della (1) vittoria, per la quale tanto di se stessi conceputo avevano, che tenevano tutti gl'Italiani in niuna estimazione; l'insolenza e impeto loro nell'alloggiare, non manco in Napoli che nelle altre parti del regno, dove erano distribnite le genti d'arme, le quali per tutto facevano pessimi trattamenti, in modo che l'ardente desiderio che avevano avuto gli uomini di loro, era già convertito in ardente odio; e, per contrario, in luogo dell'odio contro gli Aragonesi, era sottentrata la compassione di Ferdinando, la espettazione avutasi sempre generalmente della sua virtù, la memoria di quel dì che con tanta mansuetndine e costanza aveva, innanzi si partisse, parlato ai Napoletani; donde e quella città e quasi tutto il reame non con minor desiderio aspettavano occasione di poter richiamare gli Aragonesi, che pochissimi mesi innanzi avessero desiderato la loro distruzione. Anzi, già cominciava a essere grato il nome tanto odioso d'Alfonso, chiamando giusta severità quella che (insino quando, vivente il padre, attendeva alle cose domestiche del regno) solevano chiamare crudeltà, e sincerità d'animo veridico quella che molti anni avevano chiamata superbia ed alterezza. Tale è la natura de' popoli, inclinata a sperare più di quel che si debbe, e a tollerare manco di quel ch'è necessario, ed avere sempre in fastidio le cose presenti, e specialmente degli abitatori del regno di Napoli, i quali tra tutti i popoli d'Italia (2) sono notati d'instabilità e di cupidità di cose nuove.

Aveva il re, insino innanzi si facesse la nuova lega, quasi stabilito di ritornarsene presto in Francia, mosso più da leggiere cupidità e dal desiderio ardente di tutta la corte; che da prudente considerazione; perchè nel reame restavano indecise

(1) La quale, secondo M. Tullio, per se stessa è insolente e superba.

(2) Accusa i regnicoli d'instabilità, il che ha tocco di sopra nel lib. I, quando ha detto che per lo più sono ordinariamente cupidi di nuovi re; e io in quel luogo ho fatto annotazione di quanto scrivono Strabone e Livio in conformità di questo.

innumerabili ed importanti faccende di principi e di Stati, nè aveva la vittoria avuta perfezione, non essendo conquistato tutto 'l regno. Ma inteso ch'ebbe essere fatta contro a sè confederazione di tanti principi, commosso molto d'animo, consultava co' suoi quello che in tanto accidente fosse da fare, affermandosi verissimamente per ciascuno, essere già molte età che tra i cristiani non si era fatta unione tanto potente: per consiglio dei quali fu principalmente deliberato che si accelerasse la partita, dubitando che quanto più si soprastava, tanto più si accrescessero le difficoltà, perchè si darebbe tempo a' collegati di fare preparazioni maggiori (e già era fama che, per ordine loro, passerebbe in Italia numero grande di Tedeschi, e si cominciava a vociferare della persona di Cesare); che 'l re provvedesse che di Francia passassero con prestezza in Asti nuove genti, per conservare quella città, e per necessitare il duca di Milano ad attendere a difendere le cose proprie, e perchè fossero pronte a passare più innanzi quando il re giudicasse che così fosse necessario. E fu nel medesimo consiglio deliberato d'affaticarsi con ogni diligenza e con offerte grandissime per separare il pontefice dagli altri collegati, e per disporlo a concedere l'investitura del regno di Napoli, la quale, benchè a Roma avesse convenuto di concedere assolutamente, aveva insino a quel dì ricusato di concedere, eziandio con dichiarazione, che per questa concessione non si facesse pregiudizio alle ragioni degli altri. Nè in tanto grave deliberazione, e tra sì importanti pensieri cadde la memoria delle cose di Pisa; perchè, desiderando per molti rispetti che in potestà sua fosse il disporne, e dubitando che dal popolo pisano non gli fosse con l'aiuto dei collegati tolta la cittadella, vi mandò per mare insieme con gli ambasciatori pisani, che erano appresso a lui (1), seicento fanti di quei del regno suo, i quali come arrivarono in Pisa, presa la medesima affezione che aveveno presa gli altri lasciati in quella città, e mossi da cupidità di rubare, andarono con le genti dei Pisani, da' quali ebbero danari, a campo al castello di Librafatta, dove i Pisani, de' quali era capitano Lucio Malvezzo, essendosi accampati non molti dì prima (preso animo per avere i Fiorentini mandata una parte delle genti verso Montepulciano), inteso dipoi approssimarsi gl'inimici, si erano levati innanzi dì; ma ritornativi di nuovo con questo presidio franzese l'espugna-

(1) Tanti appunto si leggono nel Giovio, il quale è alquanto più diffuso nell'espugnazione di Librafatta.

rono in pochi dì, essendo stato l'esercito fiorentino, il quale ritornava per soccorrerla, impedito dalla grossezza dell'acque a passare il fiume del Serchio, nè avendo avuto ardire di pigliare il cammino allato alle mura di Lucca, per la disposizione del popolo lucchese, concitato molto in favore della libertà dei Pisani, con le genti de' quali, dopo l'acquisto di Librafatta, scorsero i Franzesi che si riserbarono Librafatta, per tutto il contado di Pisa, come inimici manifesti de' Fiorentini, a' quali quando si querelavano, non rispondeva altro Carlo, se non che come fosse arrivato in Toscana, osserverebbe loro le cose promesse, confortandogli che questa breve dilazione senza molestia tollerassero.

Ma non era a Carlo sì facile la deliberazione del partirsi, come era pronto il desiderio; perchè non aveva tanto esercito che, diviso in due parti; potesse, senza pericolo contro alla opposizione dei confederati, condurlo in Asti, e che fosse bastante a difendere in tanti movimenti che si preparavano, facilmente il regno di Napoli. Nelle quali difficultà fu costretto, e perchè il regno non rimanesse spogliato di difensori, diminuire delle provvisioni opportune alla sua salute, e per non mettere sè in pericolo sì manifesto, non vi lasciare quel potente presidio che sarebbe stato di bisogno. Però deliberò lasciarvi (1) la metà degli svizzeri e una parte de' fanti franzesi, ottocento lance franzesi, e circa a cinquecento uomini d arme italiani, condotti a' soldi suoi, parte sotto il prefetto di Roma, parte sotto Prospero e Fabrizio Colonna e Antonello Savello, tutti capitani beneficati da lui nella distribuzione che fece di quasi tutte le terre e Stati del regno, e massimamente i Colonnesi; perchè a Fabrizio aveva conceduto i contadi d'Albi e di Tagliacozzo, posseduti prima da Virginio Orsino, e a Prospero il ducato di Traietto e la città di Fondi con molte castella, che erano della famiglia Gaetana, e Monte Fortino con altre terre circostanti tolte alla famiglia dei Conti. Con le quali genti pensava che in ogni bisogno si unissero le forze di quei baroni, i quali per la sicurtà propria erano necessitati di desiderare la sua grandezza, e sopra tutti del principe di Salerno, restituito da lui all'ufficio dell'ammiraglio e del principe di Bisignano. Luogotentente generale di tutto il regno deputò Giliberto di Montpensieri, capitano più stimato per la grandezza sua, e

(1) Elesse il re Carlo per sè, dice il Giovio, il fiore dell'esercito, cioè quattromila fra uomini d'arme e cavalli leggieri, e circa ottomila fra Svizzeri, Tedeschi e Guasconi, con giusto numero d'artiglieria spedita.

per essere del sangue reale, che per proprio valore; e deputò oltre a lui, varii capitani in molte parti del regno, ai quali tutti aveva donati Stati ed entrate; e di questo furono i principali (1), Obignì al governo della Calabria, fatto da lui gran conestabile; a Gaeta il siniscalco di Belcari, al quale aveva dato l'ufficio del gran camarlingo; nell'Abruzzi Graziano di guerra valoroso e riputato capitano. A queste genti promise di mandar danari e presto soccorso; ma non lasciò altra provvisione, che l'assegnamento di quegli che giornalmente si riscuotessero dell'entrate del regno, il quale già vacillava, cominciando a risorgere in molti luoghi il nome aragonese; perchè Ferdinando era, ne' dì medesimi che 'l re voleva partire di Napoli, smontato in Calabria, accompagnato dagli Spagnuoli venuti in sull'armata nell'isola di Sicilia, cui concorsero subito molti degli uomini del paese; e se gli arrendè incontinente la città di Reggio, la fortezza della quale si era sempre tenuta in nome suo; e nel tempo medesimo si scoperse nei lidi di Puglia l'armata veneziana, della quale era capitano Antonio Grimano, uomo in quella Repubblica di grande autorità.

Ma non per questo, nè per molti altri segni dell'alterazione futura, si rimosse, o pure si ritardò in parte alcuna la deliberazione del partirsi; perchè, oltre a quello che gli persuadeva forse la necessità, era incredibile l'ardore che il re e tutta la Corte avevano di ritornarsene in Francia, come se il caso ch'era stato bastante a fare acquistare tanta vittoria, fosse bastante a farla conservare. Nel qual tempo si tenevano per Ferdinando le isole d'Ischia e di Lipari, membro, benchè propinque alla Sicilia, del regno di Napoli; Reggio ricuperato nuovamente, e nella medesima Calabria, Terranuova e la fortezza, con alcune altre fortezze e luoghi circostanti; Brindisi, dove si era fermato don Federigo; Galipoli, la Manzia e la Turpia. Ma innanzi che 'l re partisse, si trattarono tra il pontefice e lui varie cose, non senza speranza di concordia; per le quali andò dal pontefice al re, e dipoi ritornò a Roma il (2) cardinale di San Dionigi, e dal re a

(1) Nella distribuzione degli uffici del regno di Napoli fatta dal re Carlo, il Giovio è più copioso.

(2) Non descrive così intieramente questa pratica il Giovio; ma solo dice ch'andando Carlo verso Roma, mandò al papa Andrea, arcivescovo di Lione, a fargli intendere che pacificamente voleva abboccarsi seco per la quiete comune, e che il papa non volle, ma si sfuggì di Roma. Il Corio nondimeno tassa il re che per forza voleva farsi temer dal papa e menarlo anco suo prigione in Francia.

lui monsignor Franzi; perchè il re desiderava sommamente la investitura del regno di Napoli; desiderava che il pontefice, se non voleva esser congiunto seco, almeno non aderisse con gli inimici suoi, e si contentasse di riceverlo in Roma come amico. Alle quali cose benchè il pontefice da principio prestasse orecchi, nondimeno, avendo l'animo alieno da confidarsi di lui, e perciò non volendo separarsi de' collegati, nè concedergli l'investitura; non la reputando mezzo sufficiente a fare seco fedele riconciliazione, interponea all'altre dimande varie difficultà, e a quella dell'investitura, benchè il re si riducesse ad accettarla senza pregiudizio delle ragioni d'altri, rispondeva volere che prima si vedesse giuridicamente a chi di ragione apparteneva: e da altra parte, desiderando di proibire con le armi che 'l re non entrasse in Roma, ricercò il senato veneziano e il duca di Milano che gli mandassero aiuto. I quali mandarono (1) mille cavalli leggieri e duemila fanti, e promessero mandargli mille uomini d'arme, con le quali genti, aggiunte alle forze sue, sperava poter resistere; ma (parendo poi loro troppo pericoloso il discostare tanto le genti dagli Stati propri; nè avendo ancora in ordine tutto l'esercito disegnato, ed essendo parte delle genti occupate all'impresa d'Asti, e riducendosi oltre a ciò in memoria l'infedeltà del pontefice, e l'avere, quando passò Carlo, chiamato in Roma con l'esercito Ferdinando, e poi (fattolo partire), mutato consiglio, cominciarono a persuadergli, che piuttosto si riducesse in luogo sicuro, che per sforsarsi di difendere Roma esporre la sua persona a sì grave pericolo; atteso, che quando bene il re entrasse in Roma, se ne partirebbe subito senza lasciarvi gente alcuna: le quali cose accrebbero la speranza del re di poter venire seco a qualche composizione.

(1) Questo numero stesso scrive il Bembo nel lib. II.

CAPITOLO TERZO

Partenza del re Carlo da Napoli — Ingratitudine del Pontano — Entrata di Carlo in Roma — Il papa fugge a Orvieto — Lodovico Sforza è investito da Cesare dello Stato di Milano — Il duca d'Orléans entra in Novara — Viltà di Lodovico Sforza — Fra Girolamo Savonarola ambasciator de' Fiorentini a Carlo in Poggibonzi — I Pisani dimandano a Carlo la libertà — Esercito della lega in Lombardia — Carlo marcia contro di esso — Pontremoli è posto a sacco.

Partì adunque il re di Napoli (1) il vigesimo dì di maggio; ma perchè prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo e le insegne reali, pochi dì innanzi si partisse ricevè solennemente nella cattedrale con grandissima pompa e celebrità, secondo il costume de' Napoletani, le insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re, orando in nome del popolo di Napoli Giovanni Joviano Pontano, alle laudi del quale, molto chiarissime per eccellenza di dottrina e di azioni civili e di costumi, dètte quest'atto non piccola nota; perchè essendo stato lungamente segretario de're aragonesi, e appresso a loro in grandissima autorità, precettore ancora nelle lettere, e maestro d'Alfonso, parve che, o per servare le parti proprie degli oratori, o per farsi più grato a' Franzesi, si distendesse troppo nella vituperazione di quei re, da' quali era sì grandemente stato esaltato; tanto (2) è qualche volta difficile osservare in se stesso quella moderazione e quei precetti coi quali egli, ripieno di tanta erudizione, scrivendo delle virtù morali, e facendosi, per l'universalità dell'ingegno suo in ogni specie di dottrina, maraviglioso a ciascuno, avea ammaestrato tutti gli uomini. Andarono con Carlo ottocento lance franzesi, i dugento gentiluomini della sua guardia, il Triulzio con cento lance e tremila fanti svizzeri, mille Franzesi e mille Guasconi, e con ordine che in Toscana seco si unissero Camillo Vitelli e i fratelli con dugentocinquanta uomini d'arme, e che l'armata di mare se ne ritornasse verso Livorno. Seguitarono il re non con altra guardia che, data la fede di non

(1) A mezzo maggio, dice il Bembo.

(2) Tassa il Pontano d'instabilità, e che sia caduto in quello errore di che altri riprendiamo, come ha increpato di sopra nel lib. I, e di sotto nel lib. VII, Gio. Bentivoglio che riprese Piero de' Medici di quell'errore in che esso poi cadde.

partirsi senza licenza, Virginio Orsino e il conte di Pitigliano, la causa de' quali, perchè si querelavano non essere stati fatti (1) giustamente prigioni, era stata prima commessa al consiglio reale, innanzi al quale avevano allegato, che al tempo che s'arrenderono, era già stato agli uomini mandati da loro, non solo conceduto per la bocca propria del re il salvocondotto, ma eziandio ridotto in iscrittura e sottoscritto dalla sua mano; e che, avendone ricevuto avviso da' suoi che aspettavano l'espedizione dei segretari, aveano sotto questa fidanza al primo araldo che andò a Nola, alzato le bandiere del re, al primo capitano, il quale aveva seco pochissimi cavalli, consegnato le chiavi, non ostante che, avendo con loro più di quattrocento uomini d'arme, avessero facilmente potuto resistere. Raccontavano l'antica divozione della famiglia degli Orsini, la quale avendo sempre tenuta la parte guelfa, avevano, e loro e chiunque era mai nato, o nascerebbe in quella casa, scolpito nel cuore il nome e 'l segno della corona di Francia; da questo essere proceduto l'avere con tanta prontezza ricevuto il re negli Stati loro di terra di Roma; e perciò non convenire, nè essere giusto, attesa la fede data dal re, e attese l'opere loro, che e' fossero ritenuti prigioni. Ma non meno prontamente si rispondeva per la parte di Lignì, dalle cui genti erano stati presi a Nola, il salvocondotto, benchè deliberato e sottoscritto dal re, non intendersi perfettamente conceduto insino a tanto non fosse corroborato con sigillo regio e con le sottoscrizioni de' segretari, e dipoi consegnato alla parte; questo essere in tutte le concessioni e patenti il costume antichissimo di tutte le corti, acciocchè si potesse moderare quel che dalla bocca del principe, o per la moltiplicità de' pensieri e delle faccende, o per non essere stato informato pienamente delle cose, inconsideratamente fosse caduto; nè avere questa fidanza mosso gli Orsini ad arrendersi con sì piccolo numero di gente, ma la necessità e il timore perchè non rimaneva loro facultà nè di difendersi, nè di fuggirsi, essendo già tutto il paese circostante occupato dall'armi de' vincitori; ed esser falso quel che avevano allegato de' meriti loro, i quali, quando fossero affermati da altri, doverebbero essi medesimi per onor proprio negare; perchè era manifestissimo a tutto il mondo, che non per volontà, ma per fuggire il pericolo (partendosi nell'avversità dagli Aragonesi, dai

(1) Di sopra al fine del primo libro ho notato che l'Argentone e 'l Giovio scrivono che questi baroni furono contro ragione fatti e ritenuti prigioni.

quali nelle prosperità avevano ricevuti grandissimi beneficii) apersero al re le terre loro; dunque essendo agli stipendi degli inimici, e di animo alienissimo dal nome franzese, nè avendo ricevuta perfettamente sicurtà alcuna, essere stati per giusta ragione di guerra fatti prigioni. Queste cose si dicevano contro agli Orsini, le quali essendo sostentate dalla potenza di Lignì e dall'autorità de' Colonnesi, i quali per l'antiche emulazioni e diversità delle azioni apertamente gl'impugnavano, non era stata mai data sentenza, ma deliberato che seguitassero il re, benchè data speranza di liberargli come fosse arrivato in Asti.

Ma il pontefice, benchè, per averlo i collegati confortato a partirsi, non fosse stato senza inclinazione di riconciliarsi con Carlo, col quale continuamente trattava, nondimeno, prevalendo finalmente il sospetto conceputo di lui, con tutto che al re avesse dato qualche speranza di aspettarvelo (1), due dì innanzi che egli entrasse in Roma, accomppagnato dal collegio de' cardinali e da dugento uomini d'arme, mille cavalli leggieri e tremila fanti, e messo sufficiente presidio in castel Sant'Angelo, se ne andò ad Orvieto, lasciato legato in Roma il cardinal di Sant'Anastasia a ricevere e onorare il re; il quale (2) entrato per Trastevere, per sfuggire castel Sant'Angelo, andò ad alloggiare nel Borgo, rifiutato l'alloggiamento offertogli per commissione del pontefice nel palagio del Vaticano. Da Orvieto il pontefice, come intese il re approssimarsi a Viterbo, benchè gli avesse di nuovo data speranza di convenir seco in qualche luogo comodo tra Viterbo e Orvieto, se ne andò a Perugia, con intenzione, se Carlo si drizzava a quel cammino, di andare in Ancona, per potere con la comodità del mare ridursi in luogo totalmente sicuro. E nondimeno il re, benchè sdegnato molto con lui, rilasciò le fortezze di Civitavecchia e di Terracina, riserbandosi Ostia, la quale alla partita sua d'Italia lasciò in potestà del cardinale di San Piero in Vincola, vescovo Ostiense. Passò medesimamente per il paese della Chiesa, come per paese amico, eccetto che l'antiguardia, ricusando gli uomini di Toscanella (3) di alloggiarla nella terra,

(1) Il che fu a' 28 di maggio. Corio.

(2) Entrò Carlo in Roma il primo giugno, secondo che scrive il Giovio e 'l Corio, e tre giorni dopo se se partì. Ma il Giovio dice che Carlo alloggiò in Trastevere; il che ha del verisimile, stando il supposito, detto da questo autore, di sfuggire castel Sant'Angelo.

(3) Presso il Giovio si legge che Toscanella fu dai Franzesi presa e saccheggiata, perciocchè morto d'una sassata in una questione un Franzese, i compagni adirati, essendo capitano il bastardo di Borbone,

entratavi dentro per forza, la mêsse a sacco con uccisione di molti. Dimorò poi il re, senza alcuna cagione, sei giorni in Siena, non considerando nè per sè, nè per essere instantemente ricordato dal cardinal di San Piero in Vincola e dal Triulzio, quanto fosse pernicioso il dare tanto tempo agl'inimici di provvedersi, e di udire le forze loro. Nè ricompensò perciò la perdita del tempo con l'utilità delle deliberazioni; perchè in Siena si trattò la restituzione delle fortezze dei Fiorentini, dal re alla partita sua di Napoli efficacemente promessa, e poi nel cammino più volte confermata; per la quale i Fiorentini, oltre a esser parati a pagargli trentamila ducati che restavano della somma convenuta in Firenze, offerivano di prestargliene settantamila, e mandar seco insino in Asti Francesco Secco loro condottiero con trecento uomini d'arme e due mila fanti; in modo che la necessità ch'aveva il re di danari, l'essergli molto utile l'aumentare l'esercito suo, il rispetto della fede e del giuramento reale, indusse quasi tutti quegli del consiglio a confortare efficacemente la restituzione riservandosi Pietrasanta e Serezana, quasi come instrumento a volgere alla divozione sua più agevolmente l'animo dei Genovesi. Ma era destinato che in Italia rimanesse accesa la materia di nuove calamità. Lignì giovane e inesperto, ma che era nato d'una sorella della madre del re, e molto favorito da lui, mosso o da leggerezza, o da sdegno che i Fiorentini si fossero accostati al cardinale di San Malò, impedì questa deliberazione, non allegando altra ragione che la compassione dei Pisani, e disprezzando gli aiuti dei Fiorentini, per essere (come diceva) bastante l'esercito franzese a battere tutte le genti di guerra italiane unite insieme: e a Lignì acconsentiva monsignore di Pienes, perchè sperava che 'l re gli concedesse il dominio di Pisa e di Livorno. Trattossi ancora in Siena del (1) governo di quella città, perchè molti degli ordini del popolo e dei riformatori, per reprimere la potenza dell'ordine del monte de' Nove, instavano che, introdotta una forma nuova di governo, e levata la guardia tenuta dal monte de' Nove al palagio pubblico, vi restasse una guardia di Franzesi sotto la cura di Lignì. La quale offerta, benchè nel consiglio regio, come cosa poco durabile e

si voltarono contro la terra e tagliarono a pezzi una gran parte degli abitatori. Il Bembo aggiunge che saccheggiarono anco Monte Fiascone.

(1) Scrive il Giovio che i cittadini di Siena erano divisi in quattro fazioni, e che per l'odio dell'uno contro l'altro domandarono al re un governatore.

mpertinente al tempo presente, rifiutata fosse, nondimeno Lignì, il quale vanamente disegnava di farsene signore, ottenne che Carlo pigliasse in protezione con certi capitoli quella città, obbligandosi alla difesa di tutto lo Stato possedevano, eccetto che di Montepulciano, del quale disse non volere nè per i Fiorentini nè per i Senesi intromettersi. E la comunità di Siena, con tutto che di questo non si facesse menzione nella capitulazione, elesse con consentimento di Carlo, Lignì per suo capitano, promettendogli ventimila ducati per ciascun anno, con obbligazione di tenervi un luogotenente con trecento fanti per guardia della piazza, che vi lasciò di quegli ch'erano con l'esercito franzese. La vanità delle quali deliberazioni presto apparì, perchè non molto dipoi l'ordine de' Nove, vendicatosi con l'armi la solita autorità, cacciò di Siena la guardia, e licenziò monsignore di Lilla, che Carlo v'aveva lasciato per suo ambasciatore.

Ma già le cose di Lombardia non mediocremente travagliavano, perchè dai Veneziani e da Lodovico Sforza, il quale aveva nei medesimi dì ricevuto da Cesare con grandissima solennità (1) i privilegi della investitura del ducato di Milano, e prestato agli ambasciatori che gli avevano portati pubblicamente l'omaggio e il giuramento della fedeltà, si faceano grandissime provvisioni per impedire a Carlo la facoltà di ritornarsene in Francia, o almeno per assicurare il ducato di Milano, per il quale egli aveva ad attraversare per tanto spazio di paese. E a questo effetto avendo ciascun di loro riordinato le sue genti, avevano, parte, a comune, parte in proprio, condotto di nuovo molti uomini d'arme, e dopo varie difficultà ottenuto che Giovanni Bentivogli, preso lo stipendio comune da loro, aderisse alla lega con la città di Bologna. Armava ancora a Genova Lodovico per sicurtà di quella città (2) dieci galee a spese sue proprie, e quattro navi grosse a spese comuni del papa, dei Veneziani e sue; e intanto, per eseguir quello che era obbligato per i capitoli della confederazione, alla espugnazione d'Asti, aveva mandato a soldare in Germania duemila fanti, e voltato a quella espedizione Galeazzo da San Severino con settecento uomini d'arme e tremila fanti, promettendosene con tanta speranza la vittoria, che (come era

(1) Questi privilegi furono dati in Anversa a' 5 di settembre 1494, ma scrive il Corio che fino a' 26 dell'anno seguente, per ordine di Cesare, non dovevano essere pubblicati; talchè viene il tempo a cader giustamente come qui dice il Guicciardini.

(2) Dodici galee e quattro navi, scrive il Vescovo di Nebio.

per natura molto (1) insolente nella prosperità) per schernire il duca d'Orliens, mandò a ricercarlo, che in futuro non usurpasse più il titolo di duca di Milano, il qual titolo aveva dopo la morte di Filippo-Maria Visconte assunto Carlo suo padre, non permettesse che nuove genti franzesi passassero in Italia; facesse ritornar quelle che erano in Asti di là dai monti; e che per la osservanza di queste cose depositasse Asti in mano di Galeazzo da San Severino; del quale il suo re poteva confidare non meno di lui avendo l'anno dinanzi in Francia ammessolo nella confraternità e ordine suo di San Michele, magnificando oltre a questo con la medesima iattanza le forze sue, le provvisioni de' collegati per opporsi al re in Italia, e gli apparati che facevano il re de' Romani e i re di Spagna per muoveve la guerra di là da' monti. Ma poco moveva Orliens la vanità di questi minacci; il quale, subito che aveva avuto notizia trattarsi di fare la nuova confederazione, aveva atteso a fortificare Asti, e con grande istanza sollecitato che di Francia venissero nuove genti; le quali, essendo state dimandate dal re che venissero in soccorso proprio, cominciavano con prestezza a passare i monti. E perciò Orliens, non temendo degli inimici, uscito alla campagna, prese, nel marchesato di Saluzzo, la terra e la rocca di Gualfinara, posseduta da Antonio Maria da San Severino; donde Galeazzo, che prima aveva prese alcune piccole castella, si ritirò con l'esercito ad Anon, terra del ducato di Milano vicina ad Asti, non avendo nè speranza di poter offendere, nè timor di essere offeso. Ma la natura di Lodovico, inclinatissima a implicarsi prontamente in imprese che ricercavano grandissime spese, e per contrario alienissima, benchè nelle maggiori necessità, dallo spendere, fu cagione di mettere lo Stato suo in gravissimi pericoli; perchè per la scarsità de' pagamenti erano venuti pochissimi de' fanti alamanni; e per la medesima strettezza le genti che erano con Galeazzo, ogni giorno diminuivano. Per contrario sopravenendo continuamente gli aiuti di Francia, i quali, per esser chiamati al soccorso della persona del re, passavano con gran prontezza, il duca d'Orliens aveva già insieme trecento lance, tremila fanti svizzeri e tremila Guasconi; e benchè da Carlo gli fosse stato precisamente comandato che, astenendosi da ogni impresa, stêsse preparato a potere, quando fosse chiamato, farsegli incontro, nondimeno, come è difficile il resistere agli interessi propri, deliberò di accettare l'occasione d'occupare la città di Novara, nella

(1) Vedi quanto ho notato nel libro I di questa istoria.

quale offerivano di metterlo (1) due Opizini Caccia, l'uno cognominato *nero*, l'altro cognomito *bianco*, gentiluomini di quella città, a' quali era molto odioso il duca di Milano, perchè a loro e a molti altri Novaresi aveva con false calunnie e con giudici ingiusti usurpato certi condotti di acque e possessioni. Pero Orliens, composta la cosa con loro, accompagnato da Lodovico marchese di Saluzzo, passato di notte il fiume del Po, al ponte a Stura giurisdizione del marchese di Monferrato, fu con le sue genti dai congiurati senza alcuna resistenza ricevuto in Novara; donde avendo subito fatto scorrere parte de' suoi cavalli insino a Vigevene, si crede che, se con tutto l'esercito fosse sollecitamente andato verso Milano, si sarebbero suscitati grandissimi movimenti, perchè intesa la perdita di Novara si veddero molto sollevati a cose nuove gli animi de' Milanesi. E Lodovico, non manco timido nell'avversità, che immoderato nelle prosperità (come quasi sempre è congiunta in un medesimo soggetto l'insolenza con la timidità), dimostrava (2) con inutili lagrime la sua viltà; nè le genti che erano con Galeazzo, nelle quali solo consisteva la sua difesa, restate indietro, si dimostravano in luogo alcuno. Ma non essendo sempre note a' capitani le condizioni e i disordini degl'inimici, si perdono spesso nelle guerre bellissime occasioni; nè anche pareva verisimile che contro a un principe tanto potente potesse succedere sì subita mutazione. Orliens, per stabilire l'acquisto di Novara, si fermò all'espugnazione della rocca, la quale il (3) quinto giorno convenne d'arrendersi, se infra un giorno non fosse soccorsa: per il quale intervallo di tempo, ebbe spazio il San Severino di ridursi con le sue genti in Vigevene; e il duca (che per riconciliarsi gli animi dei popoli aveva per bando pubblico levati molti dazii che prima aveva imposti) d'accrescere l'esercito. E nondimeno Orliens, accostatosi con le sue genti alle mura di Vigevene, presentò la battaglia agli inimici, i quali erano in tanto terrore, che

(1) Opicino il bianco e Opicino il nero, dice il Corio; ma il Giovio nomina l'uno Opicino e l'altro Manfredi; e così egli, come il Corio, sono più diffusi ne' torti fatti dallo Sforza a' Caccia e ad altri nobili novaresi. Il Bembo scrive che un solo cittadino di Novara diede al duca d'Orliens quella città a tradimento.

(2) Mostrò la sua viltà Lodovico andando a casa del Lione, ambasciator di Venezia, a raccomandarsi con umiltà grandissima, come scrivono il Giovio e il Corio.

(3) Tre giorni dopo scrive il Giovio, e la diede Giovanni Calco castellano, uomo vile.

ebbero inclinazione d'abbandonare Vigevene, e passare il fiume del Tesino per il ponte che avevano fatto in sulle barche; ma ritiratosi Orliens a Trecàs, poichè essi ricusavano di combattere, cominciarono le cose di Lodovico Sforza a prosperare, sopravenendo continuamente all'esercito suo cavalli e fanti; perchè i Veneziani, contenti che a loro rimanesse quasi tutto il peso di opporsi a Carlo, consentirono che Lodovico richiamasse parte delle genti che aveva mandate in Parmigiano, e gli mandarono oltre a ciò (1) quattrocento Stradiotti; talmente che a Orliens fu tolta la facoltà di passare più innanzi; e avendo fatto correre di nuovo cinquecento cavalli insino a Vigevene, uscendo fuora ad assaltargli i cavalli degli inimici, riceverono quei d'Orliens grave danno. Andò dipoi il San Severino, già superiore di forze, a presentargli la battaglia a Trecàs; e ultimamente raccolto tutto l'esercito, nel quale, oltre a' soldati italiani, erano arrivati mille cavalli e duemila fanti tedeschi, alloggiò appresso a un miglio a Novara, ove Orliens si era con tutte le genti ritirato.

La nuova della ribellione di Novara sollecitò Carlo, che era a Siena, ad accelerare il cammino; e perciò, per fuggire qualunque occasione che lo potesse ritardare (avendo notizia che i Fiorentini, ammoniti dai pericoli passati, e insospettiti perchè Piero de' Medici lo seguitava, benchè (2) ordinassero di riceverlo in Firenze con grandissimi onori, empievano per sicurtà loro la città d'armi e di genti), passò a Pisa per il dominio fiorentino, lasciata la città di Firenze alla mano destra. Al quale si fece incontro nella terra di Poggibonzi Girolamo Savonarola; e, interponendo come era solito, nelle parole sue l'autorità e il nome divino, lo confortò con grandissima efficacia a restituire le terre a' Fiorentini, aggiungendo alle persuasioni gravissime minacce, che se non osservava quel che con tanta solennità, toccando con mano gli Evangeli, e quasi innanzi agli occhi di Dio aveva giurato, sarebbe presto punito da Dio rigidamente. Fecegli il re, secondo la sua incostanza, quivi, e il dì seguente in Castel Fiorentino, varie risposte, ora promettendo di restituirle come fosse arrivato

(1) Mille cavalli greci, scrive il Corio, sotto Bernardino Contarini. Ma in una lettera di Lodovico Sforza agli anziani ed all'officio della balìa di Genova sono scritti 700, il che è registrato negli Annali del Vescovo di Nebio; e il Giovio scrive 600 sotto l'istesso Contarini, e con lui si confronta Alessandro Benedetti.

(2) Il contrario tiene il Bembo nel lib. II, dicendo che i Fiorentini fecero gente per difendersi, quando Carlo avesse voluto entrare in Fiorenza, ov'essi più non volevano riceverlo.

in Pisa, ora ritorcendo in contrario la fede data; perchè affermava di avere, innanzi al giuramento prestato in Firenze, promesso a' Pisani di conservargli in libertà; e nondimeno dando continuamente agli oratori de' Fiorentini speranza della restituzione, come a Pisa fosse arrivato, in Pisa fu di nuovo questa materia proposta nel consiglio reale, perchè, accrescendosi ogni dì più la fama degli apparati, e dell'unirsi appresso a Parma le forze de' collegati, si cominciavano pure a considerare le difficultà del passare per Lombardia: e però erano desiderati da molti i danari e gli aiuti offerti da' Fiorentini. Ma a questa deliberazione furono contrarii (1) i medesimi che in Siena l'avevano contraddetta, allegando che, se pure avessero per l'opposizione degl'inimici qualche disordine, o qualche difficultà di passare in Lombardia, era meglio di avere in sua potestà quella città, dove potrebbero ritirarsi, che lasciarla in mano de' Fiorentini, i quali, come avessero recuperato quelle terre, non sarebbero di maggior fede che fossero stati gli altri Italiani, soggiungendo, che, per la sicurtà del reame di Napoli, era molto opportuno il tenere il porto di Livorno; perchè succedendo al re il disegno di mutare lo stato di Genova (come era da sperare), sarebbe padrone di quasi tutte la marine dal porto di Marsiglia insino al porto di Napoli.

Potevano certamente nell'animo del re, poco capace di eleggere la più sana parte, qualche cosa queste ragioni; ma molto più potenti furono i preghi e le lagrime de'Pisani, i quali, popolarmente insieme con le donne e co'piccoli fanciulli, ora (2) prostrati innanzi a' suoi piedi, ora raccomandandosi a ciascuno, benchè minimo, della corte e dei soldati, con pianti grandissimi e con urla miserabili deploravano le loro future calamità, l'odio insaziabile de'Fiorentini, l'ultima desolazione di quella patria, la quale non avrebbe causa di lamentarsi d'altro, che d'avergli il re conceduta la libertà e promesso di conservargliela; perchè questo, credendo essi la parola del re cristianissimo di Francia esser parola ferma e stabile, aveva dato loro animo di provocarsi tanto più l'inimicizia dei Fiorentini. Coi quali pianti ed esclamazioni commossero talmente insino a'privati uomini d'arme, insino

(1) Cioè, Lignì e Monsignor di Pienes. Ma il Giovio scrive che a Carlo pareva infamia mancare a' Fiorentini, co' quali aveva stretto lega, e non giudicava cosa onesta dare i Pisani ch'ei voleva parer d'aver liberati nelle mani de' Fiorentini.

(2) Il medesimo si legge nel Giovio poco di sopra alle cose da me ora notate del parer di Carlo intorno a' Pisani.

agli arcieri dell'esercito, e molti ancora degli Svizzeri, che, andati in grandissimo numero e con tumulto grande innanzi al re, parlando in nome di tutti il Salazart, uno de' suoi pensionari, lo pregarono ardentemente, che per l'onore della persona sua propria, per la gloria della corona di Francia, per consolazione di tanti suoi servitori parati a mettere a ogn'ora la vita per lui, e che lo consigliavano con maggior fede che quegli che erano corrotti da'danari de'Fiorentini, non togliesse ai Pisani il beneficio che egli stesso aveva loro fatto, offerendogli che, se per bisogno di danari si concedeva a deliberazione di tanta infamia, pigliasse più presto le collane e argenti loro, e ritenesse i soldi e le pensioni che ricevevano da lui. E procedette tant'oltre questo impeto de'soldati, che un arciere privato ebbe ardire di minacciare il cardinale di San Malò, e alcuni altri dissero altiere parole al maresciallo di Gies e al presidente di Gannai, i quali era noto che consigliavano questa restituzione; in modo che il re, confuso da tanta varietà de' suoi, lasciò la cosa sospesa, tanto lontano da alcuna certa risoluzione, che in questo tempo medesimo promettesse di nuovo a' Pisani di non gli rimettere giammai in potestà de' Fiorentini, e gli oratori fiorentini, che aspettavano a Lucca, facesse intendere che quello che per giuste cagioni non faceva al presente, farebbe subito che e' fosse arrivato in Asti, e però non mancassero di fare che la loro repubblica gli mandasse in quel luogo ambasciatori.

Partì da Pisa, mutato il castellano, e lasciata la guardia necessaria nella cittadella; e il medesimo fece nelle fortezze dell'altre terre. Ed essendo acceso per se stesso da incredibile cupidità all'acquisto di Genova, e stimolato da' cardinal San Piero in Vincola e Fregoso, e da Obietto dal Fiesco e dagli altri fuorusciti, i quali gli davano speranza di facile mutazione, mandò da Serezana con loro a quella impresa, contro al parere di tutto il consiglio che biasimava il diminuire le forze dell'esercito, Filippo Monsignore con (1) centoventi lance e con cinquecento fanti, che nuovamente per mare erano venuti di Francia, e con ordine che (2) le genti d'arme de' Vitelli, che per essere rimase indietro, non potevano esser a tempo ad unirsi seco, gli segui-

(1) Due bande di cavalli, quattro insegne di fanteria sette pezzi d'artiglieria, dice il Giovio; ma il Vescovo di Nebio scrive che con settemila uomini a piedi e a cavallo, il duca di Savoia, errando dal duca a Filippo Bressio suo fratello, con gli altri si mise sotto Sant'Agata.

(2) Cioè 200 uomini d'arme e altrettanti cavalli leggieri. Giovio.

tassero, e alcuni altri fuorusciti con genti date dal duca di Savoia entrassero nella riviera di Ponente, e che l'armata di mare, ridotta a sette galee, due galeoni e due fuste, della quale era capitano Miolans, andasse a fare spalla alle genti di terra. Era intanto l'avanguardia, guidata dal maresciallo di Gies, arrivata a Pontremoli, la qual terra, licenziati trecento fanti forestieri che vi erano a guardia, si arrendè subito per i conforti del Triulzio, con patto di non ricevere offesa, nè nelle persone, nè nella roba. Ma vana fu la fede data da' capitani; perchè gli Svizzeri entrativi impetuosamente dentro, per vendicarsi che, quando l'esercito passò nella Lunigiana, vi erano stati, per certa questione nata a caso, uccisi dagli uomini (1) di Pontremoli circa quaranta di loro, saccheggiarono e abbruciarono la terra, ammazzati crudelmente tutti gli abitatori. Nel qual tempo si raccoglieva sollecitamente nel territorio di Parma l'esercito dei collegati, in numero di duemila cinquecento uomini d'arme, ottomila fanti e più di duemila cavalli leggieri, la maggior parte Albanesi, e delle provincie circostanti di Grecia, i quali condotti in Italia da' Veneziani, ritenendo il nome medesimo che hanno nella patria, sono chiamati Stradiotti; del quale esercito il nervo principale erano le genti de' Veneziani, perchè quelle del duca di Milano, avendo egli voltate quasi tutte le sue forze a Novara, non ascendevano alla quarta parte di tutto l'esercito. Alle genti venete, tra le quali militavano molti condottieri di chiaro nome, era preposto, sotto il titolo di governator generale, Francesco da Gonzaga marchese di Mantova, molto giovine, ma nel quale, per essere stimato animoso e cupido di gloria, l'aspettazione superava l'età, e con lui provveditori due de' principali del senato Lucca Pisano e Marchione Trivisano. I soldati sforzeschi comandava sotto il medesimo titolo di governatore il conte di Gaiazzo, confidente molto del duca, ma che, non pareggiando nell'armi la gloria di Ruberto da San Severino suo padre, aveva acquistato nome più di capitano cauto che d'ardito; e con lui commissario Francesco Bernardino Visconte principale della parte ghibellina in Milano,

(1) Di sopra ho notato quanto scrive il Giovio del sacco di questa terra, nel primo passaggio del re Carlo. Il medesimo scrive ora; ma dice che gli abitatori, per paura de' Tedeschi adirati, l'avevano abbandonata. Il Corio dice che fu ora abbruciata, perchè v'erano stati ammazzati alcuni Tedeschi la prima volta che vi passarono. Il Bembo scrive che la terra si arrese a patti, i quali non le furono osservati; e il Benedetti che fu presa perchè era quasi senz'alcuna guardia, e fu abbruciata.

e perciò opposito a Gianiacopo da Triulzi. Tra' quali capitani, e altri principali dell'esercito consultandosi, se e' fosse da andare ad alloggiare a Fornuovo, villa di poche case alle radici della montagna, fu deliberato, per la strettezza del luogo, e forse (secondo divulgarono) per dare facultà agl'inimici di scendere alla pianura, di alloggiare alla badia della Ghiaruola, distante da Fornuovo tre miglia, la qual deliberazione dètte luogo di alloggiare a Fornuovo all'avanguardia franzese, che aveva passata la montagna molto innanzi al resto dell'esercito, ritardato per l'impedimento dell'artiglieria grossa, la quale con grandissima difficultà si conduceva per quella montagna aspra dell'Appennino, e sarebbe stata condotta con difficultà molto maggiore, se gli Svizzeri, cupidi di scancellare l'offesa fatta all'onore del re nel sacco di Pontremoli, non si fossero con grandissima prontezza affaticati a farla passare. Arrivata l'avanguardia a Fornuovo, il maresciallo di Gies mandò (1) un trombetto nel campo italiano a domandare il passo per l'esercito in nome del re, il quale senza offendere alcuno, e ricevendo le vettovaglie a prezzi convenienti, voleva passare per ritornarsene in Francia; e nel tempo medesimo fece correre alcuni dei suoi cavalli per prender notizia degl'inimici e del paese, i quali furono messi in fuga da certi Stradiotti, che mandò loro incontro Francesco da Gonzaga. In sulla quale occasione, se le genti italiane si fossero mosse insino all'alloggiamento de' Franzesi, si crede che avrebbero rotta facilmente l'antiguardia e rotta questa, non poteva più farsi innanzi l'esercito regio; la quale occasione non era ancora fuggita il dì seguente, benchè il maresciallo, conosciuto il pericolo, avesse ritirato i suoi in luogo più alto. Ma non (2) ebbero i capitani italiani ardire d'andare ad assaltargli, spaventati dalla fortezza del sito, dove si erano ridotti, e dal credere che l'antiguardia fosse più grossa, e forse più vicino il resto dell'esercito. Ed è certo che in questo dì non erano ancora finite di raccorsi insieme tutte le genti vene-

(1) Nel Giovio, nel Corio, nel Bembo e nel Benedetti è scritto che Carlo mandò l'araldo; ed è da avvertire che il Bembo dà l'avanguardia dei Franzesi al Triulzio, il che è contrario agli altri, i quali anco non lasciano di dire che 'l duca Ercole di Ferrara aveva avvisato il re Carlo come il general de' Veneziani suo genero e i provveditori non avevano avuto dal Senato ordine di combattere. Mettono essi la proposta dell'araldo conforme, cioè piena di arroganza franzese, come essi scrivono.

(2) Il Bembo attribuisce la colpa al San Severino, che avesse ordine dallo Sforza, il quale non voleva che i Veneziani avessero questa gloria di far prigione il re Carlo

ziane, le quali avevano tardato tanto a unirsi tutte nell'alloggiamento della Ghiaruola, che è manifesto, che se Carlo non avesse soggiornato tanto per il cammino, come in Siena, in Pisa e in molti altri luoghi soggiornò senza bisogno, che sarebbe passato innanzi senza impedimento o contrasto alcuno; il quale, unito alla fine con l'antiguardia, alloggiò il dì prossimo con tutto l'esercito a Fornuovo (1).

CAPITOLO QUARTO

Consulte nel campo de' collegati, dopo l'arrivo di Carlo VIII a Fornuovo — Ordinanze degli eserciti franzese e italiano — Fatto d'arme del Taro — Rotta degl'Italiani — Conseguenze — Rotta de' Franzesi a Genova per mare e per terra.

Non avevano creduto mai i principi confederati che il re, con esercito tanto minore, ardisse di passare per il cammino diritto l'Appennino; e però si erano da principio persuasi che egli, lasciata la più parte delle genti a Pisa, se n'andrebbe col resto in sull'armata marittima in Francia, e dipoi, inteso che pur seguitava il cammino per terra, avevano creduto che egli, per non si appropinquare al loro esercito, disegnasse di passare la montagna per la via del borgo di Valditaro, e del monte di Centocroce, monte molto aspro e difficile, per condursi nel Tortonese, con speranza d'avere a essere rincontrato dal duca d'Orliens nelle circostanze d'Alessandria. Ma come si vedde certamente ch'egli si dirizzava a Fornuovo, l'esercito italiano, che prima per i con-

(1) Descrive in questo luogo ornatamente il Giovio il sito del luogo dove erano accampati gli eserciti nemici, in mezzo a' quali correva il fiume del Taro. I Veneziani erano a man sinistra presso Oppiano, e il re a man destra. Ma questo autore lo dice in una delle vicine seguenti facciate.

forti di tanti capitani e per la fama del piccolo numero degl'inimici, era molto inanimito, rimesse qualche parte del suo vigore, considerando il valor delle lance franzesi, la virtù degli Svizzeri, ai quali senza comparazione la fanteria italiana era tenuta inferiore, il maneggio spedito dell'artiglierie, e (quel che muove assai gli uomini, quando hanno fatta contraria impressione) l'ardire inaspettato de' Franzesi d'approssimarsi loro con tanto minor numero di gente. Per le quali considerazioni raffreddati eziandio gli animi de' capitani, era stato messo in consulta tra loro quel che s'avesse a rispondere al trombetto mandato dal maresciallo, parendo da una parte molto pericoloso il rimettere a descrizione della fortuna lo Stato di tutta Italia, dall'altra, che e' fosse con grande infamia della milizia italiana dimostrare di non avere animo d'opporsi all'esercito franzese, che tanto inferiore di numero ardiva di passare innanzi agli occhi loro. Nella qual consulta essendo diversi i pareri de' capitani, dopo molte dispute determinarono finalmente dare della domanda del re avviso a Milano, per eseguire quello che quivi concordemente dal duca e dagli oratori de' confederati fosse determinato. Tra' quali consultandosi, il duca e l'oratore veneto che erano più propinqui al pericolo, concorsero nella medesima sentenza, che all'inimico, quando voleva andarsene, non si doveva chiudere la strada, ma più presto, secondo il vulgato proverbio, fabbricargli il ponte d'argento; altrimenti essere pericolo che la timidità, come si poteva comprovare con infiniti esempi, convertita in disperazione, non si aprisse il cammino con molto sangue di quegli che poco prudentemente se gli opponevano. Ma l'oratore dei re di Spagna, desiderando che senza pericolo de' suoi re si facesse esperienza della fortuna, instette efficacemente, e quasi protestando che non si lasciassero passare, nè si perdesse l'occasione di rompere quell'esercito, il quale se si salvava, restavano le cose d'Italia ne' medesimi, anzi in maggiori pericoli che prima; perchè, tenendo il re di Francia Asti e Novara, ubbidiva a' comandamenti suoi tutto il Piemonte; e avendo alle spalle il reame di Francia, reame tanto potente e tanto ricco, gli Svizzeri vicini e disposti ad andare a' soldi suoi in quel numero volesse, e trovandosi accresciuto di riputazione e d'animo, se l'esercito della lega tanto superiore al suo gli dêsse così vilmente la strada, attenderebbe a travagliare Italia con maggior ferocità; e che ai suoi re sarebbe quasi necessario far nuove deliberazioni, conoscendo che gl'Italiani, o non volevano, o non avevano animo di combattere coi Franzesi. Nondimeno, prevalendo in questo con-

siglio la più sicura opinione, determinarono scriverne a Venezia, dove sarebbe stato il medesimo parere.

Ma già si consultava indarno; perchè i capitani dell'esercito, poi ch'ebbero scritto a Milano, considerando esser difficile che le risposte arrivassero a tempo, e quanto restasse disonorata la milizia italiana se si lasciasse libero il transito ai Franzesi, licenziato il trombetto (1) senza risposta certa, deliberarono, come gl'inimici camminavano, d'assaltargli, concorrendò in questa sentenza i provveditori veneziani, ma più prontamente il Trevisano che il collega. Da altra parte si facevano innanzi i Franzesi pieni d'arroganza e d'audacia, come quegli che, non avendo trovato insino allora in Italia riscontro alcuno, si persuadevano che lo esercito inimico non s'avesse loro a opporre, e, quando pure si opponesse, avere senza fatica a metterlo in fuga: tanto poco conto tenevano dell'armi italiane! Nondimeno, quando cominciando a calare la montagna, scopersero l'esercito alloggiato con numero infinito di tende e di padiglioni, e in alloggiamento sì largo, che secondò il costume d'Italia poteva dentro a quello mettersi tutto in battaglia, considerando il numero degl'inimici sì grande, e che se non avessero volontà di combattere non si sarebbero condotti in luogo tanto vicino, cominciò a raffreddarsi in modo tanta arroganza, che avrebbero avuto per nuova felice che gl'Italiani si fossero contentati di lasciargli passare, o tanto più che, avendo Carlo scritto al duca d'Orliens che si facesse innanzi per incontrarlo, e che il terzo giorno di luglio si trovasse con più genti potesse a Piacenza, e da lui avuto risposta che non mancherebbe di esservi al tempo ordinatogli, ebbe poi nuovo avviso dal duca medesimo che l'esercito sforzesco opposto a lui (nel quale erano novecento uomini d'arme, mille dugento cavalli leggieri e cinquemila fanti) era sì potente, che senza manifestissimo pericolo non poteva farsi innanzi, essendo massimamente necessitato a lasciare parte della sua gente alla guardia di Novara e d'Asti. Però il re, necessitato a fare nuovi pensieri, commesse a Filippo monsignore d'Argenton, il quale, essendo stato poco innanzi ambasciatore per lui appresso al senato veneziano, aveva nel partirsi da Venezia offerto al Pisanò e al Trevisano, già diputati provveditori, d'affaticarsi per disporre l'animo del re alla pace, che mandasse

(1) Tutti gli autori nominati di sopra s'accordano in dire che la risposta fu data all'araldo, ch'essi l'avrebbero lasciato passare quando egli avesse restituite le fortezze a' collegati.

un trombetto ai detti provveditori, significando per una lettera d'aver desiderio, per beneficio comune, di parlar con loro; i quali accettarono di ritrovarsi seco la mattina seguente in luogo comodo tra l'uno e l'altro esercito. Ma Carlo, o perchè in quell'alloggiamento patisse di vettovaglie, o per altra cagione, mutato proposito, deliberò di non aspettare quivi l'effetto di questo ragionamento.

Era la fronte degli alloggiamenti dell'uno e dell'altro esercito distante manco di tre miglia, distendendosi in sulla ripa destra del fiume del Taro, benchè più presto torrente che fiume, il quale, nascendo nella montagna dell'Appennino, poichè ha corso alquanto per una piccola valle ristretta da due colline, si distende nella pianura larga di Lombardia insino al fiume del Po. In sulla destra di queste due colline, scendendo insino alla ripa del fiume, alloggiava l'esercito de' collegati, fermatosi per consiglio de' capitani più presto da questa parte, che dalla ripa sinistra, donde aveva a essere il cammino negl'inimici, per non lasciar loro la facultà di volgersi a Parma, della qual città, per la diversità delle fazioni (1), non stava il duca di Milano senza sospetto, accresciuto perchè il re si era fatto concedere dai Fiorentini insino in Asti Francesco Secco, la cui figliuola era maritata nella famiglia de' Torelli, famiglia nobile e potente nel territorio di Parma. Ed era l'alloggiamento de' collegati fortificato con fossi e con ripari, e abbondante d'artiglierie; innanzi al quale i Franzesi, volendo ridursi nell'Astigiano, e però, passando il Taro a canto a Fornuovo, erano necessitati di passare, non restando in mezzo tra loro altro che 'l fiume. Stette tutta la notte l'esercito franzese con non mediocre travaglio, perchè, per la diligenza degli Italiani, che facevano correre gli Stradiotti insino in sull'alloggiamento, si gridava spesso all'arme nel campo loro, che tutto si sollevava a ogni strepito, e perchè sopravenne (2) una repentina e grandissima pioggia, mescolata con spaventosi folgori e tuoni, e con molti orribili saette, la quale pareva che facesse pronostico

(1) A questo avevan provvisto i Veneziani, essendosi accampati a Oppiano; perciocchè in questo modo impedirono a' Parmigiani ogni ribellione, e al re ne levarono ogni speranza. Giovio, Corio e Benedetti.

(2) Pone il Giovio semplicemente che venne molta pioggia il giorno innanzi, e che venne dal cielo gran pioggia con gragnuola e saette, mentre che il fatto d'arme si commetteva, ma gli altri consentono a quest'autore, e massimamente il Bembo; e nondimeno più sotto in questo libro II, dice questo autore che anco nel fatto di arme piovve.

di qualche tristissimo accidente, cosa che commoveva molto più loro che l'esercito italiano, non solo perchè, essendo in mezzo delle montagne e degl'inimici, e in luogo dove, avendo qualche sinistro, non restava loro speranza alcuna di salvarsi, erano ridotti in molto maggiore difficultà, e perciò avevano giusta cagione d'aver maggior terrore; ma ancora perchè pareva più verisimile che i minacci del cielo, non soliti a dimostrarsi se non per le cose grandi, accennassero più presto a quella parte dove si trovava la persona di un re di tanta dignità e potenza.

La mattina seguente, che fu il dì sesto di luglio, cominciò all'alba a passare il fiume l'esercito franzese, procedendo la maggior parte dell'artiglierie, seguitate dall'antiguardia, nella quale il re, credendo che contro a quella avesse a volgersi l'impeto principale degl'inimici, aveva messo (1) trecento cinquanta lance franzesi, Gianiacopo da Triulzio con le sue cento lance, e tremila Svizzeri, che erano il nervo e la speranza di quell'esercito; e con questi a piede, Engilberto, fratello del duca di Cleves, e 'l bagli di Digiuno, che gli aveva condotti: a'quali aggiunse il re a piede trecento arcieri, e alcuni balestrieri a cavallo delle sue guardie, e quasi tutti gli altri fanti che aveva seco. Dietro all'avanguardia seguitava la battaglia, in mezzo della quale era la persona del re, armato di tutte arme, sopra un feroce (2) corsiere; e appresso a lui, per reggere col consiglio e con l'autorità sua questa parte dell'esercito, monsignore della Tramoglia, capitano molto famoso nel regno di Francia. Dietro a questi seguitava la retroguardia condotta dal conte di Fois, e nell'ultimo luogo i carriaggi. E nondimeno il re, non avendo l'animo alieno dalla concordia, sollecitò, nel tempo medesimo che il campo cominciò a muoversi, Argenton che andasse a trattare coi provveditori veneti. Ma essendo già per la levata sua tutto in arme l'esercito italiano, e deliberati i capitani di combattere, non lasciava più la brevità del tempo e la propinquità degli eserciti, nè spazio, nè comodità di parlare insieme; e già cominciavano a scaramucciare da ogni parte i cavalli leggieri, già a tirare da ogni parte orribilmente

(1) Il Corio e 'l Benedetti scrivono trecento uomini d'arme, duecento cavalli leggieri e duemila Tedeschi. Ma il Bembo tiene che il re fosse nell'avanguardia; il che può esser per quel che scrive questo autore nella segnente facciata.

(2) Il Giovio descrive benissimo questo corsiere, cieco dall'occhio destro, ma del Tramoglia dice ch'era nella retroguardia.

l'artiglierie, e già gl Italiani usciti tutti degli alloggiamenti distendevano i loro (1) squadroni preparati alla battaglia in sulla ripa del fiume. Per le quali cose non intermettendo i Franzesi di camminare, parte in sul greto del fiume, parte (perchè nella stretta pianura non si potevano spiegare l'ordinanze) per la spiaggia della collina; ed essendo già l'avanguardia condotta al dirimpetto dell'alloggiamento degl'inimici, il marchese di Mantova con uno squadrone di seicento uomini d'arme de' più fioriti dell'esercito, e con una grossa banda di Stradiotti e d'altri cavalli leggieri, e con cinquemila fanti passò il fiume dietro alla retroguardia de'Franzesi, avendo lasciato in sulla ripa di là Antonio da Montefeltro, figliuolo naturale di Federigo già duca d'Urbino, con un grosso squadrone, per passare quando fosse chiamato a rinfrescare la prima battaglia, e avendo oltre a ciò ordinato che, come si era cominciato a combattere, un altra parte della cavalleria leggiera percotesse negl'inimici per fianco, e che il resto degli Stradiotti, passando il fiume a Fornuovo, assaltasse i carriaggi de' Franzesi, i quali, o per mancamento di gente, o (2) per consiglio (come fu fama) del Triulzio, erano restati senza guardia, esposti a qualunque volesse predargli. Da altra parte passò il Taro con quattrocento uomini d'arme, tra' quali era la compagnia di don Alfonso da Esti, venuta in campo, perchè così volle il padre, senza la sua persona, e con duemila fanti il conte di Gaiazzo, per assaltare l'antiguardia franzese, lasciato similmente in sulla ripa di là Annibale Bentivoglio con dugento uomini d'arme, per soccorrere quando fosse chiamato; e a guardia degli alloggiamenti restarono due grosse compagnie di gente di arme, e mille fanti, perchè i provveditori veneziani volsero riserbarsi intero per tutti i casi qualche sussidio.

Ma vedendo il re venire sì grande sforzo addosso al retroguardo, contro a quello che si erano persuasi i suoi capitani, voltate le spalle all'avanguardia, cominciò ad accostarsi con la battaglia al retroguardo, sollecitando egli con uno squadrone innanzi agli altri tanto il camminare, che, quando l'assalto incominciò, si ritrovò essere nella fronte de'suoi tra'primi combattitori. Hanno alcuni (3) fatto memoria, che non senza disordine passarono il fiume le genti del marchese per l'altezza delle ripe

(1) I quali erano nove. Giovio, Bembo, Corio e Benedetti; ma in questi due ultimi si leggono distinte l'ordinanze.

(2) Per consiglio del Triulzio, dice il Giovio.

(3) Di questo numero sono stati il Giovio, Corio e 'l Benedetti.

e per gl'impedimenti degli alberi e degli sterpi e virgulti, dai quali sono vestite comunemente le ripe de' torrenti; e aggiungono altri, che i fanti suoi, per questa difficultà e per l'acque del fiume ingrossate per la pioggia notturna, arrivarono alla battaglia più tardi, e che tutti non vi si condussero, ma ne restarono non pochi di là dal fiume. Come si sia, certo è che l'assalto del marchese fu molto furioso e feroce, e che gli fu corrisposto con simigliante ferocia e valore, entrando da ogni parte nel fatto d'armi gli squadroni alla mescolata, e non secondo il costume delle guerre d'Italia, che era di combattere una squadra contra a un'altra, e in un luogo di quella che fosse stracca o che cominciasse a ritirarsi, scambiarne un'altra, non facendo se non all'ultimo uno squadrone grosso di più squadre, in modo che 'l più delle volte i fatti d'arme, nei quali sempre si faceva pochissima uccisione, duravano quasi un giorno intero, e spesso si spiccavano cacciati dalla notte senza vittoria certa da alcuna delle parti. Rotte le lance nello scontro delle quali caddero in terra da ogni parte molti uomini d'arme e molti cavalli, cominciò ciascuno a operare con la medesima ferocia le mazze ferrate, gli stocchi e l'altre armi corte; combattevano co'calci, co' morsi e con gli urti i cavalli non meno che gli uomini; dimostrandosi certamente nel principio molto egregia la virtù degl' Italiani, per la fierezza massimamente del marchese, il quale, seguitato da una valorosa compagnia di giovani gentiluomini e di lance spezzate (sono questi soldati altieri tenuti fuora delle compagnie ordinarie a provvisione) e (1) offerendosi prontissimamente a tutti i pericoli, non lasciava indietro cosa alcuna, che a capitano animosissimo appartenesse. Sostenevano valorosamente sì feroce impeto i Franzesi; ma essendo oppressati da moltitudine tanto maggiore, cominciavano già quasi manifestamente a piegarsi, non senza pericolo del re, appresso al quale pochi passi fu fatto prigione, benchè combattesse fieramente, il (2) bastardo di Borbone, per il caso del quale, sperando il marchese avere il medesimo successo contro alla persona del re, condotto improvidamente in luogo di tanto pericolo, senza quella guardia e ordine che conveniva a principe sì grande, faceva con molti dei suoi grandissimo sforzo di accostarsegli;

(1) Il Corio e 'l Benedetti pongono che 'l marchese di Mantova disse a' provveditori veneziani ch'egli avrebbe lasciato il governo delle genti a Ridolfo Gonzaga suo zio per poter combattere valorosamente

(2) Per nome era chiamato Matteo. Giovio.

contro ai quali il re, avendo intorno a sè pochi dei suoi, dimostrando grande ardire, nobilmente si difendeva, più per la ferocia del cavallo, che per l'aiuto loro. Nè gli mancarono in tanto pericolo quei consigli che sogliono nelle cose difficili essere ridotti alla memoria dal timore; perchè vedendosi quasi abbandonato da' suoi, voltatosi agli aiuti celesti, fece voto a san Dionigi e a san Martino, reputati protettori particolari del reame di Francia, che se passava salvo con l'esercito nel Piemonte, andrebbe, subito che fosse ritornato di là da' monti, a visitare con grandissimi doni le chiese dedicate al nome loro, l'una appresso a Parigi, l'altra a Torsi, e che ciascun anno farebbe, con solennissime feste e sacrificii, testimonianza della grazia ricevuta per opera loro. I quali voti come ebbe fatti, ripreso maggior vigore, cominciò più animosamente a combattere sopra le forze e sopra la sua complessione. Ma già il pericolo del re aveva infiammati talmente quegli che erano manco lontani, che correndo tutti (1) a coprire con le persone proprie la persona reale, ritenevano pure indietro gl'Italiani; e sopravvenendo in questo tempo la battaglia sua, che era restata indietro, uno squadrone di quella urtò ferocemente gl'inimici per fianco, da che si raffrenò assai l'impeto loro. E si aggiunse che Ridolfo da Gonzaga, zio del marchese di Mantova, condottiere di grande esperienza, mentre che i suoi confortando, e dove apparisse principio di disordine ritornando, e ora in qua ora in là andando, fa l'ufficio di egregio capitano, avendo per sorte alzato l'elmetto, ferito da un Francese con uno stocco nella faccia e caduto a terra del cavallo, non potendo in tanta confusione e tumulto, e nella moltitudine sì stretta di ferocissimi cavalli aiutarlo i suoi, anzi cadendogli addosso altri uomini e altri cavalli, piuttosto (2) soffocato nella calca, che per l'armi degl'inimici, perdè la vita: caso certamente indegno di lui; perchè, e ne' consigli del dì innanzi, e la mattina medesima, giudicando impru-

(1) Così scrive Procopio, e io l'ho notato nell'istoria di casa Malaspina, che facevano i soldati di Belisario, quando egli combatteva intorno a Roma contra l'esercito di Vitige. Vedi Procopio nel lib. I delle *Guerre de' Goti*, e Leonardo Aretino similmente nel lib. I delle *Guerre fatte in Italia contro ai Goti.*

(2) Il Giovio dice che Ridolfo Gonzaga e Rinuccio Farnese, tolti in mezzo dalla squadra prima di Ghiena, e dalla seconda del re, furono ammazzati, e il corpo di Ridolfo passato da molte onorate ferite, fu poi mandato a seppellire a Mantova.

denza il mettere senza necessità tanto in potestà della fortuna, aveva contro alla volontà del nipote consigliato che si fuggisse il combattere.

Così variandosi con diversi accidenti la battaglia, nè si scoprendo più per gl'Italiani che per i Franzesi vantaggio alcuno, era più che mai dubbio chi dovesse essere vincitore; e però, pareggiata quasi la speranza e il timore, si combatteva da ogni parte con ardore incredibile, reputando ciascheduno che nella sua mano destra e nella sua fortezza fosse collocata la vittoria. Accendeva gli animi de'Franzesi la presenza e il pericolo del re, perchè non altrimenti appresso a quella nazione per inveterata consuetudine è (1) venerabile la maestà del re, che si adori il nome divino, e l'essere in luogo che con la vittoria sola potevano sperare la loro salute. Accendeva gli animi degl'Italiani la cupidità della preda, la ferocia e l'esempio del marchese, l'avere cominciato a combattere con prospero successo, il numero grande del loro esercito, per il quale aspettavano soccorso da molti de' suoi, cosa che non speravano i Franzesi, perchè le genti loro, o erano mescolate tutte nel fatto d'arme, o veramente aspettavano a ogni ora d'essere assaltate dagl'inimici. Ma è grandissima (come ognuno sa) in tutte le azioni umane la potestà della fortuna, maggiore nelle cose militari che in qualunque altra, ma inestimabile, immensa, infinita ne'fatti d'arme, dove un comandamento male inteso, dove una ordinazione male eseguita, dove una temerità (2), una voce vana insino d'un minimo soldato trasporta spesso la vittoria a coloro che già parevano vinti; dove improvvisamente nascono innumerabili accidenti, i quali è impossibile che sieno antiveduti o governati con consiglio del capitano. Però in tanta dubbietà, non dimenticatasi dal suo costume, operò quello che per ancora non operava, nè la virtù degli uomini, nè la forza dell'armi; perchè avendo gli Stradiotti,

(1) Osservavano questo medesimo costume i Persi verso i re loro, come quelli che reputavano il principe, secondo Omero ed Esiodo, essere un dono di Dio, che faccia conoscere la somiglianza della grandezza sua.

(2) Di ciò se ne legge un esempio in T. Livio al principio del lib. I della quinta deca, dei Romani che sotto il consolo Aulio Manlio combatterono in Istria, di uno che gridò *alla marina! alla marina!* Così di sotto nel lib. III, dice che gli Oddi avevan preso la città di Perugia contro ai Baglioni, ma per una voce che gridò *addietro, addietro*, di vincitori restarono vinti. Un altro simile se ne legge al fine del lib. V, che successe nel fatto d'arme alla Cirignuola, le quali voci furon cagion di gran perdite.

mandati ad assaltare i carriaggi de'Franzesi, cominciato senza difficultà a mettergli in preda, e attendendo a condurre, chi muli, chi cavalli, chi altri arnesi di là dal fiume, non solo quell'altra parte degli Stradiotti che era destinata a percuotere i Franzesi per fianco, ma quegli ancora che già erano entrati nel fatto d'arme, vedendo i compagni suoi ritornarsene agli alloggiamenti carichi di spoglie, incitati dalla cupidità del guadagno, si voltarono a rubare i carriaggi; l'esempio de' quali seguitando i cavalli e i fanti uscivano per la medesima cagione a schiere della battaglia, donde, mancando agl'Italiani, non solo il soccorso ordinato, ma inoltre diminuendosi con tanto disordine il numero de' combattenti, nè movendosi Antonio da Montefeltro, perchè per la morte di Ridolfo da Gonzaga, che aveva la cura, quando fosse il tempo di chiamarlo, niuno lo chiamava, cominciarono a pigliare tanto di campo i Franzesi, che niuna cosa più sosteneva gli Italiani che già manifestamente declinavano, che il valore del marchese, il quale combattendo fortissimamente sosteneva ancora l'impeto degl'inimici, accendendo i suoi, ora con l'esempio suo, ora con voci caldissime a volere piuttosto essere privati della vita che dell'onore. Ma non era più possibile che pochi resistessero a molti; e già moltiplicando addosso a loro da ogni parte i combattitori, morti già una gran parte e feritine molti, massimamente di quelli della compagnia propria del marchese, furono necessitati tutti a mettersi in fuga per ripassare il fiume, il quale per l'acqua piovuta la notte, e che con grandine e tuoni piovve grandissima mentre si combatteva, era cresciuto in modo che dètte difficultà assai a chi fu costretto a ripassarlo. Seguitarongli i Franzesi impetuosamente insino al fiume, non attendendo se non ad ammazzare con molto furore coloro che fuggivano, senza farne alcuno prigione, e senza attendere alle spoglie e al guadagno; anzi si udivano per la campagna spesse voci di chi gridava: *Ricordatevi, compagnoni, di Guineguaste.* È Guineguaste una villa di Piccardia, presso a Terroana, dove, negli ultimi anni del regno di Luigi XI, l'esercito franzese, già quasi vincitore in una giornata tra loro e Massimiliano (1) re de' Romani, disordinato per avere cominciato a

(1) Filippo Comineo, detto monsignor d'Argentone, che scrive questa giornata a Guineguaste, non chiama Massimiliamo altramente che duca d'Austria. Successe questa fazione l'annò 1479, che fu il 19 del regno di Luigi XI, ed egli venne poi a morte l'anno 1483, a'30 d'agosto in Plessiaco de' Turovi. Però bene è scritto qui negli ultimi anni del regno di Luigi XI. Paolo Emilio.

rubare, fu messo in fuga. Ma nel tempo medesimo che da questa parte dell'esercito con tanta virtù e ferocia si combatteva, l'avanguardia franzese, contro alla quale il conte di Gaiazzo mosse una parte de'cavalli, si presentava alla battaglia con tanto impeto, che, impauriti gl'Italiani, vedendo massimamente non esser seguitati da'suoi, si disordinarono quasi per loro medesimi, in modo che, essendo già morti alcuni di loro, tra i quali Giovanni Piccinino e Galeazzo da Coreggio, ritornarono con fuga manifesta al grosso squadrone. Ma il maresciallo di Gies, vedendo che oltre allo squadrone del conte era in sulla ripa di là dal fiume un altro colonnello d'uomini di arme ordinato alla battaglia, non permesse ai suoi che gli seguitassero: consiglio, che dapoi ne'discorsi degli uomini fu da molti riputato prudente, da molti, che consideravano forse meno la ragione che l'evento, più presto vile che circospetto; perchè non si dubita che se gli avesse seguitati, il conte col suo colonnello voltava le spalle, empiendo di tale spavento tutto il resto delle genti rimase di là dal fiume, che sarebbe stato quasi impossibile a ritenerle che non fuggissero. Perchè il marchese di Mantova, il quale, fuggendo gli altri, ripassò con una gran parte de'suoi di là dal fiume, più stretto e ordinato che e' potette, le trovò in modo sollevate, che cominciando ognuno a pensare di salvare sè e le sue robe, già la strada maestra, per la quale si va da Piacenza a Parma, era piena di uomini, di cavalli e di carriaggi che si ritiravano a Parma; il quale tumulto si fermò in parte con la presenza e autorità sua, perchè mettendogli insieme andò riordinando le cose; ma lo fermò molto più la venuta del (1) conte di Pitigliano, il quale, in tanta confusione dell'una parte e dell'altra, presa l'occasione se ne fuggì nel campo italiano, dove, confortando ed efficacemente affermando che in maggiore disordine e spavento si trovavano gl'inimici, confermò e assicurò assai gli animi loro. Anzi fu affermato quasi comunemente, che se non fossero state le parole sue, che allora, o almeno la notte seguente, si levava con grandissimo terrore tutto l'esercito.

Ritiratisi gl'Italiani nel campo loro, da coloro in fuori, che me-

(1) Tutti gli scrittori da me altre volte citati di sopra, cioè Giovio, Bembo, Corio e Benedetti, consentono che la venuta del conte Nicola di Pitigliano a' nostri fosse di grandissimo utile, affermando egli che i Franzesi erano rotti; e 'l Bembo soggiugne che e' domandò cavalli e genti, con le quali bastava l'animo di rompere al tutto l'esercito reale degl'inimici.

nati (come interviene ne'casi simili) dalla confusione e dal tumulto, e spaventati dalle acque grosse del fiume, erano fuggiti dispersi in varii luoghi, molti de'quali scontrandosi nelle genti franzesi sparse per la campagna, furono ammazzati da loro, il re co'suoi andò a unirsi con l'antiguardia, che non si era mossa dal luogo suo, dove consigliò co'capitani, se e' fosse da passare subito il fiume per assaltare negli alloggiamenti suoi l'esercito inimico; e fu consigliato dal Triulzio e da Camillo Vitelli (il quale, mandata la compagnia sua dietro a coloro che andavano all'impresa di Genova, aveva con pochi cavalli seguitato il re per ritrovarsi al fatto d'arme) che si assaltassero; il che più efficacemente di tutti confortava Francesco Secco, dimostrando che la strada che si vedeva da lontano, era piena d'uomini e di cavalli, che denotava, o che fuggissero verso Parma, o che avendo cominciato a fuggire se ne tornassero al campo. Ma era pure non piccola la difficultà di passare il fiume, e la gente che parte avea combattuto, parte stata armata in sulla campagna, affaticata in modo che per consiglio de'capitani franzesi fu deliberato che s'alloggiasse. Così andarono ed alloggiare alla villa del Medesano in sulla collina, distante non molto più d'un miglio dal luogo nel quale si era combattuto; ove fu fatto l'alloggiamento senza divisione o ordine alcuno, e con non piccola incomodità, perchè (1) molti carriaggi erano stati rubati dagli inimici.

Questa fu la battaglia fatta tra gl'Italiani e i Franzesi in sul fiume del Taro, memorabile, perchè fu la prima che da lunghissimo tempo in qua si combattesse con uccisione e con sangue in Italia; perchè innanzi a questa morivano pochissimi uomini in un fatto d'arme, ma in questa, sebbene dalla parte de'Franzesi morirono meno di dugento uomini, degl'Italiani furono morti più di trecento uomini d'arme, e tant'altri, che ascesero al numero di tremila uomini; tra i quali Rinuccio da Farnese, condottiere de'Veneziani, e molti gentiluomini di condizione, e rimase in terra per morto, percosso di una mazza ferrata in sull'elmetto, Bernardino dal Montone, condottiere medesimamente de' Veneziani, ma chiaro più per la fama di (2) Braccio dal Montone

(1) Spogliati di tutte le bagaglie e nei padiglioni ancora, dice il Giovio; e il Benedetti più distintamente ne parla, e dice aver fra la preda vedutoci un libro con varii ritratti di meretrici al naturale, che dal re Carlo in Italia erano state godute.

(2) I fatti valorosi di questo Braccio da Montone si leggono partico-

suo avolo, uno dei primi illustratori della milizia italiana, che per propria fortuna o virtù. E fu più maravigliosa agl'Italiani tanta uccisione, perchè la battaglia non durò più di un'ora, e perchè, combattendosi da ogni parte con la fortezza propria e con l'armi, s'adoperarono poco l'artiglierie.

Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria e dell'onore di questo giorno; gl'Italiani, per essere stati salvi i loro alloggiamenti e cariaggi, e per il contrario l'averne i Franzesi perduti molti, e trà gli altri parte dei padiglioni propri del re, gloriandosi oltre a questo che avrebbero sconfitti gli inimici, se una parte delle genti loro, destinata a entrare nella battaglia, non si fosse voltata a rubare, il che essere stato vero non negavano i Franzesi: e in modo si sforzarono i Veneziani di attribuirsi questa gloria, che per comandamento pubblico se ne fece per tutto il dominio loro, e in Venezia principalmente, fuochi e altri segni d'allegrezza. Nè seguitarono nel tempo avvenire più negligentemente l'esempio pubblico i privati; perchè nel sepolcro di Marchionne Trivisano, nella chiesa de' frati Minori, furono alla sua morte scritte queste parole: CHE IN SUL FIUME DEL TARO COMBATTÈ CON CARLO RE DI FRANCIA PROSPERAMENTE. E nondimeno il consentimento universale aggiudicò la palma ai Franzesi, per il (1) numero de' morti tanto differente, e perchè scacciarono gl'inimici di là del fiume, e perchè restò loro libero il passare innanzi, che era la contenzione per la quale proceduto si era al combattere. Soggiornò il dì seguente il re nel medesimo alloggiamento; e in questo dì si seguitò per mezzo del medesimo (2) Argenton qualche parlamento con gl'inimici, e però si fece tregua insino alla notte, desiderando da una parte il re la sicurtà del passare; perchè sapendo che molti dell'esercito italiano non avevano combattuto, e vedendo stargli fermi nel medesimo alloggiamento, gli pareva il cammino di tante giornate per il ducato di Milano pericoloso con gl'inimici alla coda: e da

larmente nella vita di lui, accuratamente scritta da Gio. Antonio Campano vescovo di Crotone in sei libri.

(1) Il Bembo scrive che dei Veneziani morirono 1500, e dei Franzesi 1000, ma 500 prigioni, talchè il numero sarebbe pari. Il Giovio dice più di 4000 tra i Veneziani e i Sforzeschi, e dei Franzesi 1000 uomini valorosi, oltre ai bagaglioni.

(2) Tengono il Giovio e gli altri che la pratica dell'accordo tentato per via di Filippo Argentone, fosse per trattenere i Veneziani a fin che il re Carlo avesse giusto spazio di marciare innanzi mentre si maneggiava l'accordo.

altra parte non si sapeva risolvere per il debole consiglio, il quale, disprezzati i consigli migliori, usava spesso nelle sue deliberazioni. Simile incertitudine era negli animi degl'Italiani, i quali, benchè da principio fossero molto spaventati, si erano assicurati tanto, che la sera medesima della giornata ebbero qualche ragionamento, proposto e confortato molto dal conte di Pitigliano, d'assaltare la notte il campo franzese, alloggiato con molto disagio, e senza fortezza alcuna di alloggiamento. Pure, contradicendo molti degli altri, fu, come troppo pericoloso, posto da parte questo consiglio. Sparsesi allora fama per tutta Italia, che le genti di Lodovico Sforza per ordine suo segreto non avevano voluto combattere; perchè, essendo sì potente esercito dei Veneziani nel suo Stato, non avesse forse manco in orrore la vittoria loro che de' Franzesi, i quali desiderasse che non restassero nè vinti, nè vincitori; e che, per essere più sicuro in ogni evento, volesse conservare intere le forze sue: il che s'affermava essere stato causa che l'esercito italiano non avesse conseguita la vittoria; la quale opinione fu fomentata dal marchese di Mantova e dagli altri condottieri de' Veneziani, per dar maggior riputazione a se medesimi, e accettata volentieri da tutti quegli che desideravano che la gloria della milizia italiana si accrescesse. Ma io udii già da persona gravissima, e che allora era a Milano in grado tale che aveva notizia intera delle cose, confutare efficacemente questo romore; perchè avendo Lodovico voltate quasi tutte le forze sue all'assedio di Novara, non aveva tante genti in sul Taro, che fossero di molto momento alla vittoria; la quale avrebbe ottenuta l'esercito de' confederati, se non gli avessero nociuto più i disordini propri, che il non avere maggior numero di genti, massimamente che molte delle veneziane non entrarono nella battaglia. E se bene il conte di Gaiazzo mandò contro agl'inimici una parte sola delle sue genti, e quella freddamente, potette procedere, perchè era tanto gagliarda l'antiguardia franzese, che e' conobbe essere di molto pericolo il commettersi alla fortuna, e in lui per l'ordinario avrebbero dato più ammirazione le azioni animose che le sicure. E nondimeno non furono al tutto inutili le genti sforzesche, perchè, ancora che non combattessero, ritennero l'antiguardia franzese che non soccorresse dove il re con la minore e molto più debol parte dell'esercito sosteneva con gravissimo pericolo tutto il peso della giornata. Nè è questa opinione confermata, se io non m'inganno, più dall'autorità che dalla ragione; perchè, come è verisimile, che se in Lodovico Sforza fosse stata questa intenzione, non avesse più presto ordi-

nato ai capitani suoi che dissuadessero l'opporsi al transito dei Franzesi? Conciossiachè se il re avesse ottenuta la vittoria, non sarebbero state più salve che l'altre le genti sue tanto propinque agl'inimici, ancora che non si fossero mescolate nella battaglia: e con che discorso, con che considerazione, con che esperienza delle cose si poteva promettere che, combattendosi, avesse a essere tanto pari la fortuna, che il re di Francia non avesse a essere nè vinto nè vincitore? Nè contro al consiglio de' suoi si sarebbe combattnto: perchè le genti veneziane, mandate in quello Stato solamente per sicurtà e salute sua, non avrebbero discordato dalla volontà de' suoi capitani.

Levossi Carlo coll'esercito la seguente (1) mattina innanzi giorno, senza sonare trombette, per occultare il più che poteva la sua partita; nè fu per quel dì seguitato dall'esercito de' collegati, impedito, quando bene avesse voluto seguitarlo, dalle acque del fiume ingrossato tanto la notte per nuova pioggia, che non si potette per una gran parte del dì passarlo. Solamente, declinando già il sole, passò, non senza pericolo per l'impeto delle acque, il (2) conte di Gaiazzo con dugento cavalli leggieri, co' quali, seguitando le vestigie dei Franzesi che camminavano per la strada diritta verso Piacenza, dètte loro, massimamente il prossimo dì, molti impedimenti e incomodità. E nondimeno essi, benchè stracchi, seguitarono senza disordine alcuno, e senza perdere un uomo solo, il suo cammino; perchè le vettovaglie erano assai abbondantemente somministrate dalle terre vicine, parte per paura di non essere danneggiate, parte per opera del Triulzo, il quale, cavalcando innanzi, a questo effetto, co' cavalli leggieri, moveva gli uomini ora con minacce, ora con l'autorità sua, grande in quello Stato appresso a tutti, ma grandissima appresso a' Guelfi. Nè l'esercito della lega, mossosi il dì seguente alla partita dei Franzesi, e (3) poco disposto (massimamente i provveditori veneziani) a rimettersi più in arbitrio della fortuna, s'accostò loro

(1) La notte seguente, scrive il Giovio, nella seconda vigilia, avendo fatto molti fuochi per ingannare i nemici senza alcun segno di tromba o di tamburo, menò l'ordinanza spedita per la via Emilia al fiume di Trebbia; il che confermano il Corio e il Benedetti.

(2) Viene dal Corio e dal Benedetti scritto, che col conte di Gaiazzo fu ancora Pietro Duodo capitano dei cavalli leggieri greci, e che tutti intenti a far bottino differirono l'offendere i nemici nel seguente giorno. Il resto noterò in seguito.

(3) Il Benedetti tiene che erano dispostissimi per il giorno seguente alla battaglia.

mai tanto, che n'avessero un minimo disturbo; anzi, essendo il secondo dì alloggiati in sul fiume della Trebbia poco di là da Piacenza, ed essendo per più comodità dell'alloggiare restate tra il fiume e la città di Piacenza dugento lance, gli Svizzeri e quasi tutta l'artiglieria, la notte il fiume per le pioggie crebbe tanto, che, non ostante l'estrema diligenza fatta da loro, fu impossibile che o fanti o cavalli passassero, se non dopo molte ore del dì, nè questo senza difficultà, benchè l'acqua fosse cominciata a diminuire. Nondimeno non furono assaltati nè dall'esercito nemico che era lontano, nè dal conte di Gaiazzo che era entrato in Piacenza, per sospetto che e' non vi si facesse qualche movimento; sospetto non al tutto senza cagione, perchè si crede che se Carlo, seguitando il consiglio del Triulzio, avesse spiegato le bandiere e fatto chiamare il nome di Francesco, piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, sarebbe nata in quel ducato facilmente qualche mutazione; tanto era grato il nome di colui che avevano per legittimo signore, e odioso quello dell'usurpatore, e di momento il credito e le amicizie del Triulzio. Ma il re, essendo intento solamente al passare innanzi, non voluto udire pratica alcuna, seguitò con celerità il suo cammino, con non piccolo mancamento, da' primi dì in fuori, di vettovaglie; perchè di mano in mano trovava le terre meglio guardate, avendo Lodovico Sforza distribuiti, parte in Tortona, sotto Guaspari da San Severino, cognominato il Fracassa, parte in Alessandria, molti cavalli e mille dugento fanti tedeschi levati dal campo di Novara: ed essendo i Franzesi, poichè ebbero passata la Trebbia, stati sempre infestati alla coda dal (1) conte di Gaiazzo, che aveva aggiunto a' suoi cavalli leggieri cinquecento fanti tedeschi che erano alla guardia di Piacenza; non avendo potuto ottenere che gli fossero mandati dallo esercito tutto il resto de' cavalli leggieri e quattrocento uomini d'arme, perchè i provveditori veneziani ammoniti dal pericolo corso in sul fiume del Taro, non vollero consentirlo. Pure i Franzesi avendo, quando furono vicini ad Alessandria, preso il cammino più alto verso la montagna, dove ha meno acqua il fiume del Tanaro, si condussero senza perdita d'uomini o altro danno,

(1) Il Giovio nota di poca fede il conte Gaiazzo e il fratello detto il Fracassa, con dire che poterono far molto male ai Franzesi, e non lo fecero, anzi gli soccorsero di vettovaglia a Tortona, dove salutarono il re di Francia; e a questo aderiscono il Corio e il Benedetti, rimettendosene alla fama. Il Corio dice che esso conte, pigliata la via lunga, diede tempo a Carlo di fuggirsene.

in (1) otto alloggiamenti alle mura d'Asti, nella quale città entrato il re alloggiò la gente di guerra in campagna con intenzione di accrescere il suo esercito, e fermarsi tanto in Italia, che avesse soccorso Novara: e il campo della lega, che l'aveva seguitato insino in Tortonese, disperato di potergli più nuocere, s'andò a unire con la gente sforzesca intorno a quella città, la quale pativa già molto di vettovaglie; perchè dal duca d'Orliens e da'suoi non era stata usata diligenza alcuna di provvederla, come, per essere il paese molto fertile, avrebbero potuto fare abbondantissimamente; anzi non considerando il pericolo, se non quando era passata la facultà del rimedio, avevano atteso a consumare senza risparmio quelle che vi erano.

Ritornarono quasi ne' medesimi dì a Carlo i cardinali e i capitani, i quali con infelice evento avevano tentato le cose di Genova, perchè l'armata, presa che ebbe nella prima giunta la terra della Spezie, s'indirizzò a Rapalle, il quale luogo facilmente occupò; ma uscita del porto di Genova un'armata (2) d'otto galee sottili, di una caracca e di due barche biscaine, pose di notte in terra settecento fanti, i quali senza difficultà presero il borgo di Rapalle con la guardia dei Franzesi che vi era dentro; e accostatasi poi all'armata franzese, che si era ritirata nel golfo, dopo lungo combattere (3) presero e abbruciarono tutti i legni, restando prigione il capitano, e fatti più famosi con questa vittoria quei luoghi medesimi ne' quali l'anno precedente erano stati rotti gli Aragonesi. Nè fu questa avversità de' Franzesi ristorata da quegli che erano andati per terra: perchè condotti per la Riviera orientale insino in val di Bisagna e a' borghi di Genova, trovandosi ingannati dalla speranza che avevano conceputa, che in Genova si facesse tumulto, intesa la perdita dell'armata, passarono quasi fuggendo per la via dei monti, via molto aspra e difficile, il val di Pozzeveri che è all'altra parte della città; donde, con tutto che di paesani e di gente mandate in loro favore dal

(1) In sette giorni, dice il Giovio al fine del lib. II.

(2) Tanto dice il Giustiniani, vescovo di Nebio: ma il Giovio scrive dieci galee, delle quali ve n'erano tre aragonesi, e poche navi da carico; e dove qui scrive 700 egli dice 600 fanti, conforme al Giustiniano; dove qui scrive di notte, nel Giovio si legge che diedero in terra all'alba. Il Bembo pone che fosse l'armata dei Veneziani quella che prendesse la franzese nel porto di Rapalle.

(3) Capitano dell'armata genovese fu Francesco Spinola il Moro; ma il capitan della franzese fu monsignor di Miolano che fu fatto prigione. Giovio e il Vescovo di Nebio.

duca di Savoia molto ingrossati fossero, s'indirizzarono con la medesima celerità verso il Piemonte. Nè è dubbio che se quegli di dentro non si fossero astenuti da uscire fuora per sospetto che la parte Fregosa non facesse novità, che gli avrebbero interamente rotti e messi in fuga: per il quale disordine i cavalli (1) de' Vitelli che si erano condotti a Chiaveri, inteso il successo di coloro co' quali andavano a unirsi, se ne ritornarono tumultuosamente nè senza pericolo a Serezana; e dalla Spezie in fuora, le altre terre della Riviera, che erano state occupate da' fuorusciti, richiamarono subito i Genovesi; come similmente fece nella Riviera di Ponente la città di Ventimiglia, che ne' medesimi dì era stata occupata da Pol Battista Fregoso, e da alcuni altri fuorusciti.

CAPITOLO QUINTO

Rotta degli Aragonesi con Consalvo a Seminara — Ferdinando è richiamato dai sudditi — Entra in Napoli — Tutto il regno scuote il giogo dei Franzesi — Morte di Alfonso d'Aragona — Lodovico Sforza e Beatrice sua moglie vanno al campo — Il papa cita Carlo VIII a comparire a Roma — Carlo si beffa della citazione pontificia — I Fiorentini ricevono le fortezze e le terre che erano in mano di Carlo — Assedio di Novara — Condizioni di pace tra Carlo e Lodovico Sforza — Orazioni dinanzi a Carlo sulla pace — La pace è fermata — Ritorno di Carlo in Francia — Principio del mal franzese in Italia.

Travagliavasi in questo tempo medesimo, ma con fortuna più varia, non meno nel reame di Napoli che nelle parti di Lombardia; perchè Ferdinando attendeva, poichè ebbe (2) preso Reggio,

(1) Ch'erano cinquecento; ma il Giovio diffusamente scrive il contrasto grande che Vitellozzo e Paolo Vitelli ebbero dai montanari, e con quale astuzia n'ammazzassero assai, fin che che per lo contado di Lucca si ritirarono a Pisa.

(2) Fu preso Reggio da Ferdinando e da Consalvo, avendogli i Reggiani aperta una porta; e tre giorni dopo combattè ed ebbe la rócca.

alla recuperazione de' luoghi circostanti, avendo seco circa seimila uomini, tra quegli che, e del paese e di Sicilia, volontariamente lo seguitavano, e i cavalli e fanti spagnuoli, de' quali era capitano Consalvo Ernandes di casa d'Aghilar, di patria Cordovese, uomo di molto valore ed esercitato lungamente nelle guerre di Granata; il quale, nel principio della venuta sua in Italia, cognominato dalla iattanza spagnuola il Gran Capitano, per significare con questo titolo la suprema potestà sopra loro, meritò, per le preclare vittorie che ebbe dipoi, che per consentimento universale gli fosse confermato e perpetuato questo sopranome, per significazione di virtù grande e di grande eccellenza nella disciplina militare. A questo esercito, il quale aveva già sollevato non piccola parte del paese, si fece incontro appresso a Seminara, terra vicina al mare, Obignì con le genti d'arme franzesi, che erano rimase alla guardia della Calabria, e co' cavalli e fanti avuti dai signori del paese, i quali seguitavano il nome del re di Francia. Ed essendo venuti alla battaglia, prevalse la virtù dei soldati di ordinanza ed esercitati, all'imperizia degli uomini poco esperti, perchè, non solo gl'Italiani e Siciliani raccolti tumultuariamente da Ferdinando, ma eziandio gli Spagnuoli erano gente nuova e di poca esperienza della guerra; e nondimeno si combattè per alquanto spazio di tempo ferocemente, perchè la virtù e l'autorità de' capitani, che non mancavano d'ufficio alcuno appartenente a loro, sosteneva quegli che per ogni altro conto erano inferiori. E sopra gli altri Ferdinando, combattendo come si conveniva al suo valore, ed essendogli stato ammazzato il cavallo sotto, sarebbe senza dubbio restato, o morto, o prigione, se (1) Giovanni di Capua, fratello del duca di Termini, il quale, insino da puerizia suo paggio, era stato nel fiore dell'età molto amato da lui, smontato dal suo cavallo, non avesse fatto salirvi sopra lui, e con esempio molto memorabile di preclarissima fede e amore, esposta la propria vita (perchè fu subito ammazzato) per salvare quella del suo signore.

Fuggì Consalvo a traverso de' monti a Reggio; Ferdinando a Palma, ch'è in sul mare vicino a Seminara, dove montato in sull'armata si ridusse a Messina, cresciutagli, per le cose avverse,

Indi col Grimani espugnò Monopoli. Gaeta si ribellò dai Franzesi, i quali per forza la ripresero e saccheggiarono; e tutto ciò successe avanti che Ferdinando venisse a Seminara, come si ha dal Giovio, dal Bembo e dal Corio; il che questo autor pone nelle seguenti carte.

(1) Giovanni Altavilla, di casa Capuana, dice il Giovio e 'l Corio.

la volontà e l'animo di tentare di nuovo la fortuna; conciossiachè, non solo gli fosse noto il desiderio che tutta la città di Napoli aveva di lui, ma ancora da molti de' principali della nobiltà, e del popolo fosse occultamente chiamato. Però, temendo che la dilazione e la fama della rotta avuta in Calabria, non raffreddasse questa disposizione, raccolti (oltre alle galee che avea condotte d'Ischia, e quelle quattro con le quali s'era partito da Napoli Alfonso suo padre) i legni dell'armata venuta di Spagna, e quanti più legni potette raccorre dalle città e da' baroni di Sicilia, si mosse del porto di Messina, non lo ritardando il non avere uomini di armargli, come quello che, non avendo forze convenienti a tanta impresa, era necessitato d'aiutarsi, non meno con le dimostrazioni che con la sostanza delle cose. Partì adunque di Sicilia con (1) sessanta legni di gaggia, e con venti altri legni minori, e con lui Ricaiensio Catelano, capitano dell'armata spagnuola, uomo nelle cose navali di gran virtù ed esperienza, ma con (2) tanti pochi uomini da combattere, che nella maggior parte non erano quasi altri che i destinati al servigio del navigare. In questo modo erano piccole le forze sue, ma grande per lui il favore e la volontà dei popoli. Perciò arrivato alla spiaggia di Salerno, subito Salerno, la costa di Malfi e la Cava alzarono le sue bandiere. Volteggiò dipoi due giorni sopra Napoli, aspettando, ma indarno, che nella terra si facesse qualche tumulto; perchè i Franzesi, prese presto l'armi e messe buone guardie ne' luoghi opportuni, repressero la ribellione che già bolliva. E avrebbero rimediato a tutti i loro pericoli, se avessero arditamente seguitato il consiglio di alcuni di loro, i quali, conghietturando i legni aragonesi essere mal forniti di combattenti, confortavano Mompensieri che, ripiena l'armata franzese, che era nel porto, di soldati e di uomini atti a combattere, assaltasse con essa gl'inimici. Ma Ferdinando il terzo dì, disperato che nella città si facesse alterazione, si allargò in mare per ritirarsi a Ischia; onde i congiurati, considerando che, per essere la congiurazione quasi scoperta, era diventata causa propria la causa di Ferdinando, ristrettisi insieme, e deliberati di fare della necessità virtù, mandarono segretamente un battello a richiamarlo, pregandolo, che per dare più facilità e animo a chi voleva levarsi in suo favore, mettesse in terra, o tutta, o parte della sua gente.

(1) Circa 70 navi, dice il Giovio; e il Corio scrive 100 vele.

(2) Dice il Corio che non aveva Ferdinando in tanta armata cento uomini da poter mettere in terra, e non si trovava più che cento ducati.

Però di nuovo ritornato sopra Napoli il dì (1) seguente a quello nel quale fu fatta la giornata in sulla ripa del fiume Taro, si accostò al lido con l'armata, per porre in terra alla Maddalena, luogo propinquo a Napoli a un miglio, dove entra in mare il piccolo più presto rio che fiumicello chiamato Sebeto incognito a ciascuno, se non gli avessero dato nome i versi de' poeti napoletani; il che vedendo Mompensieri, non meno pronto a procedere con audacia quando era necessario il timore, che fosse stato pronto a procedere con timore quando era necessario il dì innanzi l'audacia (2), uscì fuori della città con quasi tutti i soldati per vietargli lo scendere in terra; il che fu cagione, che avendo i Napoletani tale opportunità, quale appena avrebbero saputa desiderare, si levarono subito in arme, fatto il principio di sonare a martello dalla chiesa del (3) Carmine vicino alle mura della città, e successivamente seguitando tutte l'altre, e occupate le porte, cominciarono scopertamente a chiamare il nome di Ferdinando.

Spaventò questo subito tumulto i Franzesi in modo, che non parendo loro sicuro lo stare in mezzo tra la città già ribellata e le genti inimiche, e manco sperando di potere per quella via donde erano usciti ritornarvi, deliberarono, attorniando le mura della città (cammino lungo, montuoso e molto difficile) entrare in Napoli per la porta contigua a Castelnuovo. Ma Ferdinando in questo mezzo entrato in Napoli, e messo con alcuni de' suoi a cavallo da' Napolitani, cavalcò per tutta la terra con incredibile allegrezza di ciascuno, ricevendolo la moltitudine con grandissime grida, nè si saziando le donne di coprirlo dalle finestre di fiori e d'acque odorifere; anzi molte delle più nobili correvano nella strada ad abbracciarlo e ad asciugargli dal volto il sudore. E nondimeno non s'intermettevano per questo le cose necessarie alla difesa; perchè il marchese di Pescara, insieme co' soldati che erano entrati con Ferdinando e con la gioventù napoletana, attendeva a sbarrare e a fortificare le bocche delle vie donde i Franzesi potessero assaltare da Castelnuovo la terra. I quali, poichè furono ridotti in sulla piazza del castello, fecero

(1) Cioè a' 7 di luglio, nel qual giorno l'armata franzese fu presa a Rapalle; e il dì innanzi era successa la giornata al Taro.

(2) Il Giovio mette che l'Aliegri solo uscisce fuori della città.

(3) Dalla quale con un lenzuolo, fu fatto segno al re che venisse. Giovio.

ogni sforzo per rientrare nell'abitato della città; ma essendo molestati con le balestre, artiglierie minute, e trovata a tutti i capi delle strade sufficiente difesa, sopravenendone la notte, si ritirarono nel castello (1), lasciati i cavalli, che furono tra utili e inutili poco meno di duemila, in sulla piazza, perchè nel castello non era nè capacità di ricevergli, nè facultà di nutrirgli, rinchiusovinsi dentro con Mompensieri, Ivo d'Allegri riputato capitano, e Antonello principe di Salerno, e molti altri Franzesi e Italiani di non piccola condizione; e benchè per qualche dì facessero spesse scaramucce in sulla piazza e intorno al porto, e traessero alla città con l'artiglierie, nondimeno ributtati sempre dagl'inimici restarono esclusi di speranza di potere da se stessi recuperare quella città. Seguitarono subito l'esempio di Napoli, Capua, Aversa, la rôcca di Mondragone e molte altre terre circostanti; e si voltò la maggior parte del reame a nuovi pensieri, tra i quali il popolo di Gaeta, avendo prese l'armi con maggiore animo che forze, per essere comparite innanzi al porto alcune galee di Ferdinando, fu con molta uccisione superato dai Franzesi, che v'erano a guardia, quali con l'impeto della vittoria saccheggiarono tutta la terra.

Nel tempo medesimo (2) l'armata veneziana accostatasi a Monopoli, città di Puglia, e posti in terra gli Stradiotti e molti fanti, gli dètte la battaglia per terra e per mare, nella quale (3) Pietro Bembo padrone di una galea veneziana fu morto da quegli di dentro di un colpo d'artiglieria, prese finalmente la città per forza, e la rôcca gli fu data per timore del castellano franzese, che vi era dentro, e dipoi ebbe per accordo Pulignano. Ma Ferdinando era intento ad acquistere Castelnuovo e Castel dell'Uovo, sperando che presto avessero ad arrendersi per la fame, perchè, a proporzione del numero degli uomini che vi era dentro, vi era piccola provvisione di vettovaglie. E attendendo continuamente a occupare i luoghi circostanti al castello, si sforzava di metterli del continuo in maggiore strettezza; perchè i Fran-

(1) Dice il Giovio che i cavalli furono tirati nella rôcca, ma che non vi essendo da pascergli, a poco a poco gli mettevan fuora, per colpir con l'artiglierie qualunque andasse a prendergli.

(2) Ch'era di 24 galee e cinque navi, secondo il Giovio; ma secondo il Bembo 30 galee e due navi.

(3) La morte di costui, ucciso da una palla di serpentina, fu cagione che il Grimano, sdegnato contro ai Monopolitani, promettesse la città a sacco a' soldati, i quali, fatti per ciò più animosi, la presero e saccheggiarono. Vi morì anco Luigi Tinto, veneziano. — Giovio e Bembo.

zesi, non potendo stare sicura nel porto l'armata loro, che era di cinque navi, quattro galee sottili, una galeotta e un galeone, l'avevano ritirata tra la torre di San Vincenzio, Castel dell'Uovo e Pizifalcone, che si tenevano per loro (1), e tenendo le parti dietro a Castelnuovo, dove erano i giardini reali, si distendevano insino a Cappella, e fortificato il monasterio della Croce, correvano insino a Piedrigotta e San Martino. Contro a quelli Ferdinando, avendo presa e messa in fortezza la cavalleria, e fatte vie coperte per la Incoronata, occupò il monte di Sant'Ermo, e dipoi il poggio di Pizifalcone, tenendosi per i Franzesi la fortezza posta in sulla sommità, alla quale per levare il soccorso (perchè pigliandola avrebbero potuto infestare da luogo eminente l'armata degl'inimici) assaltarono le genti di Ferdinando il monasterio della Croce: ma ricevuto, nell'accostarsi, danno grande dall'artiglierie, disperati di ottenerlo per forza, si voltarono a ottenerlo per trattato, infelice a chi ne fu autore; perchè avendo un Moro, che vi era dentro, promesso fraudolentemente al marchese di Pescara, stato già suo padrone, di metterlo dentro e perciò condotto una notte in su una scala di legno a ppoggiata alle mura del Monasterio, a parlar seco, per stabilire l'ora e il modo di entrare la notte medesima, fu quivi con trattato doppio (2) ammazzato con una freccia di una balestra, che gli passò la gola. Nè fu alle cose di Ferdinando di poca importanza la mutazione prima di Prospero e poi di Fabrizio Colonna, i quali benchè durante l'obbligazione della condotta col re di Francia, passarono, quasi subito che ebbe recuperato Napoli, agli stipendi suoi, scusandosi non gli essere stati fatti a' tempi debiti i pagamenti promessi, e che Virginio Orsino e il conte di Pitigliano erano stati con poco rispetto dei meriti loro molto carezzati dal re: ragione, che a molti parve inferiore alla grandezza de' benefici ricevuti da lui. Ma chi sa se quello che ragionevolmente doveva essere il freno a ritenergli, fosse lo stimolo a fargli fare il contrario? perchè quanto erano maggiori i premii che possedevano, tanto fu per avventura più potente in loro, poichè

(1) Qui recita il Giovio una fazione successa, perchè i Franzesi uscirono a voler pigliar il molo, dove il Pescara e il re vennero ad aiutar la parte e combatterono in persona, e ne ebbero il meglio, ma con pericolo di perdervi la città e la vita.

(2) Dopo la morte del marchese, scrive il Giovio che i Franzesi usciron fuora, e presero le trincee e l'artiglierie aragonesi; onde, appena con l'intervento del re, furono ricuperate.

vedevano cominciare già a declinare le cose franzesi, la cupidità del conservargli. Ristretto in questo modo il castello, e fermato il mare da' navigli di Ferdinando, cresceva continuamente il mancamento delle vettovaglie, e i difensori si sostenevano solo con la speranza d'avere soccorso per mare di Francia; perchè Carlo, subito che era giunto in Asti mandato Perone di Baccie, aveva fatto partire dal porto di Villafranca, appresso a Nizza, un'armata marittima (1), che portava duemila tra Guasconi e Svizzeri, e provvedimento di vettovaglie, fattone capitano monsignore di Arbano, uomo bellicoso, ma non esperimentato nel mare. La quale, conduttasi insino all'isola di (2) Porezo, avendo scoperto all'intorno l'armata di Ferdinando, che aveva trenta vele e due navi grosse genovesi, subito si messe in fuga, e seguitata insino all'isola dell'Elba, avendo perduta una navetta biscaina, ci rifuggì con tanto spavento nel porto di Livorno, che e' non fu in potestà del capitano ritenere che la più parte de' fanti non scendessero in terra, e dipoi, contro alla volontà sua, andassero in Pisa.

Per la ritirata di questa armata, Mompensieri e gli altri, stretti dalla carestia delle vettovaglie, patteggiarono di dare a Ferdinando il castello dove erano stati assediati già tre mesi, e di andarsene in Provenza se in fra trenta giorni non fossero soccorsi, salvo la roba, e le persone di tutti quegli che vi erano dentro; e per l'osservanza dettero per statichi Ivo d'Allegri e tre altri a Ferdinando. Ma non si poteva in tempo sì breve sperare soccorso alcuno, se non dalle genti medesime che erano nel regno. Però monsignore di Persì, uno de' capitani regi, avendo seco gli Svizzeri e una parte delle lance franzesi, e accompagnato dal principe di Bisignano e da molti altri baroni, si mosse verso Napoli; la venuta del quale presentendo Ferdinando, mandò loro incontro ad Eboli il (3) conte di Matalona con un esercito la maggior parte tumultuario raccolto di confidati e d'amici; il quale, benchè molto maggiore di numero, riscontratosi con gl'inimici al lago Pizzolo vicino ad Eboli, subito come si accostarono si messe in fuga senza combattere, re-

(1) In questa armata de' Franzesi erano, come scrive il Vescovo di Nebio, 12 navi, e sopra esse furono messi, dice egli, tremila Svizzeri.

(2) Forse Ponza, come dice il Vescovo di Nebio, e potrebbe essere errore di stampa.

(3) Chiamavasi Tommaso Caraffa, e del tutto era ignorante della milizia. Giovio, lib. III.

stando nel fuggire prigione Venanzio figliuolo di Giulio da Varano signore di Camerino; ma perchè non furono seguitati molto da' Franzesi, si ridussero, ricevuto (1) pochissimo danno, a Nola, e dipoi a Napoli. Seguitarono i vincitori l'impresa del soccorrere le castella, e con tanta riputazione, per la vittoria acquistata, che Ferdinando ebbe inclinazione d'abbandonare un'altra volta Napoli. Ma ripreso animo per i conforti de' Napolitani, mossi non meno dal timore proprio, causato dalla memoria della ribellione, che dall'amore di Ferdinando, si fermò a Cappella, e per proibire che gli inimici non si accostassero al castello, finita una tagliata grande già cominciata dal monte di Sant'Ermo insino al Castello dell'Uovo, provvide di artiglierie e di fanti tutti i poggi insino a Cappella, e sopra a Cappella in modo che, con tutto che i Franzesi, i quali erano venuti per la via di Salerno a Nocera per la cava e per il monte di Piedigrotta, si conducessено in Chiaia presso a Napoli; nondimeno, essendo ogni cosa bene difesa, e dimostrandosi valorosamente Ferdinando, e molestandogli molto le artiglierie, massimamente quelle che erano piantate in sul poggio di Pizifalcone, il qual poggio è imminente al Castel dell'Uovo, e dove già furono le delicatezze e le suntuosità tanto famose di Lucullo, non potettero passare più innanzi, nè accostarsi a Cappella. Nè avendo facultà di soggionarvi, perchè la natura benignissima a quella costiera di tutte l'altre amenità, gli ha dinegato l'acque dolci, furono costretti a ritirarsi più presto che non avrebbero fatto, lasciati nel levarsi due o tre pezzi di artiglieria, e parte delle vettovaglie condotte per mettere nelle castella, e se ne andarono verso Nola; a' quali per opporsi Ferdinando, lasciato assediato il castello, si fermò con le sue genti nel piano (2) di Palma presso a Sarni. Ma Mompensieri, privato per la partita loro di ogni speranza d'essere soccorso, lasciati in Castelnuovo trecento uomini, numero proporzionato non meno alla scarsità delle vettovaglie che alla difesa e lasciato guardato il Castel dell'Uovo, montato di notte insieme con gli altri, ch'erano duemila cinquecento soldati, in

(1) Il Giovio che descrive ben questo fatto d'arme, dice che quasi tutta la fanteria italiana vi fu tagliata a pezzi insieme con una compagnia di sgherri. E soggiugne che Prospero Colonna fu cagion di miglior partito e sicurezza al re; al che consente anco il Corio.

(2) In questo luogo già Marcello e Annibale fecero fatto d'armi insieme. Giovio.

su' legni della sua armata (1), se ne andò a Salerno, non senza gravissime querele di Ferdinando, il quale pretendeva non gli essere stato lecito, pendente il termine dell'arrendersi, partirsi con quelle genti di Castelnuovo, se nel tempo medesimo non gli consegnava quello e Castel dell'Uovo. E perciò non fu senza inclinazione, seguitando il rigore de' patti, di vendicarsi col sangue degli statichi di questa ingiuria, e del mancamento di Mompensieri, perchè al termine convenuto non furono arrendute le castella. Ma passato il tempo circa un mese, quegli che erano rimasti in Castelnuovo, non potendo più resistere alla fame, si arrenderono, con condizione che fossero liberati gli statichi; e quasi ne' dì medesimi patteggiarono per la medesima cagione quegli che erano in Castel dell'Uovo di arrendersi il primo dì della prossima quadragesima, se prima non fossero soccorsi.

Morì quasi circa a questo tempo a Messina Alfonso d'Aragona, nel quale, asceso al regno napoletano, si era convertita in somma infamia ed infelicità quella gloria e fortuna, per la quale, mentre era duca di Calabria, fu molto illustrato per tutto il nome suo (2). È fama che poco innanzi alla morte aveva fatto instanza col figliuolo di ritornare a Napoli, ove l'odio già avuto contro a lui era quasi convertito in benevolenza: e si dice che Ferdinando, potendo più in lui, come è costume degli uomini, la cupidità del regnare che la riverenza paterna, non meno mordacemente che argutamente gli rispose, che aspettasse insino a tanto che da sè gli fosse consolidato talmente il regno, che egli non avesse un'altra volta e fuggirsene. E per corroborare Ferdinando le cose sue con più stretta congiunzione col re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del pontefice, Giovanna sua zia nata di Ferdinando suo avolo e di Giovanna sorella del prefato re.

Mentre che l'assedio si teneva con vari progressi, come è detto, intorno alle Castella di Napoli, l'assedio di Novara si riduceva in grande strettezza; perchè, e il duca di Milano v'aveva intorno potente esercito, e i Veneziani l'avevano soccorso con tanta prontezza, che rare volte è memoria che in impresa alcuna (3) perdonassero manco allo spendere; in modo che in

(1) Confortato in ciò dal principe, il quale aveva giurato di non voler mai fidar la sua vita in mano degli Aragonesi. Giovio.

(2) Conforme a ciò si legge anco nel Giovio al fine del lib. III, il desiderio di Alfonso e la risposta di Ferdinando.

(3) Scrive Alessandro Benedetti che i Veneziani in questa guerra spendevano ogni mese centomila ducati d'oro.

breve tempo si trovarono nel campo de' collegati tremila uomini d'arme, tremila cavalli leggieri, mille cavalli tedeschi, e cinquemila fanti italiani. Ma quello in che consisteva la fortezza principale dell'esercito, erano diecimila Lanzichenech (così chiamano volgarmente i fanti tedeschi), soldati la maggior parte dal duca di Milano, per opporgli agli Svizzeri; perchè non che altro, non sosteneva il nome loro la fanteria italiana, diminuita maravigliosamente di riputazione e d'ardire dopo la venuta de' Franzesi. Governavangli molti valorosi capitani, tra i quali era di maggior nome Giorgio di Pietrapanta nativo d'Austria, il quale, essendo pochi anni innanzi soldato di Massimiliano re de' Romani, aveva con laude grande tolto in Piccardia la terra di Sant'Omero al re di Francia. Nè solo era stato sollecito il senato veneziano a mandare molta gente a quell'assedio, ma ancora, per dare maggior animo a' suoi soldati, aveva di governatore fatto capitano generale del loro esercito il marchese di Mantova, onorando la fortezza dimostrata da lui nel fatto d'arme del Taro (1), e con esempio molto grato e degno d'eterna laude, non solo accresciuto le condotte a quegli che si erano portati valentemente, ma ai figliuoli di molti de' morti nella battaglia date provvisioni e vari premii, e statuito le doti alle figliuole. Attendevasi con questo esercito sì potente all'assedio, perchè era il consiglio de' collegati, i quali di questo si riferivano principalmente alla volontà di Lodovico Sforza, di non tentare, se non erano necessitati, la fortuna della battaglia col re di Francia, ma fortificandosi all'intorno di Novara, ne' luoghi opportuni, proibire che vettovaglie non v'entrassero, sperando che per esservene dentro piccola quantità, e bisognarsene assai, non si potesse molti giorni sostenere; perchè, oltre al popolo della città, e i paesani che v'erano rifuggiti, v'aveva il duca di Orliens, tra Franzesi e Svizzeri, più di settemila uomini di gente molto eletta. Però Galeazzo da San Severino con l'esercito duchesco, deposito eziandio ogni pensiero della oppugnazione della città, poichè era tanto copiosa di difensori, era alloggiato alle (2) Mugne, luogo in sulla strada maestra molto opportuno a impedire le provvisioni che venissero da Vercelli; e il marchese di Mantova con le genti veneziane,

(1) Questo esempio di gratitudine nel Senato veneziano è molto noto per l'istorie di questa Repubblica, ma in particolare dopo il fatto d'arme del Taro, si vede che fu maggior dell'altre volte, come scrivono il Giovio, il Bembo e il Benedetti.

(2) Lemenogne, dice il Giovio che fu patria di Pietro Lombardo, maestro delle sentenze.

avendo in sulla giunta preso per forza alcune terre circostanti, e pochi dì poi il castello di Brione, che era di qualche importanza, aveva fornito (1) Camariano e Bolgari, luoghi tra Novara e Vercelli; per impedire più comodamente le vettovaglie, avevano distribuito l'esercito in molti luoghi intorno a Novara, e fortificato gli alloggiamenti di tutti.

Da altra parte il re di Francia, per essere più propinquo a Novara, s'era da Asti trasferito a Turino; e ancora che spesso andasse insino a Chieri, preso dall'amore d'una (2) gentildonna che vi abitava, non si intermettevano per questo le provvisioni della guerra, sollecitando continuamente le genti che passavano di Francia, con intenzione di mettere in sulla campagna duemila lance franzesi. Ma non con minore studio s'attendeva a sollecitare la venuta di diecimila Svizzeri, a soldare i quali era stato mandato il baglì di Digiuno, disegnando, subito che fossero arrivati all'esercito, fare lo sforzo possibile per soccorrere Novara, ma senza quegli non avendo ardire di tentare cosa alcuna memorabile; perchè il regno di Francia, potentissimo in questo tempo di cavalleria, e instruttissimo di copia grande d'artiglierie, e di grandissima perizia di maneggiarle (3), era debolissimo di fanteria propria; perchè ritenute l'armi, e gli eserciti militari solo nella nobiltà, era mancata nella plebe e negli uomini popolari l'antica ferocia di quella nazione, per avere lungamente cessato dalle guerre, e datasi all'arte e ai guadagni della pace. Conciossiachè molti de' re passati, temendo dell'impeto de' popoli, per l'esempio di varie congiurazioni e ribellioni che erano accadute in quel reame, avevano atteso a disarmargli e alienargli dagli esercizi militari; e però i Franzesi, non confidando più delle virtù de' fanti propri, si conducevano timidamente alla guerra, se nell'esercito loro non era qualche banda di Svizzeri: la quale nazione, in ogni tempo indomita e feroce, aveva circa (4)

(1) Arcomariano e Burgario scrive il Giovio; ma oggi è detta come scrive questo autore.

(2) Detta dal Giovio Anna Solera.

(3) La cagione di ciò si legge nel Principe del Secretario Fiorentino, a cap. 13, se mal non mi serve la memoria, essendo molti anni che, come anche ho detto, non mi è stato lecito leggerlo. Ma quali provvisioni fossero la prima volta fatte di fanterie nel regno di Francia da Carlo VII, e di cavallerie, è scritto fra gli altri più modernamente da Vincenzo Lupano.

(4) Il che venne a esser l'anno 1476, a' 5 di gennaio, la vigilia dell'Epifania, a Nansi. Filippo Comineo e altri.

venti anni innanzi aumentato molto la sua riputazione; perchè, essendo assaltati con potentissimo esercito da Carlo, duca di Borgogna, quello che per la potenza e per la fierezza sua era al regno di Francia e a tutti i vicini di grandissimo terrore, gli avevano in pochi mesi dato tre rotte; e nell'ultima, o mentre combatteva, o nella fuga (perchè fu oscuro il modo della sua morte) privatolo della vita. Per la virtù loro adunque, e perchè con essi non avevano i Franzesi emulazione, o differenza alcuna, nè per propri interessi causa di sospettarne come avevano dei Tedeschi, non conducevano altri fanti forestieri che Svizzeri, e usavano in tutte le guerre gravi l'opera loro, e in questo tempo più volentieri che negli altri, per conoscere che il soccorrere Novara circondata da tanto esercito, e contro tanti fanti tedeschi, che guerreggiavano colla medesima disciplina che i Svizzeri, era cosa difficile e piena di pericoli.

È posta in mezzo tra Turino e Novara la città di Vercelli, membro già del ducato di Milano, ma (1) conceduta da Filippo Maria Visconte, nelle lunghe guerre che ebbe co' Veneziani e coi Fiorentini, ad Amideo duca di Savoia, perchè s'alienasse da loro: nella quale città non era ancora entrata gente d'alcuna delle parti, perchè la duchessa madre e tutrice del piccolo duca di Savoia, e d'animo totalmente franzese, non aveva voluto scoprirsi per il re, insino che non fosse più potente, dando in questo mezzo parole grate e speranza al duca di Milano. Ma come il re ingrossato già di gente si trasferì a Turino, città del medesimo ducato, consentì che in Vercelli entrassero de' suoi soldati; donde, e a lui per l'opportunità di quel luogo era accresciuta la speranza di potere, come fossero arrivati tutti i suoi sussidii, soccorrere Novara, e i confederati cominciavano a starne con non piccola dubitazione. E però, per istabilire con maggiore maturità come in queste difficultà si avesse a procedere (2), andò all'esercito Lodovico Sforza, e con lui Beatrice sua moglie, che gli era assiduamente compagna non manco alle cose gravi che alle dilettevoli. Alla presenza del quale, e come fu fama per consiglio suo principalmente, fu dopo molte disputazioni conchiuso uni-

(1) Questa concessione fu fatta l'anno 1427 alli otto di decembre, come scrive il Corio nella quinta parte.

(2) Arrivò Lodovico Sforza in campo con la moglie a' tre di agosto del 1495, scrive il Benedetti che fu presente, e il Corio, l'uno de' quali non so chi abbia tolto dall'altro fin le parole, ma credo il Corio dal Benedetti.

tamente da' capitani, che per maggiore sicurtà di tutti, l'esercito veneto si unisse con lo sforzesco alle Mugne, lasciando sufficiente guardia in tutti i luoghi vicini a Novara, che fossero opportuni all'ossidione; che Bolgari s'abbandonasse, perchè, essendo vicini a tre miglia a Vercelli, era necessario, se i Franzesi vi fossero andati potenti per espugnarlo, o lasciarlo ignominiosamente perdere, o contro alle deliberazioni già fatte andare a soccorrerlo con tutto l'esercito; che in Camariano, distante per tre miglia all'alloggiamento delle Mugne, s'accrescesse il presidio; e che fortificato il campo tutto con fossi e con ripari, e con copia grande d'artiglierie, si pigliassero giornalmente l'altre deliberazioni, secondo che insegnassero gli andamenti degl'inimici, non omettendo di dare il guasto e tagliare tutti gli alberi, insino quasi alle mura di Novara, per dare incomodo agli uomini e al saccomanno de' cavalli, de' quali nella città era grandissima moltitudine.

Queste cose deliberate, e fatta la mostra generale di tutto l'esercito, Lodovico se ne ritornò a Milano per fare più prontamente le provvisioni, che di dì in dì fossero necessarie. E per favorire anche con l'autorità e con l'armi spirituali le forze temporali, operarono i Veneziani ed egli, che il pontefice mandasse uno de' suoi mazzieri a Carlo a comandargli che fra dieci giorni si partisse d'Italia con tutto l'esercito, e fra altro termine breve levasse le genti sue del regno di Napoli; altrimenti che sotto quelle pene spirituali con le quali minaccia la Chiesa, comparisse a Roma innanzi a lui personalmente, rimedio tentato altre volte dagli antichi pontefici, perchè, secondo che si legge, non con altre armi che con queste, Adriano I di quel nome costrinse Desiderio, re de' Longobardi, che con esercito potente andava a perturbare Roma, a ritirarsi (1) da Terni, dove già era pervenuto, a Pavia. Ma mancata la riverenza e la maestà, che dalla santità della vita loro nei petti degli uomini nascevano, era ridicolo sperare da costumi ed esempi tanto contrari gli effetti medesimi. Però Carlo, deridendo la vanità di questo comandamento, rispose, che non avendo il pontefice voluto quando tornava di Napoli aspettarlo in Roma, dov'era andato per baciarli divotamente i piedi, si maravigliava che al presente ne facesse tanta instanza; ma che per ubbidirlo attendeva ad aprirsi la strada,

(1) Nel Platina si legge Spoleti; e scrive che papa Adriano mandò tre vescovi a comandare sotto pena di scomunica a Desiderio che tornasse indietro.

e lo pregava, acciocchè in vano non pigliasse questa incomodità, che fosse contento d'aspettarvelo.

Conchiuse in questo tempo Carlo in Turino con gli ambasciatori de' Fiorentini nuovi capitoli, non senza molta contradizione di quegli medesimi che altre volte gli avevano impugnati; ai quali dètte maggior occasione di contradire, che, avendo i Fiorentini dopo l'avere ricuperate l'alre castella delle colline di Pisa, perdute nella ritornata di Carlo, posto il campo a Ponte di Sacco, e ottenutolo per accordo, salve le persone de' soldati, erano stati contro alla fede data ammazzati nell'uscire quasi tutti i fanti guasconi che v'erano co' Pisani, e usate contro a' morti molte crudeltà; il che se ben fosse avvenuto contro alla volontà de' commissari fiorentini, i quali con difficultà grande ne salvarono una parte, ma per opera di alcuni soldati, i quali stati prima prigioni dell'esercito franzese, erano stati trattati molto acerbamente; nondimeno nella corte del re questo caso, interpretandosi dagli avversari loro per segno manifesto di animo inimicissimo al nome di tutti i Franzesi, accrebbe difficultà alla pratica dell'accordo, il quale pur finalmente si conchiuse, prevalendo ad ogni altro rispetto, non la memoria delle promesse e del giuramento prestato solennemente, ma la necessità urgente id danari, e del soccorrere alle cose del regno di Napoli (1). Convennesi adunque in questa sentenza, che senza alcuna dilazione fossero restituite a' Fiorentini tutte le fortezze e le terre che erano in mano di Carlo, con condizione che fossero obbligati di dare infra due anni prossimi, quando così piacesse al re, ricevendone conveniente ricompensa, Pietrasanta e Serezana a' Genovesi, in caso venissero alla ubbidienza del re; sotto la quale speranza gli ambasciatori de' Fiorentini pagassero subito i trentamila ducati della capitolazione fatta in Firenze, ma ricevendo gioie in pegno per sicurtà del riavergli, in caso non si restituissero per qualunque cagione le terre loro; che fatta la restituzione, prestassero al re, sotto l'obbligazione de' generali del reame di Francia (è questo il nome di quattro ministri regii, che ricevono l'entrate del regno), settantamila ducati, pagandogli per lui alle genti che erano nel regno di Napoli, e intra gli altri una parte a' Colon-

(1) In questo nuovo accordo fermato fra 'l re Carlo e i Fiorentini in Turino, il Giovio è molto minuto, come quegli che nel lib. III recita tre soli capi di tutto l'accordo. Ma il Benedetti scrive che andando l'ambasciatore fiorentino al re Carlo, fu preso da' Milanesi; onde lo Sforza perciò s'indusse a prestar soccorso a' Pisani.

nesi, in caso non fossero accordati con Ferdinando, di che al re, benchè avesse già dell'accordo di Prospero qualche indizio, non era pervenuta ancora l'intiera certezza; che non avendo guerra in Toscana, mandassero nel reame, in aiuto dell'esercito franzese, dugentocinquanta uomini d'arme; e in caso che avessero guerra in Toscana, ma non altra che quella di Montepulciano, fossero obbligati a mandargli ad accompagnare insino nel regno le genti de' Vitelli che erano nel contado Pisano, ma non fossero obbligati a tenervegli più oltre che tutto il mese d'ottobre; che ai Pisani fossero perdonati tutti i delitti commessi, e data certa forma alla restituzione delle robe tolte, e fatte alcune abilità appartenenti all'arte e agli esercizi; e che, per sicurtà dell'osservanze, si dessero per statichi sei de' principali cittadini di Firenze a elezione del re, per dimorare certo tempo nella sua corte. Il quale accordo conchiuso, e pagati col pegno delle gioie i trentamila ducati, che furono subito mandati per levare gli Svizzeri, furono espedite le lettere e i comandamenti regii a' castellani delle fortezze, che le restituissero immediate a' Fiorentini.

Ma le cose dentro a Novara diventavano ogni giorno più dure e più difficili (con tutto che la virtù de' soldati fosse grande, e grandissima per la memoria della ribellione l'ostinazione de' Novaresi a difendersi), perchè erano già diminuite le vettovaglie, talmente che la gente cominciava a patire molto de' cibi necessari. E benchè Orliens, poi che si vide ristretto, avesse mandate (1) fuora le bocche inutili, non era tanto rimedio che bastasse: anzi de' soldati franzesi e dei Svizzeri, poco abili a tollerare queste incomodità, incominciavano ad infermarsene ogni giorno molti; onde Orliens, oppresso anch'egli di febbre quartana, con messi spessi e con lettere sollecitava Carlo a non prolungare il soccorso, il quale, non essendo ancora insieme tante genti che fossero abbastanza, non poteva essere sì presto, che alla necessità sua così urgente satisfacesse. Tentarono nondimeno i Franzesi più volte di mettere di notte in Novara vettovaglia condotta da grosse scorte di cavalli e fanti; ma scoperti sempre dagl'inimici, furono costretti a ritirarsi, e qualche volta con danno non piccolo di coloro che la conducevano. E per chiudere da ogni parte a quelli di dentro la via delle vettovaglie, il marchese di Mantova assaltò il monastero di (2) San Francesco

(1) Il che fu a' 13 d'agosto, come dice il Benedetti. Si leggono anco nel Giovio e nel Corio i disagi de' Novaresi.

(2) Nel Giovio e nel Benedetti non si legge altro che il monasterio di

propinquo alle mura di Novara, ed espugnatolo, vi mêsse in guardia dugento uomini d'arme, e tremila fanti tedeschi; d'onde e gli eserciti si sgravarono di molte fatiche, restando assicurata la strada per la quale si conducevano le loro vettovaglie, e serrata la via della porta di verso il monte di Biandrana, che era la via più facile a entrare in Novara. Espugnò di più il giorno seguente il bastione fatto da' Franzesi alla punta del borgo di San Nazzaro, e la notte prossima tutto il borgo e l'altro bastione contiguo alla porta, nel quale mêsse la guardia, e fortificò il borgo; dove il conte di Pitigliano, che era stato condotto dai Veneziani col titolo di governatore, ferito da un archibuso appresso (1) alla cintura, stette in grave pericolo di morte. Per li quali progressi il duca d'Orliens, diffidandosi di potere più difendere gli altri borghi, i quali, quando si ritirò in Novara, aveva fortificati, fattovi mettere fuoco la notte seguente, ridusse tutti i suoi alla guardia solamente della città, sostentandosi nell'estremità della fame colla speranza del soccorso, che gli cresceva; perchè, essendo pure cominciati ad arrivare gli Svizzeri, l'esercito franzese, passato il fiume della Sesia, era uscito ad alloggiare in campagna un miglio fuori di Vercelli, e messa guardia in Bolgari, aspettava il resto degli Svizzeri, credendosi che, come fossero arrivati, si andrebbe subitamente a soccorrer Novara, cosa piena di molte difficultà; perchè le genti italiane erano alloggiate in forte sito, e con gagliardi ripari; e il cammino da Vercelli a Novara era cammino copioso d'acque e difficile, per i fossi molto larghi e profondi de' quali è pieno il paese; e tra Bolgari guardato da' Franzesi, e l'alloggiamento degl'Italiani, era Camariano guardato da essi. Per le quali difficultà non appariva nell'animo del re nè degli altri molta prontezza. E nondimeno se tutto il numero degli Svizzeri fosse arrivato più presto, avrebbero tentata la fortuna della battaglia, l'evento della quale non poteva essere se non molto dubbio per ciascuna delle parti. E però, conoscendosi il pericolo da tutti, non mancavano continuamente tra il re di Francia e il duca di Milano segrete pratiche di concordia, benchè con poca speranza per la diffidenza grande ch'era tra loro, e perchè l'uno e l'altro, per

San Nazzaro ch'è presso alle mura, dove fu messo in guardia Carlo de Mileto con 300 fanti e 200 cavalli.

(1) Alessandro Benedetti, medico veronese, che si trovò a medicare il conte di Pitigliano, dice ch'ei fu ferito a' 2 di settembre; e la ferita fu sotto il destro rene passando nella spalla sinistra.

mantenersi in maggiore riputazione, dimostrava di non averne desiderio.

Ma il caso aperse un altro mezzo più spedito a tanta conclusione; perchè essendo in quei medesimi giorni morta la marchesana di Monferrato, e trattandosi di chi dovesse pigliare il governo d'un piccolo figliuolo ch'aveva lasciato, al quale governo aspiravano il marchese di Saluzzo e Costantino fratello della marchesana morta, uno degli antichi signori di Macedonia, occupata molti anni innanzi da Maumet Ottomano, il re desideroso della quiete di quello Stato, mandò per ordinarlo, secondo il consenso de' sudditi, Argenton a Casal Cervagio, dove essendo similmente andato, per condolersi della medesima morte un (1) maestro di casa del marchese di Mantova, nacque tra questi due ragionamento del beneficio che riporterebbe ciascuna delle parti della pace; il qual ragionamento procedè tanto avanti, che avendo Argenton per conforto suo scritto sopra il medesimo ai provveditori veneziani, ripetendo le cose cominciate a trattare con loro insino in sul Taro, essi prestando orecchi, e comunicando co' capitani del duca di Milano, finalmente tutti concordi mandarono a ricercare il re, il quale era venuto a Vercelli, che deputasse alcuni de' suoi, acciocchè in qualche luogo comodo si conducessero a parlamento con quegli, i quali sarebbero deputati da loro; il che avendo il re consentito, si coagregarono il giorno seguente tra Bolgarì e Camariano, per i Veneziani il marchese di Mantova e Bernardo Contarino, provveditori de' loro Stradiotti: per il duca di Milano Francesco Bernardino Visconte (2); e per il re di Francia il cardinale di San Malò, il principe d'Oranges, il quale passato nuovamente di qua dai monti, aveva per commissione del re la cura principale di tutto l'esercito, il maresciallo di Gies, Pienes e Argenton; i quali essendosi convenuti insieme più volte, e inoltre andati in diversi dì, alcuni di essi dall'uno esercito all'altro, si ristrignevano principalmente le differenze alla città di Novara. Perchè il re, non ponendo difficultà nell'effetto della restituzione, ma nel modo, per minore offesa dell'onor proprio, faceva instanza che in nome del re dei

(1) Questo maestro di casa del Gonzaga fu il conte Albertino Boschetti di Modena, secondo il Giovio e il Benedetti, i quali si vede che non hanno saputo l'occasione per la quale si trovarono insieme l'Argenton e il Boschetto.

(2) Il Giovio gli aggiunge per compagno Girolamo Stanga; e il Gorio vi propone anche il terzo, Pietro Gallerate.

Romani diretto signore del ducato di Milano, si depositasse in mano di uno di quei capitani tedeschi, ch'erano nel campo italiano; ma i collegati instavano si rilasciasse liberamente. Nè si potendo questa e le altre difficultà che accadevano risolversi così presto, come avrebbero avuto di bisogno quelli che erano in Novara, ridotti tanto all'estremo, che già per la fame e per le infermità causate da quella, vi erano morti circa duemila uomini della gente d'Orliens, fu fatta tregua per (1) otto dì, dando facultà a lui e al marchese di Saluzzo di andare con piccola compagnia a Vercelli, ma con promessa di ritornare dentro con la medesima compagnia, se la pace non si facesse: per sicurtà del quale, avendo a passare per le forze degl'inimici, il marchese di Mantova andò a una torre presso a Bolgari in potestà del conte di Fois. Nè avrebbero i soldati, i quali restarono in Novara, lasciatolo partire, se da lui non avessero avuta la fede che fra tre dì, o vi ritornerebbe, o che essi avrebbero per opera sua facultà di uscirsene, e del maresciallo di Gies, che era andato a Novara per condurlo fuora, un suo nipote per statico; perchè erano consumati, non solo i cibi consueti al vitto umano, ma eziandio gli immondi, da' quali gli uomini in tanta estremità non si erano astenuti. Ma come il duca d'Orliens fu arrivato al re (2), si prolungò la tregua per pochi dì, con patto che tutta la gente sua uscisse di Novara, lasciando la terra in potestà del popolo, sotto giuramento di non la dare ad alcuna delle parti senza il consentimento comune, e che nella rôcca rimanessero per Orliens trenta fanti, ai quali fosse dal campo italiano giornalmente mandata la vettovaglia.

Così uscirono di Novara tutti i soldati acccompagnati, insino che furono in luogo sicuro, dal marchese di Mantova e da Galeazzo di San Severino, ma tanto indeboliti e consumati dalla fame, che non pochi di loro morirono appena arrivati a Vercelli, e gli altri restarono inutili ad adoprarsi in questa guerra. E in quegli dì medesimi arrivò il baglì di Digiuno col resto degli Svizzeri, de' quali, se bene non avesse dimandati più che diecimila, non avea potuto proibire che, alla fama de' danari del re di Francia, non concorressero quasi popolarmente, in modo, che ascendevano al numero di ventimila; de' quali la metà si congiunse

(1) Dieci giorni di tregua scrivono tutti i tre nominati autori.

(2) Il Benedetti che di tutta questa guerra, dal fatto d'arme del Taro sino alla presente pace, scrisse a giorno per giorno, registra quante volte fosse prolungata la tregua.

col campo che era appresso a Vercelli; l'altra metà si fermò discosto dieci miglia; non si giudicando totalmente sicuro, che tanta quantità di quella nazione stêsse insieme nel medesimo esercito. La cui venuta, se fosse stata qualche dì prima, avrebbe facilmente interrotte le pratiche dell'accordo; perchè nell'esercito del re erano, oltre a questi, ottomila fanti franzesi, duemila Svizzeri di quegli che erano stati a Napoli, e le compagnie di mille ottocento lance. Ma essendo la materia tanto avanti, e già abbandonata Novara, non s'intermessero i ragionamenti, con tutto che il duca d'Orliens facesse opera efficace in contrario, e che nella sua sentenza molti altri concorressero; e perciò erano ogni dì i deputati nel campo italiano a praticare col duca di Milano, ritornatovi nuovamente per trattare da se medesimo cosa di tanta importanza, benchè in presenza continuamente degli ambasciatori de' collegati, e finalmente i deputati ritornarono al re, riportando per ultima conclusione di quello in che si poteva convenire (1): che tra il re di Francia e il duca di Milano fosse perpetua pace ed amicizia, non derogando per questo il duca all'altre sue confederazioni: consentisse il re che la terra di Novara gli fosse restituita dal popolo, e rilasciatagli la rôcca da' fanti; e si restituissero la Spezie e gli altri luoghi occupati da ciascheduna delle parti; che al re fosse lecito armare a Genova, suo feudo, quanti legni volesse, e servirsi di tutte le comodità di quella città, eccetto che in favore degl'inimici di quello Stato, e che per sicurtà di questo i Genovesi gli dessero certi statichi: che il duca di Milano gli facesse restituire i legni perduti a Rapalle e le dodici galee ritenute a Genova, e gli armasse di presente a spese proprie due caracche grosse genovesi, le quali, insieme con altre quattro armate in nome suo, disegnava di mandare al soccorso del regno di Napoli; e che l'anno futuro fosse tenuto a dargliene tre nel modo medesimo: concedesse passo alle genti che il re mandasse per terra al medesimo soccorso, ma non passando per lo Stato suo più che ducento lance per volta; e in caso che il re ritornasse a quella impresa personalmente, dovesse il duca seguitarlo con certo numero di genti: avessero i Veneziani facultà di entrare fra due mesi in questa pace, ed entrandovi ritirassero l'armata loro del regno di Napoli, nè potes-

(1) Fu conclusa la pace fra 'l re Carlo e Lodovico Sforza a' 9 di ottobre, sebbene il Giovio, contro 'l Corio e 'l Benedetti, ha scritto dieci. Ma i capitoli di questa pace si leggono nel Giovio, nel Bembo e negli altri due nominati, e nondimeno in niuno più diffusamente che in questo.

sero dare soccorso alcuno a Ferdinando, il che quando non osservassero, se il re volesse muovere loro la guerra, fosse obbligato il duca ad aiutarlo, per il quale si acquistasse tutto quello che si pigliasse dello Stato dei Veneziani: pagasse il duca per tutto marzo prossimo ducati cinquantamila ad Orliens per le spese fatte a Novara, e dei (1) danari prestati al re quando passò in Italia, lo liberasse di ottantamila ducati, gli altri, ma con termine più lungo, gli fossero restituiti; fosse assoluto dal bando avuto dal duca, e rendutogli i suoi beni, il Triulzio; e il bastardo di Borbone, presa nella giornata del Taro, e Miolans che era stato preso a Rapalle, e tutti gli altri prigioni, fossero liberati: che il duca facesse partire di Pisa il Fracassa, il quale poco innanzi vi aveva mandato, e tutte le genti sue e de' Genovesi, nè potesse impedire la recuperazione delle terre ai Fiorentini: deponesse infra un mese il castelletto di Genova nelle mani del (2) duca di Ferrara, che chiamato per questo dall'uno e dall'altro era venuto nel campo italiano; il quale l'avesse a guardare due anni a spese comuni, obbligandosi con giuramento di consegnarlo, eziandio durante il tempo predetto, al re di Francia, in caso che il duca di Milano non gli osservasse le promesse; il quale, conchiusa che fosse la pace, avesse a dare subito statichi al re per sicurtà di deporre al tempo convenuto il castelletto. Queste condizioni riferite al re da' suoi, che l'avevano trattate, furono da lui proposte nel suo consiglio, nel quale, variando gli animi di molti, monsignore della Tramoglia parlò in questa sentenza.

« (3) Se nella presente deliberazione non si trattasse, magnanimo re, se non d'accrescere con opere valorose nuova gloria alla corona di Francia, io mi moverei per avventura più lenta-

(1) Il Giovio dice che i detti denari, i quali furono dugentomila ducati, avevano da esser restituiti in due rate. Il Bembo scrive che delle duemila libbre d'oro prestate da Lodovico, il re ne dovesse restituir solo millecinquecento.

(2) Nel Bembo, credo per error di stampa, è scritto di Mantova, ma in tutti gli altri Ercole duca di Ferrara.

(3) Questa orazione e la seguente che è in risposta, hanno creduto alcuni che, per non esser state introdotte da altri scrittori, siano finte: ma costoro non hanno ben considerata la qualità di questa istoria, ch'è tutta piena di consigli di principi, non descritti da alcun altro; ovvero non sanno che quando bene elle siano immaginate, questa licenza è concessa all'istorico.

« mente a confortare che la persona vostra reale si esponesse a « nuovi pericoli, ancorchè l'esempio di voi medesimo vi dovesse « consigliare in contrario; perchè, non mosso da altro che dalla « cupidità della gloria, deliberaste, contro ai consigli e contro ai « prieghi di quasi tutto il vostro reame, di passare l'anno pre- « cedente in Italia all'acquisto del regno di Napoli; ove avendo « con tanta fama e onore avuto sì prospero successo l'impresa « vostra, è cosa manifestissima, che oggi non viene solo in con- « sulta se s'ha a rifiutare l'occasione di acquistare onori e gloria « nuova, ma se s'ha a deliberare di disprezzare e di lasciar per- « dere quella che con sì gravi spese e con tanti pericoli avete « conseguita, e convertire l'onore acquistato in grandissima igno- « minia, ed essere voi quello che riprendiate e condanniate le « deliberazioni fatte da voi medesimo. Perchè poteva la Maestà « vostra senza alcun carico suo starsene in Francia, nè poteva « quello, che al presente sarà attribuito da tutto il mondo a « somma timidità e viltà, essere allora attribuito ad altro che a « negligenza, o alla età occupata nei piaceri. Poteva la Maestà « vostra, subito che fu giunta in Asti, con minore vergogna sua « ritornarsene in Francia, dimostrando che a lei le cose di No- « vara non attenessero; ma ora, poichè fermata qui con l'eser- « cito suo, ha pubblicato d'essersi fermata per liberare dallo « assedio Novara, e per questo fatto venire di Francia tanta « nobiltà, e con intollerabile spesa condotti tanti Svizzeri, chi « può dubitare che, non la liberando, la gloria vostra e del vo- « stro reame non si converta in eterna infamia? Ma ci sono più « potenti (se ne' petti magnanimi dei re può essere maggiore e « più ardente stimolo, che la cupidità della fama e della gloria) « o almanco più necessarie ragioni: perchè la ritirata nostra in « Francia, consentendo per accordo la perdita di Novara, non « vuole dire altro che la perdita di tutto il regno di Napoli, che « la distruzione di tanti capitani, di tanta nobiltà franzese, rima- « sta sotto la speranza vostra, sotto la fede data da voi di presto « soccorrergli, alla difesa di quel reame. I quali resteranno di- « sperati del soccorso, come intenderanno che voi trovandovi in « sulle frontiere d'Italia con tanto esercito, con tante forze, ce- « diate agl'inimici. Dependono in gran parte (come ognun sa) (1)

(1) Nella vita del signor Astorre Baglioni scrive Tommaso Porcacchi che gli Stati e le guerre si governano per lo più con due terzi di riputazione e con un terzo di roba. Questa riputazione è acquistata da un capitano generale con cinque capi, cioè: essere in un tempo medesimo

« dalla riputazione i successi delle guerre; la quale quando de-
« clina, declina insieme la virtù dei soldati, diminuisce la fede
« de'popoli, annichilansi l'entrate deputate a sostenere la guerra:
« e per contrario cresce l'animo degl'inimici, alienansi i dubbi,
« e aumentansi in infinito tutte le difficultà: però mancando con
« nuova sì infelice all'esercito nostro il suo vigore, e diventando
« maggiori le forze e la riputazione degl'inimici, chi dubita che
« presto sentiremo la ribellione di tutto il regno di Napoli, presto
« la disfazione del nostro esercito, e che quella impresa, comin-
« ciata e proseguita con tanta gloria, non ci avrà partorito altro
« frutto che danno e infamia inestimabile? Perchè chi si per-
« suade che questa pace si faccia con buona fede, dimostra di
« considerare poco le condizioni delle cose presenti, dimostra di
« conoscere poco la natura di coloro coi quali si tratta; essendo
« facile a comprendere, che come avremo voltate le spalle alla
« Italia, non ci sarà osservata cosa alcuna di quelle che si capi-
« tolano, e che in cambio di darci gli aiuti promessi, sarà man-
« dato soccorso a Ferdinando; e quelle genti medesime che si
« glorieranno d'averci vilmente fatto fuggire d'Italia, andranno
« a Napoli ad arricchirsi delle spoglie de' nostri. La quale igno-
« minia io tollererei più facilmente, se per alcuna probabile ca-
« gione si potesse dubitare della vittoria; ma come può nascere
« in alcuno questo sospetto, che considerando la grandezza del
« nostro esercito, l'opportunità che abbiamo del paese circostante
« si ricordi che, stracchi della lunghezza del cammino, assediati
« delle vettovaglie, pochissimi di numero, e in mezzo di tutto il
« paese inimico, combattemmo sì ferocemente contro a grossis
« simo esercito in sul fiume del Taro, il qual fiume corse in quel
« dì con grande impeto più grosso di sangue degl'inimici, che di
« acqua propria, aprimmoci con ferro la strada, e vittoriosi ca-
« valcammo otto giorni per il ducato di Milano, che tutto ci era
« contrario? Abbiamo al presente il doppio più cavalleria, e
« tanto più fanti franzesi, che allora non avevamo; e in cambio
« di tremila Svizzeri, n'abbiamo ora ventiduemila. Gl'inimici,
« sebbene augumentati di fanti tedeschi, si può dire, che a com-
« parazione nostra, siano poco augumentati; perchè la cavalleria
« loro è quasi la medesima, sono i medesimi capitani: e battuti
« una volta con tanto danno da noi, ritorneranno con grande spa-

allegro e severo; amare e premiare la virtù; esser liberale e non prodigo; giusto in eseguire e non stentar la giustizia; e in ultimo pagare e tener dovizioso l'esercito.

« vento a combattere: e forse i premii della vittoria sono sì pic-
« coli, che abbiano a essere vilipesi da noi, e non più presto tali,
« che dobbiamo cercare di conseguirli con qualche pericolo?
« Perchè non si combatte solamente la conservazione di tanta
« gloria acquistata, la conservazione del regno di Napoli, la sa-
« lute di tanti vostri capitani, e di tanta nobiltà; ma sarà posto
« in mezzo della campagna l'imperio di tutta l'Italia, la quale,
« vincendo qui, sarà per tutto preda della vittoria nostra, per-
« chè, che altre genti, che altri eserciti restano agl'inimici, nel
« campo de' quali sono tutte l'armi, tutti i capitani che hanno
« potuto mettere insieme? Un fosso che noi passiamo, un riparo
« che noi spuntiamo, ci mette in seno cose così grandi, l'imperio
« e le ricchezze di tutta Italia, la facultà di vendicarci di tante
« ingiurie; i quali due stimoli, soliti ad accendere gli uomini pu-
« sillanimi e ignavi, se non moveranno la nazione nostra belli-
« cosa e feroce, potremo dire certamente esserci mancata più
« presto la virtù che la fortuna, la quale ci ha arrecato occa-
« sione di guadagnare in sì piccol campo, in sì poche ore
« premii tanto grandi e tanto degni, che nè più grandi nè più
« degni n'avremmo saputo noi medesimi desiderare ».

Ma in contrario il principe d'Oranges parlò così:

« Se le cose nostre, cristianissimo re, non fossero ridotte in
« tanta strettezza di tempo, ma fossero in grado che ci dessero
« spazio d'accompagnare le forze con la prudenza e con l'indu-
« stria, e non ci necessitassero, se vogliamo perseverare nelle
« armi, a procedere impetuosamente, e contro a tutti i precetti
« dell'arte militare, sarei ancor io di uno quegli che consiglierei
« che si rifiutasse l'accordo; perchè in verità molte ragioni ci
« confortano a non l'accettare, non si potendo negare che il
« continuare la guerra sarebbe molto onorevole e molto a pro-
« posito delle cose nostre in Napoli. Ma i termini ne' quali è ri-
« dotta Novara e la rôcca, dove non è da vivere pure per un
« giorno, ci costringono, se la vogliamo soccorrere, ad assaltare
« gl'inimici subitamente; e quando pure, lasciandola perdere,
« pensiamo a trasferire in altra parte dello Stato di Milano la
« guerra, la stagione del verno che si appropinqua, molto inco-
« moda a guerreggiare in questi luoghi bassi e pieni d'acqua; la
« qualità del nostro esercito, il quale, per la natura e moltitudine
« sì grande de' Svizzeri, se non sarà adoperato presto, potrebbe
« essere più pernicioso a noi che agl'inimici; la carestia gran-
« dissima de' danari, per la quale è impossibile il mantenerci quì
« lungamente; ci necessitano, non accettando l'accordo, a cer-

« care di terminare presto la guerra, il che non si può fare al-
« trimenti, che andando a dirittura a combattere con gl'inimici;
« la qual cosa, per le condizioni loro e del paese, è tanto perico-
« losa, che e' non si potrà dire che il procedere in questo modo
« non sia somma temerità e imprudenza; perchè l'alloggiamento
« loro è tanto forte per natura e per arte, avendo avuto tempo
« sì lungo a ripararlo e fortificarlo; i luoghi circostanti, che
« gli hanno messi in guardia, sono sì opportuni alla difesa loro
« e sì bene muniti; il paese, per la fortezza de' fossi e per l'im-
« pedimento dell'acque, è sì difficile a cavalcare, che chi disegna
« d'andare distesamente a trovargli, e non d'accostarsi loro di
« passo in passo con le comodità e co' vantaggi, e, come si dice,
« guadagnando il paese e gli alloggiamenti opportuni a palmo a
« palmo, non cerca altro che avventurarsi con grandissimo e
« quasi certissimo pericolo. Perchè con quale discorso, con quale
« ragione di guerra, con quale esempio di eccellenti capitani si
« debbe egli impetuosamente assaltare un esercito sì grosso, che
« sia in uno alloggiamento sì forte e sì copioso d'artiglierie?
« Bisogna, chi vuol procedere altrimenti che a caso, cercare di
« diloggiargli del forte loro col prendere qualche alloggiamento
« che gli soprafaccia, o con l'impedire loro le vettovaglie; delle
« quali cose non veggo se ne possa sperare alcuna, se non pro-
« cedendo maturamente e con lunghezza di tempo, il quale cia-
« scuno conosce che abilità abbiamo di aspettare. Senzachè la
« cavalleria nostra non è nè di quel numero, nè di quel vigore
« che molti forse si persuadono, essendone, come ognun sa am-
« malati molti, molti ancora, e con licenza e senza licenza, ritor-
« natisene in Francia; e la maggior parte di quegli che restano,
« stracchi per la lunga milizia, sono più desiderosi d'andarsene,
« che di combattere; e il numero grande de' Svizzeri, ch'è il
« nervo principale del nostro esercito, ci è forse così nocivo, come
« sarebbe inutile il piccolo numero. Perchè chi è quello, che,
« esperto della natura e de' costumi di quella nazione, e che sap-
« pia quanto sia difficile, quando sono tanti insieme, il maneg-
« giargli, ci assicuri che non facessero qualche pericoloso tu-
« multo, massimamente procedendo le cose con lunghezza, nella
« quale per cagione de' pagamenti, ne' quali sono insaziabili, e
« per altri accidenti possono nascere mille occasioni di alterar-
« gli? Così restiamo incerti se gli aiuti loro ci abbiano a essere
« medicina o veleno. E in questa incertitudine, come possiamo
« noi fermare nostri consigli? Come possiamo noi risolverci a
« deliberazione alcuna animosa e grande? Nessuno dubita che

« più onorevole sarebbe, più sicura per la difesa del regno di « Napoli la vittoria che l'accordo: ma in tutte le azioni umane, « e nelle guerre massimamente, bisogna spesso accomodare il « consiglio alla necessità, nè per desiderio d'ottenere quella « parte, ch'è troppo difficile e quasi impossibile, esporre il tutto « a manifestissimo pericolo (1); nè è manco uffizio del valoroso « capitano fare operazione di savio, che di animoso. Non è stata « l'impresa di Novara principalmente impresa vostra, nè appar- « tiene se non per indiretto a voi, che non pretendete diritto al « ducato di Milano; nè fu la partita vostra di Napoli per fermarsi « a fare la guerra nel Piemonte, ma per ritornare in Francia a « fine di riordinarvi di danari e di gente, per potere più gagliar- « damente soccorrere il regno di Napoli; il quale in questo mezzo, « col soccorso dell'armata partita da Nizza, con le genti Vitelle- « sche, con gli aiuti e co' denari de' Fiorentini, s'intratterà tanto « che potrà facilmente aspettare le potenti provvisioni, quali ri- « condotto in Francia voi farete. Non sono già io di quegli che « affermi che il duca di Milano, osserverà questa capitolazione; « ma essendovi da lui e da' Genovesi dati gli ostaggi, e deposi- « tando il castelletto secondo la forma dei capitoli, n'avrete pure « qualche arra e qualche pegno; nè sarà però da maravigliarsi « molto, ch'egli, per non avere a essere sempre primo percosso « da voi, desiderasse la pace. Nè hanno per sua natura le leghe, « dove intervengono molti, tale fermezza, o tale concordia, che « non si possa sperare di averne a raffreddare, o a disunire da- « gli altri qualcuno; ne' quali ogni piccola apertura che noi fa- « cessimo, ogni piccolo spiraglio che ci apparisse, avremmo la « vittoria facile e sicura. Io finalmente vi conforto, re cristianis- « simo, all'accordo; non perchè per se stesso sia utile e laudabile, « ma perchè appartiene a' principi savi, nelle deliberazioni dif- « ficili e moleste, approvare per facile e desiderabile quella che « sia necessaria, o che sia manco di tutte le altre ripiena di dif- « ficultà e di pericolo. »

Ripigliò il duca d'Orliens le parole del principe di Oranges, e con tanta acerbità, che, trascorrendo l'uno e l'altro impetuosa-

(1) Che questo sia vero, può comprendersi dall'esempio di Fabio Massimo, che con la savlezza sua vinse Annibale, restituendo lo Stato, come disse Ennio a' Romani; e l'orazione ch'egli fa a Paolo Emilio, esortandolo a temperar con la prudenza sua la troppa ferocia e animosità di M. Varrone suo collega nel consolato, dimostra assai meglio la verità di questa sentenza. Livio, nel lib. II della Deca 3.

mente dalle parole calde alle ingiuriose, Orliens presenti tutti lo smentì. E nondimeno l'inclinazione dalla maggior parte del consiglio, e quasi di tutto l'esercito era che s'accettasse la pace; potendo tanto in tutti, e non meno nel re che negli altri, la cupidità del ritornarsene in Francia, che impediva il conoscere il pericolo del regno di Napoli, e quanto fosse ignominioso il lasciar perdere innanzi agli occhi propri Novara e la partita d'Italia con condizioni, per la incertitudine dell'osservanza, così inique. La qual deliberazione fu con tanta caldezza favorita dal principe d'Oranges, che molti dubitarono che a requisizione del re de' Romani, al quale era deditissimo, non riguardasse meno all'interesse del duca di Milano che a quello del re di Francia. Ed era grande appresso a Carlo la sua autorità, parte per l'ingegno e valore suo, parte perchè facilmente dai principi sono riputati savi quegli che si conformano più alla loro inclinazione.

Fu adunque (1) stipulata la pace, la quale non prima giurata dal duca di Milano, che il re, tutto intento al ritorno in Francia, se (2) n'andò subito a Turino, sollecitato anche al partirsi da Vercelli, perchè quella parte degli Svizzeri ch'era nel campo suo, per assicurarsi d'avere lo stipendio per tre mesi interi, come dicevano avere sempre osservato con loro Luigi XI, con tutto che ei non fosse stato loro promesso, e che non avessero militato tanto tempo per lui, trattavano di ritenere, o il re, o i principali della sua corte; dal quale pericolo, benchè liberatosi con la subita partita, nondimeno, avendo essi fatto prigione il baglì di Digiuno e gli altri capi che gli avevano condotti, fu alla fine necessitato d'assicurargli con statichi e con promesse della domanda, la quale facevano. Da Turino il re, desideroso di stabilire la pace fatta, mandò al duca di Milano il maresciallo di Gies, il presidente di Gannai e Argenton, per indurlo a parlamento seco; il che egli dimostrava di desiderare, ma dubitare di qualche fraude; e (o per questo sospetto, o forse studiosamente interponendo difficultà per non ingelosire gli animi de' collegati, o per ambizione di condurvisi come non inferiore al re di Francia) proponeva di fare l'abboccamento in (3) mezzo di qualche riviera,

(1) Fu fermata la pace tra 'l re Carlo e lo Sforza, come ho detto, a' 9 d'ottobre 1495, benchè il Giovio scriva a' 10.

(2) Avanti che il re andasse a Turino, scrive il Giovio che il marchese di Mantova, con licenza dei provveditori veneziani, andò a trovarlo in Vercelli, dove fu molto onorato.

(3) Tocca alquanto questa forma di abboccamento fra due principi

in sulla quale essendo stabilito un ponte, o con le barche, o con altra materia, restasse tra loro uno steccato forte di legname; nel qual modo si erano altre volte abboccati insieme i re di Francia e d'Inghilterra, ed altri principi grandi di Ponente. Il che essendo ricusato dal re, come cosa indegna di sè, e avendo ricevuto da lui gli statiche, mandò Perone di Baccie a Genova per ricevere le due caracchi promessegli, e per armarne a spese proprie quattro altre per soccorrere le castella di Napoli, le quali era già certificato non avere ricevuto il soccorso dell'armata mandata da Nizza, e perciò avere convenuto d'arrendersi, se fra trenta dì non fossero soccorse, disegnando mettervi su tremila Svizzeri, e congiugnerle con l'armata ritiratasi a Livorno, e con alcuni altri legni che s'aspettavano di Provenza, i quali senza le navi grosse genovesi, non sarebbero stati bastanti a questo soccorso, essendo già ripieno il porto di Napoli di grossa armata; perchè oltre a' legni condottivi da Ferdinando, vi avevano i Veneziani mandato venti galee e quattro navi. Mandò ancora il re Argenton a Venezia, per ricercargli che entrassero nella pace; e dipoi prese il cammino di Francia con tanta celerità e ardore, egli e tutta la corte, d'esservi presto, che non che altro, non volse soprassedere in Italia pochi dì per aspettare che i Genovesi gli dessero gli statichi progressi, come senza dubbio, non si partendo così prestó, fatto avrebbero. E così alla fine d'ottobre dell'anno 1495 si ritornò di là dai monti, simile piuttosto, non ostante le vittorie ottenute, a vinto che a vincitore; lasciato in Asti (la qual città simulò di aver comperato dal duca d'Orliens) governatore Gianiacopo da Triulzi con cinquecento lance franzesi, le quali quasi tutte fra pochi giorni di propria autorità lo seguitarono; nè avendo lasciato al soccorso del regno di Napoli altra provvisione, che l'ordine delle navi che si armavano a Genova e in Provenza, e l'assegnamento degli aiuti e de' danari promessigli dai Fiorentini.

Non pare, dopo la narrazione delle altre cose, indegno di memoria, che (essendo, in questo tempo (2), fatale a Italia che le

sospetti, di sotto nel lib. VII, dove il re Cattolico e il re Luigi s'abboccarono liberamente senza diffidenza.

(2) Per l'intelligenza chiara di questo periodo, credo che non debbasi unire *tempo* con *fatale*, come hanno tutte le edizioni. Di più al solito quel secondo *che* avanti *allora ebbe*, è di troppo, se pure non è una ripetizione, a motivo della lontanza del primo. L'edizione di Friburgo poi, invece di leggere col Torrentino: *che (chiamata dai Franzesi*

calamità sue avessero origine della passata de' Franzesi, o almeno a loro fossero attribuite) che (1) allora ebbe principio quell'infermità che (chiamata dai Franzesi il male di Napoli) fu detta comunemente dagl'Italiani le bolle o il mal franzese; pervenuta in essi mentre erano a Napoli, fu da loro nel ritornarsene in Francia diffusa per tutta l'Italia. La quale infermità, o del tutto nuova o incognita insino a questa età nel nostro emisperio, se non nelle sue remotissime e ultime parti, fu massimamente per molti anni tanto orribile, che, come di gravissima calamità, merita se ne faccia menzione. Perchè coprendosi, o con bolle bruttissime, le quali spesse volte diventavano piaghe incurabili, o con dolori intensissimi nelle giunture, e nei nervi per tutto il corpo, nè usandosi per li medici, inesperti di tale infermità, rimedii appropriati, ma spesso direttamente contrari, e che molto la facevano inacerbire, privò della vita molti uomini di ciascun sesso ed età. Molti diventati d'aspetto deformissimi restarono inutili e sottoposti a cruciati quasi perpetui. Anzi la maggior parte di coloro che pareva si liberassero, ritornavano in breve spazio di tempo nella medesima miseria; benchè dopo il corso di molti anni, o mitigato l'influsso celeste che l'aveva prodotta così acerba, o essendosi per la lunga esperienza imparati i rimedi opportuni a curarla, sia diventata molto manco maligna, essendosi anchè per se stessa trasmutata in più spezie diverse dalla prima calamità, della quale certamente gli uomini della nostra età si potrebbero giustamente querelare, se pervenisse in essi senza colpa propria: perchè è approvato per consentimento di tutti quegli che hanno diligentemente osservato la proprietà di questo male, che o non mai o molto difficilmente perviene in alcuno, se non per contagione del coito. Ma è conveniente rimuover questa ignominia dal nome franzese; perchè si manifestò poi che tale infermità era stata trasportata di Spagna a Napoli,

il mal di Napoli) fu, vi pone un *è chiamata*, ecc., lo che guasta affatto la sintassi. *R.*

(1) Come il Giovio ha fornito nel lib. IV di descriver le guerre fra i Franzesi e gli Aragonesi nel regno di Napoli, allora egli si mette a scriver di questa contagione; in che del tutto egli e questo autore sono conformi, se non che il Giovio, recitando l'opinione di coloro che tengono essere venuto questo male dal mondo nuovo, non mette il rimedio del legno Guaiaco, come qui è posto. Il Bembo, conforme al Giovio, scrive che questo male si scoperse al fin della guerra contro ai Franzesi nel regno; ma dice egli che cominciò a Taranto; e cita il Fracastoro, che in versi eroici ne scrisse.

nè propria di quella nazione, ma condotta quivi da quelle isole, le quali (come in altro luogo più opportunamente si dirà) cominciarono per la navigazione di Cristofano Colombo, genovese, a manifestarsi quasi in questi anni medesimi al nostro emisperio: nelle quali isole nondimeno questo male ha prontissimo, per benignità della natura, il rimedio, perchè bevendo solamente del sugo d'un legno nobilissimo per molte doti memorabili, che quivi nasce, facilissimamente se ne liberano.

LIBRO TERZO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la tutela che presero i Veneziani di Pisa: i progressi de' Fiorentini contro detta città: alcuni tumulti di Guelfi e Ghibellini nel Perugino: quando Cipro venne in man del dominio veneziano: le guerre de' Franzesi contro gli Aragonesi per cagion del regno di Napoli: gli apparecchi del re Carlo per passare in Italia: la creazione di Federigo d'Aragona fatto re di Napoli: la passata di Massimiliano imperatore in Italia: le guerre di papa Alessandro contra gli Orsini: la congiura scoperta in Fiorenza in favor de' Medici, onde molti furono decapitati: la morte del re Carlo: la creazione del re Luigi: e la morte di frà Girolamo Savonarola.

CAPITOLO PRIMO

Effetti del ritorno del re Carlo in Francia — Lodovico Sforza e i Veneziani deliberano di difender Pisa — Fatti d'arme coi Fiorentini — Maneggi di Pier de' Medici — Sue speranze — Tumulti nel Perugino.

La ritornata poco onorata del re di Francia di là dai monti, benchè proceduta più da imprudenza o da disordini, che da debolezza di forze o da timore, lasciò negli animi degli uomini speranza non mediocre, che Italia, percossa da infortunio tanto grave, avesse presto a rimanere del tutto libera dall'imperio insolente de' Franzesi: onde risonavano per tutto le laudi del senato veneziano e del duca di Milano che, prese l'armi con savia e animosa deliberazione, avessero vietato che sì preclara parte del mondo non cadesse in servitù di forestieri; i quali se, acciecati dalle cupidità particolari, non avessero eziandio con danno e infamia propria corrotto il bene universale, non si dubita che Italia, reintegrata co' consigli e forze loro nel pristino splendore, sarebbe stata per molti anni sicura dall'impeto delle

nazioni oltramontane. Ma (1) l'ambizione, la quale (2) non permesse che alcuno di loro stesse contento a' termini debiti, fu cagione di rimettere presto Italia in nuove turbazioni, e che non si godesse il frutto della vittoria, ch'ebbero poi contro all'esercito franzese, che era rimasto nel regno di Napoli. La qual vittoria, la negligenza e i consigli imprudenti del re lasciarono loro facilmente conseguire, essendo il soccorso disegnato da lui, quando si partì d'Italia, restato vano; perchè nè le provvisioni dell'armata, nè gli aiuti promessi da' Fiorentini, ebbero effetto. Non era Lodovico Sforza condesceso con sincera fede alla pace con Carlo; perchè ricordandosi, come è (3) natura di chi offende, delle ingiurie che gli aveva fatte, si persuadeva non potere più sicuramente commettersi alla sua fede; ma il desiderio di recuperare Novara, e di liberare dalla guerra lo Stato proprio, l'avevano indotto a promettere quello che non aveva in animo di osservare. Nè si dubitò che alla pace, fatta con questa simulazione, fosse intervenuto il consentimento del senato veneziano, desideroso di alleggerirsi senza infamia sua della spesa smisurata, la quale per la loro Repubblica si sosteneva intorno a Novara. E nondimeno Lodovico, per non si partire subito così imprudentemente, ma con qualche colore, dalla capitolazione, adempiè quello che e' non poteva negare che fosse in arbitrio suo: dette gli statichi; fece liberare i prigioni, pagando del suo proprio le taglie loro; restituì i legni presi a Rapalle; rimosse di Pisa il Fracassa, il quale non poteva dissimulare che fosse stipendiario suo; e, infra il mese convenuto nei capitoli, consegnò il castelletto di Genova al duca di Ferrara, che andò in persona a riceverlo. Ma da altra parte lasciò in Pisa Lucio Malvezzo con non piccolo numero di gente, come soldato de' Genovesi; permise che andassero nel regno di Napoli due caracche, che a Genova s'erano armate per

(1) Di questo vizio congiunto con l'imprudenza, tassa le più volte l'autore i principi, quali dice, che furono nocivi al ben pubblico; il che è scritto nel principio del lib. I, ove ho notato altri luoghi.

(2) Ove dice, che l'ambizioso non permise che alcuno de' nostri principi stesse contento a' termini debiti, par che alluda a quel di M. Tullio nel I degli Uffici, ove dice, che *Difficile est, cum praestare caeteris concupieris, servare aequitatem.*

(3) Dice, che la natura di chi offende è di ricordarsi avere offeso; il che è contra l'opinione comune, dicendosi che chi offende scrive in polvere, e chi è offeso scrive in marmo. Tommaso Porcacchi altre volte ha difeso l'opinione di questo autore, nel suo primo volume delle cagioni delle guerre antiche.

Ferdinando, scusandosi, che per averle egli soldate innanzi si conchiudesse la pace, non si consentiva a Genova il negargliene; impedì occultamente che i Genovesi non gli dessero gli ostaggi; e quello che fu di maggior momento alla perdita delle castella di Napoli, poichè il re ebbe finito d'armare le quattro navi, ed egli provveduto alle due alle quali era tenuto, operò che i Genovesi, dimostrando timore ricusassero ch'elle si armassero di soldati del re, se prima non ricevevano da lui sufficiente sicurtà di non se le appropriare, nè di tentare con esse di mutare il governo di Genova. Delle quali cavillazioni facendo il re per uomini propri querela a Lodovico, ora rispondeva aver promesso di dare le navi, ma non obbligatosi che le si potessero fornire di genti franzesi; ora che il dominio che aveva di Genova non era assoluto, ma limitato con tali condizioni, che in potestà sua non era il costringergli a fare tutto quello che gli paresse, e specialmente le cose che essi pretendessero esser pericolose allo Stato e alla città propria. Le quali escusazioni per corroborare più, operò che il pontefice comandasse a' Genovesi e a lui, sotto pena delle censure, che non lasciassero cavare di Genova legni d'alcuna sorte al re di Francia; onde restò vano qnesto soccorso aspettato con sommo desiderio da' Franzesi che erano nel reame di Napoli; come similmente restarono vani i danari e gli aiuti promessi dai Fiorentini. Perchè, dopo (1) l'accordo fatto a Turino, essendo partito subito con tutte l'espedizioni necessarie Guido Antonio Vespucci, uno degli oratori che erano intervenuti a conchiuderlo, e passando senza sospetto per il ducato di Milano, perchè la repubblica fiorentina non si era dichiarata nemica di alcuno, fu per commissione del duca ritenuto in Alessandria, toltegli tutte le scritture, ed egli condotto a Milano; dove, intesa la capitolazione e le promesse dei Fiorentini, fu deliberato dai Veneziani e dal duca, esser bene di non lasciar perire i Pisani; i quali, subito che il re di Francia era partito da Pisa, avevano per nuovi ambasciatori raccomandate a Venezia e a Milano le cose loro: movendosi amendue con consenso del pontefice, e degli oratori degli altri confederati, sotto pretesto d'impedire i danari e le genti che i Fiorentini dovevano, riavendo Pisa e le altre terre, mandare nel regno di Napoli; e perchè essendo congiunti

(1) Le condizioni di questo accordo sono descritte copiosamente di sopra nel lib. II, nel qual luogo dissi, che il Giovio era più ristretto. Quivi anco ho notato, che il Benedetti scrive, come l'ambasciatore fiorentino fu preso da' Milanesi, mentre che andava al re Carlo.

al re di Francia potrebbero, diventati più potenti per la ricuperazione di quella città, e liberatisi da quello impedimento, nuocere in molti modi alla salute d'Italia.

Ma si movevano principalmente per la cupidità d'insignorirsi di Pisa, alla quale preda, disegnata molto prima da Lodovico, incominciavano medesimamente a volgere gli occhi i Veneziani, come quegli, che per essere dissoluta l'antica unione degli altri potentati, e indebolita una parte di coloro che solevano opporsegli, abbracciavano già co' pensieri e con la speranza la monarchia d'Italia; alla qual cosa pareva che fosse molto opportuno il possedere (1) Pisa, per cominciare con la comodità del porto suo, il quale si giudicava che difficilmente potessero, non avendo Pisa, conservarsi lungo tempo i Fiorentini a distendersi nel mar di sotto, e per fermare con la comodità della città un piede di non piccola importanza in Toscana. Nondimeno erano stati più pronti gli aiuti del duca di Milano, il quale intrattenendosi nel tempo medesimo con varie pratiche co' Fiorentini, aveva ordinato che Fracassa, sotto colore di faccende private (perchè aveva possessioni in quel contado), andasse a Pisa, e che i Genovesi vi mandassero di nuovo fanti; attendendo in questo mezzo i Veneziani a confortare i Pisani con promesse di mandar loro aiuto, per il che avevano mandato a Genova un segretario a soldare fanti, e a confortare i Genovesi a non abbandonare i Pisani. Ma il mandargli a Pisa eseguivano lentamente; perchè, mentre che la cittadella era tenuta per il re, e molto più, mentre che il re era in Italia, non giudicavano esser da fare molto fondamento in quelle cose. E da altra parte i Fiorentini, intese le nuove convenzioni fatte dagli oratori loro col re a Turino, avevano aumentato l'esercito loro, per potere, subito che arrivassero l'espedizioni regie, costringere i Pisani a ricevergli. Le quali mentre ritardano per l'arrestamento fatto del loro ambasciatore, preso il castello di Palaja (2), posero il campo a Vico

(1) Perciocchè la città di Pisa, annoverata fra le città marittime, benchè altri la ponga fra le mediterranee, per la comodità del porto di Livorno, per la fertilità del paese, e per la memoria dell'antica felicità sua, ch'acquistò grandissime vittorie in mare, par che possa essere un gran fondamento a rimpadronirsi del mar Tirreno, e poi fra terra di tutta la Toscana. Delle grandi imprese di questa città si può leggere Lionardo Aretino, il Biondo, Sant'Antonio, il Sabellico, il Platina, il Volterrano, e altri moderni.

(2) Palaja, per l'esempio dell'altre castella che da' Fiorentini erano

Pisano, l'oppugnazione del qual castello riuscì vana; parte perchè i capitani, o con cattivo consiglio, o perchè giudicassero non aver gente sufficiente a porre il campo dalla parte di verso Pisa, massimamente avendovi i Pisani fatto un bastione in luogo rilevato assai vicino alla terra, s'accamparono dalla banda di sotto verso Bientina, luogo poco opportuno a nuocere a Vico, e dove stando, restava aperto il commercio da Pisa e da Cascina agli assediati; parte perchè Pagolo Vitelli con la compagnia sua e de' fratelli, ricevuti tremila ducati dai Pisani, v'entrò alla difesa, dicendo aver lettere dal re e comandamento dal general di Linguadoca, fratello del cardinale di San Malò, il quale infermo era rimasto a Pietrasanta, di difendere, insino che altro non gli fosse ordinato, Pisa e il suo contado. Ed era certamente cosa maravigliosa, che in un tempo medesimo i Pisani fossero difesi dalle genti del re di Francia, e aiutati similmente da quelle del duca di Milano, e nutriti di speranze dai Veneziani, con tutto che, e quel senato e il duca fossero in manifesta guerra col re. Per il soccorso delle genti de' Vitelli si difese facilmente Vico Pisano, e con danno non piccolo del campo de' Fiorentini, il quale alloggiava in luogo sì scoperto, ch'era molto offeso (2) dall'artiglierie state condotte in Vico da' Pisani; in modo che, dopo esservi dimorato molti giorni, fu necessario che i capitani disonoratamente se ne levassero.

Ma essendo arrivate poi l'espedizioni regie, le quali duplicate erano state mandate occultamente per diverse vie, furono subito restituite a' Fiorentini la terra, e le fortezze di Livorno e del porto, da (3) Saliente, luogotenente di monsignor di Beumonte, al quale il re l'aveva date a guardia; e monsignor di Lilla, deputato commissario a ricever da' Fiorentini la ratificazione dell'accordo fatto a Turino, e a far eseguire la restituzione, cominciò a trattare con Entraghes castellano della cittadella di Pisa, e delle rôcche di Pietrasanta e di Mutrone, per stabilire

state prese, nelle quali i difensori erano stati impiccati per la gola, scrive il Giovio, che il settimo giorno si arrese. Ma nell'assedio e descrizione di Vico Pisano, e dei ripari che vi si fecero, egli è alquanto più copioso.

(2) Ma fra l'altre da una colobrina posta in cima della torre, che tirava due miglia una palla di ferro di sessanta libbre; onde i Fiorentin di notte si ritirarono chetamente ad Albareto. Giovio.

(3) Salenzio lo chiama il Giovio, il quale dice, ch'egli ebbe dai Fiorentini gran somma di danari.

seco il giorno e il modo di consegnarle. Ma Entraghes indotto, o dalla medesima inclinazione che ebbero in Pisa tutti i Franzesi, o da segrete commissioni che avesse di Lignì, sotto 'l cui nome e come dipendente da lui, era, quando il re partì da Pisa, stato proposto a questa guardia, o stimolato dall'amore che portava a una fanciulla figliuola di Luca del Lante, cittadino pisano (perchè non è credibile lo movessero solamente i danari de' quali poteva sperare di ricevere maggior quantità da' Fiorentini), cominciò ad interporre varie difficultà, ora dando interpretazione fuora del vero senso alle patenti regie, ora affermando d'avere avuto da principio comandamento di non le restituire, se non riceveva contrasegni occulti da Lignì. Sopra le quali cose essendosi disputato qualche giorno, fu necessario ai Fiorentini fare nuova istanza col re di Francia, il quale era ancora a Vercelli, che facesse provvisione a questo disordine, nato con tanta offesa della dignità e utilità propria. Dimostrò il re molestia grande della disobbedienza di Entraghes; però, non senza indegnazione, comandò a Lignì che lo costringesse a ubbidire, con intenzione di mandare con quest'ordine, e con nuove patenti, e con lettere efficaci del duca d'Orliens, del quale esso era suddito, un uomo d'autorità: ma potendo più la pertinacia di Lignì e i favori suoi, che il poco consiglio del re, fu prolungata l'espedizione per qualche giorno, e alla fine mandato con essa, non un uomo d'autorità, ma (1) Lanciaimpugno privato gentiluomo, con quale andò Camillo Vitelli per condur nel reame di Napoli, con parte de' denari che avevano a sborsare i Fiorentini, le genti sue, le quali subito che arrivarono le patenti regie s'erano unite con l'esercito loro.

Non partorì questa spedizione frutto maggiore che avesse partorito la prima, benchè il castellano avesse già ricevuto duemila ducati da' Fiorentini per sostentare insino alla risposta del re i fanti che erano alla guardia della cittadella, e che a Camillo fossero stati pagati tremila ducati, perchè aveva impedito che altrimenti le lettere regie si presentassero, perchè il castellano, il quale, secondo che si crede, aveva ricevute per altra via occultamente da Lignì commissioni contrarie, dopo cavillazione di molti dì, giudicando che i Fiorentini, per essere in Pisa, oltre

(1) Nel Giovio si legge, che il mandato dal re di Francia a far restituir la fortezza di Pisa a' Fiorentini, fu monsignor di Lilla, franzese, parente del cardinal Brissonetto; il che par discordante a quanto è qui scritto.

agli uomini della terra e del contado, mille fanti forestieri, non fossero bastanti a sforzare il borgo di San Marco congiunto alla porta Fiorentina contigua alla cittadella, alla fronte del quale avevano prima di suo consentimento lavorato un bastione molto grande, e così potersi da sè conseguire l'effetto medesimo, senza opporsi manifestamente alle commissioni del re, fece intendere a' commissari fiorentini (1) che si presentassero con l'esercito alla porta predetta (il che non potevano fare se non espugnavano il borgo), perchè se i Pisani non volessero mettergli dentro di accordo, gli sforzerebbe ad abbandonarla, essendo sottoposta quella porta alle artiglierie della cittadella, in modo che contro alla volontà di chi v'era dentro non si poteva difendere. Però, andativi con grande apparato e con grande ardire, e accesa disposizione di tutto il campo che alloggiava a San Rimedio, luogo vicino al borgo, assaltarono con tale valore da tre bande il bastione, della disposizione del quale, e de' ripari avevano informazione di Pagolo Vitelli, che molto presto messero in fuga quegli che lo difendevano; e seguitandogli entrarono alla mescolata con essi nel borgo per un ponte levatoio, che si congiungeva col bastione, ammazzando e facendo prigioni molto di loro. Nè è dubbio che col medesimo impeto, senza avere aiuto dalla cittadella, avrebbero nel tempo medesimo per la porta, dove già erano entrati (2) alcuni de' loro uomini di arme, acquistata Pisa, perchè i Pisani messi in fuga niuna resistenza facevano; ma il castellano, vedendo le cose riuscire a fine contrario di quello che aveva disegnato, cominciò a tirare con l'artiglierie alle genti de' Fiorentini; dal quale improvviso accidente sbigottiti i commissari e i condottieri (essendo già dall'artiglierie stati morti e feriti molti soldati, tra' quali (3) Pagolo Vitelli ferito in una gamba), disperati di potere con l'opposizione della cittadella pigliare in quel giorno Pisa,

(1) Non si legge nel Giovio questo secreto intendimento del castellano di Pisa co' Fiorentini.

(2) Alcuni de' Vitelleschi, dice il Giovio, il quale nomina in questa fazione Rinuccio Marziano, il Montano, Chiarico, e 'l Montedoglio, e dice, che molto spavento recò a' Pisani l'avere Paolo Vitelli guadato Arno, e contro ogni credenza di quei della città soccorso da quella parte l'esercito fiorentino.

(3) A Paolo Vitelli fu passata d'una lancia la gamba dritta, per essere egli andato alla fazione senza schiniere. Ci restò ferito anco da un sasso Vitellozzo e Lucio Malvezzi, valoroso capitan de' Pisani; ma Pietro Gambacorte e Mariano Orlandi furono presi dai Fiorentini. Giovio.

fatto sonare a raccolta, fecero ritirare le genti; restando in potestà loro il borgo acquistato, benchè fra pochi giorni fossero necessitati d'abbandonarlo, perchè battuti continuamente dalla artiglieria della cittadella, danno grandissimo vi ricevevano; e si ritirarono verso Cascina, attendendo che provvisioni facesse più il re contro a sì manifesta contumacia de' suoi medesimi. Le quali mentre che si aspettano, non mancavano da altre parti ai Fiorentini nuovi e pericolosi travagli suscitati principalmente dai potentati della lega, i quali, a fine d'interrompere l'acquisto di Pisa, e di costriguerli a separarsi dalla confederazione del re di Francia, confortarono Piero de' Medici, che, con l'aiuto di Virginio Orsino (il quale, fuggito dal campo de' Franzesi il giorno del fatto d'arme del Taro, era tornato a Bracciano) tentasse di ritornare in Firenze, cosa facile a persuadere all'uno e all'altro: perchè a Virginio era molto a proposito, qualunque evento fosse per avere questo conato, raccorre co' danari d'altri i suoi antichi soldati e partigiani, e rimettersi in sulla riputazione dell'armi; e a Piero, secondo il costume de' fuorusciti, non mancavano varie speranze per gli amici che aveva in Firenze, ove anche intendeva dispiacere a molti de' nobili il governo popolare, e per gli molti aderenti e seguaci che, per la inveterata grandezza della famiglia sua, aveva in tutto il dominio Fiorentino.

Credettesi che questo disegno avesse avuto origine a Milano; perchè Virginio quando fuggì dai Franzesi era andato subito a visitare il duca; ma si stabilì poi in Roma, ove fu trattato molti giorni appresso al pontefice dall'oratore veneto e dal cardinale Ascanio, il quale procedeva per commissione di Lodovico suo fratello. E furono i fondamenti e le speranze di questa impresa che, oltre alle genti che metterebbe insieme Virginio dei suoi antichi soldati, e con diecimila ducati, i quali Piero de' Medici aveva raccolti del suo proprio e dagli amici, Giovanni Bentivoglio (1), soldato de' Veneziani e del duca di Milano, rompesse nel medesimo tempo la guerra a' confini di Bologna, e che Caterina Sforza, i figliuoli della quale erano agli stipendi del duca di

(1) Vedesi da questo disegno, che i collegati avevano di far molestar da diverse parti i Fiorentini, acciocchè lasciassero l'impresa di Pisa; che è vero quanto ha scritto di sopra questo autore nel lib. I. di bocca d'Alfonso duca di Calabria, che con le prevenzioni e con le diversioni si vincono le guerre. Onde in questa risoluzione de' collegati si comprende il capo della diversione, mezzo potentissimo nelle guerre di che, citando Procopio e altri, parlerò di sotto nel lib. IV, e altrove.

Milano, dêsse dalle città d'Imola e di Forlì, che confinano coi Fiorentini, qualche molestia. E si promettevano non vanamente avere disposti al desiderio loro i Sanesi, accesi dall'odio inveterato contro i Fiorentini, e dalla cupidità di conservarsi Montepulciano; la qual terra non si confidavano di poter sostenere da loro medesimi. Perchè avendo, pochi mesi innanzi, con le forze proprie, e con le genti del signore di Piombino e di Giovanni Savello, soldati comunemente dal duca di Milano e da essi, tentato d'insignorirsi del passo della (1) palude delle Chiane, la quale da quella banda era confine tra i Fiorentini, e loro per lungo tratto, e a questo effetto cominciato a lavorare appresso al ponte a Valiano un bastione, per battere una torre de' Fiorentini, posta in sulla punta di verso Montepulciano, era riuscito tutto il contrario: perchè i Fiorentini, commossi dal pericolo della perdita di questo ponte, che gli privava della facultà di molestare Montepulciano, e dava adito agl'inimici d'entrare ne' territori di Cortona e d'Arezzo, e degli altri luoghi, che dall'altra parte della Chiana appartengono al dominio loro, mandatovi potente soccorso, sforzarono il bastione cominciato da' Sanesi, e per stabilirsi totalmente il passo, fabbricarono appresso al ponte, ma di là dalla Chiana, un bastione capacissimo d'alloggiarvi molta gente; con l'opportunità del quale scorrendo insino alle porte di Montepulciano, infestavano medesimamente tutte le terre che i Sanesi tenevano da quella parte. E a questo successo s'era aggiunto, che, poco poi che fu passato il re di Francia, avevano rotto appresso a Montepulciano le genti dei Sanesi, e fatto prigione Giovanni Savello loro capitano. Speravano in oltre Virginio e Piero de' Medici d'ottenere ricetto e qualche comodità da' Perugini, non solo perchè i Baglioni, i quali con l'armi e col seguito de' partigiani, dominavano quasi quella città, erano congiunti a Virginio, seguitando ciascuno di loro il nome della fazione guelfa, perchè con Lorenzo padre di Piero, mentre era in Firenze, avevano tenuto strettissima amicizia, e stati favoriti sempre da loro contro a' movimenti degli inimici; ma ancora, perchè essendo sottoposti alla Chiesa, benchè più nelle dimostrazioni, che negli effetti, si credeva che in questo,

(1) Chiama palude la Chiana, che da Appiano Alessandro è detta fiume. Tuttavia il Boccaccio nel lib. de' fiumi, il Landino sopra il cap. 15 del Paradiso di Dante, e altri, perchè è lenta e tardissima a muoversi, piuttosto palude, che fiume la dicono, massimamente stagnando essa quasi per tutto quel paese.

che non apparteneva principalmente allo Stato loro, avessero a cedere alla volontà del pontefice, aggiungendovisi massimamente l'autorità dei Veneziani e del duca di Milano.

Partiti adunque con queste speranze Virginio e Piero de' Medici di terra di Roma, persuadendosi che i Fiorentini, divisi tra loro medesimi, e assaltati col nome de' confederati da tutti i vicini potessero con fatica resistere, poichè ebbero soggiornato qualche giorno tra Terni e Todi, e in queste circostanze dove Virginio, attendendo ad abbassare per tutto la fazione ghibellina, traeva da' Guelfi danari e aiuto di genti, e si pose a campo in favor de' Perugini a Gualdo, terra posseduta dalla comunità di Fuligno, ma venduta prima per seimila ducati dal pontefice ai Perugini, accesi non tanto dal desiderio di possederla, quanto dalla contenzione delle parti, per le quali tutte le terre circostanti si trovavano allora in grandissimi movimenti: perchè pochi giorni innanzi gli Oddi, fuorusciti di Perugia e capi della parte avversa a' Baglioni, aiutati da quegli di Fuligno, di Ascesi e d'altri luoghi vicini, che seguitavano la parte ghibellina, erano entrati in Corciano, luogo forte vicino a Perugia a cinque miglia, con trecento cavalli e cinquecento fanti; per il quale accidente essendo sollevato tutto il paese (perchè Spoleto, Camerino e gli altri luoghi guelfi erano favorevoli ai Baglioni), gli Oddi, pochi giorni dopo entrarono una notte furtivamente in Perugia, e con tanto spavento de' Baglioni, che già perduta la speranza del difendersi, cominciavano a mettersi in fuga: e nondimeno perderono per uno inopinato e minimo caso quella vittoria che non poteva tôrre più loro la possanza degli inimici. Perchè, essendo già pervenuti senza ostacolo a una delle bocche della piazza principale, e volendo uno di loro, che a quest'effetto aveva portato una scure, spezzare una catena, la quale secondo l'uso delle città faziose attraversava la strada, impedito a distendere le braccia da' suoi medesimi, che calcati gli erano intorno, gridò con alta voce (1) *a dietro a dietro*! acciocchè allargandosi gli dessero facoltà d'adoperarsi; la qual voce replicata di mano in mano da chi lo seguitava, e intesa dagli altri come incitamento a fuggire, messe senza altro scontro o impedimento in fuga tutta

(1) Leggi nel lib. II, pag. 367, dove ho notato un altro esempio simile a questo, tolto dal lib. I della quinta deca di Tito Livio; e di sotto nel lib. V si legge un simil caso occorso nel fatto d'arme alla Cirignuola, dal che comprendiamo quanto gran forza abbia nelle guerre un accidente, ancorchè minimo, e una voce malamente interpretata.

la gente, non sapendo alcuno da chi cacciati, o per quale cagione si fuggissero. Dal quale disordine preso animo, e rimessisi insieme gli avversari, ammazzatine nella fuga molti di loro, e preso Troilo Savello, il quale per la medesima affezione della parte era stato mandato in aiuto degli Oddi dal cardinale Savello, seguitarono gli altri insino a Corciano, e la recuperarono con l'impeto medesimo. Nè saziati per la morte di quegli che erano stati uccisi nel fuggire, ne impiccarono in Perugia molt degli altri con la crudeltà che tra loro medesimi usano i parziali. Dai quali tumulti essendo nate molte uccisioni nelle terre vicine, per conto delle parti sollecite ne' tempi sospetti a sollevarsi, o per sete d'ammazzare gl'inimici, o per paura di non essere prevenuti da loro, i Perugini concitati contro ai Fulignati, avevano mandato il campo (1) a Gualdo, dove avendo data la battaglia in vano, diffidatisi di poterlo ottenere con le loro forze, accettarono gli aiuti di Virginio, il quale si offerse loro, acciocchè al nome della guerra e delle prede concorressero più facilmente i soldati. E nondimeno, stimolati da lui e da Piero de' Medici d'aiutare scopertamente l'impresa loro, o almeno a concedere qualche pezzo d'artiglieria, e il ricetto per le genti loro a Castiglione del Lago, che confina col territorio di Cortona, e comodità di vettovaglie per l'esercito, non consentivano alcuna di queste dimande, ancora che delle cose medesime facesse instanza grandissima, in nome del duca di Milano, il cardinale Ascanio, e il pontefice con brevi veementi e minatorii lo comandasse. Perchè essendo stati, dopo l'occupazione di Corciano, aiutati da' Fiorentini con qualche somma di danari (i quali di più avevano a Guido e a Ridolfo principali della (2) casa de' Baglioni costituita annua provvisione, e condotto a' suoi stipendi Giampagolo, figliuolo di Ridolfo), si erano ristretti con loro, alieni oltre a questo dalla congiunzione del pontefice, perchè, temevano che il favore suo

(1) I Fulignati, ch'erano al presidio di Gualdo, non pur difesero le mura, ma saltaron fuora animosamente, dove si perderono alcuni soldati di Virginio, e ci furono feriti Carlo e Giovanni, suoi figliuoli, insieme con il Liviano; dove questo autore poco appresso dice che vi fu ferito solamente Carlo, suo figliuolo naturale, d'archibugiata.

(2) Questa casa de' Baglioni in Perugia è venuta di Svevia da un cavalier onorato, detto M. Baglione, parente di Federico I, imperatore, come Tommaso Porcacchi ha scritto al principio della vita del famosissimo capitano di guerra, il signor Astorre Baglioni, del cui valore dovranno esser piene tutte l'istorie dei nostri tempi, per esempio degli altri capitani di guerra ch'avranno a venire.

fosse inclinato agli avversari, o che, per occasione delle loro divisioni, aspirasse a rimettere in tutto quella città sotto l'ubbidienza della Chiesa.

Nel qual tempo Pagolo Orsino, che con sessanta uomini di arme della compagnia vecchia di Virginio era stato molti dì a Montepulciano, e dipoi trasferitosi a Castello della Pieve, teneva, per ordine di Piero de' Medici, trattato nella città di Cortona, con intenzione di metterlo a effetto, come le genti di Virginio, il numero e la bontà delle quali non corrispondeva a' primi disegni, s'accostassero. Nella quale dilazione essendosi scoperto il trattato che si teneva per mezzo d'uno sbandito di bassa condizione, cominciarono a mancar parte de' loro fondamenti, e da altra parte a dimostrarsi maggiori ostacoli; perchè i Fiorentini, solleciti a provvedere a' pericolì, lasciati nel contado di Pisa trecento uomini d'arme e duemila fanti, avevano mandati ad alloggiare presso a Cortona dugento uomini d'armi e mille fanti sotto il governo del (1) conte Rinuccio da Marciano loro condottiere. E perchè le genti de' Sanesi non potessero unirsi con Virginio, come tra loro si era trattato, avevano mandato al Poggio Imperiale, che è ai confini del Sanese, sotto il governo di Guidobaldo da Montefeltro, duca d'Urbino, condotto poco innanzi da loro, trecento uomini d'arme e millecinquecento fanti, e aggiuntovi molti de' fuorusciti di Siena per tenere quella città in maggior terrore. Ma Virginio, poichè ebbe dato più battaglie a Gualdo, dove fu ferito d'un archibuso Carlo figliuolo suo naturale, ricevuti (come si credette) in segreto danari da' Fulignati, nè levò il campo, senza menzione alcuna dell'interesse de' Perugini, e andò ad alloggiare alle Tavernelle, e dipoi al Panicale nel contado di Perugia, facendo nuova instanza che si dichiarassero contro a' Fiorentini: il che non solo gli fu negato, anzi per la mala soddisfazione che avevano delle cose di Gualdo, costretto quasi con minacce a uscirsi del territorio loro. Però, essendo prima Piero ed egli andati con quattrocento cavalli all' (2) Orsaia, villa propinqua a Cortona,

(1) Il Giovio nomina Ercole Bentivoglio e Rinuccio Marciano.

(2) L'Orsaia, così comunemente chiamata, oggi è detta con più propria voce Ossaia, dalle molte ossa dei morti che vi si trovarono; perciocchè fu la rotta dei Romani al Trasimeno, ch'è il lago di Perugia, data loro da Annibale, e avvi un piccolo fiumicello o torrente, che da quel tempo in qua è chiamato Sanguinetto, perciocchè è costante fama, che in quel fatto d'armi corresse sangue.

Altri luoghi hanno per simili cagioni sortito il nome, come Mortara, che prima fu detto Selva Bella, ma poi dalla gran mortalità de' Longo-

sperando che in quella città, la quale per non essere danneggiata da' soldati, non aveva voluto ricevere dentro le genti d'arme dei Fiorentini, si facesse qualche movimento, poichè veddero ogni cosa quieta, passarono le Chiane con trecento uomini d'arme e tremila fanti, ma la più parte gente male in ordine, per essere stati raccolti con pochi danari, o si ridussero nel Sanese presso a Montepulciano, tra Chianciano, Torrita e Asinalunga, dove soprastettero molti giorni senza fazione alcuna, eccetto che qualche preda e correrie; perchè le genti dei Fiorentini, passate le Chiane al ponte a Vagliano, si erano messe all'opposito nel (1) monte a San Sovino, e negli altri luoghi circostanti. Nè da Bologna, secondo l'intenzione che era stata loro data, si faceva movimento alcuno; perchè il Bentivoglio, determinato di non s'implicare per gli interessi d'altri in guerra con una repubblica potente e vicina (ancora che consentisse farsi molte dimostrazioni da Giuliano dei Medici, il quale, venuto a Bologna, cercava di sollevare gli amici, che essi erano soliti d'avere nelle montagne del Bolognese), non volle movere l'armi, non ostante gli stimoli de' collegati nterponendo varie dilazioni, e allegando varie scuse. Anzi tra i collegati medesimi non era totalmente la medesima volontà, perchè al duca di Milano era grato che i Fiorentini avessero travagli tali che gli rendessero meno potenti alle cose di Pisa, ma non gli sarebbe stato grato che Piero de' Medici, offeso da lui sì gravemente, ritornasse in Firenze, se bene egli, per dimostrare di volere per l'avvenire dependere del tutto dalla sua autorità, avesse mandato a Milano il cardinale suo fratello, e i Veneziani non volevano abbracciare soli questa guerra, aggiugnendosi oltre a questo l'essere intenti il duca e loro alle provvisioni per cacciare i Franzesi dal reame di Napoli. Perciò, mancando a Piero e a Virginio, non solo le speranze, le quali si avevano proposte, ma ancora i danari per sostentare le genti,

bardi, quivi sotto il re Desiderio tagliati a pezzi da Carlo Magno, domandato Mortara; e presso Velletri v'ha un luogo detto Campo-Morto per la grande uccisione che vi fu fatta delle genti di Ferdinando re di Napoli, quando Alfonso duca di Calabria vi fu rotto da Roberto Malatesta, generale di papa Sisto IV.

(1) Il monte a Sansovino è stato illustrato a' tempi nostri dal cardinal Antonio di Monte, creato cardinale da Giulio II, papa, e poi dal suo nipote Gio. Maria di Monte, detto poi papa Giulio III, e indi da Pietro di Monte cugino di detto papa, che nell'anno 1574 vivea gran maestro della religione Gerosolimitana in Malta; per tacere d'Innocenzo da Monte cardinale, e altri personaggi illustri.

diminuiti assai di fanti e di cavalli, si ritornarono al Bagno a Rapolano nel contado di Chiusi, città suddita ai Sanesi: dove fra pochi giorni, tirando Virginio il suo fato, arrivarono (1) Camillo Vitelli e monsignore di Gemel, mandati dal re di Francia per condurlo a' soldi suoi e mandarlo nel reame di Napoli, dove il re, intesa l'alienazione de' Colonnesi, desiderava di servirsene il qual partito, non ostante la contraddizione di molti dei suoi che lo consigliavano, o che si conducesse coi federati che ne lo ricercavano con grande instanza, o che ritornasse al servigio aragonese, fu accettato da lui; o perchè sperasse di recuperare più facilmente con questo mezzo i contadi d'Albi e di Tagliacozzo; o perchè, ricordandosi delle cose intervenute nella perdita del regno, e vedendo esser grande appresso a Ferdinando l'autorità dei Colonnesi suoi avversari, si diffidasse di potere più ritornare seco nell'antica fede e grandezza, o pure lo movesse, secondo che affermava egli, la mala satisfazione che aveva dei principi confederati, per avergli mancato delle promesse fattegli a favore di Piero de' Medici.

CAPITOLO SECONDO

Progressi degli Aragonesi nel regno di Napoli — Ferdinando di Spagna a Perpignano — Affari di Pisa — Intervenzione dei Veneziani che ne prendono apertamente la protezione.

Fu dunque condotto con seicento uomini d'armi per lui e per gli altri di casa Orsina; ma nondimeno con l'obbligo di mandar Carlo suo figliuolo in Francia per sicurtà del re (questi sono i frutti di chi ha già fatta sospetta la fede propria); e ricevuti i (2)

(1) Questi medesimi son citati dal Giovio per autori di condur Virginio al soldo de' Franzesi, dov'egli parimente discorre, nel lib. IV, sopra le cagioni che a questa risoluzione l'indussero.

(2) Che furono dodicimila ducati per la paga. Ma il Giovio aggiugne

danari, attendeva a prepararsi per andare insieme co' Vitelli nel regno; dove, e innanzi alla perdita delle castella e poi, si era con varii accidenti in varii luoghi continuamente travagliato e travagliava. Perchè avendo da principio fatto testa Ferdinando nel piano di Sarni, i Franzesi, ritiratisi da Piedrigotta, si erano fermati a Nocera vicino agl'inimici a quattro miglia; dove, essendo le forze dell'uno e l'altro esercito assai del pari, consumavano il tempo inutilmente a scaramucciare, non facendosi cosa alcuna memorabile; eccetto che essendo stati condotti con trattato doppio per entrare nel castello di Gifone, vicino alla terra di San Severino, circa a settecento tra cavalli e fanti di Ferdinando, vi rimasero quasi tutti o morti o prigioni. Ma essendo sopravenute in aiuto di Ferdinando le genti del pontefice, i Franzesi diventati inferiori si discostarono da Nocera; onde quella terra insieme con la sua fortezza fu presa da Ferdinando, con uccisione grande dei seguaci dei Franzesi. Aveva in questo tempo Mompensieri atteso a provvedere le genti uscite seco di Castelnuovo di cavalli e d'altre cose necessarie alla guerra, le quali riordinate, unito con gli altri, venne ad Ariano, terra molto abbondante di vettovaglie; e Ferdinando da altra parte essendo meno potente degl'inimici, si fermò a Montefuscoli per temporeggiarsi senza tentare la fortuna insino a tanto che da confederati avesse maggiore soccorso. Prese Mompensieri la terra e dipoi la fortezza di San Severino; e avrebbe fatto senza dubbio maggiori progressi, se non l'avesse impedito la difficultà de' danari; perchè non essendogliene mandati di Francia, nè avendo facultà di cavarne del regno, e perciò non potendo pagare i soldati, e stando per questa cagione l'esercito mal contento, e massimamente gli Svizzeri in modo che Mompensieri non faceva effetti pari alle forze che aveva.

Consumaronsi con queste azioni per l'uno e l'altro esercito circa a tre mesi; nel qual tempo, e nella Puglia guerreggiava con gli aiuti del paese don Federigo, con cui era don Cesare d'Aragona, essendogli opposti i baroni e i popoli che seguitavano la parte franzese, e nell'Abruzzi Graziano di Guerra,

che il Liviano dissuase Virginio da accettar questo partito, parendo ch'ei lo pigliasse contro al voler di Dio e degli uomini, e contro le forze di re grandissimi collegati. Il numero delle genti che furon sotto lui, quando arrivò a Lanciano, scrive esso Giovio che furono 500 uomini d'arme e altrettanti cavalli leggieri; e mette i nomi de' conduttori che sotto lui furono.

molestato dal conte di Popoli e da altri baroni aderenti a Ferdinando, si difendeva con valore grande. E il (1) prefetto di Roma, che dal re aveva la condotta di dugento uomini d'arme, molestava dagli Stati suoi le terre di Montecasino e il paese circostante, dove era declinata alquanto la prosperità de' Franzesi, essendo ammalato Obignì di lunga infermità, la quale gli interruppe il corso della vittoria, con tutto che quasi tutta la Calabria e il principato fossero a divozione del re di Francia. Ma Consalvo, rimesse insieme le genti spagnuole e i paesani amici degli Aragonesi, i quali per l'acquisto di Napoli erano aumentati, aveva prese alcune terre e manteneva vivo in quella provincia in nome di Ferdinando, dove per i Franzesi erano le medesime difficultà, per mancamento di danari, che nell'esercito: nondimeno, essendosi ribellata da loro la città di Cosenza, la recuperarono e saccheggiarono. Nè in tante necessità e pericoli de' suoi, provvisione alcuna di Francia compariva; perchè il re, fermatosi a Lione, attendeva a giostre, a torniamenti e a piaceri, deposti i pensieri delle guerre, affermando sempre di voler di nuovo attendere alle cose d'Italia, ma non ne dimostrando co' fatti memoria alcuna. E nondimeno, avendogli riportato Argenton da Venezia che il senato veneziano aveva risposto non pretender d'avere inimicizia seco, non avendo pigliate l'armi se non dopo l'occupazione di Novara, non per altro che per la difesa del duca di Milano loro collegato, e però giudicare essere superfluo il riconfermare la amicizia antica con nuova pace: e che da altra parte gli aveva fatto offerire per terze persone d'indurre Ferdinando a dargli di presente qualche somma di danari, e costituirgli il censo di cinquantamila ducati l'anno, lasciandogli per sicurtà in mano Taranto per certo tempo: il re, come se avesse il soccorso preparato e potente, ricusò di prestarvi orecchi, con tutto che, oltre alle difficultà d'Italia, non fosse a' confini della Francia senza molestia: perchè Ferdinando re di Spagna, venuto personalmente (2) a

(1) Era chiamato Giovanni della Rovere, che così in questo luogo lo nomina il Giovio, e di sopra più volte l'ha nominato questo autore.

(2) Descrive il Giovio, nel lib. IV, la guerra fatta fra gli Spagnuoli e i Franzesi a Perpignano. Per li Franzesi fu capitano monsignor di Fois guascone, ch'aveva grossa cavalleria e fanteria di Guasconi, con tremila Svizzeri sotto Anavolebano, capitano valentissimo. Per gli Spagnuoli vi fu Arrigo, conte d'Albadeliste, capitano delle genti che erano in Perpignano; e al governo di Salsas fu Bernardo Franzesi, uomo di

Perpignano, aveva fatto correre delle sue genti in Linguadoca, facendo prede e danni assai, e continuando con dimostrazione di maggior moto; ed era morto nuovamente il Delfino di Francia, unico figliuolo del re; tutte cose da farlo più facilmente (se in lui fosse stata capacità di determinarsi alla pace, o alla guerra) inclinare a qualche concordia.

Nella fine di quest'anno si terminarono le cose della cittadella di Pisa, perchè il re, intesa l'ostinazione del castellano, v'aveva ultimamente mandato con comandamenti minatorii e aspri, non solo a lui, ma a tutti i Franzesi che vi erano dentro, Gemel, e non molto poi Bono, cognato del castellano, acciocchè, dimostratagli per persona confidente la facultà che aveva di cancellare con l'ubbidienza gli errori commessi, e da altra parte i pregiudici nei quali incorrerebbe perseverando nella disubbidienza, si disponesse più facilmente a eseguire i comandamenti del re. E nondimeno egli, continuando nella sua contumacia medesima, disprezzò le parole di Gemel, il quale vi soprasedè pochissimi dì per la commissione che aveva dal re d'andare con Camillo Vitelli a Virginio. Nè la venuta di Bono, il quale ritardò molti giorni, perchè per ordine del duca di Milano, fu ritenuto a Serezana, rimosse il castellano dalla sua ostinazione; anzi, tirato Bono nella sentenza sua, convenne co' Pisani, interponendosi tra loro Lucio Malvezzi in nome del duca. Per virtù della qual convenzione (1) consegnò a' Pisani il primo dì dell'anno 1496 la cittadella di Pisa, ricevuti da loro per sè dodicimila ducati, e ottomila per distribuire a' soldati che vi erano dentro; de' quali danari, non essendo i Pisani potenti a pagargli, ne ebbero (2) quattromila da' Veneziani, quattromila da' Geno-

gran virtù. Il re Ferrando per dare riputazione all'impresa, venne con la moglie a Girona, e non a Perpignano; così scrive il Giovio. Ma il fine di quella impresa fu che Salsas fu presa e saccheggiata dai Franzesi, con la morte di molti, il che in parte è scritto di sotto in questo medesimo libro.

(1) La consegnazion della cittadella di Pisa è descritta dal Giovio puntualmente; perciocchè Antraccio, convitati gli anziani, e ballato con le dame, promise loro la fortezza. Indi, chiamato il popolo a parlamento il primo di gennaio, avuti gli ostaggi e fatto giurar fedeltà al re di Francia, consegnò loro la cittadella; perchè i Pisani crearono l'Antraccio lor cittadino, insieme con tutti i Franzesi a' quali assegnarono case e possessioni. Dipoi batteron moneta in onor del re Carlo.

(2) Dice il Giovio, che il prezzo della rócca comprata e dell'artiglierie di bronzo passava la somma di quarantamila ducati d'oro; e che non

sità di ritornare in potestà de' Fiorentini; e sperando in lui, più che in alcun altro, per avergli incitati alla ribellione, per la vicinità, e perchè, non avendo dagli altri collegati riportato altro che speranze, avevano ottennto da lni pronti sussidi. Ma il duca, benchè ne ardesse di desiderio, era stato sospeso ad accettarla, per non sdegnare gli altri confederati, nel consiglio de' quali si erano cominciate a trattare le cose de' Pisani come causa comune; ora confortandogli a differire, ora proponendo che la dedizione si facesse piuttosto palesemente in nome de' San Severini, per scoprirla effettualmente per sè quando giudicasse il tempo opportuno. Pure, partito che fu d'Italia il re di Francia, parendogli alleggerito il bisogno ch'aveva dei collegati, deliberò d'accettarla. Ma era nei Pisani cominciata a raffreddarsi questa inclinazione per la speranza grande che già avevano d'essere aiutati dal senato veneziano: ed era anche dimostrato loro da altri, potere più facilmente conservarsi con l'aiuto di molti, che restringendosi a nn solo; e propostasi con questo modo maggiore speranza di mantenere la libertà. Le quali considerazioni potendo più, poichè ebbero ottenuta la cittadella, si sforzavano d'aiutarsi coi favori di ciascuna, alla quale intenzione era molto opportuna la disposizione degli Stati d'Italia; perchè i Genovesi, per l'odio co' Fiorentini, i Sanesi e i Lucchesi per odio e per timore, erano per porgergli sempre qualche sussidio; e per farlo più ordinatamente, trattavano di convenirsi con obbligazioni determinate a questo effetto. E i Veneziani e il duca di Milano, per la cupidità d'insignorirsene, non erano per comportare che ei ritornassero sotto il dominio fiorentino e giovava loro appresso al pontefice e gli oratori del re di Spagna il desiderio della bassezza de' Fiorentini, come troppo inclinati alle cose franzesi. Però, uditi in ciascun luogo benignamente, e ottennta da Cesare per privilegio la confermazione della libertà, riportarono da Venezia e da Milano quell'istesse promesse di conservargli in libertà, che avevano prima di comune consentimento fatte loro per aiutargli a liberarsi dai Franzesi; e il pontefice, in nome e di consenso di tutti i potentati della lega, confortò per un breve al medesimo, promettendo che da tutti sarebbero difesi potentemente. Ma il soccorso efficace fu dai (1) Veneziani e dal duca di Milano, questo aumen-

(1) Mandarono i Veneziani in soccorso de' Pisani Giovanni Paolo Manfrone, e Soccin Benzone con 200 fra uomini d'arme, e cavalli leggieri. Iacopo Tarsia con una compagnia di soldati vecchi; e lo Sforza mandò Lodovico Mirandola con una banda di cavalli, e 300 fanti tedeschi.

tandovi le genti che prima v'aveva, quegli mandandovene non piccola quantità. Nella qual cosa se avessero ambedue continuato, non avrebbero avuto i Pisani necessità di aderire più all'uno, che all'altro di loro: donde si sarebbe più facilmente conservata la concordia comune.

Ma accadde presto che il duca, alienissimo sempre dallo spendere, e (1) inclinato da natura a procedere con simulazione e con arte; nè parendogli che per allora potesse pervenire in lui il dominio di Pisa, cominciando a somministrare parcamente le cose che dimandavano i Pisani, dêtte loro occasione d'inclinare più l'animo a' Veneziani, i quali senza risparmio alcuno gli provvedevano. Onde procedette che, non molti mesi poi che i Franzesi avevano lasciata la cittadella, il senato veneziano, pregatone con somma instanza da' Pisani, deliberò d'accettare la città di Pisa in protezione, piuttosto confortandonegli, che dimostrando essergli molesto Lodovico Sforza, ma senza comunicarlo con gli altri confederati, benchè da principio gli avessero confortati a mandarvi gente: i quali ne' tempi seguenti allegarono essere disobbligati dalla promessa fatta a' Pisani d'aiutargli, poichè senza consenso loro avevano convenuto particolarmente coi Veneziani. È certissimo, che, nè il desiderio di conservare ad altri la libertà, la quale nella propria patria tanto amano, nè il rispetto della salute comune, come allora e da poi con magnifiche parole predicarono, ma la cupidità sola d'acquistare il dominio di Pisa, fu cagione che i Veneziani facessero questa deliberazione; per la quale non dubitavano dovere in breve tempo adempire il desiderio loro con volontà dei Pisani medesimi, i quali eleggerebbero volentieri di stare sotto l'imperio veneto, per assicurarsi in perpetuo di non avere a ritornare nella servitù de' Fiorentini.

E nondimeno questa cosa fu più volte disputata nel senato lungamente, ritardandosi l'inclinazione quasi comune, per l'autorità d'alcuni senatori de' più vecchi e di maggiore riputazione,

(1) Altre volte ha parlato di sopra, e si parlerà più di sotto, dell'inclinazione di Lodovico Sforza a proceder con simulazione; ma in questo luogo il Giovio dichiara assai meglio l'intenzion di lui. Perciocchè Lodovico, dic'egli, sperando di consumare i Fiorentini con la lunghezza di questa guerra, e che Pisa, obbligata a lui, fosse per venirgli in mano, si sforzava di legare i Veneziani nella guerra di Pisa, e con altrui spesa farsi la strada a quanto egli con vana speranza aveva disegnato, pensando che i Veneziani mai non dovessero ingerirsi di farsi signori di Pisa con invidia grande d'ognuno.

che molto efficacemente contraddicevano, affermando che 'l farsi propria la difesa di Pisa, era cosa piena di molte difficultà, per essere quella città (1) distante molto per terra dai loro confini, e molto più distante per mare, non potendo essi andarvi se non per ricetti e porti d'altri, e con lunga circuizione e di tutti e due i mari da' quali è cinta Italia; e però non si potere senza gravissime spese difenderla dalle molestie continue de' Fiorentini. Essere verissimo che quell'acquisto sarebbe molto opportuno all'imperio veneto; ma doversi prima considerare le difficultà del conservarlo, e molto più le condizioni de' tempi presenti, e che effetti potesse partorire questa deliberazione; perchè essendo tutta Italia naturalmente sospettosa della grandezza loro, non potrebbe se non estremamente dispiacere a tutti un aumento tale; il che facilmente partorirebbe maggiori e più pericolosi accidenti, che molti per avventura non pensavano; ingannandosi non mediocremente coloro che si persuadevano, che gli altri potentati avessero oziosamente a comportare che all'imperio loro, formidabile a tutti gl'Italiani, si aggiugnesse l'opportunità sì grande del dominio di Pisa. I quali se non erano potenti, come per il passato, a vietarlo con le forze proprie, avevano da altra parte, poichè agli oltramontani era stata insegnata la strada del passare in Italia, maggior occasione d'opporsi loro col ricorrer agli aiuti forestieri, a' quali non esser dubbio che prontamente ricorrerebbero e per odio e per timore; essendo vizio comune degli uomini volere piuttosto servire agli strani, che cedere a' suoi medesimi. E come potersi credere che il duca di Milano solito a permettere tanto di sè, ora alla cupidità e alla speranza, ora al timore, e movendolo al presente non meno lo sdegno che l'emulazione, che ne' Veneziani si trasferisse quella preda che aveva con tante arti procurata per sè, non fosse più presto per conturbare di nuovo Italia, che sopportare che Pisa fosse occupata da loro? E benchè con le parole e consigli suoi dimostrasse altrimenti, potersi molto agevolmente comprendere, non essere questa la verità del cuore suo, ma insidie, e, per fini non sinceri, artificiosi consigli; in compagnia del quale esser prudenza il sostentare quella città, se non per altro, per interrompere che i Pisani non si dessero a lui; ma farsi propria questa causa, e tirare addosso a sè tanta invidia e tanto peso,

(1) La città di Pisa, dice il Giovio, è posta oltre l'Appennino, e vòlta al mar toscano, che in tutto viene a esser diversa dal negozio de' Veneziani.

non esser savio consiglio. Doversi considerare quanto fossero contrari questi pensieri dall'opere, nelle quali si erano affaticati tanti mesi, e continuamente s'affaticavano; perchè non altre cagioni avere mosso quel senato a pigliare l'armi con tante spese e pericoli, che 'l desiderio d'assicurare sè e tutta Italia da' Barbari; a che avendo con sì gloriosi successi dato principio, e nondimeno essendo appena il re di Francia ripassato di là dai monti, e tenendosi ancora per lui con un esercito potente la maggior parte del regno di Napoli, che imprudenza, che infamia sarebbe, quando era il tempo di stabilire la libertà e la sicurtà d'Italia, spargere semi di nuovi travagli, i quali (1) potrebbero facilitare al re di Francia il ritornarvi, o al re de' Romani l'entrarvi, che forse, come era noto a ciascuno, non aveva per quello che pretendeva contro allo stato loro, maggiore e più ardente desiderio di questo! Non essere la Repubblica Veneta in grado che fosse costretta ad abbracciare consigli pericolosi, o farsi incontro alle occasioni immature; anzi niuno in Italia potere più aspettare l'opportunità de' tempi e la maturità delle occasioni; perchè le deliberazioni precipitose o dubbie convenivano a chi aveva difficili o sinistre condizioni, o a chi, stimulato dall'ambizione e dalla cupidità di fare illustre il nome suo, temeva non gli mancasse il tempo, non a quella Repubblica, che, collocata in tanta potenza, dignità e autorità, era temuta ed invidiata da tutto il resto d'Itatia, e la quale essendo, a rispetto de' re e degli altri principi, quasi immortale e perpetua, ed essendo sempre il medesimo nome del senato veneziano, non aveva cagione d'affrettar innanzi al tempo le sue deliberazioni: e appartenere più alla sapienza e gravità di quel senato, considerando, come era proprio degli uomini veramente prudenti, i pericoli che si ascondevano sotto queste speranze e cupidità, e più i fini che i principii delle cose, rifiutati i consigli temerari, astenersi, così nell'occasione di Pisa come nell'altre che s'offerivano, da spaventare e irritare gli animi degli altri, almeno insino a tanto, che Italia fosse meglio assicurata da' pericoli e sospetti degli oltramontani, e avvertire sopra tutto di non dare causa che di nuovo vi entrassero, perchè l'esperienza aveva dimostrato in pochissimi mesi, che tutta Italia, quando non era oppressa da nazioni straniere, seguitava quasi sempre l'autorità

(1) Allega questa medesima ragione della tornata di Carlo in Italia il Bembo, nel lib. III, nell'orazione che sopra questo soggetto di Pisa fa recitare in consiglio de' Dieci a Marco Bolani.

del senato veneziano; ma quando erano Barbari in Italia, in cambio d'essere seguitato e temuto dagli altri, bisognava insieme con gli altri temesse le forze forestiere.

Queste e simili ragioni erano, oltre alla cupidità del numero maggiore, superate ancora dalle persuasioni d'Agostino Barbarico, doge di quella città, la cui autorità era divenuta sì grande che, eccedendo la riverenza de' dogi passati, meritava piuttosto nome di potenza, che d'autorità. Perchè, oltre all'essere stato con felici successi in quella dignità molti anni, e l'avere molte preclare doti e ornamenti, aveva, procedendo artificiosamente, conseguito che molti senatori, che volentieri si opponevano a quegli che per la fama d'essere prudenti, e per la lunga esperienza e per l'avere ottenuto le dignità supreme, erano nella Repubblica di maggiore estimazione, congiuntisi a lui, seguitavano, comunemente, piuttosto a uso di setta che con gravità o integrità senatoria, i suoi consigli. Il quale, cupidissimo di lasciare con l'ampliazione dell'imperio chiarissima la memoria del suo nome, nè terminando l'appetito della gloria, l'essersi sotto il suo principato l'isola di Cipri, mancati i re della famiglia Lusignana (1), aggiunta al dominio veneziano; era molto inclinato che si accettasse qualunque occasione di accrescere il loro Stato. Però, opponendosi a coloro che nella causa pisana consigliavano il contrario, dimostrava con efficacissime parole quanto fosse utile ed opportuno a quel senato l'acquistare Pisa, e quanto importante il reprimere con questo mezzo l'audacia dei Fiorentini, per opera de' quali aveano, nella morte di Filippo Maria Visconte, perduta l'occasione di insignorirsi del ducato di Milano, e che, per la prontezza de' danari, avevano nella guerra di Ferrara e nelle altre imprese nociuto più loro, che alcun altro de' potentati maggiori. Ricordava quanto rare fossero sì belle occasioni, con quanta infamia si perdessero, e quanto pungenti stimoli di penitenza seguitassero chi non le abbracciava; non essere le condizioni d'Italia tali,

(1) S'aggiunse l'isola di Cipro al dominio veneziano l'anno 1489, che la reina Caterina Cornara, sedici anni dopo la morte del re Jacopo Lusignano suo marito, fu condotta a Venezia, e il doge Agostino Barbarico fu creato tre anni innanzi, cioè del 1456; ma s'è poi perduta quest'isola l'anno 1570, che Selim II, imperatore de' Turchi, mandatovi esercito, ha preso Nicosia a' 9 di settembre, con tutto il regno, fuor che Famagosta, la quale ebbe poi l'anno 1571, a' cinque di agosto, come Tommaso Porcacchi ha scritto nella vita del famoso capitano di guerra il sig. Astorre Baglioni.

che gli altri potentati potessero per se stessi opporsegli; e manco essere da temere, che per questa, o indegnazione o timore, ricorressero al re di Francia; perchè nè il duca di Milano, che lo aveva tanto ingiuriato, ardirebbe mai di fidarsene; nè muovere l'animo del pontefice questi pensieri; nè potere più il re di Napoli, quando bene avesse recuperato il regno suo, udire il nome franzese; nè l'entrare loro in Pisa, benchè molesto agli altri, essere accidente sì impetuoso, nè tanto propinquo il pericolo, che per questo s'avessero gli altri potentati a precipitare a' rimedi che s'usano nelle ultime disperazioni; perchè nelle infermità lente non si accelerano le medicine pericolose, pensando gli uomini non dovere mancar tempo a usarle; e se in questa debolezza e disunione degli altri Italiani, essi per timidità rifiutassero tanta occasione, aspettarsi vanamente di poterlo fare con maggiore sicurtà, quando gli altri potentati fossero ritornati nel pristino vigore, e assicurati dal timore degli oltramontani; doversi per rimedio del troppo timore considerare che (1) l'azioni mondane erano sottoposte tutte a molti pericoli; ma conoscere gli uomini savi che non sempre viene innanzi tutto quello di male che può accadere; perchè per benefizio o della fortuna o del caso, molti pericoli diventano vani; molti sfuggirsene con la prudenza e con l'industria; e perciò non doversi confondere (come molti, poco consideratori della proprietà de' nomi e della sostanza delle cose, affermano) la timidità con la prudenza, nè riputare savi coloro che presupponendo per certi tutti i pericoli che sono dubbii, e però temendo di tutti, regolano, come se tutti avessero a succedere, le loro deliberazioni; anzi non potersi in maniera alcuna chiamare prudenti o savi coloro che temono del futuro più che non si debbe; convenirsi molto più questo nome e questa laude agli uomini animosi; imperocchè conoscendo e considerando i pericoli (e per questo differenti da' temerari che non gli conoscono e non gli considerano) discorrono nondimeno quanto spesso gli uomini, ora per caso ora per virtù, si liberano da molte difficultà; dunque nel deliberare non chiamando meno in consiglio la speranza che la viltà, nè presupponendo per certi gli eventi incerti, non così facilmente, come quegli altri, l'occasioni utili e onorate rifiutano; però proponendosi innanzi agli occhi la debolezza e la disunione degli altri Italiani, la po-

(1) Nel principio del libro I, questo autore ha assomigliato le cose umane, sottoposte a molte instabilità, a un mare concitato da' venti, al qual luogo corrisponde questo.

tenza e la fortuna grande della Repubblica veneziana, la magnanimità e gli esempi gloriosi de' padri loro, accettassero con franco animo la protezione de' Pisani, per la quale perverrebbe loro effettualmente la sinnoria di quella città, uno senza dubbio degli scaglioni opportunissimi a salire alla monarchia di tutta Italia.

Ricevette adunque il senato per pubblico decreto in protezione i Pisani, promettendo espressamente di difendere la lor libertà. La quale deliberazione non fu da principio considerata dal duca di Milano, quanto sarebbe stato conveniente; perchè essendo escluso per questo di potervi tenere delle sue genti, gli era grato liberarsi dalla spesa; ed inoltre non reputava alieno dal beneficio suo, che Pisa in un tempo medesimo fosse cagione di spese gravi a' Veneziani e a' Fiorentini; persuadendosi oltre a ciò che i Pisani, per la grandezza e per la vicinità dello Stato suo, e per la memoria dell'opere fatte da lui per la loro liberazione, gli fossero tanto dediti, che avessero sempre a preporlo a tutti gli altri. Accresceva questi disegni e speranze fallaci la persuasione, nella quale, poco ricordandosi della varietà delle cose umane, si notriva da se stesso, d'aver quasi (1) sotto i piedi la fortuna della quale affermava pubblicamente essere figliuolo; tanto era invanito de' prosperi successi, ed enfiato, che per opera e per i consigli suoi fosse passato il re di Francia in Italia; attribuendo a sè l'essere stato privato Piero de' Medici, poco ossequente alla sua volontà, dello stato di Firenze, la ribellione dei Pisani da' Fiorentini, e l'essere stati cacciati del regno di Napoli gli Aragonesi suoi inimici, e che poi, avendo mutata sentenza, fosse, per i consigli e autorità sua, proceduta la congiunzione di tanti potentati contro a Carlo, la ritornata di Ferdinando nel regno di Napoli, e la partita del re di Francia d'Italia con condizioni indegne di tanta grandezza; e che insino nel capitano che aveva in custodia la cittadella di Pisa, avesse potuto più la sua o industria o autorità, che la volontà e i comandamenti del proprio re. Con le quali regole, misurando il futuro e giudicando la prudenza e l'ingegno di tutti gli altri essere molto inferiore alla prudenza e l'ingegno suo, si prometteva d'avere a indirizzare sempre ad arbitrio suo le cose d'Italia, e di potere con

(1) In queste tante persuasioni che Lodovico Sforza si fa da se stesso, vedesi che facilmente cadde dalla virtù della prudenza, di che voleva parer superiore agli altri, nel vizio della vanagloria, come è detto di sopra nel primo libro.

la sua industria aggirare ciascuno, la qual vana impressione non dissimulandosi, nè per lui nè per i suoi, nè con parole nè con dimostrazioni, anzi essendogli grato che così fosse creduto e detto da tutti, risonava Milano il dì e la notte di voci vane; e si celebrava per ciascuno con versi latini e volgari, e con pubbliche orazioni e adulazioni, la sapienza ammirabile di Lodovico Sforza, dalla quale (1) dependeva la pace e la guerra d'Italia; esaltando insino al cielo il nome suo e il cognome del Moro, il quale cognome, impostogli insino da gioventù, perchè (2) era di colore bruno, e per l'opinione che già si divulgava, della sua astuzia, ritenne volentieri, mentre durò l'imperio suo.

Nè fu minore l'autorità del Moro nelle altre fortezze de' Fiorentini, che fosse stata in quella di Pisa, parendo che ad arbitrio suo si governassero in Italia, non meno gl'inimici, che gli amici. Perchè se bene il re, udite le querele gravissime fattegli dagli ambasciatori de' Fiorentini, se ne fosse commosso gravemente, e perchè almanco fossero restituite loro le altre, avesse mandato con nuove commissioni e con lettere di Lignì, Ruberto di Veste, suo cameriere; nondimeno, non essendo appresso agli altri in maggior prezzo l'autorità sua, che ella fosse appresso a se medesimo, fu tanta l'audacia di Lignì, il quale a molti affermava non procedere così senza volontà del re, che per le commissioni sue furono poco stimati i comandamenti regi, aggiunte alla mala volontà de' castellani. Però il bastardo di Bienna, il quale, per ordine e sotto nome di Lignì, teneva la guardia di Serezana, poi che v'ebbe condotte le genti e i commissari de' Fiorentini per riceverne la possessione, la consegnò, per prezzo di venticinque mila ducati, a' Genovesi. E il medesimo fece, ricevuta certa somma di danari, il castellano di Serezanello, essendone stato autore e mezzano il Moro: il quale, opposto a' Fiorentini, benchè sotto il nome de' Genovesi, il Fracassa con cento cavalli e quattrocento fanti, impedì che non recuperassero tutte le altre terre che avevano perdute in Lunigiana, delle quali, con l'occa-

(1) Per questa sua vana presunzione fece Lodovico dipinger nel castel di Milano una reina che denotava Italia, con una veste tutta seminata a città, e innanzi le stava uno scudiero moro, con scopetta in mano, che le nettava la polvere della veste, volendo mostrar ch'egli era l'arbitro della guerra e della pace d'Italia, intendendo per il Moro se stesso che purgasse le città dalla polvere delle guerre.

(2) Il Giovio dice esser opinion d'alcuni che, non dal colore bruno, ma dall'albero del moro ch'egli aveva per impresa, Lodovico ebbe questo sopranome.

sione delle genti mandate per ricevere Serezana, avevano recuperato una parte. E poco da poi Entraghes, sotto la custodia del quale erano anche le fortezze di Pietrasanta e di Mutrone, e in cui mano era similmente venuta Librafatta, ritonutasi questa, la quale non molti mesi poi concedette a' Pisani (1), vendè quelle per ventiseimila ducati a' Lucchesi, come precisamente ordinò il duca di Milano: il quale aveva prima desiderato che le conseguissero i Genovesi; ma mutata poi sentenza, elesse gratificarne i Lucchesi, acciocchè avessero cagione di aiutare più prontamente i Pisani, e per congiugnerseli più, mediante questo beneficio. Le quali cose significate in Francia, con tutto che il re non si dimostrasse altterato con Lignì, e facesse sbandire Entraghes di tutto il reame, nondimeno, ritornando Bonò, che, oltre a essere stato partecipe dei danari de' Pisani, aveva trattato in Genova la vendita di Serezana, furono accettate le sue giustificazioni, e raccolto gratamente un ambasciatore dei Pisani mandato insieme con lui a persuadere di volere essere sudditi fedeli della corona di Francia, e a prestare il giuramento della fedeltà; benchè non molto poi, apparendo vane le sue commissioni, fosse licenziato. Nè a Lignì fu imposto altra pena, che, per segno d'escluderlo dal favore regio, toltagli la facultà di dormire, secondo che era consueto, nella camera del re, alla quale fu presto restituito, rimanendo in contumacia solamente, benchè per non molto lungo tempo, Entraghes, potendo in queste cose, oltre alla natura del re, e gli altri mezzi e favori, la persuasione non falsa che i Fiorentini fossero necessitati a non si separare da lui. Perchè essendo manifesta per tutto la cupidità de' Veneziani e del duca di Milano, si teneva per certo, che se essi non fossero reintegrati di Pisa, non avrebbero acconsentito di collegarsi con loro alla difesa d'Italia: alla qual cosa cercavano d'indurgli con gli spaventi e co' minacci, non tentando però per allora altro contro a loro, ma bastandogli, con le genti che avevano messe in Pisa, mantenere viva quella città, e non le lasciare perdere interamente il contado; perchè il pericolo del regno di Napoli da ogn'altra cura gli divertiva, atteso che Virginio, raccolti al Bagno a Rapolano, e poi nel Perugino, dove dimorò qualche giorno, molti soldati, andava con gli altri della casa Orsina, verso gli Abruzzi, e al medesimo cammino andavano con la compagnia loro Camillo e Pagolo Vitelli. A' quali

(1) Di ciò si lamentarono i Genovesi col messo del duca di Milano ch'era stato l'autore di simil vendita. Vedi il Vescovo di Nebio.

denegando di dare vettovaglie il castello di Montellione, fu da loro messo a sacco; da che spaventate l'altre terre della Chiesa dove avevano a passare, non si ritenendo per i gravi comandamenti fatti in contrario dal pontefice, concedevano loro per tutto alloggiamento e vettovaglie. Per il che, e molto più perchè si affermava che di Francia veniva per mare nuovo soccorso, parendo che le cose franzesi fossero per ricevere nel reame di Napoli grande augumento, nè potendo Ferdinando, il quale era senza danari e con molte difficultà, sostenere senza maggiori aiuti tanto peso, fu costretto di pensare per la difesa sua a nuovi rimedi.

CAPITOLO TERZO.

Ferdinando di Napoli si lega co' Veneziani — L'armata franzese piglia Itri — Consiglio in Francia per le cose d'Italia — Artifizi di Lodovico Sforza — Fazioni degli Aragonesi — Il duca d'Urbino a' soldi de' collegati — Assedio d'Atella — Progressi di Consalvo in Calabria — Rompe i Franzesi — Presa d'Atella — Morte di Mompensieri — Ferdinando di Napoli muore, e Federico suo zio gli succede.

Non aveano gli altri potentati da principio compreso Ferdinando nella loro confederazione; e ancora che da poi che ebbe ricuperato Napoli, i re di Spagna avessero fatto instanza che ei fosse ammesso, i Veneziani l'avevano ricusato, persuadendosi le sue necessità essere mezzo atto al disegno, che già facevano, che in potestà loro pervenisse una parte di quel reame. Però Ferdinando, privato d'ogni altra speranza, perchè di Spagna non aspettava nuovi sussidii, nè volevano gli altri collegati sottomettersi a tanta spesa, convenne col senato veneziano (promettendo l'osservanza per ciascuna delle parti il pontefice e gli oratori de' re di Spagna in nome de' suoi re) che i Veneziani mandassero nel regno in soccorso suo il marchese di Mantova loro capitano con settecento uomini d'arme (1), cinquecento

(1) Il Bembo non mette i cinquecento cavalli, ma alle condizioni aggiunge, che, recuperandosi il monte di Sant'Angelo, tenuto dai Franzesi, dovesse esser de' Veneziani.

cavalli leggieri, e tremila fanti, e vi mantenessero l'armata di mare, la quale allora vi avevano, ma con patto di poter rivocare questi sussidii, ogni volta che per difesa propria ne avessero di bisogno, e gli prestassero per le necessità presenti quindicimila ducati. E perchè fossero assicurati di ricuperare le spese, farebbero che Ferdinando consegnasse loro Otranto, Brindisi e Trani, e consentisse ritenessero Monopoli e Pulignano, che avevano ancora in mano, ma con condizione di dovergli restituire quando ne fossero rimborsati, ma non potessero allegare che, o per conto dalla guerra, o della guardia, o delle fortificazioni che vi facessero, passassero la somma di dugentomila ducati; i quali porti, per essere nel mare di sopra, e perciò molto opportuni a Venezia, accrescevano assai la loro grandezza, la quale non avendo più chi se le opponesse, nè essendo uditi più, dopo la protezione accettata de' Pisani, i consigli di coloro che avrebbero voluto che a' venti, che sì prosperi si dimostravano, le vele più lentamente si spiegassero, cominciava a distendersi per tutte le parti d'Italia; perchè, oltre alle cose del regno di Napoli e di Toscana, avevano di nuovo condotto (1) Astorre, signore di Faenza, e accettata la protezione del suo Stato, il quale era molto accomodato a tenere in timore i Fiorentini, la città di Bologna e tutto il resto di Romagna. A questi aiuti particolari dei Veneziani s'aggiungevano altri aiuti dei confederati, perchè il pontefice, i Veneziani, e il duca di Milano mandavano in soccorso di Ferdinando alcune altre genti d'arme soldate comunemente, benchè il duca, non partitosi ancora in tutto dalla simulazione di non contrafare all'accordo di Vercelli, non ostante che per consiglio suo si indirizzasse la maggior parte di queste cose, recusando che nelle condotte, o in altre apparenze si usasse il nome suo, si era convenuto di pagare occultamente ciascun mese, per il soccorso del reame, diecimila ducati. L'andata degli Orsini e de' Vitelli fermò le cose dell'Abruzzi, le quali erano in manifesto movimento contro a' Franzesi, essendosi già ribellato Teramo e Cività di Chieti, e dubitandosi che l'Aquila, città principale di quella regione, non facesse il medesimo. La quale avendo eglino confermata nella divozione franzese, e avendo recu-

(1) I Faentini, temendo che Astorre putto e lor signore, non fosse, per mezzo d'alcuni lor fuorusciti amici de' Fiorentini, fatto morire, supplicarono a' Veneziani, che volessero pigliare il fanciullo in protezione, il che essi, accettato, mandarono a Faenza uno che governasse lo Stato, e condussero il fanciullo a' loro stipendi. Bembo.

perato per accordo Teramo, e saccheggiata Julia nuova, quasi tutto l'Abruzzi seguitava il nome de' Franzesi, in modo che le cose di Ferdinando parevano per tutto il regno in manifesta declinazione; perchè la Calabria quasi tutta era in potestà d'Obignì, con tutto che la sua lunga infermità, per la quale s'era fermato in Ghierace, desse comodità a Consalvo di tenere, con le genti spagnuole e con le forze d'alcuni signori del paese, accesa la guerra in quella provincia. Gaeta, con molte terre circostanti ubbidiva ai Franzesi; il prefetto di Roma, con la compagnia sua e con le forze del suo Stato, recuperate le castella di Montecasino, infestava Terra di Lavoro da quella banda; e Mompensieri, con tutto che molto l'impedisse a usare le forze sue il mancamento de' danari, costringeva Ferdinando a rinchiudersi ne' luoghi forti oppressato dalla medesima necessità di danari, e di molte altre provvisioni, ma fondato interamente in sulla speranza del soccorso veneziano, il quale, per la convenzione tra loro era stata fatta poco innanzi, non poteva essere così presto, come sarebbe stato di bisogno. Tentò Mompensieri d'occupare per trattato Benevento; ma Ferdinando, avutone sospetto, vi entrò subitamente con le sue genti. Accostaronsi i Franzesi a Benevento, alloggiando al ponte a Finocchio, e avendo preso Fenezano, Apice e molte terre circostanti, ne' quali luoghi mancando loro le vettovaglie, e approssimandosi il tempo di riscuotere la dogana delle pecore della Puglia, entrata delle più importanti del reame di Napoli, perchè era solita ascendere ciascun anno a (1) ottantamila ducati, che tutti si riscuotevano nello spazio quasi di un mese, Mompensieri per privare gl'inimici di questa comodità, e non meno per l'estremo bisogno delle sue genti, si voltò al cammino di Puglia, della qual regione una parte si teneva per sè, un'altra ne tenevano gl'inimici, nè molto dietro a lui Ferdinando, intento a impedire più presto con qualche arte, o diligenza i progressi degl'inimici che a combattere, insino a tanto che i soccorsi suoi non arrivassero. Nel qual tempo giunse a Gaeta un'armata franzese di quindici legni grossi, e sette minori, in sulla quale si erano imbarcati a Savona ottocento fanti tedeschi condotti dalle terre del duca di Ghelderi, e quegli Svizzeri e

(1) Il Giovio scrive, che di quella gabella si cavavano più di centomila ducati d'oro, e che Mompensieri e Persino, seguendo il comodo presente, piuttosto che le ragioni della guerra, consigliavano che piuttosto s'attendesse a guerreggiare in Puglia, che intorno a Napoli, come voleva il Belcaro e gli altri.

Guasconi, che prima il re aveva ordinato che fossero portati in sulle navi grosse che si dovevano armare a Genova. Alla quale armata, l'armata di Ferdinando, che era sopra Gaeta, per impedire che non vi entrassero vettovaglie, essendoper mancamento di danari male provveduta delle cose necessarie, aveva dato luogo in modo che, essendo entrata nel porto sicuramente, i fanti posti in terra presero Itri e altre terre circostanti; e fatte per il paese molte prede, speravano d'ottenere Sessa per opera di Giambattista Caracciolo, che prometteva di mettergli occultamente dentro; ma don Federigo, il quale essendosi ridotto con le genti che lo seguitavano intorno a Taranto, era poi stato mandato da Ferdinando al governo di Napoli, avutane notizia, entratovi subito, fece prigioni il vescovo (1) e certi altri conscii del trattato.

In puglia, ove era ridotta la somma della guerra, procedevano le cose con varia fortuna per l'uno e l'altro esercito, distribuitosi per l'asprezza del tempo per le terre, nè alcuno in una sola per la incapacità d'esse; e attendevano con correrie e cavalcate grosse a predare i bestiami, usando piuttosto industria e celerità, che virtù d'armi. In Foggia si era fermato Ferdinando con parte delle sue genti, messe l'altre, parte in Troia e parte in Nocera: ove, intendendo che tra San Severo, nella quale terra alloggiava con trecento uomini d'armi Virginio Orsino venuto a unirsi con Mompensieri, e la terra di Porcina ove era Mariano Savello con cento uomini d'arme, si era ridotta quantità quasi infinita di pecore e d'altre bestie, si mosse con seicento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri (2) e millecinquecento fanti, e arrivò all'alba del dì innanzi a San Severo. Fermatosi quivi con gli uomini d'arme per resistere a Virginio se si movesse, fece correre i cavalli leggieri, che, allargandosi per tutto il paese, predarono forse sessantamila bestie; ed essendo uscito fuora di Porcina Mariano Savello a molestargli, lo costrinsero a ritirarsi, perduti trenta uomini d'armi. Questo danno, e la vergogna ricevuta fu cagione che Mompensieri, raccolte tutte le sue genti, andò verso Foggia per ricuperare la preda e l'onore perduto; dove, succedendogli più di quello che da principio aveva dise-

(1) A cui Ferdinando, poco avanti la sua morte, fece poi tagliar la testa. Bembo.

(2) Settecento scrive il Giovio, e raccontando questa fazione molto bella e animosa, dà quasi la gloria di tutta a Camillo Vitelli, che quel giorno la prima volta usò gli archibugieri a cavallo.

gnato, scontrò tra Nocera e Troia ottocento fanti tedeschi, venuti prima per mare a' soldi di Ferdinando, i quali, partitisi da Troia dove era il loro alloggiamento, andavano, più per propria temerità che per comandamento del re, e contro al consiglio di Fabrizio Colonna che alloggiava medesimamente a Troia, per unirsi a Foggia con Ferdinando; i quali, non potendo salvarsi nè con la fuga nè con l'armi, nè volendo arrendersi, furono, combattendo, tutti ammazzati, non lasciata perciò la vittoria senza sangue agl'inimici. Presentossi poi Mompensieri con l'esercito ordinato a combattere innanzi a Foggia; ma non lasciando Ferdinando uscire fuori altri che i (1) cavalli leggieri, andarono ad alloggiare al bosco della (2) Incoronata; dove stati due dì con difficultà di vettovaglie, e riavuto la maggior parte delle bestie predate, di nuovo tornarono innanzi a Foggia, e alloggiati quivi una note ritornarono il giorno prossimo a San Severo, non avendo condotta tutta la preda riavuta, perchè nel ritornarsene ne fu tolta loro una parte da' cavalli leggieri di Ferdinando. Così, disperdendosi le bestie, cavò l'una parte e l'altra delle entrate della dogana piccolissima utilità. Andarono pochi giorni poi i Franzesi, cacciati dalla penuria delle vettovaglie, a Campobasso, che si teneva per loro, dal qual luogo (3) presero per forza la Coglionessa, ovvero Grigonisa, terra vicina, dove da' Svizzeri contro alla volontà de' capitani fu usata crudeltà tale, che, se bene si empiè il paese di spavento, alienò da loro gli animi di molti. E Ferdinando, attendendo a difendere il meglio che poteva le cose sue, e aspettando la venuta del marchese di Mantova, riordinava intanto le genti con sedicimila ducati che gli aveva mandati il pontefice, e con quegli che aveva potuti raccorre da sè. Nel qual tempo si unirono con Mompensieri gli Svizzeri e gli altri fanti che erano venuti per mare a Gaeta. E da altra parte il marchese di Mantova, entrato nel regno e venuto a Capua per la via di San Germano, avendo per il cam-

(1) Questi cavalli leggieri erano greci, di quelli che poco prima da Macedonia erano passati a Foggia, condotti da' danari de' Veneziani. Il re Ferdinando ancora uscì fuor di Foggia, ma in modo assicurato, che non partì punto dalle mura nè dalle porte, ed era difeso dall'artiglierie piantate da ogni parte. Giovio.

(2) Questa è una chiesa posta in mezzo de' boschi.

(3) Il Giovio dice che la terra di Coglionessa non fu presa per forza, ma si arrese, e dopo resa fu da' Tedeschi e dai Franzesi ruinata, ammazzati i terrazzani e svergognate le donne.

mino prese, parte per forza, parte per accordo, molte terre, benchè di piccola importanza, si unì, circa il principio di giugno, col re (1) a Nocera; dove don Cesare d'Aragona condusse le genti che erano state intorno a Taranto. Così ridotte in luoghi vicini quasi tutte le forze de'Franzesi e di Ferdinando, superiori le franzesi di fanti, l'italiane di cavalli, pareva molto dubbio l'evento delle cose, non si potendo discernere a quali delle due parti fosse per inclinare la vittoria.

Il re di Francia da altra parte trattava delle provvisioni di soccorrere i suoi; perchè come ebbe intesa la perdita delle castella di Napoli, e che per non essere state restituite le fortezze a'Fiorentini, mancavano alle sue genti i danari e i soccorsi loro, svegliato dalla negligenza con la quale pareva fosse ritornato in Francia, cominciò di nuovo a voltare l'animo alle cose d'Italia; e per essere più spedito da tutto quello che lo potesse ritenere, e per potere, dimostrandosi grato de' benefici ricevuti ne' suoi pericoli, ricorrere di nuovo più confidentemente all'aiuto celeste, andò in poste a Torsi, e poi a Parigi, per satisfare ai (2) voti fatti da sè il dì della giornata di Fornuovo, a San Martino e a San Dionigi, donde ritornato con la medesima diligenza a Lione, si riscaldava ogni dì più in questo pensiero, al quale era per se stesso inclinatissimo, attribuendosi a grandissima gloria l'avere acquistato un reame tale, e primo di tutti i re di Francia, dopo molti secoli, avere personalmente rinnovata in Italia la memoria delle armi e delle vittorie franzesi, e persuadendosi che le difficultà, le quali aveva avute nel ritornare da Napoli, fossero procedute più dai disordini suoi che dalla potenza o dalla virtù degl'Italiani, il nome de'quali non era più nelle cose della guerra, appresso a'Franzesi, in alcuna estimazione. E l'accendevano ancora gli stimoli degli (3) oratori de'Fiorentini, del car-

(1) Non a Nocera, ma nelle campagne di Foggia, scrive il Giovio, che il marchese di Mantova trovò il re Ferdinando. Ma poco dopo, soggiugne, che s'uniron presso Lucera l'un con l'altro

(2) Di questi voti fatti dal re Carlo nella giornata al Taro, si fa menzione di sopra.

(3) Oltre agli oratori de' Fiorentini, pone il Giovio lungo catalogo di fuorusciti, che facevano querele al re per sollecitarlo a venire in Italia; e adduce cagioni più copiose delle loro querele, che qui non si leggono. Il numero anco de' querelanti è maggiore, perciocchè v'aggiugne Paolo Fregoso cardinale, ed Ibletto dal Fiesco, Traiano Papacoda e altri; ma egli pone questo esser successo in Francia dopo la morte del re Ferdinando di Napoli.

dinale di San Piero in Vincola e di Gianiacopo da Triulzi, ritornato per questa cagione alla corte, in compagnia de'quali facevano la medesima instanza Vitellozzo e Carlo Orsino, e di poi il conte di Montorio, mandato per il medesimo effetto da'baroni che seguitavano la parte franzese nel regno di Napoli; e ultimamente vi andò da Gaeta per mare il siniscalco di Belcari, il quale dimostrava speranza grande di vittoria, in caso che, senza più dilazione, si mandasse soccorso conveniente, e per contrario, che le cose di quel reame essendo abbandonate, non potevano sostenersi lungamente. E oltre a questi, una parte de' signori grandi di Francia, stati prima alieni dall'imprese d'Italia, confortavano il medesimo per la ignominia, che del lasciare perdere l'acquisto fatto, risultava alla corona di Francia, e molto più per il danno che tanta nobiltà franzese si perdesse nel reame di Napoli.

Nè si raffrenavano questi concetti per i movimenti, i quali si dimostravano per i re di Spagna dalla parte di Perpignano, perchè essendo apparati (1) maggiori in nome che in fatti, e le forze di quei re più potenti alla difesa de' regni propri, che all'offesa dei regni d'altri, si giudicava sufficiente rimedio l'aver mandate a Nerbona e nell'altre terre che sono alle frontiere di Spagna molte genti d'arme, non senza compagnia sufficiente di Svizzeri. Però, convocati dal re nel consiglio tutti i signori e tutte le persone notabili che si trovavano nella corte, fu deliberato che, con più celerità che si potesse, tornasse in Asti il Triulzio, con titolo di luogotenente regio, e con lui ottocento lance, duemila Svizzeri e duemila Guasconi, e che poco dopo lui passasse i monti con altre genti il duca d'Orliens, e finalmente con tutte l'altre provvisioni, la persona del re, il quale passando potentemente non si dubitava che aderirebbero alla volontà sua gli Stati del duca di Savoia e de' marchesi di Monferrato e di Saluzzo, opportuni molto a fare la guerra contro al ducato di Milano: e si credeva che dal cantone di Berna in fuori, il quale aveva promesso al duca di Milano di non offendere, tutti i cantoni de' Svizzeri andrebbero agli stipendii suoi con grandissima prontezza. Le quali deliberazioni procederono con maggior consentimento per l'ardore del re, il quale, innanzi che entrasse nel consiglio, aveva

(1) Dice il Giovio che il re Ferdinando, molto tenace di denari, voleva a Perpignano piuttosto far mostra d'un grande esercito, raunato per dar terrore ai nemici, che far guerra, conoscendo che non si poteva far senza gran numero di denari.

pregato strettamente il duca di Borbone, che con efficaci parole dimostrasse essere necessario il fare potentissimamente la guerra; e poi nel consiglio ribattuto con la medesima caldezza l'ammiraglio, il quale seguitato da pochi, aveva, non tanto contraddicendo direttamente, quanto proponendo molte difficultà, cercato d'intiepidire per indiretto gli animi degli altri: e affermava il re palesemente che in potestà sua non era di fare altra deliberazione, perchè la volontà di Dio lo costringeva a ritornare in Italia personalmente. Fu deliberato nel medesimo consiglio che trenta navi, tra le quali una caracca grossissima detta la (1) Normanda, e un'altra caracca grossa della religione di Rodi, passassero dalla costa del mare Oceano ne' porti di Provenza, dove s'armassero trenta tra galee sottili e galeoni, per mettere con sì grossa armata nel reame di Napoli soccorso grandissimo di genti, di vettovaglie, di munizioni e di danari; e nondimeno, che, non aspettando che questa fosse in ordine, si mandasse subito qualche navile carico di gente e di vettovaglie. Oltre a tutte le quali cose fu ordinato che a Milano andasse Rigault, maestro di casa del re, perchè il duca (benchè non avesse dato le sue caracche, nè permesso l'armarsi per il re a Genova, e restituito solamente i legni presi a Rapalle, ma non le dodici galeee ritenute nel porto di Genova) si era sforzato di scusarsi con la inobbedienza dei Genovesi, e tenuto continuamente con varie pratiche uomini suoi appresso al re, al quale aveva di nuovo mandato Antonmaria Pallavicino, affermando che era disposto a osservare l'accordo fatto, dimandando gli fosse prorogato il tempo di pagare al duca d'Orliens i cinquantamila ducati promessi in quella concordia. Dalle quali arti, benchè riportasse piccolo frutto (essendo notissima al re la mente sua, sì per le altre azioni, sì perchè per le lettere e istruzioni sue che erano state intercette, era venuto a luce essere da lui stimolati continuamente il re dei Romano e i re di Spagna a muovere la guerra in Francia), nondimeno, sperandosi che forse il timore lo indurrebbe a quello da che era aliena la volontà, fu commesso a Rigault che, non disputando della osservanza passata, gli significasse in potestà sua essere di cancellare la memoria delle offese, cominciando ad osservare, rendendo le galee, concedendo le caracche e permettendo l'armare a Genova; e gli soggiugnesse la deliberazione

(1) Sopra questa nave normanda ch'era, secondo il Bembo, di 1200 botti di portata, vennero, come dirassi di sotto, Vitellozzo Vitelli e Carlo Orsino.

della passata del re, la quale sarebbe con gravissimo suo danno, se, mentre gli era offerta la facultà non ritornasse a quell'amicizia la quale il re si persuadeva che egli, piuttosto per sospetti vani che per altra cagione, avesse imprudentemente disprezzata.

Già la fama degli apparati che si facevano, trapassata in Italia, aveva data molta alterazione ai collegati; e sopra tutti Lodovico Sforza, essendo il primo esposto all'impeto degl'inimici, si ritrovava in grandissima ansietà; inteso massimamente che dopo la partita di Rigault dalla corte, il re, con parole e dimostrazioni molto brusche, aveva licenziati tutti gli agenti suoi. Per il che, rivoltandosi nella mente la grandezza del pericolo, e che tutti i travagli della guerra si riducevano nel suo Stato, si sarebbe facilmente accomodato alle richieste del re, se non l'avesse ritenuto il sospetto per la coscienza delle offese fattegli, per le quali era generata da ogni parte tale diffidenza, che e' fosse più difficile trovare mezzo di sicurtà per ciascuno che convenire negli articoli delle differenze: perchè toglieudosi alla sicurezza dell'uno quello che si consentisse per assicurare l'altro, niuno voleva rimettere nella fede d'altri quello che l'altro ricusava di rimettere nella sua. Così stringendo la necessità Lodovico a prender quel consiglio che gli era più molesto, per cercare almeno di allungare i pericoli, continuò con Rigault le arti medesime che aveva usato insino allora, affermando molto efficacemente che farebbe ubbidire i Genovesi, ogni volta che il re desse nella città d'Avignone sicurtà sufficiente per la restituzione delle navi, e che ciascuna delle parti promettesse, dando ostaggi per l'osservanza, che cose in pregiudizio dell'altra non si tentassero. La qual pratica, continuata molti giorni, ebbe finalmente, per varie cavillazioni e difficultà che s'interponevano, l'effetto medesimo che avevano avute l'altre. Ma Lodovico, non consumando questo tempo inutilmente (1), mandò, mentre pendevano questi ragionamenti, uomini al re de' Romani per indurlo a passare in Italia con l'aiuto suo e de' Veneziani, e a Venezia mandò ambasciatori a ricercargli, che per provvedere al pericolo comune, concorressero a questa spesa, e che mandassero verso Alessan-

(1) Non pur consentirono, dice il Giovio, i Veneziani a chiamar l'imperatore, come qui sotto soggiugne, in Italia, ma ancora papa Alessandro contro ai Franzesi e i Fiorentini. Il Bembo vi aggiugne di più il consenso del re di Spagna, e dice che perciò i Veneziani e Lodovico mandarono denari a Cesare, e così anco il papa, per assoldar quattromila Svizzeri.

dria i sussidii che fossero necessari per opporsi a' Franzesi; il che da loro fu offerto di fare prontissimamente; ma non mostrarono già la medesima facilità nella passata del re de' Romani, poco amico alla loro Repubblica, rispetto a quello possedevano in terra ferma, appartenente all'Imperio e alla casa d'Austria; nè si contentavano che a spese comuni si conducesse in Italia un esercito, che in tutto dipendesse da Lodovico. Nondimeno, continuando Lodovico di farne instanza (perchè, oltre all'altre ragioni che lo movevano, le forze sole de' Veneziani nello Stato di Milano gli erano sospette), dubitando quel senato che egli, il quale sapevano essere grandemente impaurito, non si precipitasse a riconciliarsi col re di Francia, prestò finalmente il suo consentimento, e mandò per la cagione medesima a Cesare ambasciatori. Temevano ancora i Veneziani e il duca, che i Fiorentini, come il re avesse passato i monti, non facessero nella riviera di Genova qualche movimento; però ricercarono Giovanni Bentivoglio, che con trecento uomini d'arme, co' quali era condotto da' confederati, assaltasse da' confini di Bologna i Fiorentini; promettendogli che nel tempo medesimo sarebbero molestati da' Sanesi e dalle genti che erano in Pisa; e offerendogli di obbligarsi, in caso che occupasse la città di Pistoia, a conservarvelo. Di che, benchè il Bentivoglio desse loro speranza, non di meno, avendone l'animo molto lontano, e temendo non poco della venuta de' Franzesi, mandò occultamente al re a scusarsi delle cose passate per la necessità del sito nel quale è posta (1) Bologna, e a offrire di voler dipender da lui, e d'astenersi per rispettto suo da molestare i Fiorentini.

Ma non bastava la volontà del re, benchè ardentissima, a mettere a esecuzione le cose deliberate; con tutto che l'onore proprio e i pericoli del regno di Napoli ricercassero prestissima espedizione. Perchè il cardinal di San Malò, in cui mano era, oltre al (2) maneggio de' danari la somma di tutto il governo, benchè apertamente non contraddicesse, differiva tanto, con allungare i pagamenti necessari, tutte l'espedizioni, che provvisione alcuna a effetto non si conduceva, mosso, o per parergli miglior mezzo a perpetuare la sua grandezza (non facendo spesa alcuna, che non appartenesse all'autorità presente, o a' piaceri del re)

(1) Cioè in mezzo a' nemici collegati e a' Fiorentini.

(2) Di sopra, nel libro I, ha detto che Guglielmo Brissonetto, allora vescovo di San Malò, era sopra le finanze, e aveva grandissima introduzione in tutte le faccende importanti del regno di Francia.

con avere cagione di proporre ogni giorno difficultà di cose e necessità di danari; o perchè, come molti dubitavano, corrotto da premii e da speranze, avesse segreta intelligenza o col pontefice, o col duca di Milano. Nè a questo rimediavano i conforti e comandamenti del re, pieni qualche volta di sdegno e di parole ingiuriose, perchè conoscendo qual fosse la sua natura, gli satisfaceva con promesse contrarie agli effetti, e così, cominciata a ritardarsi per opera sua l'esecuzione delle cose disegnate, si turbarono quasi in tutto per un accidente inaspettato che sopravenne. Imperocchè alla fine del mese di maggio il re, quando ciascuno aspettava che non molto poi si movesse per passare in Italia, deliberò di andare a Parigi, allegando che, secondo il costume degli antichi re, voleva, innanzi si partisse di Francia, pigliare licenza con le cerimonie consuete (1) da San Dionigi, e nel passare da Torsi da San Martino; e che avendo disposto di passare in Italia abbondantissimo di danari, per non si ridurre nelle necessità nelle quali era stato l'anno dinanzi, bisognava che inducesse le altre città di Francia ad accomodarlo di danari, con l'esempio della città di Parigi, dalla quale non otterrebbe essere accomodato, se non v'andasse personalmente, e che approssimandosi in là, farebbe più sollecite cavalcare le genti di armi, che si movevano di Normandia e di Piccardia, affermando che innanzi alla partita sua spedirebbe il duca d'Orliens e che in termine d'un mese sarebbe ritornato a Lione. Ma si credette che la più vera e principale cagione fosse d'essere egli innamorato in camera della reina, la quale poco avanti era andata a Torsi con la sua Corte. Nè poterono i consigli de' suoi, nè gli stretti preghi e quasi lagrime degl'Italiani, rimuoverlo da questa deliberazione; i quali gli dimostravano quanto fosse dannoso il perdere il tempo opportuno alla guerra, massimamente in tante necessità de' suoi nel regno Napoletano, e quanto fosse perniciosa la fama,

(1) Vedesi che molte volte gli uomini si vagliono della coperta della religione per velare le proprie passioni: il che siccome di presente è vero in re Carlo, ch'andava a visitar la dama, e fingeva d'andar a pigliar licenza da San Dionigi e da San Martino, così a' tempi nostri nei tumulti della Francia contro al presente re Carlo IX, molti principi, simulando religione e dicendo di voler difendere la libertà delle coscienze, aspiravano alla corona di Francia, volendo privarne il re ch'era fanciullo, e la madre ch'è forastiera. Così Giovanni Galeazzo Visconti, che fu primo duca di Milano, simulando religione e d'andar per voto alla Madonna del Monte sopra Varesio, fece priglone Barnaba, suo zio, che gli teneva occupato lo Stato.

che volerebbe per Italia, che si fosse allontanato quando doveva approssimarsi; variarsi per ogni piccolo accidente, per ogni leggier romore, la riputazione delle imprese, ed esser molto difficile in ricuperarla, quando o cominciata a declinare, quando ben si facessero poi effetti molto maggiori di quegli che gli uomini prima si erano promessi. I quali ricordi disprezzando egli, ed essendo soprastato un mese di più a Lione, si mosse a quel cammino, non avendo spedito altrimenti il duca d'Orliens, ma solo mandato in Asti (1) con poca gente il Triulzio, non tanto per le preparazioni della guerra, quanto per stabilire nella sua divozione Filippo succeduto nuovamente per la morte del piccolo duca suo nipote, nella ducéa di Savoia. Nè si fece innanzi alla partita sua per le cose del regno altra provvisione che di mandare con vettovaglie sei navi a Gaeta, dando speranza che presto seguiterebbe l'armata grossa, e di provvedere per mezzo di mercatanti a Firenze (benchè tardi) quarantamila ducati per fargli pagare a Mompensieri; perchè i Svizzeri e i Tedeschi avevano protestato, che, non essendo pagati innanzi alla fine di giugno, passerebbero nel campo dagl'inimici. Rimasero a Lione il duca d'Orliens, il cardinale di San Malò e tutto il consiglio, con commissione di accelerare le provvisioni, alle quali, se il cardinale era proceduto lentamente in presenza del re, procedeva molto più lentamente essendo assente. Ma non potevano le cose del reame di Napoli aspettare la tardità di questi rimedii, essendo ridotta la guerra in termine, per gli eserciti congregati d'ogni banda, e per molte difficultà che da tutte due le parti si scoprivano, che era necessario che senza più dilazione si terminasse la guerra.

Aveva Ferdinando, poi che ebbe unite seco le genti veneziane, presa la terra di Castel Franco, dove si unirono seco con dugento uomini d'arme (2) Giovanni Sforza, signore di Pesaro, e Giovanni da Gonzaga, fratello dal marchese di Mantova, condottieri dei confederati; in modo che in tutto erano nel suo campo milledugento uomini d'arme, millecinquecento cavalli leggieri, e quattromila fanti. E i Franzesi nel tempo medesimo si erano accam-

(1) Con due gande di cavalli, dice il Giovio.

(2) Giovanni Sforza, per quanto si legge nel Giovio, era entrato in Benevento per soccorrer quella città d'ordine del re; il che fu cagione che fosse difesa, tornandosene i Franzesi indietro a Murcone; e Giovanni Gonzaga intorno al castello di Porto, menò in soccorso del re una banda di cavalli, pagata de' suoi propri danari.

pati a Circelle, propinquo a dieci miglia da Benevento, appresso ai quali accostatosi Ferdinando a quattro miglia, si pose a campo a Frangete di Monteforte; il qual luogo, perchè era ben provveduto, non presero al primo assalto. Levaronsi i Franzesi da Circelle per soccorrerlo, ma non arrivarono a tempo, essendosi per timore del secondo assalto arrenduti, lasciata la terra a discrezione, i (1) fanti tedeschi che la guardavano. La qual cosa conosciuta da' Franzesi, sarebbe stata cagione della loro felicità, se o per imprudenza, o per mala fortuna, non avessero perduta tanta occasione; perchè (così confessa quasi ciascuno) avrebbero quel giorno facilmente rotto l'esercito inimico, che occupato la maggior parte nel sacco di Frangete, non attendeva a' comandamenti de' capitani; i quali, vedendo che già tra i Franzesi e lo alloggiamento loro non era in mezzo altro che una valle, si sforzavano con grandissima diligenza di rimettergli insieme. Conobbe Mompensieri sì grande occasione, connobbela Virginio Orsino, de' quali l'uno comandava, l'altro dimostrando la vittoria certa, pieno di lagrime pregava che non tardassero a passare la valle, mentre che nell'alloggiamento italiano era piena ogni cosa di confusione e di tumulto, mentre che i soldati, attendendo parte a rubare, parte a portar via le cose rubate, non udivano l'imperio dei capitani. Ma Persì, uno de' principali, dopo Mompensieri, dell'esercito, mosso o da leggerezza giovenile, o, come più si credette, da invidia della sua gloria, allegando il disavvantaggio del passare la (2) valle, salendo sotto i piedi quasi degl'inimici, e il sito forte del loro alloggiamento, e confortando scopertamente i soldati a non combattere, impedì così salutifero consiglio; e si crede che istigati da lui i Svizzeri e i Tedeschi, domandando danari tumultuarono. Però Mompensieri, costretto a ritirarsi, ritornò a Circelle ove dandosi il giorno seguente la battaglia (3), Camillo Vitelli, mentre che allato alle mura fa egregiamente l'ufficio di capitano e di soldato, percosso nella testa da un sasso terminò la sua vita. Per il qual caso i Franzesi, non espugnato

(1) Non fanti tedeschi, ma 4000 Guasconi, scrive il Giovio, che erano in Frangetto; i quali, battuto e rotto il muro da non molti colpi d'artiglieria, a' conforti di Cerbellione s'arresero per paura, insieme col castello.

(2) Questa valle è descritta dal Giovio, il quale dice, che nel parer di Persì convennero anco Paolo Orsino e l'Alviano, tenendo che non fosse partito savio l'assaltare i nemici.

(3) Il Giovio si estende assai nelle lodi di Camillo Vitelli.

Circelle, ne levarono il campo, e se ne andarono verso Arriano disposti nondimeno i capitani a tentare, se n'avessero avuta occasione, la fortuna della giornata. Al qual consiglio era in tutto contrario il consiglio dell'esercito aragonese, stando massimamente fermi, specialmente i provveditori veneziani, in questa sentenza; perchè sapendo che gl'inimici cominciarono a patire di vettovaglie, e che erano senza danari, e vedendosi procedere in lungo i soccorsi di Francia, speravano che giornalmente avessero a crescere i sinistri e le incomodità loro, e che in altre parti del regno avessero medesimamente ad avere maggiori molestie. Perchè nell'Abruzzi, dove nuovamente Annibale, figliuolo naturale del signor di Camerino, andato volontariamente a servire Ferdinando con quattrocento cavalli a spese proprie, aveva rotto il marchese di Bitonto, si aspettava con trecento uomini d'arme il duca d'Urbino condotto di nuovo da' collegati, la fortuna dei quali e le condizioni maggiori egli seguitando, aveva abbandonato la condotta de' Forentini, alla quale era obbligato ancora per più di un anno, scusandosi che, per essere feudatario della Chiesa, non poteva non ubbidire a' comandamenti del pontefice: contro al quale andando Graziano di Guerra per opporsegli, assaltato nel piano di Sermona dal conte di Celano e dal conte di Popoli con trecento cavalli e con tremila fanti paesani, gli messe in fuga.

Ma (1) con la perdita dell'occasione del vincere intorno a Frangete, era cominciata a declinare manifestamente la fortuna dei Franzesi, concorrendo in un tempo medesimo quasi infinite difficultà, inopia estrema di danari, carestia di vettovaglie, odio de' popoli, discordia de' capitani, disubbidienza de' soldati, e la partita di molti dal campo, parte per necessità, parte per volontà; perchè nè dal Reame avevano avuta facultà di cavare se non pochi danari, nè di Francia erano stati di quantità alcuna provveduti, essendo stata troppo tarda la provvisione de' quarantamila ducati mandati a Firenze; di maniera, che non potevano per questo, e per la vicinità di molte terre sostentate dalla propinquità degl'inimici, fare i provvedimenti necessari per avere le vettovaglie. E l'esercito era pieno di disordini, essendo

(1) Avevano i cavalli leggieri intorno a Frangetto, con le bande de' Greci, attaccata la battaglia nella valle ov'era corso Virginio Orsino, e sarebbe passata ben quella impresa per i Franzesi, se gli Svizzeri, mutati d'animo, non avessero, in cambio di combattere, cominciato a domandar le paghe e il donativo. Giovio.

indeboliti gli animi de' soldati, e i Svizzeri e i Tedeschi dimandando ogni dì tumultuosamente di essere pagati, e nocendo molto a tutte le deliberazioni la contraddizione continua di Persì a Mompensieri. Costrinse la necescità il principe di Bisignano (1) a partirsi con le sue genti per andare alla guardia del proprio Stato, per timore delle genti di Consalvo; e molti de' soldati del paese alla giornata si sfilavano; perchè, oltre al non avere ricevuti mai danari, erano mal trattati da' Franzesi e da' Svizzeri nella divisione delle prede, e nella distribuzione delle vettovaglie. Per le quali difficultà, e sopra tutto per la strettezza del vivere, era l'esercito franzese necessitato ritirarsi appoco appoco di un luogo in un altro, il che diminuiva grandemente la reputazione sua appresso a' popoli; e benchè gl'inimici li andassero continuamente seguitando, non perciò speravano d'avere facultà di combattere, come sopra tutto Mompensieri e Virginio desideravano; perchè, per non essere sforzati a combattere, alloggiavano sempre in luoghi forti e ove non potessero essere impedite le sue comodità; co' quali andando a unirsi Filippo Rosso, condottiere dei Veneziani, con la sua compagnia di cento uomini d'arme, era stato rotto dalle genti del prefetto di Roma.

Finalmente, essendo i Franzesi alloggiati sotto monte Calvoli a Casalbore, presso ad Arriano, Ferdinando accostatosi loro per tanto spazio quanto è il tiro di una balestra, ma alloggiando sempre in sito forte, gli ridusse in necessità grande di vettovaglie, e gli privò medesimamente dell'uso dell'acqua. Donde deliberati di andarsene in Puglia, dove speravano avere comodità di vettovaglie, e temendo, nella propinquità degl'inimici, delle difficultà che facilmente sopravengono agli eserciti che si ritirano, levatisi, tacitamente al principio della notte, camminarono innanzi si fermassero venticinque miglia (2). Seguitogli la mat-

(1) Si partirono anco per la medesima cagione il principe di Salerno e il conte di Consa dall'esercito franzese, e andarono ai loro Stati, o disperati dell'impresa, o come essi dicevano, per richiamare Obignino di Calabria e provveder nuovi eserciti. Giovio.

(2) Attribuisce il Giovio il consiglio di seguitar l'esercito franzese a Fabrizio Colonna, acciocchè paresse, dic'egli, che chi volontariamente si partiva, fosse cacciato e messo in fuga per forza, il che piacque al re e al marchese di Mantova. Ma dove qui dice, che il re disperò di potergli giugnere, è contrario al Giovio, il quale scrive, che con gran furia di cavalli si diede a perseguitare la retroguardia, in modo che la cavalleria franzese con gran fatica sosteneva coloro, che gli stringevano, e

ina Ferdinando, ma disperandosi di potere aggiugnergli, si accampò a Gesualdo, la qual terra, avendo in altro tempo sostenuto quattordeci mesi l'assedio, fu da lui espugnata in un giorno solo, cosa che ingannò molto i Franzesi, perchè, avendo deliberato di fermarsi in Venosa, terra forte di sito e molto abbondante di vettovaglie, la credenza che ebbero che Ferdinando non così presto pigliasse Giesualdo, fu cagione che perdessero tempo in Atella (1), la qual terra avevano presa, e la saccheggiavano. Onde innanzi partissero, sopragiunti da Ferdinando, che preso Giesualdo accelerò il cammino, benchè ributtassero una parte de' suoi, trascorsa innanzi al campo, non potendo ridursi a Venosa, vicina ad otto miglia, si fermarono in Atella, con intenzione d'aspettare se da parte alcuna venisse soccorso, e sperando, per la vicinità di Venosa e di molte altre terre circostanti che si tenevano per loro, poterne ricevere comodità di vettovaglie. Accampovvisi subito Ferdinando, intento tutto ad impedirle loro; poi che vedeva presente la speranza di ottenere la vittoria senza pericolo e senza sangue; e perciò, attendendo a fare all'intorno molte tagliate, e a insignorirsi delle terre vicine, non lasciava indietro diligenza o opera alcuna. Ma le difficultà dei Franzesi gli rendevano ogni giorno le cose più facili; perchè i fanti tedeschi, non avendo (poi che furono levati del suo paese) ricevuto pagamento se non per due mesi, ed essendo passati tutti i termini in vano aspettati, se ne andarono nel campo di Ferdinando; onde crescendo a lui facultà d'infestare più gl'inimici, e di più distendersi, vi si conducevano più difficilmente le vettovaglie che venivano da Venosa e dall'altre terre circostanti. Nè in Atella era tanto da vivere che bastasse a sostentare molti giorni i Franzesi; perchè vi era piccola quantità di grano, e avendo gli Aragonesi rovinato un mulino, il quale era in sul fiume che corre propinquo alle mura, pativano anco di macinato; non si alleggerendo le incomodità presenti per la speranza

bisognò levar gli schioppettieri tedeschi del mezzo della battaglia, per levarsi l'esercito dalle spalle.

(1) Questa terra è dal Giovio chiamata Aversa; il che però è tutt'uno; perciocchè Aversa fu edificata nelle ruine di Atella; ma bene è da considerare, che in molti casi di questo assedio sono i due istorici discordanti. Qui furono fatti discorsi molto belli fra Virginio Orsino e Mompensieri, intorno al governar questa guerra, i quali si leggono nel Giovio.

del futuro, poichè da parte alcuna non appariva segno di soccorso.

Ma l'avversità che sopravvenne in Calabria messe in ultima rovina le cose loro; perchè avendo Consalvo, per l'occasione della infermità lunga d'Obignì, per la quale molti de' suoi erano andati all'esercito di Mompensieri, preso più (1) terre in quella provincia, si era ultimamente con gli Spagnuoli e con molti soldati del paese fermato a Castrovillari; dove, avendo notizia che a Laino erano il conte di Meletto e (2) Alberigo da San Severino, e molti altri baroni con numero di gente quasi pari alle sue, e che ingrossando continuamente, disegnavano, come fossero più potenti, di andare ad assaltarlo, deliberò di prevenire, sperando di opprimergli incauti per la sicurtà che avevano dal sito del loro alloggiamento; perchè il castello di Laino è posto in sul fiume Sapri, che divide la Calabria dal Principato, e il borgo è dall'altra parte del fiume, nel quale alloggiando erano guardati dal castello contro a chi venisse ad assaltargli per il cammino diritto; e tra Laino e Castrovillare erano Murano, e alcune altre terre del principe di Bisignano che si tenevano per loro. Ma Consalvo, con diverso consiglio, partì con tutta la sua gente da Castrovillare poco innanzi alla notte: e uscendo della strada diritta, prese il cammino largo, ancor che molto più lungo e difficile, perchè s'avevano a passare alcune montagne, e condotto in sul fiume, avviò la fanteria alla via del ponte che è tra 'l castello di Laino e il borgo; il qual ponte per la medesima sicurtà era guardato negligentemente. Egli con la cavalleria passato il fiume a guazzo due miglia più alto, arrivò innanzi dì al borgo, e trovati gl'inimici senza scorte e senza guardia, gli ruppe in un momento, pigliando undici baroni e quasi tutta la gente; perchè fuggendo verso il castello percuotevano nella fanteria che aveva già occupato il passo del ponte.

Per questa onorata opera, la quala fu la prima delle vittorie che ebbe Consalvo nel regno di Napoli, ricuperate alcune altre terre di Calabria, e aumentate le forze, andò con seimila uomini ad unirsi col campo che era intorno ad Atella: al quale erano arrivati (3) pochi dì innanzi cento uomini d'arme del duca di

(1) Le terre prese da Consalvo furono Squillace, Simari, Crotone, Seminara, Nicastro e Terranuova, e poi Cosenza.

(2) Amerigo lo chiama il Giovio, e dice che vi fu morto nell'oppressione che Consalvo fece degli Angioini a Laino.

(3) Tre giorni dopo l'arrivo di Consalvo in campo, tiene il Giovio,

Candia, soldato de' confederati, perchè egli col resto della compagnia era rimasto in terra di Roma. Per la venuta di Consalvo si strinse più l'assedio: perchè Atella fu circondata da tre parti, ponendosi da una le genti aragonesi, dall'altra le veneziane, e dalla terza le spagnuole: d'onde s'impedivano le vettovaglie, che vi venivano, quasi interamente; correndo massimamente per tutto gli Stradiotti de' Veneziani, i quali presero molti Franzesi che ne conducevano da Venosa. Nè avevano più quegli di dentro facultà di andare al saccomano, se non ad ore straordinarie e con grosse scorte: il che anche fu tolto del tutto loro; ed essendo uscito in sul mezzodì (1) Pagolo Vitelli con cento uomini d'arme, tirato dal marchese di Mantova in un agguato, ne perdè parte. Così perdute tutte le comodità, si ridussero in ultimo in tanta strettezza, che non potevano eziandio con le scorte usare per i cavalli l'acqua del fiume, e dentro mancava l'acqua necessaria per le persone; in modo che, vinti da tanti mali e abbandonati d'ogni speranza, avendo già sopportato l'assedio trentadue giorni necessitati ad arrendersi, impetrato salvocondotto, mandarono (2) Persì, Bartolommeo d'Alviano, e uno de' capitani svizzeri a parlare a Ferdinando, col quale vennero in queste convenzioni: che le offese si levassero tra le parti per trenta dì, non potendo nel detto tempo partirsi d'Atella alcuno degli assediati, a'quali fosse dì per dì conceduta dagli Aragonesi la vettovaglia necessaria: fosse lecito a Mompensieri significare al suo re l'accordo fatto; e non avendo soccorso fra trenta dì, lasciasse Atella e tutto quello che nel regno di Napoli era in sua potestà, con tutte le artiglierie che v'erano dentro, salve le persone e le robe de' soldati, con le quali fosse libero a ciascuno di andarsene o per terra, o per mare in Francia, e agli Orsini e agli altri soldati italiani di ritornarsene con le sue genti dove volessero fuora del regno: che a' baroni e agli altri, che avevano seguitata la parte del re di Francia, fosse (in

che Pietro Gonzaga e Niccolò da Gambara menarono in campo del re la cavalleria mandata dal papa, e poi sopraggiunse Filippo Rosso, capitan di cavalleria della milizia italiana.

(1) Due Paoli dice il Giovio, l'Orsino e il Vitello, ma non mette che fossero tirati altramente nell'agguato, anzi, che essendo veduti dalla cima e poggi, fu gridato all'armi per tutto il campo; e racconta egli tutta questa fazione, che fu a' cinque d'agosto.

(2) Persì fu il primo, secondo il Giovio, che parlasse di pace al re Ferrando, e domandasse tre giorni di tregua; ma poi furon mandati a compor la pace l'Alviano, Bertano Minglos, e altri.

caso che andassero fra quindici dì a Ferdinando) rimessa ogni pena e restituito tutto quello possedevano quando si principiò la guerra. Il qual termine poi che fu passato, Mompensieri con tutti i Franzesi e con molti Svizzeri, e gli Orsini furono condotti a Castello a Mare di Stabbia; disputandosi se Mompensieri, come luogotenente generale del re, e superiore a tutti gli altri, fosse obbligato a far restituire, come allegava Ferdinando, tutto quello che nel reame di Napoli si possedeva in nome del re di Francia; perchè Mompensieri pretendeva non essere tenuto se non a quello che era in potestà sua di restituire, e che l'autorità sua non si distendeva a comandare a' capitani e ai castellani, che erano nella Calabria, nell'Abruzzi, a Gaeta e in molte altre terre e fortezze, che le avevano ricevute in custodia dal re, e non da lui. Sopra che poichè si fu disputato alcuni dì, furono condotti a Baia (simulando Ferdinando di volergli lasciare partire), dove, sotto colore che ancora non fossero a ordine i legni per imbarcargli, furono sopratenuti tanto, che, sparsi tra Baia e Pozzuolo, per la mala aria e per molte incomodità, cominciarono a infermarsi: talmente che (1) Mompensieri morì; e del resto della sua gente, che erano più di cinquemila uomini, ne mancarono tanti, che appena se ne condussero cinquecento salvi in Francia. Virginio e Pagolo Orsini a requisizione del pontefice, già deliberato di tôrre gli Stati a quella famiglia, furono rinchiusi in Castel dell'Uovo; e le loro genti, guidate da Giangiordano, figliuolo di Virginio e da Bartolommeo d'Alviano, furono per ordine del medesimo svaligiate nell'Abruzzi dal duca di Urbino; e Giangiordano e l'Alviano, i quali prima per comandamento di Ferdinando lasciate le genti per cammino, erano ritornati a Napoli, furono incarcerati, benchè l'Alviano, o per industria sua o per segreto comandamento di Ferdinando, da cui era stato molto amato, ebbe facultà di fuggirsi.

Dopo la vittoria d'Atella, Ferdinando, dividendo, per la recuperazione del resto del regno, l'esercito in varie parti, mandò a campo a Gaeta don Federigo e Prospero Colonna, e nell'Abruzzi, ove già l'Aquila era ritornata alla divozione Aragonese, Fabrizio

(1) Mompensieri tiene il Giovio che non volle salvarsi ed esser condotto altrove, invitato dal marchese di Mantova, di cui egli aveva una sorella per moglie, e ciò per non parere di avere abbandonato l'esercito. Ma il Giovio rimove dal re Ferdinando l'invidia d'essere stato cagione della morte de' Franzesi; perciocchè anche gli Aragonesi furono sopraggiunti da infermità poco meno che pestilente, perchè ve ne morirono molti.

Colonna: egli, presa per forza la ròcca di San Severino, e fatto per terrore degli altri decapitare il castellano e il figliuolo, andò a Campo a Salerno, ove il principe di Bisignano, andato a parlargli, accordò (1) per sè, per il principe di Salerno, per il conte di Capaccio, e per alcuni altri baroni, con condizione di possedere i loro Stati, ma che Ferdinando per sua sicurtà tenesse per certo tempo le fortezze; il quale accordo fatto, andarono a Napoli. Nè fu nell'Abruzzi fatta molto difesa; perchè Graziano di Guerra, che vi era con ottocento cavalli, non avendo più facultà di difendersi, si ridusse a Gaeta. In Calabria, della quale la maggior parte si teneva pei Franzesi, ritornò Consalvo: dove benchè da Obignì fosse fatta qualche resistenza, nondimeno ultimamente ridotto in Groppoli, ed essendo perdute Manfredonia e Cosenza, stata prima saccheggiata dai Franzesi, privato d'ogni speranza, consentì di lasciare tutta la Calabria; e gli fu conceduto il (2) ritornarsene per terra in Francia.

Certo è che molte di queste cose procederono per la negligenza e imprudenza de' Franzesi, perchè Manfredonia, ancor che fosse forte e posta in paese abbondante da poterli facilmente provvedere di vettovaglie, e che 'l re vi avesse lasciato al governo Gabriello da Montefalcone, avuto da lui in concetto di uomo valoroso, nondimeno, dopo breve assedio, fu costretta ad arrendersi per la fame: altre potendosi difendere si arrenderono, o per viltà, o per l'animo debole a sostenere l'incomodità degli assedii: alcuni castellani, trovate le ròcche ben provvedute, avevano nel principio vendute le vettovaglie, in modo che presentandosi gl'inimici erano necessitati ad arrendersi subito. Dalle quali cose perdè nel reame di Napoli il nome franzese quella riputazione che gli aveva data la virtù di colui, che, lasciato da Giovanni d'Angiò a guardia di Castel dell'Uovo, lo tenne dopo la vittoria di Ferdinando molti anni, insino a tanto che l'esser consumati del tutto gli alimenti, lo costrinse ad arrendersi.

(1) Il settimo giorno dopo che 'l re fu andato a campo. Ma il Giovio scrive, che questi principi non tornarono a devozione degli Aragonesi, se non dopo la morte del re Ferdinando, e dopo la coronazione del re Federigo e il principe di Salerno.

(2) Obignino, secondo il Giovio, non ritornò in Francia, se non dopo che fu incoronato re Federico; e avanti ch'ei tornasse, avendo il re strettamente assediato Gaeta, confortò Oberto Rossetto, capitano del presidio di quella fortezza, a non contrastar più con la fortuna, e così l'indusse ad arrendersi.

Così non mancando quasi altro alla recuperazione di tutto il regno che Taranto e Gaeta, e alcune terre tenute da Carlo di Sanguine, e il monte di Santo Angelo, donde don Giuliano dell'Oreno infestava con somma laude i paesi circostanti, Ferdinando, collocato in somma gloria, e in isperanza grande d'avere a essere pari alla grandezza dei suoi maggiori, andato a Somma, terra posta nelle radici del Monte Vesevo, dove era la regina sua moglie, o per le fatiche passate, o per disordini nuovi (1), infermò sì gravemente, che, portato già quasi senza speranza di salute a Napoli, finì fra pochi giorni la vita sua, non finito l'anno della morte d'Alfonso suo padre, lasciato, per la vittoria acquistata e per la nobiltà dell'animo, e per molte virtù regie, le quali in lui non mediocremente risplendevano, non solo in tutto il suo regno, ma eziandio per tutta Italia grandissima opinione del suo valore. Morì senza figliuoli, e però gli succedette don Federigo, suo zio (avendo quel reame veduto in tre anni (2) cinque re), al quale, venuto subito dall'assedio di Gaeta, la reina vecchia sua matrigna consegnò Castelnuovo; benchè per molti si dubitasse non lo volesse ritenere per Ferdinando, re di Spagna, suo fratello. Nel quale accidente si dimostrò egregia verso Federigo, non solo la volontà del popolo di Napoli, ma eziandio de' principi di Salerno e di Bisignano e del conte di Capaccio, i quali in Napoli furono i primi che chiamarono il suo nome, e allo scendere suo di nave i primi che, fattisigli incontro, lo (3) salutarono come re, contenti molto più di lui che del re morto, per la mansuetudine del suo ingegno, e perchè già era nata non piccola sospizione, che Ferdinando

(1) Infermò il re Ferdinando di flusso di corpo per gli abbracciamenti della nuova moglie Giovanna, che fu figliuola del re Ferdinando suo avolo. Venne a morte agli otto di ottobre del 1496, essendo egli in età di 29 anni, avendo regnato un anno e mezzo. Fu sepolto in Napoli a San Domenico.

(2) I cinque re furono i quattro Aragonesi, Ferdinando che morì a' 25 di gennaro 1494, Alfonso, Ferdinando re, di cui ora è qui scritta la morte, e il presente Federigo, e, oltre a questi, un Franzese, cioè il re Carlo VIII.

(3) Tanto fu lontano il principe di Salerno, come vuole il Giovio, dal salutare il re don Federigo, che, invitato a celebrar la pompa a Napoli, non volle venirvi, anzi rinnovò la guerra. Onde fu cacciato, e morì poi fuoruscito in Sinigaglia. Ma il Bembo non pur non si conforma con il Giovio, ma scrive, che Federigo se lo fece amico e parente, e lo creò prefetto di tutto il regno.

avesse in animo, come prima fossero stabilite meglio le cose sue, di perseguitare ardentemente tutti coloro che in modo alcuno si fossero dimostrati fautori dei Franzesi: donde Federigo, per riconciliarsegli interamente, restituì a tutti liberamente le loro fortezze con molta laude.

CAPITOLO QUARTO.

Il cardinale di San Malò trattiene il re Carlo da passare in Italia — Vi scende Massimiliano imperatore per opera di Lodovico Sforza — Frà Girolamo mantiene i Fiorentini dalla parte franzese — I Fiorentini son rotti dai Pisani — Varii fatti d'arme nel Pisano — Morte di Pier Capponi — Ambasciatori dell'imperatore a Firenze — Naufragio dell'armata imperiale.

Ma non riscaldarono già questi disordini, succeduti con tanta ignominia e tanto danno, nè l'animo, nè gli apparati del re di Francia, il quale non si sapendo sviluppare da' piaceri, soprastette quattro mesi a ritornare a Lione. E benchè da lui fosse molto spesso in questo tempo fatta instanza a' suoi, che erano rimasti a Lione, che si sollecitassero le provvisioni marittime e terrestri, e che già il duca d'Orliens si fosse preparato per partirsi, nondimeno, per le medesime arti del cardinale di San Malò, le genti d'arme espedite tardi de' pagamenti, camminavano verso Italia lentamente; e l'armata che s'aveva a unire a Marsiglia, sì oziosamente si ordinava, che i collegati ebbero tempo di mandare prima a Villafranca, porto amplissimo appresso a Nizza, dipoi insino alle Pomiche di Marsiglia, un'armata, la quale a spese comuni avevano unita in Genova, per impedire che legni franzesi non andassero nel reame. E alla tardità causata principalmente dal cardinale di San Malò, si dubitava non si aggiugnesse qualche cagione più occulta, nutrita con molta diligenza e arte nel petto del re da quegli i quali per varie cagioni si sforzavano di rimuover l'animo suo dalle cose d'Italia; perchè si sospettava, che per se medesimo avesse dispiacere della grandezza del duca d'Orliens, al quale per la vittoria sarebbe pervenuto il ducato di Milano; e gli era oltre a questo persuaso, non esser sicuro il partirsi di Francia, se prima non facesse qualche composizione co' re di Spagna, i quali, dimo-

strando desiderio di conciliarsi seco, gli avevano mandato ambasciatori a proporre tregua e altri modi di concordia. Consigliavanlo ancora molti, che aspettasse il parto propinquo della reina; perchè non conveniva alla prudenza sua, nè all'amore che ei doveva portare a' popoli suoi, esporre la persona propria a tanti pericoli, se prima non aveva un figliuolo al quale appartenesse tanta successione; ragione che diventò più potente per il parto della reina, perchè fra pochi dì morì il figliuolo maschio che di lei era nato. Così, parte per la negligenza e poco consiglio del re, parte per le difficultà artifiziosamente interposte da altri, si differirono tanto le provvisioni, che ne seguitò la distruzione delle sue genti con la perdita totale del regno di Napoli. E sarebbe succeduto il medesimo dei confederati suoi d'Italia, se per se stessi non avessero costantemente difese le cose proprie.

È detto (1) di sopra che, per paura degli apparati franzesi, si era cominciato, più per satisfazione di Lodovico Sforza che dei Veneziani, a trattare di far passare Massimiliano Cesare in Italia; col quale, mentre durava il medesimo timore, fu convenuto che i Veneziani e Lodovico gli dessero per tre mesi (2) ventimila ducati ciascun mese, perchè menasse seco un certo numero di cavalli e di fanti. La qual convenzione come fu fatta, Lodovico, accompagnato dagli oratori dei collegati, andò (3) a Manzo, luogo di là dall'Alpi a' confini di Germania, ad abboccarsi seco: nel qual luogo avendo parlato lungamente ed essendosi il medesimo dì ritirato di qua dall'Alpi a Bormi, terra del ducato di Milano, Cesare il dì seguente, sotto specie d'andare cacciando, si trasferì nel luogo medesimo: nei quali colloqui di due dì avendo Cesare stabilito con loro il tempo e il modo del passare, se ne ritornò in Germania per sollecitare l'esecuzione di quel che s'era deliberato. Ma raffreddando in tanto il romore delle preparazioni franzesi, in modo, che a questo effetto non pareva più necessario il farlo passare, Lodovico disegnò di servirsi ad ambizione di quello che prima aveva procurato per propria sicurtà. Però, continuando di sollecitarlo a passare, nè vo-

(1) In questo medesimo ha detto, che i principi collegati trattarono di chiamar Cesare in Italia.

(2) Maggior somma si legge nel Bembo, cioè 480 libbre di oro i Veneziani, altrettante Lodovico, e la metà papa Alessandro, che sarebbero centoventimila ducati il mese in tutto.

(3) Malsio chiama questo luogo il Corio, e dice che fu l'andata di Lodovico del mese di luglio l'anno 1497.

lendo i Veneziani concorrere a promettergli trentamila ducati, i quali dimandava oltre ai primi sessantamila che gli erano stati promessi, si obbligò egli a questa dimanda; tanto che finalmente passò Cesare in Italia, poco innanzi alla morte di Ferdinando, la quale intesa quando era già vicino a Milano, ebbe qualche pensiero di favorire che il regno di Napoli pervenisse in Giovanni, figliuolo unico del re di Spagna, suo genero; ma essendogli dimostrato da Lodovico che questo, essendo molesto a tutta Italia, disunirebbe i confederati, e conseguentemente faciliterebbe i disegni del re di Francia, non solo se ne astenne, ma favorì con lettere la successione di Federigo.

La passata sua in Italia fu con pochissimo numero di gente, dando voce che prestamente passerebbe insino alla somma la quale era obbligato di condurre; e si fermò a Vigevene, ove, in presenza di Lodovico e del (1) cardinale di Santa Croce, mandatogli legato del pontefice e degli altri oratori de' collegati, fu ragionato che andasse nel Piemonte per pigliare Asti e separare dal re di Francia il duca di Savoia e il marchese di Monferrato, come membri dipendenti dall'Imperio; i quali ricercò che andassero a parlare seco in qualche terra del Piemonte. Ma essendo le (2) forze sue da disprezzare, nè corrispondendo gli effetti alla autorità del nome imperiale, nè alcuno di essi consentì d'andare a lui, nè dell'impresa d'Asti v'era speranza che avesse a succedere prosperamente. Fece similmente istanza che andasse a lui il duca di Ferrara, il quale, sotto nome di feudatario dell'Impero, possedeva le città di Modena è di Reggio, offerendogli per sicurtà sua la fede di Lodovico suo genero; il quale ricusò di andarvi, allegando così convenire all'onore suo per tenere ancora in deposito il castelletto di Genova. Però Lodovico, il quale, stimolato dalla sua antica cupidità e dal dispiacere che Pisa, tanto desiderata da sè, cadesse, con pericolo di tutta Italia, in potestà dei Veneziani, desiderava sommamente d'interrompere questa cosa, confortò Cesare che andasse a quella città; persuadendogli, con discorso pieno di fallacie, che i Fiorentini, impotenti e resistere a lui e alle forze dei collegati, si rimoverebbero per necessità dalla congiunzione del re di Francia, nè potrebbero ricusare di dare arbitrio a Cesare che, se non per concordia,

(1) Questo cardinale si chiamò Bernardino Carviale.

(2) Il Giovio scrive, che per trovarsi Cesare con sì debole compagnia, schifava la frequenza dei popoli che gli andavano incontro per onorarlo, e non volle entrar in Como nè in Milano.

almeno per via di giustizia terminasse le differenze loro co' Pisani, e che in sua mano si deponesse Pisa con tutto il contado. Alle quali cose egli sperava con l'autorità sua di fare consentire i Pisani, e che i Veneziani, concorrendovi massimamente la volontà di tutti gli altri confederati, non si opporrebbero a una conclusione la quale si dimostrava con tanto beneficio comune e onestissima per sua natura; perchè, essendo Pisa anticamente terra d'Imperio, pareva non appartenesse ad altri che a Cesare la cognizione delle ragioni di quegli che vi pretendevano; e deposta Pisa in mano di Cesare, sperava Lodovico con danari, e con l'autorità che aveva con lui, che facilmente glien'avesse a concedere. Questo parere proposto nel consiglio, sotto colore che poi che al presente cêssava il timore della guerra de' Franzesi, era da usare la venuta di Cesare, per indurre i Fiorentini a unirsi con gli altri confederati contro al re di Francia, piaceva a Cesare mal contento che la venuta sua in Italia non partorisse effetto alcuno; e perchè avendo, per i concetti suoi vastissimi, e non meno per i suoi disordini e smisurata prodigalità, sempre necessità di danari, sperava che Pisa avesse a essere instrumento di cavarne, o dai Fiorentini, o da altri grandissima quantità. Ma fu medesimamente approvato da tutti i confederati come cosa molto utile alla sicurtà d'Italia, non contraddicendo anche l'oratore veneto; perchè quel senato, se ben si accorgeva a che fine tendessero i pensieri di Lodovico, si confidava facilmente d'interrompergli, e sperava che per l'andata di Cesare potesse facilmente acquistarsi a' Pisani il Porto di Livorno, il quale, unito a Pisa, parea che privasse di ogni speranza i Fiorentini di poter giammai più ricuperare quella città.

Avevano prima i collegati fatto molte volte instanza a' Fiorentini che s'unissero con loro, e nel tempo, che più temevano della passata de' Franzesi, data speranza d'obbligarsi a operare talmente, che Pisa ritornasse sotto il dominio loro, ma essendo sospetta ai Fiorentini la cupidità dei Veneziani e di Lodovico, nè volendo leggiermente alienarsi dal re di Francia, non avevano udito con molta prontezza queste offerte. Movevagli in oltre la speranza d'avere per la passata del re a recuperare Pietrasanta e Serezana, le quali terre non potevano sperare d'ottenere dai confederati; e molto più perchè, facendo giudicio più da' meriti loro, e da quello che tolleravano per il re, che dalla sua natura e consuetudine, si persuadevano d'avere a conseguire per mezzo della sua vittoria, non solo Pisa, ma quasi tutto il resto di Toscana; nutriti in questa persuasione dalle parole di Girolamo

Savonarola, il quale continuamente (1) prediceva molte felicità, e ampliazione d'imperio, destinate dopo molti travagli a quella repubblica e grandissimi mali, che accaderebbero alla corte romana e a tutti gli altri potentati d'Italia. Al quale, benchè non mancassero dei contraddittori, nondimeno dalla maggior parte del popolo gli era prestata fede grande; e molti dei principali cittadini, chi per bontà, chi per ambizione, chi per timore, gli aderivano in modo, che essendo i Fiorentini disposti a continuare nell'amicizia del re di Francia, non pareva senza ragione che i confederati tentassero di ridurgli con la forza a quello da che con la volontà erano alieni. E si giudicava impresa non difficile, perchè erano odiati da tutti i vicini, e non potevano sperare aiuto dal re di Francia; conciossiacosachè avendo abbandonato la salute dei suoi medesimi, era credibile avesse a dimenticarsi quella degli altri. E le spese gravissime con la diminuzione dell'entrate sopportate già tre anni, gli avevano talmente esausti, che non si credeva potessero tollerare lunghi travagli; perchè in questo anno medesimo avevano continuata sempre la guerra co' Pisani, nella quale erano stati varii gli accidenti, e memorabili più per la perizia dell'armi dimostrata in molte opere militari da ciascuna delle parti, e per l'ostinazione con la quale le cose si trattavano, che per la grandezza degli eserciti, o per la quantità dei luoghi intorno ai quali si combatteva, che erano castella ignobili, e in sè di piccolo momento. Perchè, avendo le genti dei Fiorentini poco poi che la cittadella fu data ai Pisani, e innanzi che a Pisa sopravvenissero gli aiuti dei Veneziani, preso il castel di Buti, e accampatisi a Calci, e innanzi lo pigliassero, per assicurarsi delle vettovaglie, cominciato a fabbricare un bastione in sul (2) Monte della Dolorosa, furono i fanti che vi erano a guardia, per la negligenza loro, rotti dalle genti dei Pisani: e poco dipoi, essendo Francesco Secco con molti cavalli

(1) Perciocchè in questo tempo frà Girolamo Savonarola predicava in Fiorenza, ed essendo uomo di gran dottrina e spirito, con la forza della sapienza faceva professione di antiveder le cose future; e per questo, volendo acquistarsi maggior seguito, prediceva alla città ampliazione d'imperio e felicità, come si legge in quelle sue prediche, che furono fatte sopra Amos e sopra Ezechiele profeta. Di questo Savonarola si parlerà di sotto in questo medesimo libro sul fine.

(2) Questo monte Doloroso, o della Dolorosa, così chiamato per l'asprezza sua, è presso Buti; e qui si ritirarono que' Fiorentini, ch'erano intorno alla Verrucola, dopo che intesero la rotta del Secco a Buti, che qui ora vien raccontata. Giovio.

alloggiato nel borgo di Buti, acciocchè le vettovaglie potessero andar sicuramente a Ercole Bentivoglio, il quale con la fanteria dei Fiorentini era intorno alla piccola fortezza del Monte della Verrucola, assaltato all'improvviso (1) dai fanti usciti di Pisa; ed essendo in luogo difficile ad adoperarsi i cavalli, ne perdè non piccola parte. Per i quali successi, parendo più prospere le cose dei Pisani, e con isperanza di procedere a maggior prosperità, perchè già cominciavano ad arrivare gli aiuti dei Veneziani, Ercole Bentivoglio, che alloggiava nel castel di Bientina, inteso che Giampagolo Manfrone, condottiere dei Veneziani, era con la prima parte delle genti loro arrivato a Vico Pisano vicino a Bientina a due miglia, simulando timore, e ora uscendo in campagna, ora, come si scoprivano le genti venete, ritirandosi in Bientina, poi che lo vedde ripieno d'audacia e d'inconsiderazione, lo condusse con grande astuzia un giorno in un agguato, dove lo (2) ruppe con perdita della più parte dei fanti e dei cavalli, seguitandolo insino alle mura di Vico Pisano. Ma perchè la vittoria non fosse del tutto lieta, quando vollero ritirarsi, Francesco Secco, il quale quella mattina s'era unito con Ercole, fu morto da un archibuso. Sopravvennero poi l'altre genti de' Veneziani tra' quali erano (3) ottocento Stradiotti, e con loro Giustiniano Moresino provveditore; per il che essendo i Pisani molto superiori, Ercole Bentivoglio, peritissimo, del paese, non volendo mettersi in pericolo, nè abbandonare del tutto la campagna, alloggiò in luogo fortissimo tra il castello di Pontadera e il fiume dell'Era, con l'opportunità del quale alloggiamento raffrenò assai l'impeto degli inimici, i quali in tutto questo tempo non presero altro che il castello di Buti, ottenendolo a discrezione; e attendevano a predare tutto il paese co' loro Stradiotti, dei quali trecento, che avevano fatta una cavalcata in Val d'Era, furono rotti da genti mandate loro dietro da Ercole.

Erano i Fiorentini nel tempo medesimo infestati dai Senesi, i quali, presa l'occasione dai travagli che avevano nel contado

(1) Questi fanti eran guidati da Lucio Malvezzi; e il Giovio racconta quanti vi perirono delle genti de' Fiorentini.

(2) La gloria della rotta del Manfrone è dal Giovio attribuita tutta al Secco, il quale dice, che ordinò lo strattagemma; e tanto è egli lontano dal darne alcuna lode al Bentivoglio, che in questa fazione non lo nomina punto: il che si legge anco nel Bembo.

(3) Cinquecento, dice il Bembo; ma il Giovio s'accorda con questo autore e nomina i capitani famosi che v'intervennero, soggiungendo, che non vi fu mai veduta la più bella banda di genti.

di Pisa, e stimolati da' collegati, mandarono il signor di Piombino e Giovanni Savello a campo al bastione del ponte a Valiano; ma intendendo sopravenire il soccorso guidato da Rinuccio da Marciano, si ritirarono tumultuosamente, lasciatevi parte delle artiglierie. Per il che i Fiorentini, assicurate le cose da quella banda, voltarono Rinuccio con le genti in quel di Pisa, in modo che, essendo quasi pareggiate le forze, si ridusse la guerra alle castella delle colline, le quali, per essere affezionate ai Pisani, procedevano più tosto le cose con disavvantaggio dei Fiorentini. E accadde anco che i Pisani, entrati (1) per trattato nel castello di Ponte di Sacco, svaligiarono una compagnia d'uomini d'arme, a fecero prigione Lodovico da Marciano; benchè per sospetto delle genti de' Fiorentini che erano vicine, subito l'abbandonassero. E per impadronirsi meglio delle colline, importanti molto per le vettovaglie che di quivi a Pisa si conducevano, e perchè interrompevano ai Fiorentini il commercio del porto di Livorno, fortificarono la più parte di quelle castella, delle quali fu per accidente straordinario nobilitato Soiano. Perchè, essendovi andato il campo de' Fiorentini con intenzione di espugnarlo il dì medesimo, e però avendo fatto guastare tutti i passi del fiume della Cascina, e messo in sulla riva le genti d'arme in battaglia, accciocchè gl'inimici non potessero soccorerlo, mentre che Piero Capponi, commissario de' Fiorentini, procurava di far piantare l'artiglieria, percosso da uno degli archibusi della terra nella testa, perdè la vita subitamente, fine, per la ignobilità del luogo e per la piccola importanza della cosa, non conveniente alla sua virtù; onde il campo si levò senza tentare altro, essendo anche in questo tempo stati necessitati i Fiorentini a mandar genti in Lunigiana al soccorso della rocca della Verrucola, molestata dai (2) marchesi Malespini, con l'aiuto dei Genovesi, donde facilmente gli scacciarono.

(1) Scrive il Giovio, che Lucio Malvezzi assaltò da mezza notte Ponte Sacco, e, accostate chetamente le scale, e ammazzate le sentinelle, entrò nella terra; il che è contrario a quel che qui si scrive, che fosse presa per trattato, massimamente soggiugnendo egli, che più di 200 cavalli vi furon presi col Marziano, e gli altri tagliati a pezzi.

(2) I marchesi Malaspina hanno antichissimo dominio in Lunigiana, ove si fermò la prima volta Marzio L. Turbone, da cui, per continuata linea e successione, sono discesi, essendo eglino stati prima della nobilissima famiglia Marzia di Roma, ed essendosi poi mutato il cognome

Erano state per qualche mese potenti le forze dei Pisani; perchè, oltre agli uomini della terra e del contado, diventati già per lungo uso bellicosi, v'avevano i Veneziani e il duca di Milano molti cavalli e fanti, benchè assai più numero fossero quegli dei Veneziani. Cominciarono poi a diminuirsi, per non avere i debiti pagamenti, le genti tenutevi dal duca; e però i Veneziani vi mandarono di nuovo cento uomini d'arme e sei galee sottili, con provvisione di vettovaglie, non perdonando a spesa alcuna necessaria alla sicurtà di quella città, e opportuna a tirare a sè la benevolenza de' Pisani, i quali si alienavano ogni giorno più con gli animi dalla divozione del duca di Milano, infastiditi, e dalla strettezza sua allo spendere e provvedergli, e dalle sue variazioni, perchè ora si dimostrava ardente nelle cose loro, ora procedeva freddamente; talmente che, quasi insospettiti della sua volontà, attribuivano a lui che Giovanni Bentivoglio, secondo la commissione avuta da' collegati, non fosse cavalcato a' danni dei Fiorentini; massimamente che si sapea essergli mancato da lui gran parte de' pagamenti, o per avarizia, o perchè gli fossero grate le molestie, ma non la totale oppressione de' Fiorentini. Per le quali operazioni aveva gittato da se medesimo nelle cose di Pisa i fondamenti contrari alla propria intenzione e al fine, per il quale era autore che si deliberasse nel consiglio de' collegati l'andata di Cesare a Pisa, la quale poi che fu deliberata, Cesare mandò due ambasciatori a Firenze a significare che alla impresa, la quale aveva in animo di fare potentemente contro agli infedeli, aveva giudicato necessario passare in Italia per pacificarla e assicurarla, e per questa cagione ricercava i Fiorentini che si dichiarassero insieme con gli altri confederati alla difensione d'Italia, e quando pure avessero l'animo diverso da questo, che manifestassero la loro intenzione: volere, per la cagione medesima e per quello che s'apparteneva all'autorità imperiale, conoscere le differenze tra loro e i Pisani: e però desiderare che insino a tanto fossero udite da lui le ragioni di tutti, si sospendessero le offese, come era certo che farebbero i Pisani, a' quali veva comandato il medesimo; affermando con umane parole, essere parato ad amministrare giustizia indifferentemente.

di Marzii im Malaspina, per l'occasione ch'è scritta nell'istorie milanesi e altrove, ma più diffusamente in quella ch'è citata di sopra, ed è stata scritta da Tommaso Porcacchi, il quale ha fatto ancora l'albero di detta nobilissima famiglia.

Alla quale esposizione, comendato con parole onorevoli il proposito di Cesare, e dimostrato d'avere fede grandissima nella sua bontà, fu risposto che per ambasciatori, quali subito gli manderebbero, farebbero intender particolarmente la mente loro.

Ma in questo tempo i Veneziani per non lasciar a Cesare o al duca di Milano facultà d'occupar Pisa (1), vi mandarono di nuovo con consentimento dei Pisani Annibale Bentivoglio loro condottiere con centocinquanta uomini d'arme; e poco poi nuovi Stradiotti e mille fanti, significando al duca avergli mandati, perchè la loro Repubblica, amatrice delle città libere, voleva aiutare i Pisani alla recuperazione del contado loro; con l'aiuto delle quali genti i Pisani finirono di recuperare quasi tutte le castella delle colline. Per i quali beneficii e per la prontezza dei Veneziani nelle dimande loro, che erano molte, ora di gente, ora di danari, ora di vettovaglie e di munizioni, era la volontà de' Pisani diventata tanto conforme a quella de' Veneziani, che, trasportata in essi quella confidenza e amore che e' solevano avere nel duca di Milano, desideravano sommamente che quel senato continuasse nella difesa loro; e nondimeno sollecitavano la venuta di Cesare, sperando con le genti che erano in Pisa, e con quelle menava seco, avere facilmente a conseguire Livorno. Da altra parte i Fiorentini, che, oltre all'altre difficultà, erano stretti in quel tempo di gravissima carestia, stavano con molto timore, vedendosi soli a resistere alla potenza di tanti principi; perchè in Italia non era alcuno che gli aiutasse; e per lettere degli oratori che avevano in Francia, erano stati certificati, che dal re, al quale avevano fatto grandissima instanza d'essere in tanti pericoli soccorsi almeno di qualche quantità di danari, non si poteva sperare sussidio alcuno. Solamente cessava loro la molestia di Piero

(1) L'andata di Annibale Bentivoglio per i Veneziani a Pisa, fu cagione che Lucio Malvezzi, suo nemico, se ne partisse con i soldati sforzeschi; la qual cosa punse in maniera l'animo di Lodovico, vedendo che a questo fine il Bentivoglio era stato mandato a Pisa, che diede principio a gran discordie fra i Veneziani e Lodovico, e a molte ruine e calamità di guerre in Italia. Giovio. Qui dove l'autor dice che fu consentimento de' Pisani, è da vedere il Bembo, che dichiara questo passo: perciocchè dice, com'essi s'eran lamentati co' Veneziani di non poter più sopportar le genti di Lodovico, le quali ad altro non attendevano, che a dar loro noia e carico; e però avevano alzate le bandiere dei Veneziani, a' quali volevano ubbidire, e non ad altri.

de' Medici, perchè il consiglio de' collegati fu di non usare in questo moto il nome e il favor suo, avendo per l'esperienza compreso che i Fiorentini per questo timore diventavano più uniti alla conservazione della propria libertà.

Nè cessava Lodovico Sforza, sotto specie d'esser geloso della salute loro, e mal contento della grandezza de' Veneziani, di confortarli efficacemente a rimettersi in Cesare, dimostrando molti pericoli e spaventi, e proponendo non restare altro modo a trarre di Pisa i Veneziani; donde seguiterebbe subito la loro reintegrazione, come cosa molto necessaria alla quiete d'Italia, e desiderata per questa cagione dai re di Spagna e da tutti gli altri confederati. E nondimeno i Fiorentini, nè mossi dalla vanità di queste insidiose lusinghe, nè spaventati da tante difficultà e pericoli, deliberarono di non far con Cesare dichiarazione alcuna, nè rimettere in suo arbitrio le ragioni loro, se prima non erano restituiti alla possessione di Pisa, perchè non confidavano nè della volontà, nè della autorità sua, essendo noto che, non avendo da se stesso nè forze nè danari, procedeva come pareva al duca di Milano: nè si vedendo nei Veneziani disposizione o necessità di lasciare Pisa. Però con franco animo attendevano a fortificare e provvedere quanto potevano Livorno, e a ristringere insieme tutte le genti loro nel contado di Pisa. E nondimeno, per non si dimostrare alieni dalla concordia, e sforzarsi di mitigare l'animo di Cesare, gli mandarono ambasciatori (essendo egli già arrivato a Genova), per rispondere a quello che avevano esposto gli oratori suoi in Firenze. La commissione dei quali fu di persuadergli, non essere necessario di procedere ad alcuna dichiarazione, perchè, per la divozione che si portava al nome suo, si poteva promettere dalla repubblica Fiorentina tutto quello desiderasse; ricordare che al proposito santissimo che egli aveva di quietare Italia, niuna cosa era più opportuna che il restituire subito Pisa ai Fiorentini, perchè da questa radice nascevano tutte le loro deliberazioni, che erano moleste a lui e a' confederati, e perchè Pisa era cagione che qualcun altro aspirasse all'imperio d'Italia, e perciò procurasse di tenerla in continui travagli (con le quali parole, benchè non si esprimesse altrimenti, erano significati i Veneziani); nè convenire alla sua giustizia, che chi era stato spogliato violentemente, fosse, contro alla disposizione delle leggi imperiali, astretto a fare compromesso delle sue ragioni, se prima non era reintegrato nella sua possessione; conchiudendo che, avendo da lui questo principio la repubblica Fiorentina, non gli restando causa di desiderare altro che la pace con ciascuno, fa-

rebbe tutte quelle dichiarazioni che a lui paressero convenienti, e confidandosi pienamente della sua giustizia, rimetterebbe in lui prontamente la cognizione delle sue ragioni. La quale risposta non soddisfacendo a Cesare, desideroso che innanzi a ogni cosa entrassero nella lega, ricevendo la parola da lui della reintegrazione alla possessione di Pisa infra un termine conveniente, non ebbero dopo molte discussioni da lui altra risposta, se non che in sul molo di Genova (1), quando già entrava in mare, rispose loro, che dal legato del pontefice, che era in Genova, intenderebbero la sua volontà; dal quale rimessi al duca, che da Tortona insino dove aveva accompagnato Cesare, era ritornato a Milano, andarono a quella città. E avendo già dimandata la udienza, sopragiunsero commissioni da Firenze, dove si era saputo il progresso della loro legazione, che senza cercare altra risposta, se ne tornassero alla patria. Però venuti all'ora deputata innanzi al duca, convertirono la dimanda della risposta in significargli, che, ritornandosene a Firenze, non avevano ricusato d'allungare il cammino, per fargli, innanzi che uscissero dal suo Stato, riverenza, come conveniva all'amicizia che teneva seco la loro Repubblica.

Aveva il duca, presupponendo che avessero a dimandargli la risposta, per ostentare, come faceva spesso, la sua eloquenza e le sue arti, e prendersi piacere dell'altrui calamità, convocato tutti gli oratori de' collegati, e tutto il suo consiglio; ma restando maravigliato e confuso di questa proposta, nè potendo celare il suo dispiacere, gli domandò che risposta avessero avuta da Cesare. Alla quale dimanda, replicando essi, che secondo le leggi della loro Repubblica, non potevano con altro principe trattare le sue commissioni, che con quello al quale erano destinati ambasciatori, rispose tutto turbato: « Dunque se noi vi daremo la « risposta, per la quale sappiamo che Cesare v'ha rimessi a noi, « non la vorrete udire? » Soggiungerò non esser vietato loro l'udire, nè poter vietare che altri non parlasse. Replicò: « Siamo « contenti di darvela, ma non si può far questo, se non esponete « a noi quello che esponeste a lui ». E replicando gli oratori non potere per le medesime cagioni, ed esser superfluo, perchè era necessario che Cesare avesse significata la loro proposta a quegli a' quali aveva commesso che in nome suo facessero la risposta,

(1) Il giorno che Massimiliano Cesare s'imbarcò per Pisa fu ai sette di ottobre 1496, secondo il Corio; ma il Giovio dice agli 8, che fu il medesimo dì che il re Ferdinando di Napoli morì al monte di Somma.

non potendo egli nè con parole, nè con gesti dissimulare lo sdegno, licenziò e gli oratori, e tutti coloro che aveva congregati (1), ricevuta in sè parte di quella derisione che aveva voluto fare agli altri.

Cesare in questo mezzo partito del porto di Genova con sei galee, che i Veneziani avevano nel mare di Pisa, e con molti legni de' Genovesi abbondanti d'artiglierie, ma non d'uomini da combattere, perchè non v'erano altro che mille fanti tedeschi, navigò insino al porto della Spezie, e di quivi andò per terra a Pisa, ove, raccolti cinquecento cavalli, e mille altri fanti tedeschi, che avevano fatto il cammino per terra, deliberò con queste genti, e con quelle del duca di Milano, e con parte delle veneziane, andare a campo a Livorno, con intenzione d'assaltarlo per terra e per mare, e che le altre genti de' Veneziani andassero a ponte di Sacco, acciocchè il campo dei Fiorentini, che non era molto potente, non potesse, o molestare i Pisani, o dare soccorso a Livorno. Ma niuna impresa spaventava i Fiorentini meno che quella di Livorno, provveduto (2) sufficientemente di gente, di artiglierie, e ove aspettavano di dì in dì soccorso di Provenza; perchè non molto prima per accrescere le forze sue con la riputazione nella quale allora erano in Italia l'armi de' Franzesi, avevano, con consentimento del re di Francia, soldato monsignore di Albigion, uno de' suoi capitani, con cento lance e mille fanti tra Svizzeri e Guasconi, acciocchè per mare passassero a Livorno in su certe navi, che, per ordine loro, erano state caricate di grani per sollevare la carestia che era per tutto il dominio fiorentino. La quale deliberazione, fatta con altri pensieri e ad altri fini che per difendersi da Cesare, se bene ebbe molte difficultà, perchè e Albigion, con la sua compagnia già condotto alle navi, ricusò d'entrare in mare, e de' fanti se ne imbarcarono solamente seicento, nondimeno fu tanto favorita dalla fortuna, che nè maggiore, nè più opportuna provvisione si sarebbe potuta desiderare. Conciossiacosachè il dì medesimo che un commissario pisano, mandato innanzi da Cesare con molti fanti e cavalli per far ponti e (3) spianare le vie per l'esercito che aveva a venire, si presentò

(1) Questo è il volgato proverbio *Ars deluditur arte.*

(2) Scrive il Giovio, che in Livorno avevano i Fiorentini posto due compagnie di valenti soldati, e gran quantità d'artiglierie d'ogni sorte, e Bertino da Ricasoli commissario, uomo valoroso e forte.

(3) Il Giovio dice che, rifacendo i ponti vecchi, assettarono la palude nella via di Livorno, impedita e difficile da passare.

a Livorno, i legni di Provenza, che erano cinque navi e alcuni galeoni, e con essi una (1) nave grossa di Normandia, la quale il re mandava per rinfrescar Gaeta di vettovaglie e di gente, si scoperse sopra Livorno con venti tanto prosperi, che non se gli opponendo l'armata di Cesare, perchè fu costretta dal tempo ad allargarsi sopra la Meloria, scoglio famoso, perchè già appresso a quello (2) furono in una battaglia navale afflitte in perpetuo da' Genovesi le forze de' Pisani, entrò nel porto senza ricevere alcun danno; eccetto che un galeone carico di grano, separato dal resto dell'armata, fu preso dagl'inimici. Dette questo soccorso sì opportuno grande ardire a quegli che erano in Livorno, e confermò grandemente l'animo de' Fiorentini, parendo loro che l'esser giunto così a tempo, fosse segno che dove in favore loro mancassero le forze umane, avesse a supplire l'aiutorio divino, come molte volte in quei giorni, nel maggior terrore degli altri, aveva predicando al popolo affermato il Savonarola.

Ma non cessò per questo il re dei Romani d'andare col campo a Livorno, dove mandati per terra cinquecento uomini d'arme e mille cavalli leggeri e quattromila fanti, egli andò in sulle galee insino alla bocca dello stagno che è tra Pisa e Livorno. E avendo assegnata l'oppugnazione di una parte della terra al conte di Gaiazzo, che era stato mandato con lui dal duca di Milano, e postosi egli dall'altra, benchè il primo giorno s'accampasse con molta difficultà per la molestia grande datagli dall'artiglierie di Livorno, cominciò, come colui che desiderava la prima cosa di insignorirsi del porto, accostate le genti innanzi giorno dalla banda della Fontana, a battere con molti cannoni il Magnano, il quale quegli di dentro avevano fortificato e rovinato, come veddero porre il campo da quella parte, il palazzotto e la torre dal lato di mare, come cosa da non potersi guardare e abile a fare perdere la torre nuova. E nel medesimo tempo per battere dalla

(1) Sopra questa nave normanda vennero Vitellozzo e Carlo Orsino, i quali, carichi de' danari del re, andarono poi per diverse vie a Perugia; ed era la nave di portata di 1200 botti, che l'altre portavano poco meno di quattrocento botti. Giovio e Bembo.

(2) Questa rotta, che successe l'anno di N. S. 1281, fu al luogo che altri chiama la Veronica, tre miglia lungi dal porto. In questa rotta fu preso Alberto Morosini, podestà de' Pisani, con tanti altri nobili di Pisa, che fra i Toscani allora si costumò di dire, che chi avesse voluto veder Pisa, conveniva che andasse a Genova. Leggi il Giustiniani, nel lib. III.

parte di mare, aveva fatto appressare al porto l'armata sua; perchè le navi franzesi, poichè ebbero poste in terra le genti e scaricato parte dei grani, essendo finiti i noli loro, non ostante i preghi fatti in contrario, si erano partite per ritornare in Provenza e la Normanda per seguitare il cammino suo verso Gaeta. L'oppugnazione fatta al Magnano, per combattere poi la terra eziandio per mare, riusciva di poco frutto, per essere munito in modo, che l'artiglierie poco l'offendevano: e quegli di dentro spesso uscivano fuora a scaramucciare. Ma era destinato che la speranza de' Fiorentini cominciata col favore de'venti, avesse, col beneficio pure de' venti, la sua perfezione; perchè levatosi un (1) temporale gagliardo, conquassò in modo l'armata, che la nave Grimalda Genovese, che aveva portata la persona di Cesare, combattuta lungamente da'venti, andò a traverso dirimpetto alla rôcca nuova di Livorno, con tutti gli uomini e artiglierie che vi erano sopra, e il medesimo fecero alla punta di verso Santo Jacopo due galee venete; e gli altri legni dispersi in vari luoghi patirono tanto, che non furono più utili per l'impresa presente: per il qual caso ricuperarono quegli di dentro il galeone venuto prima in potestà degl'inimici. Per il naufragio dell'armata ritornò Cesare a Pisa, dove dopo molte consulte, diffidandosi tutti di potere più pigliare Livorno, si deliberò di levare il campo e fare la guerra da altra parte. Però Cesare andò a Vico Pisano, e, fatto ordinare un ponte sopra Arno tra Cascina e Vico, e uno sopra il Celecchio, quando si credeva dovesse passare, partitosi all'improvviso, se ne ritornò per terra verso Milano, non avendo fatto altro progresso in Toscana, che avere (2) quattrocento cavalli de' suoi saccheggiato Bolgheri, castello ignobile nella Maremma di Pisa.

Scusava questa subita partita per accrescersegli continuamente la difficultà, non si satisfacendo alle sue spesse dimande di nuovi danari, nè consentendo i provveditori veneti che la maggior

(1) Temporali strani, dice il Giovio si levarono, con un crudel garbino, accompagnato da pioggia, perciocchè il porto di Livorno è molto soggetto alla furia di garbino. Ma non fa menzione questo autore, nè il Bembo, della contesa nata fra i Veneziani e gli Sforzeschi di chi dovesse essere il porto di Livorno quando fosse stato acquistato; il che il Giovio e il Corio non hanno lasciato di raccontare.

(2) Il Giovio dice una grossa banda di Tedeschi, e soggiunge, che nella presa di Bolgheri fu morto Arrigo, signore della contrada di Maremma.

parte delle genti loro (1) uscisse più di Pisa, per sospetto conceputo di lui, nè gli avevano i Veneziani pagato intieramente la porzione loro di settantamila ducati; onde lodandosi molto del duca di Milano, si lamentava gravemente di loro. A Pavia, dove egli si trasferì, fu fatta nuova consulta; e benchè avesse pubblicato volere ritornarsene in Germania, consentiva di soprastare in Italia tutta la vernata con mille cavalli e duemila fanti, in caso che ogni mese se gli pagassero ventidue mila fiorini di Reno; della qual cosa mentre che s'aspettava risposta da Venezia, andò in Lomellina nel tempo che s'era aspettato a Milano, essendogli, come ne' tempi seguenti dimostrarono meglio i suoi progressi, fatale di non entrare in quella città. Di Lomellina, mutato consiglio, tornò a Cusago, propinquo a sei miglia di Milano, donde inopinatamente, senza saputa del duca e degli oratori che vi erano, se ne andò a Como, e quivi inteso, mentre desinava, che il legato del papa, al quale aveva mandato a dire che non lo seguitasse, era arrivato, levatosi da mensa andò a imbarcarsi con tanta celerità, che appena il legato ebbe spazio di parlargli poche parole alla barca; al quale rispose essere necessitato d'andare in Germania, ma che prestamente ritornerebbe. E nondimeno, poichè per il lago di Como fu condotto (2) a Bellasio, avendo inteso che i Veneziani consentivano a quello che si era trattato a Pavia, dette di nuovo speranza di ritornare a Milano; ma pochissimi giorni poi, procedendo con la sua naturale varietà, lasciata una parte de' suoi cavalli e dei fanti, se ne andò in Germania, avendo, con pochissima dignità del nome imperiale, dimostrata la sua debolezza a Italia, che già lungo tempo non aveva veduti imperatori armati.

(1) Scrive il Corio che Massimiliano, sotto specie di voler dare il guasto al contado di Pistoia contro i Fiorentini, aveva astutamente procurato d'escludere i Veneziani di Pisa, cavandone fuora il presidio per condurlo a quell'impresa. Ma il provveditor veneziano, come accorto, non volle che i suoi del presidio uscissero fuora.

(2) Bell'Agio è un promontorio bellissimo e giocondissimo nel lago di Como, in cima del quale era una fortezza di pietre quadre, che dominava quasi tre laghi; dividendosi quivi il lago e l'Adda per andare a Lecco; ma l'anno 1375 fu fatta ruinare da Giovanni Galeazzo Visconti, duca di Milano, perchè era fatta ricetto d'assassini. Oggi v'ha un superbo palazzo, ch'è degli Sfrondati. Alla riva poi del lago è la terra di Bell'Agio: di che si può veder pienamente il secondo libro delle città descritte da Tommaso Porcacchi.

CAPITOLO QUINTO

Esercito de' Veneziani a Pisa — Papa Alessandro muove guerra agli Orsini — Rotta degli Ecclesiastici a Soriano — Consalvo e Prospero Colonna agli stipendi del papa — Ostia presa da Consalvo — Guerra di Genova.

Per la partita sua, Lodovico Sforza, disperato di potere più, se non venivano nuovi accidenti, tirare Pisa a sè nè cavarla di mano de' Veneziani, ne levò tutte le genti sue, pigliando per parte di consolazione nel suo dispiacere, che i Veneziani restassero soli implicati nelle guerra co' Fiorentini; da che si persuadeva che la stracchezza dell'uno e dell'altro potesse col tempo porgergli qualche desiderata occasione. Per la partita delle quali genti, i Fiorentini, restati più potenti nel contado di Pisa, che gl'inimici, ricuperarono tutte le castella delle colline; e perciò i Veneziani, essendo costretti, per impedire i loro progressi, a fare nuove provvisioni, aggiunsero a quelle che v'erano tante genti, che in tutto vi avevano quattrocento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri, e più di duemila fanti.

Risolveronsi in questo mezzo nel reame di Napoli quasi tutte le reliquie della guerra de' Franzesi, perchè la città di Taranto con le fortezze, oppressata dalla fame, si arrendè a' Veneziani che l'avevano assediata con la loro armata; i quali (1), dopo averla ritenuta molti dì, ed essendo già nato sospetto che se la volessero appropriare, la restituirono finalmente a Federigo, instandone assai il pontefice e i re di Spagna. Ed essendosi inteso a Gaeta, che la nave Normanda, avendo combattuto sopra porto Ercole con alcune navi dei Genovesi che aveva incontrate, seguitando dipoi il sno cammino, vinta dalla tempesta del mare, era andata a traverso, i Franzesi che erano in quella città, alla quale il nuovo re era tornato a campo, ancora che, secondo che era la fama, avessero provvisioni da sostenersi qualche mese,

(1) Nel Bembo si legge, che i Tarentini mandarono a Venezia per arrendersi, e che questa causa fu disputata in Senato, dicendo molti, che Taranto non dovesse accettarsi per non contravvenire alla lega, e gli altri affermano di sì, acciocchè non si dèsse al Turco; e che all'ultimo i Veneziani s'intromisero a far sì che il re Federigo ricevesse i Tarentini, come buoni figliuoli, in grazia.

giudicando che alla fine il re loro non sarebbe più sollecito a soccorerli, che e' fosse stato a soccorrere tanta nobiltà e tante terre che si tenevano per lui, accordarono con Federigo per mezzo di Obignì, il quale, per alcune difficultà nate nella consegnazione delle fortezze di Calabria, non era ancora partito da Napoli, di lasciare la terra e la fortezza, avendo facultà d'andarsene salvi per mare in Francia con tutte le robe loro. Per il quale accordo, essendo il re di Francia alleggerito di pensieri di soccorrere il reame, e da altra parte acceso dagli stimoli del danno e dell'infamia, deliberò d'assaltare Genova, sperando nella parte che v'aveva Battistino Fregoso, stato già doge di quella città, e nel seguito che aveva il cardinale di San Pietro in Vincola in Savona sua patria, e in quelle riviere. E parevagli aggiugnesse opportunità l'essere in questo tempo discordi Gianluigi dal Fiesco e gli Adorni, e universalmente i Genovesi malcontenti del duca di Milano, per essere stato autore che, nella vendita di Pietrasanta, i Lucchesi fossero stati preferiti a loro, e perchè, avendo poi promesso di farla ritornare nelle loro mani, e usata a questo, per mitigare lo sdegno concepito, l'autorità de' Veneziani, gli aveva pasciuti molti mesi di vane speranze. Il timore di questa deliberazione del re costrinse Lodovico, il quale per le cose di Pisa era quasi alienato da' Veneziani, a unirsi di nuovo con loro, e a mandare a Genova quelli cavalli e fanti tedeschi che Cesare aveva lasciati in Italia, a' quali, se non fosse sopravenuta questa necessità, non sarebbe stata fatta alcuna provvisione. Le quali cose mentre che si trattavano, il (1) pontefice parendogli d'avere opportunità grande d'occupare gli Stati degli Orsini, poichè i capi di quella famiglia erano ritenuti a Napoli, pronunziò nel concistoro Virginio e gli altri ribelli, e confiscò gli Stati loro per essere andati contro a' suoi comandamenti agli stipendi de' Franzesi; il che fatto, assaltò nel principio dell'anno 1497 le terre loro, avendo ordinato che i Colonnesi da più luoghi, dove confinano con gli Orsini, facessero il medesimo. Fu questa impresa confortata assai dal cardinale Ascanio per l'antica amicizia sua co' Colonnesi e dissensione con gli Orsini, e consentita dal duca di Milano, ma molesta ai Veneziani, i quali desideravano di farsi benevola quella famiglia. E nondimeno, non po-

(1) Le cagioni che mossero papa Alessandro a far guerra contro gli Orsini, furono per ispegnere i baroni romani, i quali erano chiamati ceppi de' pontefici, e per fabbricare di qui maggior grandezza a' suoi figliuoli, come scrive il Giovio.

tendo con giustificazione alcuna impedire che il pontefice proseguisse le sue ragioni, nè essendo utile l'alienarselo in tempo tale, consentirono che il duca d'Urbinio, soldato comune, andasse a unirsi con le genti della Chiesa, delle quali era capitano generale il (1) duca di Candia, e legato il cardinale da Luna, pavese, cardinale dependente in tutto da Ascanio; e il re Federigo vi mandò in aiuto suo Fabrizio Colonna.

Quest'esercito, poichè se gli furono arrendute molte altre castella, andò a campo a Trivignano, la qual terra, difesasi per qualche dì francamente (2), si dètte a discrezione: ma mentre si difendeva, Bartolommeo d'Alviano uscito di Bracciano ruppe otto miglia appresso a Roma quattrocento cavalli che conducevano (3) artiglierie nel campo ecclesiastico; e un altro dì, essendo corso presso alla croce di Montemari, mancò poco che non pigliasse il cardinale di Valenza, il quale, uscito di Roma a cacciare, fuggendo si salvò. Preso Trivignano, andò il campo a Lisola, e, battuta con le artiglierie una parte della ròcca, la conseguì per accordo, e si ridusse finalmente tutta la guerra intorno a Bracciano, dove era collocata tutta la speranza della difesa degli Orsini: perchè il luogo, che prima era forte, era stato bene munito e riparato, e fortificato il borgo, alla fronte del quale avevano fatto un bastione, e dentro erano difensori a sufficienza sotto il governo dell'Alviano, che, giovane ancora, ma d'ingegno feroce e di celerità incredibile, ed esercitato nell'armi dava si sè quella speranza alla quale non furono nel tempo seguente inferiori le sue azioni. Nè il pontefice cessava d'accrescere ogni dì il suo esercito, al quale aveva di nuovo aggiunto ottocento fanti tedeschi, di quegli che avevano militato nel reame di Napoli. Combattessi per molti dì da ogni parte con grande contenzione, avendo quegli di fuora piantate da più luoghi l'artiglierie, nè mancando quegli di dentro di provvedere e riparare per tutto con somma diligenza e franchezza. Furono nondimeno, dopo non molti dì, costretti ad abbandonare il borgo, il quale preso, gli

(1) Il duca di Candia era chiamato Francesco Borgia, ed era figliuolo del papa, come dissi nel lib. I; ed è quegli che poi da Cesare, suo fratello, fu ucciso e gettato in Tevere.

(2) Trivignano, secondo il Giovio, non si arrese, ma fu preso per forza, essendo con le artiglierie state rotte le mura, e messo a sacco.

(3) Non conducevano artiglierie, secondo il Giovio, ma un brigantino su i carri; e furono i conduttori il Bargello di Roma, che, colla sua infame ciurma, si mise tosto in fuga, e Troilo Savello, che combattè virilmente.

Ecclesiastici dettero un assalto feroce alla terra: ma benchè avessero già poste le bandiere in sulle mura, furono sforzati a ritirarsi con molto danno; nella quale battaglia fu ferito Antonello Savello. Dimostrarono quegli di dentro la medesima virtù in altro assalto, ributtando con maggiore danno gl'inimici, de' quali furono tra morti e feriti più di dugento, con laude grandissima dell'Alviano, a cui s'attribuiva principalmente la gloria di questa difesa, perchè, e dentro era prontissimo a tutte le fazioni necessarie, e fuora con spessi assalti teneva in quasi continua molestia, e di giorno e di notte, l'esercito degl'inimici. Accrebbe le laudi sue, perchè, avendo ordinato che certi cavalli leggieri corressero da Cervetri, che si teneva per gli Orsini, un giorno insino in sul campo, uscito fuori per l'occasione di questo tumulto, mêsse in fuga i fanti che guardavano l'artiglieria, della quale condusse alcuni pezzi minori in Bracciano. E nondimeno, battuti e travagliati il dì e la notte, cominciavano a sostenersi principalmente con la speranza del soccorso; perchè Carlo Orsino e Vitellozzo, congiunti per il vincolo della fazione guelfa, agli Orsini (i quali, ricevuti danari dal re di Francia per riordinare le compagnie loro dissipate nel regno di Napoli, erano passati in Italia in su' legni venuti di Provenza a Livorno), si preparavano per soccorrere a tanto pericolo. Però Carlo, andato a Soriano, attendeva a raccorre i soldati antichi e gli amici e partigiani degli Orsini; e Vitellozzo faceva a Città di Castello il medesimo dei suoi (1) soldati e fanti del paese: i quali, come ebbe uniti, con dugento uomini d'arme e mille ottocento fanti de' suoi, e con artiglieria in sulle carrette all'uso franzese, si congiunse a Soriano con Carlo. Per il che i capitani ecclesiastici, giudicando pericoloso, se e' procedessero più innanzi, il trovarsi in mezzo tra loro e quegli che erano in Bracciano, e per non lasciare in preda tutto il paese circostante nel quale avevano già saccheggiate alcune castella, levato il campo da Bracciano e ridotte l'artiglierie grosse nell'Anguinara, si indrizzarono contro degl'inimici, co' quali incontratisi tra Soriano e Bassano, combatterono insieme per più ore ferocemente. Ma finalmente gli Ec-

(1) La qualità di questi soldati, che i Vitelleschi disciplinavano a Città di Castello per i bisogni opportuni, è molto ben descritta dal Giovio; il che accenna questo autore poche righe sotto, dicendo, che fu ordinata questa fanteria all'usanza tedesca da' fratelli Vitelleschi; ma che le picche di costoro erano più lunghe delle tedesche un braccio; il che dice anco il Giovio.

clesiastici, benchè (1) nel principio del combattere fosse preso dai Colonnesi Franciotto Orsino, furono messi in fuga, tolti loro i carriaggi, tolta l'artiglieria, e tra morti e presi più di cinquecento uomini, tra' quali restarono prigioni il (2) duca d'Urbino, Gian Piero da Gonzaga, conte di Nogarola, e molti altri uomini di condizione; e il duca di Candia, ferito leggiermente nel volto, e con lui il legato apostolico e Fabrizio Colonna, fuggendosi, si salvarono in Roncilione.

Riportò la laude principale di questa vittoria Vitellozzo, perchè la fanteria da Città di Castello, stata disciplinata innanza dai fratelli e da lui al modo dell'ordinanze oltramontane, fu questo dì aiutata grandemente dall'industria sua. Perchè avendogli armati di picche più lunghe circa un braccio di quello che era la usanza comune, ebbero tanto vantaggio, quando da lui furono condotti a urtarsi co' fanti degl'inimici, che, offendendo loro senza essere offesi per la lunghezza delle picche, gli messero in fuga facilmente; e con tanto maggiore onore, quanto nella battaglia contraria erano ottocento fanti tedeschi, della quale nazione avevano i fanti italiani sempre, dopo la passata del re Carlo, avuto grandissimo terrore. Dopo questa vittoria, cominciarono i vincitori a correre senza ostacolo per tutto il paese di qua dal Tevere; e dipoi, passata una parte delle genti di là dal fiume sotto Monteritondo, correvano per quella strada che sola era restata sicura. Per i quali pericoli il pontefice, soldando di nuovo molte genti, chiamò del regno di Napoli in soccorso suo Consalvo e Prospero Colonna. E nondimeno pochi dì poi (interponendosi con grande studio gli oratori de' Veneziani per benefizio degli Orsini, e lo Spagnuolo, per timore che da questo principio non nascesse nelle cose della lega maggiore disordine) fu fatta pace con inclinazione molto pronta così del pontefice, alienissimo per natura dallo spendere, come degli Orsini, i quali, non avendo danari ed essendo abbandonati da ciascuno, conoscevano essere necessario che alla fine cedessero alla potenza del pontefice. La somma dei patti fu: che agli Orsini fosse lecito continuare insino alla fine

(1) Nel principio di questo fatto d'arme fra gli Ecclesiastici, e gli Orsini, la cavalleria degli Orsini fu rotta; ma volendo gli Ecclesiastici metter l'artiglierie, e i Tedeschi innanzi, Vitellozzo ebbe tempo da riordinare i suoi, e tornar fresco alla fazione, con acquistarne la vittoria; il che dal Giovio è scritto diffusamente; e fu questa fazione a' 26 di gennaio 1497.

(2) Guido da Montefeltro, duca d'Urbino, fu prigione di Battista Tosi, nobile cavaliere degli Orsini. Giovio.

nella condotta del re di Francia, nella quale era espresso che ei non fossero tenuti a pigliare l'armi contro la Chiesa: riavessero tutte le terre perdute in questa guerra, ma pagando al pontefice (1) cinquantamila ducati, trentamila subito: che da Federigo fossero liberati Giangiordano e Pagolo Orsini, perchè Virginio era (2) pochi giorni innanzi morto in Castel dell'Uovo, o di febbre, o, come alcuni credettero, di veleno; e gli altri ventimila si pagassero in fra otto mesi, ma depositando in mano de' cardinali Ascanio e San Severino l'Anguillara e Cervetri, per l'osservanza del pagamento: liberassinsi i prigioni fatti nella giornata di Soriano, eccetto il duca d'Urbino, della deliberazione del quale benchè s'affaticassero gli oratori de' collegati, il pontefice non fece instanza, perchè sapeva gli Orsini non avere facultà di provvedere a' danari, i quali si trattava pagassero, se non mediante la taglia di quel duca; la quale fu poco poi concordata in quarantamila ducati; e aggiuntovi, che non prima fosse liberato, che Pagolo Vitelli, il quale, quando s'arrendè Atella, era restato prigione del marchese di Mantova, conseguisse senza pagare alcuna cosa la sua liberazione.

Espedito il pontefice poco onorevolmente della guerra degli Orsini, dati danari alle genti che conduceva Consalvo, e unite seco le sue, lo mandò all'impresa di Ostia, che si teneva ancora in nome del cardinale di San Pietro in Vincola: dove appena furono piantate le artiglierie, che il castellano s'arrendè a Consalvo a discrezione. Avuta Ostia, Consalvo quasi trionfante entrò in Roma con cento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri e millecinquecento fanti, tutti soldati spagnuoli, menandosi innanzi il castellano come prigione, il quale poco poi liberò; e incontrato da molti prelati, dalla famiglia del pontefice e di tutti i cardinali concorrendo tutto il popolo e tutta la corte, cupidissimi di vedere un capitano, il nome del quale risonava già chiarissimamente per tutta Italia, fu condotto al papa residente in concistoro; il quale, ricevutolo con grandissimo onore, gli donò la Rosa, solita donarsi ogni anno da' pontefici, in testimonianza del suo valore. Ritornò poi a unirsi col re Federigo, il quale assaltato lo Stato del prefetto di Roma, aveva prese tutte le terre che, tolte nello acquisto del regno al marchese di Pescara, gli erano state donate dal re di Francia; e preso Sora e Arci, ma non le rôcche, era a

(1) Settantamila, dice il Giovio, de' quali parte ne pagò il duca d'Urbino per il suo riscatto.
(2) Sette giorni innanzi al fatto d'arme.

campo a Rôcca-Guglielma, avendo per accordo conseguito lo Stato del conte d'Oliveto, già innanzi vendesse quel ducato al prefetto, duca di Sora. E nondimeno in queste prosperità non mancavano a Federigo molte molestie, non solo dagli amici, perchè Consalvo teneva in nome de' suoi re una parte della Calabria, ma eziandio dagl'inimici riconciliati, perchè essendo stato una sera, uscendo di Castel Nuovo di Napoli (1), ferito gravemente da un certo Greco il principe di Bisignano, entrò tanto terrore nel principe di Salerno, che questo non fosse stato fatto per ordine del re in vendetta delle offese passate, che subito, non dissimulando la causa del sospetto, se n'andò da Napoli a Salerno. E benchè il re mandasse in potestà sua il Greco ch'era in carcere per giustificarlo, che egli, come era la verità, l'aveva ferito per ingiuria ricevuta molti anni innanzi da lui nella persona della sua moglie, nondimeno, come nelle antiche gravi inimicizie è difficile stabilire fedele riconciliazione, perchè è impedita, o dal sospetto, o dalla cupidità della vendetta, non si potette mai più il principe disporre a fidarsi di lui. Il che dando speranza ai Franzesi che nel regno s'avessèro a fare nuove sollevazioni (i quali ancora tenevano il Monte di Sant'Angelo e alcuni altri luoghi forti), era cagione di fargli perseverare più costantemente al difendersi.

Maggiori pericoli si dimostravano in questo tempo in Lombardia per i movimenti de' Franzesi, assicurati per allora da' minacci degli Spagnuoli; perchè, essendo stati tra loro piuttosto leggieri assalti e dimostrazioni di guerra, che alcuna cosa notabile (eccetto che dai Franzesi (2) fu presa in brevissimo tempo, e abbruciata la terra di Sals), si era introdotta tra quei re pratica di concordia, e per dare maggiore facilità a trattarla, levate tra loro l'offese (3) per due mesi. Per la quale occasione Carlo, po-

(1) Il Bembo racconta questo affronto contro il principe di Bisignano fatto da un servitore, e dice, che l'ingiuria fatta dal principe fu nella sorella di questo Greco, e non nella moglie, come qui scrive. Ma della alienazion del principe di Salerno dal re Federigo, ho notata di sopra in questo lib. III, la discordanza che è fra il Giovio e questo autore, e la convenienza che ha questo passo col Bembo.

(2) Di sopra in questo medesimo libro ho notato che Sals fu presa e abbruciata da' Franzesi; il che fu il terzo giorno dopo che monsignor di Fois cominciò a espugnarla; e restarono morti da 200 cavalieri nobili di Castiglia, e preso Bernardo Francesi, uomo di gran virtù, che ne aveva la custodia. Giovio.

(3) Tregua per quattro mesi, scrive il Giovio.

tendo attendere più speditamente alle cose di Genova e di Savona, avendo mandato in Asti insino al numero di mille lance e tremila Svizzeri, e numero pari di Guasconi, commise al Triulzio, luogotenente suo in Italia, che aintasse il Battistino e il Vincola, disegnando oltre a qnesti mandare dietro con grosso esercito il duca d'Orliens a fare in nome proprio l'impresa del ducato di Milano; e per facilitare quella di Genova, mandò a' Fiorentini Ottaviano Fregoso a ricercargli che nel tempo medesimo assaltassero la Lunigiana e la riviera di levante, e ordinò che Pol Battista Fregoso con sei galee turbasse la riviera di ponente. Cominciò questo movimento con tanto terrore del duca di Milano, il quale da se stesso non era preparato abbastanza, nè aveva ancora gli aiuti che gli avevano promessi i Veneziani, che se fosse stato continuato co' mezzi debiti, avrebbe partorito qualche effetto importante, e più facilmente nel ducato di Milano, che a Genova; perchè a Genova, essendosi per opera di Lodovico riconciliato Gianluigi dal Fiesco e gli Adorni, avevano soldati molti fanti e messo in ordine un'armata per mare a spese de' Veneziani e di Lodovico, con la quale si congiunsero sei galee mandate da Federigo, perchè il pontefice, ritenendo il nome di confederato, più nei consigli e nelle dimostrazioni che nell'opere, non volle in questi pericoli concorrere a spesa alcuna, nè per terra, nè per mare. I progressi di questa spedizione furono che Battistino e con lui Triulzio andarono a Novi, della quale terra Battistino, statone prima spogliato dal duca di Milano, riteneva la fortezza; per la venuta de' quali il conte di Gaiazzo, che vi era a guardia con sessanta uomini d'arme, dugento cavalli leggieri e cinquecento fanti, diffidandosi poterla difendere, si ritirò a Serravalle. Per l'acquisto di (1) Novi si aumentò non poco la riputazione dei fuorusciti; perchè oltre a essere terra capace di molta gente, impedisce il transito da Milano a Genova, e per il sito nel quale è posta, è molto opportuna a offendere i luoghi circostanti. Occupò dipoi Battistino altre terre vicino a Novi; e nel tempo medesimo il cardinale con (2) dugento lance e tremila fanti, presa Ventimiglia, s'accostò a Savona; ma non facendo quegli di dentro movimento alcnno, e inteso che Giovanni Adorno s'approssimava con molti fanti, si ritirò all'Altare, terra del marchese di Monferrato, distante otto miglia da Savona.

(1) Novi, scrive il Bembo, che fu preso dal cardinale, e non dal Triulzio.

(2) Seimila fanti, dice il Bembo.

Di maggior momento fu il principio che si fece per il Triulzio, il quale, desideroso di dare occasione che la guerra s'accendesse nel ducato di Milano, ancora che la commissione del re fosse che prima si attendesse alle cose di Genova e di Savona, prese (1) il Bosco, castello importante nel contado d'Alessandria; sotto pretesto che, per sicurtà delle genti che erano andate nella riviera, fosse necessario impedire a quelli del duca di Milano la facultà di condursi da Alessandria in quello di Genova. E nondimeno, per non contrafare manifestamente al comandamento del re, non procedè più avanti, perdendo grandissima occasione; perchè il paese circostante era tutto, per la occupazione del Bosco, in grandissima sollevazione, altri per timore, altri per cupidità di cose nuove, non essendo per il duca da quella parte più di cinquecento uomini d'armi o seimila fanti, e cominciando Galeazzo da San Severino, il quale era in Alessandria (2) a diffidarsi di poterla difendere senza maggiori forze. E già Lodovico, non manco timido in questa avversità, che per natura fosse in tutte le altre, ricercava il duca di Ferrara che s'interponesse tra il re di Francia e lui a qualche concordia. Ma il soprasedere del Triulzio tra il Bosco e Novi, dette tempo a Lodovico di provvedersi, e a' Veneziani, i quali, concorrendo prontissimamente alla sua difesa, avevano prima mandato a Genova millecinquecento fanti, di mandare in Alessandria molti uomini d'arme e cavalli leggieri; e ultimamente commessero (3) al conte di Pitigliano, capo delle loro genti, perchè il marchese di Mantova si era rimosso dagli stipendi veneti, che con la maggior parte andasse in aiuto di quello Stato. Così raffreddando le cose cominciate con grande speranza, Battistino, non fatto a Genova frutto alcuno, perchè la città per le provvisioni fatte stette quieta, ritornò a unirsi col Triulzio, allegando essere riusciti vani i disegni suoi, perchè da' Fiorentini non era stata assaltata la riviera di levante; i quali non avevano giudicato prudente consiglio l'implicarsi nella guerra, se prima le cose de' Franzesi non si dimostravano

(1) Il castello del Bosco anticamente fu marchesato dei discendenti Malaspina, come è nell'istoria di quella casa scritta dal Porcacchi; ma, estinto quel marchesato, a' tempi nostri ha ricevuto splendore dal santissimo pontefice Pio V.

(2) L'edizione di Friburgo aggiugne *medesimamente si ritirò il conte di Gaiazzo;* lo che non parmi che abbia significazione veruna. *R.*

(3) Col conte Niccola [Orsino furono provveditori dei Veneziani in questa guerra Niccolò Foscarini e Andrea Contarini.

più prospere e più potenti. Andò medesimamente il Vincola a unirsi col Triulzio, non avendo fatto altro che prese alcune terre del marchese del Finale, perchè si era scoperto alla difesa di Savona. Unite le genti franzesi fecero alcune scorrerie verso il (1) Castellaccio, terra vicino al Bosco, stata già fortificata da' capitani del duca, aumentandosi continuamente l'esercito de' collegati che faceva la massa ad Alessandria, e per contrario, cominciando a mancare a' Franzesi danari e vettovaglie, nè essendo gli altri capitani bene pazienti a ubbidire al Triulzio, fu costretto, lasciata guardia in Novi e nel Bosco, a ritirarsi con l'esercito appresso ad Asti.

Credesi che a questa impresa nocesse, come si vede molte volte intervenire, la divisione fatta dalle genti in più parti, e che se tutti si fossero nel principio dirizzati a Genova, avrebbero forse avuto migliore successo; perchè, oltre alla inclinazione delle fazioni, e lo sdegno nato per causa di Pietrasanta, parte de' cavalli e de' fanti tedeschi, che il duca di Milano v'aveva mandati, soprastativi pochi giorni, se ne erano tornati all'improvviso in Germania. Può essere ancora che da quegli medesimi, da' quali l'anno dinanzi era stata impedita la passata del re in Italia e il soccorso del regno di Napoli, fossero usate l'arti medesime d'impedire l'impresa presente con la difficultà delle provvisioni, e tanto più, che era fama che il duca di Milano, il quale a' sudditi suoi faceva gravi esazioni, donasse assai al duca di Borbone e ad altri di quegli che potevano appresso al re; la quale infamia si distendeva non meno al cardinale di San Malò. Ma come si sia, certo è che il duca d'Orliens, destinato a passare in Asti e sollecitatone molto dal re, fece tutte le preparazioni necessarie a tale spedizione; ma ritardò, o perchè non confidasse nel mantenimento delle provvisioni che si facevano, o perchè, come molti interpretavano, partisse mal volentieri del regno di Francia, essendo il re continuamente indisposto della persona, e, in caso della sua morte, senza figliuoli, appartenendo a lui la successione della corona. Ma il re, non gli essendo riuscita la speranza della mutazione di Genova e di Savona, ristrinse le pratiche cominciate co' re di Spagna, ritardate per una sola difficultà; che il re di Francia, desiderando di restare spedito alle imprese di qua da' monti, ricusava che nella tregua che si trattava, si comprendessero le cose d'Italia; e i re di Spagna, dimo-

(1) Scrive il Bembo, che il Castellaccio fu dal Triulzio combattuto, e che ad esso opponendosegli l'Orsino, vi perdè 1500 soldati.

strando di non fare difficultà di consentire alla sua volontà, per altro che per rispetto dell'onore loro, facevano instanza che vi si comprendessero; perchè, essendo l'intenzione comune fare la tregua, perchè con maggiore facilità si trattasse la pace, potrebbero con maggiore onestà partirsi dalla confederazione che avevano con gl'Italiani. Alla qual cosa, poi che furono andati dall'una parte all'altra più volte ambasciatori, prevalendo finalmente come quasi sempre, le arti spagnuole, e' contrassero tregua per sè e per i sudditi e dependenti suoi, e per quegli ancora che qualunque d'essi nominasse; la qual (1) tregua cominciando tra loro il quinto giorno di marzo, ma tra i nominati cinquanta giorni, poi durasse per tutto il mese d'ottobre prossimo. Nominò ciascuno di essi quegli potentati e Stati italiani che erano confederati e aderenti suoi; e i re di Spagna nominarono di più il re Federigo e i Pisani: convennero oltre questo di mandare a Mompelieri uomini propri per trattare la pace, dove potessero intervenire gli oratori degli altri collegati: e in questa pratica davano i re di Spagna speranza di potere con qualche giustificata occasione congiungersi col re di Francia contro gl'Italiani, proponendo insino allora partiti di dividersi il regno di Napoli. La qual tregua, benchè fatta senza partecipazione de' collegati d'Italia, fu nondimeno grata a tutti, e specialmente al duca di Milano, desiderosissimo che la guerra si rimovesse del suo dominio.

CAPITOLO SESTO

Lodovico Sforza opera che Pisa si restituisca a' Florentini — Confusione nel governo di Firenze — Pier de' Medici tenta di entrar furtivamente a Firenze — Morte de' suoi partigiani — Oratori fiorentini al papa — Morte di Carlo re di Francia — Lodovico VII gli sucede — Il Savonarola è scomunicato dal papa — Ridotto in carcere, dopo breve giudizio, è impiccato ed arso con due seguaci.

Ma essendo restata libera in Italia la facultà dell'offendersi insino al vigesimo quinto giorno d'aprile, il Triulzio e Battistino,

(1) Scrive il Bembo al principio del lib. IV dell'istorie, che la tregua fra i re di Francia e di Spagna fu fermata per sei mesi; e il Giovio, come ho detto di sopra, lasciò scritto per quattro.

e con loro Serenon, ritornati con cinquemila uomini nella riviera di ponente, assaltarono la terra d'Albinga, la quale, benchè avessero nel primo assalto quasi tutta occupata, nondimeno, disordinatisi nell'entrarvi, ne furono cacciati da poco numero degl'inimici. Entrarono dipoi nel marchesato del Finale, per dare cagione all'esercito italiano d'andare a soccorrerlo, sperando d'avere occasione di condurlo alla giornata, il che non succedendo, non fecero più cosa di momento, essendo massimamente cresciuta la discordia de' capitani, e mancando ogni giorno più, per la tregua fatta, i pagamenti. Nel qual tempo i collegati avevano, da Novi in fuora, recuperato le terre prima perdute; e Novi finalmente, con tutto che il conte di Gaiazzo, andatovi a campo, ne fosse stato ributtato, ottennero per accordo; nè restò, de' luoghi acquistati, in potere de' Franzesi altro che alcune piccole terre prese nel marchesato del Finale. Nei quali travagli il duca di Savoia, infestato da tutte le parti, con offerte grandi, e il marchese di Monferrato, il governo del quale era stato dal re de' Romani confermato in Costantino di Macedonia, non si dichiararono nè per il re di Francia, nè per i confederati. Non si era in quest'anno fatta cosa di momento tra' Fiorentini e Pisani, benchè continuamente si seguitasse la guerra; se non che, essendo andati i Pisani sotto Gian Paolo Manfrone, con quattrocento cavalli leggieri e con millecinquecento fanti, per recuperare il bastione fatto da loro al ponte a Stagno, il quale avevano perduto quando Cesare si partì da Livorno, il conte Rinuccio, avutone notizia, andò con molti cavalli a soccorrerlo per la via di Livorno, non pensando i Pisani dover essere assaltati se non per la via del Pontadera; e avendogli sopragiunti che già combattevano il bastione, gli mêsse in fuga facilmente, pigliandone molti. Ma si posarono per la tregua fatta, similmente le armi tra loro, benchè mal volontieri fosse accettata dai Fiorentini; perchè giudicavano essere inutile alle cose loro di dare spazio ai Pisani di respirare, e perchè, non ostante la tregua, per sospetto di Piero de' Medici, che continuamente qualche cosa macchinava, e per il timore delle genti veneziane che erano in Pisa, la necessità gli costringeva a continuare le spese medesime.

Così, essendo per tutto fermate l'armi o già in procinto di fermarsi, il duca di Milano, benchè nei prossimi pericoli avesse dimostrato grandissima (1) soddisfazione del senato veneziano,

(1) Tanta fu la soddisfazioone che il duca Lodovico mostrò verso i

per i pronti aiuti ricevuti da quello, esaltando pubblicamente con magnifiche parole la virtù e la potenza veneta, commendando la provvidenza di Giovan Galeazzo, primo duca di Milano, che avesse commesso alla fede di quel senato l'esecuzione del suo testamento, nondimeno, non potendo tollerare che la preda di Pisa, levata e seguitata da lui con tanta fatica e con tante arti, restasse a loro, come appariva manifestamente avere a essere, e però, tentando di conseguire con consiglio quello che non poteva ottenere con le forze, operò che il pontefice e gli oratori de' re di Spagna, a'quali tutti era molesta tanta grandezza de' Veneziani, proponessero, che, per levare d'Italia ogni fondamento ai Franzesi e per tutta ridurla in concordia, sarebbe necessario indurre i Fiorentini a entrare nella lega comune col reintegrarli di Pisa, poichè altrimenti indurre non vi si potevano; perchè, stando separati dagli altri, non cessavano di stimolare il re di Francia a passare in Italia, e in caso passasse, potevano co' denari e con le genti loro, essendo massimamente situati nel mezzo d'Italia, fare effetti di non piccola importanza. Ma questa proposta fu dall'oratore veneziano contraddetta, come molto perniciosa alla salute comune, allegando l'inclinazione de' Fiorentini al re di Francia essere tale, che eziandio con questo beneficio non era da confidarsi di loro, se non davano sicurtà bastante d'osservare quello promettessero; e in cose di tanto momento nessuna sicurtà bastare, se non il deporre Livorno in mano dei collegati; cosa proposta artificiosamente da lui, perchè sapendo che mai non consentirebbero di deporre luogo sì importante allo Stato loro, gli restasse facultà maggiore di contraddire. Il che essendo di poi succeduto come pensava, si oppose con tale caldezza, che non avendo il pontefice e l'oratore del duca di Milano ardire di contraddirgli, per non gli alienar dalla loro congiunzione, non si seguitò questo ragionamento, e si cominciò per il pontefice e i Veneziani nuovo disegno, per divertire con violenza i Fiorentini dall'amicizia franzese, dando animo a chi pensava d'offendergli le mali condizioni di quella città, nella quale era tra cittadini non piccola divisione, causata dalla forma del governo. Perchè quando fu fondata da principio l'autorità popolare (1), non erano stati mescolati quegli temperamenti che,

Veneziani, quando ebbe da loro soccorso in questa guerra, che, come prima i provveditori furon giunti a Milano, esso fece fare un bando, che a' legati veneziani si dovesse prestar quella ubbidienza che a lui proprio, sotto grave pena a chi contrafacesse; il che scrive il Bembo.

(1) Leggesi ne' commentari degli scrittori greci, che due donne tra-

insieme con l'assicurare co' modi debiti la libertà, impedissero che la Repubblica non fosse disordinata dall'imperizia e dalla licenza della moltitudine. Però, essendo in minore prezzo i cittadini di maggior condizione, che non pareva conveniente, e sospetta da altra parte al popolo la loro ambizione, e intervenendo spesso nelle deliberazioni importanti molti che n'erano poco capaci, e scambiandosi di due in due mesi il supremo magistrato, al quale si riferiva la somma delle cose più ardue, si governava la Repubblica con molta confusione. Aggiugnevasi l'autorità grande del Savonarola, gli uditori del quale si erano ristretti quasi in tacita intelligenza, ed essendo tra loro molti cittadini d'onorate qualità, e prevalendo ancora di numero a quegli che erano di contraria opinione, pareva che i magistrati e gli onori pubblici si distribuissero molto più ne' suoi seguaci che negli altri. E per questo essendosi manifestamente divisa la città, l'una parte con l'altra ne' consigli pubblici si urtava, non si curando gli uomini, come accadde nelle città divise, d'impedire il bene comune per sbattere la riputazione degli avversari. Faceva più pericolosi questi disordini, che, oltre a' lunghi travagli e gravi spese tollerate da quella città, v'era quell'anno carestia grandissima, per il che si poteva presumere che la plebe, affamata, desiderasse cose nuove. La qual mala disposizione dètte speranza a Piero de' Medici, incitato oltre a queste occasioni da alcuni cittadini, di poter facilmente ottenere il desiderio suo. Però ristretti i suoi consigli col cardinale San Severino antico amico suo, e con l'Alviano, e stimolato occultamente dai Veneziani a' quali pareva che per i travagli de' Fiorentini si stabilissero le cose di Pisa, deliberò di tentar d'entrare furtivamente in Firenze, massimamente poi che fu avvisato essere stato creato gonfaloniere di giustizia, che era capo del magistrato supremo (1), Bernardo del Nero, uomo di gravità e di autorità

vagliavano la Repubblica, sempre contraddicendosi l'una all'altra. La prima è chiamata democrazia, il che vuol dir governo di popolo, e la seconda aristocrazia, cioè governo d'ottimati; e che queste spesse volte vengono a gravi dissensioni insieme, onde non è da maravigliarsi, se, essendo ambedue introdotte nella repubblica di Fiorenza, il governo di quella città andava in ruina, perciocchè tanto più le donne discordavano, quanto, come qui scrive, non v'erano mescolati i temperamenti ch'assicuravano la libertà e la Repubblica dall'imperizia della moltitudine.

(1) Bernardo del Nero, dice il Giovio nel libro I della vita di Leone X,

grande, e stato lungamente amico paterno e suo, ed essere eletti al medesimo magistrato alcuni altri i quali, per le dependenze vecchie, credeva che avessero inclinazione alla sua grandezza. Assentì a questo disegno il pontefice, desideroso di separare i Fiorentini dal re di Francia con le ingiurie, poichè era stato impedito di separargli co' beneficii; nè contraddisse il duca di Milano, non gli parendo poter fare fondamento o intelligenza stabile con quella città per i disordini del presente governo; se bene da altra parte non gli piacesse il ritorno di Piero, sì per l'offese fattegli, come perchè dubitava non avesse a dipendere troppo dall'autorità de' Veneziani.

Raccolti adunque Piero quanti danari potette da se medesimo e con l'aiuto degli amici (e si credette che qualche piccola quantità gli fosse somministrata dai Veneziani) andò a Siena, e dietro a lui l'Alviano con cavalli e con fanti, facendo il cammino sempre di notte e fuora di strada, acciocchè l'andata sua fosse occultissima ai Fiorentini. A Siena per favore di Gianiacopo e di Pandolo Petrucci, cittadini principali di quel governo, e amici paterni e suoi, ebbe segretamente altre genti; in modo che, con seicento cavalli e quattrocento fanti eletti si partì due giorni poi ch'era cominciata la tregua (nella quale non si comprendevano i Sanesi) verso Firenze, con speranza che, arrivatovi quasi d'improvviso in sul far del giorno, avesse facilmente, o per disordine, o per tumulto, il quale sperava aversi a levare il suo favore, a entrarvi. Il qual disegno non sarebbe forse riuscito vano, se la fortuna non avesse supplito alla negligenza de' suoi avversari; perchè essendo al principio della notte alloggiato alle Tavernelle, che sono alcune case in sulla strada maestra, con pensiero di camminar la maggior parte della notte, una pioggia, che sopravenne molto grande, gli dette tale impedimento, che non si potette presentare a Firenze se non molte ore poi che era levato il sole. Il quale indugio dette tempo a quegli che facevano professione d'essergli particolari inimici (perchè la plebe e quasi tutto il resto de' cittadini stava ad aspettare quietamente l'esito della cosa) di prendere l'arme con gli amici e seguaci loro, e ordinare che da' magistrati fossero chiamati e ritenuti nel palagio pubblico i cittadini sospetti, e farsi forti alla porta che va a Siena, alla quale, pregato da loro, andò medesimamente Pagolo Vitelli, che ritornando da Mantova, era per sorte la sera precedente

era uomo riputato e ripieno di civil prudenza. E di questo tentativo dei Medici per tornare in Firenze, ne scrive quivi esso Giovio appieno.

giunto in Firenze. Di modo che non si movendo cosa alcuna nella città, nè Piero potente a sforzare la porta, alla quale s'era accostato per un tiro d'arco, poichè vi fu dimorato quattr'ore, temendo che con pericolo suo non sopravenissero le genti d'arme de' Fiorentini, le quali pensava, come era vero, che fossero state chiamate di quel di Pisa, se ne ritornò a Siena, donde l'Alviano partitosi (1), introdotto in Todi da' Guelfi, saccheggiò quasi tutte le case de' Ghibellini, e ammazzò cinquantatrè de' primi di quella parte. Il quale esempio (2) seguitando Antonello Savello entrato in Terni, e i Gatteschi col favore de' Colonnesi entrati in Viterbo, fecero simiglianti mali nell'uno luogo e nell'altro, e nel paese circostante contro a' Guelfi; non provvedendo a tanti disordini dello Stato ecclesiastico il pontefice abborrente dallo spendere in cose simili; e perchè prendendo per sua natura piccola molestia delle calamità degli altri, non si turbava di quelle cose che gli offendevano l'onore, purchè l'utilità o i piaceri non s'impedissero.

Ma non potette già fuggire gl'infortunii domestici, i quali perturbarono la casa sua con esempi tragici e con libidine e crudeltà orribile eziandio in ogni barbara regione; perchè, avendo insino da principio del suo pontificato disegnato di volgere tutta la grandezza temporale al duca di Candia, suo primogenito, il cardinale di Valenza, il quale, d'animo totalmente alieno dalla professione sacerdotale, aspirava all'esercizio dell'armi, non potendo tollerare che questo luogo gli fosse occupato dal fratello, impaziente oltre a questo, ch'egli avesse più parte di lui nell'amore di madonna Lucrezia sorella comune, incitato dalla libidine e dall'ambizione, ministri potenti ad ogni grande scelleratezza, lo fece (3) una notte

(1) Avanti che l'Alviano andasse a Todi con la fazione de' fuorusciti di quella città, egli s'accampò a Montecchio, e dandogli la batteria, l'assaltò e lo prese per forza, indi andato a Todi, abbruciò il borgo di Via Piana, e assediò Altobello, chiaravallese, nella rócca.

(2) Fu seguitato questo esempio ancora di Vitellozzo Vitelli, il quale, in quei giorni tornando da Roma e passando per il Patrimonio, prese e arse San Casciano dei Bagni, favorito dai fuorusciti di Siena contro Pandolfo Petrucci, e il Monte de' Nove.

(3) Nella vita di Consalvo Ferrando, gran capitano, descritta dal Giovio, si legge, che Cesare Borgia, non cavalcando per Roma, come qui dice, ma dopo ch'ebbe col fratello allegramente cenato, lo fece scannare e poi gettare in Tevere alla guglia di Campo Marzio, dove, cer-

che e' cavalcava solo per Roma, ammazzare, e poi gittar nel fiume del Tevere segretamente. Era medesimamente fama, se però è degna di credersi tanta enormità, che nell'amore di madonna Lucrezia concorressero, non solamente i due fratelli, ma eziandio il padre medesimo; il quale avendola, come fu fatto pontefice, levata dal primo marito come diventato inferiore al suo grado, e maritatala a Giovanni Sforza, signore di Pesaro; non comportando d'avere anche il marito per rivale, dissolvè il matrimonio già consumato; avendo fatto innanzi a' giudici delegati da lui provare con false testimonianze, e di poi confermare per sentenza, che Giovanni era per natura frigido e impotente al coito. Afflisse sopramodo il pontefice la morte del duca di Candia, ardente quanto mai fosse stato padre alcuno nell'amore dei figliuoli, e non assuefatto a sentire i colpi della fortuna; perchè è manifesto che dalla puerizia insino a quella età aveva avuto in tutte le cose felicissimi successi; e se ne commosse talmente che nel concistoro (poi che ebbe con grandissima commozione d'animo e con lacrime deplorata gravemente la sua miseria; e accusato molte delle proprie azioni, e il modo del vivere che insino a quel giorno aveva tenuto) affermò con molta efficacia voler governarsi in futuro con altri pensieri e con altri costumi deputando alcuni del numero de' cardinali a riformar seco i costumi e gli ordini della corte. Alla qual cosa avendo dato opera qualche giorno, e cominciando già a manifestarsi l'autore della morte del figliuolo, la quale nel principio si era dubitato che non fosse proceduta per opera, o del cardinale Ascanio, o degli Orsini, deposta prima la buona intenzione e poi le lacrime, ritornò più sfrenatamente che mai a quei pensieri e operazioni, nelle quali insino a quel giorno avea consumata la sua età.

Nacquero in questo tempo, dal movimento fatto per Piero dei Medici, nuovi travagli in Firenze; perchè poco dipoi venne a luce l'intelligenza che egli v'avea; per il che furono incarcerati molti cittadini nobili, e alcuni altri si fuggirono. E poichè legittimamente fu verificato l'ordine della congiura, furono condannati alla morte, non solo Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzi Pucci e Giovanni Cambi (che l'avevano sollecitato a venire, e Lorenzo, a questo effetto accomodatolo di danari), ma

catolo due giorni, i pescatori ne lo trassero fuora; onde prese occasione il Sannazzaro, con un suo argutissimo distico, di scherzar leggiadramente, come s'ha dalle sue poesie latine. Ma questo caso del duca di Candia è posto da molti scrittori, che avvenisse l'anno 1498.

eziandio Bernardo del Nero, non imputato d'altro che d'avere saputo questa pratica, e non l'averla rivelata. Il quale errore (che per sè è punito in pena capitale dagli statuti fiorentini e dalla interpretazione data dalla maggior parte dei giureconsulti alle leggi comuni) fece più grave in lui l'essere stato, quando Piero venne a Firenze. gonfaloniere; come se fosse stato maggiormente obbligato a fare uffizio più di persona pubblica che di privata. Ma avendo i parenti de' condannati appellato dalla (1) sentenza al consiglio grande del popolo, per vigor d'una legge che si era fatta quando fu ordinato il governo popolare, ristrettisi quegli che erano stati autori della condannazione, per sospetto che la compassione dell'età e della nobiltà, e la moltitudine de' parenti non mitigassero negli animi del popolo la severità del giudizio, ottennero che in numero minore di cittadini si mettesse in consulta, se era da permettere di proseguire l'appellazione, o proibirla. Dove prevalendo l'autorità e il numero di quegli che dicevano esser cosa pericolosa e facile a generar sedizione, e che le leggi medesime concedevano, che per fuggire i tumulti potessero essere le leggi in caso simile dispensate, furono impetuosamente e quasi per forza, e con minacce costretti alcuni di quegli che sedevano nel supremo magistrato, a consentire che, non ostante l'appello interposto, si facesse la notte medesima l'esecuzione: riscaldandosi a questo molto più che gli altri i fautori del Savonarola, non senza infamia sua, che non avesse dissuaso, a quegli massimamente che lo seguitavano, il violare una legge proposta pochi anni innanzi da lui come molto salutare, e quasi necessaria alla conservazione della libertà.

In questo anno medesimo Federigo re di Napoli. ottenuta la investitura del regno dal pontefice, e fatta solennemente la sua incoronazione, recuperò per accordo il monte Sant'Angelo, che era stato valorosamente difeso da don Giuliano dell'Oreno, lasciatovi dal re di Francia, e Civita con alcune altre terre tenute da Carlo di Sanguine: e cacciato, finita che fu la tregua, totalmente del regno il prefetto di Roma, si voltò a fare il simile del principe di Salerno: il quale finalmente assediato nella rôcca di (2) Diano, e abbandonato da tutti, ebbe facultà di partirsi salvo

(1) Questa sentenza fu data dal magistrato degli otto, come riferisce il Giovio nel libro primo della vita di Leone X.

(2) Diano, recita il Giovio nel lib. I della vita del Gran Capitano, essendo restata quasi la sola terra, fra tutte l'altre, che difendesse la fa-

con le sue robe, lasciata quella parte dello Stato, che ancora non aveva perduta, in mano del principe di Bisignano, con condizione di darla a Federigo subito che intendesse egli essere condotto salvo in Sinigaglia. Nella fine di questo anno, essendo prima interrotta, per le dimande immoderate de' re di Spagna, la dieta che da Mompellieri era stata trasferita a Nerbona, si ritornò tra quegli re a nuove pratiche, militando pure la medesima difficultà; perchè il re di Francia era determinato di non acconsentire più ad accordo alcuno, nel quale si comprendesse Italia; e a' re di Spagna pareva grave lasciargli libero il campo di soggiogarla; e pure desideravano non avere guerre con lui di là dai monti, guerra a loro di molta molestia, e senza speranza di profitto. Finalmente si conchiuse tregua tra essi per durare insino a tanto fosse disdetta, e due mesi dappoi; nè vi fu compreso alcuno dei potentati d'Italia, ai quali i re di Spagna significarono la tregua fatta, allegando avere così potuto farla senza saputa de' collegati, come era stato lecito al duca di Milano fare senza saputa loro la pace di Vercelli, e che avendo rotto, quando fu fatta la lega, la guerra in Francia, e continuatala molti mesi, nè essendo stati pagati loro i danari promessi da' confederati, ancora che avessero giusta cagione di non osservare più a chi gli aveva mancato, avevano nondimeno molte volte fatto intendere che volendo pagare loro centocinquantamila ducati, che se gli dovevano per la guerra che avevano fatta, erano contenti accettargli per conto di quello farebbero in futuro, con deliberazione di entrare in Francia con potentissimo esercito; ma che non avendo i confederati corrisposto sopra queste dimande, nè alla fede nè al beneficio comune; e vedendo che la lega fatta per la libertà d'Italia si convertiva in usurparla e opprimerla (conciossiachè i Veneziani, non contenti che in sua potestà fossero pervenuti tanti porti nel reame di Napoli, avevano senza ragione alcuna occupata Pisa), era paruto loro onesto, poichè gli altri disordinavano le cose comuni, provvedere alle proprie con la tregua, ma fatta in modo che si potesse dire più presto ammoni-

zione angioina, fu in ultimo presa per accordo di Consalvo, nè in quel luogo fa punto menzione che vi fosse Antonello, principe di Salerno; ma ben nel lib. IV dell'istorie, come ho notato di sopra, dice, che Federigo, preso Diano, terra famosa in Basilicata, cacciò il principe da tutti i luoghi dello Stato, il quale, ottenuto di potersene andar in Francia per ingannar l'insidie che dubitò essergli state tese, fuggì per disusate strade a Sinigaglia, ove morì fuoruscito.

zione che volontà di partirsi dalla lega, perchè era sempre in potestà loro di dissolverla, disdicendola, come farebbero quando vedessero altra intenzione e altre provvisioni ne' potentati italiani al beneficio comune.

Non poterono gustare que' re interamente la dolcezza della quiete per la morte di (1) Giovanni, principe di Spagna, unico figliuolo di tutti due. Morì in questi tempi medesimi, lasciato un piccolo figliuolo, Filippo, duca di Savoia, il quale dopo lunga sospensione pareva che finalmente avesse inclinato a' collegati che gli avevano promesso dare ciascun anno ventimila ducati; e nondimeno la fede sua era sì dubbia appresso a tutti, che ancora essi, in caso che il re di Francia facesse potente impresa, non si promettessero molto di lui. Nella (2) fine dell'anno medesimo il duca di Ferrara, passati già due anni che aveva ricevuto in deposito il castello di Genova, lo restituì a Lodovico, suo genero; avendo prima dimandato al re di Francia, che, secondo i capitoli di Vercelli, gli restituisse la metà delle spese fatte in quella guardia; le quali il re consentiva di pagare, dandogli il duca il Castelletto, come diceva essere tenuto per l'inosservanza del duca di Milano. A che rispondendo egli questa non essere liquidata, e che a constituire il duca di Milano in contumacia sarebbe stata necessaria la interpellazione, offeriva il re di deporle, acciocchè innanzi al pagamento si vedesse di ragione se era tenuto a consegnargliene. Ma appresso a Ercole fu più potente l'instanza fatta in contrario da' Veneziani e dal genero movendolo, non solo i preghi e le lusinghe di Lodovico (che pochi giorni innanzi aveva dato l'arcivescovato di Milano a (3) Ippolito, cardinale, suo figliuolo), ma molto più perchè era pericoloso provocarsi la inimicizia di vicini tanto potenti, in tempo che quotidianamente diminuiva la speranza della passata dei Franzesi. E però, avendo richiamato dalla Corte di Francia don Ferrando suo figliuolo, restituì Lodovico il Castelletto, satisfatto prima da lui delle spese fatte nel guardarlo, eziandio per la por-

(1) Questo Giovanni, principe di Spagna, ebbe per moglie Margherita, figliuola di Massimiliano imperatore.

(2) Cioè del mese di novembre 1497. Vescovo di Nebio.

(1) Perciocchè i figliuoli maschi d'Ercole I, duca secondo di Ferrara, furono quattro, Alfonso che successe duca; Ferdinando di cui parla qui sotto, che fu condotto al soldo dei Veneziani; Ippolito cardinale, che fu quegli a cui l'Ariosto dedicò il suo poema; e Gismondo bastardo.

zione che toccava a pagare al re: donde i Veneziani, per mostrarseli obbligati, condussero il medesimo don Ferrando agli stipendii loro con cento uomini d'arme. La quale restituzione fatta poco giustificatamente, benchè alla riputazione del re in Italia importasse molto, nondimeno non dimostrò di risentirsene, come sarebbe stato conveniente; anzi avendo mandato Ercole un ambasciatore a lui a scusarsi, che, per essere lo Stato suo contiguo a' Veneziani e al duca di Milano, che avevano mandato a denunciargli quasi la guerra, era stato costretto a ubbidire alla necessità: l'udì con la medesima negligenza che se avesse trattato di cose leggieri, come quello che, oltre al procedere quasi a caso in tutte le sue azioni, continuava nelle consuete angustie e difficultà: perchè era in lui ardentissima, come prima, l'inclinazione del passare in Italia; e aveva, più che avesso avuto mai, potentissime occasioni, la tregua fatta co' re di Spagna, l'avere i Svizzeri confermata seco di nuovo la confederazione, e l'esser nate tra' collegati molte cause di disunione. Ma l'impediva con varie arti la maggior parte di quegli che erano intorno a lui, proponendogli alcuni di loro piaceri, alcuni confortandolo al fare l'impresa, ma con apparato sì potente per terra e per mare e con tanta provvisione di danari che era necessario s'interponesse lungo spazio di tempo, altri servendosi d'ogni difficultà e occasione, nè mancando il cardinale di San Malò di usar la solita lunghezza nelle spedizioni di danari: in modo che, non solo il tempo di passare in Italia era più incerto che mai, ma si lasciavano oltre a questo cadere le cose già quasi condotte alla perfezione. Perchè i Fiorentini, stimolandolo continuamente a passare, erano convenuti seco, cominciata che fosse la guerra da lui, di muover l'armi loro da altra parte, e a questo effetto concordati che Obignì con cento e cinquanta lance franzesi, cento pagate dal re e cinquanta da loro, passasse per mare in Toscana, per esser capo dell'esercito loro. E il marchese di Mantova (1) stato rimosso disonorevolmente, quando vincitore ritornò del reame di Napoli, dagli stipendii de' Veneziani, per sospetto che e' trat-

(1) Al principio del lib. IV dell'istoria del Bembo è scritto, che Francesco, marchese di Mantova, trattando secretamente d'accostarsi col re Carlo, fu mandato a chiamare a Venezia; ma egli disse di aver male, onde fu licenziato. Francesco, inteso ciò, venne a Venezia per difendersi, incolpando lo Sforza che l'avesse calunniato, e offerì i suoi figliuoli per ostaggi fin ch'avesse fatto veder la sua innocenza; ma non però fu accettato, anzi gli fu imposto che partisse di Venezia subito.

tasse di condursi col re di Francia, trattava ora veramente di ricevere soldo da lui; e il nuovo duca di Savoia si era confermato nell'aderenza sua. Prometteva oltre a questi il Bentivoglio, passato che e' fosse in Italia, di seguitare l'autorità sua; e il pontefice stando ambiguo del congiungersi seco come continuamente si trattava aveva determinato almeno di non se gli opporre.

Ma la tardità e la negligeuza usata dal re, raffreddava gli animi di ciascuno; perchè nè in Italia per congregarsi in Asti, passavano le genti secondo le promesse fatte da lui non si dava spedizione alla condotta d'Obignì, nè mandava danari per pagare gli Orsini e i Vitelli, soldati suoi, cosa, avendosi a fare la guerra, molto importante: donde essendo i Vitelli per condursi co' Veneziani, i Fiorentini, non avuto tempo d'avvisarnelo, gli condussero per un anno a comune per il re e per loro; la qual cosa fu lodata da lui, ma nè ratificò nè provvide al pagamento per la sua porzione; anzi mandò Gemel a ricercargli che gli prestassero per l'impresa centocinquantamila ducati. Finalmente facendo, come spesso soleva, della sua volontà quella d'altri, partitosi quasi all'impsovviso da Lione, se ne andò a Torsi e poi ad Ambuosa, con le consuete promesse di ritornar presto a Lione. Per le quali cose mancando la speranza a tutti quegli che in Italia seguitavano la parte sua, Battistino Fregoso si riconciliò col duca di Milano, il quale, preso animo da questi progressi, scopriva ogni dì più la mala volontà che aveva per le cose di Pisa contro a' Veneziani, stimolando il pontefice e i re di Spagna a introdurre di nuovo, ma con maggiore efficacia, il ragionamento della restituzione di quella città.

Per la qual pratica i Fiorentini, così confortati da lui, mandarono nel principio dell'anno 1498 a Roma un ambasciatore, ma con commissione che procedesse con tali circospezioni, che il pontefice e gli altri potessero comprendere, che in caso che Pisa fosse renduta loro, si unirebbero con gli altri alla difesa d'Italia contro i Franzesi; e nondimeno che il re di Francia, se l'effetto non seguisse, non avesse causa di prender sospetto di loro. Continuossi questo ragionamento in Roma molti giorni, facendo instanza apertamente il pontefice e gli oratori de' re di Spagna e del duca di Milano e quello del re di Napoli, con l'ambasciatore veneziano, esser necessario per sicurtà comune unire con questo mezzo i Fiorentini contro a' Franzesi, e dovere il suo senato consentirvi insieme con gli altri, acciocchè, estirpate le radici di tutti gli scandali, non restasse più alcuno in Italia, che avesse cagione di chiamarvi gli oltramontani; l'unione della quale quando

si impedisse per questo rispetto, si darebbe forse materia agli altri di fare nuovi pensieri, da' quali, in pregiudizio di tutti, nascerebbe qualche importante alterazione. Ma era al tutto diversa la deliberazione del senato veneziano; il quale, pretessendo alla sua cupidità varii colori, e accorgendosi da chi principalmente procedesse tanta instanza, rispondeva per mezzo del medesimo oratore, lamentandosi gravissimamente, tale cosa non esere mossa dal rispetto del bene universale, ma da maligna inclinazione che aveva qualcuno de' collegati contro di loro. Perchè essendo i Fiorentini congiuntissimi d'animo a' Franzesi e persuadendosi d'avere, per il ritorno loro in Italia, a occupare la maggior parte di Toscana, non era dubbio non bastare il reintegrargli di Pisa a rimovergli da questa inclinazione, anzi essere cosa molto pericolosa il renderla loro, perchè quanto più fossero potenti, tanto più alla sicurtà d'Italia nocerebbero; trattarsi in questa restituzione dell'onore e della fede di tutti, ma principalmente della loro Repubblica, perchè avendo i confederati promesso tutti d'accordo a' Pisani d'aiutargli a difendere la libertà, e dipoi (perchè ciascuno degli altri spendeva mal volentieri per il bene pubblico) lasciato il peso a loro soli, nè essi ricusato a questo effetto alcuna spesa o travaglio, esser con troppo loro disonore l'abbandonarla e mancare della fede data; la quale se gli altri non stimavano, essi, soliti sempre a osservarla, non volevano in modo alcuno violare; essere molestissimo al senato veneziano che, senza rispetto alcuno, fossero imputati dagli altri di quello che con sentimento comune avevano cominciato e per interesse comune avevano continuato, e che con tanta ingratitudine fossero lapidati delle buone opere; nè meritare questa retribuzione le spese intollerabili che avevano fatte in questa e in altre imprese, e tanti travagli e pericoli sostenuti da loro, da poi che era stata fatta la lega; le quali cose erano state di natura, che ei potevano arditamente dire che per opera loro si fosse salvata Italia; perchè nè in sul fiume del Taro si era combattuto con altre armi, nè con altre armi recuperato il reame di Napoli che con le loro. E quale esercito avere costretto Novara ad arrendersi? Quale avere necessitato il re di Francia ad andarsene di là da' monti? Quali forze essersegli opposte nel Piemonte qualunque volta aveva fatto prova di ritornare? Nè si potere già negare che queste azioni non fossero principalmente procedute dal desiderio che avevano della salute d'Italia, perchè nè erano mai stati i primi esposti a' pericoli, nè per cagione loro erano nati i disordini, i quali fossero debitori di ricorreggere;

perchè nè avevano chiamato il re di Francia in Italia, nè accompagnatolo, poichè era stato condotto di qua da' monti, nè, per risparmiare i danari propri, lasciato cadere in pericolo le cose comuni, anzi essere stato spesse volte di bisogno che il senato veneto rimediasse a' disordini nati per colpa d'altri in detrimento di tutti, le quali opere se non erano conosciute, o se sì presto erano poste in oblivione, non volere perciò, seguitando l'esempio poco scusabile degli altri, maculare nè la fede nè la dignità della loro Repubblica, essendo massimamente congiunta con la conservazione della libertà de' Pisani la sicurtà e il beneficio di tutta Italia.

Le quali cose mentre che con aperta disunione si trattano tra i collegati, nuovo accidente che sopravenne partorì effetti molto diversi da' pensieri degli uomini; perchè la notte innanzi all'ottavo di aprile morì il re (1) Carlo in Ambuosa per accidente di gocciola, detto dai fisici apoplessia, sopravenuto, mentre stava a vedere giuocare alla palla, tanto potente, che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita con la quale aveva, con maggior impeto che virtù, turbato il mondo, ed era pericoloso non lo turbasse di nuovo. Perchè si credeva per molti, che, per l'ardente disposizione che aveva di ritornare in Italia, sarebbe pure una volta, o per propria cognizione, o per suggestione di quegli che emulavano alla grandezza del cardinale di San Malò, rimosse le difficultà che gli erano interposte, in modo che, se bene in Italia, secondo le sue variazioni, qualche volta aumentasse, qualche volta diminuisse l'opinione della sua passata, non era però che non se ne stèsse in continua sospezione. E perciò il pontefice, stimolato dalla cupidità d'esaltare i figliuoli, aveva già cominciato a trattar segretamente cose nuove con lui; e si divulgò poi, o vero o falso che fosse, che il (2) duca di Milano, per non stare in continuo timore, aveva fatto il medesimo. Per-

(1) Carlo VIII, re di Francia, successe nella corona al padre Lodovico XI, l'anno 1484, a' 30 d'agosto, e morì di morte subitanea, come tutti gli scrittori consentono, gli otto d'aprile del 1498, talchè regnò 13 anni, 7 mesi e giorni 8, e morì in età di poco più di 25 anni. L'istoria de' fatti di lui trovo che fu descritta da Bernardo Ruccellai, gentiluomo fiorentino, molto accurata e candidamente.

(2) Il Corio mette, che fosse vero che il duca di Milano tentò di riconciliarsi con il re Carlo, con patto che l'Orliens fosse bandito in Piccardia, e il Triulzio gli fosse dato nelle mani; il che dice che gli sarebbe successo, se la morte non se gli fosse opposta.

contro a lui, come (1) contrarie alla divina volontà, e come nocive al bene comune, essere ingiuste e invalide, mordendo con grandissima veemenza il papa e tutta la corte. Da che essendo nata sollevazione grande, perchè i suoi avversari, l'autorità dei quali ogni giorno nel popolo diventava maggiore, detestavano questa inubbidienza, riprendendo che per la sua temerità si alterasse l'animo del pontefice, in tempo massimamente, che, trattandosi da lui con gli altri collegati della restituzione di Pisa, era conveniente fare ogni opera per confermarlo in questa inclinazione. E da altra parte lo difendevano i suoi fautori, allegando non doversi per i rispetti umani turbare le opere divine, nè consentire che sotto questi colori i pontefici cominciassero a intromettersi nelle cose della loro Repubblica. Nella qual contenzione essendosi perseverato molti giorni, sdegnandosi maravigliosamente il pontefice, e fulminando con nuovi brevi e con minacce di censure contro a tutta la città, fu finalmente comandatogli da' magistrati che desistesse dal predicare. A' quali avendo egli ubbidito, facevano nondimeno molti de' suoi frati in diverse chiese il medesimo.

Ma non essendo minore la divisione tra religiosi che tra laici, non cessavano i frati degli altri ordini di predicare ferventemente contro a lui; e proruppero alla fine in tanto ardore, che uno de' frati aderenti al Savonarola, e uno dei frati minori si convennero d'entrare in presenza di tutto il popolo nel fuoco; acciocchè salvandosi, o abbruciandosi quello del Savonarola, restasse certo ciascuno se egli era o profeta o ingannatore; imperocchè prima aveva molte volte, predicando, affermato che, per segno della verità delle predizioni, otterrebbe, quando fosse di bisogno, grazia da Dio di passare senza lesione per mezzo del fuoco. E nondimeno, essendogli molesto che il ragionamento del farne di presente esperienza fosse stato mosso senza saputa sua, tentò con destrezza d'interromperlo; ma essendo la cosa per se stessa andata molto innanzi, e sollecitata da alcuni cittadini che desideravano che la città si liberasse da tanta molestia, fu necessario finalmente procedere più oltre. E però, essendo il giorno deputato venuti i due frati, accompagnandoli tutti i religiosi, in sulla piazza che è innanzi al palagio pubblico, ove era concorso, non solo tutto il popolo fiorentino, ma molti delle città vicine, pervenne a notizia de' frati minori il Savonarola avere

(1) Il Giovio dice, che il Savonarola aveva predicato che non si dovessero temere le scomuniche del papa.

ordinato che il suo frate, quando entrava nel fuoco, portasse in mano il Sagramento. Alla qual cosa cominciando a reclamare, e allegando che con questo modo si cercava di mettere in pericolo l'autorità della fede cristiana, la quale negli animi degl'imperiti declinerebbe molto, se quell'ostia abbruciasse, e perseverando pure il Savonarola, che era presente, nella sua sentenza, nata tra loro discordia, non si procedette a farne esperienza. Per la qual cosa declinò tanto del suo credito, che il dì seguente, nato a caso certo tumulto, gli avversari suoi, prese le armi, e aggiunta all'armi loro l'autorità del sommo magistrato, espugnato il monasterio di San Marco, dove abitava, lo condussero insieme con (1) due dei suoi frati nelle carceri pubbliche. Nel qual tumulto i parenti di coloro che l'anno passato erano stati decapitati ammazzarono Francesco Valori, cittadino molto grande e primo dei fautori del Savonarola, perchè l'autorità sua era sopra tutti gli altri stata cagione che e' fossero stati privati della facultà di ricorrere al giudizio del consiglio popolare.

Fu dipoi esaminato con tormenti, benchè non molto gravi, il Savonarola; e in sull'esamine pubblicato un processo, il quale, rimovendo tutte le calunnie che gli erano state date o d'avarizia, o di costumi inonesti, o d'aver tenuto pratiche occulte con principi, conteneva le cose predette da lui essere state predette, non per rivelazione divina, ma per opinione propria fondata in sulla dottrina e osservazione della scrittura sacra; nè essersi mosso per fine maligno, o per cupidità d'acquistare con questo mezzo grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero, e lo stato della chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi che furono prossimi a' tempi degli apostoli: la qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera avere stimato molto più che il conseguire il pontificato, perchè quello non poteva succedere, se non per mezzo d'eccellentissima dottrina e virtù, e di singolare riverenza che gli avessero tutti gli uomini; ma il pontificato ottenersi spesso, o con male arti, o per benefizio di fortuna. Sopra il qual processo confermato da lui in presenza di molti religiosi eziandio del suo ordine, ma con parole, se è vero quel che poi divulgarono i suoi seguaci, concise e da poter ricevere diverse interpretazioni, gli furono,

(1) Uno di questi due frati ebbe nome frà Domenico da Pescia, e l'altro frà Silvestro Fiorentino, come scrive Pietro Delfino.

per sentenza del generale di San Domenico e del vescovo Romolino, che fu poi cardinale di Surrente, commissari deputati dal pontefice, insieme con gli altri due frati (1), aboliti con le cerimonie instituite dalla Chiesa romana, gli ordini sacri, e lasciato in potestà della corte secolare, dalla quale furono impiccati e abbruciati, concorrendo allo spettacolo della degradazione e del supplicio, non minore moltitudine d'uomini, che il dì destinato a far l'esperimento d'entrar nel fuoco fosse concorso nel luogo medesimo all'aspettazione del miracolo promesso da lui. La qual morte, sopportata con animo costante, ma senza esprimer parola alcuna che significasse, o il delitto, o l'innocenza, non spense la varietà de' giudicii e delle passioni degli uomini; perchè molti lo riputarono ingannatore, molti per lo contrario credettero, o che la confessione che si pubblicò fosse stata falsamente fabbricata, o che nella complessione sua molto delicata avesse potuto più la forza dei tormenti che la verità, scusando questa fragilità con l'esempio del principe degli apostoli, il quale, non incarcerato nè astretto da' tormenti, o da forza alcuna straordinaria, ma a semplici parole d'ancille e di servi, negò d'esser discepolo di quel maestro nel quale aveva veduto tanti santi precetti e miracoli (2).

(1) Scrive Pietro Delfino, che il Savonarola, nella degradazion sua, sentendo dire al vescovo ch'egli era separato dalla Chiesa, rispose subito: *Dalla militante*, e che quella risposta fu da alcuni reputata superba; ma che altra parola mai non disse.

(2) Notisi, per l'esattezza della storia, che l'autorità del Savonarola terminò la domenica delle Palme, come dice il Guicciardini, p. 322, perchè in tal giorno fu arrestato; e la sua morte fu nel giorno dell'Ascensione, secondo che riportasi nella lettera citata di Pietro Delfino.



LIBRO QUARTO

SOMMARIO

In questo quarto libro si contiene: la ragione che avevano i re di Francia nel ducato di Milano; la rotta dei Fiorentini a San Regolo; la lega dei medesimi con Lodovico Sforza; l'origine della guerra tra i Colonnesi e gli Orsini; i disegni di papa Alessandro per insignorirsi del reame di Napoli; la rotta de' Pisani a Cascina; la tregua tra' Sanesi e i Fiorentini; la rinuncia del cardinalato di Cesare Borgia; il divorzio del re Luigi con la moglie; la lega de' Veneziani col re di Francia; il compromesso fatto nel duca di Ferrara dai Veneziani e i Fiorentini per le cose di Pisa; la fuga di Lodovico Sforza in Germania; la morte di Pagol Vitelli, decapitato da' Fiorentini per cagion della guerra di Pisa; le guerre del Valentino; la ritornata dello Sforza a Milano; e la perdita nuova dello Stato del medesimo, della libertà e della vita.

CAPITOLO PRIMO

Ragioni del re di Francia sul ducato di Milano — Oratori veneziani e fiorentini al re di Francia — Rotta di questi a San Regolo — Lodovico Sforza si lega con essi — Guerra e accordo tra gli Orsini e i Colonnesi — Disegni di papa Alessandro — Paolo Vitelli al soldo dei Fiorentini.

Liberò la morte di Carlo re di Francia Italia dal timore dei pericoli imminenti della potenza dei Franzesi, perchè non si credeva che Luigi XII, nuovo re, avesse nel principio del suo regno a implicarsi in guerre di qua da' monti. Ma non rimasero già gli animi degli uomini, consideratori delle cose future, liberi dal sospetto che il male differito non diventasse in progresso di tempo più importante e maggiore, essendo pervenuto a tanto imperio un re maturo d'anni, sperimentato in molte guerre, or-

dizato nello spendere, e senza comparazione più dependente da se stesso, che non era stato l'antecessore, e al quale, non solo appartenevano, come a re di Francia, le medesime ragioni al regno di Napoli, ma ancora pretendeva, che per ragioni proprie se gli appartenesse il dùcato di Milano, per la successione di madama Valentina, sua avola, la quale da Giovan Galeazzo Visconte suo padre, innanzi che di vicario imperiale ottenesse il titolo di duca di Milano, era stata (1) maritata a Luigi duca d'Orliens, fratello di Carlo VI re di Francia, aggiungendo alla dote, che fu la città e contado d'Asti, e quantità grandissima di danari, espressa convenzione che, mancando in qualunque tempo la linea sua masculina, succedesse nel ducato di Milano Valentina, o, morta lei, i discendenti più prossimi. La qual convenzione per se stessa invalida fu, se è vero quello che asseriscono i Franzesi, vacante allora la sedia imperiale, confermata con l'autorità pontificale; perchè i pontefici romani, fondandosi in sulle leggi fatte da loro medesimi, pretendono appartenersi a sè l'amministrazione dell'imperio vacante. E però essendo poi, per la morte di Filippo Maria Visconte, mancati i discendenti maschi di Giovan Galeazzo, cominciò Carlo duca d'Orliens, figliuolo di Valentina, a pretendere alla successione di quel ducato, al quale, come l'ambizione de' principi è pronta ad abbracciare ogni apparente colore, pretendevano nel tempo medesimo, e Federico imperatore, come a Stato che, estinta la linea nominata nella (2) investitura fatta da Vinceslao re de' Romani a Giovan Galeazzo, fosse ricaduto all'imperio, e Alfonso re d'Aragona e di Napoli stato istituito erede nel testamento di Filippo. Ma essendo state più potenti le armi, le arti e la felicità di Francesco Sforza, il quale, per accompagnar le armi con qualche apparenza, allegava dover succedere Bianca, sua moglie, figliuola unica, ma naturale di Filippo; Carlo d'Orliens, il quale nelle guerre tra

(1) Fu maritata madama Valentina al duca Lodovico l'anno 1387 del mese d'aprile, come scrive il Corio nella terza parte; ma chi vuol meglio vedere queste ragioni de' re di Francia nel ducato di Milano, vegga fra gli altri il Giovio in quel racconto che ei ne scrisse, e chiama argomento dell'eredità pervenuta nella famiglia d'Orliens.

(2) Dell'investitura data da Vincislao a Giovanni Galeazzo si tratta al principio della IV parte dell'istoria del Corio, e successe l'anno 1395 del mese d'agosto; ma dell'istituzion d'Alfonso re di Napoli all'eredità dello Stato di Milano, è scritto nella V parte di dette istorie, e nella vita di Filippo Visconti scritta dal Giovio.

gl'Inglesi e i Franzesi fatto prigione nella giornata di Dangicort, era dimorato venticinque anni prigione in Inghilterra, non potette, per la povertà e per la mala fortuna sua, tentare da se medesimo d'ottenerla; nè da Luigi XI re di Francia, benchè congiuntissimo di sangue, impetrar mai aiuto alcuno: perchè quel re, essendo stato nel principio del suo regnare molto infestato da' signori grandi del regno di Francia, i quali, sotto titolo del (1) ben pubblico, gli congiurarono contro per interessi e sdegni privati, reputò sempre, che per la bassessa de' potenti la sicurtà e grandezza sua si confermassero. Per la qual ragione Luigi d'Orliens, figliuolo di Carlo, non potè, con tutto che fosse suo genero, impetrar da lui favore alcuno; e morto il suocero, non volendo tollerare che nel governo di Carlo VIII, allora pupillo, gli fosse anteposta (2) Anna duchessa di Borbone, sorella del re, suscitato con piccola fortuna in Francia cose nuove, passò con fortuna minore in Brettagna. Perchè congiunto a quegli, che non volevano che Carlo, per mezzo del matrimonio di Anna, erede per la morte di Francesco suo padre senza figliuoli maschi, di quel ducato, conseguisse la Brettagna, anzi aspirando occultamente al medesimo matrimonio fu preso nella giornata che tra i Franzesi e i Brettoni (3) fu commessa appresso a Sant'Albino di Brettagna, e condotto in Francia, stette incarcerato due anni; in modo che, mancandogli la facultà e, poichè per grazia regia fu liberato di prigione, gli aiuti di Carlo, non tentò quell'impresa, se non quando, per l'occasione d'esser per commissione del re rimaso in Asti, entrò con poco successo in Novara.

Ma diventato re di Francia, niuno desiderio ebbe più ardente che d'acquistare, come cosa ereditaria, il ducato di Milano; nel qual desiderio nutritosi insin dalla puerizia, vi si era acceso molto più, perchè per le cose succedute a Novara, e per le dimostrazioni insolenti, che quando era in Asti gli erano state usate, aveva odio non mediocre contro a Lodovico Sforza. Però

(1) E per questo titolo chiamarono questa la guerra buona, la qual successe l'anno 1464, è descritta da Filippo monsignor d'Argentone. Leggi anco Paolo Emilio.

(2) D'Anna duchessa di Borbone ha parlato di sopra, che dal re Carlo VIII fosse lasciata al governo della Francia, dove io ho fatto annotazione, siccome anco ne ho parlato presso al fine del libro III.

(3) Fu commessa la battaglia tra i Franzesi e i Brettoni a Santo Albino, l'anno 1488, a' 28 di luglio; e vi restarono prigioni il duca d'Orleans, e il principe Arausiense. Paolo Emilio al fine delle sue istorie.

pochi dì dopo la morte del re Carlo, con deliberazione stabilita nel suo consiglio, s'intitolò, non solamente re di Francia, e per rispetto del reame di Napoli, re di Gerusalemme, e dell'una e l'altra Sicilia, ma ancora duca di Milano; e per far noto a ciascuno qual fosse l'inclinazione sua alle cose d'Italia, scrisse subito lettere congratulatorie della sua assunzione al pontefice, a' Veneziani e a' Fiorentini, e mandò uomini propri a dare speranza di nuove imprese, dimostrando espressamente di aver nell'animo d'acquistare il ducato di Milano. Alla qual cosa se gli presentava opportunità non piccola, avendo la morte di Carlo causate negl'Italiani inclinazioni molto diverse dalle passate: perchè il pontefice, stimolato dagl'interessi propri, i quali conosceva non poter saziare, stando quieta Italia, desiderava che le cose di nuovo si turbassero; e i Veneziani, cessato il timore che per le ingiurie fatte a Carlo avevano avuto di lui, non erano d'animo alieno a confidarsi del nuovo re, la qual disposizione era per aumentarsi ogni dì più perchè Lodovico Sforza, se ben conoscesse dover aver più duro e più implacabile inimico, nutrendosi con la speranza, con la quale si nutriva similmente Federigo d'Aragona, che e' non potesse così presto attendere alle cose di qua dai monti, e impedito dallo sdegno presente a discernere il pericolo futuro, non era per astenersi di opporsi a' Veneziani nelle cose di Pisa. Solo i Fiorentiui cominciavano a discostarsi con l'animo dall'amicizia franzese; perchè, se bene il nuovo re fosse stato loro primo fautore, ora, pervenuto alla corona, non aveva con essi vincolo alcuno, nè per fede data, nè per beneficii ricevuti, come aveva avuto l'antecessore per le capitolazioni fatte in Firenze e in Asti, e per l'avere voluto più presto sottoporsi a molti affanni e pericoli, che abbandonare la sua congiunzione e la discordia, che continuamente cresceva tra' Veneziani e il duca di Milano, era cagione, che, essendo cessato il timore avuto delle forze de' collegati, e sperando più nel favore propinquo e certo di Lombardia, che ne' soccorsi lontani e incerti di Francia, avevano cagione di stimare meno quell'amicizia.

Nella quale diversa disposizione degli animi furono medesimamente diversi gli andamenti, perchè dal senato veneziano fu mandato subito a lui un segretario, che avevano appresso al duca di Savoia; e per gittare con questi principii i fondamenti di stabilire seco quell'amicizia, che alla giornata ricercassero le occorrenze comuni, furono eletti tre (1) oratori che andassero a

(1) Non mette il Bembo il nome, nè il numero di questi ambascia-

rallegrarsi della sua successione, e a scusare che quello ch avevano fatto contro a Carlo, non era proceduto da altro che da sospetto, nato poi che, non contento al regno di Napoli, distendeva già i pensieri suoi all'occupazione di tutta Italia. E il pontefice, disposto di trasferire Cesare, suo figliuolo, dal cardinalato a grandezza secolare, alzato l'animo a maggiori pensieri, e mandatigli subito ambasciatori, disegnò di vendergli le grazie spirituali, ricevendone per prezzo Stati temporali; perchè sapeva il re desiderare ardentemente di ripudiare Giovanna sua moglie, sterile e mostruosa, e che quasi violentemente gli era stata data da Luigi XI, ne avere minor desiderio di pigliar per moglie Anna, restata vedova per la morte del re passato, non tanto per le reliquie dell'antica inclinazione, che sino innanzi alla giornata di Sant'Albino era stata tra loro, quanto per conseguir con questo matrimonio il ducato di Brettagna, ducato grande e molto opportuno al reame di Francia: le quali cose ottenere senza la autorità pontificale non si potevano. Nè i Fiorentini mancarono di mandargli ambasciatori, per l'antico istituto di quella città con la corona di Francia, e per riconfermar seco i meriti loro e le obbligazioni del re passato, sollecitati molto a questo medesimo dal duca di Milano, acciocchè per mezzo loro si difficultassero le pratiche de' Veneziani, avvendosi dall'una e dall'altra repubblica a trattare delle cose di Pisa, e perchè, acquistando fede o autorità alcuna, potessero usarla con qualche occasione a trattare concordia tra lui e il re di Francia, il che egli sommamente desiderava: i quali tutti furono lietamente raccolti dal re, dato subitamente principio a trattare con ciascuno, benchè gli fosse fisso nell'animo di non movere cosa alcuna in Italia, se prima non avesse assicurato il regno di Francia per mezzo di nuove congiunzioni coi principi vicini.

Ma era fatale che l'incendio di Pisa, stato suscitato e nutrito dal duca di Milano per appetito immoderato di dominare, avesse nalmente (1) ad abbruciare l'autore. Perchè egli, e per l'emu-

tori, ma solo la qualità del dono che la Signoria mandò a donare al re Luigi, nè meno fa menzione che il Senato mandasse prima il segretario residente presso il duca di Savoia.

(1) Questo è l'antico proverbio ridotto in un verso senario: ***Malum consilium consultori pessimum***, tolto dal lib. XI degli ***Annali Massimi*** e dal lib. I delle *Cose degne di memoria* di Valerio Flacco, ma cavato da un verso greco di Esiodo, e registrato da Aulo Gellio nel lib. IV, cap. 5 delle ***Notti Ateniesi*** nell'istoria degli aruspici toscani. A questo

lazione e per il pericolo, che dalla troppa grandezza de' Veneziani vedeva soprastare a sè e agli altri potentati d'Italia, non poteva pazientemente comportare che il frutto delle sue arti e fatiche fosse raccolto da loro; e avendo l'occasione della disposizione de' Fiorentini ostinati a non cessare, per qualunque accidente, dalle offese dei Pisani, e parendogli, per la caduta del Savonarola e per morte di Francesco Valori, che aveva tenuto la parti contrarie a lui, potere più confidare di quella città, che non aveva fatto per il passato (1), deliberò d'aiutare i Fiorentini alla ricuperazione di Pisa con le armi, poichè le pratiche e la autorità sua e degli altri, non era stata bastante; persuadendosi vanamente, o che innanzi che dal re di Francia potesse essere fatto movimento alcuno, Pisa sarebbe, o per forza o per concordia, ridotta in potestà dei Fiorentini, o veramente che il senato veneziano, ritenuto da quella prudenza che non aveva potuto in se medesimo, non avesse mai, per sdegni e per cagione meno importante, a desiderare che con pericolo comune ritornassero le armi franzesi in Italia, le quali s'era tanto affaticato per cacciarne, la quale imprudentissima deliberazione, un disordine che contro a' Fiorentini succedette nel contado di Pisa, fece accelerare; perchè avendo avuto notizia le genti loro che erano a Pontadera, che circa settecento (2) cavalli e mille fanti usciti di Pisa, ritornavano con una grossa preda fatta nella maremma di Volterra, andarono quasi tutti, guidati dal conte Ri-

possiamo applicar l'esempio di Aman presso il re Assuero, che fu punito della morte ch'esso aveva consigliato che fosse data a Mardocheo; l'esemplo di Pericle, recitato da Eliano nel lib. VI della *Varia Istoria*, che fece una legge la qual poi fu contraria a' suoi figliuoli bastardi; e quel che è in Livio nel lib. VII della terza deca, che Taranto fu perduto da Annibale con quell'arte con cui prima esso l'aveva preso; e quel di Valente imperatore, che avendo mandato uomini della setta ariana, in luogo di cattolici, a insegnar la fede cristiana ai Goti, che gli avevano domandati buoni, fu poi da essi Goti abbruciato vivo, acciocchè siccome egli co' perversi dottori aveva acceso gli animi di loro, così il corpo di esso ardesse vivo, come autor di ogni male. E questo è quello che vuole dir Platone, quando disse che l'uomo non può essere offeso, se non da se stesso. E Ovidio dice *necis artificem morte perire sua.*

(1) Innanzi alla deliberazione fatta da Lodovico Sforza di aiutare i Fiorentini, devono esser vedute nel libro XIV dell'istoria del Bembo alcune dimostrazioni d'animo inimico, che egli fece contro a' Veneziani.

(2) Il Bembo dice che furono cinquecento cavalli sotto Jacopo Savorgnano, il quale fu poi soccorso da Tommaso Zeno.

nuccio e da Guglielmo de' Pazzi, commissario fiorentino, a tagliare loro la strada per ricuperarla. E avendogli riscontrati nella valle di Santo Regolo, gli avevano messi in disordine, e riavuta la maggior parte della preda, quando sopraggiunsero centocinquanta uomini d'arme, che, per soccorrere i suoi erano partiti di Pisa, perchè avevano intesa la mossa delle genti dei Fiorentini, i quali, trovatigli stracchi e parte disordinati nel rubare, non potendo l'autorità del conte Rinuccio ridurre i suoi uomini d'arme a far testa, dopo essere stata fatta da' fanti qualche difesa, gli misero in fuga (1), morti molti fanti, presi molti dei capi e la maggior parte de' cavalli, in modo che non senza difficultà il commissario e il conte si salvarono in Santo Regolo, dando, come si fa nelle cose avverse, imputazione l'uno all'altro del disordine seguito.

Afflisse questa rotta i Fiorentini, i quali per provvedere subito al pericolo, nè potendo armarsi sì presto di altri soldati, ed essendo in mala riputazione e con la compagnia svaligiata il, conte Rinuccio, che era governatore generale delle genti loro deliberarono di voltare a Pisa i Vitelli che erano nel contado di Arezzo, ma furono necessitati concedere a Pagolo il titolo di capitano generale del loro esercito. Costrinseli ancora questo caso a ricercare con grande instanza aiuto dal duca di Milano, e tanto più che, subito dopo la rotta, avevano supplicato al re (2) di Francia che, per rimuovere con le forze e con l'autorità i pericoli loro mandasse trecento lance in Toscana, ratificasse la condotta fatta vivente Carlo Vitelli, provvedendo per la porzione sua al pagamento, e confortasse i Veneziani ad astenersi da offendergli. Delle quali cose, perchè il re non voleva farsi odioso o sospetto a' Veneziani, nè muover in Italia cosa alcuna, se non quando volesse cominciar la guerra contro allo Stato di Milano, avevano riportato parole grate senza effetti.

Ma il duca non fu lento in questo bisogno, dubitando che i Veneziani non pigliassero con l'occasione della vittoria tanto campo, che fosse poi troppo difficile a reprimergli; e però, data ai Fiorentini ferma intenzione di soccorrergli, volle prima risolvere con loro che provvisioni fossero necessarie, non solo a di-

(1) Morti 200, dice il Bembo, e presi 170 e sette insegne.

(2) Leggesi nel *Diario* di Biaggio Buonaccorsi, che fu dai Fiorentini anco mostrato al re di Francia il pericolo che sovrastava a Italia, che non venisse in servitù de' Veneziani, quando il disegno di Pisa fosse lor riuscito.

fendersi, ma a condurre a fine l'impresa di Pisa, alla quale, perchè per quell'anno non si temeva di moto alcuno del re di Francia, erano vôlti gli occhi di tutta Italia, quieta allora da ogni altra perturbazione; conciossiacosachè, se bene in terra di Roma si fossero prese le armi tra i Colonnesi e gli Orsini, era la prudenza di loro medesimi stata presto superiore agli odii o alle inimicizie. L'origine fu che i Colonnesi e i Savelli, mossi dalla occupazione fatta da Jacopo Conti, di Torremattia, avevano assaltate le terre della famiglia dei Conti; e da altra parte gli Orsini, per la congiunzione delle fazioni, avevano prese le armi in favor di loro; di maniera che, essendosi occupate per l'una parte e per l'altra più castella, combatterono finalmente insieme con tutte le forze a piè di (1) Monticelli nel contado di Tivoli, dove, dopo lunga e valorosa battaglia, stimolandogli non meno la passione ardente delle parti, che la gloria e gl'interessi degli Stati, gli Orsini, che avevano duemila fanti e ottocento cavalli, furono messi in fuga, perderono le bandiere e restò prigione Carlo Orsino; e dalla parte de' Colonnesi fu ferito Antonello Savello assai chiaro condottiero, che ne morì pochi dì poi. Dopo il qual successo il pontefice, mostrando essergli molesta la turbazione del paese propinquo a Roma, s'interpose alla concordia: la quale mentre che con non troppo buona fede si tratta da lui secondo la sua duplicità, gli Orsini raccolte nuove forze andarono a campo a Palombara, terra principale de' Savelli, e si preparavano per andare a soccorrerla i Colonnesi, che, dopo la vittoria, avevano occupate molte castella de' Conti. Ma accortasi l'una parte e l'altra che il pontefice, dando animo ora ai Colonnesi, ora agli Orsini, nutriva la guerra per potere al fine, quando fossero consumati, opprimergli tutti, si ridussero, senza interposizione di altri, a parlamento insieme a Tivoli, dove il dì medesimo conchiusero l'accordo, per il quale fu liberato Carlo Orsino, restituite a ciascuno le terre tolte in questa contenzione, e la differenza dei contadi d'Albi e di Tagliacozzo rimessa nel re Federigo, del quale erano soldati i Colonnesi.

Posato presto questo movimento, nè mescolandosi altre armi in Italia che nel contado di Pisa, il duca di Milano, benchè da principio avesse deliberato di non dar aiuto scopertamente ai Fiorentini, ma sovvenirgli occultamente con danari, trasportato

(1) Monticelli, ove gli Orsini furon rotti da' Colonnesi, è in quel di Tivoli, presso Palombara e Monterotondo.

ogni dì più dallo sdegno e dal dispiacere, nè astenendosi (1) da parole insolenti e minatorie contro a'Veneziani, determinò di dimostrarsi senza rispetto: però (2) negò il passo alle genti loro, le quali, per la via di Parma e di Pontremoli, andavano a Pisa, necessitandole a passar per il paese del duca di Ferrara, cammino più lungo e più difficile: operò, che Cesare comandò a tutti gli oratori che erano appresso a lui, eccetto quello de're di Spagna, che si partissero, e che dopo pochi giorni gli richiamò tutti, eccetto il Veneziano: mandò a'Fiorentini trecento balestrieri, e concorse con loro alla condotta di trecento uomini d'arme, parte sotto il signor di Piombino, parte sotto Gian Pagolo Baglione, e in più volte prestò loro più di trecentomila ducati, offerendo continuamente, quando fosse di bisogno, maggiori aiuti. Fece oltre queste cose instanza col pontefice che, ricercato da'Fiorentini, porgesse loro qualche sussidio: il quale, dimostrando di conoscere che lo stabilirsi in Pisa i Veneziani era pernicioso allo Stato della Chiesa, promesse mandar loro cento uomini d'arme e tre galee sottili, le quali sotto il capitan Villamarina erano a'soldi suoi, per impedire che per mare non entrassero in Pisa vettovaglie. Nondimeno poichè con varie scuse ebbe differito il mandargli, lo negò alla fine apertamente, perchè ogni dì più, rimovendosi dagli altri pensieri, si risolveva a restringersi col re di Francia, sperando di conseguir per mezzo suo non premii mediocri ed usitati, ma il reame di Napoli: essendo spesso proprio degli uomini farsi facile colla voglia e colla speranza quello che con la ragione conoscono esser difficile. Ed (3) era quasi fatale che in lui fossero origine a cose nuove, le repulse de'parentadi avute da're d'Aragona, perchè, innanzi che totalmente deliberasse d'unirsi col re di Francia, aveva dimandato che il cardinal di Valenza (4), parato a rinunziare alla

(1) Le parole di Lodovico furono, che disse all'ambasciatore veneto: *Io so dove tendono i Veneziani, ma s'ingannano molto, perciocchè non averanno mai Pisa.* Bembo.

(2) Il Bembo scrive che Lodovico non diede risposta a chi gli dimandò il passo, e però i Veneziani lo chiesero al duca di Ferrara; ma che poi conceduto da Lodovico, il provveditor Zeno passò per lo Stato suo, e non, come qui dice, per quello del duca di Ferrara.

(3) Vedesi ciò esser vero in quel che ha detto di sopra nel lib. I, dove restò il papa escluso da parentado che voleva contrarre col re di Napoli; e lo conferma di sotto in questo medesimo lib. IV.

(4) Di sotto, in questo medesimo libro IV, rinunzia il cardinalato.

prima occasione il cardinalato, il re Federigo concedesse per moglie la figliuola, e in dote il principato di Taranto, persuadendosi che se il figliuolo, grande d'ingegno e d'animo, s'insignorisse d'un membro tanto importante di quel reame, potesse facilmente, avendo in matrimonio una figliola regia, avere occasione, con le forze e con le ragioni della Chiesa, spogliar del regno il suocero, debole di forze ed esausto di danari, e dal quale erano alieni gli animi di molti baroni. La qual cosa, benchè fosse caldamente favorita dal duca di Milano, dimostrando a Federigo con ragioni efficaci e poi con parole aspre, per mezzo di Marchesino Stampa, il quale mandò per questo a Roma e a Napoli ambasciatore, con quanto suo pericolo il pontefice, escluso di tal desiderio, precipiterebbe a congiungersi col re di Francia, e ricordandogli quanta imprudenza e pusillanimità fosse, dove si trattava della salute del tutto, avere in considerazione la indegnità, e non sapere sforzare sè medesimo ad anteporre la conservazione dello Stato alla propria volontà: nondimeno Federigo ricusò sempre onestamente, confessando che l'alienazione del papa era per mettere in pericolo il suo reame; ma che conosceva anco che il dare la figliuola col principato di Taranto al cardinal di Valenza lo metteva in pericolo; e però de'due pericoli, voler più presto sottoporsi a quello nel quale s'incorrerebbe più onorevolmente, e che non nascerebbe da alcuna sua azione.

Donde il papa avendo voltato in tutto l'animo a unirsi col re di Francia, e desiderando che il medesimo facessero i Veneziani, s'astenne per non gli offendere da favorir con l'armi i Fiorentini, i quali inanimiti per gli aiuti sì pronti del duca di Milano, e per la fama della virtù di Pagol Vitelli, non erano per pretermettere cosa alcuna, sebbene l'impresa fosse riputata difficile; perchè, oltre al numero e l'esperienza e l'animo de'cittadini e contadini pisani, avevano in Pisa i Veneziani quattrocento uomini d'arme e ottocento Stradiotti, e più di duemila fanti, ed erano disposti a mandarvi forze maggiori, non essendo men pronti degli altri, per l'onor pubblico, a sostenere i Pisani coloro che da principio avevano contraddetto che si accettassero in protezione. La deliberazione fatta con consiglio comune di Lodovico e de'Fiorentini fu di aumentare talmente l'esercito che e'fosse potente a espugnare le terre del contado di Pisa, e di fare ogni opera, perchè tutti i vicini desistessero da dar favore ai Pisani, o da molestare, per ordine dei Veneziani, da altre parti i Fiorentini. Però, avendo Lodovico, prima che deliberasse di scoprirsi, condotto con dugento uomini d'arme a comune coi Veneziani Giovanni Bentivo-

glio, operò tanto, che l'obbligò con lo stato di Bologna a sè solo; e per confermarlo tanto più, i Fiorentini condussero (1) Alessandro suo figliuolo; e perchè se i Veneziani, che avevano in protezione il signore di Faenza, facessero dalla parte di Romagna qualche insulto, vi trovassero resistenza, condussero i Fiorentini con (2) centocinquanta uomini d'arme Ottaviano da Riario, signore d'Imola e di Forlì, che si reggeva ad arbitrio di (3) Caterina Sforza, sua madre, la qual seguitava senza rispetto alcuno le parti di Lodovico e de'Fiorentini, mossa da più cagioni, ma specialmente per essersi maritata occultamente a Giovanni dei Medici; il quale, il duca di Milano, non contento del governo popolare, desiderava di fare insieme col fratello grande in Firenze. Procurò medesimamente Lodovico co'Lucchesi, coi quali aveva grandissima autorità, che non favorissero più i Psani come sempre avevano fatto; il che, se bene non osservarono in tutto, se ne astennero assai per suo rispetto. Restavano i Genovesi e i Sanesi inimici antichi de' Fiorentini, e tra' quali militavano le cagioni delle controversie, con questi per rispetto di Montepulciano, con quegli per le cose di Lunigiana; e dei Sanesi era da temere che, accecati dall'odio, non dessero, come in altri tempi molte volte con danno proprio avevano fatto, comodità a ciascuno di turbare il loro Stato i Fiorentini: e con tutto che a'Genovesi per l'antiche inimicizie fosse molesto che i Veneziani si confermassero in Pisa, nondimeno, come in quella città suol essere piccola cura del beneficio pubblico, comportavano a' Pisani e a'legni de'Veneziani il commercio delle loro riviere, per l'utilità che ne proveniva in molti privati, onde i Pisani ricevevano grandissime comodità. Però per consiglio di Lodovico furono da'Fiorentini mandati (4) a Genova e a Siena ambasciatori, per trattare per mezzo suo di comporre le controversie. Ma le pratiche coi

(1) Dice il Buonaccorsi che fu condotto da' Fiorentini Annibale Bentivoglio con 80 uomini d'arme e 40 balestrieri.

(2) Il Buonaccorsi nel suo *Diario* scrive, che Ottaviano Riario, figliuolo di madama di Forlì, fu condotto dai Fiorentini con cento uomini d'arme e cento balestrieri; e soggiugne, che fu ricercato il papa a proibire al figliuolo del duca di Ferrara l'andare in Pisa, come avevano ordinato i Veneziani.

(3) Di questa madama ho parlato di sopra abbastanza nel lib. I, e di sotto verso il fine di questo

(4) L'ambasciator fiorentino che andò a Genova, fu Braccio Martelli, come scrive il Buonaccorsi, il quale in tutto è conforme a questo autore in questa risposta ai Genovesi.

Genovesi non partorirono frutto alcuno, perchè domandavano la cessione libera delle regioni di Serezana, senza dare altra ricompensa, che una semplice promessa di vietare ai Pisani le comodità del paese loro: e a'Fiorentini pareva la pardita sì certa, e a rispetto di questa, il guadagno sì piccolo e sì dubbioso, che ricusarono di comperare con questo prezzo la loro amicizia.

CAPITOLO SECONDO

Vittoria del Vitelli a Cascina — Altre vittorie del Vitelli — Ambasciatori fiorentini a Venezia — Difficultà degli acordi tra i Fiorentini e i Pisani — L'Alviano e l'Orsino al soldo dei Veneziani — Tregua tra i Fiorentini e i Sanesi — Piero e Giuliano de' Medici a Marradi co' Veneziani — Nuove fazioni di Paul Vitelli — L'Alviano a Poppi — Paul Vitelli marcia in Casentino contro i Veneziani.

Ma mentre che queste cose in varii luoghi si trattavano, l'esercito fiorentino potente più di cavalli che di fanti, uscì alla campagna sotto il nuovo capitano; e perciò i Pisani, i quali dopo la vittoria di Santo Regolo, avevano a piacimento loro scorso con gli Stradiotti tutto il paese, si levarono da Ponte Sacco, dove ultimamente si erano accampati; e Pagolo Vitelli, presa Calcinaia, soprastando ad aspettare provvisione di più fanti, messo un dì un agguato presso a Cascina, dove si erano ridotte le genti veneziane, che (1) governate da Marco Martinengo, non avevano nè ubbidienze nè ordine, assaltatole, ammazzò molti Stradiotti, e Giovanni Gradanico condottiere di gente d'arme; e fu fatto prigione Franco, capo di Stradiotti, con cento cavalli. Per questo accidente le genti veneziane, non si assicurando più

(1) Nel Bembo è scritto che, essendo Pietro Duodo con mille cavalli balestrieri mandato da' Veneziani, come fu a Cascina (altri legge quivi scorrettamente Monte-Cassino) col Gradenigo, venne così gran nebbia, che non si conoscevano l'un l'altro, talchè da ambedue le parti fu fatta molta uccisione, restandovi morto il Gradenigo.

stare a Cascina, si ritirarono nel borgo di San Marco, aspettando che da Venezia venissero nuove genti. Ma Pagolo Vitelli, poichè fu provveduto di fanti, avendo fatto con le spianate segno di volere assaltare Cascina, e così credendo i Pisani, passato allo improvviso il fiume d'Arno, pose il campo al castello di Buti, avendo prima mandato tremila fanti a occupare i poggi vicini, e condottevi con copia grande di guastatori l'artiglierie per la via del monte con maravigliosa difficultà, per l'asprezza del cammino, lo prese per forza il secondo giorno, poi che v'ebbe piantate l'artiglierie. Fu eletta da Pagolo questa impresa, perchè giudicando che Pisa, nella quale era ostinazione inestimabile, così nel popolo, come ne'contadini che vi si erano ridotti dentro (e già tutti, per il lungo uso, erano divenuti sufficienti nella guerra) fosse impossibile a pigliar per forza, essendovi potenti gli aiuti dei Veneziani, e la città per se stessa molto forte di muraglia, ebbe per miglior consiglio attendere a consumarla che a sforzarla, e trasferendo la guerra in quella parte del paese che è alla mano destra del fiume d'Arno, cercar di pigliare quei luoghi, e farsi padrone di quegli siti, da' quali potesse essere impedito il soccorso che vi andasse per terra di paese forestiero. E però fatto, dopo l'espugnazione di Buti, un bastione in su i monti che sono sopra a San Giovanni della Vena, andò a campo al bastione che presso a Vico Pisano avevano fatto i Pisani, conducendovi con la medesima difficultà l'artiglierie, e preso nel medesimo tempo tutto il Valdicalci, e fatto sopra Vico, in luogo detto Pietra Dolorosa, un altro bastione, per impedire che non vi entrasse soccorso alcuno, teneva, oltre a questo, assediata la fortezza della Verrucola; e perchè i Pisani, dubitando non fosse assaltata Librafatta e Valdiserchio, fossero manco arditi a discostarsi da Pisa, era il conte Rinuccio fermatosi con altre genti in Valdinievole; e nondimeno quattrocento fanti usciti di Pisa ruppero i fanti che negligentemente alloggiavano nella chiesa di San Michele per l'assedio della Verrucola.

Ma Pagolo acquistato che ebbe il bastione, il quale si arrendè, con facultà di ridurre l'artiglierie a Vico Pisano, pose il campo a Vico, non da quella parte dove, quando egli vi era alla difesa, l'avevano posto i Fiorentini, ma verso San Giovanni della Vena, d'onde s'impediva il venirvi soccorso da Pisa; e avendo gittato in terra con le artiglierie non piccola parte delle mura, quegli di dentro, disperandosi d'essere soccorsi (1), si arrenderono salvo

(1) La resa di Vico Pisano al Vitello fu a' 5 di settembre 1498. Ma

l avere e le persone, spaventati dal perseverare ostinatamente insino all'ultimo, perchè Pagolo, quando espugnò Buti, aveva, per mettere terrore negli altri, fatto tagliare le mani a tre bombardieri tedeschi che vi erano dentro, e usata la vittoria crudelmente. Preso Vico, ebbe subito occasione d'un altra prosperità; perchè le genti che erano in Pisa, sperando essere facile l'espugnare all'improvviso il bastione di Pietra Dolorosa, vi si presentarono innanzi giorno con dugento cavalli leggieri e (1) molti fanti; ma, trovandovi resistenza maggiore di quello che si erano persuasi, vi perderono più tempo che non avevano disegnato; in modo che essendosi, mentre davano l'assalto, scoperto Pagolo in su quei monti, il quale con una parte dell'esercito andava a soccorrerlo, ritirandosi verso Pisa, scontrarono nella pianura verso Calci Vitellozzo, venuto in quel luogo con un'altra parte delle genti per impedire loro il ritorno: col quale mentre combattono, sopravenendo Pagolo, si messero in fuga, perduti molti cavalli e la maggior parte de' fanti.

Ma in questo mezzo i Fiorentini, avendo qualche indizio dal duca di Ferrara e da altri, che i Veneziani avevano inclinazione alla concordia, ma che vi s'indurrebbero più facilmente, se, come pareva convenirsi alla dignità di tanta Repubblica, si procedesse con loro colle dimostrazioni, non come con eguali, ma come con maggiori, mandarono per tentare la loro disposizione ambasciatori a Venezia Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai, due de' più onorati cittadini della loro Repubblica; la qual cosa si erano astenuti di fare insino a questo tempo, parte per non offendere l'animo del re Carlo, parte perchè, mentre si conobbero impotenti a opprimere i Pisani, avevano giudicato dovere essere inutili i prieghi non accompagnati nè con la reputazione, nè con le forze; ma ora che l'armi loro erano potenti in campagna, e il duca di Milano scoperto totalmente contro ai Veneziani, non erano senza speranza d'avere a trovare qualche modo d'onesta composizione. Però gli ambasciatori, ricevuti onoratamente, introdotti al doge e al collegio, poichè ebbero scusato il non vi essere andati prima ambasciatori per diversi rispetti, nati dalla qualità de' tempi e da vari accidenti della

de' bombardieri tedeschi a'quali il Vitello fece tagliar le mani, è da veder l'istoria del Bembo del libro IV.

(1) Quattrocento fanti, dice il Buonaccorsi; e dice che questa fazione fu agli 11 di settembre 1498, nella quale i cavalli de'Veneziani restaron quasi tutti presi, e i fanti per la maggior parte svaligiati e morti.

loro città, dimandarono liberamente che si astenessero dalla difesa di Pisa, dimostrando confidarsi d'ottener questa dimanda, perchè la repubblica Fiorentina non aveva dato loro causa d'offenderla; e perchè avendo il senato veneziano avuto sempre fama di giustissimo, non vedevano dovesse partirsi dalla giustizia, la quale essendo la base e il fondamento di tutte le virtù, era conveniente che ad ogni altro rispetto fosse anteposta. Alla qual proposta rispose il doge, essere la verità che dai Fiorentini non avevano ricevuta in questi tempi ingiuria alcuna, nè essere il senato entrato alla difesa di Pisa per desiderio d'offendergli, ma perchè avendo i Fiorentini soli in Italia seguitata la parte franzese, il rispetto dell'autorità comune aveva indotti tutti i potentati della lega a dare la fede a' Pisani d'aiutargli a difendere la libertà; e che, se gli altri si dimenticavano della fede data, non volevano essi contro al costume della loro repubblica imitargli in cosa tanto indegna; ma che, se si proponesse qualche modo mediante il quale si conservasse a' Pisani la libertà, dimostrerebbero a tutto il mondo, che nè cupidità particolare, nè rispetto alcuno dell'interesse proprio, era cagione di fargli perseverare nella difesa di Pisa. Disputossi poi per qualche giorno qual potesse essere il modo da soddisfare all'una e all'altra parte; nè volendo, o i Veneziani, o gli oratori fiorentini proporne alcuno, furono contenti che l'ambasciatore de' re di Spagna, che gli confortava alla concordia, s'interponesse tra loro. Il quale avendo proposto che i Pisani ritornassero alla divozione de' Fiorentini, non come sudditi, ma per raccomandati, e con quelle medesime capitolazioni che erano state concedute alla (1) città di Pistoia, come cosa media tra la servitù e la libertà risposero i Veneziani non conoscer parte alcuna di libertà in una città, nella quale lo fortezze e l'amministrazione della giustizia fossero in potestà d'altri; donde gli oratori fiorentini, non sperando d'ottenere cosa alcuna, si partirono da Venezia, assai certi che i (2) Veneziani nòn abbandonerebbero, se non per necessità, la difesa di Pisa, dove continuamente mandavano gente,

(1) La repubblica di Fiorenza, avendo inteso che i Veneziani cercavano di vedere i capitoli che essa aveva con la città di Pistoia, negò assolutamente a' suoi ambasciatori il mostrarli; perciocchè disse di voler il dominio di Pisa libero, come era avanti l'anno 1494.

(2) Dice il Buonaccorsi, che il Senato di Venezia disse agli oratori fiorentini, avanti che partissero, che la Signoria non sarebbe mai posata fino a che non fosse lasciata Pisa libera, e non fossero rimessi i Medici in Fiorenza.

nè da principio erano stati con molto timore dell'impresa dei Fiorentini, considerando, che per non si essere cominciata al principio della primavera, non potevano stare molto tempo in campagna, essendo il paese di Pisa, per la bassezza sua, molto sottoposto all'acque; e perchè, avendo soldato di nuovo, sotto il duca d'Urbino, al quale dettero il titolo di governatore, e sotto alcuni altri condottieri, cinquecento uomini d'arme, e avendo diverse intelligenze, avevano determinato (1), per divertire i Fiorentini dall'offese de' Pisani, di rompere la guerra in altro luogo, disegnando dipoi di far muover Piero de' Medici, per conforto del quale soldarono con dugento uomini d'arme Carlo Orsini e Bartolommeo d'Alviano.

Nè furono senza speranza d'indurre Giovanni Bentivoglio a consentire che la guerra si rompesse a' Fiorentini dalla parte di Bologna; perchè il duca di Milano, sdegnato che nella condotta d'Annibale suo figliuolo gli avesse anteposti i Veneziani, e ricordandosi per questa offesa nuova delle ingiurie vecchie ricevute, secondo diceva, da lui, quando Ferdinando, duca di Calabria, passò in Romagna, aveva tolto certe castella possedute per causa dotale da Alessandro suo figliuolo nel ducato di Milano, nè si asteneva da aspreggiarlo con ogni dimostrazione. Ma avendo pure finalmente, per intercessione de' Fiorentini, restituite quelle castella, fu interrotto il disegno fatto di rompere la guerra da quella parte; però si sforzarono i Veneziani di disporre i Sanesi a concedere che e' movessero l'armi per il territorio loro; e dava speranza di ottenerlo, oltre all'ordinaria disposizione contro a' Fiorentini, la divisione che era in Siena tra i cittadini: perchè, avendosi Pandolfo Petrucci con l'ingegno e astuzia sua arrogata autorità grande, Nicolò Borghesi suo suocero, e la famiglia dei Belanti, a' quali era molesta la sua potenza, desideravano si concedesse il passo (2) al duca d'Urbino e agli Orsini, i quali con quattrocento uomini d'arme, due mila fanti e quattrocento Stradiotti si erano fermati per commissione de' Veneziani alla Fratta nel contado di Perugia; e allegavano che il fare tregua co' Fiorentini, come faceva instanza il duca di Milano, e come confortava Pandolfo, non era altro che dare loro comodità di spedire

(1) Perciocchè la diversione nelle guerre è mezzo potentissimo a vincere; il che di sopra ha detto nel lib. I, e di sotto, in questo lib. IV, l'accenna; e nel lib. IX lo conferma, e altrove.

(2) Col duca d'Urbino e con gli Orsini era anco Piero de' Medici, e questo fu del mese di settembre.

le cose di Pisa, le quali spedite, sarebbero tanto più potenti a offendergli; però doversi, traendo frutto delle occasioni, come appartiene agli uomini prudenti, stare costanti in non fare con loro altro accordo che pace, ricevendo la cessione delle ragion Montepulciano, la qual cessione sapevano i Fiorentini essere ostinati a non voler fare; d'onde di necessità s'inferiva il consentire a' Veneziani, appresso a' quali avendo essi occupato il primo luogo della grazia, speravano facilmente abbassare l'autorità di Pandolfo; il quale, essendosi per i conforti del duca Milano fatto autore dell'opinione contraria, non ebbe piccola difficoltà a sostenere il suo parere; perchè nel popolo poteva naturalmente l'odio de' Fiorentini, ed era molto apparente la persuasione di potere con questo terrore ottenere la cessione di Montepulciano; la qual cupidità, accompagnata dall odio, aveva più forza che la considerazione, allegata da Pandolfo, dei travagli che seguiterebbero la guerra, accostandola alla casa propria, e de' pericoli ne' quali col tempo gli condurrebbe la grandezza de' Veneziani in Toscana; di che diceva (1) non essere necessario cercare gli esempi d'altri, perchè era fresca la memoria che l'essersi l'anno 1478 aderiti a Ferdinando, re di Napoli, contro a' Fiorentini, gli conduceva totalmente in servitù, se Ferdinando per l'occupazione che Maumet, ottomano, fece nel regno di Napoli della città di Otranto, non fosse stato costretto a rivocare la persona d'Alfonso suo figliuolo, e le sue genti da Siena; senza che per l'istorie loro potevano aver notizia che la medesima cupidità di offendere i Fiorentini per mezzo del conte di Virtù, e lo sdegno conceputo per conto del medesimo Montepulciano, era stato cagione che da se stessi gli avessero sottomessa la propria patria. Le quali ragioni, benchè vere, non essendo bastanti a reprimere l'ardore e gli affetti loro, non stava senza pericolo, che dagli avversari suoi non si suscitasse qualche tumulto; se non che egli, prevenendo, tirò all'improvviso in Siena molti amici suoi del contado, e operò che nel tempo medesimo i Fiorentini mandarono al Poggio Imperiale trecento uomini d'arme e mille fanti, con la riputazione delle quali forze raffrenato l'ardire degli avversari, ottenne che si facesse (2) tregua per cinque anni co' Fiorentini, i quali, pre-

(1) Il consiglio di Pandolfo Petrucci di non metter se stessi in servitù per desiderio d'offendere i nemici, e simile alla favola del cavallo, che, per vaghezza di vendicarsi con gli avversari suoi, si lasciò imbrigliare e cavalcare dal Thessalo, e mettersi in servitù dura e aspra.

(2) I capitoli della tregua tra i Fiorentini e i Sanesi furono: che si

ponendo il timore de' pericoli al rispetto della dignità, si obbligarono a disfare una parte del ponte a Valiano e a fare gittare in terra il bastione tanto molesto a' Sanesi, concedendo oltre a questo che i Sanesi fra certo tempo potessero edificare qualunque fortezza volessero tra il letto delle Chiane e la terra di Montepulciano. Per il quale accordo diventato maggiore Pandolfo, potette poco poi fare ammazzare il suocero, che troppo arditamente attraversava i suoi disegni, e, tolto via questo emulo e spaventati gli altri, confermarsi ogni dì più nella tirannide.

Privati per questa concordia i Veneziani della speranza di divertire per la via di Siena i Fiorentini dalla impresa contro ai Pisani, nè avendo potuto ottenere da' Perugini di muover l'armi per il territorio loro, deliberarono di turbargli dalla parte di Romagna, sperando d'occupare facilmente col favore e aderenze vecchie che vi aveva Piero de' Medici, i luoghi tenuti da loro nell'Appennino. Però, ottenuto dal piccolo signore di Faenza il passo per la valle di Lamone, con una parte delle genti che avevano in Romagna, colle quali si congiunsero Piero e Giuliano de' Medici, occuparono il borgo di Marradi, posto sull'Appennino da quella parte che guarda verso Romagna, dove non ebbero resistenza: perchè Dionigi di Naldo uomo della medesima valle (1), soldato con trecento fanti da' Fiorentini, perchè insieme co' paesani lo difendesse, menò seco sì pochi fanti, che non ebbe ardire di fermarvisi, e si accamparono alla rôcca di Castiglione, che è in luogo eminente sopra il borgo predetto, sperando di ottenerla, se non per altro modo, per il mancamento che sapevano esservi di molte cose, specialmente di acqua, e ottenendola, rimanere loro libera facultà di passare nel Mugello, paese vicino a Firenze. Ma alle piccole provvisioni che vi erano dentro, supplì la costanza del castellano, e al mancamento dell'acqua l'aiuto del cielo; perchè una notte piovve tanto, che ripieni tutti i vasi e cisterne, restarono liberi da questa difficultà; e in questo mezzo il conte Rinuccio col signore di Piombino, e

ruinasse il bastione di Valiano, che fra detto tempo non si molestasse Montepulciano, e i Sanesi fossero serviti di genti d'arme, se ne bisognassero. All'incontro essi non dessero passo ai nemici nè a chi volesse offendere i Fiorentini per quella via. Buonaccorsi.

(1) Il Buonaccorsi mette che Dionigi di Naldo da Brisighella fosse dai Fiorentini levato dal campo contro ai Pisani, e mandato con la sua compagnia di 500 fanti in Val di Lamone, e che esso entrò con 150 soldati nella fortezza di Castiglione di Marradi; il che discorda da questo autore.

alcuni altri condottieri, accostatisi per la via di Mugello in luogo propinquo agl'inimici, gli costrinsero a (1) ritirarsi quasi fuggendo; perchè, facendo fondamento nella prestezza, non erano andati a quella impresa molto potenti. E già il conte di Gaiazzo, mandato dal duca di Milano a Cotignuola con trecento uomini d'arme e mille fanti, e il Fracassa, soldato del medesimo duca, che con (2) cento uomini d'arme era a Forlì, si ordinavano per andare loro alle spalle. Però volendo evitare questo pericolo, andarono a unirsi col duca d'Urbino, che si era partito dal Perugino, e colle altre genti de' Veneziani, le quali tutte insieme erano alloggiate tra Ravenna e Forlì con poca speranza d'alcun progresso, essendo oltre alle forze de' Fiorentini in Romagna, cinquecento uomini d'arme, cinquecento balestrieri e mille fanti del duca di Milano, e importando molto l'ostacolo d'Imola e di Forlì.

Ma in questo mezzo Pagolo Vitelli, poichè dopo l'acquisto di Vico Pisano ebbe, per mancamento delle provvisioni necessarie, soggiornato qualche giorno, continuando nella medesima intenzione di impedire a' Pisani la facilità del soccorso, si era indirizzato all'impresa di Librafatta; e per accostarvisi da quella parte della terra che è più debole, e fuggire le molestie che potessero essere date dall'esercito impedito da artiglierie e cariaggi, lasciata la via che per i monti scende nel piano di Pisa, e quella che per il piano di Lucca gira alle radici del monte, fatta con moltitudine grande di guastatori una nuova via per i monti, ed espugnato per il cammino il giorno medesimo il bastione di Monte Maggiore, fatto da' Pisani in sulla sommità del monte, scese sicurissimamente nel piano di Librafatta. Alla quale accostatosi il giorno seguente, e necessitati facilmente ad arrendersi i fanti messi a guardia di Potito e Castel Vecchio, due torri distanti l'una dopo l'altra per piccolo spazio a Librafatta, piantò dalla seconda torre e da altri luoghi alcuni pezzi d'artiglieria alla terra bene provveduta e guardata, perchè vi erano dugento fanti de' Veneziani; da' quali luoghi battendo la muraglia da alto e da basso, sperò il primo giorno d'espugnarla. Ma essendo la notte per avventura rovinato un arco della muraglia, quella materia

(1) Il Segretario Fiorentino nel lib. III, cap. 18 de' suoi discorsi, se però non m'inganna la memoria, per tanti anni che non l'ho veduto, discorse intorno a questa ritirata e allo stato d'ambedue gli eserciti.

(2) V'aggiugne il Buonaccorsi 200 uomini d'arme di più, e 500 fanti; e dice che con essi il Fracassa era a Modigliana.

alzò quattro braccia il riparo cominciatovi, in modo che Pagolo, avendo tentato invano tre giorni di salirvi con le scale, cominciò del successo non mediocremente a dubitare, ricevendo l'esercito molti danni da un'artiglieria di dentro, che tirava per una bombardiera bassa. Ma fu industria e virtù sua aiutata dal beneficio della fortuna, senza il favore della quale sono spesso fallaci i consigli dei capitàni; perchè da un colpo d'artiglieria di quella del campo fu rotta quella bombarda e ammazzato uno de' migliori bombardieri che fosse dentro, e passò la palla per tutta la terra. Dal qual caso spaventati i difensori, perchè per l'artiglieria piantata alla seconda torre difficilmente potevano affacciarsi si arrenderono il (1) quarto dì: e poco poi la rôcca, aspettati pochi colpi d'artiglieria fece il medesimo (2). Acquistata Librafatta, àttese a fare alcuni bastioni in su i monti vicini, ma sopra tutti uno forte e capace di molti uomini sopra Santa Maria in Castello, chiamato dal monte in sul quale fu posto il bastione della Ventura, il quale scorreva tutto il paese circostante, e dove è fama esserne anticamente stato fabbricato un altro da Castruccio, lucchese, capitano nobilissimo de' tempi suoi, acciocchè, guardandosi questo e Librafatta, restarono impedite le comodità che per la via di Lucca e di Pietrasanta potessero andare a Pisa.

Ma non cessavano i Veneziani di pensare a ogni rimedio per sollevare, ora per via di soccorso, ora con diversione, quella città; della qual cosa accrebbero loro speranza le difficultà che nacquero tra il duca di Milano e il marchese di Mantova, condottosi di nuovo con lui, il quale, per non privare del titolo di capitano generale delle sue truppe Galeazzo da San Severino, maggiore appresso a lui per favore che per virtù, aveva promesso al marchese di dargli in fra tre mesi titolo di capitano suo generale a comune, o con Cesare, o col pontefice, o col re Federigo, o co' Fiorentini; il che non avendo eseguito nel termine promesso, perchè medesimamente a questo Galeazzo repugnava, e aggiugnendosi difficultà per cagione dei pagamenti, il mar-

(1) Che fu a' tre di ottobre 1498, nel qual giorno fu presa Librafatta dal Vitello, come il Buonaccorsi scrive.

(2) Scrive il Bembo, che i Veneziani fecero fabbricare un castello all'incontro di Librafatta per difenderla, ma fu tanta l'arte di Paolo Vitelli, che, per una mina, entrò nel castello, e Librafatta si tenne poi ancora tre giorni, e in ultimo si arrese a Paolo; di che qui non si fa menzione.

chese voltò l'animo a ritornare agli stipendii de' Veneziani, i quali trattavano di mandarlo con trecento uomini d'arme a soccorrere Pisa; il che presentendo Lodovico, lo dichiarò, con consentimento di Galeazzo, capitano suo e di Cesare. Ma già il marchese andato a Venezia e dimostrata al senato grandissima confidenza d'entrare in Pisa, non ostante l'opposizione delle genti de' Fiorentini, si era ricondotto con loro e ricevuto parte de' denari, e, ritornato a Mantova, attendeva a mettersi in ordine, e sarebbe entrato presto in cammino, se i Veneziani avessero usata la medesima celerità nello spedirlo, che avevano usata nel condurlo. Alla quale cosa cominciarono a procedere lentamente, perchè essendo stata di nuovo data loro speranza d'ottenere per mezzo di un trattato, tenuto da certi seguaci antichi de' Medici, Bibbiena, castello del Casentino, giudicavano che, per la difficultà del passare a Pisa, fosse più utile attendere alla (1) diversione che al soccorso; della qual tardità il marchese sdegnato, di nuovo si ricondusse con Lodovico con trecento uomini d'arme, e con cento cavalli leggieri, con titolo di Capitano Cesareo e suo (2), ritenendo a conto degli stipendii vecchi i denari avuti da loro.

Non era stata senza qualche sospetto de' Fiorentini la pratica di questo trattato; anzi, oltre a molte notizie avutene generalmente, ne avevano non molti giorni innanzi ricevuto avviso più particolare da Bologna. Ma sono inutili i consigli diligenti e prudenti, quando l'esecuzione procede con negligenza ed imprudenza. Il commissario, il quale per assicurarsi da questo pericolo subito

(1) Conferma quanto disse altrove, che con le prevenzioni e con le diversioni si vincono le guerre, e di sopra lo testifica, ma di sotto nel lib. IX meglio ha corroborato dicendo, in persona del Triulzio, che la diversione è mezzo potentissimo alla vittoria; il che, oltre a molti altri autori, è chiaro per un bellissimo esempio che pone l'antichissimo scrittor delle cose della città nostra, Ricordano Malaspina, al cap. 217, del re Pietro d'Aragona, che per divertir che la guerra non gli fosse mossa dal re Carlo, venne con lui a cartelli e convenzioni di trovarsi in Bordeo per combattere a corpo a corpo, e così lo fece partir d'Italia, che non gli molestò la Sicilia. Leggi anche della diversione Procopio, nel lib. III, e Leonardo Aretino nel lib. II e III *de bello italico*.

(2) Il Bembo dice che il duca di Mantova ebbe titolo di generale di Massimiliano, de' Fiorentini e del duca di Milano. Dei danari da esso ritenuti a conto de' suoi stipendii, dice il Buonaccorsi il medesimo; ma il Bembo dice, che di cento libbre d'oro, egli ne restituì novanta, e l'altre disse averle date a' soldati.

vi mandarono, poichè ebbe ritenuti quegli de' quali si aveva maggior sospetto, e che erano consci della cosa, prestata imprudentemente fede alle parole loro, gli rilasciò; e nell'altre azioni fu sì poco diligente, che fece facile il disegno all'Alviano, deputato all'esecuzione di questo trattato; perchè avendo mandati innanzi alcuni cavalli in abito (1) di viandanti, i quali dopo aver cavalcato tutta la notte e giunti in sul fare del giorno alla porta, l'occuparono senza difficultà, non avendo il commissario postavi guardia alcuna, nè almeno provveduto che la si aprisse più tardi, che non era consueto aprirsi ne' tempi non sospetti, dietro a questi sopravvennero di mano in mano altri cavalli che avevano per il cammino data voce di essere gente dei Vitelli, e levatisi in loro favore i congiurati, s'insignorirono presto di tutta la terra; e il medesimo dì v'arrivò l'Alviano, il quale, benchè con poca gente, come per sua natura spingeva con incredibile celerità sempre innanzi le occasioni, andò subito ad assaltare Poppi, castello principale di tutta quella valle; ma trovatavi resistenza, si fermò a occupare i luoghi vicini a Bibbiena, benchè piccoli e di poca importanza. È il paese di Casentino, per mezzo del quale corre il fiume d'Arno, paese stretto, sterile e montuoso, situato a piè dell'alpi dell'Appennino, cariche allora (per essere il principio della vernata) di neve, ma passo opportuno ad andare verso Firenze, se all'Alviano fosse succeduto felicemente l'assalto di Poppi, nè meno opportuno a entrare nel contado di Arezzo e nel Valdarno, paesi che, per essere pieni di grosse terre e castella, erano molto importanti allo Stato de' Fiorentini, i quali non negligenti in tanto pericolo, fatta subito provvisione in tutti i luoghi, dove era di bisogno, oppressero un trattato che

(1) Non di viandanti, dice il Bembo, ma fingendo d'esser soldati fiorentini ch'andassero in quel presidio, con la qual arte avevan preso prima il nobil monastero di Camaldoli; il successo della quale istoria è diffusamente scritto da don Agostino Fiorentino, monaco camaldolense, nell'istoria della sua religione, e da Pietro Delfino, generale di quella congregazione, in una sua Epistola a monsignor Pietro Barozzi, vescovo di Padova. Il Giovio, nella vita di Leon X, non fa menzione di Camaldoli, ma dell'Avernia. Il Buonaccorsi scrive nel suo Diario, che Piero de' Medici e l'Alviano, avendo intendimento in Bibbiena, mandarono un cavallaro con lettere contraffatte in nome de' Dieci di balìa in Fiorenza, a far intendere che apparecchiassero alloggiamenti per Giulio Vitelli, ch'era addietro con 50 cavalli, e che a questo modo, in luogo del Vitello, v'entrò l'Alviano con cento cavalli.

si teneva in Arezzo: e, stimando più che altro l'impedire che i Veneziani non mandassero nel Casentino nuove genti, levato di quel di Pisa il conte Rinuccio, lo mandarono subito (1) a occupare i paesi dell'Appennino tra Valdibagno e la Pieve a Santo Stefano. E nondimeno non potettero proibire che il duca d'Urbino, Carlo Orsino e altri condottieri non passassero; i quali avendo in quella valle settecento uomini d'arme, e seimila fanti, e tra questi qualche numero di fanti tedeschi, occuparono, da pochi luoghi in fuora, tutto il Casentino, e di nuovo tentarono, ma in vano, di pigliare Poppi. Però furono necessitati i Fiorentini, secondo che era stato l'intento proprio de' Veneziani, a volgervi nel contado di Pisa (2) Pagolo Vitelli con le sue genti, lasciando con guardia sufficiente le terre importanti e il bastione della Ventura: per la giunta del quale nel Casentino i capitani veneziani, che si erano mossi per accamparsi il dì medesimo intorno al Pratovecchio, e si ritirarono.

Venuto Pagolo Vitelli nel Casentino, e unitosi seco il Fracassa (3) mandato dal duca di Milano con cinquecento uomini d'arme e cinquecento fanti, in favore de' Fiorentini, ridusse presto in molte difficultà gl'inimici, sparsi in molti luoghi per la strettezza degli alloggiamenti; e perchè per lasciarsi aperta la strada dell'entrare e dell'uscire del Casentino, erano necessitati guardare i passi della Vernia, di Chiusi e di Montalone, luoghi alti in su l'alpi, e rinchiusi in tempo asprissimo in quella valle, non avevano speranza di fare più, nè quivi nè in altra parte, progresso alcuno. Perchè in Arezzo si era fermato con dugento uomini d'arme il conte Rinuccio, e nel Casentino (poichè non era riuscito da principio l'occupare Poppi, nè faceva momento alcuno il nome de' Medici, avendo inimici gli uomini del paese, nel quale si possono difficilmente adoperare i cavalli) avevano, innanzi alla venuta del Vitelli, ricevuto già molti danni dai paesani: e però intesa la venuta loro e del Fracassa, rimandata di là dalle alpi una parte de' carriaggi e dell'artiglierie, ristrinsero insieme, quanto comportava la natura de' luoghi, le genti loro. Contro ai

(1) Andò il conte Rinuccio alle balze con 150 uomini di arme e cento cavalli leggieri.

(2) Tiene il Bembo, che Pagolo Vitelli, avanti che venisse in Casentino, desse un grossissimo assalto alla città di Pisa.

(3) Vi mandò, oltre a questo, il duca di Milano Filippino dal Fiesco, uno de' suoi primi favoriti, con 200 balestrieri a cavallo, il quale s'unì con gli altri in Casentino. Buonaccorsi.

quali il Vitello deliberò servare la sua consuetudine, che era più tosto, per ottenere più sicuramente la vittoria, non avere rispetto nè a lunghezza di tempo, nè al pigliare molte fatiche, nè volere, per risparmiare la spesa, procedere senza molte provvisioni, che per acquistare la gloria di vincere con facilità e prestezza, mettere in pericolo insieme col suo esercito l'evento della cosa. Perciò fu nel Casentino il consiglio suo non andare subito a ferire i luoghi più forti, ma sforzarsi di fare da principio abbandonare agli inimici i più deboli, e chiudere i passi dell'alpi e gli altri passi del paese con guardie, con bastioni, con tagliate di strade e altre fortificazioni, acciocchè non potessero essere soccorsi da nuove forze, nè avessero facultà d'aiutare da un luogo quegli che erano nell'altro, sperando con questo procedere d'aver occasione d'opprimere molti, e che il numero maggiore, che era in Bibbiena, se non per altro, per le incomodità de' cavalli e per mancamento di vettovaglie si consumerebbe. Col quale consiglio avendo ricuperato alcuni luoghi vicini a Bibbiena poco importanti per se stessi, ma opportuni all'intenzione, con la quale aveva presupposto di vincere la guerra, e facendo ogni dì maggiore progresso, svaligiò molti uomini d'arme alloggiati in certe piccole terre vicine a Bibbiena, e per impedire il cammino alle genti dei Veneziani, che per soccorrere i suoi si congregavano di là dall'alpi, attese a occupare tutti i luoghi che sono attorno al monte della Vernia, e a fare tagliate a tutti i passi circostanti di maniera che, crescendo continuamente le difficultà degl'inimici e la carestia del vivere, molti di loro alla sfilata si partivano; i quali quasi sempre per l'asprezza de' passi, erano, o da' paesani, o dai soldati, svaligiati.

Questi erano i progressi delle armi tra i Veneziani e i Fiorentini; e in questo tempo medesimo, con tutto che gli ambasciatori fiorentini si fossero senza speranza alcuna di concordia partiti da Venezia, nondimeno si teneva a Ferrara nuova pratica di composizione proposta dal duca di Ferrara per opera de' Veneziani, perchè già molti e di maggior autorità di quel senato, stracchi dalla guerra che si sosteneva con gravi spese e con molte difficultà, e perduta la speranza d'aver maggiori successi nel Casentino, desideravano liberarsi dalle molestie della difesa di Pisa, purchè si trovasse modo che con onesto colore potessero rimoversene.

CAPITOLO TERZO

Cesare Borgia rinunzia il cardinalato — Divorzio di Luigi XII colla prima moglie — Il re Luigi cerca che la causa di Pisa sia rimessa in lui — Orazioni del Grimani e del Trevisano nel consiglio de' pregadi, persuadendo e dissuadendo la lega con Francia — Si conchiude la lega — Varii capitani veneti in Bibbiena — Dissensione in Firenze sopra i generali delle lor genti — Primi sospetti contro il Vitelli — Oratori fiorentini a Venezia — Compromesso fatto dai Veneziani e dai Fiorentini nel duca di Ferrara per le differenze di Pisa — Condizioni pronunziate dal duca.

Ma mentre che in Italia sono per le cose di Pisa questi travagli, non cessava il nuovo re di Francia d'andarsi ordinando per assaltare l'anno seguente lo Stato di Milano, con speranza d'avere seco congiunti i Veneziani, i quali infiammati da odio incredibile contro al duca di Milano, trattavano strettamente col re. Ma più strettamente trattavano insieme il re e il Pontefice; il quale (1), escluso dal parentado di Federigo, continuando la medesima cupidità del regno di Napoli, voltato tutto l'animo alle speranze franzesi, cercava d'ottenere per il cardinale di Valenza Ciarlotta, figliuola di Federigo, che, non ricevuto ancora marito, continuava di nutrirsi nella corte di Francia; di che avendogli data speranza il re, in arbitrio del quale pareva che fosse il maritarla, il cardinale, entrato una mattina in concistoro, supplicò al padre e agli altri cardinali che, atteso il non aver avuto mai l'animo inclinato alla professione sacerdotale, gli concedessero facultà di lasciar la dignità e l'abito per seguitare quell'esercizio al quale era tirato da' fati. E così (2), preso l'abito secolare, si preparava ad andare presto in Francia, avendo già il pontefice promesso al re la facultà di fare con l'autorità apostolica

(1) Ha tocco questa esclusione sul principio del lib. I, e in questo lib. IV di sopra, dove ha detto che al papa erano fatali a cose nuove le repulse de' parentadi avute dai re d'Aragona. Leggi il Diario del Buonaccorsi che ne tratta appieno.

(2) Similmente in questo lib. IV, di sopra, ha detto che il cardinale di Valenza era apparecchiato alla prima occasione a rinunziare il cardinalato.

il divorzio con la moglie, e il re dall'altra parte obbligatosi ad aiutarlo, come prima avesse acquistato lo Stato di Milano, a ridurre all'ubbidienza della sedia apostolica le città possedute dai vicari di Romagna, e a pagargli di presente trentamila ducati sotto colore d'essere necessitato tenere per sua custodia maggiori forze, come se il congiugnersi col re fosse per muovere molti in Italia a cercare insidiosamente d'opprimerlo. Per esecuzione delle quali convenzioni, e il re cominciò a pagare i danari, e il pontefice commesse la causa del (1) divorzio al vescovo di Setta suo nunzio, e gli arcivescovi di Parigi e di Roano; nel quale giudicio per suoi procuratori contraddiceva da principio la moglie del re; ma finalmente avendo non meno a sospetto i giudici che la potenza dell'avversario, si convenne con lui di cedere alla lite, ricevendo per sostentazione della sua vita la ducea di Berri con trentamila franchi d'entrata; e così confermato il divorzio per sentenza de' giudici, non s'aspettava per la dispensa e consumazione del nuovo matrimonio altro che la venuta di Cesare Borgia, diventato già di cardinale e d'arcivescovo di Valenza, soldato e duca Valentino; perchè il re gli aveva data la condotta di cento lancie e ventimila franchi di provvisione, e concedutogli, con titolo di duca, Valenza, città del Delfinato, con ventimila franchi d'entrata. Il quale, imbarcatosi a Ostia in su i navigli mandatigli dal re, si condusse alla fine dell'anno alla corte dove entrò con pompa e con fasto incredibile, ricevuto dal re onoratissimamente; e portò seco il cappello del cardinalato a Giorgio d'Ambuosa, arcivescovo di Roano, il quale, stato primo partecipe dei pericoli e della medesima fortuna del re, era appresso a lui di somma autorità. Non fu nondimeno nel principio grato il procedere suo, perchè seguitando il consiglio paterno, negava d'aver portato seco la bolla della dispensa, sperando che il desiderio dell'ottenerla avesse a fare il re più facile a' disegni suoi, che non farebbe la memoria d'averla ricevuta. Ma essendo al re rivelata segretissimamente dal vescovo di Setta la verità, egli, parendogli che in quanto a Dio bastasse l'essere stata spedita la bolla, senza più domandarla (2), consumò apertamente il matri-

(1) La moglie del re Lodovico XII, con la quale esso voleva far divorzio, fu sorella di Carlo VIII, suo antecessore; quella ch'egli voleva pigliare era stata moglie di esso re Carlo. La prima si chiamò Giovanna, ch'era gobba, e l'ultima Anna, duchessa di Brettagna.

(2) Deve essere notato in questo secondo matrimonio della duchessa di Brettagna, che i Brettoni, vaghi d'aver qualche volta un duca, con-

monio con la nuova moglie; il che fu causa che il duca Valentino, non potendo più ritenergli la bolla, e avendo poi risaputo essere stata manifestata questa cosa dal Vescovo di Setta, lo fece in altro tempo morire occultamente di veleno.

Nè era meno sollecito il re a quietarsi co'principi vicini; però fece pace co' re di Spagna, i quali deponendo i pensieri delle cose d'Italia, non solo richiamarono tutti gli ambasciatori che vi tenevano, eccetto quello che risedeva appresso al pontefice, ma fecero ritornare Consalvo con tutte le genti loro in Ispagna, rilasciate a Federigo tutte le terre di Calabria, che insino a quel dì aveva tenute. Maggiori difficultà era nella concordia col re de' Romani, il quale, coll'occasione d'alcune sollevazioni nate nel paese, era entrato nella Borgogna, aiutato a quello effetto di non piccola somma di danari dal duca di Milano, che si persuadeva, o che la guerra di Cesare divertirebbe il re di Francia dalle imprese d'Italia, o che facendosi concordia tra loro, vi sarebbe compreso, come da Cesare aveva certissime promesse. Ma dopo lunghe pratiche e agitazioni, il re fece nuova pace con l'arciduca, rendendogli le terre del contado d'Artois, la qual cosa, perchè avesse effetto in beneficio del figliuolo, consentì il re de' Romani di far tregua con lui per più mesi, senza menzione del duca di Milano, col quale pareva in questo tempo sdegnato, perchè non avea sempre soddisfatto alle domande sue infinite di danari. Aveva, oltre a queste cose, il re confermata la pace fatta dall'antecessore suo col re d'Inghilterra; e rifiutando tutte le pratiche che gli erano state proposte, di ricevere a qualche composizione il duca di Milano, che con grandissime offerte, e usando grandissime corruttele si sforzava d'indurvelo, cercava di congiugnere seco in tempo medesimo i Veneziani e i Fiorentini, e però faceva grandissima instanza che, levate l'offese contro a' (1) Pisani, i Veneziani depositassero Pisa in sua mano; e per-

venuero che al secondogenito che di lei nascesse, giacchè al primogenito toccava la corona, pervenisse quel ducato; il che è descritto di sotto nel lib. XII.

(1) Trattarono i Fiorentini col re di Francia, che Pisa fosse dai Veneziani depositata in mano del re, ma imposero agli oratori, che quando il partito di far questo deposito andasse innanzi, usassero ogni diligenza perchè fosse depositata in mano di Pagolo Vitelli, capitano della repubblica di Fiorenza e affezionato del re, ovvero nelle mani del collegio dei cardinali, con patto, che, fornito il tempo, non avesse nella restituzione a intervenire il consenso del papa, ma solo stesse a' cardinali il renderla liberamente. Buonaccorsi.

chè i Fiorentini vi consentissero, offeriva segretamente di restituirla loro fra breve tempo, la quale pratica, piena di molte difficultà, e concorrendovi diversi fini ed interessi, fu per molti mesi trattata variamente: perchè i Fiorentini (essendo necessario che in tal caso si collegassero col re di Francia, e dubitando, per la memoria delle promesse non osservate dal re Carlo, che il medesimo non intervenisse al presente) non convenivano tra loro in un medesimo parere; perchè la città, agitata tra l'ambizione de' cittadini maggiori, e la licenza del governo popolare, e accostatosi per la guerra di Pisa al duca di Milano, era tra se medesima divisa in modo che, con difficultà le cose di momento si deliberavano concordemente, avendo massimamente alcuni dei principali cittadini desiderio della vittoria del re di Francia, altri in contrario inclinando al duca di Milano. Ma i Veneziani, quando bene fossero risolute tutte l'altre difficultà dello accordarsi col re, erano deliberati di non consentire al deposito, sperando che, e nel ristoro delle spese fatte per sostenere Pisa, e nel lasciare la difesa di quella con minore suo disonore, avrebbero migliori condizioni (1) nella pratica che si teneva a Ferrara, la quale da Lodovico Sforza era caldamente sollecitata, per timore che, conchiudendosi in Francia il deposito, non si unissero col re amendue queste repubbliche, e per la speranza che, componendosi questa controversia in Italia, i Veneziani avessero a deporre i pensieri d'offenderlo. Per il quale rispetto, e al re di Francia dispiaceva la pratica di Ferrara, e il pontefice, per trarre profitto degli affanni d'altri, cercava indirettamente di perturbarla; perchè essendo appresso al re in tutte le cose d'Italia in grandissima autorità, sperava in qualche modo, se il deposito nel re andava innanzi, avervi partecipazione.

Ma a Venezia in questo tempo medesimo si consultava, se, rimovendosi il re dalla dimanda del deposito, alla quale avevano deliberato non consentire, dovessero collegarsi seco a offesa del duca di Milano, com'egli con grandissima instanza ricercava, offerendo di consentire che in premio della vittoria conseguissero la città di Cremona e tutta la Ghiaradadda; la qual cosa, benchè da tutti fosse sommamente desiderata, nondimeno a molti pareva deliberazione di tanto momento e tanto pericolosa allo Stato loro la potenza del re di Francia in Italia,

(1) Cioè di rimetter tutta la controversia per le cose di Pisa fra i Veneziani e i Fiorentini, nel duca Ercole, come poi fu fatto.

che nel consiglio de' pregadi, che appresso a loro ottiene il luogo del senato, se ne facevano varie disputazioni; nel quale essendo un giorno convocati per farne l'ultima determinazione, Antonio Grimano, uomo di grande autorità, parlò in questa sentenza.

« Quando io considero, prestantissimi senatori, la grandezza « de' beneficii fatti a Lodovico Sforza dalla nostra Repubblica, la « quale in questi anni prossimi gli ha conservato tante volte lo « Stato, e per contrario, quanta sia l'ingratitudine usata da lui, « e le ingiurie gravissime che ci ha fatte per costringerci ad « abbandonare la difesa di Pisa, alla quale prima ci aveva con- « fortati e stimolati, non posso persuadermi che non si conosca « per ciascuno essere necessario fare ogni opera possibile per « vendicarcene. Perchè, quale infamia potrebbe esser maggiore, « tollerando pazientemente tante ingiurie, mostrarci a tutto il « mondo dissimili dalla generosità de' nostri maggiori? i quali, « qualunque volta provocati da offese, benchè leggieri, non ricu- « sarono mai di mettersi a pericolo per conservare la dignità del « nome veneziano, e ragionevolmente; perchè le deliberazioni « delle repubbliche non ricercano rispetti abbietti e privati, nè « che tutte le cose si riferiscano all'utilità, ma a fini eccelsi e « magnanimi, per i quali si aumenti lo splendore loro, e si con- « servi la riputazione, la quale nessuna cosa più spegne, che il « cadere nel concetto degli uomini di non aver animo o possanza « di risentirsi delle ingiurie, nè d'essere pronto a vendicarsi, « cosa sommamente necessaria, non tanto per il piacere della « vendetta, quanto perchè la penitenza di chi t'ha offeso sia tale « esempio agli altri che non ardiscano provocarti. Così viene in « conseguenza congiunta la gloria con l'utilità, e le deliberazioni « generose e magnanime nascono anche piene di comodità e di « profitto; così una molestia ne leva molte, e spesso una sola « e breve fatica ti libera da molte e lunghissime. Benchè se « noi consideriamo lo stato delle cose d'Italia, la disposizione « di molti principi contro a noi, e le insidie le quali continua- « mente si ordinano per Lodovico Sforza, conosceremo che, non « manco la necessità presente, che gli altri rispetti, ci conduce « a questa deliberazione; perchè egli stimolato dalla sua natu- « rale ambizione, e dall'odio che ha contro questo eccellentissimo « senato, non studia, non attende ad altro che a disporre gli « animi di tutti gl'Italiani contro di noi, che a concitarci contro « il re de'Romani, e la nazione tedesca, anzi già comincia per il « medesimo effetto a tenere pratiche col Turco. Già vedete per « opera sua con quante difficultà, e quasi senza speranza, si

« sostenga la difesa di Pisa e la guerra del Casentino, la quale « se si continua, incorriamo in gravissimi disordini e pericoli, « se si abbandona senza fare altro fondamento alle cose nostre, « è con tanta diminuzione di riputazione, che si accresce troppo « l'animo di chi ha volontà d'opprimerci; o sapete quanto è più « facile opprimere chi ha già cominciato a declinare, che chi « ancora si mantiene nel colmo della sua riputazione. Delle quali « cose apparirebbero chiarissimamente gli effetti e si sentirebbe « presto lo Stato nostro essere pieno di tumulti e di strepiti di « guerra, se il timore che noi ci congiugniamo col re di Francia, « non tenesse sospeso Lodovico, timore che non può lungamente « tenerlo sospeso; perchè chi è quello che non conosca che il « re, escluso dalla nostra confederazione, o s'implicherà in im- « prese di là dai monti, o vinto dalle arti di Lodovico, dalle cor- « ruttele e mezzi potentissimi che ha nella sua corte, farà qual- « che composizione con lui? Strigneci adunque a unirci col re « di Francia la necessità di mantenere l'antica dignità e gloria « nostra, ma molto più il pericolo imminente e gravissimo, che « non si può fuggire con altro modo. E in questo ci si dimostra « molto propizia la fortuna, poichè ci fa ricercare da un tanto « re di quel che avremmo a ricercarlo noi, offerendoci più oltre « sì grandi e sì onorati premii della vittoria, per i quali può « questo senato proporsi alla giornata grandissime speranze, fab- « bricare ne' suoi concetti grandissimi disegni, ottenendosi mas- « simamente con tanta facilità; perchè chi dubita che da Lodovico « Sforza non potrà essere a due potenze sì grandi e sì vicine fatta « alcuna resistenza? Dalla quale deliberazione, se io non m'in- « ganno, non debbe già rimuoverci il timore, che la vicinità del re « di Francia, acquistato che avrà il ducato di Milano, ci diventi « pericolosa e formidabile; perchè chi considera bene, conoscerà « che molte cose, che ora ci sono contrarie, allora saranno favo- « revoli, conciossiachè un aumento tale di quel re insospettirà « gli animi di tutta Italia, irriterà il re de' Romani e la nazione « germanica, per l'emulazione e per lo sdegno, che sia occupato « da lui un membro sì nobile dell'Imperio; in modo che, quegli « che noi temiamo che ora non siano congiunti con Lodovico a « offenderci, desidereranno allora per l'interesse proprio di con- « servarci, e di essere congiunti con noi; ed essendo grande per « tutto la riputazione del nostro dominio, grande la fama delle « nostre ricchezze, e maggiore l'opinione confermata con sì « spessi e illustri esempii della nostra unione e costanza alla « conservazione del nostro Stato, non ardirà il re di Francia di

« assaltarci se pure congiunto con molti, o almeno col re de' Ro-
« mani, l'unione de' quali è per molte cagioni sottoposta a tanta
« difficultà, che è cosa vana il prenderne, o speranza, o timore;
« nè la pace, che ora spera d'ottenerne da' principi vicini di là
« da' monti, sarà perpetua; ma l'invidia, l'inimicizie, il timore
« del suo aumento desterà tutti quegli che hanno seco, o odio,
« o emulazione. Ed è cosa notissima quanto i Franzesi siano più
« pronti (1) ad acquistare che prudenti a conservare, quanto per
« l'impeto e insolenza loro diventino presto esosi a'sudditi: però
« acquistato che avranno Milano avranno piuttosto necessità di
« attendere a conservarlo, che comodità di pensare a nuovi di-
« segni; perchè un imperio nuovo non bene ordinato nè pru-
« dentemente governato, aggrava più presto, che e' faccia più
« potente chi l'acquista. Di che, quale esempio e più fresco e più
« illustre, che l'esempio della vittoria del re passato, contro al
« quale si convertì in sommo odio il desiderio incredibile, con
« che era stato ricevuto nel reame di Napoli? Non è adunque,
« nè sì certo, nè tale il pericolo, che ci può dopo qualche tempo
« pervenire della vittoria del re di Francia, che per fuggirlo ab-
« biamo a volere stare in un pericolo presente e di grandissimo
« momento; e il rifiutare per timore de' pericoli futuri e incerti
« sì ricca parte e sì opportuna del ducato di Milano, non si po-
« trebbe attribuire ad altro, che a pusillaminità e abbiezione di
« animo, vituperabile negli uomini privati, non che in una re-
« pubblica più potente e gloriosa, che, dalla Romana in fuora,
« sia stata giammai in parte alcuna del mondo. Sono rare e fal-
« laci le occasioni sì grandi; ed è prudenza e magnanimità,
« quando si offeriscono, l'accettarle, e per contrario sommamente
« riprensibile il perderle. E la troppa curiosa sapienza, e troppo
« consideratrice del futuro, è spesso vituperabile; perchè le cose
« del mondo sono sottoposte a tanti e sì vari accidenti, che rare
« volte succede quel che gli uomini eziandio savi si hanno imma-
« ginato aver a essere; e chi lascia il bene presente per timore
« del pericolo futuro, quando non sia pericolo molto certo e pro-
« pinquo, si trova spesso con dispiacere e infamia sua avere

(1) Che i Franzesi siano per natura più pronti ad acquistare che prudenti a conservare, si è veduto di sopra nell'acquisto del regno di Napoli, il quale prestamente anco da lor fu perduto; il che soggiugne qui per esempio il Grimano nella sua orazione, e alla fine dell'orazione del Trevisano, discoprendo i disegni de' Veneziani, replica il Guicciardini.

« perduto occasioni piene di utilità e di gloria, per paura di quegli « pericoli che poi diventano vani. Per le quali ragioni, il parere « mio sarebbe che si accettasse la confederazione contro al duca « di Milano, perchè ci arreca sicurtà presente, dignità appresso « a tutti i potentati, e acquisto tanto grande, che altre volte cer« cheremmo, e con travagli e spese intollerabili, di poterlo otte« nere, sì per l'importanza sua, come perchè sarà l'adito e la « porta d'aumentare maravigliosamente la gloria e l'imperio di « questa potentissima Repubblica ».

Fu udito con grande attenzione e con gli orecchi molto favorevoli l'autore di questa sentenza, e lodata da molti in lui la generosità dell'animo suo e l'amore verso la patria. Ma in contrario parlò Marchionne Trevisano.

« E' non si può negare, sapientissimi senatori, che le ingiurie « fatte da Lodovico Sforza alla nostra Repubblica non sieno gra« vissime, e con grande offesa della nostra dignità. Nondimeno « quanto elle sono maggiori, e quanto più si commuovono, tanto « più è proprio ufficio della prudenza moderare lo sdegno giusto « con la maturità del giudicio, e con la considerazione dell'utilità « e interesse pubblico; perchè il temperar se medesimo e vin« cere le proprie cupidità, ha tanto più laude, quanto è più raro « il saperlo fare, e quanto sono più giuste le cagioni dalle quali « è concitato lo sdegno e l'appetito degli uomini. Però appartiene « a questo senato, il quale appresso a tutte le nazioni ha nome sì « chiaro di sapienza, e che prossimamente ha fatto professione « di liberatore d'Italia da' Franzesi, proporsi innanzi agli occhi « l'infamia che gli risulterà, se ora sarà cagione di farvegli ritor« nare, e molto più il pericolo che del continuo ci sarà imminente, « se il ducato di Milano perverrà in potere del re di Francia. Il « quale pericolo chi non considera da se stesso, si riduca in me« moria quanto terrore ci dette l'acquisto che fece il re Carlo di « Napoli, dal quale non ci riputammo mai sicuri, se non quando « fummo congiurati contro a lui con quasi a tutti principi cri« stiani; e nondimeno che comparazione dall'un pericolo all'al« tro? Perchè quel re, privato di quasi tutte le virtù regie, era « principe quasi ridicolo, e il regno di Napoli tanto lontano dalla « Francia teneva in modo divise le forze sue, che quasi indebo« liva più che accresceva la sua potenza; e quell'acquisto, per « il timore degli Stati loro tanto contigui, gli faceva inimicissimi « il papa e i re di Spagna, de' quali ora l'uno si sa che ha diversi « fini, e che gli altri, infastiditi delle cose d'Italia, non sono per « implicarvisi senza grandissima necessità. Ma questo nuovo re,

« per la virtù propria, è molto più da temere che da sprezzare: « e lo Stato di Milano è tanto congiunto col reame di Francia, « che, per la comodità di soccorrerlo, non si potrà sperare di « cacciarnelo, se non commovendo tutto il mondo; e però noi « vicini a sì maravigliosa potenza staremo nel tempo della pace « in gravissima spesa e sospetto, e in tempo di guerra saremo « tanto esposti alle offese sue, che sarà difficilissimo il difenderci. « E certamente io non udiva senza ammirazione, che chi ha parlato innanzi a me, da una parte non temeva di un re di Francia « signor del ducato di Milano, dall'altra si dimostrava in tanto « spavento di Lodovico Sforza, principe molto inferiore di forze « a noi, e che con la timidità ed avarizia ha messo sempre in « grave pericolo l'imprese sue: spaventavanlo gli aiuti che avrebbe « da altri, come se fosse facile il fare in tante diversità di animi « e di volontà, e in tanta varietà di condizioni, tale unione; o « come se non fosse da temere molto più una potenza grande « unita tutta insieme, che la potenza di molti, la quale come « ha i movimenti diversi, così ha diverse e discordanti l'operazioni: confidava che in coloro, i quali per varie cagioni desiderarono la nostra declinazione, si troverebbe quella prudenza « da vincere gli sdegni e la cupidità, che noi non troviamo in noi « medesimi a raffrenare questi ambiziosi pensieri. Nè io so perchè dobbiamo prometterci che nel re de'Romani e in quella nazione possa più l'emulazione e lo sdegno antico e nuovo contro « al re di Francia, se acquisterà Milano, che l'odio inveterato « che hanno contro a noi che teniamo tante terre appartenenti « alla casa d'Austria e all'imperio. Nè so perchè il re de' Romani « si congiungnerà più volontieri con noi contro al re di Francia, « che con lui contro di noi; anzi, è più verosimile l'unione dei « Barbari, inimici eterni del nome italiano, e ad una preda più « facile, perchè unito con lui potrà più sperare vittoria di noi, « che unito con noi non potrà sperare di lui; senza che l'azioni « sue nella lega passata, e quando venne in Italia, furono tali, che « io non so perchè causa s'abbia tanto a desiderare di averlo « congiunto seco. Hacci ingiurato Lodovico gravissimamente; « nessuno lo nega: ma non è prudenza mettere, per fare vendetta, « le cose proprie in pericolo sì grave, nè vergogna aspettare a « vendicarsi gli accidenti e l'occasione che può aspettare una repubblica; anzi è molto vituperoso lasciarsi innanzi al tempo « trasportare allo sdegno, e nelle cose degli Stati è somma infamia, quando l'imprudenza è accompagnata dal danno. Non si « dirà che queste ragioni ci muovino a un'impresa sì temeraria,

« ma si giudicherà per ciascuno che noi siamo tirati dalla cupi-« dità d'aver Cremona; però da ciascuno sarà desiderata la sa-« pienza e la gravità antica di questo senato; ciascuno si mara-« viglierà che noi incorriamo in quella medesima temerità, nella « quale ci maravigliammo tanto noi che fosse incorso Lodovico « Sforza, di avere condotto il re di Francia in Italia. L'acquisto « è grande e opportuno a molte cose; ma considerisi se sia mag-« giore perdita l'avere un re di Francia signore dello Stato di « Milano; considerisi quanto sia maggiore la nostra potenza e « riputazione, o quando siamo i principali d'Italia, o quando in « Italia è un principe tanto maggiore e tanto vicino a noi. Con « Lodovico Sforza abbiamo altre volte avuto e discordia e con-« cordia; così può tra noi e lui accadere ogni giorno; e le diffi-« cultà di Pisa non è tale, che non si possa trovare qualche « rimedio, nè merita che per questo ci mettiamo in tanto preci-« pizio: ma co'Franzesi vicini avremo sempre discordia; perchè « regneranno sempre le medesime cagioni; la diversità degli animi « tra i Barbari e gl'Italiani, la superbia de'Franzesi, l'odio col « quale i principi perseguitano sempre le repubbliche e l'ambi-« zione che hanno i più potenti d'opprimere continuamente i « meno potenti. E però, non solo non m'invita l'acquisto di Cre-« mona, anzi mi spaventa; perchè avrà tanto più occasione e « stimoli a offenderci, e sarà tanto più concitato da' Milanesi, « che non potranno tollerare l'alienazione di Cremona da quel du-« cato; e la medesima cagione irriterà la nazione tedesca e il re « de' Romani, perchè medesimamente Cremona e la Ghiaradadda « è membro della giurisdizione dell'Imperio. Non sarebbe al-« manco biasimata tanto la nostra ambizione, nè cercheremmo « con nuovi acquisti farci ogni giorno nuovi inimici, e noi più « sospetti a ciascuno. Per il che bisognerà finalmente, o che noi « diventiamo superiori a tutti, o che noi siamo battuti da tutti: « e quale sia più per succedere, è facile a considerare a chi non « ha diletto d'ingannarsi da se medesimo. La sapienza e la ma-« turità di questo senato è stata conosciuta, predicata per tutta « Italia e per tutto il mondo; non vogliate macularla con sì te-« meraria e sì pericolosa deliberazione. Lasciarsi trasportare « dagli sdegni contro all'utilità propria è leggerezza; stimare più « i pericoli piccoli che i grandissimi, è imprudenza: le quali due « cose essendo alienissime dalla sapienza e gravità di questo « senato, io non posso se non persuadermi che la conclusione che « si farà, sarà moderata e circospetta secondo la vostra consue-« tudine ».

Non potette tanto questa sentenza, sostentata da sì potenti ragioni, e dall'autorità di molti, che erano dei principali e dei più savii del senato, che non potesse molto più la sentenza contraria concitata dall'odio e dalla cupidità del dominare, veementi autori di qualunque pericolosa deliberazione; perchè era smisurato l'odio concepito negli animi di ciascuno contro Lodovico Sforza, nè minore il desiderio d'aggiungere all'imperio veneto la città di Cremona col suo contado o con tutta la Ghiaradadda, aggiunta stimata assai, perchè ciascun anno se ne traevano di entrata almeno centomila ducati, e molto più per l'opportunità; conciossiachè abbracciando con questo aumento quasi tutto il fiume dell'Oglio, distendevano i loro confini insino in sul Po, e ampliavangli per lungo spazio in sul fiume dell'Adda, e appressandosi a quindici miglia alla città di Milano, e alquanto più alle città di Piacenza e di Parma, pareva loro quasi aprirsi la strada a occupare tutto il ducato di Milano, qualunque volta il re di Francia, avesse, o nuovi pensieri o potente difficultà di là dai monti; il che poter succedere innanzi che passasse molto tempo, dava speranza (1) la natura de'Franzesi più atti ad acquistare, che a mantenere; l'essere quasi perpetua la loro repubblica, e nel regno di Francia accadere spesso per la morte de' re variazioni di pensieri e di governi; la difficultà di conservarsi la benevolenza de' sudditi per la diversità del sangue e de' costumi franzesi con gl'Italiani.

Però confermata col voto de' più questa sentenza, commessero agli oratori loro, che erano appresso al re, che (2) conchiudessero con le condizioni offerte questa confederazione, ogni volta che in essa delle cose di Pisa non si trattasse; la quale eccezione turbò non mediocremente l'animo del re, perchè sperava col mezzo del deposito unire all'impresa sua i Veneziani e i Fiorentini; e sapendo, che già i Veneziani erano inclinati a rimuoversi per accordo dalla difesa di Pisa, gli pareva conveniente, che più presto dovessero farlo, in modo che si accrescesse facilità alla vittoria dello Stato di Milano, poichè aveva a ridondare

(1) Nell'orazione di Antonio Grimani, posta innanzi a questa del Trevisano, ha detto questo medesimo della natura de' Franzesi, che sono più pronti ad acquistare, che prudenti a conservare.

(2) Leggesi nel Bembo, che a Venezia, acciocchè più ardentemente la Repubblica si collegasse con Francia, si diceva che era meglio aver per vicino un re che un traditore; così essendo chiamato Lodovico Sforza, il quale allora dice che trattava di riconciliarsi col re contro ai Veneziani, ed era d'accordo co' Fiorentini e col turco contro essi.

a beneficio comune, che per avere alquanto migliore condizione nella concordia, essere cagione che i Fiorentini restassero congiunti con Lodovico Sforza; per il mezzo del quale sapendo tenersi la pratica di Ferrara, aveva non piccola dubitazione, che conchiudendosi per sua opera, nè i Veneziani nè i Fiorentini alla fine fossero con lui. Però parendogli poco prudente quella deliberazione per la quale restasse in dubbio dell'una e dell'altra repubblica, e sdegnato della diffidenza che si dimostrava di lui, s'ordinò a fare più presto la pace, che continuamente si trattava, col re de' Romani, con condizione che all'uno fosse libero fare la guerra contro a Lodovico Sforza, all'altro il farla contro ai Veneziani. Fece dunque rispondere da' deputati che trattavano in nome suo con gli oratori veneziani, non volere convenire con loro se insieme (1) non si dava perfezione al deposito trattato di Pisa: a quegli de' Fiorentini disse egli medesimo che stessero sicuri, che non concorderebbe mai co' Veneziani in altra forma.

Ma non lo lasciarono stare fermo in questo proposito il duca Valentino e gli altri agenti del pontefice, e insieme il cardinale di San Pietro in Vincola, Gianiacopo da Triulzi, e tutti quegli Italiani che, per gl'interessi propri, lo incitavano alla guerra; i quali con molte ed efficaci ragioni gli persuadevano, che per la potenza de' Veneziani, e per l'opportunità che avevano ad offendere il ducato di Milano, non poteva essere più pernicioso consiglio, che privarsi de'loro aiuti per timore di non perdere quegli de' Fiorentini, i quali, per i travagli loro e perchè erano lontani a quello Stato, potevano essergli di poco profitto: e che questo facilmente causerebbe che Lodovico Sforza rimuovendosi, per riconciliarsi co' Veneziani, dal favore de' Fiorentini, il che era stato causa di tutte le discordie tra loro, si riunirebbe con essi; donde, che difficultà fossero per nascere, essendo congiunti i Veneziani e Lodovico, dimostrarsi, se non per altro, per la sperienza degli anni passati; perchè, sebbene nella lega fatta contro Carlo fosse concorso il nome di tanti re, nondimeno le forze solamente de' Veneziani e di Lodovico avergli tolto Novara e difeso sempre contro lui il ducato di Milano. Ricordavangli essere fallace e pericoloso consiglio il fare fondamento in sull'unione con Massimiliano, nel quale si erano insino a quel dì veduti i disegni maggiori, che la facultà, o la prudenza del co-

(1) Dimandò oltre a queste il re a' Veneziani, che gli pagassero settemila cavalli e seimila fanti, e gli dessero mille libbre d'oro; ed essi promisero le genti, ma negarono i danari, come scrive il Bembo.

lorirgli; e quando pure fosse per avere successi più prosperi che per l'addietro, doversi considerare quanto fosse a proposito l'aumento di un inimico perpetuo, sì acerbo alla corona di Francia: con le quali ragioni commossero in modo il re, che, mutata sentenza, consentì che senza parlare più delle cose di Pisa, si conchiudesse la confederazione co' Veneziani; nella quale fu convenuto, che nel tempo medesimo che egli assaltasse con potente esercito il ducato di Milano, essi da altra banda facessero di verso i loro confini il medesimo; e che guadagnandosi per lui tutto il resto del ducato, Cremona con tutta la Ghiaradadda, eccettuata però la riva d'Adda per quaranta braccia, si acquistasse a' Veneziani; e che acquistato che avesse il re il ducato di Milano, i Veneziani fossero obbligati per certo tempo, e con determinato numero di cavalli e di fanti, a difenderlo, e da altra parte il re fosse tenuto al medesimo per Cremona, e quello possedevano in Lombardia, e insino agli stagni veneziani; la quale convenzione fu contratta con tanto segreto, che a Lodovico Sforza stette (1) occulto per più mesi, se fosse fatta tra loro solo confederazione a difesa, come da principio era stato solamente pubblicato nella corte di Francia e a Venezia, o se pure vi fossero capitoli concernenti l'offesa sua; nè il papa medesimo, che era tanto congiunto col re, potette se non tardi averne contezza.

Fatta la lega co' Veneziani, il re, senza fare più menzione di Pisa, propose a' Fiorentini condizioni molto diverse dalle prime; per la qual cagione e per le molestie che ricevevano dai Veneziani, erano tanto più necessitati ad accostarsi al duca di Milano, con gli aiuti del quale le cose loro prosperavano continuamente nel Casentino, dove gl'inimici, danneggiati spesso da' soldati e da' paesani, e combattendo con la difficultà delle vettovaglie e specialmente di sostentare i cavalli, s'erano ristretti in Bibbiena e in alcune altre piccole terre, non intermettendo però la diligenza di tenere i passi dell'Appennino, per avere aperta la via del soccorso e la facultà, quando pure fossero necessitati d'abbandonare con minore danno il Casentino. Però a guardia del passo di Montalone si era fermato Carlo Orsino con le sue genti

(1) Come poi Lodovico ebbe saputo il tenor della lega fra il re Lodovico e i Veneziani, scrive il Bembo che si lamentò assai di se medesimo, perciocchè prima sempre aveva detto, ch'egli a suo beneplacito poteva dar parola a' Veneziani, i quali piuttosto avrebbero voluto lui, che il re di Francia.

d'arme e con cento fanti; e più basso quello della Vernia si guardava dall'Alviano; e da altra parte Pagolo Vitelli, procedendo maturamente secondo il consueto suo, poichè gli ebbe ridotti in sì pochi luoghi, si sforzava di costrignerli a partirsi dal passo di Montalone, con intenzione di mettere poi in necessità di fare il medesimo coloro che guardavano il passo della Vernia; acciocchè le genti veneziane ristrette in Bibbiena sola e circondate per tutto dagl'inimici e da' monti, o fossero vinte facilmente, o si consumassero per loro medesime, essendo massimamente molto diminuite; perchè oltre a quegli che erano stati ora qua, ora là svaligiati, se n'erano (1) per la incomodità delle vettovaglie e difficultà di sicuri alloggiamenti, partiti in più volte più di millecinquecento cavalli e moltissimi fanti, dei quali, assaltati nel passare delle alpi dai paesani, la maggior parte aveva ricevuto gravissimo danno. Costrinsero alla fine queste difficultà Carlo Orsino ad abbandonare co' suoi il passo di Montalone, non senza pericolo d'essere rotti; perchè sapendosi non poteva più dimorarvi, molti de' soldati de' Fiorentini e degli uomini del paese, che stavano vigilanti a questa occasione, gli assaltarono nel cammino; ma essi, avendo già preso il vantaggio de' passi, benchè perdessero parte de' carriaggi, si difesero, e con danno non piccolo di quegli che disordinatamente gli seguitavano. L'esempio di Carlo Orsino fu, per le medesime necessità, seguitato da quegli che erano nella Vernià ed a Chiusi, che abbandonati quei passi si ritirarono in Bibbiena, ove si fermarono il duca di Urbino, l'Alviano, Astorre Baglione, Piero Marcello provveditore veneziano, e Giuliano de' Medici, riservatisi per guardia di quella terra che sola tenevano in Casentino, sessanta cavalli e settecento fanti; nè gli sostentava altro che la speranza del soccorso, il quale i Veneziani preparavano, giudicando che, in quanto alla conservazione dell'onore, e molto più a farsi migliori le condizioni dell'accordo, importasse non poco il non abbandonare totalmente l'impresa del Casentino; e però il conte di Pitigliano raccoglieva a Ravenna con gran prestezza (2) le genti disegnate a soccorrerla, sollecitandolo le

(1) Per l'incomodità delle vettovaglie, dice il Bembo, che Guidobaldo duca d'Urbino, ch'era in Bibbiena, mandò 500 cavalli nel suo Stato, i quali dai nemici furono presi. Fu ancora preso lo scrivano del provveditor Marcello con vettovaglia e danari che portava a Bibbiena, e con esso 400 soldati, 200 Stradiotti restarono prigioni.

(2) Le genti che il conte Nicola di Pitigliano doveva condurre in Bib-

spesse querele del duca di Urbino e degli altri, i quali, significando cominciare a mancare loro le vettovaglie, protestavano essere ridotti a mancamento tale di vivere, che bisognerebbe che per salvarsi facessero presto patti con gl'inimici, e per contrario avrebbero desiderato il duca di Milano e i capitani che erano nel Casentino, prevenire al soccorso, con l'espugnazione di Bibbiena: e però dimandavano che si aggiugnessero quattromila fanti a quegli che erano nel campo.

Ma repugnavano al desiderio loro molte difficultà, perchè in paese freddo e alpestre, i tempi che erano asprissimi, impedivano assai le azioni militari; e i Fiorentini non erano molto pronti a questa provvisione, parte per essere molto stracchi per le gravi e lunghe spese fatte, e che continuamente facevano, parte perchè nella città, per altre cagioni poco concorde, si era scoperta nuova dissensione essendo alcuni cittadini fautori di Pagolo Vitelli, altri inclinati a esaltare il conte Rinuccio antico e fedele condottiere di quella repubblica, e che aveva in Firenze parenti d'autorità; il quale caduto, per l'avversità che ebbe a Santo Regolo, della speranza del primo luogo, malvolentieri tollerava vederlo trasferito a Pagolo; e trovandosi con la compagnia sua in Casentino, non era pronto a quelle imprese dalle quali potesse accrescersi la riputazione di chi avrebbe desiderato deprimere. Diventavano maggiori quelle difficoltà per la natura di Pagolo, vantaggioso nei pagamenti, difficile coi commissari fiorentini, e che spesso nella deliberazione ed espedizione delle cose, s'arrogava più autorità che non pareva conveniente; e pure allora aveva, senza saputa dei commissari, conceduto al duca di Urbino ammalato (1) salvocondotto di partirsi sicuramente del Casentino; sotto la fidanza del quale salvocondotto, si era partito, oltre a lui, Giuliano de' Medici, con grave dispiacere dei Fiorentini, che il persuadevano, che se al duca si fosse difficultato il partirsi, che il desiderio di andare a ricuperare nello Stato suo la sanità lo avrebbe costretto a concordare di levare le genti di Bibbiena, e si dolevano similmente che a Giuliano ribelle prima, e che poi era venuto con l'armi contro alla patria, fosse stata fatta senza saputa loro tale abilità.

biena, avevano a essere 800 cavalli, e quanti più fanti potesse assoldare in quel d'Urbino. Bembo.

(1) E poco prima non s'aveva a esso duca ammalato voluto concedere un medico, secondo che dice il Bembo.

Toglievano queste cose fede in Firenze a'consigli e alle dimande di Pagolo, e molto più che la guerra non procedeva con molta sua riputazione appresso al popolo; perchè qualche fazione importante era stata fatta più da' paesani che da'soldati, e perchè per l'opinione grande che avevano del suo valore, e si erano promessi molto prima la vittoria degl'inimici, attribuendo come è natura de' popoli, a non volere quello che si doveva attribuire più presto a non potere, per l'asprezza dei tempi e per il mancamento delle provvisioni: e però tardandosi di fare l'aumento de' quattromila fanti, ebbe il tempo il conte di Pitigliano di venire a Elci, castello del ducato di Urbino, vicino ai confini de' Fiorentini; ove prima era Carlo Orsino e Piero dei Medici, e ove si faceva la massa di tutte le genti per passare l'Appennino, le quali si ordinavano, come più atte alla fortezza e alla penuria del paese, più copiose assai di fanteria che d'uomini d'arme, e questi più presto con leggiere che con grave armatura. Fu questo l'ultimo sforzo che fecero i Veneziani per le cose del Casentino, il quale, per interrompere Pagolo Vitelli, lasciato leggiero assedio intorno a Bibbiena, e la guardia necessaria a' passi opportuni, andò col resto delle genti alla Pieve a Santo Stefano, terra de' Fiorentini, situata a piè dell'alpi, per opporsi agl'inimici nello scendere di quelle. Ma il conte di Pitigliano, avendo innanzi a sè l'alpi cariche di neve, e a piè dell'alpi l'opposizione potente e la strettezza de' passi, difficili, quando non si ha ostacolo, non che altro ne' tempi benigni, a superare, non ardì mai di tentare di passare, con tutto che con gravi querele ne fosse stimolato dal senato veneziano, più veemente, secondo diceva egli, a morderlo che a provvederlo; e se bene gli fossero proposti disegni di qualche diversione, e già (1) in Valdibagno fosse data qualche molestia alle terre de' Fiorentini, non fece per questo movimento alcuno.

Ma quanto più procedevano fredde le opere della guerra, tanto più riscaldavano le pratiche dell'accordo, desiderato per diversi rispetti e dall'una e dall'altra parte, ma non meno desiderato e

(1) In val di Bagno venne Gian Paolo Gradenigo con quattro compagnie di cavalli, e vi prese quattro castelli; e poi, dando l'assalto a un altro ben fornito, Ciriaco, uomo fortissimo, uscì fuora con 600 soldati; ma vi fu rotto e morto, e poi preso il castello; il che però, dice il Bembo, fu di poco utile a' Veneziani, per rispetto delle nevi grandi e de' freddi. Il Bembo e Girolamo Rossi nell'istoria di Ravenna leggono Val di Stagno.

sollecitato dal duca di Milano, il quale, spaventato per la lega fatta tra il re di Francia e i Veneziani, sperava che, succedendo questa concordia, i Veneziani desidererebbero manco la passata de' Franzesi, e persuadendosi di più che soddisfatti in questo caso della volontà e opere sue, avessero almeno in qualche parte a mitigare la indignazione conceputa contro a sè. Però, interponendosi tra loro appresso a Ercole da Este suo suocero, costringeva i Fiorentini a cedere a qualche desiderio de' Veneziani, non tanto con l'autorità, perchè appresso a loro, accortosi del suo disegno, cominciava già a essere sospetta la sua interposizione, quanto con l'accennare che, non si facendo la concordia, sarebbe necessitato, per il timore che aveva del re di Francia, a rimovere se non tutte, almeno parte delle sue genti da' loro favori (1). Trattossi molti mesi questa cosa a Ferrara; e interponendosi varie difficultà fu ricercato Ercole dai Veneziani, che, per facilitare l'espedizione, andasse personalmente a Venezia, di che egli faceva qualche difficultà, ma molto maggiore i Fiorentini, perchè sapevano i Veneziani desiderare che in Ercole si facesse compromesso, dalla qual cosa (2) essi erano molto alieni. Ma fu tanta l'instanza di Lodovico Sforza, che finalmente Ercole si dispose d'andarvi, e i Fiorentini a mandare insieme con lui Giovambattista Ridolfi e Pagolo Antonio Soderini, due dei principali e de' più prudenti cittadini della loro Repubblica. A Venezia fu la prima disputazione, se Ercole avesse con autorità d'arbitrio a finire la controversia, o come amico comune, interponendosi tra le parti, a cercare di comporle, come insino allora s'era proceduto a Ferrara, e ridotti a non molta difficultà gli articoli principali e più importanti. Questo desideravano i Fiorentini, conoscendo che Ercole, in quello che avesse a dipendere dall'arbitrio suo, terrebbe (3) più

(1) Trattavano questa pratica dell'accordo in Ferrara, per i Veneziani, Bernardo Bembo, padre dell'istorico, che fu cardinale, e Antonio Strozzi per i Fiorentini, il che scrivono il Bembo e il Buonaccorsi.

(2) E nondimeno il Buonaccorsi dice, che a' 13 di novembre 1498 i Fiorentini mandarono allo Strozzi a Ferrara il mandato libero di poter compromettere in quel duca i casi di Pisa.

(3) Dice il Bembo, che, tre giorni dopo che il duca Ercole fu arrivato in Venezia, fece intendere che la sentenza era scritta, ma non ancor pubblicata, e che se i senatori la volevano vedere, la vedessero; perciocchè, se così fosse lor parsò, l'avrebbe mutata a lor modo: e che Giorgio Cornaro consigliò che fosse presentata; ma che dagli altri senatori fu ripreso, non essendo cosa onesta privar dell'autorità colui a

conto della grandezza de' Veneziani che di loro; e che riducendosi a pronunziare il lodo in Venezia, sarebbe necessitato tanto più ad avere loro maggior rispetto, e quel che non facesse per se medesimo, lo indurrebbe a fare il duca di Milano, poichè tanto desiderava che i Veneziani conoscessero essero loro utili in questo negozio le sue operazioni: e se bene molte difficultà fossero quasi risolute a Ferrara, pure e nell'ultima loro perfezione e in molti particolari non restava piccola la potestà dell'arbitrio; senza che, compromettendosi in lui, era in sua facultà partirsi da quello che prima era stato trattato. Da altra parte i Veneziani avevano deliberato se non si faceva il compromesso, di non procedere più oltre, non tanto per promettersi più dell'arbitrio che non si promettevano i Fiorenlini, quanto perchè questa materia aveva tra loro medesimi molte difficultà; conciossiachè tutti stracchi dalle spese gravissime con piccola speranza di frutto, desiderassero la concordia, ma i più giovani massimamente e più feroci nel senato non lo volessero, se ai Pisani non si conservava interamente la libertà, e se non rimaneva loro almeno quella parte del contado che e' possedevano, quando furono ricevuti in protezione; per la quale opinione allegavano molte ragioni, ma quella principalmente, che, essendosi con pubblico decreto promesso allora a' Pisani di conservargli in libertà, non si poteva mancare senza maculare sommamente lo splendore della Repubblica. Alcuni altri, rendendosi meno difficili nelle altre cose, erano immoderati nella quantità delle spese, le quali ricercavano che, abbandonando Pisa, fossero loro rifatte da' Fiorentini.

Ma in contrario era il parere di quasi tutti i senatori più savi e di maggiore autorità: i quali, stracchi di tante spese e disperati totalmente della difesa di Bibbiena, e di potere più senza grandissimo travaglio sostenere le cose di Pisa, per le difficultà che avevano trovate e nel mandarvi soccorso e nel fare diversione, essendo riuscita maggiore la resistenza de' Fiorentini, che da principio non s'erano persuasi; considerando, oltre a questo, che, benchè l'impresa contro al duca di Milano fosse giudicata dover esser facile, nondimeno, non essendo il re di Francia pacificato col re de' Romani, e sottoposto a varii impedimenti che potevano sopravenirgli di là da' monti, potrebbe essere per molti casi ritardato a muovere la guerra, e quando pure la movesse,

cui l'avevano intorno a ciò data ampla. Però nasce la conclusione ch'avessero i Fiorentini a sospetto il giudice.

che (1) nelle cose belliche possono nascere di dì in dì molte e inopinate difficultà e pericoli, ma sopra tutto spaventati dagli apparati grandi, terrestri e marittimi che si diceva fare Baiset, ottomano, per assaltargli nella Grecia, si risolvevano essere necessario consentire più presto, poichè altrimenti non si poteva che l'onestà cedesse in qualche parte all'utilità, che per mantenere pertinacemente la fede data, perseverare in tante molestie; e perchè erano certi che con grandissima difficultà sarebbero consentite ne' loro consigli quelle conclusioni alle quali insino da principio conoscevano essere necessario declinare, avevano prudentemente, quando si cominciò a trattare a Ferrara, procurato che dal consiglio de' pregadi fosse data amplissima autorità, sopra le cose di Pisa e dell'accordo coi Fiorentini, al consiglio de' dieci; nel qual consiglio, molto minore di numero, intervengono tutti gli uomini di più gravità e autorità, che erano la maggior parte di quegli medesimi che desideravano questa concordia, e ora, condotta la pratica a Venezia, non si confidando di disporre il consiglio de' pregadi a consentire agli articoli trattati a Ferrara, e conoscendo che il consentirgli da per sè il consiglio de' dieci, sarebbe di molto carico a chi v'intervenisse, instavano che si facesse il compromesso, sperando che dal giudicio che ne nascesse, si risentirebbero più gli uomini contro l'arbitro che contro loro, e che più facilmente avesse a essere ratificato quello che già fosse lodato, che consentito quando si trattasse per via di concordia con la parte. Però, dopo disputa di qualche dì, minacciando il duca di Milano i Fiorentini, che ricusavano di compromettere, di levare subito di Toscana tutte le genti sue, fu fatto il compromesso per otto dì libero e assoluto in Ercole duca di Ferrara, il quale, dopo molta discussione, pronunziò il sesto dì (2) d'aprile, che fra otto dì si levassero l'offese tra i Veneziani e i Fiorentini; e che il dì della festività prossima di san Marco tutte le genti ed aiuti di ciascuna delle parti si partissero e ritornassero agli Stati propri,

(1) Questa sentenza è conforme a quel che dice Seneca, che *dubiae sunt Martis incerti vices*; e altrove: *Fortuna belli semper ancipiti in loco est;* e Silio Italico: *Incerti fallax fiducia Martis.* Leggi di sotto nel lib. V.

(2) A' 6 d'aprile il duca di Ferrara pubblicò la sentenza delle cose di Pisa fra i Veneziani e i Fiorentini, nella quale il Bembo è molto ristretto, e il Buonaccorsi lascia di metterla. Il Giovio ancora, nella vita di Leon X, la tocca brevissimamente.

e che i Veneziani il dì medesimo levassero di Pisa e del suo contado tutte le genti che vi avevano, e abbandonassero Bibbiena e tutti gli altri luoghi che occupavano de' Fiorentini, i quali perdonassero agli uomini di Bibbiena i falli commessi, e che per ristoro delle spese fatte, quali affermavano i Veneziani ascendere a ottocentomila ducati, fossero obbligati i Fiorentini a pagar loro insino in dodici anni quindicimila ducati per anno; che a' Pisani fosse conceduta venia di tutti i delitti fatti, facultà di esercitar per mare e per terra ogni qualità d'arti e di mercanzie; stessero in custodia loro le fortezze di Pisa e dei luoghi che il giorno del lodo dato possedevano, ma con patto che de' Pisani s'eleggessero le guardie, o d'altronde, di persone non sospette a' Fiorentini, e fossero pagate dell'entrate che caverebbero di Pisa i Fiorentini, non accrescendo nè il numero degli uomini nè la spesa consueta a tenersi innanzi alla ribellione; rovinassinsi, se così paresse a' Pisani, tutte le fortezze del contado proprio di Pisa, state ricuperate da' Fiorentini, mentre che i Veneziani avevano la loro protezione; che in Pisa le prime instanze dei giudici civili fossero giudicate da un podestà forestiero, eletto dai Pisani di luogo non sospetto a' Fiorentini, e il capitano eletto da' Fiorentini non conoscesse se non delle cause delle appellazioni, nè potesse procedere in caso alcuno criminale, dove si trattasse di sangue, d'esilio o di confiscazione, senza il consiglio d'un assessore eletto da Ercole, o dai suoi successori, di cinque dottori di legge che del dominio suo gli fossero proposti dai Pisani; restituissinsi a' padroni i beni mobili e immobili occupat da ogni parte, intendendosi ciascuno assoluto da' frutti presi, e in tutte l'altre cose lasciate illese le ragioni de' Fiorentini in Pisa e nel suo territorio; e proibito a' Pisani che, circa le fortezze e qualunque altra cosa, non macchinasse contro alla Repubblica fiorentina.

CAPITOLO QUARTO

Lamenti de' Pisani per le condizioni dell'accordo — I Veneziani richiamano le lor genti di Toscana — I Fiorentini ratificano l'accordo — I Pisani cacciano i presidii veneti dalle fortezze — I Fiorentini seguitano l'espugnazione di Pisa con le armi — Travagli di Lodovico Sforza — Lodovico cerca di entrare in lega co' Fiorentini — È abbandonoto da tutti i principali d'Italia — Esercito franzese in Italia — Arazzo preso da' Franzesi — Parole di Lodovico al popolo milanese — Alessandria presa dai Franzesi — Lodovico Sforza fa partire i figliuoli — Deputa alla difesa del castello di Milano Bernardino da Corte, e fugge in Germania — Cremona si arrende 'a' Veneziani — — Bernardiuo da Corte cede il castello di Milano per danari — Schernito e vituperato iu ogni luogo, muore di dolore — Paolo Vitelli prende Cascina — Assalta Pisa — Prende la fortezza di Stampace, ma non seguita la vittoria — È costretto a levare il campo da Pisa — Accusàto di tradimento, è arrestato e decapitato in Firenze — Ambasciatori di tutta Italia a Luigi XII in Milano.

Pubblicato il lodo in Venezia, si levarono per tutta la città e nella nobiltà contro a (1) Ercole, e contro a' principali che avevano maneggiato questa pratica, molte querele, biasimandosi per la maggior parte che a' Pisani si mancasse, con grandissima infamia della Repubblica, della fede promessa; e lamentandosi che delle spese fatte nella guerra, non fosse stata avuta la considerazione conveniente. Le quali querele accendevano assai i loro (2) oratori che innanzi al lodo dato, stati tenuti artificiosa-

(1) Restò negli animi di tutti in Venezia tanta mala soddisfazione del lodo pubblicato dal duca Ercole per le cose di Pisa, che ciascuno aveva esso duca in odio e pubblicamente gli sparlava contro; anzi, dice il Bembo, passando egli per la città, ognuno lo minacciava e beffeggiava con fischiate e con grida, come colui che aveva mancato di fede alla Repubblica che di lui s'era fidata: onde di qui si comprende quanto difficile sia il giudicare, poichè delle tre parti interessate in questa causa, niuna rimane con buona soddisfazione.

(2) Trovo in alcuni scrittori moderni d'istorie, e particolarmente in Mario Equicola, che scrisse le croniche di Mantova, citato uno scrittore da me non mai veduto, chiamato Gio. Jacopo Celino, il quale dice, che descrisse in Commentari le molte querele ch'eran fatte da' Pisani contro il lodo dato da Ercole da Este, e che essi non volessero in alcun modo accettare il giudicio di lui; il che è scritto anco poco appresso. In quel medesimo istorico si veggono, secondo l'Equicola, descritti i successi dell'istorie seguenti.

mente da' Veneziani in isperanza che indubitatamente resterebbero con piena libertà, e che sarebbe aggiudicato loro, non solo il resto del contado, ma forse il porto di Livorno, si risentivano tanto più, quanto più gli effetti riuscivano contrari a quello che s'erano persuasi, lamentandosi che le promesse della conservazione della libertà fatte loro tante volte da quel senato, sotto la fede dal quale avevano disprezzato l'amicizia di tutti gli altri potentati, e rifiutato più volte condizioni molto migliori offerte da' Fiorentini, fossero sì indegnamente violate, nè provveduto anche alla loro sicurtà, se non con apparenze vane. Perchè, come potevano esser sicuri che i Fiorentini, rimettendo in Pisa i magistrati e ritornandovi con la restituzione del commercio i mercatanti e sudditi loro, e da altra parte partendosene per andare alle proprie abitazioni e culture i contadini che erano stati membro grande della difesa di quella città, non pigliassero con qualche fraude il dominio assoluto, il che potrebbero fare con grandissima facilità e massimamente restando in poter loro la guardia delle porte? E che sicurtà essere, avere le fortezze in mano, se quelli che la guardavano, avevano a esser pagati da' Fiorentini, nè fosse lecito in tanto sospetto tenervi guardia maggiore di quella che soleva tenersi ne' tempi tranquilli e sicuri? Essere medesimamente vana la perdonanza delle cose commesse, poichè si concedeva a' Fiorentini la facultà di distruggerli per via della ragione e de' giudizi, perchè le mercanzie e gli altri beni mobili tolti nel tempo della ribellione ascendevano a tanta valuta, che, non solo occuperebbero le loro sostanze, ma nè sarebbero sicure dalla carcere le persone. Le quali querele per estinguere, i principali del senato operarono che il giorno seguente, benchè fosse spirato il termine del compromesso, Ercole, il quale, intesa tanta indegnazione di quasi tutta la città, temeva di se medesimo, aggiugnesse al lodo dato, senza saputa degli oratori fiorentini, dichiarazione che, sotto nome delle fortezze, s'intendessero le porte della città di Pisa e dell'altre terre che avevano le fortezze, per la guardia delle quali, e per i salari del podestà e dell'assessore, fosse assegnata ai Pisani certa parte dell'entrate di Pisa; e che i luoghi non sospetti, de' quali si faceva menzione nel lodo, fossero lo Stato della Chiesa, di Mantova, di Ferrara e di Bologna, esclusine però gli stipendiarii d'altri, e che alla restituzione de' beni mobili fosse imposto perpetuo silenzio; fosse in potestà de' Pisani nominare l'assessore di qualunque luogo non sospetto; non procedesse il capitano in alcuna causa criminale benchè minima

senza l'assessore: fossero i Pisani trattati bene da' Fiorentini, secondo l'uso delle altre città nobili d'Italia, nè potessero essere poste loro nuove gravezze. La quale dichiarazione non fu procurata, perchè i Veneziani desiderassero che ella fosse osservata; ma per raffreddare l'ardore degli oratori Pisani, e per giustificarsi del consiglio dei pregadi, che, se non si era ottenuta la libertà de' Pisani, si era almeno provveduto tanto alla sicurtà e bene essere loro, che non si potrebbe dire fossero stati dati in preda o abbandonati. Nel qual consiglio, dopo molte dispute, prevalendo pure la considerazione delle condizioni de' tempi e delle difficultà del sostenere i Pisani, e sopra tutto il timore dell'armi del Turco, fu deliberato che il lodo con espresso consentimento non si ratificasse, ma quel che è più efficace in tutte le cose, si mettesse a esecuzione co' fatti, levando fra gli otto giorni le offese, e rimovendo le genti di Toscana al tempo determinato con intenzione di più non intromettersene; anzi, più tosto che Pisa non cadesse in potestà del duca di Milano, cominciavano molti del senato a desiderare che la ricuperassero i Fiorentini.

Nè in Firenze, inteso che fu il tenore del lodo dato, si dimostrò minore movimento d'animi, aggravandosi d'avere a rifare parte delle spese a chi gli aveva ingiustamente molestati, e molto più non parendo loro conseguire altro che il nome nudo del dominio, poichè le fortezze avevano a essere guardate per i Pisani, e che l'amministrazione della giustizia criminale, uno de' membri principali alla conservazione degli Stati, non avea a esser libera de' loro magistrati. Nondimeno sforzandoli a ratificare i medesimi protesti del duca di Milano, che gli avevano indotti a compromettere, e sperando di avere in progresso di breve tempo, con l'industria e con l'usare umanità a' Pisani, a ridurre le cose a miglior forma, ratificarono espressamente il lodo dato, ma non l'addizioni, non ancora pervenute a notizia loro. Maggiore fu l'indignazione e ambiguità de' Pisani, i quali, concitati maravigliosamente contro al nome veneziano, e insospettiti di maggior fraude, subito che ebbero inteso quel che si conteneva nel lodo, rimossero le genti loro dalla guardia delle fortezze di Pisa e delle porte, nè vollero che più alloggiassero nella città, e stettero in dubitazione grande molti giorni, se accettavano le condizioni del lodo, o no; piegandoli da una parte il timore, poichè si vedevano abbandonati da tutti, da altra tenendogli fermi l'odio de' Fiorentini, e molto più la disperazione d'avere a trovar perdono per la grandezza delle offese fatte, e per essere stati cagione d'infinite spese e danni loro, e d'avergli messi più volte

in pericolo della propria libertà. Nella quale ambiguità, benchè il duca di Milano gli confortasse al cedere, offrendo d'essere mezzo co' Fiorentini a vantaggiare le condizioni del lodo, nondimeno per tentare se in lui fosse più l'antica cupidità, e disposti in tal caso a darsegli liberamente, gli mandarono ambasciatori, e finalmente dopo lunghi pensieri e agitazioni determinarono di tentare prima ogni cosa estrema, che tornare sotto il dominio de' Fiorentini; e a questo furono occultamente confortati da' Genovesi, da' Lucchesi e da Pandolfo Petrucci. Nè stettero i Fiorentini senza sospetto che il duca di Milano, benchè la verità fosse in contrario, non gli avesse confortati al medesimo (1); tanto poco si aspetta sincerità o opere fedeli da chi è venuto in concetto degli uomini d'essere solito a governarsi con duplicità e con artificii.

Ma a' Fiorentini, esclusi dalla speranza d'ottener Pisa per accordo, parve avere occasione opportuna d'espugnare quella città; però, fatto ritornare nel contado di Pisa Pagolo Vitelli, sollecitavano con diligenza grande le provvisioni richieste da lui, le quali, mentre che si sollecitano, crescevano continuamente i pericoli di Lodovico Sforza: perchè nè la interposizione sua all'accordo aveva in parte alcuna placati gli animi de' Veneziani, costanti nel desiderio della sua distruzione, per l'odio e per la speranza del guadagno, nè Massimiliano era così pronto alla guerra contro al re di Francia, come era sollecito a dimandare a lui spesso danari. Anzi contro alle promesse molte volte fattegli, prolungò la tregua per tutto il mese d'agosto prossimo, togliendogli in un tempo medesimo la speranza, che gli avesse a giovare più il soccorso suo, di quello che gli avesse giovato la diversione; e unito con la lega di Svevia (2) ruppe guerra a' Svizzeri, dichiaratigli ribelli dell'imperio per varie differenze che erano tra loro; la quale,

(1) Questa sentenza è de' Greci, la quale in nostra lingua suona così: Il bugiardo guadagna questo, che quando dice il vero non se gli crede. M. Tullio nell'orazione in difesa di C. Rabirio Postumo, dice: *Ubi quis semel perjurarit, ei credi postea, etiamsi per plures Deos juret, non convenit.* Onde, essendo lo Sforza in concetto di doppio, e sempre uso a ingannare, avevano ragione i Fiorentini se da lui sincerità non aspettavano.

(2) La guerra che successe fra Massimiliano Cesare e gli Svizzeri, fu descritta diffusamente da Arrigo Muzio e dal Nauclero, e fu chiamata la guerra grande, perciocchè in diversi fatti d'arme e in altre fazioni seguite, furono tagliati a pezzi da ambedue le parti trentamila uomini: ma il maggior danno fu degli Svizzeri.

continuata da ogni banda con grande impeto, ebbe varii progressi e grandi uccisioni dall'una parte e dall'altra, in modo che Lodovico era certo non potere più, in caso gli bisognasse, ottenere aiuto da lui, se non terminasse prima questa guerra, o con vittoria, o con accordo: e nondimeno promettendogli Massimiliano che mai converrebbe nè col re di Francia, nè coi Svizzeri senza inchiudervi lui, era costretto, per non se lo alienare, porgergli spesso nuovi danari. La qual occasione conoscendo il re di Francia, e quanto importasse avere congiunti seco i Veneziani e il pontefice, disprezzati i conforti di molti che lo consigliavano che, per essere re nuovo e poco abbondante di pecunia, differisse all'anno seguente la guerra contro al ducato di Milano, e sperando dovere ottenere in ispazio di pochi mesi la vittoria, e però non essergli necessaria quantità grande di danari, apertamente si preparava, porgendo segretamente, per tenere occupato Massimiliano, qualche somma di danari a' Svizzeri. E perciò il duca di Milano, il quale, vedendo manifestamente approssimarsi la guerra, si sforzava con grandissima diligenza e sollecitudine di non rimanere solo in tanti pericoli; perchè e di trovar mezzo di concordia, e di convenire più coi Veneziani totalmente si diffidava; nè trovava nei re di Spagna, ricercati instantemente da lui, pensiero alcuno della sua salute, però tentando in un tempo medesimo gli animi di tutti gli altri, mandò (1) Galeazzo Visconte a Massimiliano e a' Svizzeri, per interporsi a ridurgli a concordia. E sapendo che (2) al pontefice non riusciva il pensiero del matrimonio di Ciarlotta per Cesare Borgia suo figliuolo, perchè la fanciulla, o mossa dall'amore e dall'autorità paterna, ovvero confortatane occultamente dal re di Francia, benchè esso dimostrasse d'affaticarsi in contrario (3), ricusava ostinatamente di volerlo per marito, se insieme non si componevano le cose di Federigo suo padre, il quale offeriva al re di Francia tributo annuo e ample condizioni, ebbe speranza Lodovico d'alienarlo

(1) Galeazzo Visconti, dice il Corio, che fu dallo Sforza mandato agli Svizzeri, acciocchè si confederassero con lui, ma che non fece profitto alcuno.

(2) Di sopra nel libro I, e in questo medesimo libro IV, ha tocco le repulse fatte al pontefice nel procurar moglie a' figliuoli.

(3) Dicono alcuni che questa fanciulla ricusò sempre per marito il duca Valentino, così instata veramente dal re Federigo suo padre, il quale voleva con questo mezzo assicurar lo Stato suo col re di Francia, offrendogli, come qui dice, annual pensione; e a ciò s'accorda il Buonaccorsi.

dalle cose oltramontane, e gli fece grandissima instanza di tirarlo in confederazione seco; nella quale prometteva che, oltre al re Federigo, entrerebbero i Fiorentini, offerendo che da lui e dagli altri confederati gli sarebbe dato aiuto contro i vicari della Chiesa, e donata quantità grande di danari, per comprare qualche Stato onorato per il figliuolo. Le quali offerte, benchè da principio fossero udite simulatamente da Alessandro, si scopersero presto vane, perchè egli, sperando dalla compagnia del re di Francia premii molto maggiori che quegli che era per conseguire, se Italia di nuovo non si riempiva di eserciti ultramontani, consentì che il figliuolo, escluso già dal matrimonio di Ciarlotta, si congiugnesse con una figliuola di monsignore d'Alibret, il quale, per essere del sangue reale e per la grandezza de' suoi Stati, non era inferiore ad alcuno de' signori di tutto il reame di Francia.

Nè cessò Lodovico, certificato ogni dì più della mala disposizione de' Veneziani, di (1) stimolare segretamente contro a loro con uomini propri, concorrendo al medesimo il re Federigo, il principe de' Turchi, il quale già per se medesimo faceva potentissimi apparati, persuadendosi che, assaltati da lui non darebbero molestia allo Stato di Milano; ed essendogli note le preparazioni che facevano i Fiorentini per espugnare Pisa, si sforzò, con offerire loro quell'aiuto che sapessero desiderare, di obbligargli alla difesa sua con trecento uomini di armi e duemila fanti, espugnata che avessero Pisa. E da altra parte il re di Francia gli ricercava che (2) gli promettessero d'accomodarlo di cinquecento uomini d'arme per un anno, obbligandosi, acquistato che avesse lo Stato di Milano, aiutargli per un anno con mille lance all'imprese loro, o promettendo di non fare accordo alcuno con Lodovico, se nel medesimo tempo non fossero reintegrati di Pisa e dell'altre terre, e che il pontefice e i Veneziani prometterebbero difendergli, se innanzi all'acquisto di Milano fossero molestati da alcuno. Nelle quali contrarie dimande era

(1) Degli stimoli fatti dallo Sforza al Turco contro ai Veneziani, scrive pienamente il Corio.

(2) Nel Diario del Buonaccorsi è scritto, che il re domandava solo ai Fiorentini ch'essi non dessero aiuto al duca Lodovico, e all'incontro prometteva di pigliar la protezione di Fiorenza, e quando anche volesse maggior obbligo, avrebbe proceduto più avanti. Ma i Fiorentini tirarono tanto in lungo la risposta, che il re ebbe preso Alessandria; onde allora domandò i cinquecento uomini d'arme che qui si scrive.

nei Fiorentini molta irresoluzione, così per la difficultà della materia, come per la divisione degli animi; perchè non ricercando Lodovico gli aiuti loro, se non in caso che avessero ricuperato Pisa, era molto più presente e più certo il soccorso suo, che quello che prometteva il re di Francia, riputato, in quanto alle cose di Pisa, di poco frutto, perchè per l'occasione di essere allora quella città abbandonata da ciascuno, erano voltati tutti i pensieri loro a conseguirla in quella state. E moveva oltre questo non poco gli animi di molti la memoria che, l'avergli nei loro pericoli aiutati Lodovico, fosse stato cagione che il senato veneziano si fosse confederato col re di Francia all'offese sue; e molto più gli moveva il timore che, per lo sdegno di essere negate le sue dimande, non impedisse loro l'espugnar Pisa, il che con non molta difficultà avrebbe potuto fare. Ma in contrario giudicandosi che egli non potesse resistere al re di Francia e ai Veneziani, pareva pericolosa deliberazione inimicarsi con un re, le cui armi si dubitava che dopo non molti mesi avessero a correre per tutta Italia. E la memoria de' beneficii ricevuti da Lodovico nella guerra contro a' Veneziani, per i quali diceva con verità avere avuto origine i suoi pericoli, era facilmente cancellata dalla memoria che per opera sua fosse prima proceduta la ribellione di Pisa, che egli, desideroso d'insignorirsene, gli avesse sostentati e fatto sostentare da altri per molti mesi, e perseguitato in quel tempo i Fiorentini con molte ingiurie, in modo che maggiori erano state l'offese che i favori, ai quali non era anche condisceso, se non per non poter tollerare che i Veneziani gli avessero tolto quello che già con la speranza e con l'ambizione riputava proprio ne' concetti suoi, e veniva in considerazione, che, dichiarandosi per Lodovico, il re potrebbe similmente, per mezzo del pontefice e dei Veneziani confederati suoi, impedire la ricuperazione di Pisa: però deliberarono in ultimo di non muoversi in favore nè del re di Francia, nè del duca di Milano, e in questo mezzo fare l'impresa di Pisa, alla quale pensavano bastare le forze proprie, e nondimeno per non dare a Lodovico cagione d'interromperla, usando seco le sue arti, tenerlo in più speranza potessero. E però, dopo avere differito molti dì a dargli risposta, mandarono un segretario pubblico a fargli intendere, che (1) l'intenzione della Repubblica era in quanto all'effetto la

(1) Vedesi in questa arguta risposta che danno i Fiorentini a Lodovico Sforza, che contro a lui da altri vengono usate ora quelle arti che egli con ciascun altro in tutto il progresso di questa istoria s'è veduto.

medesima che la sua, ma esser qualche discrepanza nel modo; perchè erano determinati, ricuperato che avessero Pisa, di non gli mancare degli aiuti dimandati; ma conoscer molto pernicioso il farne seco espressa convenzione; perchè, non si potendo nelle città libere tali cose spedire senza il consentimento di molti, non potevano essere segrete, e palesandosi, darebbero occasione al re di Francia di fare che il pontefice e i Veneziani soccorressero i Pisani; donde la promessa sarebbe nociva a loro, e a lui inutile, perchè non espugnando Pisa, non sarebbero obbligati, nè potrebbero aiutarlo: però giudicare, che e' bastasse la fede che si dava a parole col consentimento de' cittadini principali, dall'autorità de' quali tutte le deliberazioni pubbliche dipendevano, nè ricusare per altra cagione il convenirne seco per iscrittura, offerendo finalmente per maggior dichiarazione dell'animo loro, che se da lui si dimostrasse qualche modo da potere, fuggendo tanto danno, soddisfare al desiderio suo, sarebbero parati a seguirlo. Per la qual risposta, benchè acuta e piena d'artificio, e perchè non accettavano le offerte degli aiuti suoi, conobbe Lodovico non potere avere speranza certa delle genti loro, accorgendosi che da ogni parte gli mancavano le speranze; perchè il soccorso promessogli continuamente dal re dei Romani era incerto molto per la varietà della sua natura, e per lo impedimento della guerra coi Svizzeri; e se ben Federigo prometteva mandargli quattrocento uomini di arme e millecinquecento fanti sotto Prospero Colonna, dubitava, non tanto della volontà, perchè la difesa del ducato di Milano era anco a beneficio suo, quanto dell'impotenza e lentezza sua; ed Ercole da Este, suo suocero, ricercato d'aiuto da lui, gli aveva, rimproverandogli quasi l'antica ingiuria che per opera sua fosse rimasto a' Veneziani il Polesine di Rovigo, risposto dispiacergli l'essere impedito ad aiutarlo, perchè essendo i confini de' Veneziani, tanto vicini alle porte di Ferrara, era necessitato attendere a guardare la casa propria (1).

aver usato; il che gli avvenne parimente, quando Massimiliano Cesare a lui rimesse la risposta da farsi agli oratori fiorentini, come è detto di sopra nel lib. III.

(1) Scrive il Corio, che il re di Francia si contentò di lasciar lo Stato a Lodovico Sforza, mentre che vivesse, e a' figliuoli due anni dopo lui, e che poi ritornasse alla corona di Francia, ma che di presente se gli dessero 200 mila scudi, e che lo Sforza volle cedere a questo accordo, ma che l'imperatore, promettendogli indubitato aiuto, ne lo distolse; a che l'esortarono anco Galeazzo San Severino e Antonio Landriano, nemici del Triulzio.

Perdute adunque tutte le speranze che non dipendevano da se medesimo, attendeva sollecitamente a fortificare Anon, Novara e Alessandria della Paglia, terre esposte a' primi movimenti del re di Francia, con deliberazione d'opporre all'impeto suo Galeazzo da San Severino con la maggior parte delle sue forze, e il resto sotto il marchese di Mantova opporre a' Veneziani, benchè non molto poi, o per imprudenza, o per avarizia, o perchè a' consigli celesti non si possa resistere, disordinò da sè proprio questo sussidio. Perchè avendosi cominciato vanamente a persuadere che i Veneziani, a' quali Baiset, ottomano, aveva per terra e per mare con apparato stupendo rotta la guerra, necessitati a difendere contro a tanto inimico le cose proprie, non l'avessero a molestare, e desiderando soddisfare a Galeazzo da San Severino, impaziente che il marchese lo precedesse di titolo, cominciò a muovergli difficultà, ricusando di pagargli certo residuo di stipendi vecchi, e ricercando da lui giuramenti e cauzioni insolite dell'osservanza della fede. E benchè poi, vedendo che i Veneziani mandavan continuamente genti nel Bresciano, per essere parati a muover la guerra nell'istesso tempo che i Franzesi la muovessero, cercasse per mezzo del duca di Ferrara, suocero comune, di riconciliarselo, le difficultà non si risolverono sì presto che più presto non sopravvenissero i pericoli, i quali apparivano ogni giorno maggiori; perchè nel Piemonte, ove il duca di Savoia si era di nuovo congiunto al re, passavano continuamente genti che si fermavano intorno ad Asti; e le speranze del duca sempre diminuivano, perchè il (1) re Federigo, o per impossibilità, o per negligenza, tardava a mandare gli aiuti promessi; e qualche speranza che gli restava, che i Fiorentini, espugnata che avessero Pisa, gli manderebbero in soccorso Pagolo Vitelli, della virtù del quale teneva tutta Italia grandissimo conto, fu dalla diligenza del re di Francia interrotta, perchè con aspre parole e quase minacce usate agli oratori loro, ottenne che la Repubblica segretamente gli promesse per iscrittura di non dare al duca aiuto alcuno, senza ricever di questo in ricompensa da sè promessa alcuna. Però Lodovico, lasciata ai confini de' Veneziani sotto il conte di Gaiazzo leggiere difesa, mandò Galeazzo da San Severino di là da Po con (2)

(1) Il re Federigo, dice il Bembo, che fece intendere ai Veneziani come egli mandava 500 cavalli a Lodovico, e che essi risposero ch'ei faceva loro grande ingiuria.

(2) Nel Corio è scritto che lo Sforza aveva duemila uomini d'arme, duemila cavalli leggieri, 14 mila fanti e gran copia d'artiglierie.

milleseicento uomini d'arme, millecinquecento cavalli leggieri, diecimila fanti italiani e cinquecento fanti tedeschi, ma più con intenzione d'attendere alla difesa delle terre, che di resistere nella campagna; perchè giudicava che l'allungare gli fosse utile per molte cagioni, e specialmente perchè di giorno in giorno sperava la conclusione dell'accordo trattato in nome suo dal Visconte tra Massimiliano e le leghe degli Svizzeri, il quale, subito che avesse avuto perfezione, gli erano promessi aiuti potenti da lui; ma altrimenti, non solo non ne poteva sperare, ma gli era difficile il soldare fanti in quelle parti, perchè i moti, che v'erano grandissimi, traviavano gli uomini del paese a quella guerra. Non si fece da parte alcuna altro effetto di guerra, che leggieri correrie, insino a tanto che non ebbero passati i monti le genti destinate alla guerra sotto Luigi di Lignì, Eberardo d'Obignì e Gianiacopo da Triulzi; perchè il re, se ben veniva a Lione, e spargendo fama di volere, quando così ricercasse il bisogno, passare in Italia, intendeva di governarla per mezzo di capitani.

Ma unito che fu insieme tutto l'esercito de' Franzesi, nel quale furono milleseicento lance, cinquemila Svizzeri, quattro mila Guasconi e quattromila d'altre parti di Francia, i capitani, il terzodecimo dì d'agosto, posero il campo alla rôcca d'Arazzo posta in sulla ripa del Tanaro, nella quale benchè fossero (1) cinquecento fanti, la presero in brevissimo spazio, dandosi causa di tanta prestezza all'impeto delle artiglierie, ma non meno alla viltà de' difensori. Presa la rôcca d'Arazzo, andarono a campo ad Anon, castello in sulla strada maestra tra Asti e Alessandria, e in sulla ripa del Tanaro opposta ad Arazzo, forte di sito, e che era stato per qualche mese innanzi molto fortificato dal duca di Milano. E benchè il San Severino, che alloggiava appresso ad Alessandria in campagna, intesa la perdita d'Arazzo, avesse desiderato mandarvi nuovi fanti e migliori, perchè settecento, che ve ne aveva messi prima, erano di gente nuova e non esperta alla guerra, non potette metterlo a esecuzione, perchè i Franzesi, per impedire che non v'andasse soccorso, avevano, di consentimento del marchese di Monferrato, signor di quel luogo, messa gente nella terra di Filizano posta tra Alessandria e Anon: però

(1) Scrive il Corio che nella fortezza d'Arazzo erano 590 fanti, e che poi il San Severino ve ne mandò 500, sotto Agostino Maneria, genovese; il che è contro a questo autore, che poche righe appresso dice che prima ve ne avea posti 700.

non facendo quegli che erano in Anon migliore sperienza di quello che si aspettava, i Franzesi, battuto prima il borgo e poi la terra da quattro parti, la espngnarono in dne giorni, dipoi espugnarono la fortezza ammazzando tutti i fanti che vi erano rifuggiti. Dal qual successo, più repentino di quello che si era creduto, spaventato il San Severino, si ritirò con tutte le sue genti in Alessandria, scusando il suo timore col dire d'aver fanteria inutile, e che i popoli dimostravano animo poco stabile nella divozion di Lodovico: da che i Franzesi tanto più inanimiti s'accostàrono a quattro miglia ad Alessandria, e nel tempo medesimo presero Valenza, dove erano molti soldati e artiglierie, per opera di Donato Raffagnino milanese, castellano, corrotto dalle promesse del Triulzio, dal quale introdotti per la fortezza nella terra, presero e ammazzarono tutti i soldati; e tra questi restò prigione Ottaviano, fratello naturale di San Severino. E fu cosa notabile, che questo medesimo castellano aveva, venti anni innanzi, mancando di fede a madonna Bona e al piccolo duca Giovan Galeazzo, dato a Lodovico Sforza una porta di Tortona, in quel medesimo (1) giorno che introdusse i Franzesi in Valenza. E discorrendo dipoi i Franzesi per il paese come un folgore, s'arrendè loro senza difficultà Basignano, Voghera, Castelnuovo e Ponte Corone; e il medesimo pochi giorni dappoi fece la città e la rôcca di Tortona, dalla quale si ritirò di là dal Po, senza aspettare assalto alcuno, Antonmaria Pallavicino che vi era a guardia. L'avviso delle quali cose andato a Milano, Lodovico Sforza vedendosi ridotto in tante angustie, e che tanto

(1) Il Corio v'aggiugne anche in quella medesima ora. Ma il caso di Donato Raffagnino qui recitato, che in uno stesso giorno e ora in 20 anni fece due tradimenti, è da me chiamato osservazion d'istoria nei giorni, e nelle persone, di che mi trovo aver notato molti esempi. In quell'istesso giorno fu creato papa Leone X, in cui l'anno dinanzi era stato fatto prigione. Bartolomeo d'Alviano fu creato generale de' Veneziani quell'istesso giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigione a Vailà in Ghiaradadda, come di ambedue questi è scritto di sotto nel lib. XI, al fine del lib. V; e nel lib. VI è notato il venerdì esser felice agli Spagnuoli. Don Luigi d'Avila, nella guerra di Lamagna, scrive che un cavalier della compagnia del conte di Bura in una fazione prese un alfiere, togliendogli l'insegna in quel giorno medesimo che l'anno innanzi aveva morto un fratello di questo, che ora aveva fatto prigione e toltogli similmente la bandiera. Altri esempi vi sono; ma il luogo è stretto, e non si possono recitar tutti.

impetuosamente andava in precipizio lo Stato suo, perduto come si fa nelle avversità sì subite, non meno l'animo che il consiglio, ricorreva a quei rimedi, a' quali solendo ricorrere gli uomini nelle cose afflitte e quasi ridotte ad ultima disperazione, fanno più presto palese a ciascuno la grandezza del pericolo, che ne conseguitino frutto alcuno: fece descrivere nella citta di Milano tutti gli uomini abili a portare arme; e convocato (1) il popolo, al quale era in odio grande il nome suo per molte esazioni che aveva fatte, lo liberò da una parte delle gravezze, soggiungendo con caldissime parole, che se pareva che qualche volta fossero stati troppo aggravati, non l'attribuissero alla natura sua, nè a cupidità che avesse mai avuto d'accumular tesoro; ma i tempi e i pericoli d'Italia, prima per la grandezza de' Veneziani, dipoi per la passata del re Carlo, averlo costretto a far questo, per poter tenere in pace e in sicurtà quello Stato, e poter resistere a chi volesse assaltarlo, avendo giudicato non poter fare maggior beneficio alla patria e a' popoli suoi, che provvedere non fossero molestati dalle guerre; e che questo fosse stato consiglio d'inestimabile utilità, averlo i frutti, che se ne erano ricolti, chiarissimamente dimostrato; perchè tanti anni sotto il governo suo, erano stati in somma pace e tranquillità; per la quale si era grandemente aumentata la magnificenza, le ricchezze e lo splendore di quella città, di che far fede manifestissima gli edificii, le pompe e tanti ornamenti, e la moltiplicazione quasi infinita dell'arti e degli abitatori, nelle quali cose la città e il ducato di Milano, non solo non cedevano, ma erano superiori a qualunque altra città e regione d'Italia; ricordassinsi d'essere stati governati da sè senz'alcuna crudeltà, e con quanta mansuetudine e benignità avesse udito sempre ciascuno, e che solo tra tutti i principi di quell'età, senza perdonare a fatica o travaglio del corpo, aveva per se medesimo, ne' dì deputati all'udienze pubbliche, amministrato a tutti giustizia sommaria e indifferente; ricordassinsi dei meriti e della benevolenza del padre suo, che

(1) Convocò Lodovico Sforza un concilio de' principali di Milano, dice il Corio, fra quali furono tre cardinali, cioè Ascanio suo fratello, Federigo San Severino, e Ippolito da Este, arcivescovo di Milano. Il parlamento che egli introduce essere stato fatto dallo Sforza, è, che per aver egli aiutato i Fiorentini contro a' Veneziani, acciocchè non si facessero padroni del tutto, essi Veneziani s'avevan collegati con Francia contro a lui, e che ancor egli avrebbe potuto con Francia avere accordo, ma che Massimiliano Cesare l'aveva ingannato.

gli aveva governati più presto come figliuoli, che come sudditi, e proponessinsi innanzi agli occhi quanto sarebbe acerbo l'imperio superbo e insolente dei Franzesi, i quali, per la vicinità di quello Stato al reame di Francia, ne farebbero se l'occupassero, come altre volte aveva di tutta Lombardia fatto quella nazione, sedia ferma e perpetua dei popoli suoi, cacciatine gli antichi abitatori: però pregargli che, alienando l'animo da' costumi barbari e inumani, si disponessero a difendere insieme la patria e la propria salute: nè doversi dubitare che, se si sforzassero di sostenere per brevissimo tempo i primi pericoli, sarebbe facile il resistere, essendo (1) i Franzesi più impetuosi nell'assaltare, che costanti nel perseverare, e perchè egli senza dilazione aspettava potenti aiuti dal re dei Romani, il quale già composte le cose co' Svizzeri si preparava per soccorrerlo in persona; e che erano in cammino le genti, le quali, il re di Napoli li mandava con Prospero Colonna, e credere che il marchese di Mantova, essendo risolute seco tutte le difficoltà, fosse già con trecento uomini d'arme entrato nel Cremonese; alle quali cose aggiungendosi la prontezza e la fede del popolo suo, si renderebbe sicurissimo degl'inimici, quando bene oltre a quell'esercito fosse congiunta insieme tutta la possanza di Francia (2); le quali parole, udite con maggior attenzione che frutto, non giovarono più che si giovassero le armi opposte ai Franzesi, per il timore de' quali stimando manco il pericolo imminente de' Veneziani, che avevano mossa la guerra in Ghiaradadda, e presa la terra di Caravaggio e l'altre vicine ad Adda, rivocò il conte di Gaiazzo con la più parte delle genti mandate a quella difesa, e le fece andare a Pavia, perchè si unissero con Galeazzo per la difesa d'Alessandria. Ma già da ogni banda si accelerava la sua rovina; perchè il conte di Gaiazzo si era ac-

(1) Scrive Livio nel 7 della prima Deca, che i Franzesi pongono ogni lor virtù e forza nel primo impeto, che con la tardanza si ammorza: onde si vede che questo autore ha da lui tolto questa sentenza, la quale, oltre che è anco in Cesare e in altri, è coll'esempio corroborata nel fatto d'arme al Garigliano e altrove. Leggi Vincenzio Lupano.

(2) Scrive il Corio, che, come Lodovico Sforza ebbe finito di parlare i nobili cominciarono a confortarlo a bene sperare e a opporsi ai nemici, promettendogli fedeltà certa; e che secretamente gli furon dati in nota da 15 gentiluomini di fazion contraria, acciocchè gli facesse ritenere; ma che egli, per troppa bontà e per averli sempre amati, non volle farlo.

cordato prima segretamente col re di Francia, potendo più in lui lo sdegno, che Galeazzo, fratello minore di età e minore eziandio nell'esercizio militare, gli fosse anteposto nel capitanato dell'esercito e in tutti gli onori e favori, che la memoria d'innumerabili benefici ricevuti egli e i fratelli da Lodovico. Affermavano alcuni, che qualche mese innanzi era penetrato agli orecchi suoi avviso di questa fraude, in sul quale stato alquanto tacito sopra di sè, aveva finalmente, sospirando, risposto a chi gliene aveva significato, non potersi persuadere una tanta ingratitudine; e se pure era vero, non sapere finalmente come avere a provvedervi, nè di chi più s'avesse a confidare, poichè i più intrinsechi e più beneficati lo tradivano; affermando non reputare minore, o manco perniciosa calamità, privarsi per sospetto vano dell'opera delle persone fedeli, che per incauta credulità commettersi alla fede di quegli i quali meritavano di esser sospetti.

Ma mentre che il conte di Gaiazzo fa il ponte sul Po per unirs i col fratello, e artificiosamente ne manda in lungo l'esecuzione; mentre che, fatto il ponte, differisce di passare, essendo già l'esercito franzese stato due giorni intorno ad Alessandria, e battendola con l'artiglierie, Galeazzo, con cui erano milledugento uomini d'arme, milledugento cavalli leggieri e tremila fanti, la notte del terzo (1) giorno, non conferiti i suoi pensieri ad alcuno degli altri capitani, eccetto che a Lucio Malvezzo, accompagnato da una parte de' cavalli leggieri fuggì occultamente d'Alessandria, dimostrando con grandissimo suo vituperio, ma non con minore infamia della prudenza di Lodovico, a tutto il mondo, quanta differenza sia da maneggiare un corsiere e correre nelle giostre e ne' torniamenti grosse lance, ne' quali esercizi avanzava ogni altro Italiano, a esser capitano di un'esercito, e con quanto danno proprio s'ingannano i principi che, nel far l'elezione delle persone alle quali commettono le faccende grandi, hanno più in considerazione il favor di chi eleggono, che la virtù. Ma come la partita di Galeazzo fu nota per Alessandria, tutto il resto della gente cominciò tumultuosamente chi a fuggire, chi ad ascondersi; con la quale occasione (2) entratovi in sul far del dì l'esercito

(1) Che fu a' 25 d'agosto 1499; ma dove qui dice che con Galeazzo non vi fu altri che il Malvezzo, il Corio vi aggiugne Ermes Sforza, Galeazzo conte di Melzo, Alessandro Sforza, fratelli bastardi di Ermes, e il Malvezzo, che tutti furono svaligiati contro la data fede.

(2) Scrive il Bembo che l'esercito franzese fu introdotto la mattina in Alessandria da quei della terra, e non fa menzione del sacco.

franzese, non solo mêsse in preda i soldati che vi restavano, ma con licenza militare saccheggiò tutta la città. È fama che Galeazzo aveva ricevute lettere scritte col nome e col suggello di Lodovico Sforza, che gli comandavano che, per esser nato certo movimento in Milano, si ritirasse là subito con tutte le genti; e alcuno dubitò poi, che non (1) fossero state fabbricate falsamente dal conte di Gaiazzo, per facilitare con quest'arte la vittoria de' Franzesi; le quali lettere Galeazzo era poi solito a mostrare per sua giustificazione, come se per quelle gli fosse stato commesso, non che conducesse l'esercito salvo, e in caso conoscesse poterlo fare, ma che temerariamente l'abbandonasse; ma questo non è tanto certo, quanto è certo a ciascuno, che se in Galeazzo fosse stato, o consiglio di capitano, o animo militare, avrebbe potuto facilmente difendere Alessandria e la maggior parte delle cose di là dal Po con le genti che aveva. Anzi avrebbe forse avuto qualche prospero successo, perchè, avendo pochi dì innanzi passato il fiume della Bornia una parte dell'esercito franzese, e per esser sopravvenute grosse pioggie trovandosi rinchiusa tra i fiumi della Bornia e del Tanaro, non bastò l'animo a Galeazzo d'assaltargli, se bene gli fosse significato che alcuni de' suoi cavalli leggieri, usciti d'Alessandria per il ponte che in sul Tanaro congiunge il borgo alla città, e andati verso di loro, avessero quasi messa in fuga la prima squadra (2).

La perdita d'Alessandria spaventò tutto il resto del ducato di Milano, oppresso a ogn'ora da nuove calamità; perchè i Franzesi passato il Po, erano andati a campo a Mortara, onde Pavia si era accordata con loro, e le genti de' Veneziani, presa la rôcca di Caravaggio e passato sopra un ponte di barche il fiume d'Adda, avevano corso insino a Lodi, e già quasi tutte l'altre terre tumultuavano. Nè in Milano era minor confusione o terrore che altrove, perchè tutta la città sollevata aveva prese le armi, e con tanta poca riverenza verso il suo signore, che, uscendo da lui del castello nel mezzo del giorno (3) Antonio da Landriano, gene-

(1) Questa opinione medesima tiene il Giovio.

(2) La perdita d'Alessandria, non pur, dice il Corio, mêsse spavento nel popolo milanese, ma atterrò ancora l'animo di Lodovico Sforza, i quale non dissimulò d'aver perduto tutto il suo Stato.

(3) Antonio Landriano fu assaltato, come scrive il Corio, da Simone Rigone con 12 cavalli a' 30 d'agosto, che gli diede tre ferite, per le quali fra due giorni venne a morte, avendo Lodovico comandato il fratello e il San Severino cardinale a visitarlo. E soggiugne il Corio, che la

rale suo tesoriere, fu nella strada pubbblica, o per inimicizie particolari, o per ordine di chi desiderava cose nuove, ammazzato; per il qual caso Lodovico, entrato in gravissimo sospetto della persona, e privato d'ogni speranza di resistere, deliberò, lasciando bene guardato il castel di Milano, di andarsene co' figliuoli in Germania, per fuggire il pericolo presente, e per sollecitare, secondo diceva, Massimiliano a venire ai suoi favori, il quale o aveva già conchiuso, o aveva per ferma la concordia co' Svizzeri.

Fatta questa deliberazione, fece subito partire i figliuoli accompagnati dal cardinale Ascanio, che pochi giorni innanzi era venuto da Roma per soccorrere quanto poteva le cose del fratello, e dal cardinale di San Severino, e insieme con loro mandò il tesoro, diminuito molto da quello che soleva essere, perchè è manifesto che otto anni innanzi, avendo Lodovico, per ostentare la sua potenza, mostratolo agli ambasciatori e a molti altri, si era trovato ascendere, tra danari e vasi d'argento e d'oro, senza le gioie, ch'erano molte, alla quantità di un milione e mezzo di ducati: ma in questo tempo, secondo l'opinione degli uomini, passava di poco dugentomila (1). Partiti i figliuoli, deputò, benchè ne fosse sconfortato da tutti i suoi, alla guardia del castello di Milano, Bernardino da Corte, pavese, che allora n'era castellano, antico allievo suo, anteponendo la fede di costui a quella del fratello Ascanio, che se gli era offerto di pigliarne la cura, e vi lasciò tremila fanti sotto capitani fidati, e (2) provvisione di vettovaglie, di munizioni e di danari bastante a difenderlo per molti mesi; e risoluto nelle cose di Genova a fidarsi di Agostino Adorno allora governatore, e di Giovanni suo fratello, a cui era congiunta in matrimonio una sorella de' San Severini, mandò loro i contrassegni del castelletto. A' Buonromei, gentiluomi di Milano, restituì Anghiera, Arona e altre terre in sul lago Maggiore, che aveva loro occupate, e a Isabella d'Aragona, moglie già del duca Giovan Galeazzo, fece, a conto delle sue doti, donazione del ducato di Bari e del principato di Rossano per trentamila

morte di tanto uomo fu la principal cagione della ruina del duca. Vedi il Giovio.

(1) Il Corio scrive che fu di 240,000 senza le perle e i gioelli. Ma nel mandar che fece Lodovico i figliuoli in Lamagna, finse col popolo di mandargli a incontrar Massimiliano Cesare.

(2) Di ciò è da leggere il Corio che più lungamente ne scrive e con più particolari, e mette fino i contrassegni lasciati alla Corte.

ducati, ancora che ella non gli avesse voluto concedere il piccolo (1) figliuolo di Giovan Galeazzo, il quale egli desiderava che co'figliuoli suoi andasse in Germania, e poichè, ordinate queste cose, fu dimorato quanto gli parve poter dimorare sicuramente, reggendosi già la terra per se stessa, partì con molte lagrime il secondo dì di settembre per andare in Germania, accompagnato dal cardinale da Este e da Galeazzo da San Severino, e, per assicurarsi il cammino, da Lucio Malvezzo e da non piccolo (2) numero d'uomini di arme e di fanti; nè era appena uscito del castello, che il conte di Gaiazzo, sforzandosi di coprire con qualche colore la sua perfidia, fattosegli incontro, gli disse, che poichè egli abbandonava lo Stato suo, pretendeva restar libero della condotta che aveva da lui, e poter prendere di sè qualunque partito gli piacesse, e immediate scoperse il nome e l'insegne di soldato del re di Francia, andando ai soldi suoi con la medesima compagnia che aveva messa insieme e conservata coi danari di Lodovico, il quale da Como, dove lasciò la fortezza in potestà del popolo, se ne andò per il lago insino a Bellagio, e dipoi smontato in terra passò da Bornio, e per quegli luoghi dove già, in quel tempo che era collocato in tanta gloria e felicità, aveva ricevuto Massimiliano, quando più presto, come capitano suo, e de' Veneziani, che come re de' Romani, passò in Italia. Fu seguitato tra Como e Bornio dalle genti franzesi e dalla compagnia del conte di Gaiazzo, dai quali luoghi, lasciata guardia nella fortezza di Tiranno, che fu pochi dì poi occupata da' Grigioni, si dirizzò verso Spruch, dove intendeva essere la persona di Cesare (3).

Dopo la partita di Lodovico, i Milanesi, mandati subitamente ambasciatori a' capitani approssimatisi già con l'esercito a sei miglia dalla città, consentirono di ricevergli liberamente, riservando il capitolare alla venuta del re, dal quale, procedendo

(1) Questo figliuolo d'Isabella e di Giovan Galeazzo fu chiamato Francesco, come scrive il Corio, il quale mette molti altri doni fatti da Lodovico ad altri nobili di Milano.

(2) Con quattromila persone, dice il Corio. Ma il Bembo scrive, che innanzi alla sua partita, i Milanesi gli fecero intendere che si volevano dare a' Franzesi, e che esso n'era cagione, perchè s'era partita la sua famiglia. Ma il Corio dice, che nel partirsi udì gridare il nome di Francia da' popoli.

(3) I Milanesi chiamarono i Franzesi nella città, quattro giorni dopo la partita di Lodovico Sforza, come scrive il Bembo.

solamente con la misura dell'utilità propria, speravano immoderate grazie ed esenzioni; e il medesimo fecero senza dilazione tutte l'altre terre del ducato di Milano. Volle la città di Cremona, essendo circondata dalle genti de' Veneziani, l'imperio de' quali abborriva, fare il medesimo; ma non volendo il re rompere la capitolazione fatta co'Veneziani, fu necessitata arrendersi a loro. Seguitò Genova la medesima inclinazione, facendo a gara il popolo, gli Adorni e Giovan Luigi dal Fiesco di essere gli autori principali di darla al re. E perchè contro a Lodovico si dimostrasse, non solo una rovina sì repentina e sì grande, avendo in venti dì perduto sì nobile e sì potente Stato, ma ancora tutti gli esempi d'ingratitudine, il castellano di Milano, eletto da lui per il più confidato tra tutti i suoi, senza aspettare nè un colpo di artiglieria, nè alcuna spezie d'assalto, dètte, il duodecimo giorno dalla partita sua, al re di Francia il castello, che era tenuto inespugnabile, ricevuto in premio di tanto perfidia (1) quantità grande di danari, la condotta di cento lance, provvisione perpetua, e molte altre grazie e privilegi, ma con tanta infamia (2) e con tanto odio, eziandio appresso a'Franzesi, che rifiutato da ognuno come di fiera pestifera e abbominevole il suo commercio, e schernito per tutto dove arrivava con obbrobriose parole, tormentato dalla vergogna e dalla coscienza, potentissimo e certissimo flagello di chi fa male, passò non molto poi per dolore all'altra vita. Parteciparono di questa infamia i capitani che con lui erano rimasti nel castello, e sopra gli altri Filippino dal Fiesco, il quale, allievo del duca e lasciatovi da lui per molto fedele, in cambio di confortare il castellano a tenersi, acciecato

(1) Questa quantità di denari, che Bernardino di Corte ricevè dai Franzesi per premio del tradimento, è dal Bembo specificata che fossero 250 libbre d'oro.

(2) Bernardino di Corte traditore fu tanto odiato anco dai Franzesi stessi, ch'essi, quando giuocavano al giuoco de' tarocchi, e volevano dar la carta del traditore, dicevano *Do Bernardino di Corte*: da che si vede esser vero il detto di Plutarco negli apoftegmi: *Proditionem amo, sed proditorem non laudo.* E Demostene disse: se però parlasse anch'egli latino: *Proditor pro hoste habendus.* Ma certo parmi che, in questa subita mutazion dello Stato di Milano, e perdita di quel fortissimo castello per tradimento, si potrebbon molto convenevolmente recitare i versi di Claudiano nel lib. II, contro a Ruffino:

Quod tantis Romana manus contexuit annis,
Proditor unus iners, angusto tempore vertit.

da grandissime promesse, lo confortò al contrario, e insieme con Antonmaria Pallavicino, che interveniva in nome del re, trattò la dedizione. Ma il re che ebbe a Lione le nuove di tanta vittoria, succeduta molto più presto di quello aveva sperato, passò subito con celerità grande a Milano, dove, ricevuto con grandissima letizia, concedè la esenzione di molti dazi; benchè il popolo intemperante ne' desiderii suoi, avendo fatto concetto d'avere a essere esente in tutto, non rimanesse con molta satisfazione. Fece molte donazioni d'entrate a molti gentiluomini dello Stato di Milano, tra i quali riconoscendo i meriti di Gianiacopo da Triulzi, gli concedette Vigevane e molte altre cose.

Ma nel tempo medesimo che dal re di Francia si movevano le armi contro al duca di Milano, Pagolo Vitelli, raccolte le genti e le provvisioni de' Fiorentini, per potere poi più facilmente attendere alla espugnazione di Pisa, pose il campo alla terra di Cascina, la quale, se bene fosse provveduta sufficientemente di difensori e delle altre cose necessarie, e similmente munita di fossi e di ripari, ottenne, da poi che furono piantate le artiglierie (1), in ventisei ore, perchè essendo cominciati a impaurire gli uomini della terra per il progresso grande che, per l'essere le mura deboli, avevano fatte l'artiglierie, i soldati forestieri che vi erano dentro, prevenendogli, si arrenderono, patteggiata solamente la salvezza delle persone e robe proprie, e lasciati loro e i commissari e i soldati pisani in arbitrio libero de' vincitori. Arrendendosi poi, alla richiesta di un trombetto solo, la torre edificata per la guardia della foce d'Arno, e il bastione dello Stagno abbandonato da' Pisani; in modo che per i Pisani non si teneva altro in tutto il contado, che la fortezza della Verrucola e la piccola Torre d'Ascano non molestate dagli inimici per la comodità d'avere, volendo espugnarle, a passare Arno, e perchè essendo contigue a Pisa potevano facilmente essere soccorse, e perchè non importava alla somma delle cose il perdervi tempo. Rimaneva dunque sola l'espugnazione di Pisa, impresa, da coloro che discorrevano prudentemente, non riputata se non difficile per la fortezza della città e per il numero, virtù e ostinazione degli uomini che v'erano dentro; perchè, se bene in Pisa non erano soldati forestieri, eccetto (2) Gurlino da Ravenna e pochi

(1) Così appunto scrive il Buonaccorsi, aggiugnendo, che fu ai 26 di giugno 1499; ma dice, che Cascina fu presa a discrezione; il che si deve per ventura intendere quanto agli abitanti, non quanto a' soldati.

(2) Gurlino Tombesi da Ravenna fu uomo di molto valore; e oltre le

altri, i quali, venutivi agli stipendii de'Veneziani, v'erano volontariamente rimasti dopo la partita delle loro genti, ma vi era copioso il numero de' cittadini e de' contadini, nè minore di qualità che di quantità, perchè per l'esperienza continua di cinque anni, erano quasi tutti diventati atti alla guerra, e con proposito sì ostinato di non ritornare sotto il dominio de' Fiorentini, che avrebbero riputata minore qualunque altra gravissima avversità. Non avevano le mura della città fossi innanzi a sè, ma erano molto grosse e di pietra d'antica struttura talmente conglutinata per la proprietà delle calcine che si fanno in quel paese, che per la sua solidità resistendo più che comunemente non fanno le altre muraglie all'artiglierie, davano innanzi che le fossero gittate in terra, molto spazio a coloro che erano dentro di riparare: e nondimeno i Fiorentini deliberarono d'assaltarla, confortati al medesimo da Pagolo Vitelli e da Rinuccio da Marciano, i quali davano speranza grande d'espugnarla in quindici giorni. E perciò, avendo messi insieme diecimila fanti e molti cavalli, e fatti, secondo la richiesta del capitano, abbondantissimi provvedimenti, egli l'ultimo dì di luglio vi pose il campo, non come era ricordato da molti e come facevano instanza i Fiorentini, da quella parte d'Arno che proibiva il soccorso che vi venisse di verso Lucca, ma d'altra parte del fiume riscontro alla fortezza di Stampace: o perchè gli paresse facilitarsi assai la vittoria, se espugnava quella fortezza; o per maggior comodità delle vettovaglie che si conducevano dalle castella delle colline; o perchè avesse avuto notizia che i Pisani, non credendo che mai s'accampasse da quella parte, non v'avevano cominciato, come dall'altra parte facevano, riparo alcuno.

Cominciossi a battere la (1) rôcca di Stampace e la muraglia della mano destra e sinistra per lunghissimo tratto con venti pezzi grossi d'artiglieria, cioè, da Santo Antonio a Stampace, e dipoi insino alla porta che si dice a mare, posta in sulla riva d'Arno. E per contrario i Pisani, non intermettendo giorno e notte di lavorare, e insieme con loro le donne, non meno pertinaci e animose a questo che gli uomini, fecero in pochissimi giorni, all'opposito della muraglia che si batteva un riparo di

prove da lui fatte in questa guerra di Pisa, si portò anco egregiamente al fatto d'arme del Taro e a Novara, come scrive Girolamo Rossi nel lib. VIII delle sue *Istorie di Ravenna*.

(1) Questa rôcca di Stampace dal Giovio è detta bastione e dal Buonaccorsi torre.

grossezza ed altezza notabile, e un fosso molto profondo, non gli spaventando che, mentre che lavoravano, ne erano feriti e morti molti dall'artiglierie, o per proprio colpo, o per riverberazione; la qual peste offendeva similmente i soldati del campo, percossi talmente dalle artiglierie di dentro, massimamente da uno passavolante piantato in sulla torre di San Marco, che erano necessitati per tutto il campo, o d'alzare il terreno per ripararsi, o d'alloggiare nelle fosse. Procedessi più giorni con questi modi; e benchè fosse già gittato in terra grande spazio di muraglia da Santo Antonio a Stampace, e ridotta quella fortezza in termine, che il capitano sperava di poter senza difficultà ottenerla, nondimeno per farsi la vittoria più facile, si continuava di battere da Stampace insino alla porta a mare, scaramucciandosi in questo mezzo spesso tra muraglia battuta, e il riparo tanto lontano dalle mura, che Stampace, restava tutta fuora del riparo; in una delle quali scaramuccie fu ferito il conte Rinuccio di un archibuso. Era il consiglio del capitano, come avesse occupata Stampace, piantare l'artiglierie in su quella e in su la muraglia battuta, donde offendendosi per fianco tutta quella parte che difendevano i Pisani, sperava quasi certa la vittoria; e nel tempo medesimo far cadere verso il riparo, acciocchè, riempiendosi il fosso, più facile a'soldati la salita, un'alia di muro tra Stampace e il riparo, la quale tagliata prima con gli scarpelli, si sosteneva co'puntelli di legname. Da altra parte i Pisani, che si governavano nella difesa secondo il consiglio di Gurlino, avevano fatte di verso Santo Antonio alcune case matte nel fosso, per impedire agl'inimici, in caso vi scendessero, il riempierlo, e distese su per i ripari verso Santo Antonio molte artiglierie, e alloggiati i fanti loro a piè del riparo, acciocchè, riducendosi le cose allo stretto, si opponessero con le proprie persone agli inimici.

Finalmente Pagolo Vitelli, il decimo giorno poi che si era accampato, non volendo differire più a pigliare Stampace, presentatavi la mattina sull'alba la battaglia, benchè i soldati fossero offesi dall'artiglierie della cittadella vecchia, la prese più prestamente e con maggiore facilità che non aveva sperato, e con tanto spavento de' Pisani, che, abbandonati i ripari, si mettevano per tutta la città in fuga; e molti, tra' quali Pietro Gambacorta, cittadino nobile, con quaranta balestrieri a cavallo, che militavano sotto lui, si (1) fuggirono di Pisa, e se ne sarebbero fuggiti molti

(1) La paura e la viltà genera questi effetti che qui son notati in costoro che fuggirono sin fuori di Pisa, di che un esempio simile scrive

più se da'magistrati non fosse stata fatta resistenza alle porte; in modo che è manifesto, che se si procedeva innanzi, si otteneva quella mattina la vittoria con grandissima gloria del capitano, a quale sarebbe stato felicissimo quel giorno, che fu origine delle sue calamità; perchè non conoscendo egli, secondo che poi si scusava, l'occasione che insperatamente se gli presentò, nè avendo ordinato di dare quel giorno la battaglia con tutto il campo, nè ad altro che a quella torre, non solo non mandò le genti ad assaltare il riparo, ove non avrebbero trovato resistenza, ma fece ritornare indietro la maggior parte de'fanti, che, inteso l'acquisto di Stampace, desiderosi di saccheggiare la città, correvano tumultuosamente per entrarvi; e in quel tanto i Pisani, volando la fama per la città che gl'inimici non seguitavano la vittoria, concitati dai pianti e dalle grida miserabili delle donne, che gli confortavano a eleggere più presto la morte che la conservazione della vita sotto il giogo dei Fiorentini, cominciarono a ritornare alla guardia de'ripari, a'quali essendo ritornato Gurlino, e considerando che dal rivellino che aveva Stampace verso la terra, era una via che andava verso la porta al mare, la quale avevano prima ripiena di terra e di legname, e fortificata verso il campo, ma non provveduto all'altra via verso Stampace, fece subito riparare e riempiere da quel lato, e fatto un terrato, con artiglierie che tiravano per fianco, impediva l'entrare da quella parte. Acquistata Stampace, Pagolo vi fece tirare in alto alcuni falconetti e passavolanti, i quali tiravano per tutta Pisa, ma non offendevano i ripari, i quali, benchè fossero offesi dall'artiglierie piantate da basso, non però gli abbandonavano i Pisani. E nel tempo medesimo si batteva la Casa Matta verso Santo Antonio, e la porta al mare, e le difese; nè cessava Pagolo Vitelli di sforzarsi di riempiere il fosso con fascine per facilitarsi il pigliare il riparo; contro alle quali cose i Pisani, in sussidio de' quali erano la notte seguente stati mandati da Lucca trecento fanti, cresciuti d'animo, gittavano fuochi lavorati nel fosso; e ponendo sommo studio di necessitare quegli del campo ad abbandonare la torre di Stampace, vi voltarono un grossissimo passavolante detto il Bufolo, a pochi colpi del quale ottennero che si levasse

Tommaso Porcacchi nella vita del signor Astorre Baglioni, di Zaccaria Cristiani, uomo d'arme greco, che, attaccandosi di notte la fazione a San Serio fra' nostri e i Turchi, subito, per paura, voltò il cavallo, e, fuggendo, andò correndo fino a Famagosta a dar falsa relazione del successo al Bragadino.

l'artiglieria piantata in alto; contro al quale, benchè Pagolo voltasse alcuni passavolanti, da'quali fu sboccato, non cessando però di trarre, lacerò di maniera in più dì la torre, che Pagolo fu alla fine costretto di levarne l'artiglieria e abbandonarla. Nè fu altro il successo del muro tagliato, perchè, avendolo similmente i Pisani puntellato dalla parte di dentro per farlo cadere di verso il fosso, quando Pagolo volle farlo cadere, stette immobile.

Non privò questo caso il capitano della speranza di avere a ottenere finalmente la vittoria, la quale cercando, secondo la natura sua, d'acquistare più sicuramente e con minor danno dell'esercito che si poteva, con tutto che in più luoghi fossero in terra già più di cinquecento braccia di muraglia, attendeva continuamente ad ampliare la batteria e sforzarsi di riempiere i fossi della terra, e a fortificare la torre di Stampace, per piantarvi di nuovo artiglieria, e poter battere per fianco i ripari grandi che avevano fatto i Pisani, sforzandosi con tutta la perizia e arte sua d'acquistare al continuo maggiore opportunità, per dare più sicuramente la battaglia generale e ordinata, la quale, benchè già avesse condotto le cose in grado che, qualunque volta si dêsse, sperasse molto la vittoria, differiva volontieri di dare, perchè tanto più si diminuisse il danno dell'esercito, e si avesse maggior certezza di ottenerla, con tutto che i commissari de'Fiorentini, a'quali ogni minima dilazione era molestissima, e riscaldati con lettere e messi continui da Firenze, non cessarono di stimolarlo che, con l'accelerare, prevenisse agl'impedimenti che a ogn'ora potrebbero nascere. Il quale consiglio di Pagolo, fosse più prudente e più secondo la disciplina militare, ebbe contraria la fortuna; perchè (1) essendo il paese di Pisa, che è pieno di stagni e di paludi tra la marina vicina e la città, sottoposto in quella stagione dell'anno a (2) pestiferi

(1) Di sotto nel lib. VI dice che il paese di Pisa comincia al fin di settembre a essere sottoposto all'acque per la bassezza del sito.

(2) Furono in questo autunno, non pure intorno a Pisa venti pestiferi e contagiosi, ma ancora in molti altri luoghi di Toscana, ne' quali furono tempeste, oltre ai venti e folgori grandissimi, con pioggie inusitate; onde perciò perirono molti animali, e furon dannaggiate le piante d'ogni sorte, e vi morirono molti uomini per quel di Perugia, di Cortona, di Castiglione Aretino, mia patria, e per quel d'Arezzo; onde ne venne poi l'anno seguente la grande e quasi universal pestilenza che fu per l'Italia.

venti, e specialmente da quella parte ove era alloggiato il campo, sopravvennero in due dì nell'esercito infinite infermità, per le quali, quando Pagolo volle dare la battaglia, che fu il vigesimo quarto dì d'agosto, si accorse essere fatto inutile tanto numero di genti, chè quelli che erano sani, non bastavano a darla. Il qual disordine benchè i Fiorentini ed egli, oppresso come gli altri da infermità, s'ingegnassero di ristorare col soldare nuovi fanti, nondimeno la influenza prevaleva talmente, che era ogni dì molto maggiore la diminuzione che il supplemento. Però disperato in ultimo di poter più conseguire la vittoria, e dubitando di qualche danno, deliberò levare il campo, contraddicendo molto i Fiorentini, perchè desideravano, che, messa nella fortezza di Stampace sufficiente guardia, si fermasse con l'esercito appresso a Pisa. La qual cosa disprezzata da lui, perchè la rôcca di Stampace, conquassata prima molto dalle artiglierie sue, poi da quelle de'Pisani, non si poteva difendere, abbandonatala, ridusse il quarto giorno di settembre tutto il campo alla via della marina. E diffidandosi di poter condurre per terra l'artiglieria a Cascina perchè dalle pioggie erano soffocate le strade, l'imbarcò alla foce d'Arno, perche si conducesse a Livorno: ma mostrandosi in ogni cosa avversa la fortuna, se ne sommerse una parte che fu non molto di poi ricuperata da'Pisani, che nel tempo medesimo ripresero la torre che è a guardia della foce. Per i quali accidenti si aumentò tanto la sinistra opinione, che il popolo fiorentino aveva già conceputa di Pagolo, che pochi dì poi, chiamato in Cascina da' (1) commissari sotto specie d'ordinare la distribuzione delle genti alle stanze, fu da loro per comandamento del magistrato supremo della città fatto prigione. Donde mandato a Firenze, e la notte medesima che v'arrivò, esaminato aspramente con tormenti, fu il giorno seguente, per (2) comandamento del medesimo magistrato, decapitato: e mancò poco che nel medesimo infortunio non incorresse insieme con lui il fratello, il quale i commissari mandarono in quell'istante a pigliare. Ma Vitellozzo, così ammalato come era di infermità contratta intorno a Pisa, mentre che, simulando voler obbedire, esce dal letto, mentre che mette tempo in mezzo per vestirsi, salito, per

(1) Furono i commissari fiorentini deputati a far prigione Paolo Vitelli in Cascina, Antonio Camigiani e Braccio Martelli, secondo che scrive il Buonaccorsi.

(2) Il giorno che Paolo Vitelli fu decapitato in Fiorenza nella sala del Ballatoio, fu il primo d'ottobre 1499.

l'aiuto d'alcuno de' suoi che vi concorsero, sopra un cavallo (1), si rifugì in Pisa, ricevuto con grandissima letizia dai Pisani.

Furono i capi principali della condennagione contro a Pagolo, che dalla volontà sua fosse proceduto di non acquistar Pisa, avendo avuto facultà di pigliarla il dì che fu presa la rôcca di Stampace; che per la medesima cagione avesse differito tanto il dare la battaglia; avere udito più volte uomini venuti a lui di Pisa, nè mai comunicato co' commissari l'ambasciate loro, e levato il campo contro al comandamento pubblico; e, abbandonata la Stampace, avere invitato qualcuno degli altri condottieri ad occupare in sua compagnia Cascina, Vico Pisano e l'artiglierie, per potere ne' pagamenti e nell'altre condizioni maneggiare come gli paresse i Fiorentini; che in Casentino avesse tenute pratiche occulte co' Medici, e nel tempo medesimo trattato e quasi conchiuso co' Veneziani, benchè per cominciare a servirgli subito che fosse tenuta la condotta sua coi Fiorentini, la quale era già quasi alla fine, il che non avere avuto perfezione, perchè i Veneziani, fatto l'accordo co' Fiorentini, recusarono di condurlo, e che per queste cagioni avesse dato il salvocondotto al duca d'Urbino e a Giuliaro dei Medici. Sopra le quali cose esaminato, non confessò particolare alcuno che l'aggravasse; e nondimeno non fu esaminato più lungamente, perchè, per il timore che il re di Francia già venuto a Milano non domandasse la sua liberazione, fu accelerato il supplizio; nè alcuno dei suoi ministri, che dopo la sua morte furono con maggior comodità esaminati, confessarono altro che essere lui in molto mala satisfazione de' Fiorentini, per il favore dato in concorrenza sua al conte Rinuccio, per la difficultà di spedire le provvisioni che dimandava, e qualche volta le cose sue particolari, e per quello che volgarmente si parlava in Firenze in carico suo. Donde, benchè in alcuni restasse opinione che egli non fosse proceduto sinceramente, come se aspirasse a farsi signore di Pisa e a occupare qualche altra parte del dominio fiorentino, nel quale nutriva molte intelligenze e amicizie, nondimeno nella maggior parte è stata opinione contraria, persuadendosi che egli desiderasse sommamente l'espugnazione di Pisa per l'interesse della gloria, primo capitale dei capitani di guerra, che ottenendo quella impresa gli perveniva grandissima.

(1) Vitellozzo, come dice il Buonaccorsi, differendo il vestirsi fin che venisse alcuno de' suoi, vedute alcune sue lance spezzate, si fece, con l'aiuto d'esse, far la via per forza, e così ne fuggì in Pisa.

Ma al re venuto a Milano erano concorsi, parte in persona, parte per ambasciatori, da re Federigo in fuori, tutti i potentati d'Italia, chi per congratularsi solamente della vittoria, chí per giustificare le imputazioni avute d'essere stato più inclinato a Lodovico Sforza che a lui, chi per stabilire seco in futuro le cose sue: i quali tutti raccolse benignamente, e con tutti fece composizione, ma diverse, secondo la diversità delle condizioni, e secondo quello che poteva disegnare di profittarsene. Accettò in protezione il marchese di Mantova, al quale (1) dètte la condotta di cento lance, l'ordine di San Michele, e onorata provvisione. Accettò similmente in protezione il duca di Ferrara, l'uno e l'altro de' quali era andato a lui personalmente, ma questo non senza spese e difficultà; perchè, poi che ebbe consegnato a Lodovico Sforza il castelletto di Genova, era sempre stato tenuto d'animo alieno dalle cose de' Franzesi. Accettò oltre a questi, in protezione, ma ricevuti danari da lui, Giovanni Bentivogli, che v'aveva mandato Annibale suo figliuolo. Ma con maggiore spesa e difficultà si composero le cose de' (2) Fiorentini, a' quali, dimenticati i meriti loro e quello che, per seguitare l'amicizia franzese, avevano patito a tempo del re passato, era avversa quasi tutta la corte, non si accettando le ragioni che, per non si provocare contro nelle cose di Pisa Lodovico Sforza, gli avevano necessitati a stare neutrali, perchè nei petti dei Franzesi poteva ancora l'impressione fatta, quando il re Carlo concedè la libertà a' Pisani; anzi appresso a' capitani e agli uomini militari era cresciuta l'affezione per la fama ampliata per tutto, che e' fossero uomini valorosi nell'arme. Noceva oltre a questo a' Fiorentini l'autorità di Gianiacopo da Triulzi, il quale, aspirando al dominio di Pisa, favoriva la causa de' Pisani, desiderosi di ricevere per signore lui ed ogn'altro che avesse potuto difenderli da' Fiorentini; i quali erano lacerati medesimamente per tutta la corte della morte di Pagolo Vitelli, come se senza cagione avessero decapitato un capitano di tanto valore, al quale la corona di Francia aveva obbligazione, perchè il fratello era stato

(1) Mario Equicola d'Alveto, nelle croniche di Mantova da lui scritte, dice, che Francesco Gonzaga non accettò altro dal re Lodovico XII, in Milano, che l'ordine di San Michele, rifiutando la condotta e la provvisione, com'egli dice, di 12,000 lire di tornesi.

(2) Andarono a Milano per i Fiorentini al re Lodovico ambasciatori M. Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi e Alamanno Salviati, come scrive il Buonaccorsi.

ammazzato, ed egli fatto prigione, mentre che erano nel regno di Napoli agli stipendi del re Carlo. Ma potendo finalmente più nell'animo del re l'utilità propria che le cose vane, fu fatta composizione, per la quale il re, ricevutigli in protezione, s'obbligò a difendergli contro ciascuno con seicento lance quattromila fanti; e i (1) Fiorentini reciprocamente s'obbligarono alla difesa degli Stati suoi d'Italia con quattrocento uomini d'arme e tremila fanti; che il re fosse obbligato servirgli a loro richiesta di quelle lance ed artiglierie bisognassero per la ricuperazione di Pisa e delle terre occupate da' Sanesi e da' Lucchesi, ma non già di quelle che tenevano i Genovesi; e non essendogli richieste prima queste genti, fosse obbligato, quando mandasse esercito all'impresa di Napoli, voltarle tutte o parte a questa spedizione; e che, ricuperato che avessero Pisa, o non altrimenti, fossero tenuti dargli per l'acquisto di Napoli cinquecento uomini d'arme e cinquantamila ducati per pagarne cinquemila Svizzeri per tre mesi, e che a lui restituissero trentaseimila ducati che aveva loro prestati Lodovico Sforza, defalcandone, a dichiarazione di Gianiacopo da Triulzi, quel che avessero pagato o speso per lui; conducessero per capitano generale delle loro genti il prefetto di Roma, fratello del cardinale di San Piero in Vincola, a istanza del quale fu fatta questa dimanda.

(1) Il Buonaccorsi nel suo Diario danna in questo accordo, fatto dalla repubblica di Fiorenza col re Lodovico, la tardità dei Fiorentini, i quali, avendo potuto collegarsi col re di Francia con migliori condizioni, aspettarono di unirsi poi con lui in Milano, quando egli era vincitore, con somma grande di denari, e con poco frutto della Repubblica; e così, dice egli, avviene a chi vuole andare a partito vinto, e tenere il piede in due staffe.

CAPITOLO QUINTO

Guerre del Valentino in Romagna — Soccorsi a lui mandati dal re di Francia — Digressione dell'istorico sui vicari di Romagna — Il Valentino prende Imola — Friuli predato dal Turco — Caterina Sforza fatta prigione dal Valentino — Il Triulzio fatto governator di Milano — Ritorno di Lodovico Sforza nei suoi Stati — Prende Como — Il Triulzio si ritira a Novara, e Lodovico entra in Milano — Lodovico a Novara, che la prende — Esercito franzese marcia contro Lodovico — Lodovico è fatto prigione co' suoi capitani — Il cardinale Ascanio, tradito dal Lando, è dato in mano a' Veneziani, che lo rimettono al re di Francia, per paura — Lodovico Sforza è imprigionato nella torre di Loches, ove muore dopo dieci anni, e il cardinale Ascanio in quella di Bourges.

Non dormiva in tanta opportunità l'ambizione del pontefice, il quale instando per l'osservazione delle promesse, il re concedette contro a' vicari di Romagna, al duca Valentino, venuto con lui di Francia, trecento lance sotto Ivo d'Allegri a spese proprie, e quattromila Svizzeri, ma questi a spese del pontefice, sotto il bagli di Digiuno. Per la dichiarazione della quale cosa, e di molte altre succedute ne' tempi seguenti, ricerca la materia, che si faccia menzione che ragioni abbia la Chiesa sopra le terre di Romagna e sopra molte altre, le quali, o ha in varii tempi possedute, o ora possiede, e in che modo, instituita da principio meramente per l'amministrazione spirituale, sia pervenuta agli Stati e agl'imperii mondani; e similmente che si narri, come cosa connessa, che congiunzioni e convenzioni siano state per queste e altre cagioni in diversi tempi tra i pontefici e gli imperatori.

I pontefici romani, de' quali il primo fu l'apostolo Piero, fondata da Gesù Cristo l'autorità loro nelle cose spirituali, grandi di carità, d'umiltà, di pazienza, di spirito e di miracoli, furono nei loro principii, non solo al tutto spogliati di potenza temporale, ma perseguitati da quella stettero per molti anni oscuri e quasi incogniti, non si manifestando il nome loro per alcuna cosa più che ne' supplicii, i quali, insieme con quegli che gli seguitavano, sostenevano. Perchè sebbene per la moltitudine innumerabile, e per le diverse nazioni e professioni che erano in Roma, fossero qualche volta poco attesi i progressi loro, e alcuni degli imperatori non gli perseguitassero, se non quanto pareva che le azioni loro pubbliche non potessero essere con silenzio trapas-

sate, nondimeno alcuni o per crudeltà, o per l'amore agli dii propri, gli perseguitarono atrocemente, come induttori di nuove superstizioni, e distruttori della loro religione. Nel quale stato chiarissimi per la volontaria povertà, per la santità della vita e per i martirii, continuarono insino a Silvestro pontefice, a tempo del quale essendo venuto alla fede cristiana Costantino imperatore, mosso dai costumi santissimi e da' miracoli che, in quegli che il nome di Cristo seguitavano, continuamente si vedevano, rimasero i pontefici sicuri de' pericoli ne' quali erano stati circa a trecento anni, e liberi d'esercitare pubblicamente il culto divino e i riti cristiani. Onde, per la riverenza de' costumi loro, per i precetti santi che contiene in sè la nostra religione, e per la prontezza che è negli uomini a seguitare, o per l'ambizione il più delle volte, o per timore l'esempio del suo principe, cominciò ad ampliarsi per tutto maravigliosamente il nome cristiano, e insieme a diminuire la povertà de' cherici. Perchè Costantino, avendo edificata a Roma la chiesa di San Giovanni in Laterano, la chiesa di San Piero in Vaticano, quella di San Paolo, e molte altre in diversi luoghi, le dotò, non solo di ricchi vasi e ornamenti, ma ancora, perchè si potessero conservare e rinnovare, e per le fabbriche e sostentazione di quegli che vi esercitavano il culto divino, di possessioni e d'altre entrate. E successivamente molti, ne' tempi che seguitarono, persuadendosi con le elemosine e co' legati alle chiese farsi facile l'acquisto del regno celeste, o fabbricavano, o dotavano altre chiese, o alle già edificate dispensavano parte delle ricchezze loro. Anzi, o per legge, o per inveterata consuetudine seguitando l'esempio del testamento vecchio, ciascuno de' frutti de' beni propri pagava alle chiese la decima parte, eccitandosi a queste cose gli uomini con grande ardore, perchè da principio i cherici, da quello in fuora che era necessario per il moderatissimo vitto loro, tutto il rimanente, parte nelle fabbriche e paramenti delle chiese, parte in opere pietose e caritative, distribuivano. Nè essendo entrata ancora ne' petti loro la superbia e l'ambizione, era riconosciuto universalmente da' cristiani per superiore di tutte le chiese, e di tutta l'amministrazione spirituale, il vescovo di Roma, come successore all'apostolo Piero; e perchè quella città per la sua antica dignità e grandezza riteneva, come capo delle altre, il nome e la maestà dell'imperio, e perchè da quella si era diffusa la fede cristiana nella maggior parte dell'Europa, e perchè Costantino, battezzato da Silvestro, tale autorità volentieri in lui e ne' suoi successori aveva riconosciuta. È fama, oltre a queste

cose, che Costantino, costretto dagli accidenti delle provincie occidentali a trasferire la sedia dall'imperio nella città di Bisanzio, chiamata dal suo nome Costantinopoli, donò a' pontefici il dominio di Roma, e di molte altre città e regioni d'Italia. La qual fama, benchè diligentemente nutricata da' pontefici che succederono, e per l'autorità loro creduta da molti, e dagli autori più probabili riprovata, e molto più dalle stesse cose, perchè è manifestissimo che allora, e lungo tempo dipoi, fu amministrata Roma, e tutta Italia suddita all'imperio, da' magistrati deputati dagl'imperatori.

Nè manca chi redarguisca (sì profonda è spesso nelle cose tanto antiche l'oscurità) tutto quello che si dice di Costantino e di Silvestro, affermando essi essere stati in diversi tempi; ma niuno nega che la traslazione pella sedia dell'imperio a Costantinopoli fu la prima origine della potenza de' pontefici. Perchè, indebolendo in progresso di tempo l'autorità degl'imperatori in Italia per la continua assenza loro e per le difficultà che ebbero nell'Oriente, il popolo romano, discostandosi dagl'imperatori, e però tanto più diferendo a' pontefici, cominciò a prestar loro non subiezione, ma spontaneamente un certo ossequio: benchè queste cose non si dimostrarono se non lentamente per le inondazioni de' Goti, de' Vandali e d'altre barbare nazioni che sopravvennero in Italia; dalle quali presa e saccheggiata più volte Roma, era, in quanto alle cose temporali, oscuro e abietto il nome de' pontefici e piccolissima in Italia l'autorità degl'imperatori, poichè con tanta ignomia la lasciavano in preda de' Barbari. Tra le quali nazioni, essendo stato l'impeto delle altre quasi come un torrente, continuò per settanta anni la potenza de' Goti, genti di nome e di professione cristiana, e uscita dalla prima origine sua delle parti di Dacia e di Tartaria. La quale, essendo finalmente stata cacciata d'Italia dalle armi degl'imperatori, cominciò di nuovo Italia a governarsi per magistrati greci, de' quali quello che era superiore a tutti, detto con greco vocabolo Esarco, risedeva a Ravenna, città antichissima, e allora molto ricca e molto frequente per la fertilità del paese, e perchè, dopo l'augumento grande che ebbe per l'armata potente tenuta continuamente da Cesare Augusto e da altri imperatori nel porto quasi congiuntogli, e che ora non apparisce di classe, era stata abitata da molti capitani, e poi per lungo tempo da Teodorico re de' Goti e dai suo successori. I quali, avendo a sospetto la potenza degl'imperatori, avevano eletta quella, piuttosto che Roma, per sedia del regno loro, per l'opportunità del suo mare più propinquo a Co-

stantinopoli. La quale opportunità, benchè per contraria ragione, seguitando gli esarchi fermatisi quivi, deputavano al governo di Roma e delle altre città d'Italia magistrati particolari, sotto titolo di duchi. Da questo ebbe origine il nome dell'esarcato di Ravenna, sotto il qual nome si comprendeva tutto quello che, non avendo duchi particolari, ubbidiva immediatamente all'esarco. Nel qual tempo i pontefici romàni, privati in tutto di potenza temporale, e allentata, per la dissimulazione de' costumi loro, già cominciati a trascorrere, la reverenza spirituale, stavano quasi come soggetti agl'imperatori, senza la confermazione dei quali o de' loro esarchi, benchè eletti dal clero e popolo romano, non ardivano di esercitare o di accettare il pontificato. Anzi i vescovi costantinopolitano e ravennato, perchè comunemente la sedia della religione seguita la potenza dell'Imperio e dell'armi, disputavano spesso della superiorità con il vescovo romano.

Ma si mutò non molto poi lo stato delle cose; perchè i Longobardi, gente ferocissima, entrati in Italia, occuparono la Gallia Cisalpina, la quale dall'imperio loro prese il nome di Lombardia, Ravenna con tutto l'esarcato e molte altre parti d'Italia; e si distesero l'armi loro insino nella Marca Anconitana, e a Spoleto e a Benevento, nei quali due luoghi crearono duchi particolari, non provvedendo a queste cose, parte per la ignavia loro, parte per le difficultà che avevano in Asia gli imperatori, dagli aiuti de' quali Roma abbandonata, nè essendo più il magistrato degli esarchi in Italia, cominciò a reggersi co' consigli e con l'autorità de' pontefici, quali, dopo molto tempo, essendo insieme co' Romani oppressati da' Longobardi ricorsero finalmente agli aiuti di Pipino re di Francia, il quale passato con potente esercito in Italia, avendovi i Longobardi dominato già più di dugento anni, cacciatigli di una parte del loro imperio, donò, come diventate sue per ragione di guerra, al pontefice e alla Chiesa Romana, non solo Urbino, Fano, Agobbio e molte terre vicine a Roma, ma eziandio Ravenna col suo esarcato, sotto il quale dicono includervisi tutto quello che si contiene da' confini di Piacenza contigui al territorio di Pavia infino ad Arimini, tra il fiume del Po, il monte Appennino, gli Stagni ovvero palude de' Veneziani, e il mare Adriatico, e di più Arimini infino al fiume della Toglia, detto allora Isauro. Ma dopo la morte di Pipino, molestando di nuovo i Longobardi, i pontefici e quel che era stato donato loro, Carlo suo figliuolo, quello che poi, per le vittorie grandissime che ebbe, fu meritamente cognominato Magno, distrutto del tutto l'imperio loro, confermò la donazione fatta alla Chiesa Romana

dal padre, e approvò l'essersi, mentre che guerreggiava coi Longobardi, date al pontefice la Marca d'Ancona e il ducato di Spoleto, il quale comprendeva la città dell'Aquila, e una parte dell'Abruzzi.

Affermansi queste cose per certe; alle quali aggiungono alcuni scrittori ecclesiastici, Carlo aver donato alla Chiesa la Liguria infino al fiume del Varo, ultimo confine d'Italia, Mantova e tutto quello che i Longobardi possedevano nel Friuli e in Istria; e il medesimo scrive alcun altro dell'isola di Corsica, e di tutto il territorio che si contiene tra le città di Luni e di Parma. Per i quali meriti i re di Francia celebrati ed esaltati da' pontefici, conseguirono il titolo di re cristianissimi; e dipoi, l'anno ottocentesimo della nostra salute, Leone pontefice, insieme col popolo romano, non con altra autorità il pontefice che come capo di quel popolo elessero il medesimo Carlo per imperatore romano, separando eziandio nel nome questa parte dell'imperio dagl'imperatori che abitavano a Costantinopoli; come se Roma e le province occidentali, non difese da loro, avessero bisogno d'essere difese dal proprio principe. Per la qual divisione non furono privati gl'imperatori costantinopolitani, nè dell'isola di Sicilia nè di quella parte d'Italia la quale, discorrendo da Napoli a Manfredonia, è terminata dal mare, perchè erano state continuatamente sotto quegl'imperatori. Nè si derogò per queste cose alla consuetudine, che la elezione de' pontefici fosse confermata dagli imperatori romani, in nome de' quali si governava la città di Roma; anzi i pontefici nelle bolle, ne' privilegi e nelle concessioni loro esprimevano con queste parole formali il tempo della scrittura: *Imperante il tale imperatore signore nostro.* Nella quale, non grave, o soggezione, o dependenza, continuarono insino a tanto che i successi delle cose non dettero loro animo a reggersi per se stessi.

Ma essendo cominciata a indebolire la potenza degl'imperatori prima per le discordie nate tra i discendenti medesimi di Carlo Magno, mentre che in loro risedeva la dignità imperiale, e dipoi per essere stata trasportata ne' principi tedeschi non potenti come erano stati per la grandezza del regno di Francia i successori di Carlo, i pontefici e il popolo romano, da' magistrati del quale cominciò Roma, benchè tumultuosamente, a governarsi, derogando in tutte le cose quanto potevano alla giurisdizione degli imperatori, statuirono per legge, che non più l'elezione dei pontefici avesse a essere confermata da loro: il che per molti anni si osservò diversamente, secondo che per la variazione delle cose

sorgeva o declinava più la potenza imperiale, la quale essendo accresciuta poi che l'imperio pervenne negli Ottoni di Sassonia, Gregorio medesimamente di Sassonia, eletto pontefice per favore d'Ottone III, che era presente, mosso dall'amore della propria nazione, e sdegnato per le persecuzioni ricevute da' Romani, trasferì per suo decreto nella nazione germanica la facultà di eleggere gl'imperatori romani in quella forma che insino all'età nostra si osserva, vietando agli eletti, per riservare ai pontefici qualche preminenza, di non usare il titolo d'imperatori o d'augusti, se prima non ricevevano la corona dell'imperio, donde è introdotto il venire a Roma a incoronarsi, e di non usar prima altro titolo che di re dei Romani e di Cesari. Ma mancati poi gli Ottoni e diminuita la potenza degli imperatori, perchè l'imperio non si continuava ereditario in re grandi, Roma apertamente si sottrasse dall'obbedienza loro; e molte città, quando imperava Currado Svevo, si ribellarono; e i pontefici, attendendo ad ampliare la propria autorità, dominavano quasi Roma, benchè spesso per l'insolenza e per le discordie del popolo vi avessero molte difficultà; il quale per reprimere, avevano già per favore di Enrico II, imperatore, che era a Roma, trasferita per legge nei cardinali soli l'autorità di creare il pontefice. Alla grandezza de' quali succedette nuovo augumento; perchè avendo i Normanni, dei quali, il primo Guglielmo cognominato Ferrabraccio, usurpata all'imperio costantinapolitano la Puglia e la Calabria, Roberto Guiscardo, uno di essi, o per fortificarsi con questo colore di ragione o per essere più potente a difendersi contro a quegli imperatori, o per altra cagione, restituito Benevento come di ragione ecclesiastica, riconobbe il ducato di Puglia e di Calabria in feudo della Chiesa Romana. Il cui esempio seguitando Ruggieri, uno dei suoi successori, e avendo scacciato del ducato di Puglia e di Calabria Guglielmo della medesima famiglia, e occupata poi la Sicilia, riconobbe circa l'anno 1130 queste provincie in feudo dalla Chiesa sotto titolo di re d'ambedue le Sicilie, l'una di là, l'altra di qua dal Faro, non ricusando i pontefici di fomentare, per l'ambizione e utilità propria, l'altrui usurpazione e violenza. Con le quali ragioni potendo sempre più oltre, come non mai si ferma la cupidità umana, cominciarono i pontefici a privare di quei regni alcuni de' re contumaci a' loro comandamenti, e a concedergli ad altri; nel qual modo pervennero in Enrico figliuolo di Federigo Barbarossa, e da Enrico in Federico II, suo figliuolo, tutti tre successivamente imperatori romani.

Ma essendo Federigo divenuto acerrimo persecutore della Chiesa, e suscitate a' tempi suoi le fazioni guelfa e ghibellina, dell'una delle quali era capo il pontefice, dell'altra l'imperatore, il pontefice, morto Federigo, concedette l'investitura di questi regni a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, del quale di sopra è stata fatta menzione, con censo di once seimila d'oro per ciascun anno, e con condizione che per l'avvenire alcuno di quegli re non potesse accettare l'imperio romano; la qual condizione è stata poi sempre specificata nelle investiture, perchè il regno dell'isola di Sicilia, occupato dai re d'Aragona, si separò dopo pochi anni nel censo e nelle ricognizioni del feudo dell'ubbidienza della Chiesa.

Ha anco ottenuto la fama, benchè non tanto certa quanto sono le cose precedenti, che molto prima la contessa Matilda, principessa in Italia molto potente, donò alla Chiesa quella parte della Toscana, la quale è terminata dal torrente di Pescia e dal castello di San Chirico nel contado di Siena da una parte, e dall'altra del mare di sotto e dal fiume del Tevere, oggi detta il Patrimonio di San Pietro; e aggiungono altri, che dalla medesima contessa fu donata alla Chiesa la città di Ferrara. Non certe queste ultime cose; ma è ancora più in dubbio quello che è stato scritto da qualcuno, che Autperto, re dei Longobardi, fiorendo il regno loro, gli donò l'Alpe Coccie, nelle quali dicono includersi Genova, e tutto quello che si contiene da Genova infino a confini di Provenza; e che Luitprando, re della medesima nazione, li donò la Sabina, paese propinquo a Roma, Narni e Ancona, con certe altre terre. Così variando lo stato delle cose furono similmente varie le cose de' pontefici con gli imperatori: perchè, essendo stati perseguitati per molte età nei principii dagli imperatori, e dipoi liberati per la conversione di Costantino da questo terrore, si riposarono; ma intendendo solamente alle cose spirituali, ed essendo poco meno che interamente sudditi, per molti anni, sotto l'ombra loro, vissero dipoi lunghissimo tempo in basso stato, e separati totalmente del commercio loro, per la grandezza dei Longobardi in Italia. Ma poi pervenuti per beneficio dei re di Francia a potenza temporale, stettero congiuntissimi con gli imperatori, e dipendendo con allegro animo dall'autorità loro, mentre che la dignità imperiale si continuò nei discendenti di Carlo Magno, e per la memoria dei beneficii dati e ricevuti, e per rispetto della grandezza imperiale, la quale poi declinando, separatisi in tutto dall'amicizia loro, cominciarono a fare professione che la dignità pontificale avesse, piut-

tosto che a ricevere, a dare le leggi alla imperiale. E perciò avendo sopra tutte l'altre cose in orrore il ritornare nell'antica subbiezione, e che essi non tentassero di riconoscere in Roma e altrove le antiche ragioni dell'Imperio, come alcuni di loro, o di maggior potenza, o di spirito più elevato, si sforzavano di fare, si opponevano scopertamente con le armi alla potenza loro, accompagnati da quegli tiranni, che sotto nome di principi, e da quelle città, che vendicatesi in libertà, non riconoscevano più l'autorità dell'Imperio.

Da questo nacque che i pontefici attribuendosi ogni dì più, e convertendo il terrore delle armi spirituali alle cose temporali, interpretando, che come vicari di Cristo in terra, erano superiori agli imperatori, e che a loro in molti casi apparteneva la cura dello Stato terreno, privavano alcuna volta gli imperatori della dignità imperiale, suscitando gli elettori a eleggere degli altri in luogo dei privati; e da altra parte gli imperatori, o eleggevano, o procuravano che si eleggessero nuovi pontefici. Da queste controversie nacque, essendo indebolito molto lo Stato della Chiesa, nè meno per la dimora della Corte Romana per settanta anni nella Città d'Avignone, e per lo scisma che al ritorno dei pontefici succedette in Italia, che nelle città sottoposte alla Chiesa, e specialmente di quelle di Romagna, molti cittadini potenti occuparono nelle patrie proprie la tirannide; i quali pontefici, o perseguitavano, o non essendo potenti a opprimergli le concedevano in feudo a quegli medesimi, o suscitando altri capi, gli investivano.

Così cominciarono le città di Romagna ad avere signori particolari, sotto titolo, la maggior parte, di vicari ecclesiastici. Così Ferrara data dal pontefice in governo ad Azzo da Este, fu conceduta poi in titolo di vicariato, ed esaltata in progresso di tempo quella famiglia a titoli più illustri. Così Bologna, occupata da Giovanni Visconte, arcivescovo di Milano, gli fu poi conceduta in vicariato dal pontefice; e per le medesime cagioni in molte terre della Marca d'Ancona, del patrimonio di San Piero e dell'Umbria, ora detto il ducato, sorsero, o contro alla volontà, o con consentimento quasi sforzato dei pontefici, molti signori particolari. Le quali variazioni essendo similmente sopravvenute in Lombardia alle città dell'Imperio, accadde talvolta che, secondo la varietà delle cose, i vicari di Romagna e di altre terre ecclesiastiche, allontanatisi apertamente dal nome della Chiesa, riconosceano in feudo quelle città dagli imperatori, come qualche volta riconosceano in feudo dai pontefici quegli

che occupavano in Lombardia Milano, Mantova e altre terre imperiali. E in questi tempi Roma, benchè ritenendo in nome il dominio della Chiesa, si reggeva per se stessa; e ancorchè nel principio che i pontefici romani ritornarono d'Avignone in Italia fossero ubbidìti come signori, nondimeno poi i Romani, creato il magistrato dei Banderesi, ricaddero nell'antica contumacia. Donde ritenendovi i pontefici piccolissima autorità, cominciarono a non v'abitare infino a tanto che i Romani impoveriti e caduti in gravissimi disordini per l'assenza della corte, e approssimandosi l'anno del 1400 nel quale speravano, se a Roma fosse il pontefice, dovervi essere per il giubileo grandissimo concorso di tutta la cristianità, supplicarono con umilissimi preghi a Bonifazio pontefice, che vi tornasse, offerendo di levar via il magistrato dei Banderesi, e di sottomettersi in tutto alla obbedienza sua. Con le quali condizioni tornato a Roma, intenti i Romani ai guadagni di quell'anno, preso assolutamente l'imperio della città, fortificò e mêsse la guardia in Castel Sant'Angelo: i succsssori del quale, insino ad Eugenio, benchè vi avessero spesso molte difficultà, nondimeno, fermato poi pienamente il dominio loro, i pontefici seguenti hanno senza alcuna controversia signoreggiata ad arbitrio suo quella città.

Con questi fondamenti e con questi mezzi, esaltati alla potenza terrena, deposta a poco a poco la memoria della salute delle anime e dei precetti divini, e voltati tutti i pensieri loro alla grandezza mondana, nè usando più l'autorità spirituale, se non per instrumento e ministerio della temporale, cominciarono a parere piuttosto principi secolari che pontefici. Cominciarono a essere le cure e i negozi loro, non più la santità della vita, non più l'augumento della religione, non più il zelo e la carità verso il prossimo, ma eserciti, ma guerre contro ai cristiani, trattando coi pensieri e con le mani sanguinose i sacrifici, ma accumulazione di tesoro, nuove leggi, nuove arti, nuove insidie per raccorre da ogni parte danari, usare a questo fine senza rispetto l'armi spirituali, vendere a questo fine senza vergogna le cose sacre e le profane. Le ricchezze diffuse in loro e in tutta la corte, seguitarono le pompe, il lusso e i costumi inonesti, le libidini e i piaceri abominevoli, nessuna cura ai successori; nessun pensiero della maestà perpetua del pontificato; ma, in luogo di questo desiderio ambizioso e pestifero di esaltare, non solamente a ricchezze immoderate, ma a principati, a regni, i figliuoli e nipoti e congiunti loro, non distribuendo più le dignità e gli emolumenti negli uomini benemeriti e virtuosi, ma quasi

sempre, o vendendoli al prezzo maggiore, o dissipandoli in persone opportune all'ambizione, all'avarizia o alle vergognose voluttà. Per le quali operazioni perduta del tutto nei cuori degli uomini la riverenza pontificale, si sostenta nondimeno in parte l'autorità per il nome e per la maestà tanto potente ed efficace della religione, e aiutata molto dalla facoltà che hanno di gratificare ai principi grandi, e a quegli che sono potenti appresso a loro, per mezzo delle dignità e dell'altre concessioni ecclesiastiche. Donde conoscendosi essere in sommo rispetto degli uomini, che a chi piglia le armi contro a loro risulta grave infamia e opposizioni d'altri principi, e in ogni evento picciolo guadagno, e che i vincitori esercitino la vittoria ad arbitrio loro, vinti conseguiscono che condizioni vogliono, e stimolandogli la cupidità di sollevare i congiunti suoi di gradi privati a' principati, sono stati da molto tempo in qua spessissime volte l'instrumento di suscitare guerre e nuovi incendii in Italia.

Ma ritornando al principale proposito nostro, dal quale il dolore giustissimo del danno pubblico m'aveva più ardentemente che non conviene alla legge dell'istoria trasportato, le città di Romagna vessate, come l'altre suddite alla Chiesa, da questi accidenti, si reggevano già molti anni, quanto all'effetto, quasi come separate dal dominio ecclesiastico, perchè alcuni dei vicari non pagavano il censo debito in ricognizione della superiorità, altri lo pagavano con difficultà e spesso fuori di tempo; ma tutti indistintamente senza licenza dei pontefici si conducevano agli stipendii d'altri principi, non eccettuando di non essere tenuti a servirgli contro alla Chiesa, e ricevendo obbligazione da loro di difendergli eziandio contro all'autorità e l'armi dei pontefici: dai quali erano ricevuti cupidamente, per potersi valere dell'armi e delle opportunità degli Stati loro, nè meno per impedire che non s'accrescesse la potenza dei pontefici. Ma in questo tempo erano possedute dai Veneziani in Romagna le città di (1) Ravenna e di Cervia, delle quali avevano molti anni innanzi spogliati quegli della famiglia di Polenta, divenuti prima, di cittadini privati di Ravenna, tiranni della loro patria, e poi vicari: Faenza, Forlì, Imola e Rimini erano dominati da vicari particolari. Cesena, signoreggiata lungamente dalla famiglia dei Malatesti, morendo non molti anni innanzi senza figliuoli Dome-

(1) Ravenna passò al dominio de' Veneziani l'anno 1439; ma Cervia fu da loro presa fin dall'anno 1243, come si legge nell'istoria di Girolamo Rosso.

nico, ultimo vicario di quella città, era ritornata sotto l'imperio della Chiesa. Perciò il pontefice, pretendendo che quelle città fossero per diverse cause devolute alla sedia apostolica, e volere reintegrarle nelle sue antiche giurisdizioni, ma con intenzione veramente di attribuirle a Cesare, suo figliuolo, aveva convenuto col re di Francia, acquistato che avesse il ducato di Milano, gli dèsse aiuto a ottenere solamente quelle che erano possedute da' vicari, e oltre a queste, la città di Pesaro, della quale era vicario Giovanni Sforza, già suo genero; perchè la grandezza dei Veneziani non permetteva che contro a loro si distendessero questi pensieri, i quali nè si distendevano per allora a quelle piccole terre che, contigue al fiume del Po, erano tenute dal duca di Ferrara. Ottenute adunque il Valentino le genti dal re, e aggiunte a quelle le genti della Chiesa, entrato in Romagna ottenne subito la città (1) d'Imola per accordo, negli ultimi dì dell'anno 1499, nel quale anno Italia, conquassata da tanti movimenti, aveva similmente sentito l'armi dei Turchi. Perchè avendo (2) Baiset, ottomano, assaltato per mare con potente armata i luoghi che in Grecia tenevano i Veneziani, mandò per terra seimila cavalli a predare la regione del Friuli, i quali, trovato il paese non guardato, nè sospettando di tale accidente, corsero, predando e ardendo, insino a Liquenza; e avendo fatto quantità innumerabili di prigioni, quando ritornandosene giunsero alla ripa del fiume del Tigliamento, per camminare più spediti, riserbatisi quella parte quale stimarono potere condurre, ammazzarono crudelissimamente tutti gli altri. Nè procedendo anche prosperamente le cose in Grecia. Antonio Grimano, capitano generale dell'armata opposta dai Veneziani all'armata del Turco, accusato che non avesse usata l'occasione di vincere gli inimici che uscivano del porto della Sapienza, e un'altra volta alla bocca del golfo di Lepanto, dandogli il successore, fu citato a Venezia, e commessa la cognizione al consiglio dei pregadi, nel quale fu trattata molti mesi con grandissima aspettazione, difendendolo da una parte l'autorità e grandezza sua, dall'altra perseguitandolo con molti argomenti e testimoni gli accusatori. Finalmente, parendo che fosse per prevalere la causa sua, o per l'autorità dell'uomo e moltitudine dei parenti, o perchè in

(1) Imola, città di Romagna, si diede al Valentino, a patti; il che, secondo il Buonaccorsi, fu a' 29 di dicembre del 1499.

(2) Questa guerra, mossa da Bajazet a' Veneziani, è descritta dal Bembo al principio del lib. V dell'Istorie veneziane.

battere con numero grande di artiglierie la muraglia della cittadella, e gittato in terra gran parte di quella la quale, tiratosi dietro il terreno del terrapieno, e avendo in gran parte ripiena la profondità del fosso, faceva facile la salita agli inimici, onde i difensori perduti d'animo, abbandonatala, cercarono di ritirarsi nella rôcca; dove, fatta prima ogni forza di fermargli alla difesa, si ritirò la (1) madonna: e fatto, per il timore, tumulto e confusione nell'entrare, sopragiunti dai soldati del Valentino, furono tagliati quasi tutti a pezzi, ed entrati alla mescolata con loro col medesimo impeto nella rôcca, la presero, ammazzarono tutti i difensori, eccetto alcuni pochi de' primi, che con la madonna s'erano ritirati in una torre, i quali insieme con lei restaron prigioni; e il Valentino, considerando in lei più il valore che il sesso la mandò prigione a Roma, dove fu custodita in Castel Sant'Angelo, benchè non molto poi, per intercessione d'Ivo d'Allegri, ottenne la liberazione.

Ottenuto che ebbe il Valentino Imola e Forlì, procedeva all'espedizione dell'altre terre, ma l'interuppero nuovi accidenti che improvvisamente sopravvennero; perchè il re, poichè ebbe dato alle cose acquistate quell'ordine che più gli parve opportuno, lasciatovi sufficiente presidio, e prorogata, con inclusione eziandio del ducato di Milano e di tutto quello teneva in Italia, per insino a maggio prossimo, la tregua col re dei Romani (2), se ne ritornò in Francia, ove condusse il piccolo figliuolo di Giovan Galeazzo, datogli imprudentemente dalla madre, il quale dedicò a vita monastica; e nel ducato di Milano lasciò governatore generale Gian Iacopo da Triulzi, in cui per il valore e per i meriti suoi, e per la inimicizia con Lodovico Sforza, sommamente confidava. Ma non rimase già fedele disposizione nei

(1) Hanno scritto alcuni che madama Caterina, trovandosi assediata nella rôcca di Forlì dal Valentino, e avendo egli, per indurla ad arrendersi, minacciato d'ammazzarle i figliuoli se non si arrendeva, ella, con animo costante, alzatisi i panni dinanzi, gli mostrò le parti vergognose, dicendo d'aver le forme da stamparne degli altri; il che però si vede discordar da questo autore, che dice, come la rôcca fu presa incontinente, che dentro ella vi si fu ritirata.

(2) Avanti che il re Lodovico partisse di Milano, scrive il Bembo al fine del lib. IV, ch'ei chiamò a sè tutti gli ambasciatori, e disse loro ch'ei voleva ricuperare il regno di Napoli a ogni via. Onde l'ambasciador di Spagna perciò gli denunciò guerra da parte del suo re, e Lodovico gli rispose, che ci avrebbe pensato; e poi se ne tornò in Francia, essendo stato due mesi in Milano.

popoli di quello Stato; parte, perchè a molti spiacevano le maniere e i costumi de' Franzesi, parte, perchè nel re non avevano trovato quella liberalità, nè ottenuto l'esenzione di tutti i dazi, come la moltitudine si era imprudentemente persuaso; e importava molto, che a tutta la fazione ghibellina, potentissima nella città di Milano e nell'altre terre, era molto molesto che al governo fosse preposto Gianiacopo capo della fazione guelfa. La quale mala disposizione era molto accresciuta da lui, che, di natura fazioso, e d'animo altiero e inquieto, favoreggiava con l'autorità del magistrato, molto più che non era conveniente, quegli della sua parte; e alienò oltre questo molto da lui gli animi della plebe, che nella piazza del Macello ammazzò di sua mano alcuni beccai, che con la temerità degli altri plebei, ricusando di pagare dazi, da' quali non erano esenti, s'opponevano con l'armi a' ministri deputati all'esazioni dell'entrate. Per le quali cagioni dalla maggior parte della nobiltà e da tutta la plebe, cupidissima per sua natura di cose nuove, era desiderato il ritorno di Lodovico, e chiamato già con parole e voci non occulte il suo nome. Il quale essendosi insieme col cardinale Ascanio presentato a Cesare, e con grande umanità veduti e raccolti, avevano in lui trovato ottimo animo, e dispiacere grandissimo delle loro calamità, promettendo a ogni ora di muoversi in persona, con forze potenti alla ricuperazione del loro Stato, perchè aveva composto in tutto la guerra co' Svizzeri. Ma queste speranze, per la varietà della natura sua, e per essere consueto a confondere l'uno con l'altro de' suoi concetti mal fondati, si scoprivano ogni giorno più vane; anzi oppressato dalle sue solite necessità, non cessava di richiedergli spesso di danari. Però Lodovico e Ascanio, non sperando più negli aiuti suoi, ed essendo continuamente sollecitati da molti gentiluomini di Milano (1), si risolverono di fare l'impresa da loro medesimi, soldati ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme borgognoni. Il quale moto presentendo il Triulzio, ricercò subito il senato veneziano, che accostasse le genti sue al fiume dell'Adda, e a

(1) Gli scrittori oltramontani discordano in questa istoria dai nostri, perciocchè dicono che l'imperatore, vago di rimettere gli Sforzeschi in stato, come quelli che da lui avevano avuto l'investitura e il titolo legittimo, convocò una dieta dei principi dell'Imperio, nella quale fu risoluto di dare aiuto allo Sforza; onde con grandissima prestezza fu messo in punto un buon esercito, la maggior parte di Svizzeri, tal che mostrano che non Lodovico, ma l'imperatore e i principi di Lamagna assoldassero le genti per quell'impresa.

Ivo d'Allegri significò essere necessario che, partendosi dal Valentino, ritornasse con le genti d'arme franzesi e coi Svizzeri con grandissima celerità a Milano; e per reprimere il primo impeto degl'inimici, mandò una parte delle genti a Como, non lo lasciando il sospetto, che aveva del popolo milanese, voltarvi tutte le forze sue.

Ma la sollecitudine de' fratelli Sforzeschi superò tutta la diligenza degli altri; perchè non aspettate tutte le genti che avevano soldate, ma dato ordine che di mano in mano gli seguitassero, passarono con molta prestezza i monti, e saliti in sulle barche che erano nel lago di Como, si accostarono a quella città, la quale, ritirandosi i Franzesi per avere conosciuta la disposizione dei Comaschi, subito gli ricevette. La perdita di Como, significata a Milano, generò tale sollevazione nel popolo, e quasi in tutti i principali della fazione ghibellina, che già non si astenevano dal tumultuare; in modo che il Triulzio, non vedendo alle cose del re rimedio alcuno, si ridusse subitamente nel castello, e la notte seguente, insieme con le genti d'arme che si erano ritirate nel parco che è contiguo al castello, se ne andò verso Novara, seguitandolo nel ritirarsi i popoli tumultuosamente insino al fiume del Tesino: e lasciate in Novara quattrocento lance, si fermò con altre a Mortara, pensando egli e gli altri capitani più a ricuperare il ducato, venendo di Francia nuovo soccorso, che a difenderlo. Entrò, dopo la partita dei Franzesi in Milano, prima il cardinale Ascanio, e di poi (1) Lodovico, avendolo, dal castello in fuori, ricuperato con la medesima facilità con la quale lo avevano perduto, e dimostrandosi maggiore desiderio e letizia del popolo milanese nel suo ritorno, che non si era dimostrato nella partita. La quale disposizione essendo similmente negli altri popoli, le città di Pavia e di Parma richiamarono senza dilazione il nome di Lodovico; e avrebbero Lodi e Piacenza fatto il medesimo, se le genti veneziane, venute prima in sul fiume d'Adda, non vi fossero entrate subitamente. Alessandria e quasi tutte le terre di là dal Po, essendo più lontane a Milano, e più vicine ad Asti città del re, non fecero mutazione, aspettando di consigliarsi più maturamente secondo i progressi delle cose.

(1) Tornò Lodovico Sforza in Milano il quinto mese dopo ch'ei se n'era partito; il che fu a' 5 di febbraio 1500, ed egli ne uscì a' 2 di settembre 1499. Giovio, Buonaccorsi, e questo autore, di sopra in questo lib. IV.

Ricuperato che ebbe Lodovico Milano, non perdè tempo alcuno a soldare quantità grande di fanti italiani e quanti più uomini d'arme poteva avere, e a stimolare con preghi, con offerte e con varie speranze tutti quegli da' quali sperava di essere aiutato in tanta necessità. Perciò mandò a Cesare, a significare il principio prospero, il cardinale di San Severino, supplicando che gli mandasse genti e artiglierie: e, desiderando di non avere inimico il senato veneziano, ordinò che il cardinale Ascanio mandasse subito a Venezia il vescovo di Cremona, a offerire la volontà pronta del fratello ad accettare qualunque condizione sapessero desiderare, ma vanamente, perchè il senato deliberò non si partire dalla confederazione che avevano col re. Ricusarono i Genovesi, benchè pregati instantemente da Lodovico, di ritornare sotto il dominio suo; nè i Fiorentini vollero udire la sua richiesta della restituzione dei danari ricevuti in prestanza da lui. Solo (1) il marchese di Mantova mandò in aiuto suo il fratello con certa quantità di genti e di arme; e vi concorsero i signori della Mirandola, di Carpi e di Correggio; e i Sanesi gli mandarono piccola somma di danari, sussidii quasi disprezzabili in tanti pericoli, come similmente furono di piccolo momento quegli di Filippo Rosso e de'Vermineschi, i padri de' quali, benchè fossero stati spogliati da lui dell'antico dominio loro, i Rossi di San Secondo, di Torchiara e di molte altre castella del Parmigiano, quegli dal Verme della città di Bobbio e d'altri luoghi circostanti nella montagna di Piacenza, nondimeno Filippo, partendosi senza licenza dagli stipendi veneti, andò a recuperare le terre sue, e ottenutele, si unì con l'esercito di Lodovico. Il medesimo fecero quei dal Verme, e per ricuperare l'uno e l'altro con questa occasione la grazia sua.

Ma Lodovico avendo raccolti, oltre a' cavalli borgognoni, millecinquecento uomini di arme, e aggiunti a' Svizzeri moltissimi fanti italiani, lasciato il cardinale Ascanio all'assedio del castello, passato il Tesino, e ottenuta per accordo la terra e la fortezza di Vigevano, pose il campo a Novara, eletta piuttosto questa impresa, che il tentare l'oppugnazione di Mortara, o perchè i Franzesi si erano in Mortara molto fortificati, o perchè stimasse appartenere più alla riputazione e alla somma della guerra l'ac-

(1) Mario Equicola, nelle croniche di Mantova, nega che il marchese mandasse alcun aiuto allo Sforza, perciocchè, essendo egli fatto cavalier di San Michele, non volle far cosa che fosse contro al re, capo di quell'ordine di cavalleria.

quisto di Novara, città celebre e molto abbondante, o perchè ricuperata Novara, la penuria delle vettovaglie avesse a mettere in necessità i Franzesi che erano a Mortara, d'abbandonarla, o per impedire che non venisse a Novara Ivo d'Allegri ritornato di Romagna. Perchè avendo, mentre che col duca Valentino andava all'impresa di Pesaro, ricevuto gli avvisi dal Triulzio, partitosi subitamente con tutta la cavalleria e co' Svizzeri, e intesa appresso a Parma la ribellione di Milano, seguitando con grandissima velocità il cammino, e convenuto coi Parmigiani e coi Piacentini di non gli offendere, e che non si opponessero al passare suo, giunto a Tortona, incitato da' Guelfi di quella città ardenti di cupidità di vendicarsi de' Ghibellini, i quali, ritornati alla divozione di Lodovico, gli avevano cacciati, entratovi dentro (1) la saccheggiò tutta, lamentandosi e chiamando invano i Guelfi la fede sua, che fedelissimi e servitori del re, fossero non altrimenti trattati che i perfidi nemici. Da Tortona si fermò in Alessandria, perchè i Svizzeri venuti seco, mossi, o dal non essere pagati, o da altra fraude, passarono nell'esercito del duca di Milano, il quale, trovandosi più potente che gl'inimici, accelerava con sommo studio di battere con l'artiglierie Novara per espugnarla innanzi che i Franzesi, i quali aspettavano soccorso dal re, fossero potenti a opporsegli sulla campagna. La qual cosa gli riuscì felicemente; perchè i Franzesi che erano in Novara, perduta la speranza del difendersi, convennero di dargli la città, avuta la fede da lui di potersene andare salvi con tutte le robe sue; la quale osservando costantemente, gli fece accompagnare insino a Vercelli, ancora che, per importare molto alla vittoria l'uccisione di quelle genti, fosse confortato a romperla da molti che allegavano, che se era lecito, secondo l'autorità e gli esempi d'uomini grandi, violare la fede per acquistare lo Stato, doveva essere molto più lecito il violarla per conservarlo. Acquistata la terra di Novara, si fermò all'espugnazione della fortezza; ma si crede che se andava verso Mortara, che le genti franzesi, non essendo molto concordi il Triulzio e Lignì, si sarebbero ritirate di là dal Po.

Ma mentre che Lodovico attendeva sollecitamente a queste cose, non era stata minore la diligenza e la sollecitudine del re; il quale, come ebbe sentito la ribellione di Milano, ardente di sdegno e di vergogna, mandò subito in Italia la Tramoglia con

(1) Tortona fu saccheggiata da' Franzesi intorno al principio di marzo, come scrive il Buonaccorsi.

seicento lance, mandò a soldare quantità grande di Svizzeri, e perchè con maggiore prestezza si provvedesse alle cose necessarie, deputò il cardinale di Roano luogotenente suo di qua dai monti, e lo fece incontinente passare in Asti; di modo che, espedite queste cose con maravigliosa celerità, si trovarono al principio d'aprile insieme in Italia millecinquecento lance, diecimila fanti svizzeri e seimila de' sudditi del re sotto la Tramoglia, il Triulzio e Lignì, le quali genti (1), unite insieme a Mortara, si appressarono a Novara, confidandosi non meno nella fraude che nelle forze, perchè i (2) capitani svizzeri, che erano con Lodovico, benchè nell'espugnazione di Novara avessero dimostrata fede e virtù, si erano, per mezzo de' capitani svizzeri che erano nell'esercito de' Franzesi, convenuti occultamente con loro; della qual cosa cominciando per alcune congetture Lodovico a sospettare, sollecitava che quattrocento cavalli e ottomila fanti, che si ordinavano a Milano, si unissero seco. Cominciarono a tumultuare in Novara i Svizzeri, instigati da' capitani, pigliando per occasione il dì destinato al pagamento non si numeravano i danari; ma il duca, correndo subito al tumulto, con benignissime parole e con tali prieghi, che generavano non mediocre compassione, donati ancora loro tutti i suoi argenti, gli fece stare pazienti ad aspettare che da Milano venissero i danari; ma i capitani loro temendo che, se col duca si univano le genti che si preparavano a Milano, s'impedisse il mettere a esecuzione il tradimento disegnato, operarono che l'esercito franzese messosi in arme si accostò innanzi alle mura di Novara, attorniandone una gran parte, e mandati alcuni cavalli tra la città e il fiume del Tesino, per tôrre al duca e agli altri la facultà di fuggirsi verso Milano. Il quale, sospettando ogn'ora più del suo male, volle uscire con l'esercito di Novara per combattere con gl'inimici, avendo già mandati fuora i cavalli leggieri e i Borgognoni a cominciare la battaglia; alla qual cosa gli fu apertamente contraddetto da' capitani dei

(1) Si unì l'esercito franzese a Mortara a'21 d'aprile e poi andò a Novara, ove l'esercito di Lodovico era di circa 20 mila fanti, e duemila uomini d'arme.

(2) I capitani svizzeri, autori di tradir Lodovico Sforza, furono, secondo il Giovio, Lidolfo Salice, grigione, per sopranome il Lungo, e Gaspare Sileno da Urania, svizzero. Tassa anco il Giovio Lodovico Valdicio, borgognone, capitano di 300 celate, che fosse sollecitato dai Franzesi a doversi ribellar dallo Sforza.

Svizzeri, allegando che (1) senza licenza de' suoi signori, non volevano venire alle mani co' parenti e coi fratelli propri e con gli altri della sua nazione; co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case: nè potendo il duca, nè con preghi, nè con le lacrime, nè con infinite promesse piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente che almeno conducessero lui in luogo sicuro. Ma perchè erano convenuti co' capitani franzesi di partirsi e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanti per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. La qual condizione, accettata da lui per ultima necessità, non fu sufficiente alla sua salute, perchè, camminando essi in ordinanza per mezzo dell'esercito franzese, fu, per la diligente investigazione di coloro che erano preposti a questa cura, o insegnato da' medesimi Svizzeri, riconosciuto, mentre che, mescolato nello squadrone, camminava (2) a piede vestito e armato come Svizzero, e subitamente ritenuto prigione; spettacolo sì miserabile, che commosse le lacrime insino a molti degl'inimici. Furono oltre a lui fatti prigioni Galeazzo da San Severino, il Fracassa e Antonmaria, suoi fratelli, mescolati nell'abito medesimo tra' Svizzeri; e i soldati italiani svaligiati e presi, parte in Novara, parte fuggendo verso il Tesino, perchè i Franzesi, per non irritare quelle nazioni, lasciarono partire a salvamento i cavalli borgognoni, e i fanti tedeschi.

Preso il duca e dissipato l'esercito, non vi essendo più alcuno ostacolo e piena ogni cosa di fuga e di terrore, il cardinale

(1) Coloro che in questo luogo vogliono torre a difendere la nazione svizzera, dicono, che fra essa è una legge che niuno possa, sotto gravissime pene, andar contro agli stendardi pubblici della lega. E perciocchè essendo gli Svizzeri dello Sforza stati assoldati privatamente, e quei del re di Francia con le pubbliche bandiere della lega, non potevano per le leggi della patria andar contro a esse, se non volevano cadere in pene di ribellione; il che può servir per esempio a quei principi che assoldano Svizzeri, di non condurgli se non con le pubbliche insegne.

(2) Il Bembo, contro all'opinion degli altri, dice, che Lodovico Sforza, quando fu fatto prigione, era a cavallo, sopra un cavallo magro, e travestito da villano.

Ascanio, il quale aveva già inviate le genti raccolte a Milano verso il campo, sentita tanta rovina, si partì subito da Milano per ridursi in luogo sicuro, seguitandolo molti della nobiltà ghibellina, che, essendosi scoperti immoderatamente per Lodovico, disperavano d'ottenere venia da' Franzesi. Ma essendo destinato che nella calamità de' due fratelli si mescolasse con la mala fortuna la fraude, si fermò la notte prossima, per ricrearsi alquanto della fatica ricevuta per la celerità del camminare, a Rivolta nel Piacentino, castello di Currado Lando, gentiluomo di quella città, congiuntogli di parentado e di lunga amicizia; il quale mutato l'animo con la fortuna, mandato subito a Piacenza a chiamare Carlo Orsino e Sonzino Benzone soldati dei Veneziani (1), lo dette loro nelle mani, e insieme Hermes Sforza, fratello del duca Giovan Galeazzo morto, e una parte de'gentiluomini venuti con lui, perchè gli altri, con più utile consiglio, non vi si essendo voluti fermare la notte, erano passati più avanti. Fu condotto subitamente Ascanio prigione a Venezia; ma il re, stimando, per la sicurtà del ducato di Milano, quanto era conveniente l'averlo in sua potestà, ricercò senza indugio il senato veneziano, usando eziandio, come lo vide stare sospeso, protesti e minacce, che gliene dêsse, allegando appartenersegli per essere stato preso nel paese sottoposto a sè. La quale richiesta benchè paresse molto acerba e indegnissima del nome veneziano, nondimeno, per fuggire il furore delle sue armi, lo consentì e insieme tutti i Milanesi che erano stati presi con lui; anzi, essendosi fermati nelle terre di Ghiaradadda Battista Visconti e (2) altri nobili milanesi fuggiti da Milano per la medesima cagione, e avendo ottenuto salvocondotto di potervi star sicuri con espressione nominatamente de' Franzesi, furono, per il medesimo timore, necessitati a dargli in potestà del re; tanto in questo tempo potette più nel senato veneziano il terrore dell'armi de' Franzesi, che il rispetto della dignità della Repubblica.

Ma la città di Milano, abbandonata d'ogni speranza, mandò subito ambasciatori al cardinal di Roano a supplicare venia; il quale la ricevè in grazia e perdonò in nome del re la ribellione,

(1) Non fa il Bembo menzion d'altri che del Benzone, e dice che, non in Rivolta, ma messosi alle poste nei confini di Cremona, prese il cardinale Ascanio.

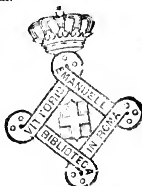
(2) Il Buonaccorsi mette i nomi di questi nobili milanesi che furon fatti prigioni.

ma componendogli a pagare trecentomila ducati, benchè il re ne rimesse poi loro la maggior parte. E col medesimo esempio perdonò Roano all'altre città che si erano ribellate, e (1) le compose in danari secondo la possibilità e qualità loro. Così, finita felicemente l'impresa e licenziate le genti, i fanti de' quattro cantoni de' Svizzeri, che sono più vicini che gli altri alla terra di Bellinzone posta nelle montagne, nel ritornare a casa l'occuparono furtivamente. Il qual luogo il re avrebbe potuto da principio riavere da loro con non molta quantità di danari; ma, come spesso per sua natura perdeva, per risparmiare piccola quantità di danari, occasione di cose grandi, ricusando di farlo, succederono poi tempi e accidenti che molte volte l'avrebbe volentieri, pagandone grandissima quantità, ricomperato da loro, perchè è passo molto importante a proibire a' Svizzeri lo scendere nello Stato di Milano. Fu Lodovico Sforza condotto a Lione, dove allora era il re, ed introdotto in quella città in sul mezzo dì, concorrendo infinita moltitudine a vedere un principe poco innanzi di tanta grandezza e maestà, e per la sua felicità invidiato da molti, ora caduto in tanta miseria. Donde, non ottenuta grazia d'essere, come sommamente desiderava, intromesso al cospetto del re, dopo due dì fu menato nella torre di Locces, nella quale stette circa dieci anni, ed insino alla fine della vita, prigione, rinchiudendosi in una angusta carcere i pensieri e l'ambizione di colui che prima appena capivano i termini di tutta l'Italia (2). Principe certamente eccellentissimo per eloquenza, per ingegno, e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno di ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l'infamia per la morte del nipote, ma da altra parte d'ingegno vano e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, e tanto presumendo del sapere di se medesimo, che, ricevendo somma molestia che e' fosse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno. Seguitollo non molto poi il cardinale Ascanio, il quale, ricevuto con maggiore umanità ed onore, e

(1) Pavia fu composta in cento, e Parma in sessantamila ducati. Buonaccorsi.

(2) Di lui leggi il Pontano al principio del libro IV, e al fine del V, *De Prudentia*.

visitato benignamente dal cardinale di Roano, fu mandato in carcere più onorata, perchè fu messo nella torre di Borges, stata già prigione due anni del medesimo re che ora l'incarcerava; tanta è varia e miserabile la sorte umana, e tanto incerte ad ognuno quali abbiano a essere ne' tempi futuri le proprie condizioni.



FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PIU' NOTABILI AVVENIMENTI DESCRITTI IN QUESTE ISTORIE

E RIPORTATI IN QUESTO VOLUME.

1490

1492

1493

1494

1495

1496

1497

—

1498

1499

1500







